582881 SBN

TESORO CATTOLICO

SCELTA DI OPERE ANTICHE E MODERNE

ATTE A SANAR LE PIAGHE

RELIGIOSE E POLITICHE

CHE AFFLIGGONO

L' ODIERNA SOCIETÀ

CLASSE SECONDA

STORIA E BIOGRAFIA

Volume VIII.

NAPOLI

A SPESE DELLA SOCIETÀ EDITRICE

1855

Digitized by Google

AUTORI
delle opere
che
comporranno
la presente
raccolta.

S. Agostino - Artaud - Baronio - Bartoli - Bourdaloue
Bossuet - Calmet - S. Carlo Borromeo - S. Caterina da Siena
Cesari - De Maistre - Finetti - Frayssinous - Gaume
Gerdil - S. Giovan Crisostomo - Lacordaire - Lambertini
Maret
Marzuttini
Massillon
Moehler
Muratori
Orsi
Piano
Pallavicino
Riccardi
Segneri
Tassoni
Turchi
Valsecchi
Wiseman
ED ALTRI.

QUESTA RACCOLTA DIVIDESI IN TRE CLASSI

CLASSE 1.ª — DOGMATICA, POLEMICA E FILOSOFIA MORALE.
— 2.ª — STORIA E BIOGRAFIA.
— 3.ª — ELOQUENZA, LETTERATURA E VARIETÀ.

Digitized by Google

OPERE VARIE

STORICHE

E

BIOGRAFICHE

VOLUME PRIMO

NAPOLI
A SPESE DELLA SOCIETÀ EDITRICE
1855

Digitized by Google

OPERE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

GIULIARI
LE DONNE PIÙ CELEBRI DELLA SANTA NAZIONE.

IL PICCOLO LEGGENDARIO
OVVERO
VITE DEI SANTI PER CIASCUN GIORNO DELL' ANNO.

NOTIZIE
RIGUARDANTI PERSONAGGI ED AVVENIMENTI
CELEBRI.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO PERROTTI

Digitized by Google

LE

DONNE PIÙ CELEBRI

DELLA SANTA NAZIONE

CONVERSAZIONI

STORICO-SACRO-MORALI

DEL PADRE

ERIPRANDO GIULIARI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

con un ragionamento sulla creazione.

A SPESE

DELLA SOCIETÀ EDITRICE

1855

Digitized by Google

BREVE CENNO SU I PREGI DELL' OPERA

Ecco un libro che è uno de' più bei letterarî lavori: ecco un'opera che può dirsi pienamente perfetta, ove pongasi mente allo scopo dell'autore, qual fu quello di dilettare e istruire con frutto la parte più cara e cospicua della Società. Quanto quivi si narra vedesi tutto con fino giudizio leggiadramente descritto, e lo leggi e rileggi qnante volte tu vuoi, ti parrà sempre nuovo, e vi scoprirai sempre nuovi pregi nuove grazie nuove bellezze. Divino è il soggetto, ed è divinamente trattato: talchè nello svolgere i tratti della sacra storia, riguardanti le vite di quelle preclare Eroine, il Giuliari col vario suo stile ma pastoso ed acconcio ravvicina il lontano, e ti porge presente il passato, e in aria di conversazione quasi per incantesimo ti trasporta coll'animo a contemplar come estatico le avventure le maniere i costumi dei primi tempi del mondo. Niente più bello del ragionamento bellissimo sulla Creazione, e della prima Conversazione su di Eva, e niente più naturale del collegamento di questa con quello: e oso dir con franchezza che argomento, per altro sì trito della Creazione, e delle misteriose vicende de' primi nostri Progenitori, non mai fu trattato da veruno con maggior dignità. La storia poi di Sara, di Rebecca, o di Rachele, ben degne compagne de' tre Patriarchi cotanto a Dio cari, o la storia di Rut, che da idolatra e straniera meritò per le sue virtù divenire ancor essa figlia di Abramo, e una delle Progenitrici del Salvatore, sono sotto la penna del Giuliari una miniatura perfetta di tutto ciò che a disegno di altissima Providenza fu dal Cielo ordinato, e giusta gli eterni Decreti si compiè, ad esempio de' posteri, in quelle Patriarcali Famiglie. Ed è così che in quadro di tal fatta,

come in uno specchio, ogni donna bennata, o nubile, o maritata, o vedova, o suocera, o nuova che sia, mira e riscontra espresse a vivi colori lo virtù che al proprio stato si addicouo, ed è dolcemente costretta a studiar di ritrarne in sè stessa una copia, la quale per la sua parte uelle vicissitudiui per lo più uon dissimili della vita simigli quauto si puote il bello originale. Nulla io dico delle ultime tre conversazioui Giuditta, Ester, Susanna, ma solo prego chi legge di percorrerle posatameute. E chi è uso allo spettacolo delle scene, ed ha mente e cuore da sentire il grande delle virtuose commozioni, mi dirà se in quelle ritrova, non già l'intreccio smorfioso e scipito di amori profaui, magistero del vizio tendente a snerbare e imbrutir tutto l'uomo, non l'apparato terribile di ferali immagini, di tradimenti, d'insidie, di turpitudini, di suicidii, di stragi, conseguenze funeste di ree passioni; ma quel passionato e gentile, quel sublime e patetico, quel tragico e maestoso, onde sogliono tanto deliziarsi i cuori ben fatti. E mi dirà se lo spirito iuvestito da non so che di sovrumano e divino, soavemente commovesi, si elettrizza, e ricerca ogni fibra, o sdegnaudo i limiti sì angusti del corpo apparisce tutto infiammato sul volto, lascia la terra, valica le sfere, vola e riposa in seno a Dio: nè poi risente di essere ancora quaggiù, che per tornare avidamente sul libro, e per dirizzar sulle orme delle uobili Protagoniste ogni suo passo a religione e a virtù. Questo è l'effetto che si crea nell'auimo di chi legge le Conversazioni del Giuliari, uelle quali è ammirabile come l'autore scambia cousigliatamente colle sue Interlocutrici riflessioui adatte e spontanee, e con diletto compreudesi come uella vivace fanciulla par proprio che parli la inuocente e schietta natura; laddove nelle savie matrone parla natura istessa ammaestrata dall'esperienza o dagli auni. Oh quanto sarebbe desiderabile, che questo bel libro si conoscesse e studiasse da per tutto! Son sicuro che vi troverebbero tutti un tesoro, e si accenderebbe per avventura fra' letterati una lodevole gara d'impiegar voleutieri i talenti e la penna in publicare a beue universale opere somiglianti.

ALLE LEGGITRICI

L' AUTORE

Io posso alfin compiacervi, mie pregiatissime Leggitrici. Uscirono appena alla luce le mie *Conversazioni*, che parecchie infra voi m'accusarono gentilmente di non leggiera ommissione per aver tocca solo di pochi cenni la creazione del mondo, e specialmente dell'uomo, quand'io potea dilungarmi su tal soggetto ben conveniente alla prima Conversazione. Io mi scusai col rispondere, che il carattere delle Conversazioni e il riguardo dovuto ad ogni persona dell' assemblea parea non ammettere una materia difficile assai, perchè astratta in gran parte, fisica, metafisica, qual è appunto quella della creazione e delle cose create. Ma replicarono le Accusatrici, che tal materia eziandio, resa facile e piana dal modo di trattazione, poteva non soverchiare la capacità delle donne; massimamente dalla educazione, dalla lettura, dalla società non lasciate nell' incoltezza delle avole; e conchiusero, non senza un grazioso risentimento: Se Fontenelle ci ha giudicate capaci dell'Astronomia, l'Algarotti della Filosofia Neutoniana, e ultimamente un Oratore e un Poeta fin degli arcani della Teologia, potevate ben voi non crederci tutte incapaci di ciò che debbasi dire della creazione. Allora chinai la fronte, accettai come giusta l'accusa, e pensai tosto all'emenda. Che se questa fu ritardata fino alla presente Edizione, non fu colpa di pigra mia volontà, ma di moltiplici occupazioni, che, mal mio grado, ne impedirono il compimento. Eccomi finalmente

Digitized by Google

a voi di bel nuovo con un Ragionamento, il quale, non alterando il tessuto delle *Conversazioni*, possa considerarsi e come lavoro tutto da sè, e come lavoro preliminare alla prima Conversazione. Il fo pubblico volentieri colla certezza di non avere a pentirmene; non già perch' io lo creda una gran cosa, o degno di esser letto per avventura da' Letterati; ma perchè non potrò mai pentirmi d' aver secondato il vostro suggerimento e d' aver tentato, giusta il detto delle mie Accusatrici, di render facile e piano ciò che dee dirsi d' astratto, di fisico, di metafisico sulla creazione dal nulla, sugli esseri creati, sull'uomo; onde possano intenderlo, e gustarlo eziandio le persone, colte bensì, ma non iscienziate, alle quali ragiono. Ragiono pertanto a voi e con voi, colte Donne, e però non desidero d'esser grato se non a voi.

RAGIONAMENTO SULLA CREAZIONE

Innanzi a tutte le cose, le quali or sono, voi ben sapete, o colte Donne, che non eravi se non l' Autor delle cose. Il mondo or è ; ma possiamo pensare che or non sia ; però poteva non essere ; dunque passò dal non essere all' essere. Non così pensar possiamo che or non sia, o che in alcun tempo non fosse il Creatore del mondo ; poichè se vi è il mondo, e il mondo non potrebbe essere, forz' è che vi sia chi lo fece, e che chi lo fece sia di necessità sempre stato. Perocchè chi non vede che il principio di tutte quante le cose non debbe avere avuto principio ; poichè se esso pur l' ebbe, da qual altro principio l' ebbe ? Il famoso assioma, *Nulla dal nulla*, è verissimo in questo senso, che il nulla da sè solo non dà che nulla : se il nulla dee divenir qualche cosa, è bisogno d'una cagione, la quale possa sul nulla, ch' è quanto dire, onnipotente ; la quale, non essendo essa mai stata nel nulla, possa sul nulla ; e quindi possa ancor, se lo voglia, le cose tratte dal nulla tornar nel nulla.

I filosofi antichi, i quali o non lessero il nostro divino Storico, o non prestandogli fede, non conobbero questa cagion sì potente, e pretesero che il nulla non potesse per forza alcuna dar altro che nulla ; e quindi ciò che è non potesse per forza alcuna cessar mai d' essere. Assioma falso ed errore fondamentale, onde crollano e rovinano tutti insieme i sistemi loro di naturale filosofia. Il punto di connessione, o, vogliam dire, il passaggio dal non essere all' essere è difficile a concepirsi ; nulladimanco deducesi dal raziocinio anzidetto : noi poi lo diduciamo più facilmente e con sicurezza, appoggiati alla rivelazion dello Storico divinamente ispirato. Ma se vi piace, o Signore, svolgiamo più lentamente e più chiaramente l' idea del passaggio

che fecer le cose dal non essere all'essere; e, a far ciò con maggior evidenza, andiamo per cammino retrogrado dall'essere al non essere delle medesimo. Riflettiam prima su noi. Noi ora siamo, e siamo ad età qual più giovane, qual più vecchia; or bene, da questo punto in cui siamo di nostra età ritorniamo addietro col pensiero sulle età nostre passate. Dalla matura età ritorniamo sulla virilità; noi la ricordiamo, poich'è vicina: dalla virilità risaliamo alla gioventù; per tutti non è sì vicina, ma la ricordiamo: dalla gioventù rimettiamoci all'adolescenza; per me è lontana di molto; contuttociò non ne sono dimentico; dall'adolescenza passiamo alla puerizia; poco ci risovviene di quei teneri anni; nulladimeno ci ritroviam fanciulletti: dalla puerizia varchiamo all'infanzia; ohimè che non più ritroviam noi medesimi, non sappiam più di noi, ci perdiam di veduta, non più sentiamo noi stessi, già siamo nulla.

Con simile immaginazione consideriam l'universo. Noi veggiamo la terra ripiena d'uomini; su via cominciamo a restringere la moltitudine. Rimontiamo su per gli secoli trapassati, attraversiam tutte le epoche; distruggiam regni ed imperi, provincie e città, repubbliche e dinastie, nazioni, popoli, società, giusta i vari loro succedimenti. Votiam tutta d'un colpo la nostra Europa d'abitatori, e riducansi al solo Giafet lor padre. Votiam l'Africa, e resti il solo Cam primo padre degli Africani. Scuoprano gli Americani il ritorno settentrionale nell'Asia d'onde sortirono; e distrutti Americani e Asiani rimanga l'unico Sem lor progonitore. Ma già la terra è inondata dall'universale diluvio: chiudiam nell'arca i figli di Noè col lor padre; valichiam le acque immense, o miriam l'età prima del diluvio. La terra è ancor tutta sparsa d'uomini abitatori. Seguiamo pure a distruggerli; e gittandoci addietro per secoli pressochè diciassette, scemiamo il gran numero di secolo in secolo; non perdoniamo alle vite di quasi mille anni: scompariti i pronipoti, scompariscano anche i nipoti; tolti di mezzo i figliuoli, di mezzo tolgansi i padri: già siam ridotti a poche famiglie: menomiam questo ancora, eccoci a' primi figli d'Adamo: cessin pur essi; non veggiamo che Adamo ed Eva: Eva rieda nel fianco di Adamo; sciolgasi Adamo nel limo che lo compone: non havvi più sulla terra uomo alcuno. Or che farem sulla terra degli animali, delle piante e d'altrettali produzioni? A che valer possono senza l'uomo? Vadano tutte nel nulla, e rimanga la terra squallida, taciturna, disabitata. Brillano in cielo e sole e pianeti e innumerabili stelle; annientiamole in un col cielo; noi lo possiam facilmente, come in faccia a loro chiudendo gli occhi,

ci pare che più non sieno. Ma dopo tutto ciò non siamo giunti ancora all'universal nulla, annichilare bisogna la terra stessa. Oh questo è il colpo difficile, esclamerete, o Signore; a questo non sa come giugnere la fantasia; poichè dall'essere al non essere è un sì gran salto, che non bastano a farlo tutte le forze dell'immaginazione. Io ve l'accordo, ma bastan bene le forze della ragione. Però l'immaginazione qui termina l'ufficio suo, e qui succede il discorso: le cose possono cessar d'essere, possono esser distrutte; il mio intelletto l'intende: le cose possono quindi aver l'essere, possono esser create; l'intelletto mio debb'intenderlo per ugual modo.

L'assioma sovraccennato de' filosofi antichi, *Nulla dal nulla*, era inteso in tal guisa, che senza materiale sostanza di già esistente, esister mai non potesse material cosa alcuna: sicchè Dio stesso per formar questo mondo avesse avuto mestieri di tale preesistente materia; onde pressochè tutti stabilirono due principî delle cose, Dio e la materia: questa materia è il sì celebre Caos de' poeti. Temendo que'filosofi d'abbandonarsi al pelago immenso del nulla, e giugnere per mezzo ad esso alla Divinità creatrice, urtarono con peggiore naufragio nello scoglio della materia increata. Se la materia è increata, dunque essa è eterna, esistente per sè medesima, indipendente da qualsivoglia altro essere; e però a Dio non soggetta: dunque convengono ad essa le perfezioni che convengono a Dio: dunque essa è Dio; poichè non si può concepire un essere eterno, necessario, indipendente, assoluto, che non si svegli ad un'ora l'idea d'un esser divino. Ciò posto, non è possibile l'esistenza di tal materia increata, com'è impossibile che vi sieno due Dei, l'uno all'altro soggetto; l'uno spirito attivo, intelligente, potente; l'altro materia immobile, inerte, insensata: l'uno che può comporre della materia quante più cose gli aggrada; ma con potenza assoluta di fare, potenza non ha di creare: l'altro che sforzato è d'ubbidire senza saperlo, e prendere le mille foggie diverse che gli son date.

Videro forse conseguenze sì strane e contraddittorie alcuni tra que' filosofi, però che fecero? In vece di serbar l'esser suo necessario all'unico Iddio, annullarono Iddio, serbarono la materia increata ed eterna. Questa divisero poi e sminuzzarono in minutissime innumerabili particelle, chiamate atomi; diedero agli atomi il moto per oblique vie; comandarono lor d'agitarsi per tempo infinito; e agitandosi avvicinarsi e fuggirsi, unirsi insieme e disgiungersi, impastarsi e disciogliersi infinite volte, sinchè una volta alla fine casualmente, felicissimo caso! incon-

Digitized by Google

trarono tutti a combinarsi per modo, che fecero riuscire tutto d' un colpo quest' universo. Par impossibile che tal fola sia parto di seri filosofanti : ma il desiderio, più che di nuovo sistema, di scuotere il giogo giustamente imposto agli uomini dalla Divinità, e di cantar la vittoria contro del cielo, gli sospinse in abisso assai più cieco e profondo del nulla stesso. E chi non vede che dove è ordine, proporzione, legge, misura, moto, costanza, inalterabilità, non ha luogo accidente, caso, fortuita combinazione ? La meno accorta tra le vostre fanciulle, o Donne, capisce, che se aver vuole i capelli acconci con eleganza e con simmetria deve invitare la mano della pazientissima fante ; e se portar vuole la veste fregiata di bel ricamo, ricorrer debbe all' esperta ricamatrice ; e sa in opposito, che per quanto essa da sè s' adoprasse con mano ignara a disciogliere i suoi capelli, a confonderli, arrabbuffarli, agitarli, non mai seguirebbene che maggior confusione ; e sa che per quanto essa usasse d' aghi e di fila necessarie al ricamo, senza saper ricamare, non mai verrebbe a formare pur una foglia di fiore. Or che direm del bel l' ordine dell' universo? L' avvicendamento delle stagioni, delle notti, de' giorni ; la rivoluzione degli astri maravigliosa e costante ; l' organizzazione de' corpi ; la produzion delle piante ; e soprattutto la sorprendente catena degli esseri materiali, vegetabili, sensitivi, ragionevoli, con anella ognor degradanti a misure sì giuste, che dove l' uno finisce l' altro comincia : il capo d' opera dell' ultimo anello della catena ch' è l'uomo, convincono che non posson esser se non opera d'una sapienza e potenza creatrice e ordinatrice del tutto. In fine io dimando, se gli atomi ambirono la formazione dell' universo, e cercaronla per tempo infinito e per infinite combinazioni, come nell' infinito trovarono all' azion loro confine ? Non mai potuto avrebbe sull' infinito se non una forza, un agente maggiore dell' infinito, il quale, comprendendo ogn' infinito in sè stesso, obbligasse l' infinito a cominciare e a finire. Conchiudo col replicar di questi atomi ciò che già dissi della materia increata, ch' essi, e il mondo fatto per essi, sarebber Dio : illazion necessaria e più mostruosa del mostruoso principio d' onde discende.

E pure tal mostruosa illazione ebbe autori e seguaci in tempi a noi più vicini, illustrati da religione verace e da meno fallace filosofia. Pretesser costoro che l' università delle cose fosse la sola Divinità, che fosse Dio tutto il mondo. Non havvi dunque per essi sostanza alcuna spirituale, ma sol materiale, fornita di due proprietà principali ; e queste sono l' Estensione e la Percezione : sicchè tutto è Divinità variamente modificata,

o in quanto estesa, o in quanto pensante. Pertanto non pure gli splendidi astri, le fruttifere piante, i metalli, le pietre, ma le erbe nocevoli, la grandine rovinosa, il vil fango sono divina sostanza estesa: l'uomo anche il più perfido e scelerato è parte della divina sostanza pensante. Ma l'uomo non invanisca del suo pensare, poichè nol debbe che agli organi del suo corpo; penserebbon com'esso le piante e i sassi, e ragionerebbon com'esso le bestie ancora, se bestie e sassi fossero configurati in maniera da palesare le cognizioni della non pur sensitiva che intellettiva lor facoltà, impedita dalla diversa organizzazione. Così filosofan questi, e così filosofando non veggono, o, a dir più vero, fingono di non vedere nè la stoltezza, nè l'empietà di cambiare in modi innumerabili, contraddittori, indegnissimi della Divinità un Dio, sostanza immutabile, spirituale, perfetta; e di fare un Dio (santità per essenza) autore negli uomini iniqui d'inique azioni. Rinnovansi anche a' dì nostri sistemi sì vergognosi all'umana ragione, e rinnovansi per abolir la Virtù, la Religione, Iddio stesso; e sostituire a un Dio, giusto vindice, una fatale necessità, la quale, giustificando ogni vizio, renda lecito a tutti e impunito ciò che lor piace.

Pertanto se non puot' esservi, come fu dimostrato con evidenza, una materia increata, conviene dunque che dopo avere annientato le cose tutte che sono sopra la terra, annientiamo ancora la stessa: ed eccoci al nulla. Non v'è più cielo, nè terra, non v'è più mondo. Il pensier nostro si stende in un vôto sterminatissimo che non ha lidi, nè fondo. Ma non immaginaste già questo vôto come uno spazio reale; no, non v'è spazio, se per ispazio altro intendasi che la mancanza di corporee sostanze, e la possibilità dell'esistenza lor collocabile in uno spazio. In questo vôto noi non veggiamo che un essere; e questo è l'essere necessario, eterno, increato, infinito, immenso, libero, indipendente, assoluto, sapientissimo, potentissimo, perfettissimo, beatissimo sol di sè stesso, senza principio, senza fine, senza cambiamento; e quest'essere è Iddio. Il nulla, e Iddio, ecco ciò che vi era innanzi alla creazione: il nulla capace di divenir qualche cosa, ch'è quanto dire la possibilità delle cose; e Iddio potente a far del nulla ogni cosa.

Oh questo nulla, parmi udirvi interrompermi, Signore mie, con impaziente avidità di capire, questo nulla, che divien cose sensibili e materiali, non si può proprio comprendere? Ma vi rispondo, che la creazione non può, nè deve comprendersi, come voi comprendete, che con ago e con fila, punteggiando a ricamo, fate comparir sopra un drappo un fiore, o altra cosa che

Digitized by Google

pria non v'era. Distinguete immaginazione e intelletto: l'immaginazione non vede, ossia non puote idearsi, come ciò che non è passar possa ad essere: questo passaggio è invisibile all' immaginazione, la quale non può formarsi l'idea che delle cose sensibili e materiali di già esistenti: il nulla aver non può idea, quindi non può congiungere l'idea del nulla, che non ha, coll' idea dell'essere, che solo ha quando la cosa realmente è. Ben l'intelletto comprende questo passaggio dal nulla all' essere, e si convince d' una tal verità: l'intelletto capisce che le cose realmente esistenti non posson esser da sè; però ne deduce che dunque furon create; capisco, che se furono create, lo furono da un Creator non creato: il mio intelletto ciò intende, e ciò mi basta a conoscere la creazione: bench' io immaginare non possa di qual maniera il nulla diventi cosa; e una cosa, che pria non era, in modo niuno, cominci ad essere, ad esistere realmente. Non so s'io possa aggiugner luce al discorso con questa similitudine, o parità. Voi sapete che in aritmetica nulla con nulla fa nulla, e che per quanto si accrescano a lunga linea altri nulla, non ne risulta che nulla. Ma se premettasi al nulla il numero uno, il nulla diventa numero anch'esso, e fa dieci: che se eseguirete ad aggiungere altri nulla, voi ne avrete per forza della premessa unità un milione di tanti milioni quanti vorrete. Così al nulla d' ogni altra essenza si unisce il potere dell'Essenza divina, o in virtù di questo il nulla prende l'essenza, sia spirituale, sia materiale, giusta il volere di quella. Accordovi nonpertanto che non possiamo intendere la creazione quanto vorremmo, ma intendo quanto mi vale a compiuto convincimento; laddove poi non intendo per nessun modo nessuna delle follie che si vogliono sostituire alla creazione. Io no non intendo com'esista abeterno un'essenza che non sia Dio; non intendo una successione infinita, benchè da Dio dipendente, d'uomini senza cominciamento, quanto le epoche già conosciute delle politiche società, e l'invenzione delle scienze e delle arti, le quali a'nostri giorni eziandio acquistano perfezion nuova, convincono ogni saggio ragionatore, che il mondo pur cominciò, e neppure è sì vecchio qual si vorrebbe dall'ambizion favolosa d'alcune nazioni: no non intendo una Divinità che sia sparsa nella materia increata, e che in tutte le parti, quasi anima, la informi e muova: non intendo la formazione, l'organizzazione, la collocazione di tutti i corpi celesti e terrestri dal casuale incontro degli atomi, esistenti senza cagione, e moventisi senza motore; non intendo una materiale sostanza che pensi e voglia; un'università delle cose, parte ree, parte buone, soggetta a mille svariate modificazioni, la quale al

Digitized by Google

tempo stesso sia Dio. In somma qualora io considero un Dio che crea, intendo un principio increato ed attivo, il quale, potendo tutto, può anche crear le cose dal nulla; e ciò intendendo, in ciò stesso s'acqueta convinta la mia ragione: tolto di mezzo questo principio, erra la mia ragione sempre inquieta fra stravaganze, ch' essa conosce evidentemente impossibili non meno ad essere intese che ad esser vere. Ma parmi aver ragionato abbastanza sulla creazione dal nulla; tempo è ch' io ragioni della creazion delle cose partitamente a non minore istruzione e a diletto, spero, maggiore delle gentili mie Leggitrici; seguendo l'ordine onde furon create le cose, qual ci fu tramandato dallo Scrittore divino.

Iddio dunque, che opera sempre in sè stesso, comincia ad operare fuor di sè stesso. Senza fatica, senza studio, senza soccorso, con atto semplicissimo del suo volere, Iddio crea dal nulla, cioè fa passare dal non essere all'essere, interamente produce, come gli piace, le cose. Iddio dunque dal seno dell' eternità sua spiega le ali al tempo, e d'un colpo crea il cielo e la terra. Ma piano piano, potrebbe qui dire qualche filosofo non incredulo, bensì geloso de'sistemi di fisica più rinomati e recenti. Se il cielo e la terra creati furon d' un colpo, rovineranno i sistemi non riprensibili de' più solenni nostri filosofanti; i quali a spiegare i fenomeni della natura han riformato e purgato da'vecchi ed empi errori il sistema degli atomi, e questi hanno costituiti a principio di tutti i corpi. Non potrà dunque dirsi che Dio dapprima diè l' essere ad una materia informe, ma d'ogni forma capace, sminuzzata in atomi invisibili, immobili, inerti, durissimi, impenetrabili, estesi, o inestesi? Non potrà dirsi, che non il caso, ma Dio con sapientissimo magistero agitò e mosse questi atomi, e comandò loro d' attrarsi scambievolmente, e forse ancor di respingersi; e uniti insieme e impastati, e a tale distanza menoma collocati, foggiarsi per mille guise, onde per la sola varietà di figura, d'ordine, di situazione, d'impasto ne derivasse la varietà moltiforme delle sostanze, degli elementi, de' corpi, le specifiche lor proprietà, le lor differenze, e quindi tutta ne riuscisse, qual è, la corporea natura; soggetta contuttociò sempre alle impresse leggi meccaniche necessarie alla stabile ed uniforme sua sussistenza? E non potrà dirsi co'fisici ancor più recenti, che Dio creò, quai principi di tutte le cose, le trentatrè sostanze semplici, oggi riconosciute, le quali insieme combinate secondo la varia loro affinità, formarono tutti i corpi del globo terracqueo e dell' atmosfera? Dicasi ciò che si vuole, e si fabbrichino quanti più piaccion sistemi, purchè non mai

Digitized by Google

vengasi a contraddire allo Storico, che primo scrisse, e scrisse divinamente ispirato, della creazione. Egli scrivendo non volle addottrinare il suo popolo e noi nella fisica, volle bensì discoprire il principio e il fine di tutte le cose; cioè Dio che le crea, e le crea per essere conosciuto dagli uomini ed onorato e servito: nulladimanco non mai scrive ciò che sia falso. Presupposto questo, suppongasi che che si vuole a conoscere la natura, ad esplicarne i fenomeni, a stabilirne le leggi, a tutta architettare la macchina delle cose; ciò non divietasi dal divino Storico, il qual narra succintamente le cose, e quelle precisamente che son sulla terra, o hanno relazion colla terra, poichè narrava ad istruzione religiosa e morale precisamente. Pertanto può ben Iddio, nel creare la terra e il cielo, aver creata la primigenia materia, o vogliamo dire, le sostanze semplici, o gli atomi di tal indole, che, non abbandonati a sè stessi e a meccaniche forze e leggi, che non valevano a tanto, ma sì mossi e disposti dalla potenza e sapienza divina, formassero prima di tutto il cielo e la terra, qual si descrive dallo Storico nostro; e servissero poi alla potenza e sapienza medesima per produrre dalla terra e dal cielo le altre corporee sostanze. Non piacque a Dio di creare tutte le creature in un punto; creò dapprima il cielo e la terra, e successivamente venne formando le cose che rabbellirono e perfezionarono il cielo e la terra.

Or che vuolsi intendere per cielo e terra? Intendono alcuni l'università delle cose generalmente: intendon altri una confusa materia divisa quasi in due mari vastissimi, di cui poi furono fatti il cielo e la terra, e questa materia dicono essere il Caos, cioè un'informe esistenza di tutto il mondo innanzi alla bene ordinata sua formazione. Io per me credo co' più, essersi da Dio creata la terra in solido vero corpo, ma coperto dalle acque, create anch'esse in un colla terra qual parte d'essa: creato il cielo, cioè quello spazio che fascia a smisurata distanza tutta la terra, occupato qua e là da' corpi celesti, creati allora essi pure, ma senza luce; nè sol que' globi, che tengono la più prossima relazione colla nostra terra, ma forse que' globi ancora, quasi infiniti di numero, che nulla a noi appartengono, e per la parte maggiore nè pur si veggono, ma s'argomenta per illazion che vi sieno: e può credersi che tutt'i globi celesti fossero collocati fin da quel punto nel centro delle loro atmosfere, e ad operar cominciassero gli uni sopra degli altri reciprocamente, a reggersi ed aiutarsi ne' loro ravvolgimenti a norma delle leggi del Creatore. E qui si avverta che solo il cielo e la terra si dicono dallo Storico propriamente creati; le altre cose

corporee si dicon fatte : onde Iddio nel creare la terra e il cielo, creò e ripose nella terra e nel cielo le elementari nature, e i principj delle corporee sostanze, le quali formar poi voleva di mano in mano. Del cielo poco ci narra lo Storico, perchè non giova a noi di saperne che quanto serve alla terra ; ben narraci della terra distintamente, perch' essa è il nostro soggiorno, e di troppo rilevaci di saperne la storia della sua origine a parte a parte.

La terra, creata appena, era senz' alcun ornamento, vôta d' abitatori, e coperta tutta all'intorno dall'abisso, cioè dalle acque : il cielo era privo di luce ; e quindi le tenebre, le quali altro non sono che mancamento di luce, coprivano tutta la terra. Intanto lo Spirito del Signore stendevasi sopra le acque. Per questo Spirito io penso significarsi, più che altra cosa agitante le acque, la stessa forza ed efficacia divina, la quale coll' attività sua fecondò, a nostro modo d' intendere, e fomentò la materia preparata già nella terra a comporre i corpi tutti terrestri. Questi al nuovo cenno divino cominciano a comparire.[1] Comparisce prima degli altri la più bella di tutti gli altri, la luce. Essa si stava nelle sue picciolissime particelle divisa e sparsa nella massa terrestre ; materia bensì di luce, ma non ancor luce : quando Iddio, Facciasi, disse, la luce ; e la luce fu fatta : svilupparonsi d'ogn'impaccio le particelle, elevaronsi sopra la terra, si unirono insieme, agitaronsi, e l' immenso oceano formarono della luce, la quale, ridente e lieta, scintillò di splendore sorprendentissimo. Salve, o leggiadra o vezzosa madre del giorno ! Salve, o bellezza universal delle cose, ornamento della natura, giocondità de'mortali, fedel compagna e ministra delle umane fatiche. Tu diffondesti te stessa per l' infinito aere, e fugando le prime tenebre rallegrasti la terra e il cielo del giorno primo. Tu per comando nuovo del Creatore collocherai i tuoi tesori più copiosi lassù nel cielo ; ma velocissima e per diritta via discendendo dagli astri a noi, non oblierai quella terra da cui se' nata.

Parliamo alquanto di questa bellissima ed utilissima creatura : non a questione e a trattato, ma quanto possa bastare a discreta curiosità. Credeasi poc' anni addietro da' fisici che la materia o sostanza, onde risulta la luce, fosse la medesima, ond' è l' elementar fuoco non meno che il fuoco elettrico ; poichè i loro effetti, benchè diversi, vanno per lo più uniti, e quindi la luce scalda, e ben raccolta e vibrata anche abbrucia ; il fuoco elementare risplende ; l' elettrico scalda e risplende ; quindi, a non moltiplicar le sostanze senza necessità, facevano ch' una so-

Digitized by Google

la materia fosse madre di tanti effetti. È ver che talora scompagnasi, almeno sensibilmente, il calor dalla luce, lo splendore dal fuoco; è vero che il fuoco elettrico dà cento fenomeni non dati mai dalla luce e dal fuoco comune; ma tutto ciò spiegavano per le diverse modificazioni della materia medesima, per le quali si variano cotesti effetti. Poichè tal materia è un fluido di sì sottili e sì mobili particelle composto, che può ben essere in tante guise diverse mosso, agitato, impastato, contemperato da palesare fenomeni, quanto si voglia, svariati; se tal maniera in se si ristringa o si vibri d' una tal guisa, è la luce; se si diffonda e si agiti d' altra guisa, è l' omentar fuoco; se in nuova guisa compongasi, è il fuoco elettrico. Questa materia sì sottile e sì fluida è sparsa per l' universo; si mesce all' aria; appiattasi qua o là nelle viscere della terra; occupa tutti i corpi, ove più, ove meno, e forse riempie tutti gli spazi vôti d' altra materia. Qualora un corpo s' incende, altro non fa che scomporre l' intima sua tessitura e sprigionare e raccogliere in uno le ignee particelle che racchiudea ne' segreti suoi nascondigli, onde il corpo si scioglie in fuoco. Così si opinava e ragionava da' fisici ancor più dotti in addietro: ma ora gli stessi costretti sono di cambiare opinione e linguaggio dalle scoperte novelle della chimica benemerita, la quale per gli sperimenti più esatti e più ripetuti scoprì nella natura arcani pria sconosciuti; e quindi rovesciò i sistemi più rinomati di fisica in molta parte. Pretendon dunque che sieno tre sostanze semplici tra lor distinte; la Luce, la Materia del fuoco, che con una sola voce chiaman Calorico e il Fluido elettrico. Pertanto la luce e il calorico combinati insieme costituiscono ciò che noi diciam fuoco. Il fuoco e la fiamma non sono che un composto di luce e di calorico; e poichè sono due sostanze distinte possono combinarsi in proporzioni diverse. Quindi qualora sul focolaio vostro vedete ardere un fuoco grande nella combustion delle legna, pensar dovete che tal fuoco è il risultato di molto calorico e di molta luce. Qualor nel crociuolo dell'orafo vedete liquefarsi alcuni metalli, pensar dovete che nella combustion degli stessi risulta un fuoco con assai calorico e quasi niente di luce. Che se mai vedesto ardere un fosforo, pensar dovete che in quel fuoco havvi poco calorico e molta luce.

Secondo questi nuovi principî, qualora un corpo s'incende, spiegasi la sua combustione in tutt'altra guisa da quella che già accennammo di sopra. Qui pure non farò che un cenno brevissimo col valermi della nuova nomenclatura, poichè troppo in lungo mi recherebbe una spiegazione minuta. Succede dunque

la combustione perchè la base dell'aria vitale, cioè di quella che noi respiriamo, chiamata ossigeno, mercè una determinata temperatura del corpo combustibile, viene ad esso corpo attratta; e poichè l'aria vitale è composta d'ossigeno, di calorico, di luce; e poichè l'ossigeno ha maggiore affinità col corpo combustibile, che non ha col calorico e colla luce, ne segue che l'ossigeno è costretto ad abbandonare la luce e il calorico per congiungersi al corpo combustibile: abbandonate così a sè stesse queste due sostanze calorico o luce, costituiscono ciò che dicesi fuoco. L'azione poi del calorico è la cagione della decomposizione dei corpi combustibili e della lor conversione in fluidi aeriformi. La quantità diversa dell'ossigeno che attraggono i corpi combustibili e la rapidità con cui viene attratto, forman la differenza che passa tra loro ne' corpi combustibili, e spiegano al tempo stesso le differenti quantità di calorico e di luce che si osservano nelle diverse combustioni de' corpi.

Il fluido elettrico finalmente vuolsi anch'esso d'una materia distinta dalla luce e dal calorico: e ciò perchè questo fluido in alcuni casi porta seco l'odor sulfureo; perchè non penetra nè per lo vetro, nè per l'aria; perchè scagliasi a' corpi e li penetra; perchè comunica il magnetismo alle toccate punte di ferro: fenomeni non comuni al calorico ed alla luce. È però vero che il fluido elettrico ha una grande affinità col calorico e colla luce, a cui sta strettamente congiunto, finchè non sia costretto a lasciarli. Lasciati poi allor quando per qualsivoglia circostanza venga concentrato, vuol dire, in gran quantità accumulato, siccome avviene nell'Ampolla di Leyda: scagliasi quindi con impeto sommo, ed avventasi addosso i corpi conduttori che gli sono vicini, abbandonando in quel punto il calorico e la luce, co' quali era pria combinato. Avviene però in questo fatto ciò che detto è della combustione: in essa si palesa la fiamma, perchè l'ossigeno attratto dal combustibile corpo abbandona la luce e il calorico: per simil modo ne' fenomeni elettrici si fa palese il fuoco elettrico, perchè concentrandosi l'elettrico, abbandona allora la luce e il calorico, e sì questo come quella si rendono sensibili.

Il fuoco elettrico non abita in tutt'i corpi egualmente, ma mentre ricolma alcuni, altri lascia assai scarsi naturalmente; benchè poi questi eziandio posson d'altronde riempiersi a traboccarne. I diamanti e le altre pietre preziose, il vetro e tutt'i corpi vetrificati, le resine, i bitumi, i balsami, gli zolfi, le ambre, e simili; alcune produzioni d'animali, come la seta, la lana, i capelli, le piume, i peli son corpi elettrici di lor natura,

cioè son per sè stessi ripieni di fluido elettrico. Al contrario, l'acqua e gli acquosi liquori incapaci di rassodarsi, tutt'i metalli, i marmi e gli altri minerali in gran parte, gli animali e le piante viventi, e le cose che di lor traggonsi, il filo, la corda, la tela, la carta son corpi non elettrici di lor natura, cioè scarseggiano del fluido elettrico, benchè sien atti a riceverlo. Il corpo elettrico per natura palesa l'elettricità sua se venga fregato con mano asciutta, o con panno, od altra simile cosa, e la palesa con due stupendi fenomeni, d'attrarre i corpi, e attratti a certa distanza, respingerli, purchè tai corpi sien aridi e di picciola mole e leggiera. Il corpo che si elettrizza per arte mostra l'elettricità sua quando l'elettrico fuoco è raccolto e diretto debitamente, scintillando, brillando, avventandosi, e comunicandosi con impercettibile rapidità ad altri non elettrici corpi; e se sieno incapaci di sostenerne l'attività, abbruciandoli, fondendoli, consumandoli. Non vi ha chi non abbia veduti fenomeni di questo fuoco nella macchina omai sì nota; nè vi ha chi non sappia che le meteore celesti, i temporali ed i tuoni non sieno effetti ora lieti, ora tristi di questo fuoco, e che il terribile fulmine altro non sia che il medesimo fuoco dall'agitazion conceputa sì fermentato che scoppia, si lancia e trascorre, finchè si stenda e riacquisti il già perduto equilibrio. Ma buon per noi che il terrore ci vien menomato da' salutari metalli, che, qua e là esposti opportunamente, beono con avidità quel fuoco, e tramandandolo alla toccata terra, lo acquetano finalmente. Quanta gran parte abbiasi questo fuoco a sussistenza e governo della natura poco s'intende sinora, ma l'intenderan molto più i nostri nipoti, se noi seguiremo gli esperimenti e gli studi.

Ma il più caro ed amabile degli effetti della triforme materia dimanda con impazienza le mie parole; quest'è la luce. Il sole, quel globo sì smisurato, che supera la nostra terra in granlezza più d'un milione di volte, è, riguardo a noi, la primaria abitazion della luce. Di colà scende essa con tanta velocità, che benchè lontana da noi ventitrè milioni di leghe, valica tanto spazio in meno d'otto minuti. Velocità impercettibile, com'è impercettibile la picciolezza degli atomi, o, vogliam dire, particelle che la compongono. Sono sì picciole e sì divisibili le une dalle altre, e quindi sì diffusive, che il sole per lo vibrare continuo de' rai di luce a illuminare i pianeti e la terra non ha perduto in sei mila anni la grossezza d'un pollice della sua mole; benchè le perdite sue non suppongansi ristorate e dalla restituzion de'suoi raggi, cui facciano al sole i pianeti e la terra, e dal passaggio vicino di tributarie comete. La luce picciola e

smorta a paragone del sole d'una candela disciolta in luce, mentre arde e consumasi nella lunghezza d'un pollice, manda numero sì smisurato di particelle, che se contar si potessero, supererebbono più di mille milioni di volte il numero delle arene che coprirebbono tutta la terra, nella supposizione ch'ogni lunghezza di pollice capisca cento grani d'arena. Ad intendere più chiaramonte tal sottigliezza e divisibilità della luce, fingete sospesa in aria di notte oscura una fiaccola. Facciasi anfiteatro di vastissimo spazio, e riempiasi d' uomini riguardatori a migliaia e migliaia, e suppongasi tolto di mezzo ogni ostacolo ; tutti vedranno la fiamma ugualmente; e intanto la guardata fiamma resta la stessa, benchè divida le sue luminose particole a quanti son occhi che veggonla : adunque dividesi la tenuissima luce d' una candela in atomi, in parti poco men che infinite. Ed oh saggio consiglio del Facitor della luce! poichè se non fosse di sì sottile e divisibile materia scorrere non potrebbe nè sì veloce, nè sì diffusa ; insinuar non potrebbesi a' frapposti corpi ; e ciò che più monta, entrare a' nostri occhi soavemente, e all'anima manifestare gli esterni oggetti. È inganno il credere di vedere lungi da noi quegli oggetti che sono fuori di noi : il vederli è un sentimento dell'anima per lo commercio del corpo destato in essa ; la luce vibra i suoi raggi agli opposti oggetti ; gli oggetti riflettono, ossia respingono addietro i raggi, i quali allora si portano agli occhi nostri, passano per la pupilla, e dipingendo l'oggetto in fondo dell'occhio, all'anima rappresentano le immagini di tali oggetti. Nè solamente questa benefattrice sollecita rappresenta all'anima i circostanti oggetti ancor lontanissimi, ma gli stessi abbellisce o adorna mirabilmente perchè le sieno più grati. Non è primavera ed autunno che vesta i fiori ed i frutti a così vaghi colori ; non sono gli estranei sughi che imbevano le nostre sete di tinte sì dilicate e sì varie ; non fu il pennello del nostro vivacissimo Cignaroli, che coll'impasto di polveri benemerite abbia avvivate le tele con tanto di leggiadria, d'evidenza, di varietà : tutto è merito della luce, pittrice sola nella natura e nell'arte. La natura e l'arte dispongono la superficie dei corpi al bel lavoro della luce ; questa colla diversa grandezza dei raggi suoi, col diverso moto e specialmente col diverso rifrangersi, fa sì che i raggi manifestino i proprî natii colori e dipingano de' colori medesimi la superficie de' corpi, ne' quali s'incontrano, secondochè la superficie è disposta ed atta a dividere i raggi più d' un colore che d' altro, e riflettergli agli occhi nostri. I colori primitivi non son che sette : il rosso, il narancio, il giallo, il verde, il turchino, l' indigo, e il violato : ma i set-

Digitized by Google

templici raggi così si uniscono tra loro, e si attemprano, che variano a mille i colori. Il bianco e il nero non son colori; ma il primo è la confusion di tutti i rai colorati; il secondo è la privazione d'ogni colore: pertanto se i vostri volti, graziose Donne, biancheggiano mirabilmente, voi lo dovete a una gara che fanno i raggi, d'aver ciascuno la palma d'imprimervi il suo colore, onde combattendosi e confondendosi insieme, nessuno vince, e riflettonsi quasi tutti all'occhio di chi vi mira: se il volto mio per contrario nereggia più del bisogno, è perchè nessun raggio ambisce d'imprimervi il suo colore, e ricusa l'incomodo di recarsi agli occhi di chi mi vede, e però quasi tutti si rompono e perdonsi, e sol pochissimi con languido ufficio riflettonsi agli occhi altrui, e quindi non ispiegano colore alcuno. Ma della luce detto è abbastanza: aggiungo solo che l'opinione della materia comune, o distinta nella luce, nel fuoco, nell'elettricità non si oppone punto allo Storico sacro, il quale nominò luce questa materia dall'effetto al suo scopo più necessario di dileguare le tenebre, e incominciar a distinguere il dì e la notte.

Poteva Iddio crear l'universo tutto in un punto e perfetto, ma piacquegli d'impiegarvi sei giorni, e a parte a parte formare della creata materia le altre cose, acciocchè s'intendesse la dipendenza ch'avevano tutte da lui, sì nella lor esistenza come nella lor perfezione e bellezza: la divina Potenza creò le cose; la divina Sapienza ordinolle e distinse; la divina Bontà le abbellì. Dal punto di creazione cominciò il tempo, non già misurato dal corso del gran pianeta, ch'ancor non era; ma misurate forse dal movimento delle acque sopra le quali aggiravasi lo Spirito del Signore. Dodici ore di tenebre generali passarono prima che comparisse la luce: essa comparve, e brillando risplendentissima dalla parte orientale del paese, dove tra poco sarebbe formato Adamo, prese a muoversi all'opposta parte, e col suo moto distinse altre dodici ore, e compose l'intero giorno. La luce seguì altri due giorni a far le veci del sole; e d'oriente avanzandosi in occidente e d'occidente tornando in oriente, alternare mattina e sera. Or per parlar delle cose con ordine, precisione, e chiarezza, sempre maggiore seguirò a tenermi sulle tracce del divino Storico: e ad investigare partitamente, ma brevemente, quanto vi basti, discrete Donne, a sufficiente istruzione, tutte le opere de' sei giorni.

Nel primo giorno Dio creò il cielo e la terra; e fece la luce. Nel secondo giorno Dio disse: facciasi il firmamento, e divida le acque dalle acque e il firmamento fu fatto, e divise le acque, che preser luogo al disopra del firmamento, dalle acque

che al di sotto restarono del firmamento; e al firmamento fu dato nome di cielo. Gli spazî quasi infiniti, i quali sopra di noi sollevano e circondano tutta intorno la terra, in mezzo a' quali rilucono i pianeti e le stelle, sono, come già dissi, son essi il cielo. Non è il cielo elementar fuoco agilissimo; non è trasparente cristallo curvato in cerchî; non è materia d' incorruttibil sodezza qua e là pertugiata, come crivello, e per li fulgidi fori mostrante, quai pianeti e quali stelle, il fuoco che le sta sopra. Una parte di questi spazî è piena d' una sostanza liquida, sottile, e pura, ove più ove meno, che alzandosi dalla terra dividesi in tre regioni: aria si nomina tal sostanza, e fu in questo giorno da Dio cavata fuor delle nebbie foltissime che ricoprivan la terra, e fu sparsa per le regioni celesti ad altezza, che preteser gli astronomi di misurare, ma forse vince tutte le nostre misure. L'aria a noi più vicina è gravida sempre d' esalazioni e vapori, quindi è più densa e pesante; e stabilisce la regione più bassa, seggio opportuno alle nubi, alle pioggie, alle nevi, alle grandini. Purgasi l'aria e sublimasi alla regione seconda, ed ammette solo i vapori più puri e lievi. Sdegna infine ogni estranea contaminazione nella region terza. Di là da questa terza regione si aggirano (mal può sapersi a quanta distanza da essa) i fulgidi globi nel vôto immenso se non se quanto è occupato dalla lor luce. Questa estensione dell' aria in tre regioni divisa è quell' ampio tratto di cielo, che atmosfera si nomina, perchè circonda la terra, e che qui detto è firmamento, e poi fu detto anche cielo, per cui Dio divise le acque dalle acque, una parte locandone sopra dell'aria, ed una parte lasciandone sotto dell'aria, cioè sulla terra. Ma come possono le acque più pesanti dell' aria sospendersi sopra di essa? Lo possono assottigliate in vapori: questi, divenuti più leggieri dell' aria, alzaronsi per mezzo ad essa sopra essa, e alzaronsi quai più, quai meno, finchè trovarono l' aria di lor più grave; e fattosi dell' aria appoggio e sostegno, là si fermarono pronti a discendere nuovamente in acqua qualora sopravvegnente cagione gli obblighi a condensarsi e divenire più gravi dell' aria sostenitrice. Lo scioglimento dell' acqua in vapori tenuissimi, il fece Dio forse allora per lo calor della luce, come ora lo fa di continuo il calor del sole: sferzano i caldi raggi le acque de' mari, de' laghi, de' fiumi, le attenuano in vapori, e sollevano sì prestamente e a tal quantità, che dal solo mare Mediterraneo più salgon acque in vapori ogni giorno, se crediamo a' dotti calcolatori, che non si recano acque al mare da tutti i fiumi che mettono foce in esso. Giova eziandio allo svaporamento delle acque nella calda stagione l' azione del fluido elettrico

per l'affinità sua col calorico, oltre l'affinità della medesima aria colle particelle dell'acqua. Questi vapori qua e là divisi per l'aria ricevono dalla terra i ripercossi rai della luce, e alla terra li restituiscono, e così curvano sopra noi quell' azzurro che pone limite a' nostri sguardi, senza però toglier loro la più bella vista degli astri, allo splendore de' quali consentono per mezzo ad essi il passaggio liberamente. L' ufficio che presta l' aria a' vapori e alle pioggie è il più picciolo de' suoi pregi.

L' aria, elemento della luce men bello, è della luce medesima più necessario. Dall' aria han vita i viventi ; e quindi ebbe essa prima di loro il suo essere, acciocchè loro serbasse quell' essere ch' aver doveano. Per l' aria attratta e respinta respirano, o respirando vivono uomini ed animali: anzi pur vivono respirando gli alberi, le erbe, ed i fiori, servendo loro le foglie come di mantici a traspirare, ad assorbire, e, direi, come ad alitare la vegetabile lor vita. L'aria è ministra del suono quando percossa via fugge, e ondeggiando corra agli orecchi nostri e gli scuote. L'aria è ministra degli odori, quando rapisce da'corpi le particelle fragranti e le insinua allo nostre narici. La luce stessa, benchè sia ministra a sè stessa, si vale del ministero dell' aria; ed ora rifrange in essa i suoi raggi a brillare più candida nel cielo aperto ; ed ora li contempera in essa a presentare vie meglio a' nostri occhi i dipinti oggetti. I venti altro non sono che l' aria sospinta verso una parte ; sì quando togliesi al più tranquillo equilibrio, e spira aura di placido zefiretto, che quando sdegnosa lanciasi sulle penne di Euro, o minacciando i mortali ritardali dall' opere inique. Ma chi può tutti contare i pregi dell' aria? Essa è dell'acqua più fluida, nè però come l'acqua diventa ghiaccio: pesante, e pure sopra e dattorno a noi si spande in modo e sostiene sì, ch' il peso non ne sentiamo : pronta a riempiere ogni luogo, e facile a dilatarsi da picciolo spazio a vastissimo, e da vasto spazio a restringersi a picciolissimo; elastica con tal forza, che sprigionandosi dal chiuso sen delle rupi fracassale in cento pezzi ; e lanciandosi da cavi bronzi porta seco a gran tratto le ferree palle gravissime a diroccare bastioni e torri ; benefica per sè stessa di cari effetti; che se talora è nociva con influenze morbose, colpa è de' maligni vapori che ad essa si mescolano, e se talor turba il mare, scuote la terra con tempeste e tremuoti, colpa è, quando della pression delle nuvole soprastanti, quando del sole, che di troppo serve da un lato dell' atmosfera, quando de' sotterranei subiti fuochi, quando di altrettali cagioni che turbano a' nostri danni la sua nativa tranquillità.

Digitized by Google

Divise le acque, e compiuto il giorno secondo, e venuto il terzo, comanda Iddio che le acque restate in terra raccolgansi in un luogo determinato, e che la terra scoperta mostri alfin la sua faccia. Ubbidiscono la terra e le acque. La terra o si restringesse in sè stessa da un lato o facesse luogo, o si dilatasse, dove più dove meno, in gran seni, fu di repente distinta quinci in profondissime valli, quindi in altissimi monti: le acque dal natural peso spinte precipitarono dalle altezze nelle profondità, onde il globo della terra restò per metà inondato, per metà asciutto con sì giusta distribuzione, che il mare, cominciando dai poli, e largamente e lungamente stendendosi, divide il globo a perfetto equilibrio in due continenti, o a quando a quando s'interna a dividere l'una parte dall'altra di ciascun continente. Tutti i mari sono un gran mare, che cambia nome al cambiare di situazione. Co' mari nacquero i laghi, i fonti, ed i fiumi, e là nacquero dove bisogno vi avrebbe o di pioggia per gli mandati vapori, o d'innaffiamento per gli spontanei o forzati traboccamenti. I fonti arricchiscono i fiumi, i fiumi scorrono dalle materne montagne sopra la terra, spesso stagnano in laghi, ed escono in nuovi fiumi; spesso entran sotterra, e tutti da ultimo col tributo de' minor fiumi e torrenti per vie o manifeste od occulte mettono in mare. L'unione delle acque in distinto luogo esigeva ch' inabissandosi dall'una parte la terra, si elevasse dall'altra: ed esigevano i fiumi la vicenda di monti donde sgorgare, e di pianure dove, scendendo da' monti, distendere il loro letto. Per tale unione delle acque la terra non solo comparve asciutta ma separata e divisa in continenti, in isole, in penisole, in valli, in monti. Nel che maravigliosa cosa è a osservare, che come i mari sono un sol mare, così le montagne sono una sola montagna, congiungendosi tutte con una continua catena, passando fin sotto al mare da questo a quel continente; che se talor la catena è, o appare interrotta, vuolsene porre cagione agli sconvolgimenti accaduti di tempo in tempo alla terra, e specialmente al diluvio, i quali le mutaron di molto la prima faccia. Ma se le acque medesime furono da principio divise in mari ed in fiumi, or perchè, e come sono salse ne' mari, e dolci sono ne' fiumi? Una potenza, che il tutto fa e regola sapientemente, pose nelle acque questa sì necessaria diversità. I fiumi sono sempre in corso, i laghi sgorgano in fiumi, però le lor acque col volubile moto via portano o fuor del lor seno, o nel mare le immondezze ch' offenderebbono la lor purezza, e con ciò si preservano dall'infezione delle stagnanti paludi. Il mare è quasi immensa palude, e non basta a ripurgarlo dalle immondezze che riceve

da' fiumi ; e d'altronde, col gittarle su' lidi, o collo svaporarle dalla superficie agitata, non basta, io dico, nè il movimento costante, ma rade volte violento, il quale porta le acque d'oriente in occidente ; nè il flusso e riflusso, il quale per l'attrazione principalmente della luna e del sole, le spinge e respinge, ma con forza per lo più placida ed uniforme, due volte in ventiquattr'ore e cinquanta minuti da mezzodì a settentrione, e da settentrione a mezzodì ; nè lo sbattimento delle maree e tempeste non continue, ne universali. Ciò posto, v'avea mestieri di preservare quelle acque da corruttela, onde fossero abitabili a' pesci, e l'aria non infettassero con rei vapori. La sostanza del bitume o del sale, che rendono le marine acque salse ed amare, presta l'opportuno preservativo ; sostanza che non si stempera di mano in mano nelle acque da miniere, o montagne di bitume e di sale, poichè troppe di numero e di troppa durevolezza bisognerebbe supporle a salar tutto il mare e salarlo per tanti secoli ; ma vi fu messa da Dio, raccogliendo in esse marine acque in quantità conveniente cotal sostanza, ch'egli nel produr tutte le acque aveva prodotta in esse. Aggiungo infine, che come le acque de'laghi e de' fiumi servir dovevano specialmente alla nutrizione degli uomini, degli animali, delle campagne, o però doveano esser dolci ; così le acque del mare servir dovendo a ricongiungere col commercio i più disgiunti popoli della terra; e dovendo somministrare i vapori alle pioggie, doveano esser salse, sì per riuscire più gravi, e quindi più valevoli a sostenere sul dorso il peso quanto si voglia enormissimo delle navi; che per resistere all'azione del sole e de' venti, e quindi non isvaporare che tanto quanto si richiedeva a ristorare colle pioggie la terra, non a sommergerla.

Il globo terracqueo ha già ottenuta la sua disposizione e figura : questa non è perfettamente rotonda, ma bensì qual cipolla schiacciata da'due punti opposti che chiamiam Poli, ed elevata nel dosso che chiamiamo Equatore. L'acqua, l'aria, la terra sono ancor prive d'abitatori. La terra sulla sua faccia è deserta, ma nel suo seno è compiuta : oltre la molt'acqua nelle occulte viscere penetrata, e colà dentro avvolgentesi per vie non note : oltre gran parte di fuoco appiattatosi ne' ripostigli più cupi ; la terra meno profondamente è divisa in letti, o strati, che vogliam dire, dove nascoste sono le specie di varie terre, di miniere, di fossili, di metalli, di pietre, quai più preziose, quai meno, che aspettano per uscir fuori l'avidità e la fatica del popolo, il lusso de' ricchi, l'ingegno e lo studio de' letterati.

Ma la faccia della terra cambiò ben tosto e cominciò a far-

si bella. In questo giorno medesimo Dio comandollo d'ornarsi d'ogni maniera d'alberi, d'arbuscelli, di biade, d'erbe, di fiori, forniti tutti delle lor proprio sementi. Docil la terra fuor mise le piante tutte; non già fuor le mise, come fa ora, con lento lento sviluppo de' semi che fosser posti da Dio nella terra quando creolla, ma in un istante: o, a parlar più giusto, fu il cenno solo di Dio, che senza uopo di semi, di tempo, di fermentazione, d'alimento, formò di terrea sostanza le piante tutte, e formolle adulte e adorne delle lor foglie, e cariche de'lor frutti, e ricche a perpetuazion di sè stesse, de'loro semi. Cercasi a quale stagione dell'anno debbasi riferire la creazione, riguardo al luogo ov'ebbe l'essere Adamo : piace ad alcuni la stagione più bella di primavera ; ad altri la stagione più utile dell'autunno. I cronologi più rinomati, retrogradando co' loro computi al giorno primo del mondo, affermano, che rispondesse al giorno vigesimoterzo, o forse meglio vigesimosesto del nostro ottobre. Checchè credasi di tal giorno, certo è che le piante comparvero la prima volta quali belle per i fiori di primavera, quali utili per i frutti di autunno. Oh qual giocondo spettacolo mirar la terra, poc' anzi squallida e vota, partorire in un subito le infinite famiglie de' vegetabili, e partorirle con debita distribuzione di luogo, giusta le vario proprietà dolla terra, e giusta il vario corso del sole vicino a nascere ed a variare stagioni e climi. Le sommo cime de' monti, male adatte per l'aria pura e sottile alla vita degli alberi, smaltansi d'erbe e di fiori. I dossi de'monti scendendo ostentano prima gli alberi più robusti e più grandi, i quali fermi nelle radici, non temono l'urtar de' venti: poi seguono i men coraggiosi, ma più fruttiferi. Le soggette valli non si rimangon neglette, e molti alberi coronano le non ingrate paludi, molti si specchiano alteramente ne' fiumi, molti s'assidono tra' minori arbuscelli lunghesso i rivi, sfilansi molti nelle ghiaiose pianure, aspettando la mano dell'uomo ch' ingentiliscagli a foglio più tenero e a frutti più saporiti. Non ogni frutto potrà cogliersi in ogni luogo, che non avran tutti i luoghi, non avran tutti i climi le piante stesse, acciocchè il mutuo bisogno leghi gli uomini ancor più lontani in amichevole società. Sol le erbe, come agli uomini o agli animali più necessarie, varie bensì nella specie ne' vari climi e paesi, ricopriran da per tutto i monti, le valli, i colli, le rive. Spettacolo maraviglioso a vedere, io ripeto, le tante piante, ma non minor maraviglia è il sapere, che benchè sieno quasi infinite di numero, pur si dividono in poche classi e famiglie; che benchè paian vivere per le radici, hanno bensì l'alimento dalla radice, ma la vita hanno in gran parte dal

Digitized by Google

respirar delle foglie; che benchè si propaghino dalla semente, abbisognano che i loro fiori la ravvivino colle polveri fecondatrici. Ed oh così si potesse con istudio più vantaggioso conoscere la virtù propria di tutte le piante, che meno avremmo a dolerci dei medici e de' rimedi! Almen conoscessimo tutti, quali son le venefiche e le nocive! Ebbero queste ancora la stessa origine; ma colpa fu della paterna disubbidienza, se siam poco accorti a discernerle ed evitarle; e se dall' uso innocente e opportuno, che hanno anch' esse nella natura, si volgano a micidial uso dagli uomini scelerati.

Il terzo giorno è finito; già spunta il quarto: ed oh a qual nuovo spettacolo più sorprendente assai del passato io debbo, pregiate Donne, invitare gli sguardi vostri! I rimoti spazi del cielo debbono popolarsi degli astri. Premetto che gli astronomi antichi solean dividere il cielo in più cieli, assegnando ad ogni pianeta il suo, e il suo a tutte insieme le stelle: ma noi possiamo considerar solamente diviso il cielo in tre parti, o cieli: il cielo aereo, dalla terra a tutto l' atmosfera delle tre regioni dell' aria, di cui parlammo; il cielo, dal confine estremo dell' aria sino a' pianeti e alle stelle, di cui parleremo ora; e il cielo empireo, dalle stelle fino a dove il sa Dio, che colà tiene il suo trono, e colà pose l' interminabil suo regno a perfetta ed eterna felicità delle devote a sè ragionevoli creature. A questo regno aspirar noi dobbiamo, e a questo possiam pervenire per la contemplazion non isterile, e l' uso non disdicevole delle opere ammirabili del Creatore. Gli astri pertanto, i quali erano informi nella materia creata, e compresa nelle parole: — Dio creò il cielo e la terra: — al comando nuovo di Dio prendono la lor forma.

Se io mi avessi il vivace ingegno e il leggiadro stile dell' inimitabile Fontenelle, che alla Marchesa sua discoprì i nuovi celesti mondi in quelle limpide sere, ben io potrei, graziose Donne, condurvi senza disagio e timore pei sentieri dell'aria; e, varcando di sfera in sfera, farvi veder cose ignote agli sguardi non usi al cielo: ma poichè a tanto non vaglio, dirò semplicemente ciò che più monta il sapere a chi, non bramando un trattato d'astronomia, si contenta d' una notizia generale e succinta. Al voler dunque divino brillarono tutti gli astri. Questi dividonsi in globi, o lucidi per sè stessi, o lucidi per altrui luce. Il sole e le stelle, chiamate fisse, gioiscono di luce propria; i pianeti, chiamati ancora stelle erranti, e le comete, risplendono per la luce che ricevon dal sole, e riflettono agli occhi nostri. Il sole e le stelle fisse composte sono della descritta materia lucente ed ignea da Dio sprigionata dalla terrestre massa e diffusa per tutto il

cielo, e in questo giorno raccolta in quei globi e agitata con veementissimo continuo moto : ma oltre questa materia, contengono in sè quei globi, a pascolo forse del fuoco, un'altra sostanza più grossolana, come argomentasi dalle macchie non uniformi del sole. I pianeti fabbricati son di materia terrestre. Le comete eziandio son opache, e beon la luce del sole. Son le comete que' globi che a quando a quando appariscono con luce fosca, e talora con lunghe chiome : i vapori moltissimi che tramandano le comete nuotan nell etere si sostengono e si radunano, e il volgo ignaro spaventano con aspetti non usitati : errano esse con leggi che si credono conformi a quelle de' pianeti ; e ne'lor corsi vastissimi di rado accostansi a noi, e presto da noi si allontanano, e sciolgono i timidi petti d'ogni paura. Non v' ha tra voi nè timidi petti, nè volgo ignaro : e sapete che que' globi non hanno diritto alcun d'atterrirci. Lasciamoli dunque, e facciamoci a conoscere le regioni ed il corso degli altri globi, giusta il sistema di Tolommeo, del quale, come del più usitato nel comun ragionare dai non astronomi, vi sarete forse valute studiando da giovanette la Sfera e la Geografia.

La nostra Terra si sta sospesa nel mezzo dell'universo, e intorno ad essa si aggirano, come ad immobile centro, i pianeti e il sole. Aggirasi più vicino di tutti la Luna : questa è minor della terra quarantanove volte, e compie il suo giro in ventisette giorni, sette ore, e quarantatrè minuti. Segue Mercurio : questo è sedici volte minor della terra, e ritorna d'onde partì in ottantasette giorni, ore ventitrè, minuti quindici. Venere ha il terzo luogo ; questa è quasi egual di mole alla terra, e descrive il suo giro in dugenvenquattro giorni, ore sedici, minuti quarantanove. Dopo Venere troviamo il Sole : e questo è maggior della terra almeno un milione di volte, e circonda la terra in trecento sessantacinque giorni, e sei ore. Indi Marte : quest' è minor della terra sette volte, e le si avvolge d'attorno in un anno, mesi dieci, giorni diciassette. Veggonsi infine Giove e Saturno: quello è maggior della terra mille dugento quarant'uno volte ; questo novecento sessantasei : quello finisce il suo viaggio in poco meno di dodici anni ; questo in ventinove anni e mezzo. Amendue questi pianeti sono assistiti da lune, ossia da minori pianeti, nominati ancora Satelliti, noti solo a' più abili telescopi : quattro se ne mirano intorno a Giove, e sette intorno a Saturno : servono questi a raccogliere copia maggiore di luce dal sole e pioverla sul loro pianeta troppo distante dal sole per non abbisognar di tai lune : e a questo fine fors' anche Saturno vedesi circondato da un anello capace dello stesso cortese

ufficio. A questi pianeti già conosciuti ab-antico, aggiunger vuolsi una pianeta a questi ultimi tempi scoperto dal famosissimo Herschel inglese al favore d' un telescopio di grandezza smisuratissima. Questo pianeta, a cui lo scopritore diede il nome di Georgium Sidus, altri chiamano Urano, altri Herschel per eternare il nome del meritissimo scopritore, è collocato di là da Saturno : è maggior della terra ottanta volte; compie il suo giro in anni ottantatrè e mezzo ; ed è accompagnato da due satelliti. Sopra i pianeti si estendono nuovi spazi fino a trovare in distanza mal comprensibile le stelle fisse di numero innumerabile, e sono esse stesse divise e sotto e sopra l' una dall' altra per lontananze grandissime. Dopo quel delle stelle è l' ultimo cielo, che si nomina primo Mobile; ed oltre ad esso l' Empireo. Il primo Mobile serve a dar moto e trar seco tutti que' globi, nell' atto che egli si gira da oriente a occidente sopra i due poli, come ruota sopra il suo asse; e scorrendo intorno alla terra, fa seco scorrere intorno alla stessa tutti que' globi in ventiquattr' ore, le quali alternano a' due nostri emisferi la notte e il dì. Ma il sole, la luna, e gli altri pianeti, non paghi di questo corso comune, hanno il corso loro particolare d' occidente in oriente, onde il sole avvicenda alla terra le necessarie stagioni ; e la luna avvicenda la luce avuta dal sole. Un terzo movimento ravvisasi in questi globi, avvolgentisi sopra sè stessi ; avvolgimento che dal sole si compie in venticinque giorni, e in più o men tempo dagli altri. Non cerchisi la misura dell' intervallo da noi alle ultime stelle fisse, poichè vi si perde la mente; pretendendosi dagli astronomi che le meno lontane sieno dalla terra distanti quattromila novecento quarantasette milioni di terrestri semidiametri, ciascuno de' quali è lungo almeno tre mila quattrocento quaranta miglia italiane ; tal che una palla di cannone scendendo da quelle stelle coll' impeto, ond' è scagliata, ad arrivare in terra v' impiegherebbe due milioni di anni. Men lungi è il sole e pure la sua lontananza si calcola a milioni ottantuno e mezzo di miglia italiane. E fu ben saggio consiglio di provvidenza, poichè se fosse a noi più vicino, arderebbe la terra d' insopportabil calore ; come se fosse assai più lontano, non la riscalderebbe quant' è bisogno.

Questo sistema de' pianeti rotantisi intorno alla terra non gode la protezion degli astronomi più solenni de' nostri tempi, infastiditi e turbati dalla difficoltà di spiegare i fenomeni, che pur credono di veder chiaramente nella natura celeste ; però, adottando il sistema, od ipotesi detta Copernicana, suppongono che non la terra, ma il sole sia centro immobile de' pianeti. Ar-

Digitized by Google

restano pertanto il sole nel mezzo, e consentongli unicamente di muoversi sopra sè stesso. Comandano poi a' pianeti di correre intorno al sole: nè già risparmian dal corso precipitoso la nostra terra, fatta pianeta ancor essa. Più prossimo al sole gira Mercurio, poi Venere, indi la Terra; scostansi sempre più Marte, Giove, Saturno, Urano. La Terra dunque ha due movimenti, l'un progressivo, o l'altro sopra sè stessa; come due movimenti ha una palla, la qual gittata sul pavimento e rotola sopra sè stessa, e portasi da un luogo all'altro. Col moto di progressione d'occidente in oriente comincia e termina l'anno, col moto sopra sè stessa d'oriente in occidente distingue la notte e il dì, guardando il sole or coll'uno or coll'altro degli emisferi. Acciocchè poi l'emisfero sottratto al sole non resti in tenebre continuamente, la luna, minor pianeta e satellite della terra, raggirasi, come a centro, d'attorno ad essa; e raccogliendo la luce dal sole obbliquo, la gitta su quella parte di terra ch'è senza sole. La rapidità del corso che dar dovevasi al sole, darlo conviene alla terra per compiere in un solo anno un cerchio sì vasto, che il raggio di questo cerchio dal punto di mezzo è lungo più di milioni ottantuno e mezzo di miglia italiane.

Oh questo è strano, parmi che m'interrompa alcuna di di voi più sorpresa! e come mai persuadersi ch'il sole che io veggo muoversi debba star fermo; e che la terra, ch'io sento ferma fermissima, debba muoversi, e con tanta celerità, e segnando sì lunga via? E pure ve ne persuaderete senza sorpresa sol che badiate a una parità che abbiamo spesso sott'occhio. Montiamo sopra un barchetto o a passare il nostro fiume, o a solcare il nostro lago. Voi osservate tosto ch'allo scostarsi del barchetto dal lido e al piegarsi, pare che il lido fugga, si scosti si pieghi con tal inganno dell'occhio, che mal può correggerlo la riflessione; e pure il lido sta fermo, e sol si muove il barchetto. Il cambiar che fa l'occhio guardante il lido i punti di vista, fa credere che si muovano i cambiati oggetti dell'occhio mentre è l'occhio, che muovesi per il barchetto. Applichiamo la parità: il sole è il lido, la terra è il barchetto. Inoltre se noi togliamo gli occhi dal lido, e li raccogliamo e fissiamo dentro al barchetto, ci accorgiamo allor noi, sentiamo noi moto alcun del barchetto, qualora rade le acque tranquille senza che venga scosso dal vento o dal remo? No certo; e perchè? Perchè noi facciamo un tutto col barchetto, e noi ci moviamo con esso e per esso; e mentre lo crediamo immobil sulle acque, ci ha recati da lido a lido. Noi dunque formiamo un tutto colla terra, e noi ci moviamo con essa, e le cose si muovono che ci stanno

Digitized by Google

d' attorno, onde non ci possiamo avvedere di questo moto. Ciò posto, nè men temeremo di cadere da un lato, o precipitare dall' altro, quando nel rotondo girar della terra immaginiamo di pendere obbliqui, o perpendicolari; poichè noi con tutte insieme le cose che son sulla terra tendiamo al centro comune, che mai non cambia, e restiamo sempre diritti sopra noi stessi ed in equilibrio.

Dopo le regioni dell'aria, il sole co'suoi pianeti occupa la region prima nel cielo: sopra di questo a intervallo smisuratissimo estendonsi altre regioni, sa sol Dio quante, dove vi sono le stelle. Ogni stella è un sole simile al uostro per luce propria, ma forse maggiore assai di grandezza. Intorno a ogni stella si aggiran forse pianeti a noi non visibili per la distauza, illuminati da essa; ond' ogni stella coi suoi piaueti forma un sistema planetario, o celeste particolare, come lo forma il uostro sole co' suoi.

A compimento di tutto ciò ch'abbiam detto può finalmente cercarsi: se i pianeti del nostro sole sieno abitati; e quindi se vi abbia a migliaia e milioni pianeti abitati ancor essi negli altri planetari sistemi. Eccovi il raziocinio di conghiettura, che sembra ciò persuadere, massimamente al favore del sistema Copernicano. La nostra terra è un pianeta; dunque i pianeti a vicenda saranno terre: la terra è solido corpo ed opaco, solidi corpi ed opachi sono i pianeti; i pianeti descrivono la lor orbita intorno al sole come a centro comune, e tal orbita descrive anch' essa la terra: i pianeti girano sopra sè stessi, e gira sopra sè stessa la terra. Adunque in ciò sono simili i pianeti e la terra. È vero che la somiglianza non ben possiam ravvisare nell' esterior superficie, e in quello che sia sovr' essa: ma il poco che di lor osserviamo, e il molto che osserviam nella luna, pianeta a noi più vicino, ci reca per legge d' analogia a sospettare abitati tutt' i pianeti, com' è abitata la terra. La luna, minor pianeta e satellite della terra, è somigliante alla terra nella sua superficie, e in ciò ch'è sovr' essa. Le macchie sue sì palesi convincono che la sua superficie è ineguale; nascendo appunto le macchie dall' inegual riflessione de' raggi solari fatta dall' inegual superficie; e come tali macchie non son oscure egualmente, e son costanti a sè stesse, argomentasi con ragione non essere la superficie d' uguale elevatezza e solidità: distinta è dunque in montagne, in pianure, ed in acque. Ciò posto, vi debbon essere mare, fiumi, laghi, piogge. Ma per qual fine vi saranno quest' acque? Per quello per cui ci son sulla terra, per sussistenza, dir voglio, degli abitanti. Qui le acque nutrono i

vegetabili, questi nutrono gli animali, gli animali servono agli uomini. Se nella luna vi son acque, montagne, e valli, vi saran pioggie; se vi son piogge, vi saran vegetabili, vi saranno animali, vi sarà infine chi vagliasi delle piogge, de' vegetabili, degli animali; e vi saranno di più, come lo sono tra noi, e l'aria, e il fuoco, ed altre mille sostanze, se non simili affatto, analoghe molto alle nostre, e sempre proporzionate alle proprietà del pianeta, e degli abitatori del pianeta. Ragionisi per ugual modo di tutti gli altri pianeti: essi non si differenziano dalla luna, nè dalla terra in ciò che apparisce all'occhio astronomico; dunque non differenziansi neppure in ciò che si asconde ad ogni occhio. Avran pertanto essi ancora pianure e monti, avran mari e fiumi avran piogge, avran vegetabili ed animali e popoli abitatori. Anzi da' pianeti spingendo l' immaginazione alla region delle stelle, possiamo conghietturare, ch'essendo queste, come il sono certamente, altrettanti soli, avran non meno i loro pianeti, a' quali serva la luna loro: e come le stelle son simili al nostro sole, così que' pianeti saranno simili a' nostri pianeti, però popolati: ogni stella farà il suo speciale sistema co' suoi pianeti, come il nostro sole lo fa co' suoi. Qual numero dunque quasi infinito di mondi, se sono quasi infinite le stelle, ognuna delle quali aver può molti mondi, o sia molti pianeti, che volgansi intorno a sè, poichè il nostro sole, tanto minor d' assai stelle, ne ha sei maggiori e dodici minori; a' quali aggiungansi Urano colle due lune? Questa supposizione se umilia l'orgoglio nostro che vorrebbe tutto fatto per sè quanto è fatto da Dio, esalta l'Onnipotenza di Dio, che ha un sol cenno diè l'essere in questo giorno a tanti mondi, e dilatò la sua gloria, multiplicando sopra ogni uman calcolare i ragionevoli glorificatori. Infatti a qual fine avrà Dio, che nulla fa senza fine degnissimo di sua sapienza, collocate lassù tante stelle? Perchè ci adornino nelle notti serene l'azzurra volta del cielo? Picciolo uffizio per globi sì prodigiosi. Ma perchè poi tante stelle vedute sol dagli astronomi coi telescopi? Perchè servano a' loro studi? Lieve cagione. E quelle innumerabili stelle della via lattea, ch' appena decidesi che sieno stelle, perchè son nel cielo? E poi discendendo al sistema del nostro sole, perchè Giove ha quattro minori pianeti, o satelliti, o lune che vogliam dirli, e ne ha sette Saturno, oltre l'anello, le quali scoperte furono dagli astronomi più felici e più diligenti, nè mai da noi non si veggono? Non sappiam nulla rispondere, se non rispondiamo, che quelle lune verso de' loro pianeti suppliscono alla lontananza del sole, come supplisce la nostra luna alla terra. E appunto Giove abbisogna di quattro,

di sette Saturno oltre l' anello ch' adempie lo stesso ufficio, perchè il sole più assai lontano da loro che dalla nostra terra, manda luce meno copiosa a ciascuna di quelle lune, però coll' essere e quattro e sette adeguano colla raccolta luce e riflessa il bisogno del lor pianeta, cioè degli abitator del pianeta. Di troppo insuperbiremmo, io ripeto, se persuader ci volessimo che quanto è nel cielo sia fatto per la nostra terra precisamente, anche ciò che le giova assai poco, anche ciò che non le giova per nulla. Che se lo Storico divino non ne fa motto, la ragione è chiarissima: ci parla unicamente, come fu detto, della creazione del mondo, in quanto le cose create hanno una relazione immediata alla nostra terra, ed erano necessarie a sapersi dagli uomini a' quali ci parla. Però si contenta di riferire la formazione o l'ufficio del sole o della luna, come di quelle che riguardan la terra; e in una parola afferma la formazion delle stelle fisse ed erranti, acciocchè sappiam d'onde sieno; tace della natura loro, delle lor proprietà, degli abitatori loro, perchè niente di ciò non riguarda la nostra terra.

Ma qui si può dimandare, se i pianeti suppongansi popolati, di qual natura saranno cotesti popoli. Non uomini certamente, poichè uomo non havvi che non discenda da Adamo; essendo Adamo il padre primo ed unico, l' unico e primo capo, la prima sorgente ed unica di tutta la specie umana. Nè vuolsi credere che altri uomini d' altro padre da Dio creato sien nei pianeti, poichè quando Dio disse di formar l' uomo ad immagine e similitudine sua, non volle dire, un tal uomo, ma tutta la specie umana. Ma si posson bene dalla divina sapienza o potenza creare degli esseri ragionevoli che non sieno uomini, benchè composti di spirito ragionevole e di materia. Noi non ne abbiamo l' idea, nè sappiamo quante specie crear si possan da Dio sotto il genere d' animal ragionevole: nè pur sapremmo che sotto il genere, spirito, fossevi la specie dell' angelo oltre la specie dell' anima umana. Non veggiamo nè sappiamo quante specie esser possanvi d' esseri ragionevoli, che non sien puri spiriti e non sien uomini; ma ben sappiamo non aver limite alcuno la sapienza e potenza del Creatore. Dio dunque, se volle popolare i pianeti, seppe e potè trar dal nulla specie diverse, e, a così dire, infinite d' abitatori simili agli uomini nel lor genere, ma nella specie loro dissomiglianti: come già trasse dal nulla, e pose su questa terra dal genere d' animale irragionevole non il solo cavallo, il bue solo, la sola tigre, non i soli quadrupedi; ma tante specie di quadrupedi, di rettili, di volatili, di pesci, l'una dall' altra differentissime.

Or se vi son ne' pianeti gli abitatori, quai saranno i costumi

Digitized by Google

loro, quali le occupazioni, qual il destino? Chi può indovinarlo? Possiamo solo affermare che se vi sono, dipenderanno, come noi, da una sapientissima provvidenza e giustissima, premiatrice de' buoni e punitrice de' rei. Che se a taluna di voi dispiacessero le planetarie popolazioni, distruggale a senno suo; ed allora esalti la divina liberalità, la quale ha messo nel cielo cotanti globi, a pompa del suo potere, a giocondità de' nostri occhi, e per l'ignota a noi perfezione della macchina dell'universo. Aggiunga la certa benemerenza cogli uomini di molte stelle ancor lontanissime come della polare infra le altre, la quale facendo il breve suo giro vicino al polo per noi elevato, e per ciò non mai tramontando, o sia non mai nascondendosi sotto dell'orizzonte a' nostri occhi, fu guida sicura e costante de' naviganti per tanti secoli prima che si ritrovasse la bussola. Le stelle scelte a formare le costellazioni dello Zodiaco son di non poco vantaggio a distinguere il corso del sole. Altre influenze avranno forse le stelle, e specialmente i pianeti, sulla macchina universale a noi non men ch' agli astronomi sconosciute; nè già negar non si debbono perchè non conoscansi. Chi può conoscere perchè gli alberi sieno tanti, e nè più nè meno? Dio non fo' nulla indarno; ma noi non intendiamo perchè non sia indarno questa o quell'erba, questo o quell'animale, questa o quella conchiglia, e così si discorra di mille cose. L'utilità loro è nota solo a colui che le fece, e lo stesso può dirsi de'corpi celesti,che ad alcuni sembrar potrebbono inutilmente creati, se contenere non debbano abitatori. Guardiamoci nulladimeno d'attribuire a' pianeti o alle stelle quelle influenze, che l'ignoranza e l'errore diedero loro un tempo sulle azioni degli uomini, e sulla propagazione e formazione d'assai produzioni che son sulla terra; niente in questo influiscono; e la luna stessa a noi più vicina non può nulla sugli uomini, sulle piante, sugli animali; e al più vale in parte sul flusso e riflusso del mare, e su parecchie vicende della nostra atmosfera; essendo sua cura di presedere alla notte collo sbandirne le tenebre; e di dar regola col suo corso, a chi da lei voglia prenderla, a'mesi ed agli anni. Ma tempo è omai che dal cielo facciam ritorno alla terra: non però ci rincresca questo ritorno, poichè pronta è la terra di compensarci ampiamente con nuovi oggetti fecondi di maraviglie maggiori. Se noi miriam l'apparenza, niente non è di più stupendo de' corpi celesti sì luminosi, sì vasti, sì rapidi; se consideriam la sostanza, son vinti in pregio dal più piccolo vermicciuolo che lento strisciasi sulla polvere. L'organizzazione finissima, ond'è tessuto il suo corpo, l'anima, qualunque sia, on-

d' è il suo corpo informato, costituiscono un èsser vivente più di gran lunga stupendo di tutti gli astri.

Eccoci di nuovo in terra. Ride già l' aria di bell' azzurro sereno, ride la terra di alberi, d' erbe, di fiori, di frutti ; ride il mare di calma, ch' or l' onde increspa, ora spiana soavemente. Ma universale silenzio occupa i divisi tre regni dell' aria, della terra, delle acque, se non se quanto rompelo lievemente il sibilar degli zefiri tra fronde e fronde: il mormorar de' ruscelli tra sassi e sassi; e il garrire de' flutti tra le arene rotti de' lidi. Toglier si debbe l' inoperoso silenzio, debbono popolarsi d' abitatori i tre regni: debbonsi alle acque i pesci, alla terra le belve, gli uccelli all'aria; e così si debbono preparare e disporre i vassalli, i servi, i ministri all' esecuzione de' comandi dell' uomo abitator ragionevole e dominante. Nel quinto giorno e nel sesto il divin Fabbro comanda, o in un punto guizzano i pesci nelle acque, volan gli uccelli per l'aria, camminan belve, e si strisciano rettili sulla terra. Divisi nelle loro specie, differentissime l' una dall' altra di grandezza, di forma, d' indole, di natura di moto, di voce, di canto ; o dal divino Autore comandati di crescere e multiplicarsi ; prende ciascuna specie il suo proprio modo di vivere, d' alimentarsi, di propagarsi. Il numero delle specie è grandissimo, e il numero degl' individui, massimamente de' pesci, delle conchiglie, de' rettili, degl'insetti è, direi quasi, infinito. Ma benchè gli animali sien nella specie lor sì diversi, tutte però le specie congiungonsi l' una all' altra per una serie e catena non interrotta ; per cui dall' animaletto più vile, come da primo anello, si sale di mano in mano, come per anello intermedio, dall' uno all' altro animale, crescendo in doti ed in proprietà sempre più ragguardevoli, sinchè termini la catena nell' animal perfettissimo, nell' animale sovrano di tutti gli altri animali, nell' uomo. L' uomo è l' essere perfettissimo sulla terra perchè dotato di quell' intelligente principio che riunisce in sè stesso la riflessione, il raziocinio, la libertà. Ogni altro animale, anche il meno imperfetto, dall' uomo si scosta per immenso intervallo, perchè privo di riflessione, di raziocinio, di libertà. Gli animali tutti, per quanto una specie superi l' altra nelle operazioni sue, e nel principio onde muovono le operazioni, non hanno se non se un' anima precisamente capace di cognizione, di reminiscenza, di sentimento, qual più languido, qual più vivo ; e quest' anima acconciamente si chiama instinto perchè non opera d'elezione e di scelta, ma per meccanismo e necessità. Quest' instinto fu dato dall' Autore della natura a procacciare le cose che vagliono alla conservazion loro, e allonta-

nar quelle che nuocono alla medesima. A questo fine muniti sono di sensi, i quali risultando dagli organi della loro struttura, ricevono l'impressione degli oggetti esteriori, cui l'animal segue, se desta in esso il piacere; cui fugge, se desta in esso il dolore. Il piacere il dolore che sentono ne' materiali lor sensi sono i due mobili degli animali che tutta reggono la lor vita, e dispongono le azioni loro indiritte semplicemente alla conservazione dell' individuo, e alla propagazion della specie. Fuori di questo instinto, che tutta costituisce l'anima delle bestie, non hanno esse altro principio operante; e benchè paiano dominate dall' ira, dal timore, dall' amore, e da altrettali passioni, tai sentimenti non sono propriamente passioni, come lo sono negli uomini, benchè n' abbiano la somiglianza; sono certe emozioni da lor sentite, ma non intese, le quali portanle all' unico oggetto ed a' mezzi di conservarsi e di propagarsi. Instinto certamente mirabile, il quale senza raziocinio, senza magistero, senza studio, senz' artificio, regola e guida le bestie secondo la specie loro, con uniforme sistema a far ciascuna ciò che fan, le altre tutte all' uopo, alle indigenze, al comodo della lor vita. Che cosa sia quest' instinto cercano inutilmente i filosofi: per me non certo un' anima che sia vero spirito, benchè specificamente inferiore allo spirito umano; poichè lo spirito è per essenza immortale, ed è conseguenza fortissima e giusta dalla spiritualità all' immortalità. Per me non certo un' anima che sia materia, poichè la materia non è capace di sentimento, di reminiscenza, di piacere, di dolore. Nè pure un' anima che sia materiale, ma non materia, o che non sia nè materia, nè spirito, ma quasi un esser di mezzo, poichè non intendo che cosa mai esser possa. Nè meno un' anima, la quale altro non sia che perfezion d' una macchina per meccaniche leggi moventesi all' urto degli oggetti a lei presentati, poichè tal meccanismo varrà bene a spiegare il moto d' un orologio, ma non ispiegherà la millesima parte dei moti, delle azioni, degli affetti che mostransi dalla più vil delle bestie. Inchinano alcuni ad un' anima spirituale bensì, e però di natura sua non suggetta a divisione di parti e a distruzione; ma dall' Artefice destinata all' annichilazione, come irragionevole ed incapace di merito e di demerito, di gastigo e di premio; e non avento altro destino ulteriore che d' informare il corpo delle bestie alle funzioni della lor vita, col finir della quale, l' anima non si separa dal corpo, ma cessa affatto d' esistere. Questa opinione non credesi pregiudicare all' immortalità dello spirito umano, il qual vien sottratto all' annichilazione dalla natura sua ragionevole, libera, spinta ad un bene infinito, deside-

Digitized by Google

rosa d' una felicità interminabile, capace di virtù e di vizio, di gastigo e di premio. Ma io più volentieri confesso di non intendere quest' arcano della natura ; e ne cedo l' intelligenza all' Autore che l' ha serbata a sè stesso, come serbata l' ha di tant' altri, i quali indarno affaticano gli umani ingegni. Allor non indarno affaticasi l' ingegno umano, quando ricerca ed ammira negli animali l' operar sempre uniforme del loro instinto in ciascuna specie ; e delle diverse specie i diversi studi a formarsi l' abitazione, a prepararsi i nidi, a nodrire i parti, a cercare i climi utili, a fuggire i nocivi. Quindi stendendo coll' ammirazion le ricerche, esamina il prodigioso lor moto di volo, di corso, di guizzo, di striscio, e a tal moto foggiata l' organizzazion de' lor corpi : esamina lo stupendissimo lor propagarsi massimamente negl' insetti e ne' pesci: in questi la fecondità, per cui molti a un sol parto mettono più migliaia d' uova, e alcuni ancor più milioni ; in quelli la metamorfosi, per la quale, come veggiamo ne' bachi da seta, son prima un uovo, poi si sviluppano in verme, indi chiudonsi quasi morti in sepolcro nel tessutosi bozzolo, e alfin risorgono con nuova pompa d' ali e di minutissime piume, e dal regno plebeo de' rettili passano al regno nobilissimo de' volanti. È però vero che questo modo di propagarsi reca minor maraviglia pel raddoppiarsi e multiplicarsi che fanno alcune specie di vermi ; poichè se un tal verme tagliasi a mezzo, le due metà separate divengono verme intero ; e se taluno si tagli in più pezzi, ogni pezzo s' allunga in verme. Queste maraviglie e altre mille che dall' uomo possono per istudio sapersi, pagano con usura agli storici naturali le lor fatiche e le indagini loro per iscoprire e altrui palesare le specie, le nature, i geni, le proprietà, e tutta infine la storia degli animali.

Ma noi dobbiamo oggimai riunire le maraviglie a un sol punto. L' abitazione dell' uomo è già fabbricata, abbellita, arricchita, compiuta. Già Dio si consiglia seco medesimo, a nostro modo d' intendere, su l' ultima e più perfetta fattura della sua creazione. In questo stesso giorno, in cui fatti aveva i terrestri animali, finalmente fa l' uomo. Che cosa è l' uomo, come fatto, di che composto ? Alto suggetto e degnissimo delle più esatte nostre considerazioni. Tanti scrisser sull' uomo in questo nostro secolo filosofico, che non può venir meno la materia di favellarne. Ma per favellarne dottamente, leggiadramente, e, ciò che più è, saggiamente, basterebbe ridire quel che ne dice l'eccellente scrittore del Saggio di Ragionamenti filosofici sopra la storia dell' uomo tratta dalla Genesi (1). Qui non vien profa-

(1) Opere dell' Ab. Saverio Bettinelli, tom I.

Digitized by Google

nato, come in assai libri il nostro essere, assoggettandolo al caso, al fato, allo svolgimento necessario d'idee rispondenti alla successione meccanica delle non libere azioni: qui l'uomo non è degradato al paragone de' bruti per doti eguali, o inferiori; nè condannato a perire tutto, com' essi, contro al reclamare in ogni uomo dell'intimo sentimento, del desiderio, della speranza: qui l'uomo non rimane sfrenato ad ogni nequizia nè dall'ingiusto diritto di prevalenza, nè dall'impunità de' delitti noti a sè solo. Questo scrittore, non meno erudito, ingegnoso, elegante, che virtuoso, parla dell'uomo a vero onore dell'uomo, e scoprendogli ciò ch'egli è, lo conforta a ciò che debb'essere. Pertanto sulle tracce di lui, risvegliando il molto che in molti autori ne lessi, entrerò nella mente dell'uomo primiero, svolgerò le sue idee, contemplerò tutto l'uomo, materia e spirito. Io spero, che il riscontrar ch'io farò d'ogni cosa in Adamo, varrà a scriverne con precisione, con chiarezza, con evidenza, e tutt'insieme con dignità conveniente all'alto argomento.

Vicino, credesi, ad Eden, dov'era situato probabilmente il Paradiso terrestre, Iddio dunque impasta, organizza, compone di terra il primo uman corpo alla grandezza dicevole, qual suole or essere alla maturità di circa trent'anni; e spirandogli in volto un alito vivificante, informa il corpo di un'anima. Non è già questo un lavoro d'opera qual farebbesi da statuario, e forse nè men successiva: un atto del divino volere fabbrica il corpo di terra; e al punto medesimo un'impressione della divina potenza sul volto del corpo stesso crea l'anima e avviva il corpo. Destasi Adamo, sente, conosce, rizzasi, sta su'piedi, pensa, riflette, ragiona. Uno spirito ragionatore, libero ad ogni voglia e ad ogni atto, inchinato al buono ed al giusto; e un corpo docil ministro dell'imperante spirito, eretto verso del cielo e maestoso nel portamento d'arbitro e dominante, esprimono l'impressa immagine del Creatore e Signore del tutto. Adamo, prima di tutto, volgesi al Creatore e l'adora: mira ed osserva gli oggetti a lui circostanti; e infine piega il pensiero sopra sè stesso. Noi riflettiamo noi pure su lui e con lui, e sia tutt'insieme un riflettere tra noi su noi. Oh come gli si sviluppano e concatenansi d'una in altra le prime idee! Confrontasi con ciò che vede, ma niente non vede d'uguale a sè. Belli, fioriti e fruttiferi vede gli alberi; ma non dan passo, nè hanno altra vita che di vegetare, di crescere, di mettere fiori e frutti. Muovonsi gli animali e passano da luogo a luogo; ma non dan segno alcuno che denoti raziocinio, riflessione, libertà: curvansi verso la terra, solleciti sol di nodrirsi, di conservarsi, di propagarsi; nien-

Digitized by Google

te non vede in essi che lo pareggi, e comprende che diritto reciproco nol lega ad essi, e ch' ei ne sarà per natura l' assoluto padrone, saranno essi sudditi anzi schiavi del suo volere, del suo bisogno, del suo potere : paragona il corpo lor col suo corpo, e qual maggior eccellenza vede nel suo! Quindi esamina col guardo attento il suo corpo, e resta sorpreso alla forma non pria veduta. Ma qual più viva sorpresa l'occuperà quando limpido stagno gli mostri la maestà di sua fronte, la vivacità de' suoi occhi, la venustà di sue guance, il porporin de'suoi labbri, il candor de' suoi denti, l' onor del suo mento? Ma lo stupore d' Adamo cresce d' assai nel conoscere le attitudini, i movimenti, le azioni del corpo suo : stupiam noi pure sul nostro. Se il corpo disciolga il passo e s'avanzi, prestangli pronto servigio le cosce, le gambe, i piedi : cedon le cosce, si snodano, e l' andamento secondano delle gambe e de' piedi ; e mentre l'una gamba si allenta a far sostegno a tutta la molo equilibrata del corpo, l' altra si avanza; e questa, poich' avanzò, rimansi indietro a vicenda e sostiene. I piedi calcano il suolo, e colla loro lunghezza e colla pieghevolezza delle lor dita rendono facile e giusta la progressione del passo; le giunture che giungono le cosce a'fianchi, le gambe alle cosce, i piedi alle gambe, ubbidienti agevolano sempre più il passo con iscambievole corrispondenza sì fattamente, che il passo divien corso rapido, divien agil salto, divien leggiadra carola. Ergesi su queste basi, spedite al muoversi e salde al fermarsi, ergesi il busto convesso all'innanzi per le due schiere di costole, le quali partendo dalla spina del dorso si uniscono sul cavo petto. La spina è maestrevol lavoro di picciole ossa concatenate l' una nell' altra, forti, quando si voglia tener diritta la schiena, arrendevoli quando si voglia curvarla. Alla sommità della schiena pendono quinci e quindi le braccia e le mani, esse pur dispostissime per le giunture ad ogni uopo d'avvicinare e rimuovere, di stringere e di lanciare. Se l' uom fatica nel campo, le mani premono e guidan l'aratro; se studia nel gabinetto, piglian la penna e danno perpetua vita a' momentanei pensieri ; se pinge, ti fanno inorridire tra il sangue delle battaglie, ti fan rallegrare tra il verde delle campagne, ti fan presente a commuoverti chi per viaggio, o per morte t' abbandonò ; se le stende a musicale stromento, ti beano d' ogni più cara armonia. Le mani vagliono a tali e tanti usi, e per esse l'uomo può tanto, che vi ebbe chi per errore antichissimo, rinnovato per moderna empietà, diede il merito della ragione degli uomini sopra l' instinto de' bruti sol alle mani ; quando gli uomini non son ragionevoli perchè han le mani, ma bensì han

le mani perchè son ragionevoli. Questo, direi quasi, onnipotente stromento, com' era necessarissimo ed utilissimo all' umano ingegno, così era superfluo alle bestie prive di raziocinio per ben valersene. Ma benchè la mano palesi nel suo mirabil lavoro una sapienza divina che la compose, niente più la palesa dell'artificio, ond' è formato il volto dell' uomo, il gran capo d' opera della destra d' un Dio. Innalzasi meritamente il volto su tutto il corpo, siccome reggia dell' anima, d' ond' ella riceve pressochè tutte le sensazioni ; d' onde dà legge, direzione, ed aiuto a tutto le membra del corpo ; e d' onde mostra le passioni che l' occupano di sdegno e amore, di gioia e tristezza, di speranza e disperazione. La fronte serena ed alta annunzia la signoria, manifesta il contegno, veste il decoro. Le guance candide, o rubiconde fan fede or del candor d' innocenza, or del rossore di verecondia. Il picciol globo dell' occhio raccoglie nella pupilla i rai della luce ripercossi dagli oggetti vicini e lontani, trasmettegli all' anima senza confondere l' uno oggetto coll' altro, senza alterar le distanze, senza cambiar i colori, senza impicciolire o ingrandire la mole, e a un punto le rappresenta distinto un teatro vastissimo di mille oggetti differentissimi. L' orecchio percosso dall' aria mossa offre al colpo una sottil tesa pelle ; questa agilmente vibrata, vibra un picciolo nervo, e il nervo fa sentire all' anima il suono, e il fa sentire or sommesso or alto, or debole or gagliardo, or vicino or lontano, or modulato or uniforme giusta i diversi colpi dell' aria ; nè mai per suo fallo l'un suono frastorna l'altro, nè mai confonde l'uno coll'altro, nè mai l' uno ammette, l' altro ricusa. Se l' aria in vece di suono reca al volto le particelle rapite a' corpi odorosi, il naso è doppiamente aperto a riceverle ; e punto per esse nelle estremità dei nervetti che tessono le pareti interiori, ricrea quindi l' anima co' grati odori ; e non è colpa sua, se talora l'annoia cogli spiacevoli. Il palato, e specialmente la lingua aspra per tenui punte, ond' è tutta piena, risentesi al vario tocco de' corpi recanti seco il sapore ; e col mezzo di quelle punte nervose tramanda all' anima il gusto, o il disgusto del sapor buono o cattivo. Ma lieve servigio è questo che presta la lingua all' anima, in paragone della parola : la parola è il compendio delle maggiori maraviglie. Picciola cosa è la lingua, e piegasi in guise infinite ed inintelligibili a esprimere mille idiomi, innumerabili voci ; e a spiegare gli stessi sensi dell' anima, si articola in tanti modi, quanti i linguaggi sono de' popoli, gli accenti delle province, la pronuncia propria d' ogni uomo. Con poc' oltre ad una ventina di lettere, o suoni, crea mille svariatissimi idiomi, infinite pa-

Digitized by Google

role, infiniti discorsi. Oh pregio della parola nell' uomo che più d' ogni altro coronalo sopra tutti gl' irrazionali viventi, i quali mancano di questo pregio, non perchè manchin di lingua, ma perchè mancano di ragione che sappia usar della lingua! Io non ho che accennato l' elogio del volto umano per non andar troppo in lungo; ma crederò che il prim' uomo lo comprendesse ampiamente ne' primi stanti dell'essere, o certo di mano in mano a stupor sempre nuovo. Ma quanto aumentatn sarebbesi il suo stupore, se tutta compresa avesse l' economia dell' interioro sua macchina, da cui comincia la vita, e cresce o mantiensi a non intelligibile unione e commercio dell' anima insieme e del corpo. Io non ne parlo, poichè non sono anatomico; e mi perderei facilmente nel labirinto di tanti fluidi, solidi, visceri, nervi, di tante vene ed arterie ; però mi volgo a cose ancor più mirabili, a me meno ignote, le quali più altamente occupar dovettero Adamo, e degnissime sono d' intertenere i nostri pensieri.

Adamo dalla contemplazione degli oggetti esteriori, e dalla riflession sul suo corpo, dovette farsi a conoscere la miglior parte di sè. Raccogliesi dunque in sè stesso, e in questa o simil maniera ragiona co' suoi pensieri : noi pur seguismo a riflettere di lui con lui, e ad un'ora di noi tra noi. Io sento, io penso, io discorro, io voglio: dunque io sono? ma già non sono da me, poichè poc' anzi io non era : fattura io sono di un essere, il quale non ricevette l' essere da alcuno, e solo perciò può dar l' essere a tutto ciò che piace. Io nuovamente ti adoro, o primo Essere, che fosti sempre, che sarai sempre, Essere necessario, immutabile, perfettissimo. Ma che è ciò che in me sente, riflette, ragiona ? Qualche cosa diversa assai dal mio corpo che al corpo dà moto, e dal corpo riceve impressione ; che comanda al corpo, ed è dal corpo ubbidita. Io veggo certo per gli occhi ; ma se chiudo gli occhi, seguo a veder dentro me l' immagine degli oggetti veduti fuori di me : non son dunque propriamente gli occhi che veggano. Odo cogli orecchi la melodia degli uccelli ; ma, cessata questa, dura pur dentro me la dolcezza del canto, e seguir parmi ad udirla : dunque non son propriamente gli orecchi che gustino il dolce canto. Di più gli occhi e gli orecchi son differenti tra loro, son separati ; nulladimanco non è differente, non è separato in me ciò che vede, ciò che ode ; una cosa medesima è quella che in me vede, in me ode; anzi una cosa medesima è ciò che in me parla sugli oggetti veduti, sul canto udito. Ma già mi voglio dividere da quanto è fuori di me ; riconcentromi tutto in me stesso, penso a me solo, e conosco, che io penso : or che è in me ciò che pensa e conosco ? Non parte

alcuna del corpo, poichè il mio pensier non ha parti; è un atto che non si puote dividere, come un corpo dividesi in parti, e separasi l'una parte dall'altra. La cosa poi la quale in me pensa è la stessa, che poi riflette al pensato, che poi ragiona sul riflettuto, che l'un pensiero accoglie, l'altro respinge, che vuole e disvuole; dunque v'è in me un principio ch'è sempre uno in sè stesso, e multiplica gli atti di pensare, di riflettere, di ragionare, d'immaginare, di volere, non solo per l'impression che in lui fanno i sensi del corpo, che per l'efficacia sua propria. Questo principio vede, ode, gusta, odora, tocca pel ministero de'sensi; ma per la sola efficacia di sua natura riflette a' sensibili oggetti, e per essa si toglie ad ogni oggetto sensibile, e da sè pensa, riflette, discorre, vuole, ama, odia. Questo principio sì semplice, sì attuoso, sì indipendente dal corpo non è il mio corpo; non materiale sostanza, poichè dal corpo non sarebbe diversa: è dunque una sostanza incorporea, immateriale, senza composizione, senza parti; ecco l'anima, ecco lo spirito, cui nel mio corpo inspirò il Creatore: spirito ch'informa il corpo e l'avviva, e che si vale del corpo per riconoscere i corporei oggetti, ma che, senz'uopo del corpo, si fa da sè delle idee, dei pensieri, delle intelligenze spogliate d'ogni materia. Così, credo io, che venisse Adamo scoprendo l'essenza spirituale dell'anima sua; non confusa quasi una cosa stessa col corpo; non impastata di materia quanto si voglia sottile; non dipendente nell'essere dal suo corpo: poichè l'anima è bensì forma del corpo, ma essa è forma a sè stessa, e però sostanza la quale non abbisogna d'appoggio per la sussistenza, nè abbisogna, come abbisognane il corpo, d'un'altra forma che costituiscale un essere, cui non potesse aver da sè sola senz'altra forma. Conosciuta da Adamo la spiritualità dell'anima sua, gli fu facile, come sarà facile a noi, sagge Donne, di passar quindi a conoscere l'immortalità.

Io penso, è vero: immagino che segua Adamo a riflettere: io penso, e comprendo e discorro; ma qual bella fiaccola mi mostra sempre la via, ond'io non erri cammino ne'mioi discorsi? Quest'è nell'anima mia la ragione. Ragione che mi manifesta com'io sia, perchè io sia, e per opera di chi io sia. Essa mostrami il retto e il buono, e all'uno e all'altro m'inchina: essa mi spinge ad un bene che mi contenti, e mi dichiara ad un'ora, che non si puote ottenere un tal bene senza seguir sempre il retto, senza amar sempre il buono. Già nasce in me l'idea dolce e cara della virtù. La virtù sola mi puote render felice: ma di quale felicità? Gli oggetti sensibili m'inspiran gioia a ve-

Digitized by Google

derli, ad udirli, a gustarli; ma la felicità, a cui recami la ragione, non è sì lieve che nascer possa da' sensi; non è nè men passeggiera, e i sensi niente dar possono di durevole e permanente. Soccorrami dunque virtù: sì la virtù mi soccorre, e promettemi felicità, col promettermi una mercede ch'io bene ancor non comprendo; pure la sento proporzionata alle brame d'esser felice. Queste mie brame io le sento intensissime, illimitate, infinite; dunque la mercede, che debbe adeguar le mie brame, sarà infinita; infinita per saziarmi quanto desidero; infinita per non terminar mai di saziarmi. Io dunque, se debbo esser felice quanto desidero d'esserlo, debbo sempre godere di tal mercede: io dunque debbo durar immortale a immortalmente goderne. Ah sì che mel dice la mia ragione, mel dice l'estensione delle mie brame, mel dice la capacità che in me sento, e l'ardor che in me provo d'essere immortalmente felice: nol sentirei se nol potessi essere di verità; nè il Creatore m'avrebbe creato tale, ond'aver quest'ardore e questa capacità, se il mio destino non dovesse essere immortalmente felice. Ma d'altra parte io sento che questo corpo è mortale? Composto di terra debbe tornar alla terra; organizzato di parti, impastato di contrari elementi, esposto alla forza esteriore, ha in sè, come materia, il principio di cambiamento, di risoluzione, di distruzione, di morte. Cesserà dunque di vivere ancor quest'anima? Ma come? se la sua vita consiste in una forza di rappresentarsi le idee, di formarsi i pensieri, di giudicar delle cose, di bene usar sua ragione? L'anima non perde mai questa forza; dunque non mai può perdere la sua vita, la sua essenza; non può cessar d'essere ciò ch'ella è. E poi come potrà distruggersi, risolversi, divenire altra cosa da quella che è, una cosa che non ha parti, non è composta, non è divisibile? Ma io non sono uomo perchè son composto di corpo ed anima; se pera il corpo, dell'anima che sarà? Ella sì può sussistere da sè: il corpo sussiste per l'anima: onde se l'anima si separi da esso, esso subitamente perisce, scioglie-si, si disfà: l'anima sussiste da sè, non sussiste pel corpo, dunque sussiste ancor separata dal corpo. Con tutto ciò gode l'anima di star unita al suo corpo, desidera questa unione. Il corpo, è vero, dovrebbe di sua natura perire, e questa union venir meno, che forma e costituisce l'uomo. Ma per dono del Creatore sarà immortale anche il corpo. L'anima è per natura immortale, poichè tal natura le diede Iddio nel crearla, le diè tai doti e destinolla a tal fine, che sottratta la volle al poter suo stesso d'annichilazione: il corpo di sua natura è mortale: ma poichè Dio si piacque d'unirlo ad immortal anima e farne l'uomo, sa-

rà conservato immortale. Io durerò sempre, coll'anima per sua natura, col corpo per ispezial dono del Creatore dell'uomo. Toccherà a me di non perdere questo dono. Ben io sento che posso non perderlo, sento che l'anima mia è libera a ciò che vuole. Sì son libero a ciò che voglio: infatti se voglio spiegar il passo, io cammino; se voglio stare, io mi fermo; se veder voglio, apro gli occhi; se non voglio vedere, li chiudo: sarò libero ancora a conservarmi i doni del Creatore, e a seguir quella fiaccola per retta via che mi scuote davanti la mia ragione. Io dunque, può ben conchiudere Adamo, e tutti conchiudiamo con esso; io ho un'anima che non è materia; un'anima che è sostanza spirituale; un'anima ragionevole; un'anima libera, di virtù capace e di premio; un'anima di sua natura immortale, unita ad un corpo, il quale per grazia del Creatore sarà, dovea dire Adamo, serbato immortale, e noi dobbiam dire, sarà un giorno restituito all'immortalità.

A tutto diritto ho supposto buon metafisico il nostro Adamo sì per la luce ancor limpidissima della ragione, come per la scienza infusa in esso da Dio; ed io vorrei che fossero un po'metafisici gli uomini tutti o le donne, tanto almen da conoscere i pregi dell'anima, e in essi godere la compiacenza che mal si cerca ne'pregi del corpo. E qual pregio d'un intelletto che scerne il vero dal falso, il bene dal male; che penetra le verità più profonde; che scorre le regioni tutte della natura; che vola oltre natura agli arcani della Divinità? Qual pregio d'una volontà, a cui non puote far onta la forza tutta del mondo; cui non puote piegare a suo senno tutto il terror de' nemici, tutto il favor degli amici, se spontaneo non cede l'arbitrio suo rispettato per fino dal cielo stesso? Qual pregio della memoria, potenza, se men nobile delle altre due, delle altre due più mirabile forse per l'estensione, ond' abbraccia il passato, rimonta di secolo in secolo, e ti conduce alla creazione del mondo; e poi scende fino a' tuoi giorni per tutte le vie delle umane vicende, de' fisici avvenimenti, delle letterarie scoperte; potenza che ricordando le cose, ricorda ancor le parole per esplicare le cose, e col suo doppio tesoro arricchisce le due potenze primiere? Qual pregio dell'immaginazione, la quale dipinge all'anima e le conserva dipinti e al suo volere le dispiega davanti tutti gli oggetti sensibili che per gli sensi raccolse, benchè tali oggetti sieno allontanati, cangiati, periti; anzi essa stessa ne vien creando di nuovi, e si fa benemerita d'ogni bell'arte. Queste potenze poi sono in lega co' sensi del corpo per incomprensibile guisa ma sicura, per cui all'avviso de' sensi risente l'anima, intende, vuole, ri-

corda, immagina; e al comando dell'anima apronsi i sensi, e prontamente ricevono le impressioni degli oggetti esteriori dall'anima desiderate. Oh pregi, oh nobiltà, oh bellezza dell'anima, perchè sei tanto negletta! Quest'è ben altro che due lucenti pupille, due guance vermiglie e candide, purpuree labbra, capelli d'oro!.

Io credo aver ragionato abbastanza della creazione quanto potrebbesi desiderare da discrete persone, quai furono le chieditrici di questo Ragionamento. Metterò dunque fine: e poichè, compiuta la creazione, Adamo fu trasferito nel Paradiso terrestre, pregherò le mie gentilissime Leggitrici d'andar colà a raggiungere lo stesso Adamo, e a rivederlo con Eva.

Digitized by Google

INTRODUZIONE

Scrivi, mi diceva spesso un pensiero, scrivi, e ormai ti sveglia da un ozio a te non giocondo, altrui dispiacevole. La noia della vita tua scioperata e i rimproveri de' saggi amici ti dicon pure di scrivere; ed agitando le facoltà della mente, da quattr'anni sì neghittose, richiamarle all' azione. Se fosti già di qualche salute altrui, di qualche onore a te colla voce, or esser puoi colla penna, altrui di qualche utile, a te di qualche diletto. L' onore non ti lusinghi di troppo, poichè se questo è conceduto sovente a ciò che vien ascoltato, è più sovente, negato a ciò che vien letto.

Ma di che scrivere, e come, rispondea tosto un altro pensiero? Tu prima dell' ozio tuo, da due lustri abbandonate le Muse, rivolta avevi l'amenità delle giovanili belle arti nella serietà de' sacri virili studi: no non son questi dell'indole di coloro che leggono per trastullo; e, tranne i grandi scienziati, pei quali non osi di scrivere, chi v'ha che legga per altro che per trastullo? E poi come scrivere a questo tempo, nel quale le lettere forestiere hanno in Italia usurpata la gloria delle lettere nazionali; e il genio, e il gusto, e le vanità specialmente della lettura, non reca in mano che libri d' estrania lingua? Le ricchezze nostre, che già formarono la maraviglia e il latrocinio eziandio delle emule nazioni, oggi si hanno a vile, o non amasi d' adornarsi che della pompa straniera. Chi vorrà dunque leggerti, se tu scrivi? O trarrai forse piacere scrivendo senza la dolce speranza che altri ti legga? Che se taluno ricerca le grazie patrie, non n'è uniforme il giudicio; e chi le vuol tutte semplici, quali comparvero a' primi secoli della lingua, e chi rivestite a sfoggio ed a lusso, quali si mostrarono poi; chi le vuol gravi e robuste, e chi dilicate e leggiere. Ed è forse tal la tua penna che conciliar

Digitized by Google

sappia l'ingenuo col lusinghiero, il fastoso col moderato, il profondo col piano, il tranquillo col risentito?

Mentre così ragionavano variamente i miei pensieri meco stesso, io soleva entrare alla mia biblioteca, scorrevala con occhio incerto, prendea tra mani or questo volume, or quello, a eccitamento d'ingegno; ma rimanendo ognora sospesa nella mia incertezza, usciva non senza sdegno dalla biblioteca e di casa a solitario passeggio, è seguiva pure a pensare : finchè dalla sterilità del pensare più infastidito che stanco, mi raccogliea sulla sera a gentile adunanza, dove gli scherzi innocenti, e il non colpevole giuoco mi divagavano dal discorso inquieto de'miei pensieri.

Quando addivenne una sera, che l' usata nostra adunanza fosse maggior dell' usato; e che sedendosi molti al giuoco, io mi restassi in disparte a trattener ragionando tre dame, che amavano più di discorrere che di giuocare. Dopo aver parlato di molte cose, cadde il ragionamento sul quanto importi a una dama occuparsi della lettura per empiere il voto che lascia d'ordinario l' educazione delle fanciulle. Io per me certo, interruppe una d' esse ch' era ancora fanciulla, godo assai più di leggere che di lavorare. Non vi biasimo, disse alla fanciulla altra dama, che aggiunta aveva alla molta penetrazion dello spirito il senno ancor dell' età, non vi biasimo, o figlia, solo v' avverto d' aver sin d' ora non meno caro il lavoro, poichè vien tempo per noi, nel quale è l' unico amico che ci rimanga, ed eziandio più fedele ed assiduo della lettura. Oltrechè se v'ha molte che leggono a questi giorni, non so quante v' abbia che leggano con vantaggio.

Avvidimi che la dama voleva alludere a certi libri, ch' oggi van tra le mani anche sacre principalmente al telaio e all'ago; i quali se arrichiscon lo spirito di be' concetti, impoveriscono il cuore della più soda morale; onde soggiunsi; avervi sì gran numero di buoni libri, che non poteva fallirne d' util lettura; e io già nominava le Opere del P. Marin, di madama Beaumont le Prince... ma si oppose la dama ; gran pregiudizio, dicendo, che le donne non debbano porre studio se non se a una lingua straniera, quando nella propria non sanno nè fare un racconto con grazia, nè scrivere una lettera con correzione! Ma se non vi son libri italiani, riprese la terza dama men attempata, che con diletto istruiscano come i francesi ? Oh che leggiadra cosa istruttiva è mai l' Adelaide del P. Marin, ripigliò la fanciulla ! Io mi sento rapire leggendola, e stamattina nel leggerne l'acerba morte, ho sparse non poche lagrime di soavissima tenerezza. Sapevate voi, io le dissi, che quella non è vera storia, ma finta per

istruire? Come, replicò, non è vera storia? Ah perchè mel diceste! Io amava pur quest'inganno! rileggendola non piango più. I libri, ripigliò la dama assennata, d'istruzion buona sì certo ma stabilita sopra la favola, impegnano più la curiosità che l'imitazione, quando riflettesi che come finte son le avventure, così son finte ancor le virtù: la verità della storia m'intertiene sola con vero e vantaggioso diletto. A me non meno, aggiunse la terza dama, piace la storia più del romanzo; se non che pochi libri di storia nella nostra lingua son opportuni a istruire le donne d'un' istruzione, la quale e sia dilettevole, e, non trascurando la religione, si acconci alle circostanze, al costume, alla privata e pubblica società delle più di noi.

Io stava cheto ascoltandole, allorchè per non so quale attrazione d'idee, mi si destò nella mente l'idea della Storia delle Donne più celebri della Santa Nazione: l'idea mi piacque; proposila, e fu applaudita: ma io non credeva che il plauso dovesse costarmi il libro. Havvi un tal libro, mi chiesero? non già, ch'io sappia. Tocca a voi di compirlo; oh qual grado ve ne sapranno le donne! Voi m'onorate di troppo, credendomi capace a tanto: che se io non men lo credessi, v'accorderei volentieri diritto al libro, poichè diritto avete all'idea che in me nacque per voi. Io feci lunga difesa; ma rendendosi questa assai debole dalle obbliganti lor lodi, opportunamente l'idea prima ne trasse un'altra, onde continuai: Se l'idea di tal libro fu vostra in parte, vuol la ragione che vostro in parte pur anche ne sia il lavoro; piacciavi dunque la nuova idea che propongovi. Noi ci troviamo sovente in questa notturna conversazione; e non potremmo noi conversando comporre il libro? Che dir volete? soggiunsero; vi spiegate, e saremo preste di compiacervi. Spiegomi in due parole: la storia da me narrata delle Donne più celebri della Santa nazione, da voi accompagnata e da me di riflessioni morali, può formare il soggetto alle nostre conversazioni, e al libro desiderato. Così io n'avrò due vantaggi: il primo, che s'io, narrando, a voi piaccio, non posso dispiacere a niun'altra donna che intenda il bello ed il buono; il secondo, che dove manchi in me nel filosofare sulle narrate cose o la sperienza, o l'ingegno, voi n'adempierete il difetto con larga usura. Io poi nel diurno silenzio della mia stanza ritornerò colla memoria tra voi, e scriverò con tutta esattezza la nostra conversazione. Volean ridire alla doppia mia conseguenza per una moderazione che più la ravvalorava; ma contraddette da me, s'acquetarono, e assicuraronmi che niente io non potea lor proporre di più gradito.

Digitized by Google

Già l' ora è tarda, disse graziosamente la giovinetta ; però non possiamo stasera che fare il frontispizio del libro : io, che non posso arrogarmi altra parte, m' assumo il farlo : *Le Donne più celebri della Santa Nazione, Conversazioni storico-sacro-morali.* Ottimamente, io conchiusi; domandassera, se piacciavi, sarà la prima conversazione. La fanciulla corse con allegra impazienza a narrar l' accordato alla madre, ch' in altra parte sedeva al giuoco dell' Ombre; e quindi in tutta si divulgò l' adunanza, e ne fu generale l' approvazione ; e non meno le dame che i cavalieri offerironsi al divisato lavoro ; se non che quelle volevano escluder questi, poichè parlar non dovevasi nè con essi, nè d' essi ; prevalse nulladimanco il favore d' ammetterli, ma soltanto per uditori. Convennero di più le dame di condur seco le lor figliuole d' età capace d' intendere e profittare. Conobbi allora che l' affare per me si faceva più serio ch'io non voleva: di fatto la sera del dì seguente fu l' assemblea numerosa più che non bisognava di dame e di cavalieri. Nessuno parlò di giuoco; tutti s' assisero in cerchio d' attorno a me, ond' io cominciai.

Digitized by Google

CONVERSAZIONE I.

EVA

Non perch' io non isperi, bennate Donne, d' uguagliare narrando e sulle narrate cose filosofando, l' espettazion vostra e il soggetto delle nostre conversazioni, ritrar mi debbo dall'opera; quando e voi stesse vi avrete la miglior parte, e io a non altro merito aspiri ch' a quello di compiacervi, disobbligandovi, com' io posso, la mia parola. Pertanto la prima donna ch'io scelgo a trattenerci stasera è la madre di tutti gli uomini. Sorrise alla mia scelta una dama, e m'accusò di non picciola malignità, quasi non s'avesse a riporre la prima donna tra il numero delle donne della Santa Nazione. Compresi l' accusa, e prontamente risposi : gli uomini han troppo di che arrossir di sè stessi per lo prim' uomo, onde non voler censurare per la prima donna le donne. Io non vi pregio sì poco, pregevolissime Donne, ch'io voglia cominciar dal riprendere il vostro sesso, quando tanto v' è da lodare ; ma comincio a narrarvi della prima donna appunto perch' è la prima; e perchè gli antidiluviani eziandio virtuosi o dabbene in un giusto senso appartengono alla Santa Nazione ; e finalmente perchè se v' ha molto in Eva che merita sommo biasimo, havvi non poco che merita somma laude, e sì dall'un come dall' altra possiamo trarne utile insieme e piacevole documento.

Erano uscite del nulla le cose a formare l' abitazione dell' uomo, e oziose già dimandavano l' abitatore. Questi comparve ad ornare del primo vanto il sesto giorno del mondo: fu dal provvido Creatore costituito signore di tutto l' esser visibile, e

Digitized by Google

trasferito nel paradiso terrestre quasi in reggia d'ogni giocondità. Nulladimeno sentiva l'uomo di non essere felice appieno, perch'era solo. Dio, ch'il voleva compiutamente felice, aggiunse agl'immensi altri beni, e naturali e superni, il bene a lui convenevole di società. Schieragli innanzi il popolo degli animali; Adamo gli osserva e impone l'adattato nome a ciascuno; ma se ciascuno promettegli docil servigio, nessuno offregli aiuto alla desiderata sociale felicità; di troppo sono tutti dissomiglianti da lui, e lontani di troppo dall' eccellenza d'un essere che pensa e parla. Allora l'eccelso Artefice occupa Adamo d'un placido sonno, gli svelle lieve lieve una costa, ne fa la donna, gliela presenta. Destasi Adamo, apre gli occhi, la vede, e attonito di stupore, ed ebbro di gioia la mira; e riconoscendo in essa un altro sè stesso: Or questa, esclama, or questa sì ch'è compagna degna di me, osso delle mie ossa, e carne della mia carne; avrà nome simile al mio poich'ella è parte di me. Così disse Adamo al primo veder Eva; e che avrà detto Eva al primo veder Adamo? Lo Storico sacro lo tace, poichè, narrando egli succintamente le cose sol necessarie al suo intento, lascia a noi l'argomentar tutte le altre all' intento nostro colla prudente scorta della verisimilitudine.

La donna nel momento primo, in cui riflette ch'esiste, volge l'anima divinamente illustrata all' Autore di sua esistenza, e gli porge il debito omaggio de' primi affetti; ed oh quanto puri e degni di lui, perchè non ancora tocchi da oggetto alcuno terreno. Che se si rivolgono poi ad Adamo, non iscemano di purezza in quelle beate ore prime, le quali furono lunga stagione le sole che videro unirsi senza contrasto in un medesimo cuore col Creatore la creatura.

Udite ch' ebbe la donna le parole dell' uomo: Io dunque, dovette rispondere, io sono parte di voi e sono fatta per voi; voi senza me non eravate contento dell' esser vostro, e meno lo sarei io dell'esser mio senza voi. La maestà della vostra fronte m'annunzia, è vero, un signore, ma la dolcezza de' vostri occhi promettemi insieme un amico: apresi la bocca vostra al comando, ma scherza nell' atto medesimo sulle vostre labbra il sorriso; se l'una mano si stende ad accennarmi il cammino, piegasi l'altra a reggere il debil passo; se la sublimità dell' anima vostra che spira dalla persona, mi dice, sono il padrone del mondo, la soavità dello stesso spira non meno a soggiugnermi, sono il tuo sposo. O supremo Ente, che sol sei tale perchè lo sei da te stesso, quanto ti debbo che non lasciasti solo il primo uomo, e quanto ti dovranno coloro ch' un dì saran perch' io fui! Assai gli do-

vranno, io credo che Adamo avrà ripigliato, se noi non li frodiamo noi stessi della donataci felicità; poichè dei sapere, amabile mia compagna, ch'il nostro liberalissimo Creatore ci dà goder d' ogni bene che ne circonda ; solo a tributo del debito vassallaggio, mangiar ci vieta delle frutte d' un albero, delle quali se mangeremo disubbidienti, morremo, e a noi, e a tutti quelli che di noi nasceranno, procacceremo funesti danni. Tu devi esser madre, oh sii degna madre! di tutti i viventi ; e però a dinotare il tuo ufficio, Eva ti chiamerai. Ma vieni, e meco l'albero riconosci.

Io mi tacqui per qualche istante, e la gentile brigata volle animarmi a seguire con parole molte di gradimento. Se non che parve a una dama che Eva parlato avesse con maggior tenerezza che avvedimento, poichè, sorridendo, disse: di troppo conoscon gli uomini i vantaggi lor sopra noi, senza che noi gli accordiamo loro spontaneamente ; e di troppo n'abusano spesso a un ingiusto signoreggiamento, non potendo il più debole far resistenza al più forte. Se l' uomo è il più forte, io risposi, dunque per istituzion di natura debbe regger la donna ch' è la più debole : non ch'il diritto stia nella forza, ma perciò la natura ha data la forza all' uomo perchè signoreggiare doveva e la donna e la terra tutta. Ma le donne, aggiunsi anch' io sorridendo, si dorrebbono a torto della natura, poichè se la forza e la maestà del comando sono le doti dell' uomo, l' avvenenza e la grazia delle lusinghe le doti son della donna, le quali assai sovente assoggettansi la forza e la maestà. Consiglio fu sapientissimo dell'Autore della natura dividere queste doti in tal modo, che l' uomo per lo valor delle sue non innasprisse la concedutagli autorità, nè la donna per lo splendor delle sue ricusasse l' ingiuntale soggezione. Oh sfortunate, sclamò tra il serio e lo scherzo una vivace fanciulla, che si tenea per mancante de'pregi del volto, benchè, a dir vero, fornita fosse a dovizia de' pregi dell' animo: oh sfortunate le donne che non han proprie doti da bilanciare le doti dell' uomo ; non resta loro che o il chiostro o la schiavitudine ! La conseguenza, o fanciulla mia, le risposi, non è legittima, poichè comunque l' avvenenza e la grazia del vostro sesso possa di molto sull' uomo, più non di rado gli può la saviezza, l' ingegno, l' indole dolce e gentile: queste son doti che dagli uomini di giudicio hannosi in pregio maggiore e perchè sono le più degne dell' uomo, e perchè non iscemano per offesa d'anni, o di malattia ; e crediate che nella nostra città molti sono i giovani di giudicio : accompagnai la risposta con un cert' atto di volto, che fu inteso dalla fanciulla, onde chinò gli occhi per modestia, e si tacque ; ed io proseguii.

Digitized by Google

L' uomo è signore, ma la donna non è già schiava : infatti se il Creatore formandola non la trasse dalla testa dell'uomo, acciocchè la donna intendesse che non dovea dominare sull'uomo; nemmen la trasse da'piedi, acciocchè l'uomo intendesse che non doveva avvilire la donna sotto di sè; trassela di presso al cuore, e d'una costa formolla, acciocchè l' uno e l' altra intendessero che amar si dovevano come compagni; e che il comando dell'uno e l' ubbidienza dell'altra dovevano per lo vincolo coniugale servir d'aiuto alla social vita, e quindi alla mutua felicità.

Le nozze prime del mondo, da Dio medesimo e istituite e conciliate, sono un perfetto prototipo delle nozze che si dovevano conciliare dagli uomini di mano in mano. Adamo ed Eva passeggiano per lo giardino, e noi li raggiugneremo ben presto; ma non v' incresca che io qui mi fermi un momento con queste giovani, le quali ora son l'ornamento e l'amore delle loro famiglie, e saranno un giorno la delizia e il sostegno d'altre famiglie. Osservaste, o fanciulle, che poichè Dio ebbe formata la donna, condussela egli medesimo,e presentolla ad Adamo, e gliela diede in isposa? Adunque non impeto di passione, non elezion di capriccio, non odio di solitudine, non vanità di corredo, non disperazion d' una sorte, la quale, convenendo, non s'ha da temere che manchi, ma Dio solo per mezzo de'provvidi genitori sceglier vi debbe lo sposo. Felici voi, o degne d' essere felicissime donzelle egregie, se la scelta venga dal cielo! Voi non sarete tra il numero delle donne, le quali dalla coniugal società non ritraggono che frutti amari d'inutile pentimento. Io non vi debbo recare dalla piacevolezza della conversazione alla serietà della predica, ma non v' incresca un breve tratto di buona filosofia. Non può rincrescerci, mi risposero, a questi di specialmente, ne'quali udiam dire star bene ancor alle donne il sapere filosofare; cominceremo ad impararlo stasera. Piacemi che il cominciate, lor disse la madre d' una delle fanciulle presenti ; ma ricordivi sempre, che pochi sono i filosofi de' quali possiate farvi discepole ; stasera il potete. Sentovi obbligo, io ripigliai, o signora, dell' opinion favorevole ; ma non vorrei che la mia prima lezione ve la cambiasse. Ascoltatela tutta, e poi decidete se mi si possa accordare il dilicato e difficile magistero.

La coniugal società bene intesa è una fonte perenne di umana felicità. perchè nasce d'amore, e d'amor vive e si nutre, d'amore conforto unico ed unica contentezza delle genti infelici. Un cuor che non ami non può mai esser contento; e una persona priva d'amore o non sente neppur sè stessa, o sente solo che è misera. Il Creatore che far ne volle, felici, ne fe' capaci d'ama-

re; e perchè la nostra felicità fosse vera, rivolse gli affetti nostri a sè stesso, come a Ben sommo e principio di tutt' i beni. Da ciò vedete, ch' io per amor non intendo quel basso affetto e volgare, che giustamente fingesi cieco, alato, volubile, e di malvage cose autore e maestro: intendo sol quell'affetto ch' inserì ne' nostri animi il Creatore verso di sè, e, dopo di sè, verso dei simili nostri; il quale, varie forme prendendo, giusta la varietà delle relazioni degli uni agli altri, è però sempre lo stesso nel cercare un ben vero, e nello avere per unico oggetto l'altrui non men che la propria felicità.

Mentr' io così ragionava, teneva gli occhi alla dama ch'io fatta aveva giudice di questo tratto di filosofia, e parvemi da principio turbarsi alquanto; ma presto la vidi calmarsi, e guardarmi con un sorridere ed accennare di capo, che confessava e la turbazione e la calma. No, savissime donne, continuai, il buon filosofo non confonde l'amore colla passione, ed io voglio ch' imparino a non confonderlo queste mie nuove discepole; come non vuolsi confondere il vizio colla virtù: la passione è sempre viziosa, virtuoso è sempre l'amore. Avvertite per tanto i caratteri differenti dell'uno e dell' altra. La passione nasce da un merito che parla a' sensi, che li lusinga, e a poco a poco gli affascina, li rapisce e trasporta; e fa creder loro che saran sempre famelici, nè mai sazi per altr' oggetto fuori di quello. L' amore prende l'origine da un merito che si vede a chius' occhi, ed obbliga un cuor ben fatto a bramare il possedimento d' una persona, la qual co' pregi dell' animo tanto più l' innamora, quant' è più il cuore inclinato a virtù: persuadesi nonpertanto un tal cuore, che se falliscono le sue brame, non è al mondo una sola quella persona che possa e debba appagarle. La passion poi e l'amore tanto vivono, quanto vive la cagion d'onde nacquero: il merito reale e vero dell'animo non può mai venir meno: il merito apparente e talor falso del volto diminuisce più presto che non si crede: il primo si sperimenta sempre maggiore nell'avvicinarlo: il secondo più che si mira si trova sempre minore: le grazie non alterabili della virtù somministrano al primo un'esca immanchevole; le grazie sempre mutabili della beltà scemano l'esca fugace al secondo: nel primo si manifestano, quanto più sai ricercarle, attrattive sempre novelle; nel secondo scompaiono, quanto più le ricerchi, l'attrattive antiche: per lo primo di giorno in giorno più pregiansi le persone ed hannosi care, e quindi sempre più son felici, paghe, contente: per lo secondo d'ora in ora men curansi, men s'hanno in pregio, s' annoiano scambievolmente; e mentre coi difetti del volto acquistano mag-

Digitized by Google

gior forza i difetti dell'animo, sempre più s'allontanano dalla mal procacciata, nè mai rinvenuta felicità. L'amore infine che stringe la società coniugale, a renderla stabilmente felice, dee nascere da ragione, da virtù, da dovere. Non nego io già, che le doti del volto non rabbelliscano, e rendan più grate le doti dell'animo; non già pretendo che quelle non possano congiurare con queste alla vittoria d'un cuore; ma la congiura sia tale, che distribuiscano le armi: e quelle tanto sol si rafforzino, quanto basti a far sentire vie meglio la forza di queste. Allora se la passione pur nasca, si tramuterà, nata appena, in amore; e cedendo ciò che destò la passione, rimarrà ciò che raccese l'amore; o la passione e l'amore si volgeranno in amicizia dolcissima, sorgente prima e perenne di tutti i beni sociali. La face dunque innocente di candido amore sia sola guida alle nozze; e sarà tale, o fanciulle, qualor sia pronubo il cielo, e qualora la mano dei genitori v'additi la nuzial casa, dove v'aspettino a tesservi beati giorni, non le ricchezze e i piaceri, ma gli onorati costumi e la verace virtù.

Io era per finire la mia lezion filosofica, quando m'accorsi che una delle discepole non era contenta appieno; l'incoraggiai di parlare; ed ella, arrossendo alcun poco: qualora, disse avvedutamente, qualora i genitori destinano a una figliuola lo sposo, dee sempre credersi che il destino venga dal cielo? Intendovi, io le risposi, nè vuolsi dissimular cosa alcuna. Pur troppo sovente avviene che la scelta, di cui parliamo, per le ragioni che qui non è luogo a riflettere, venga da' genitori sì bene, ma non dal cielo. Niente non havvi di più contrario alla religione, all'umanità e al buon essere delle famiglie, che il violare una libertà, cui rispettano tutte le leggi divine ed umane. Io la rispetto con esse, e decidovi senza esitare, che quando o l'invincibile antipatia, o il non dovuto disagio, o il difetto di savia condotta, o l'ineguaglianza soverchia di condizione, o d'età facciano prudentemente conoscere a una fanciulla che incontrerà giorni torbidi e amari; allor debba essa all'elezion contraddire, nè debba mai consentire per lusinga, o minaccia all'ingiusto e crudele, o anche solo ingannato e sciocco desiderio, o comando de' genitori. Unicamente vorrei che ad assicurar sè medesima di non errare in sì rilevante contraddizione, ricorso avesse al consiglio, non di sue pari in età, ma di persone assennate, e delle cose del mondo sperimentate; essendo sempre cosa di pericolo piena all'inesperta età giovanile il reggersi ne' grandi affari a suo senno. Or tempo è omai di raggiugnere Adamo ed Eva.

Passeggia la bella coppia per lo giardin delizioso, e la pre-

Digitized by Google

senza sua maestosa annunzia i due dominator ragionevoli della terra. La fronte loro rivolta verso del cielo e spirante la dignità : il portamento atteggiato a decoro e a grazia, il passo animoso e spedito ; la configurazione imperiosa della persona avvisano le cose tutte, che come vinte sono per essi di merito e di valore, così piegar si debbon sott' essi ad ogni ossequio e servigio. Senton le cose la signorile presenza, e risentonsi alla lor vista. Il bellissimo paradiso innanzi a loro rivestesi di bellezze novelle; l'aria tranquillamente agitata dagl' intatti lor aliti si fa più pura ; la luce dolcemente ripercossa dalle lor vive pupille si fa più limpida; la terra sotto a' lor passi rende più molle il cammino d'erbe e di fiori ; le acque de' ruscelletti, applaudendo loro con gentil mormorio, gl' invitano a specchiarsi in esse, e vedere tutto il bello del paradiso ristretto nel loro volto; gli alberi curvano i rami, e lor offrono le mature frutte, ambiziose d'essere colte dalle lor arbitre mani : sola una pianta non curvasi ; ed ecco, dice Adamo alla sposa, ecco la pianta e le frutte vietate dal divino comandamento : la donna china la fronte ossequiosa, e oltrepassa. Le fiere intanto la incontrano, e mansuete le scherzano intorno; e gli augelli, quali mirandola da' prossimi rami, e quali circondandola a lento volo, salutanla con dolce canto. Ebbra di stupore e di gioia la donna va contemplando le cose : ma soprattutte e più sovente di tutte provoca la sua maraviglia e i suoi sguardi la varietà, la vaghezza, la copia de'terrestri animali. Or accostasi a questo or a quello, or l'uno carreggia or l'altro, a chi comanda che prostisi a' piedi suoi, a chi che fugga e poi torni, ch'ascondisi e poi si mostri. Oh ! se noi fossimo stati vicina ad Eva ! detto le avremmo di comandar che fuggisse, nè più si tornasse ; che s' ascondesse nè più si mostrasse, quel leggiadretto serpente che più d'ogni altro rapisce la sua maraviglia e i suoi sguardi. Senza il sostegno di gambe e di piedi cammina esso velocemente sulle volubili spire, e parte e riede in un punto, e sollevasi ritto verso la donna, e con piacevole sibilo vorrebbe dirle, che l'ama: le squame a color vario vergate indoransi a' raggi del sole; gli occhi brillano d' un fulgor che par fuoco ; la testa in nuova foggia allungata non toglie la venustà delle labbra purpuree e de'candidi denti ; il petto s'allunga e rigonfia nitido e terso; e il corpo tutto grandeggia con simmetria tutta sua, e al facil muoversi cambia forma e colore.

Rapiti dalla contemplazione di tanti sì vaghi oggetti Adamo ed Eva già veggono ch' il sole accelera all'occidente, e seco ne porta la lucidezza del giorno ; e veggono dall' opposta parte la notte, che, levandosi lentamente dall'orizzonte, distende ver-

so d'essi le tenebre, e invola agli occhi loro le cose. Restan sorpresi al novel cambiamento, e par che teman di perdere quanto posseggono; se non che si presenta a' lor occhi nuovo spettacolo, non men del primo ammirabile, nel ciel notturno. Arde questo e scintilla d'innumerabili stelle, e fa loro apparir men bella la terra: sorge la candida luna, e colla pienezza della sua placida luce lor mostra che non perdettero tutto, o che poco hanno a dolersi della partenza del sole. Intanto fra l'universale quiete della natura, vengono anch'essi occupati da spontaneo sopore; sentono farsi più lenta la riflessione; il pensiero comincia incerto ad errare; gli occhi socchiudonsi; sembra loro di smarrir l'esistenza, ma con sicurezza di ricovrarla: sdraiansi sopra un cespuglio di fiori candidissimi e s'addormentano. O sonno, che sarai presto invocato qual unico oblio de' mali, non allungare a' nostri per poco ancora felici progenitori l'oblio do' beni!

L'attenzione onde vi piace ascoltarmi, donne gentili, s'io non l'interpreto con soverchio amor proprio, m'assolve d'avere ornata la narrazione di cose sì grandi e belle con troppo forse di pompa; ma questa dovrà finire ben tosto, e dovremo ben tosto vestirla a lutto: oltrechè la varietà dello stile al variar dei soggetti de'quali ho preso a narrare, ora splendidi ora famigliari, ora umili ora elevati, ora mesti ora lieti, dovrà compensarvi in parte almen del diletto cui non potete ritrarre da novità di racconti.

Eva, tutta beata del suo soggiorno e di sè stessa ambiziosa, comincia a perdere di veduta il liberalissimo Creatore: incautamente allontanasi dal suo sposo, e sola cammina per lo giardino; e forse la prende vaghezza di riveder quella pianta, le cui frutte le sono state interdette: certo le si avvicina imprudentemente, più imprudentemente alza gli occhi a mirarla; quand'ecco osserva quel serpente bellissimo, che più spesso d'ogni altro animale ebbe intorno vezzoso, l'osserva assiso sull'albero. Eva drizza uno sguardo alle frutte, le quali vagamente dipinte di color porporino, promettonle un sapor nuovo, e del sapor più squisito d'ogni altro frutto; dirizza uno sguardo al serpente, il qual colla lunga flessibil coda cingendo il tronco, s'erge col petto e s'appoggia dove più i rami s'addensano, e fuori mette la testa tra pomo e pomo. L'insidiatore, ch'aspettava la donna al varco, non dispera della vittoria, poichè la vede presso la pianta, e colla pianta dividere e con sè stesso i cupidi sguardi; però guatandola in aria pietosa, e a voci umane articolando la lingua: perchè, le dice (dopo qualche preambolo di parole che agevolasser l'inganno) perchè mai Dio v'ha fatto divieto di mangiar

come piacevi di qualunque frutto del paradiso? Tutti, risponde la donna, sono all' arbitrio nostro ; de' frutti soli di quest'albero ci proibì di mangiare, acciocchè non morissimo. Semplice che voi siete, ripiglia l'astuto, non morrete no, perch'io pur or n'ho mangiato, nè morto sono ; ma sa ben Dio, ch' in qualunque giorno ne mangerete, apriransosi gli occhi vostri a conoscere il bene e il male, e per la scienza sarete siccome Iddii. Era sospesa la donna tra l' inganno mal conosciuto e l'ingannator non più udito, nè stendeva ancora la mano ; ond' il serpente soggiunse : voi vi stupite in udirmi quasi uno di voi favellare, quando in addietro io non sapea salutarvi che con un sibilo ; ma grazie ai frutti mirabili di questa pianta, io son altro da quel che fui ; il primo sol che mangiai, mi snodò la lingua a parole non prima usate, e m'aprì la mente a insolite cognizioni. Qual cambiamento farassi da questi frutti in voi che conoscete cotanto e parlate? Io v' amo di troppo per non esservi autore di tanto bene. Eva ascolta intentissima le parole del tentatore, e sente crescere in sè la femminil debolezza e curiosità : contempla que' frutti, e come sono a vedersi vaghissimi ed a gustarsi paiono dilettevolissimi, così crede dover esser vero l' effetto che l' è promesso: già più non regge al seducimento del serpe, all' ambizione di vantaggiar la sua sorte : la dimenticanza di Dio, la presunzione, la vanità la sospingono; alza la mano, coglie il frutto, lo mangia: sente subito nel suo cuore un tumulto d' affetti che ancor non intende : spicca un secondo frutto, e corre in cerca d' Adamo. Ohimè che troppo è vicino! Eva il vuol complice della disubbidienza, per averlo compagno di ciò che debba accaderle : sforzasi di calmare gli affetti ; e si fa incontro allo sposo in un atto sì vezzoso e sì dolce, ch' a questo non parve mai nè più amabile, nè più bella: porgegli il frutto, e gli dice quanto sia buono, ed aggiugne parole assai, per convincerlo che dee mangiarlo. Adamo conosce il frutto vietato, e la fallacia del serpe ; contuttociò le prepotenti preghiere della consorte gli ammolliscono il cuore : è credibile che resistesse alcun poco : la donna accresce e preghiere e lusinghe ; l' uomo scema di resistenza . . . già più non si parlano . . . guardansi con occhi troppo loquaci . . . Eva porge il frutto, Adamo lo piglia e lo mangia.

Non han tolt' appena i due disubbidienti dall' ingorda bocca la mano, che veggono e sentono fuor di sè stessi e in sè stessi l' orribile cambiamento, che tutta in quel punto occupa la natura : noi ne siam troppo misera parte per ignorarlo ; e io non vo' funestare vie maggiormente la conversazion nostra colla pittura di cose sì luttuose.

Digitized by Google

Mentre coperti il volto di confusione, e pieni il cuor di terrore cercano Adamo ed Eva celar sè stessi a sè stessi, odon la voce di Dio, il quale pel ministero d' un angelo, probabilmente visibile in forma umana, facendo quasi mostra di passeggiare alla fresc' aura di sera, incontro ad essi sen viene. I due colpevoli sbigottiti nascondonsi nel più folto del bosco; ma Dio chiama Adamo, e gli dice : ove sei? Adamo risponde tremante: intesi la vostra voce, o Signore, nel paradiso, e sentendom' ignudo, mi vergognai di comparirvi dinanzi. E chi ti fece sentire, ripigliò Dio, ch' eri ignudo, se non l' aver mangiato quel frutto ch' io ti vietai di mangiare? La donna, replicò Adamo, che voi mi deste a compagna, porsemi il frutto e il mangiai. Dio si rivolse alla donna : e perchè, donna, le disse, facesti ciò? Il serpente, rispose questa, ingannommi e mangiai.

L' esame fu breve ; ma se dalla parte di Dio fu di padre pietoso, anzi che di rigido giudice, dalla parte d' Adamo e d' Eva fu di colpevoli, i quali in luogo di confessar la lor colpa, l' aggravano col rifonderla nella cagione voluta della medesima. E non doveva la donna star lungi da quell' albero studiosamente? Che se l' inosservato cammino l' aveva colà recata, e l' incauto sguardo le ne aveva manifestati i be' frutti, non doveva tostamente declinar gli occhi, e rivolgere il piede altrove? Ella non potea non sentire in sè stessa che gli occhi ne trasmettevano all' anima le dolci e forti attrattive ; che l' anima avidamente ne raccoglica la dolcezza, sen compiaceva, e comandava agli occhi di sempre più rimirare ; che gli occhi ubbidivano volentieri, e assicuravano l' anima di dolcezza sempre maggiore ; e che l' anima sen' inebriava ognor più, e tutta occupavasi in quella : e che già le parea vile la copia degli altri frutti concessi a fronte del proibito. Un serpente poi che favella, e vuol persuader cose opposte al comando espresso, e alle serie minacce del Creatore e Signore del tutto, qual illusione, qual inganno? Presumere d' uguagliar Dio sottraendosi all' ubbidienza di Dio, quale presunzione? Sedurre Adamo e sospingerlo alla rovina per non rovinar tutta sola, quale malizia? La colpa d' Eva è sì chiara, ch' io ben posso compiangerla, ma non so come scusarla : e voi donne, scuserete assai meno la colpa d' Adamo. Egli più saggio della donna fu dalla donna accecato ; più forte della donna fu dalla donna abbattuto; signor della donna fu dalla donna signoreggiato ; egli capo, da cui pendeva la sorte delle donne e degli uomini suoi discendenti, tradì sè stesso e tutta seco l'umana generazione. Compiangiamo, o donne, l' uomo insieme e la donna e vedete s' io ragion ebbi di dire, che la bellezza e la grazia vo·

stra sa vendicarsi, ed ahi troppo spesso funestamente! della podestà che l' Autore della natura diede agli uomini sulle donne.

La condanna che fece Iddio de' due rei, anch'essa fu di padre più che di giudice. Io l' esporrei così come sta registrata se non temessi annoiarvi con cose troppo sapute. Annoiarci? si frapposero gentilmente le damo; non mai dispiace l'udire cose sapute, quando si odono non pur a diletto ch' ad ammaestramento. Dio dunque, io ripresi, indirizzò pria le parole al serpente, dicendogli: Tu fosti ardito di tramar insidie alla donna, però sarai maledetto tra gli animali e le bestie; ti striscerai sulla terra non tanto per natura quanto per pena; e la terra sarà il tuo cibo; io metterò nimicizia tra te e la donna, tra la sua discendenza e la tua: DONNA verrà cui porrai, com' alle altre, gli agguati, ma essa ti schiaccerà la testa col piede invitto. Punito così l' autore della disubbidienza Dio si rivolse alla donna disubbidiente: Io ti aveva di molti privilegi dotata sopra la natural condizione, la tua disubbidienza ten priva; dovevi ognor lieta vivere, portar dovevi i tuoi concepimenti senza fatica, e senza doloro alcuno mettere a luce i tuoi parti: or la tua vita sarà travagliosa, faticose le tue gravidanze, i parti tuoi dolorosi; la suggezione, che già dovevi all' uomo come a capo, facile, dolce, spontanea, in avvenire sarà malagevole, amara, sforzata. Finalmente Dio proferì la sentenza contro ad Adamo; Poichè la voce lusinghevole udisti della tua moglie, e mangiasti il frutto vietato, sarà maledetta la terra nel tuo lavoro; l' alimento che trar da essa dovrai ti costerà lunghi stenti; produrrà triboli e spine; e bagnerai di sudore il faticato pane che mangerai, finchè ti renda alla terra d' ond' io ti trassi, poichè se' polvere, o in polvere tornerai. Pronunziata così la sentenza contro a' due rei, e contro a tutta la lor discendenza, in Adamo già fatta rea, Dio sempre provvido e in mezzo al suo sdegno pietoso, li fornì di pelli a coprire i lor corpi; e poi per guarire viemmeglio la lor superbia, Ecco, disse, ch' Adamo divenne quasi un di noi possedendo la scienza del bene e del male; or è a guardare che non istenda la mano anche all' albero della vita, e ne mangi e viva immortale. Così disse il Signore, e così dicendo sbandì Adamo ed Eva, e scacciolli dal paradiso terrestre.

Incamminansi i due infelici con fronte bassa, con occhi la prima volta piangenti, e col cuore pieno d' ambascia: non osano di rivolgere lo sguardo addietro, nè di girarlo d' intorno; e nell' andare detestano, Eva le insidie del serpe, Adamo le lusinghe della compagna, e l' una e l' altro il folle lor ardimento e l' enorme offesa divina. Fermarono il lor soggiorno non lungi

dal paradiso a compungersi sempre più sul lor fallo, e pensarono a rendersi meno trista la vita con lo scambievole compatirsi e con lo scambievole amarsi. Non credo certo ch' Adamo rimproverasse la moglie dell' avvenuto con ispessi rimbrotti, perchè troppo aveva di che rimproverar sè medesimo. Ecco, potea dirle, in quanti guai siamo avvolti per tua cagione; perchè in quell' ora t' allontanasti da me? perchè prima di prestar fede al serpe non consultasti me? perchè me stesso...ma qui non avrebbe altro aggiunto, vergognandosi più della sua debolezza che adirandosi contra l' altrui seduzione. E non vi pare lodevole, discrete donne, la prudenza d' Adamo in dissimular que' rimproveri che sparso avrebbono di sempre nuova amarezza gli amari lor giorni? Lodevolissima, una di lor mi rispose, e fosse pur imitata da' mariti de' nostri giorni. Non pretendo io già che la moglie, per evitar il pericolo d'andar errata, non debba ne'dubbi casi ricorso avere al marito come a più saggio, e acquetarsi a' prudenti consigli suoi, e ripudiare i contrari, benchè non sieno di serpe insidioso; nulla di men quando accade, che o per imprudenza, o per leggerezza fallisca, non è stolta cosa gittar di continuo sul volto quel fallo, che a chi fallì già dispiace? Il correggere e l'ammonire a tempo e a luogo va bene, ma il brontolar tutto giorno, e rinfacciar tutto giorno cose talor vecchie e rancide, o facciasi dal marito, o facciasi dalla moglie, è proprio un avvelenar tutti i beni della vita sociale.

Era, io seguii, sul finire dell' anno primo del mondo, quando la madre prima degli uomini sentì gli effetti e delle divine minacce e delle divine beneficenze. Quelle che sono madri tra voi intendono la forza e delle une e delle altre. Eva tra le ambasce e il dolore, e tra la compiacenza e la gioia pose a luce il suo primogenito; ma la gioia vinse il dolore, poichè a dinotar anzi quella che questo, nominò il suo figlio Caino, ch'è quanto dire: per lo divino favore ho fatto acquisto d' un uomo. Nel secondo anno del mondo divenne madre d' un secondo figliuolo, cui diede il nome d' Abele, vocabolo che significa vanità: questo nome dovrebbesi impor dalle madri a tutti i lor figli, per ricordare a sè stesse, che quanto altrui danno di vita, di bellezza, di grazia, esse altrettanto ne perdono di volta in volta. Men tristi i genitori occupavansi intanto più volentieri a preparare il soggiorno ai nuovi abitatori del mondo. Come e di che propriamente s' intertenessero, lo Storico non l' accenna: Adamo certo occupar si dovette principalmente in coltivare la terra; ed Eva ne' ministeri men faticosi che propri son delle donne giusta il bisogno e le circostanze d' allora; sopra tutto nella educazio-

Digitized by Google

zion prima de' figliuoletti, e nelle cure che noi chiamiamo dimestiche; nelle quali due cose debbono le mogli esser d'aiuto a' mariti occupati in brighe maggiori. Dio diede la donna all'uomo perchè gli fosse d'aiuto; nè certo è picciolo aiuto al marito quel d'una moglie, che tutto pone suo ingegno nella dimestica picciola economia e nel reggimento de' figlinoletti. Eva adempiè le intenzioni del Creatore: così l'adempissero tutte le figliuole di Eva. A me, niente esperto degli affari minuti delle famiglie, non tocca o a riprendere, o ad ammaestrare le donne su questo punto, bensì tocca a voi, giudiciosissime dame, d'attener la vostra promessa, e all'ufficio mio sottentrare con qualche riflession vostra. Voi ne siete istruite per esperienza e per senno e nessun meglio di voi puot' istruire queste fanciulle, che un giorno saranno spose. Non le vorrei già discepole d'ogni altra donna: il che io non dico a vendetta dell'eccezion fatta agli uomini da una di voi, poichè tornommi ad onore; ma per prevenirle di mai non ammettere per maestra alcuna di quelle che troppo da voi dissimili, in vece d'esser l'aiuto nelle lor case de' lor mariti son la rovina.

Molte lo sono, prese a dire la dama che fatt' aveva l'eccezione antidetta, e voi n'avete ragione più che non sarebbe bisogno. Or poichè ci obbligate a riflettere qualche cosa, piace a me di riflettere l'origine principale di tal rovina. Appena ci veggiamo fanciulle promesse spose ad uomo nobile e agiato siccome noi, che tosto co' pensieri cupidi ed inquieti ragioniamo a dolcissima compiacenza degli sposerecci regali che siam per ricevere, delle nuove ridenti stanze che siamo per abitare, degli abiti gai, delle gemme, de' cocchi, de' servi, e soprattutto del buon tempo di libertà, e della figura invidiabile che faremo e per lo splendore del trattamento, e per le doti di spirito e di avvenenza, che in noi cominciamo ad avvertire, o a supporre: quindi nel tempo non breve che suol frapporsi alle nozze, c'inebbriamo di tai pensieri assai più che de' meriti dello sposo, e affrettiamo con impazienza l'ora, ahi sempre lenta a venire! che dalla paterna casa trasportine alla pensata e sperata beatitudine. L'ora vien finalmente, ma non vien sempre, anzi il più delle volte fallisce la sperata beatitudine. Il patrimonio trovato non adegua i vasti pensieri: che fassi? si vuol pur che gli adegui: ma perdesi l'equilibrio dell'entrate ed uscite? perdasi: ma lo sbilancio divien rovina? divenga. Non mirasi che al dì presente non mai si pensa al venturo: cresce intanto la prole, e con essa crescon le spese. Il marito querelasi per debiti sempre nuovi: non tacciono creditori, congiunti, amici: non importa; il ca-

priccio, le pretensioni, la vanità mai non redono. Pertanto sembra a me ch' il pensiero primo d' una fanciulla promessa sposa debba essere non di godere i vantaggi di stato comodo 'e signorile, ma d' aiutare veracemente lo sposo ad accrescere, o almeu conservare questi vantaggi medesimi colla moderazion delle idee, e colla non inutile sua condotta. Le attitudini dell'ingegno sono diverse negli uomini e nelle donne ; e se quelli possono assai negli affari grandi e lucrosi, uoi possiam più di loro nel diligente regolamento dell' interiore economico della casa, da cui ne segue a lungo andare notabile emolumento. A noi s' appartengono le giuste compere degli arredi, sien per le stanze, sien per le mense ; degli abiti non dispendiosi de' figliuoletti crescenti, delle divise durevoli lungamente de' servi ; a noi la distribuzione alle fanti e l' esazion de' lavori ; l' ordinazion della mensa nè troppo liberale, nè troppo avara; i conti di ciò che spendesi giornalmente, a ristringer la mano quando allargasi fuor dell' usato , e ad allargarla quando ristringesi più del dovere. Che se al valore della vigile mente s'accopii il valore della non men vigile mano, non sarà picciolo aiuto di economia.

Con ciò la dama si tacque, e tutti fecerle plauso, ond' ella rivolta ad una sua amica che le sedeva vicino: vedete, le disse, che non sono disaggradevoli all' assemblea le riflessioni nostre ; e poichè siamo donne, non v' è chi ci accusi o di picciolezza, o di prolissità. Voi ne potreste far molte sull' aiuto che dà la moglie al marito nell' educazion prima de' figliuoletti che spetta a noi : voi n' avete parecchi già grandicelli, e gli avete sì ben costumati, che tutti que' che gli conoscono offerisconvi certo il suffragio a maestra d' educazione. Offerirono le dame tutte il suffragio, e vi aggiunsero la preghiera. Io non so che rispondere, cominciò la dama pregata, ma il mio rossor vi risponde, che io amo meglio di qui sedere uditrice che parlatrice ; nulladimanco, a non essere, o a non parere incivile, sporrò semplicemente il mio metodo su questa parte, bramando ch' altri il corregga ove manchi. Primieramente io non sono mai solita di abbandonare alle fanti, talora disamorate, sempre indiscrete, i fanciulli tolti che sono alle cure della nutrice ; non sol per sottrarli a un governo non conveniente alla complessione de' debole corpicciuoli, ma di più per difendere le ceree lor menti dall' impressione di mille spesso indelebili pregiudici : quindi procuro d' averli sotto a' miei occhi il più continuo che posso. Poi studio l' indole loro quando comincia a spiegarsi ; n' esamino le inclinazioni, ne rifletto gli affetti; e quelle animette, ancora docili e intatte, conformo al vero ed al buono, instillando loro

Digitized by Google

soavemente l'orror del vizio, l'amore della virtù. Principalmente m' adopro di reprimere l' irascibile, movimento primo vizioso de' fanciulletti ; e il reprimo non con urto contrario, ch' anzi lo renderebbe più forte, ma colla piacevolezza che mostri loro lo sconcio dello stizzire. L' ostinazione è ancor essa vizio proprio di questa età : oppongomi ad essa, prima colla dolcezza delle ragioni, poi coll' austerità del comando; nè in questo do lor mai vinta la causa o per loro sdegno, o per altrui mediazione. L' amore uguale è verso ognuno, e uguali pur le carezze, nè mai son premio del volto più bello ; e allora solo son premio dell'animo più virtuoso, che lor ho fatto conoscere che sia virtù. Guardomi dal contristar quest' età, ch' è la meno infelice delle altre, con infiniti clamori per ogni cosa da nulla, i quali all'uopo tanto son più efficaci, quanto son meno frequenti. Io non so se ben faccia, e ben dica, ora voi...egregiamente, interruppela l' assemblea ; e io aggiunsi : sì ben diceste, a mio avviso, valorosissima dama, ch' io sin d' ora v' impegno a nuove lezioni, quando l' età fanciullesca, cresciuta all' età giovinetta, sarà più capace de' vostri lumi. Or io ritorno alla storia che accostasi alla sua meta.

Crescevano sotto le cure materne i due pargoletti Caino ed Abele, ma presto diedero segni manifestissimi d' un' indole ben differente. Caino ogni dì più riusciva aspro, rozzo, feroce ; Abele mansueto, dolce, gentile. In qual de' due poness' Eva maggior affetto, e qual distinguesse di carezze maggiori, non è mestieri esser madre per indovinarlo. L' educazione fu d' amendue la medesima, ma la diversa natura, dalla volontà secondata, non fe' conforme l' effetto. Ciò si rinnova ancor a' dì nostri, nè sono ingiuste le madri se premiino d' amor più tenero la filiale corrispondenza alle ben collocate loro sollecitudini. Voi, madri, approvate pure la parzialità d' Eva, ma deh le raccomandate di mai non perdere di veduta il prediletto figliuolo. Cresciuti ad età giovanile, intrapresero i due fratelli, giusta le diverse inclinazioni loro, diversa professione di vita : Caino fu agricoltore, pastore Abele.

Della vita di Eva niente più raccontaci il sagro Storico fuori del parto di Set sostituito ad Abele, nè parla degli altri molti figlioli , che d'anno in anno dovette porre alla luce, nè del tempo della sua morte, nè del luogo del suo sepolcro. Permettetemi non per tanto un' assai ragionevole conghiettura degli affetti di questa madre nella perdita dolorosissima del caro Abele, e piacciavi ch' io pinga un quadro del primo lutto materno. Erasi moltiplicata la figliuolanza di Eva, sì maschile come femminile

Digitized by Google

e nati erano i figli de' figli; quando Caino ed Abele, che già contavano anni l'uno centotrenta, l'altro centoventinove, giusta l'opinion più probabile, offerirono a Dio l'usato lor sacrificio. L'accoglienza diversa che Dio palesemente ne fece, mostra che il valore del sacrifizio sì per la qualità dell' offerta, sì per l'affetto del cuore offerente, fu assai diverso. Abele offerì con animo religiosissimo i più pingui e più bei primogeniti del suo gregge; Caino con animo poco pio i frutti offerì della terra, forse i più tristi, certo i men utili a sè. Una fiamma dal ciel discesa consumò la grata offerta d'Abele, e l'offerta ingrata sdegnò toccar di Caino. Arse questi di furiosa ira veggendo così distinto il fratello dall' accettazione divina; e o fosse l'invidia del ben di lui, o fosse la temenza, ch' in pena del suo peccato si trasferisse da Dio il diritto di primogenitura in Abele, macchinò tosto disegni scelleratissimi. Indarno Iddio l'ammonì per tirarlo da tant'eccesso; indarno gli pose davanti premio e gastigo. L'uccision che facevasi degli animali, gl'insegnò come levarsi dagli occhi l'odiato oggetto. Io penso che Caino in quei torbidi giorni non si lasciasse veder dalla madre, acciocchè l'amoro materno non gli leggesse nell'animo, e la materna parzialità verso Abele non iscoprisse, e quindi mandasse a voto le sue malvage intenzioni. Caino invitò un giorno il fratello ad andar seco a diporto; e poichè furono dilungati dall'abitato, insorse contro ad esso, gli fu sopra con molti colpi e l'uccise. Quest'è il primo ucciso, e il morto primo del mondo, in cui veggano Adamo ed Eva l'avveramento nella sentenza di morte in altrui, prima che in sè stessi la sentano: ma con quant' ambascia del loro cuore la veggono? Non dovette restar occulto gran tempo l'orrido fatto; e la mancanza d'un figlio sì caro non dovette molto indugiare a renderne consapevoli i genitori. Immagino dunque ch' entrambi volassero a quella volta per chiarirsi del vero: la madre vola più rapida; scuopre da lungi la morta spoglia del figlio; s'avvicina, vede il sangue, sospende, inorridita a tal vista, il piede tremante, e coll'una mano fa schermo agli occhi, coll'altra soccorre il cuor palpitante: dopo un momento l'amore vuol pure che vegga il figlio; toglie la mano dagli occhi, gli apre lenti ed attoniti sul cadavero sanguinoso, osserva le replicate ferite; sospira profondamente, ed alza lo sguardo al cielo, lo torna sopra il cadavero, lo rivolge al marito, lo piega a sè stessa, e sembra che dica al cielo, al figlio al marito, a sè stessa: a me si dovea, non al figlio, questa barbara morte. Ahi morte, perchè togliesti per prima tua vittima l'innocente, e lasciasti star la colpevole? Oh paradiso! oh albero! oh serpe! Oh me

di rea madre e di misera primo esempio a ogni madre! Oh figlio qual ti rimiro, muto, immobile, insensibile, senz' alito, senza vita! Il tuo spirito non è più qui, trapassò dalla terra de' guai alla regione della tranquillità. Deh, caro figlio, se colà senti gli affetti che qui sentivi, perdona, o figlio, a tua madre l' eccesso della tua morte; e fa che presto raggiungati, poichè non sa più come vivere senza di te.

Questa mia immaginazione non è senza debito fondamento, notandosi dal sagro Storico espressamente, che Dio si compiacque di ristorare ad Eva la perdita di questo figlio coll'accordargliene un altro nell'anno appresso, ch' emulerebbe l' indole amabilissima e i costumi virtuosissimi del già perduto. Infatti Eva nominò Set questo figlio, a significar con tal nome, che questo figlio le si donava dal cielo in luogo dell' ottimo ucciso Abele.

Dopo di ciò non più parlasi d'Eva, e io pure finirò di parlarne, poich' è venuta già l' ora di finire la nostra conversazione: la quale se v' ha rattristate sull' ultimo, pietose donne, promettovi che la conversazione di domandassera sarà tutta lieta.

CONVERSAZIONE II.

SARA

Niuno m'accusi di soverchia sincerità, s'io confessi d'avere desiderata l'ora della seconda conversazione. L'esito della prima aveva confortata la mia speranza di riuscir nell'impresa d'istruir dilettando, e dilettare istruendo. Languisce proprio l'ingegno se nol ravvivi vaghezza e lusinga d'approvazione. Questa mi si rese sempre più certa, venuta l'ora dell'assemblea, alla quale tutte concorsero le persone della sera addietro, e tutte giustificarono il mio desiderio col replicarmi le cortesi significazioni di gradimento, e di più colla graziosa impazienza onde tutte s'assisero ed acquetaronsi, e mi fecero cenno di cominciare.

Sara, la moglie d'Abramo e l'indivisibil compagna delle vicende di lui, porge il soggetto stasera al ragionar nostro. Ma ben doler ci dobbiamo che della vita lunghissima di questa celebre donna scarse notizie sieno a noi pervenute, quelle pressochè sole le quali hanno un vincolo necessario colla storia d'Abramo. Nulladimeno non possiam dubitare d'un merito singolarissimo di virtù, poichè con Abramo fu scelta a fondatrice della Santa Nazione, e fu proposta a prototipo, come Abramo degli uomini essa così delle donne fedeli a Dio. La storia di questi due personaggi comincia all'età di settantacinque anni dell'uno, e dell'altra di sessantacinque, allorchè Dio Signore fece ad Abramo il comando primo d'abbandonare Aran, città della Mesopotamia dove da cinque anni Tare suo padre avea trasferita dalla città di Ur la famiglia; e, dato un addio perpetuo al padre e agli altri congiunti, recarsi per lunghe ignote e difficili vie alla Cana-

Digitized by Google

SARA

Fil' Keighan inc

Digitized by Google

nitide. Abramo eletto da Dio ad esecutor de'consigli d'altissima provvidenza, e quindi a padre di un popolo a sè specialmente caro e diletto, ubbidisce colla più pronta e più docile sommessione. Sara, niente manco sommessa a Dio e al marito, si pone anch'essa in concio di viaggio; nè la ritarda punto l'attaccamento, più forte assai nelle donne che non negli uomini, a' genitori alle amiche, alla casa. Non so se spargesse una qualche furtiva lagrima nel partire, poichè ne spargono tante le nostre spose novelle al breve sol trasferirsi dalla casa paterna all' abitazion del consorte; so bene che queste trovano tosto di che ascingare il lor pianto negli agi e nella libertà del nuovo soggiorno; laddove Sara e nelle disposizioni del viaggio lungo e senza ritorno, e nel cammin faticoso non trovò certo di che ristorare la comoda tranquillità del ricetto natio. Sara ubbidiente si diè molta fretta a porre ogni cosa in assetto per la partenza. Abramo era assai ricco di bestiame e di schiavi, ciò che faceva a que'tempi la principale ricchezza, onde l' impaccio di Sara nell'allestir per sua parte comitiva sì numerosa non sarà stato minore di quel ch' aver sogliano le nobili viaggiatrici de'nostri giorni a disporre l'infinito accompagnamento d'abiti e cuffie e merlature e smaniglie e collane e gemme e vezzi, e di tutto ciò che compone il vasto mondo donnesco. Sorrise un po' l' assemblea; e una dama ch' era da pochi giorni tornata dall' aver corsa l'Italia colla magnificenza dicevole alle sue molte fortune, mi fe' minaccia col dito: no, seguii, non intendo mordere le usanze d' ora, diverse troppo dalle usanze d' allora. Seguano pure le Sare moderne, come l' antica già fece, seguano indivisibili le varie sorti e vicende de' lor mariti, che lor non vietasi ciò ch'esigono le costumanze, la condizione, l' età. La concession vostra, interruppemi un' altra dama, è superflua, poichè i mariti sogliono dispensarci da tanta briga: ben essi corrono tutto giorno a tutti gli spettacoli delle vicine città, e non di rado ancora delle lontane, e per quello ch' essi ne dicono a poca spesa; il viaggiar nostro, per breve che sia, li costringe a dispendii gravissimi, e a immense sollecitudini per salvar sempre il decoro della sovente ingratissima signoria nostra. Il lamento, ripresi, non è certo ingiusto ma permettetemi ch' io vi consigli a tacerlo quando si parla dei viaggi di Sara, la quale non per sollazzo, ben per seguire il marito, ora a piede, ora sedente sopr' umile cavalcatura, e sempre colle cure noiose di tanto seguito entra alla Cananitide; e attraversando le solitudini di Palmira, e superando le catene delle montagne del Libano e dell' Ermon, la scorre tutta, e appena vi ferma il piede e il soggiorno che dee partirne. Questa è la terra

bellissima e fertilissima da Dio promessa e destinata ad Abramo, e a' discendenti suoi per Isacco; ma piacque al medesimo Iddio differirgliene lo stabile domicilio. Per difetto lungo di piogge gittò in quel paese la carestia, onde a trovare a tanta gente alimento, e pascolo a tanti bestiami, Abramo si trasferì nell'Egitto vicino, reso fecondo dagli allagamenti del Nilo.

I nostri viaggiatori erano già sull' entrar nell'Egitto, quand'Abramo soffermasi, chiama in disparte la moglie; e così prende a parlarle: Inevitabile necessità ne costringe a cercar di che vivere in un paese molle, vizioso, violento, perciò temo a ragione, diletta Sara, che il volersi da me assicurar l' altrui vita, tragga seco il pericolo, anzi pure la perdita della mia. La mia sciagura non può venir che per voi, ma per voi può venire la mia salute. Or come ciò, rispose attonita Sara e commossa, come ciò? che far debbo, o marito, più caro a me della vita? son presta a tutto. Ascoltatemi, o Sara: voi siete forse la prima donna Asiana che vien veduta in Egitto, o certo siete la più bella che siasi colà veduta; la rara vostra bellezza rapirà gli occhi cupidi degli Egiziani; e se sapranno che voi siate mia moglie, ucciderau me, e voi serberanno. Il fare alla donna altrui villania, è riputata fra essi la somma malvagità, quindi si terranno per innocenti, qualora, me tolto di mezzo, voi mettano nel vostro arbitrio e nel loro. Allora, interruppe Sara, non avrei altro arbitrio che di morire con voi. No, soggiunse Abramo, vivete, o moglie, e io viva per voi; dissimulate vi prego, d'essermi moglie, e sol dite che mi siete sorella, e così n' avrò vita per voi, e in grazia vostra gli Egizi mi faran bene. Iddio favorisca, o fratello, che tale ancora mi siete, il vostro saggio consiglio, cui farò tosto palese ad ognuno di nostra gente.

Sara potea dirsi di verità sorella d' Abramo, o perchè fosse figlia di Tare anch'essa, ma di madre diversa dalla madre d'Abramo, o perchè fosse figlia di Aran, fratello d' Abramo; estendendosi la denominazione di fratello e sorella, giusta il parlar di que' tempi, a' nipoti non solo ch' a' men vicini congiunti: ma come temette Abramo della bellezza di Sara? Questa contava a tal epoca niente meno di sessantacinque anni; com' era ancora sì bella da persuadere o misfatti, o favori? Una donna sessagenaria tra noi, qualor mostrisi a nuovo paese, puot' essere contenta assai, se sol oda dirsi, che ritornisi pur quando piacele alla sua terra. A prima vista par giustissima la maraviglia, ma cesserà tosto se si rifletta a tre circostanze: la prima è, che Sara alla detta età era poc' oltre al mezzo del cammino della sua vita, la qual durò fino all' anno centoventisettesimo. Pertanto a

quella stagione, in cui più lungamente vivevasi, una donna di sessantacinque anni era al fior dell' età, com' ora esser lo suole a trent' anni. È vero ch' una donna a trenta anni fra noi è spesso fiore che languo, ma vuolsene porre cagione alla perniciosissima delicatezza in cui dagli anni più teneri allevansi le fanciulle bennate, mollissimamente difeso da ogni colpo di vento, da ogni cibo più sustanzioso, da ogni moto un po' lungo ; in somma da tutto ciò che corrobora la persona, rinforza la fibra, addimestica la complessione all' eccesso delle stagioni, e quindi la rende ferma eziandio contro all' urto degli anni. Non così a'tempi di Sara : la semplicità d' una vita avvezza di buon'ora a ogni cibo, a ogni fatica, a ogni intemperie conservava più lungamente, come le giovani forze, così le giovani forme. La circostanza seconda, che fe' temere ad Abramo dell' avvenenza di Sara, è che tal merce in Egitto dovea riuscire o nuova, o rarissima per esser colà le donno di color livido ed olivastro ; e dove manchi il colore ad un volto, le fattezze ancor più corrette non posson molto sugli occhi di chi le guarda ; oltrechè le fattezze stesse egiziane non doveano aver pregio, se dalle copie, che nelle statue ci restano, argomentiamo gli originali. A confronto dunque delle donne egiziane, Sara parer doveva un prodigio di non più vista beltà. La terza circostanza esser può, che Sara non era stata ancor madre, e però non soggetta alle offese e a' danni delle altre madri. Sara però non dovea comparire solo agli Egizi avvenente per raro modo, ma tale a tutti, poichè per tal si commenda singolarmente dal sacro Storico. Nel che giovami d' avvertire sin d'ora, che le donne più celebri per virtù nella storia santa, son anche celebratissime per bellezza ; a darci, io penso, a conoscere che la bellezza e puot'essere e debbe essere fedel compagna ed amica della virtù: e certo s' io miro voi, virtuosissime donne, così mi confermo nel mio pensiero, come mi vi confermerò ragionando delle altre chiarissime donne della Santa Nazione. La bellezza è sempre un dono del cielo, come il son le ricchezze, lo splendor del lignaggio , l' ingegno ; nè i doni del cielo non son per sè stessi nemici della virtù : nemiche non son le ricchezze se volgansi ad uso dicevole e liberale ; non è nemico lo splendor del lignaggio , se si temperi dalla moderazione ; non lo è l'ingegno, qualor non cerchi cho il vero; l'avvenenza ugualmente, se si scompagni ognor dall'orgoglio, dalla vanità, dal seducimento, e sia scala al Fattore a chi ben la mira, aggiuugerà nuovo pregio e lusinghe più amabili alla virtù. Il mal è (permettetemi, donne egregie, un' accusa chè punto voi non riguarda), il mal è che assai donne credonsi avere questo dono dal

cielo non per unire allo stesso il pregio di più difficil virtù, ma per aspirare al vanto di conquistatrici: e se le picciole cose possono paragonarsi alle grandi, son esse come un monarca, il qual non contento d' un solo trono, ove regna pacifico ed onorato, ambisce la conquista di molti troni non suoi, ne' quali, se giunga pur a regnare dopo i tumulti e disagi di lunga guerra, sempre vi regna incerto e inquieto: e quanto meno sel pensa dee cedere or l' uno, or l' altro, è alfin tutti ad usurpatore o più fortunato, o più forte; e debb' ei restarsene nel suo solo col dispiacere di provarlo men caro, appunto perchè non contrastato, e già suo. Gioite, leggiadre donne, de' doni tutti del cielo, ma li riguardate quai doni che debbono accrescere la virtù vostra, e non turbare l' altrui.

La beltà di Sara turbò non per sua colpa l'Egitto; ma buon per l' Egitto e per Sara ch'era beltà assistita dalla più forte virtù. Fidando in questa, e per questa nella protezione divina, Abramo preso aveva il consiglio di spacciar la sua moglie per sua sorella. La comitiva tocca le terre egiziane, nè può per lo numero notabilissimo di persone, d' armenti, di gregge restare non osservata. Prima ad osservarla è la gente della campagna, che attonita al suo passaggio gitta le zappe e le marre, e corre a vedere d' appresso gl' incogniti viandanti; e incontrandosi coll'occhio in Sara, stupisce ed augura bene all' Egitto. All' entrare nell' abitato affollasi molto popolo d' attorno ad essi, e dimanda chi sieno, d' ondè vengano, e per qual fine. Divulgasi in pochi giorni la fama del loro arrivo di terra in terra, di città in città, e giunge alla capitale. Parlasi in ogni luogo degli ospiti nuovi, ma più d' ogni altro si parla di Sara. Ella cammina tra i suoi con quell' aria di matronal gravità ch' aggiugne alla nativa avvenevolezza la grazia ancor del decoro. Arrossiscono al primo mirarla le donne egiziane, e sbalordite si chieggono l'una all'altra: e d' onde viene costei? deh torni presto là d' onde viene: e qual è mai quel paese, qual è quel clima sì benemerito del nostro sesso? che be' capelli, che begli occhi, che bel contorno di volto! mira se l' impasto del colorito non è una gara indecisa della rosa e del giglio! Non men delle donne maravigliarono gli uomini al contemplar la bellissima pellegrina; ognun confessa spontaneo, ch' a tal beltà non debbesi meno del trono egiziano. E appunto fu subito chi corse al re, e dissegli tante cose di Sara, che mandò tosto per lei. I messaggieri reali parlarono con Abramo, e udirono la cagione del suo viaggio; gli chieser di Sara, e all' intendere ch' era sorella sua, esclamarono: oh fortunato fratello! Faraone re dell' Egitto vuol far felici e la sorel-

la e il fratello: a noi consegnatela, e vi disponete a onorarla come reina. Sara si divide da Abramo, ma nel dividersi l'assicura con uno sguardo tranquillo, che fida in Dio. Viene introdotta alla corte, e al re presentata: china ella gli occhi ossequiosi o modesti nel presentarsi, e di porpora più vivace tinge le guance pudiche. Faraone la guarda sorpreso; e dopo qualche momento di tacita ammirazione; oh quanto, esclama, quanto mai debbo alla fertilità dell' Egitto! Comanda tosto ch' il fratello di Sara onorato sia e trattato come conviensi al cognato del re; e gli fa ricco dono di pecore e buoi, di giumenti e cammelli, di schiavi e di schiave: ma questi doni non vagliono la lontananza di Sara. Essa venne raccomandata alle damigelle di corte acciocchè giusta il costume l' ornassero di nuovi fregi, e col lungo uso di balsami e di profumi la preparassero alle nozze reali. Sdegnava la santa donna in suo cuore il fasto e la mollezza egiziana, e caldamente a Dio supplicava per la sua pronta liberazione. Non di mia voglia, io crederò che dicesse, o Dio del mio sposo, che siete ancor il mio Dio, mi posi in tanto pericolo, nè fidata nelle mie forze; abbiasi chi la vuole la corona e lo scettro, io non voglio che voi ed Abramo: voi già siete meco, fate che presto io sia con Abramo. Sì presto fu con Abramo, poichè fu prestissimo l' Onnipotente invocato a trarnela di colà. Egli scaricò d'improvviso su Faraone e su tutta la corte un sì pesante flagello, forse d' atrocissime malattie, che l' avvisò non essere stata innocente la sua rapina. Spaventato ed attonito parlò con Sara, e conobbe il suo non prima conosciuto reato; e fatto chiamare Abramo: perchè, gli disse, o straniero, perchè meco usasti con sì poco di lealtà? perchè m' esponesti a tanto gastigo? se questa donna è tua moglie, perchè la facesti credere tua sorella, ond'io pensassi a renderla un giorno mia sposa? Ora te l'abbi se è tua; qual già mo la desti tal la ti rendo; prendila teco, e vatti tosto con Dio. Il re senza aspettar nè risposta, nè scusa, comandò ai suoi di condurre Abramo e la moglie e la lor comitiva fuori della città capitale, e forse fuori ancor dei suoi stati, senza però recar loro molestia alcuna, o ritogliersi i doni reali; e il tutto fu prontamente e fedelmente eseguito.

Qui feci posa due stanti; e una dama, mi sia lecito, disse, muovere un dubbio ch' io sciogliere non saprei per difetto o di ingegno o di cognizioni; con qual coscienza mai potè Abramo, per salvare la vita a sè, esporre a pericolo l' onor della moglie? Giudicioso è il dubbio, io risposi, e il suo scioglimento suppone quella dottrina che può senza taccia ignorarsi da culta donna. Due mali non di colpa riguardo a sè, ma di pena, sovrasta-

no nell' Egitto a' due pellegrini ; la perdita della vita ad Abramo, a Sara il pericolo dell' onore : or tra due mali di pena fu sempre senno migliore scansar il più grave e più certo ; e in questo caso il male più grave e più certo era la morte di Abramo, se Sara fosse tenuta per sua consorte ; scansavasi poi questo male, se nascondevasi agli Egiziani la qualità di consorte in Sara, e quella sol palesavasi di sorella : è voro che dal mezzo, onde salvasi Abramo, il pericolo nasce di Sara ; ma questo era male e men grave e meu certo : men grave, perchè la virtù di Sara rendeva sicuro Abramo, ch' ella non avrebbe mai consentito alle uozze reali ; men certo, perchè frapporro dovendosi giusta il costume egiziano tempo non breve, tra l'eleggersi Sara a sposa e tra il divenirlo, potevasi dal tempo stesso aver modo, onde cessare il pericolo e l' onta di Sara. Ma più che da umano consiglio, aspettavano questi duo santissimi personaggi da Dio l' opportuno sovvenimento. Pertanto Abramo fe' ciò che da sè dipendeva, come saggio uomo ; e come uom religioso, commise a Dio ciò che dipendeva solo da Dio. Di fatto la protezione ottenuta da Dio l' assolve, non pure d' ogn' imprudenza, o viltà, ma dall' empia calunnia ancora di chi profanamente l' accusa d' avere offerta la moglie all' egizia cupidità e per assicurarsi la vita, e per mercarne accoglienza ricca e onorata. Il dubbio è sciolto, ripigliò quella dama, e tutte a me sanno grado che vel proposi. E tutte a voi sapran nuovo grado, io ripresi, se, avvedutissima che vi siete, dall'avventura di Sara ne dedurrete qualche opportuna istruzione. Se fossi, rispose, a' tempi di Sara, sì vantaggiosi alla gioventù delle donne, potrei sperare agli anni ancora di Sara d' essere di buon animo udita da questi signori, i quali hanno voluto luogo alle nostre conversazioni ; bench' io dicessi alcuna cosa per gli uomini un poco disobbligante. L'apologia che fatt' avete d' Abramo m' ha richiamato a memoria un fatto, diverso è vero d' assai e di circostanze lievissime al paragone, ma che può forse più che lievemente istruire non men le donne che gli uomini. Ha già molt' anni ch' ebbi occasione di soggiornar lungo tempo in una città dalla nostra lontana. Colà strinsi amicizia con una giovane dama sposa di pochi mesi, adorna di tutto proprio le doti che sogliono in donna pregiarsi o dagli uomini e dalle donne ; ma soprattutto piacevami l' animo per indole ingenuo, dolce, amichevolo; e per riflessione schivo, modesto, guardingo, onde i giovani solevano di lei dire scherzando, ch' univa la forza in sè d' attrazione e di ripulsione. Un giorno che eravam sole insieme, come accadeva sovento, io presi a dir molte lodi di sua condotta, la qual faceva l' ammirazio-

ne e l'esempio della città. Allora ella uscì in un sospiro, e pigliandomi, per la mano: amica, mi disse, non sapete quanto mi costi? La virtù, replicai, costa sempre: non già, soggiunse, mi costa per ciò che forse credete; con un'amica m'è lecito un qualche sfogo: voi conoscete il mio sposo, ma non so se conosciate eziandio la vanità sua d'avere, come egli dice, a torto o a ragione, una moglie capace di comparir sopra molte. Ogni dì mi rimprovera che vivo troppo a me stessa, ch'in casa son solitaria, che fuor di casa allontano chi s'avvicina: difendomi sull'indole mia che non ama nè lo strepito di molti, nè la suggezione di pochi: continua ch'io debbo far il decoro della famiglia; ch'è inutile il signorile corredo quando non si sa farlo vedere; in somma che se una dama non vuol brillare, potendolo, e campeggiare, dovea decidersi pel chiostro non pel secolo. Tacque l'amica, ed io seguii confortandola a sempre più meritare, e sempre meno cercare lodi ed applausi. Il cuor di lei ancor innocente non sentiva altri affetti che del dovere, nè imparato aveva a occuparsi che del marito. Ma l'imparò tra non molto, poichè il marito non acquistò senno, e la moglie cominciò a perderlo. Io men'avvidi, e le ne feci cenno più d'una volta; il cenno non le piaceva gran fatto, e rispondea freddamente: che si vuol fare? convien adattarsi alle circostanze, e uniformarsi al sistema della famiglia. A non moltiplicare in parole, divenne in breve la più brillante della città; nè solo qual la bramava il marito, ma a poco a poco qual certo non la bramava. Infatti sapendo questi l'amicizia mia per sua moglie, venne a me, e acremente lagnossi della medesima, come di quella che mettea proprio a soqquadro l'economia della casa; che la villeggiatura assorbiva mezza l'entrata per lo concorso d'amici, e più di cavalli e di servi; che col parer regolavasi precisamente d'un tale ch'ei riputava uno sciocco; ch'aveva spesso al fianco un tal altro che non era tra'primi numi... Io l'interruppi alla fine, e in aria più di sdegno che di compassione: Amico, gli dissi, chi mal volle mal abbia. L'assemblea tutta lodò la risposta, e più d'un uomo si rise della sciocchezza di colui. Ma un'altra dama assai giovane rivolta agli uomini: Lasciate, disse, piuttosto ridere a voi, poich'è vero verissimo ch'i mariti non hanno male da noi che non vogliano: se siamo sagge, ci obbligano ad impazzare; se impazziamo di troppo, non avvertono i dabben uomini che le donne, con nostra pace, o sorelle, impazzar mai non sanno mezzanamente. Applaudironle i cavalieri e le dame; ed io ritornai sulla storia.

Cessata la carestia, Abramo si restituì alla Cananitide: ma qui si tace di Sara per lo spazio di ben dieci anni; se non che

questo silenzio ci viene assai compensato dal ripigliarsi la narrazione a gran mostra della virtù segnalata di questa donna. Sara non ignorava le divine promesse sì replicate ad Abramo; ma, come Abramo, così pur ella ignorava, se compiere si dovessero per sè stessa, o per altra donna; però saggiamente e religiosamente si fece un giorno a parlare al marito in questa, o simile guisa: Se io non fossi convinta del vostro amore immutabile, o caro consorte, e voi non credessi convinto dell'immutabilità del mio, non oserei di tenervi il discorso cui pregovi udir di buon grado. Iddio v' ha fatto sperare d' essere padre d' un figlio, da cui discenda infinita posterità, ma non ha fatto sperare a me d'esser madre: l'ostinata mia sterilezza mi persuade che non merito tanto onore, meriti almeno di non l' avere o ritardato, o impedito; e meriti d' avere un figlio, se non dal mio seno, dal seno d' una mia schiava: io vi consento spontanea, e voi vi consentite pregato. Sia questa, se piacevi, Agar Egizia; con lei divido un diritto ch' in lei più che in me sarà dal ciel favorito. Abramo il quale ancor non sapeva che non la schiava, bensì la padrona era degna d'esser la madre del bene augurato figliuolo, cedette alle persuasioni di Sara, e prese moglie secondaria l' Egizia, la quale con molta gioia di Sara ben presto comparve incinta. Ma ben presto la gioia di Sara si volse in tristezza; poichè la schiava pel nuovo favore della padrona e del cielo venuta in grande superbia, insolentì contro a Sara, e ostentando la sua pronta fecondità, ebbe in dispregio ed a vile l' infeconda padrona. Non potè sara soffrir lungamente la sconoscenza orgogliosa della vil femmina, e se ne dolse ad Abramo, recando in esso una colpa che sua non era: Io certo, gli disse, non m'aspettava questa mercede da voi; io perchè foste padre ho chiamata a parte del mio talamo la mia schiava, e questa tornando il mio beneficio a mia offesa ardisce di dispettarmi villanamente: sia giudice il signor Dio tra voi e me. Abramo, afflittissimo non del lamento di Sara, ma della giusta cagione, coll' usata sua mansuetudine le rispose. Tant' è lontano, o consorte, unicamente a me dilettissima, che io abbia parte niuna all'insolenza di Agar ch'io non pretesi mai, nè pretendo sottrarla punto alla debita suggezion vostra: Agar è vostra schiava e in man vostra, usatene come v'aggrada. Sara che per rispetto ad Abramo avea fino allora tenuta pazienza molta, dopo l' approvazione di quello la perdè tutta; e lasciandosi trasportare forse un po' troppo al donnesco dispetto, cominciò a maltrattare Agar sì fattamente che questa ebbe per minor male abbandonar la sua sorte e scapparsi via. Agar s' invola alla casa de' suoi padroni; ma non ne siate solle-

cite, pietose donne, poichè non andrà molto lungi, e noi stessi la ricondurremo tra poco confusa ed umile a' piedi della padrona rappacificata.

Io m'era accorto, narrando, ch'una scintilla dello sdegno di Sara aveva racceso il volto delle mie dame, onde per ironia le avea chiamate pietose: una tra le altre conobbela: e, male, mi disse, voi ci volete pietose, e io lo son men di tutte, poichè niente più abbomino dell'ingratitudine, vizio proprio delle fantesche. Voi forse, soggiunsele un'altra, n'avrete avuta occasione più ancor di tutte, ma tutte possono unirsi a voi nella detestazione d'un vizio sì universale; sol temo che noi stesse il più delle volte ne siamo in colpa. Qualor troviamo una giovane ancella abile, bella, graziosa, subito c' invaniamo del raro acquisto, le poniam molto affetto, la distinguiamo, forse non senza ingiustizia, certo non senza invidia delle altre fanti. La giovane che s'avvede d'aver per sè la padrona, si toglie presto la maschera presa all'ingresso della casa novella, e spiega il suo proprio carattere di leggerezza, d'indipendenza, d'oziosità, di vaghezza di amoreggiare. Ognor è a parole colle compagne, spesso fa l'infastidita e scontenta, risponde alla padrona medesima con disprezzo, e ingrata ad ogni premura e favore o ti chiede d' andarsene pe'fatti suoi, o ti costringe a mandarla presto condio. Voi dite bene, rispose la prima dama, e io mandate n'ho ben parecchie, non già condio, che non sono sì moderata nelle mie collere, ma con diavolo; ed ho imparato a mio costo, che la bassezza dell'origine loro, l'educazione plebea, la rusticità dell' animo vile, l'orgoglio del mirarsi innalzate all'onore della nostr'affezione le rende ardite, caparbie, insolenti; e che più della molle condiscendenza, giova a tenerle nel lor dovere la rigida suggezione. Ma non convien perder tempo in sì picciole riflessioni. Dimanderò in quella vece lo scioglimento d'un dubbio che non è picciolo. Più volte ho letto ed udito di molti santi uomini dell'ebreo popolo, che avevano più d'una moglie: com'era allora ciò lecito, com' ora è illecito? Se fosse la mia dimanda men seria, aggiugnerei, ch' a' dì nostri e nella nostra città sarebbe desiderabile un tal costume, e che più d'una madre l'applaudirebbe. Le dame accennarono sorridendo che sì; e io risposi.

Un costume di troppo opposto all' antico, o ragguardevoli madri, giustifica il plauso vostro: allora l'amor di prole induceva gli uomini al peso gravissimo di più mogli, ed ora l' odio di prole ritrae gli uomini di condizione dal peso discretissimo d'una sola. Non so se faccia più sdegno, o più compassione il vedere a' dì nostri tante fanciulle nobili, colte, avvenenti intristire e in-

Digitized by Google

vecchiare eziandio nell'aspettazion d'un partito che mai non viene; e non viene perchè i nobili giovani, amanti sol di sè stessi, profondono in giuochi, in viaggi, in capricci, in lusso mal conveniente alla viril gravità il patrimonio, che volgere si dovrebbe a far felice una sposa, per essere felicitati colla continuazione della illustre prosapia. Adducano pur per iscusa del celibato lor non divoto il pericolo di pentimento, ch' io dirò loro, non esservi questo pericolo, se non quando l'indifferenza e forse ancor l'avversione è pronuba delle nozze. Un uomo che prende a moglie una donna cui pregiar possa ed amare, e da cui possa a vicenda esser pregiato ed amato, non dee temer pentimento : e io sfido tutti questi detrattori delle nozze a citarmi una coppia sola, felice in un tempo scambievolmente per merito suo, e poi per sua colpa fatta scambievolmente infelice. Ma io quasi dimentico il dubbio sulla poligamia : sciorrollo con brevità. Innanzi alla legge di Grazia era lecito la muliebre poligamia, cioè la pluralità delle mogli, e perchè non vietata da legge alcuna, e perchè non contraria al diritto della natura, come lo è la virile, cioè la pluralità de' mariti. Due diritti distinguonsi di natura; l'uno che esigesi dalla stessa, l'altro ch'accordasi : il primo, è un mezzo necessario al fine proposto alla natura, e però sempre inviolabile ; il secondo, è un bene, un vantaggio de' naturali individui, e quindi, se loro piace, violabile a giusta cagione. Il diritto d' un marito di possedere sola la moglie, è della specie primiera, perchè la pluralità de' mariti, oltre il disordin gravissimo dell'incertezza del padre, è contraria alla propagazione del genere umano, che è il fine del matrimonio ; e però la virile poligamia non potè mai essere nè permessa, nè tollerata. Il diritto poi d'una moglie di possedere sola il marito, è della seconda specie, perchè la pluralità delle mogli nè reca danno alla prole, nè è contraria a quel fine; e fondasi precisamente nella giustizia commutativa che l' ugnaglianza vuol ne' contratti. Or chi non vede che qualora non vietilo positiva legge niuna, può cedersi dall'uno de'contraenti al proprio diritto, e quindi al proprio vantaggio, e farlo ad altri comune? Adunque, com'era illecita la pluralità de' mariti, così lecita era la pluralità delle mogli, quando però concorressero tre condizioni: la prima, ch'uom libero non contrattasse se non con una per l' equità del contratto ; la seconda, ch' a nuovo contratto v' intervenisse la volontà della moglie e il suo libero consentimento ; la terza, ch'il fine di condur nuova moglie non fosse nè fastidio della primiera, nè vaghezza di altra, ma amor di prole. Non vi dissimulo nonpertanto avervi chi pensa che la muliebre poligamia sia contraria

al diritto della natura; a quello solo contuttociò, o a quella parte di esso, che, riguardando non i primarî precetti, ma i secondarî, può dispensarsi da Dio; e pretende che Dio dispensasse, come supremo Legislatore, dopo il Diluvio per la più pronta e copiosa propagazione degli uomini; e tal dispensa non volesse poi ritrattare che colla venuta al mondo del suo nuovo Legislatore. Ma deh torniamo sul nostro cammino, non è tempo d'avvolgerci in lunghe quistioni, quando avvolgesi Agar per lo deserto di Sur, e aspetta noi per uscirne, e ricondursi a' padroni, dolenti assai per la fuga della feconda Egiziana.

Questa inoltrata nella solitudine di Sur per ritornare in Egitto posò alquanto presso una fonte; quando il Signor Dio, che vegliava sulla casa d'Abramo, e voleva per lo merito d'esso liberalmente oprar colla schiava, le si fe'innanzi per un angelo, e la richiese: Agar serva di Sara, d'onde vieni, e ove vai? Io fuggo, rispose, dalla mia cruda padrona. No non fuggir, ch' io nol voglio; riedi alla padrona tua, ed umile e riverente, com' è il dover d'una schiava sì favorita, a'suoi cenni ti sottometti: sappiti intanto, ch'io voglio multiplicare la tua posterità di tal modo che numerar non si possa; già concepisti, e un figliuolo partorirai cui porrai nome Ismaele, per ricordare ch' io porsi pietoso orecchio all' afflizion tua. Salvatico uomo e feroce riuscirà questo figlio; ei si armerà contra tutti, e tutti si armeran contra lui; ognor vagabondo pianterà le sue tende allo 'ncontro dei suoi fratelli. Così disse l'angelo, e nel partirsi e volger le spalle si diede vedere ad Agar, la qual sorpresa sclamò; io vidi certo le spalle dell'angelo del Signore ch'ognor mi vede: oh Signore, che vedesti la serva tua travagliata, quanto ti debbo! O fonte, sopra cui seggo, tu farai lunga fede del gran favore, e ti chiamerai fonte del Dio vivente e veggente. La donna racconsolata diè volta subitamente; nè punto si conturbò delle qualità poco amabili del suo figliuolo predettele dal Messaggiero celeste, poichè per esse, giusta il parlare del cielo, non tanto riconobbe il carattere del figliuolo, quanto de' discendenti di lui; questi sono gli Arabi, i Saraceni, e la maggior parte de' Maomettani, i quali verificaron poi sempre e verifican tuttavia l'angelica predizione. Quali accoglienze incontrasse al ritorno la schiava raumiliata e pentita non leggesi, ma creder vuolsi che Abramo e raddolcendo la moglie, ed ammonendo la schiava, disposto avrà la famiglia a gioire del primo figlio. Nacquegli questo figlio all' età d' ottantasei anni, e fu chiamato Ismaele: ma questo non è il figlio dal ciel promesso, nè merita d'essergli madre una schiava; Sara lo merita, e lo sarà finalmente.

Digitized by Google

Passati ancor tredici anni Iddio promise ad Abramo il figliuolo della benedizione, e questo di Sara stessa. Assicurò Dio la promessa cambiando il nome de' genitori felici; e il vocabolo Abram, che significa, Padre eccelso, rivolse in Abraam, che dinota, Padre eccelso di gran moltitudine; e la voce Sarai, che significa, mia Signora, o mia Principessa, mutò in Sara, che s' interpreta Principessa, o Signora assolutamente. L' adempimento della promessa non era molto lontano, ond'Iddio parlò di nuovo al suo servo; ma se la fede d'Abramo si segnalò più che mai a questa lieta occasione, la nostra Sara, non forse per poca fede, bensì per poca sincerità, sparse di qualche nebbia la luce di sua virtù. Ecco la serie del fatto.

Era il più caldo meriggio, e Abramo, ch'avea fermato il soggiorno nell'amena valle di Mambre, sedendo stava all'ingresso del suo padiglione; allorchè gli venner veduti tre giovani viandanti di non vulgar portamento, i quali cammin facevano alla sua volta. Abramo levossi tosto a incontrarli; e come fu loro presso, ed ebbeli salutati riverentemente: deh, disse loro, non v'incresca di qui soffermarvi a ristoro del vostro viaggio, e ad onore del vostro servo: il diritto dell'ospitalità e la fervid'ora del giorno lusingammi che non isdegnerete l'offerta di tergervi i piè polverosi e di rifocillarvi le forze abbattute. Sia pure, risposer quelli, sia pure come ti piace. Abramo entrò nella tenda, e avvisata Sara della buona ventura d'oprare ospitalmente: su via, le aggiunse, t'affretta e prepara del più bel fior di farina pane e focacce. Dato quest'ordine, cors'egli stesso alla mandria, e scelto il vitello più grasso l' uccise, e diello cuocere al cuoco. Apprestate le dette cose e accresciute di burro e latte, Abramo le pose innanzi a' tre giovani seduti al rezzo d'un albero, ed esso si tenne in piede a servirli. Dopo mangiare l' uno de' forestieri chiese di Sara; e udendo ch'era dentro del padiglione; or bene, Abramo, gli disse, così Dio serbine in vita, come nel vegnente anno a questa stagione verrommi a te, e ti vedrò lieto per Sara d'un bel figliuolo. Udironsi queste parole da Sara, la qual non osando di presentarsi a' tre ospiti, stavali riguardando e ascoltando appiattata dietro dell'uscio; e udendole, ne rise molto, e disse in suo cuore; oh sì ch' Abramo e Sara già vecchi posson pensare a figliuoli! Il giovane che fino allora parlato aveva all'umana, si mostrò più che uomo, dicendo ad Abramo; or perchè riso ha Sara alla mia promessa, e perchè ha detto: potrò già vecchia esser madre? v' ha cosa forse difficile a Dio? Sì, tel ripeto, tornerò a te dopo un anno, ed avrà Sara un suo figlio. In questo Sara, forse chiamata da Abramo, uscì della tenda, si fe-

ce innanzi, e sorpresa da timore e rispetto negò d'aver riso: ma il forestiero in tuon fermo: Donna, le disse, tu'l neghi indarno: ridesti. Il grave parlar degli ospiti, le cose parlate, e l'aria dei sembianti manifestarono ad Abramo e a Sara, che l'ospitalità loro era stata onorata da ospiti più che umani. Questi s'incamminarono, e Abramo gli accompagnò nell'atto di accommiatarli. Noi ci restiamo con Sara mortificata e confusa dell'avvenutole: e a ragione di verità, poichè commessi aveva ad un'ora forse due falli, disdicevoli troppo alla moglie di Abramo: prima la diffidenza, poi la bugia.

Evvi chi tenero sopra modo della riputazione di Sara interpreta il rider di lei qual misterio, qual profezia dinotante la gioia pubblica al nascimento d'Isacco; ma la riprensione dell'angelo non lascia luogo ad assolverla per questa via. Nulladimeno io non l'amo sì poco da non cercarle difesa dal primo fallo. Sara diffidò certamente di divenir madre, attese le leggi ordinarie della natura, ma non atteso il potere dell'Arbitro d'ogni legge: non erale venuta ancor suspizione che gli ospiti fosser angeli, e quindi in nome parlassero del Signor Dio; però la promessa di prole fu da lei presa come solito augurio gentile di complimento: la riprensiou poi dell'angelo può riguardarsi, non qual accusa di colpevole diffidenza, ma qual avvertimento autorevole che la promessa d'un figlio venia dall'alto. Infatti quando l'angelo confermò la promessa, Sara nè rise, nè mosse parola alcuna; e può credersi che, riflettendo, dover essere più che da uomo il promettere sì francamente e sì seriamente, correggesse con debita fede la diffidenza. Con ciò resta, se non assoluto, scusato almeno il primo fallo di Sara: ma come scusarla mai dal secondo della bugia, quando negò d'aver riso? Vorrei scusarla, ma dubito non la scusa d'una donna sola faccia l'accusa di tutte le donne. Ciò detto io tacquimi sorridendo; quando una fanciulletta, che m'era presso e m'udiva con avidità non usata a non ancor tredici anni, mi battè col ventaglio la spalla, e mi disse: Amico, ho capito; una bugia non è in una donna male sì grande da farne sì grand'accusa: ma voi difendete pur Sara che noi siam qui tante da potere difendere le altre donne. L'assemblea stupì meco del pronto accorgimento della fanciulla, e meco gliene fo' plauso; ond'ella si tinse in volto di modesto vermiglio, e mostrò di pentirsi della sfuggitale riflessione: io la corressi del suo non giusto rossore, poich'a niuna vietavasi di parlare ancorchè fanciulla; ed ella parlato avea a proposito graziosamente: indi tolsi ad esaminar d'onde avvenga, che sien le donne accusate di poca sincerità.

Digitized by Google

Quest' accusa vien fatta generalmente, signore mie pregiatissime, al vostro sesso, nè curo qui contraddirla a riguardo vostro, quando i difetti del sesso son da voi vinti colla virtù superiore alla comun debolezza. E appunto da debolezza di animo in debil corpo racchiuso nasce il mentir nelle donne, così come nasce ne' fanciulletti. E questi e quelle non hanno appoggio più valido all' impotenza, ch' il negar ciò che saputo lor torna a danno. La suggezione del sesso più forte, il timore dell'altrui riprensione, e certa natural verecondia, donata dalla natura alle donne per difesa della virtù, ma volta spesso a difesa del meritato rimprovero, le conducono a celar sotto il velo della menzogna la verità, cui palesar non potrebbono senza lor biasimo. Questo genere di menzogne, che vale a propria difesa, o viene da natural debolezza, io credo doversi solo attribuire alle donne; poichè l' altro genere che vale a offesa e vien da malizia, io credo trovarsi più facilmente negli uomini che nelle donne, benchè l' universale opinione più queste incolpi che quelli. In somma si vuol che le donne non mai sappian essere sincere; e d' onde tal opinione? Il darne l' origine all' esperienza del fatto è troppo inginriosa cosa e non vera; udite qual io n' assegni, e poi decidete se con maggiore probabilità. Le donne, generalmente parlando, amano di soverchio il fingersi ciò che non sono agli occhi degli uomini quando mostransi, quindi, cred' io, derivare, che gli uomini si persuadano amar esse del pari il fingersi agli orecchi altrui quando parlano. Poche, a vero dire, sono le donne che non ostentino tante menzogne quante ostentano bellezze in volto e grazie nella persona; mentito è il biondo, o il nero del crine, mentito il roseo e il candido delle guance, mentita la rettitudine dello 'mbusto, e l'altezza della statura: da ciò sospettasi che queste vezzose donne portin l' inganno più oltre degli occhi altrui, e che quanto pensano, parlano, e fanno coperto sia, quand'occorra, dell'assai comoda maschera della bugia: conseguenza sovente falsa, e più sovente maligna ch' io non oserei di dedurre sì facilmente. Così finendo mi volsi alla fanciulletta vicina, e le chiesi se fosse di me contenta: ella non rispondea per rossore, ma io le feci coraggio, onde disse: io non so quanto contente sien queste dame: se io fossi una di loro vorrei la conseguenza accordare di quei vostri uomini; ma vorrei poi aggiugnere, che non son men bugiardi gli uomini stessi, se debbasi ciò ricavare dalla mentita apparenza della persona e del volto: non son tre giorni che intesi un certo signore assai riverito in mia casa riprendere con gran forza tanti uomini, i quali perdono, diceva esso, la mag-

gior parte della mattina, più che le donne non perdono, non sol per tingere la bianchezza de' crini, ma per lisciar tutto il volto, e avvivarlo di gioventù sempre fresca, e studiare l'attillatura più pellegrina e squisita. In questo mentiscono gli uomini non men che le donne; in altro non tocca a me di decidere: aggiungo solo che la mia buona nutrice m'insegna ognora di poco credere agli uomini, e ch' io vo bene imparando l' insegnamento. Tutte le dame applaudirono alla graziosissima fanciulletta; ed una d' esse conchiuse, che sì gli uomini come le donne avevano di che vergognare, e ammendarsi de' multiplici torti che dagli uni e dalle altre si fanno continuamente a ogni sorte di verità. Io non osai contrapporre, e stimai miglior senno tornarmi a Sara.

A questa successe di nuovo la fastidiosa avventura accadutale venticinque anni addietro in Egitto. Ella non fe' mai colpevole di menzogna il suo volto, e pure il suo volto mentiva sempre i suoi anni. Abramo, o per carestia ch' occupasse la valle di Mambre, o per l' aria divenuta pestifera dopo l' eccidio dell' allora incendiata Pentapoli, si ritirò con tutta sua gente alla parte di mezzodì, e fermossi tra i due deserti di Cades e di Sur, e trapassò quindi in Gerara, città situata tra' due deserti, e suddita ad un de' re Filistei. Abimelecco, che tal era il nome del re, appena vide Sara, che parvele degna d' accrescere il numero e il pregio delle sue mogli. Non ci rechiamo, mie signore, sullo stupir nuovamente d' una bellezza nonagenaria, riflettiam solo che se l' età di sessantacinque anni in Sara corrispondeva per la lunghezza di vita alla nostra età di trent' anni, i novanti anni di lei equivagliono ai cinquanta nostri, o poc'oltre; e che tra noi eziandio una donna di sorprendente avvenevolezza a trent' anni, spesso comparisce avvenente a cinquanta. Sara, creduta sorella d' Abramo, è rapita da Abimelecco; ma qui, non men ch' in Egitto, la fede in Dio de' due fedelissimi coniugati soccorse Sara. Iddio per un angelo apparve in sonno ad Abimelecco, e minacciollo di morte per l' altrui donna rapita. Il re scusossi sull' innocente ignoranza: accettò Dio la scusa con patto che subito restituisse Sara ad Abramo, e promisegli, per le preghiere di questo, cessazion de' gastighi già cominciati. Il re non aspettò la mattina, ma di presente mandò per Abramo; e, narratagli la visione, si lagnò dell' inganno, gli rese Sara, e gli fe' ricco presente di pecore e buoi, di schiavi e di schiave, pregandolo d' interporre appo Dio la sua mediazione. Abramo addusse in discolpa sì l'essere Sara ancor sua sorella, che il timore d'essere ucciso, se si manifestasse per marito di lei; pregò il Signore ed ottenne salvezza al re e alla reale famiglia. Il re, pieno

di venerazione per uomo sì caro a Dio, gli offerì ad abitare qual terra più gli piacesse; e nell' accommiatarlo si volse a Sara: e sappi, le disse, che mille sicli ho consegnati a quest' uomo che nomini tuo fratello, acciocchè ti comperi un velo da porti in capo, ond' ognun che ti vede conosca il tuo stato di maritata; e ricorda che per mancanza di questo sei corsa sì gran pericolo.

Il dono di mille sicli sembra gran prezzo ad un velo, e la ragione del dono sembra ingiuriosa alla modestia di Sara: vuolsi accordare il gran prezzo, ma negar vuolsi l' ingiuria. No non pretese il re d' accusare la savia donna, pretese sol d' avvertirla essere miglior consiglio il darsi a conoscere per consorte, anzichè per sorella d' Abramo; e però, giusta forse l'usanza di quei paesi, portare velato il capo. Era usanza di molte nazioni che le donne nel maritarsi legassero di bende il capo, a protesto di non esser più libere nè a sottrarsi alla suggezion del marito, nè ad obbligarsi ad altr'uomo. In qualche città d'Italia ricordomi avere osservato che le fanciulle usano un velo alla testa, diverso sì nella forma come nell' ampiezza dal velo onde cuopronsi le maritate; differenza che tra noi serbasi solamente tra le zitelle e le donne della campagna. Serbavasi bene, m' interruppe una dama di molta età, a' giorni miei giovanili ancor fra le dame di questa nostra città, quando sarebbe proprio stato uno scandalezzo in fanciulla l' odierna pompa capricciosissima di conciature. Allora la parca mano di poco paziente ancella imponeva diversa cuffia a' giovanetti capelli e agli adulti; a questi di molto prezzo e lavoro, a quelli di poco; e se variava la moda d'innanellare per questi, restava sempre uniforme per quelli. E ciò giustamente, poichè se a tutte le donne conviene moderazion d' abbigliarsi, alle fanciulle conviene principalmente. L' esteriore della persona suol prendersi d' ordinario ad indizio dell' interiore: a qual opinione pertanto ispirerà di sè stessa una giovane, ch'ispirar la debbe ottima anche per lo maggior suo vantaggio, se mostrisi sì leggiera e sì vana nell' adornare l' esterno della sua testa, ch' induca sospetto d' un interno vano ugualmente e leggiero? Crediate a me, figlie care, poichè son vecchia; chi vuole scherzar di spirito in conversazione con noi, non s' accosta alle più gravi e sensate; ma chi cerca moglie, non va certo a sceglierla tra le più gaie e bizzarre. Disse la dama, e tutte le altre approvarono, ed io seguitai: mille sicli, ch' equivagliono forse a centocinquanta zecchini, sono il gran prezzo d' un velo? Però cred' io ch' il monarca nel suo regalo riguardo avesse alla sola sua liberalità. A'nostri dì, m'interruppe di nuovo la dama, centocinquanta zecchini non son gran prezzo a una cuffia sacra alla

Digitized by Google

testa d'una sposa novella. Egli è vero, io ripresi: ciò nulla ostante condannerei men quel lusso nel quale molto si spende una volta, e però a lungo tempo si spende, del lusso ultimamente introdotto men dispendioso, ma ch'ogni giorno fa spendere per ogni giorno cangiante foggia e materia. Io non so d'onde accada la strana guisa e ognor nuova di farsi i ricci e fregiarli che passa tutti i limiti del naturale, e va nell'ampia regione popolatissima del ridicolo. Dirovvel'io, mi risposo una giovane dama, la quale, se non era la più discreta nell'arricciamento, era non men d'ogni altra sincera : niente ci sta più all'animo che di distinguerci d'infra tutte, e attrarre a noi gli occhi e la riflessione del mondo tra cui viviamo : l'ottener ciò per rara beltà è conceduto a pochissime, e spesso a niuna: ottiensi col supplemento, non di rari abiti e gemme, che questo ancor è di poche, nè d'ogni giorno, ma d'una conciatura di capo che tolgasi all'ordinario ; e quanto più vi si toglie, s'ottiene tanto più facilmente. Ponete caso ch'arrivi in una nostra adunanza assai numerosa un signor forestiere : porta lo sguardo d'intorno, ed esamina d'un colpo d'occhio le dame: non vede volto alcun osservabile, bensì vede un capo osservabilissimo per istranissimo abbigliamento: giudica tosto che qualche cosa di strano si avvolgerà dentro al capo ; avvicinasi, mette discorso, intertiensi ; e checchè poi esso giudichi dello spirito di tal persona, tal persona applaude a sè stessa, e il suo buon gusto ringrazia che l'ha fatta distinguere fra tutte le altre. Ma per fo' vostra, io non mi tenni dal dirle, pensate voi che quel signor forestiere sia l'uom più saggio del mondo ? I saggi, soggiunso tosto ridendo, non son nè i più, nè i più giovani. Il vostro riso, io conchiusi, è una prova che voi meglio amate di esser distinta da' pochi. Or noi che siamo tra questi, avviciniamoci a Sara nonagenaria per congratularci del suo parto miracoloso.

Al tempo da Dio promesso per l'angelo concepì Sara, e diede alla luce l'oggetto e il frutto delle celesti benedizioni, cui per Abramo fu posto il nome d'Isacco. Non v'ebbe sterilità nè più pianta forse, nè certo più ristorata. Io non dirò, mie signore, che chi fu tarda madre fra voi misuri dalla sua l'afflizione e la gioia di Sara, poichè niuna potea, come Sara, sapere per le divine promesse quanto gran bene impedivale la sterilità, e recato le avrebbe la fecondità: un figlio nel quale avevansi a benedire le genti tutte, era oggetto a una madre di desiderio e di compiacenza troppo maggior del comune : direi per opposito, esservi non poche madri, le quali nel momento medesimo che per lo giubilo di nata prole maschile dimenticano le gravi do-

glie allor allor sostenute, risentirebbono all'animo più gravi angosce, se prevedessero l'esito della stessa già adulta. Sospirò a questa mia riflessione una dama, e ben n'aveva cagione. Le madri son le più liete alla nascita de' figliuoli, come ne son le più tenere, perchè, sentendoli uscir di sè stesse, mirano ed amano in quelli sè stesse, più che non facciano e far non possano i padri; quindi natural cosa è che più de'padri s'attristino e menin lai del disamore, quand'avvenga, e dell'ingratitudine de'figliuoli. Quand' avvenga, si frappose la dama ch'avea sospirato, e quando mai non avviene? Il padre, se sappia esser padre, esige da'figli ed ottiene un rispetto o volontario, o forzato; ma la madre, quando i figli hanno scossa la dipendenza degli anni d'educazione, che può mai fare, se le dieno trista vecchiezza, e peggio se possan darle tristissima vedovanza? Non nego che molte madri sono a sè stesse lo artefici della lor mala ventura colla condotta lor verso i figli o molle soverchiamente, o soverchiamente severa, o parziale per uno, o indifferente per tutti; ma quante, che non meritarono mai d'esser misere, il sono per l'irriverenza, l'avvilimento, il disprezzo de' lor ingrati figliuoli? Io giudicai opportuno troncar un lamento giustissimo, ma che di troppo accorava e chi lo faceva, e tal altra che l'ascoltava; e dissi volto alla dama: a voi dunque non vuol proporsi il problema, se una sterile sposa debba rammaricarsi, oppur consolarsi dal non vedersi mai madre. Era presente una sposa di già cinque anni, e non anche madre, e pregò per la soluzion del problema, e promise saper molto grado a chi le tornasse il rammarico in consolazione. La dama, che fatto aveva il lamento, ricusò d'entrar nella disputa: un' altra, ch'era giovane madre del più vezzoso ed amabile pargoletto che fosse mai, disse subito: S'io guardo il mio,.. e nominò il figliuoletto, son già decisa; una terza, già vecchia madre di molti e tutti ben costumati figliuoli; Io, protestò ingenuamente, non sono pentita ancor d'esser madre; una quarta, che aveva parecchi figli, ma non tutti quali li bramava: Io sono, soggiunse, dubbiosa ancora se l'esser madre mi rechi più gioia, o pena. Ecco, presi a dir io, che il problema è deciso in quel solo modo in cui può decidersi: la prole non può non essere un bene, come quella ch'è dono della natura, nè i doni della natura cessano d'esser beni perchè la malizia degli uomini li volga a male; quindi sol può dedursene, essere miglior cosa il mai non avere un tal bene, il qual poscia si cambi in male: ma dedur non si vuole, ch'il pericolo incerto e lontano del cambiamento debba togliere, o condannare la brama di ciò ch'è bene. Derise con molta grazia la giovane

Sara la mia soluzione, che parvele così com'era, indecisa, ond'io le soggiunsi: troppi son che sospirano vedervi al fianco un Isacco perch' io debba ispirarvidesideri contrari, e spero che vorrà il cielo esaudire i voti comuni, e non tarderà tanto quanto tardò per la vecchia Sara ; la continuazione delle famiglie illustri, ricche, onorate, e cortesi è sempre il voto più fervido del patrio amore.

Sara accarezza il dolce suo bambinello, e guardandolo con maraviglia, ripete: Qual gioia m'ha data Iddio! chiunque n'udirà la strana novella non potrà non gioirne meco, e meco congratularsene : chi avrebbe creduto mai d'udir Abramo narrare, che Sara vecchia e infeconda allattavagli un figliuoletto? Cresceva intanto cara sollecitudine ed allegrezza ognora più viva de'genitori il ben augurato Isacco, allorchè, giunto il tempo di divezzarlo dal latte, Abramo ne volle il dì festeggiare coll' ilarità di un convito grande e solenne. Ma l' ilarità fu turbata o in quel giorno medesimo, o poco poi, per colpa forse di Agar, certo del figlio di lei. Nè l' uno, nè l'altra non ebbero al nascimento di Isacco quella consolazione nel cuore, che forse avransimulata nel volto; or al vedere tanta festa più dolsero loro gli occhi. Il figliuol della schiava non tennesi più tra'doveri della materna sua condizione, e insolenti contra Isacco. In mal punto lo vide Sara, ed arse di subita indignazione, e corse a farne querela ad Abramo con tai parole: Non credo io già che il figliuol della schiava debba essere coerede col mio figliuolo : su dunque cacciate via senz' indugio la schiava col suo figliuolo, acciocchè dimorando più lungamente con noi, non prendane maggior baldanza, e pascano di lusinga vana le indebite pretensioni. Abramo, qual buon consorte e buon padre, si contristò per le parole di Sara, poichè finalmente Ismaele eragli pur figliuolo ; e comunque sapesse a lui non doversi l'eredità, nondimanco increscevagli l'allontanarlo sì duramente: dall'altra parte vedeva prudente e giusta la dimanda di Sara; nè non potea non vedere il pregiudicio d'Isacco dalla dimora in sua casa dell'insolente Ismaele; quando Iddio Signore fu presto a confortare il suo servo e a trarnelo d'ogni dubbio : compi, dicendogli, compi, Abramo, il volere di Sara ch' è voler mio, nè paiati dura cosa: Isacco è il tuo solo erede e l'autore della tua discendenza, nè deo seco aver parte alcuna il figliuolo della straniera; ma ti consola che il figliuolo della straniera eziandio padre farò di gran popolo, poich' egli è tuo. Abramo chinò la fronte : e levatosi di buon mattino chiamò la schiava, e consegnolle Ismaele, diè loro la provvision necessaria di pane ed acqua, e accomandati ambo a Dio, con ani-

Digitized by Google

mo forte, perchè ubbidiente, gli accommiatò. Quai complimenti facessero a Sara Agar ed Ismaele nel dipartirsi nel so, so bene che Sara merita somma lode d'avvedutezza nel procurare il loro presto allontanamento, e non biasimo d'ingiustizia e di crudeltà, come pretesero alcuni. Ismaele non era più fanciullo, nè l'insolenza sua poteva essere fanciullesca; contava diciott'anni, quindi l'insolenza fu grave; e fu probabilmente indiritta a pretendere il paterno retaggio: adunque non dovea Sara nè sopportar la baldanza del figliuol della schiava contro del suo, ne lasciare il suo in pericolo che, morto Abramo, Ismaele, trovandosi anch'esso nella casa paterna, usurpasse con violenza l'eredità che tutta e solo ad Isacco s'apparteneva. Quest'era appunto la massima differenza tra le mogli primarie e le secondarie d'un uomo stesso, che i figliuoli di quelle precisamente erano i soli eredi del padre, e che i figliuoli di queste seguivano la condizione materna, e servivano a quelli: da ciò si vede, che Agar ed Ismaele non furono maltrattati da Abramo e da Sara per tale discacciamento; la schiava acquistò quindi il bene stimabilissimo di libertà; e il figliuol della schiava, che nella casa paterna servito avrebbe al fratello, fu messo a stato di procacciarsi fortuna ove più gli piacesse; e di fatto la si procacciò: tra poc'anni, formò famiglia, condusse moglie un'Egizia, e cominciò la promessagli discendenza.

Ma la ragione più forte che giustifica Sara, oltre lo speciale divino istinto cui vi riconoscon gl'interpreti, e la divina special provvidenza che tutta reggea la casa d'Abramo, si è la cura sollecita e gelosissima che dovea ell'avere dell'educazion d'un figliuolo sì caro al cielo. Non vuolsi dubitar che Ismaele fin da quegli anni non si palesasse per uomo, qual riuscì, e qual lo convince il dispetto fatto ad Isacco, d'indole torbida, fiera, arrogante: pertanto temette Sara non s'appiccassero i vizî del male inclinato Ismaele al suo bene inclinato figliuolo, onde cessata ne volle per tempo ogni comunicazione. I fanciulletti non fanno che ricopiare in sè stessi ciò che osservano in altri, e più facilmente e più prestamente per l'inclinazion naturale ricopiano i vizî che le virtù: quindi vuol porsi mente diligentissima alle persone alle quali permettesi di conversare con essi, e alle quali principalmente confidansi per governo e custodia, acciocchè nulla veggano che virtuoso non sia; e per virtù non intendo sol la morale, intendo ancor la civile, che forma al colto, al gentile, all'amabile, al decoroso, al sociale i figliuoletti bennati. Io giustamente ho assoluta la nostra Sara d'ogni rigore nello scacciar la schiava col figlio; or tocca a voi, sagge don-

Digitized by Google

ne, d'assolvere del par voi stesse da soverchia condiscendenza, se alcuno mai v'accusasse di ritener qualch'ancella ed il figliuol dell' ancellà con pregiudicio de' teneri figli vostri. E che vorreste voi dire? interruppemi non senza sdegno una matrona gravissima. Puot' esservi madre che soffra a danno de' figli la servile scostumatezza? No, mia signora, ripresi, non parlo d' una scostumatezza contraria al retto e all' onesto; scuopresi questa appena che mandata è col malanno che Dio le dia: ma spesso havvene un'altra, la quale, perchè non produce disordini grandi e notabili a prima vista, si tollera di leggieri. Quante fantesche vi sono d'indole rozza, di maniere villane, di tratto dispettoso, e stizzose e linguacciute e caparbie, le quali esercitan la pazienza (ma non la stancano quanto bisognerebbe) della padrona? Or quali riusciranno i fanciulli che vivono tutto giorno con tai fantesche? Soavi forse, puliti, graziosi, amabili, docili, moderati? Deh risparmiate, interruppemi nuovamente la matrona, risparmiate parole e tempo in cosa giusta giustissima sì, ma inutile a questi giorni e in questa nostra città. Chi può trovar oggi fanti le quali coll'esempio loro istruiscono i nostri figli negli avvenenti costumi? dissavenevoli ch'elle sono per nascita e per educazione, guastano in poco d' ora colla loro conversazione il lavoro, che noi ci affatichiam di formare colle istruzioni sollecite di molti giorni. Adunque, io ripigliai, v' ha mestieri del più squisito giudicio nello sceglier le fanti, nel ritenerle, nello scacciarle. Che se si replichi essere una cosa stessa il mandar le spiacevoli, e l'introdurre altre o simiglianti, e peggiori; non tacerei doversi prima di tutto prendere dalle madri la briga di reggere, ammaestrare, e formare le stesse ancelle. Che se fossi ancor contraddetto, conchiuderei doversi il men che si puote abbandonare alle ancelle i figliuoli tosto ch'incominciano a sviluppare le idee, ed a snodare la lingua; e doversi il più che si può trattenerli in compagnia della madre. E tanto più volentieri l'affermerei, quanto più il veggo tra noi praticato presentemente dalle più sagge; le quali, in vece d'imprimere nelle ceree menti de'fanciulletti gli stolidi spauracchi d' orchi e befane, o le fole scipite di fate e streghe, le occupano piacevolmente e utilmente degli elementi di storia e di geografia. Ma dopo ciò permettetemi il biasimare un altro abuso grandissimo, forse non riflettuto; ed è il consentirsi da' nobili genitori che i lor figliuoletti conversino per cagione di trastullo e di giuoco con figliuoletti plebei, sieno d'un servidore protetto, sieno d'una già stata fante; conversazione che non può non essere sommamente pregiudiciale. Se i fanciulli recati sono a imitare que'con cui vivono, più son disposti a imita-

re i lor coetanei ; or qual oggetto offriranno d' imitazione fanciulli nati e allevati nella miseria, che in casa han davanti un padre spesso ubbriaco, sempre scomposto, or in collera co' vicini, or in furia colla mogliera? Nè solo il padre dà loro sì belli esempli, ma v' ha la madre sua parte colle querele, le imprecazioni, lo maldicenze, le sciocchcrie. Questi fanciulli poi quando fannosi grandicelli dividon le ore a sollazzar pe'viottoli coi lor compagni, ed a cianciare coi servi nelle anticamere: e di là s' introducono nelle splendide stanze a divertire con ischiamazzi villani, e smaniosi giuochi il padroncin coetaneo; spesso sono ai capelli padrone e servo; più spesso rissano di parole; spessissimo si fanno il viso delle arme, e partonsi brontolando l'uno dall'altro, finchè l'ora del nuovo giuoco, senza molto trattato di pace, li riconcili. Havvi bisogno di molta filosofia ad argomentar quindi e conoscere le passioni che a poco a poco si svolgono in amendue, di collera, di dispetto, d'invidia, di fasto, di prepotenza, e altrettali? Acquetansi presto è vero, nè si tramutano in vizi sì tostamente, ma l'impressione che stampano nei molli animi prepara gli animi stessi a'vizi, i quali non aspettano che il favore d'età più ferma per nascere e stabilirsi. Ma chi porge l'esca prima a tai passioni e a tai vizi? Principalmente il fanciullo plebeo, il quale dalla viltà del suo stato gli avventa al nobile garzoncello dalla sua sorte chiamato ad affetti più signorili. Questi affetti, e non altri, s'instillino a' figliuoli vostri ; e quando trattano ancor tra' fratelli, o tra' fanciulli lor pari, segga presente la madre, o altro accorto moderatore che ne'lor giuochi o sollazzi, nelle lor gare e contese, ne'loro sdegni e puntigli pieghigli al giusto, al dicevole, all'onorato. Nel terminare di queste mie riflessioni più d'una dama confessò schiettamente, di non avere avvertiti in addietro tai pregiudici ch'or le pareano evidenti, e promise di licenziar l'Ismaele, ed una aggiunse anche l'Agar.

Isacco, restato solo nella casa paterna, non tardò guari a mettere o fiori e frutti d'ogni più bella virtù, innestata nell'arrendevole animo suo da'preclarissimi esempli, e dalla vigilantissima educazione de'genitori. Sara lo vide crescere fino all'età di trentasette anni, anni pieni di gioia che compensaronle con usura gli sterili anni dogliosi. In questo non breve corso di anni niente più non si narra di lei dallo Storico sacro fuorchè la morte, e questa in poche parole : Sara visse centoventisett' anni, o morì nella città di Arbee, la qual città fu poi nominata Ebron nel paese di Canaan. Piansero con amarissime lagrime Abramo e Isacco la perdita l'un d'una moglie sì degna, l'altro d' una madre sì cara, e fecerle convenevoli solenni esequie, e il cadavere sep-

pellirono in una doppia spelonca da Abramo comperata e acconciata a sepolcro di sua famiglia. Donna veramente ammirabile, in cui si vide fiorire con raro accordo una beltà sempre florida ed un pudor non mai vinto; un tenerissimo affetto di moglie e una comunicazion prudentissima di diritto; la discretezza di madre di famiglia e l'autorità di padrona; la giusta severità nel gastigare le ingiurie e la non men giusta dolcezza nel perdonarle. Donna, che tra le prospere cose e le avverse, emulando il gran Padre della Santa Nazione, meritò d'essere e la Progenitrice della medesima, e l'esemplare di tutte quante le donne. Donna di tante e tanto rare virtù che divenne e restò famosa per lunghissima serie d'anni presso le nazioni più colte dell'antichità; anzi i più dotti mitologi sono d'avviso ch'alla stagion favolosa fosse riconoscinta per Dea, come Abramo per Dio, e sia dessa appunto la prima Rhea di Sanconiatone, l'Iside degli Egiziani, e la Sarasvadi degl'Indiani. Ma non istà bene cercar d'accrescere coll'errore la gloria vera di Sara: bensì puot'accrescersi debitamente osservando, che Sara è l'unica donna di cui dal divino Storico si registri e l'età e la morte e la sepoltura; e ciò senza dubbio per la singolar qualità di madre del popolo ebreo, per la più singolare prerogativa d'ombra e figura della cristiana Chiesa, e per l'eccellenza singolarissima di sue virtù. Una sola cosa mancò alla compiuta allegrezza di questa madre fortunatissima, cioè di vedere il suo figlio già sposo e padre: ma non poteva se non se dopo tre anni essere all'età convenevole una fanciulla degna sposa d'Isacco, e degna nuora d'Abramo. Noi non tarderemo ch'un giorno, se piacciavi, cortesi donne, ad essere spettatori di queste nozze, e ad ammirar rinnovati gli esempli egregi di Sara, e a vedere in parte racconsolato l'ottimo Isacco afflittissimo per tanto tempo della perdita della madre.

Digitized by Google

CONVERSAZIONE III.

REBECCA

Venni alla terza conversazione non senza qualche incertezza dell'esito della seconda. Io temeva che lo stile più semplice e famigliare tenuto nella narrazione di Sara fosse riuscito men dilettevole dello stile usato narrando d' Eva. È vero, io considerava meco medesimo, che nè Sara, nè Rebecca, nè tali altre donne non debbono comparire in abito di pompa e di sfoggio, che conveniente alla semplicità di que'tempi; ma forse sembrar potrebbe ad alcuno che languisca la storia di tenui cose private, se ad ora ad ora non si rinforzi il racconto dai colori alquanto più caldi e vivi del favellare. Pertanto prima di farmi a dir di Rebecca volli manifestare alle dame i miei dubbi. A questi dubbi io seppi proprio buon grado, poichè mi si volsero in pienissima sicurezza. Convinsermi dunque tutte, che perciò appunto, ond' io temeva per Sara, e quasi augurava mal per Rebecca, Sara era stata loro gradita più forse d' Eva, e lo sarebbe Rebecca niente meno. Or non perdiamo più tempo, conchiusero graziosamente; siam donne, e siam senza lettere; il linguaggio della natura più che il linguaggio dell' arte piacerà sempre a persone, le quali recano ad ascoltare un intelletto ed un cuore formato non male dalla natura, e non raffinato nè bene, nè male dall' arte : noi sediamo, e voi ci conducete innanzi Rebecca. Ubbidiscovi, ma non potete vederla sì tostamente, poichè è lontana oltre a cinquecento miglia.

Il patriarca Abramo sentendosi vecchio oggimai, e mirandosi ogni dì più prosperato di divine benedizioni, deliberò le nozze d' Isacco all' età pervenuto di quarant' anni. Scabroso af-

Digitized by Google

REBECCA

Fil'Morghen inc.

Digitized by Google

fare è lo scegliere sposa degna di una famiglia ove regna la religione più rispettata, l' amistà più sincera, e la più delicata piacevolezza. A' giorni nulladimeno di Abramo la scelta si rendea men difficile, qualor si facesse in alcuna delle famiglie, le quali, come Abramo, serbavano l' ingenuità della vita parca, semplice, faticosa. E per ciò appunto il savissimo Patriarca, chiamato a sè un suo fedel familiare, il qual da molt' anni soprintendeva a tutte le sue sostanze, ed era, come credesi, quell'Eliezer cui nel difetto di figli avea destinato ad erede, gli tenne questo discorso : Tu sai, Eliezer, quant' io fidi nell' amor tuo, nel tuo senno, nella tua realtà, e io so quanto io fidi a ragione; ora io ti commetto cosa che compier debbe i tuoi lunghi meriti con Abramo. Giurami dunque per lo Signor Dio, il quale regna in cielo ed in terra, che tu in tempo niuno non procaccerai moglie al mio figlio Isacco tra' Cananei, in mezzo a' quali dimoro; anzi se vuoi consolare, come non puoi non volerlo, la mia vecchiezza, mettiti in viaggio, vanne all' antica mia patria, e nel mio parentado cerca la sposa, e trovatala a noi la reca. Così mi guidi, rispose Eliezer, e m'aiuti l'ottimo Iddio, com'io son presto d' andare: ma se la fanciulla, increscendole cambiar paese, negasse di venir meco, dovrò prometterle di condurre il tuo figlio al paese d' onde partisti ? Guardati, riprese Abramo, dal ciò promettere, o fare giammai. Iddio tratto m'ha dalla casa del padre mio e dal natale mio suolo, e questa terra di Canaan ha costituita retaggio della discendenza mia per Isacco ; lo stesso Iddio farà che l' angelo suo ti preceda, e la donzella ti mostri : che se questa ricusasse seguirti, restati sciolto dall' obbligo del giuramento, anzi che ricondurre il mio figlio nella Mesopotamia. Eliezer giurò; e senza frapporre indugio apprestò dagli armenti del suo padrone dieci cammelli ; e tolte seco assai cose preziose e care da presentar alla sposa e a'parenti, s'incamminò alla Mesopotamia, e alla città indirizzossi ove Nachor fratel d' Abramo abitava.

Creder non vuolsi che Isacco non fosse a parte di tutto il trattato, benchè lo Storico il taccia. La libertà de'figliuoli non è neppur oggi sagrificata alla dura necessità; posson eglino tra più dozzine di fanciulle eleggersi a lor talento la sposa: ma dove son le dozzine di giovani uomini, tra'quali possano le fanciulle scegliere qual più lor piace lo sposo? Fortunate se hanno per padre un Abramo, e un Eliezer per ministro! Del resto sien paghe assai, se dopo tutt' i trattati, dopo l'assegnazion della dote, la decisione del tempo, la pubblicazione, e le congratulazioni o simulate, o sincere, eseguiscasi la condizione del vedersi gli sposi scam-

bievolmente, e piacersi; piacer si debbono, chè sconcia cosa sarebbe mandar a vôto un maneggio già da' congiunti approvato, benchè talora dal pubblico riprovato. Ma se v' è il piacer dello sposo, il quale non fu sì dolciato d' omettere diligenza a informarsi per tempo delle qualità della sposa, la sposa forz'è che sia dolciatissima non che dolciata a fare ch'a prima vista le piaccia la stessa, se s' incontri, disamabilità. Crudel maniera d' oprare, e sorgente di gran disordini! Sappiano le maschine ancor esse prima d' ogni altro il più che posson sapere della persona, cui debbono irrevocabilmente donare gli affetti e gli anni; e sieu arbitre del sì e del no, quando l'arbitrio non togliesi dal rispetto de'genitori, dalla suggezion de'congiunti, dal riguardo del pubblico *Che si dirà*, e forse dallo spavento di celibe solitudine. Niente meglio, m' interruppe una dama, e io tenni già per due volte questa condotta, e la terrò, s'a Dio piaccia, per altre cinque; ma sembra ch'Abramo non la tenesse. Spedisce un servo a pigliare una giovane, e senza più, condurla ad Isacco. Rispondovi primieramente che questo santissimo Patriarca guidar lasciavasi alla provvidenza divina con tal fiducia, che l'assicurava d'ogni migliore successo: rispondovi poi che non mancarono le vedute dell'umana prudenza: affida l'affare a un servo leale, saggio, avveduto, temente Iddio, mandalo alla casa di Nachor fratello suo, nella quale sapeva che v'albergava la religion vera, la probità, e un gener di vita simile al suo: le donne di tai famiglio vivevano nella semplicità di ogni cosa, ed erano nomi ignoti per esse lusso, comparse, corteggi, divertimenti, il perchè le fanciulle, cambiando casa, non cambiavano tenor di vita suggetta, occupata, frugale. Il giudicio infine dell' assennato Eliezer accertava abbastanza Isacco nell' elezione; e le relazioni del medesimo alla fanciulla avrebbono accertata abbastanza questa nel suo consenso. Di fatto osservaste il dubbio subito mosso dal servo sulla difficoltà di seguirlo, che potrebbe aver la donzella? Al quale Abramo non disse: promettile mari e monti, fa che i parenti costringanla, multiplica parole e doni: semplicemente gli aggiunse: se la donzella non vorrà venir teco, abiti per isciolto dal giuramento,

Eliezer affretta il suo viaggio: teniamgli dietro, che, s' io non erro, già vede sorgergl'innanzi, e già riconosce la città patria di Nachor. Se nel cammino non altro volse nell' animo che l'ardua sua commessione, i mezzi di trarla a buon esito, le doti da esaminarsi e volersi nella fanciulla, or più che mai sentesi tutt'agitato e compreso dal gran pensiero. Pertanto prima d'entrare nella città si sofferma, e vicino ad un pozzo fa posare i cam-

melli anelanti e assetati, e poi seco stesso decide che questa non è opera da senno umano, ma da favore divino. Ravviva però la fede sì bene appresa da Abramo, e a Dio porge questa preghiera : O Dio Signore d'Abramo, mirate al servo del fedel vostro servo ; e voi, che solo il potete, venite, e il favor vostro spandete sul mio padrone. Io debbo sceglier la sposa ad Isacco, la nuora ad Abramo : qual sarà la donzella degna di tanto ? Voi solo la conoscete , voi che solo la preparaste : donna di comunal merito non è per noi; ma come potrò distinguerla ? Deh non sia ardita, o Signore, la mia dimanda : eccomi a questo pozzo, ed ecco il sole al tramonto : quest' è l'ora in cui le figliuole degli abitanti della città vengono ad attinger acqua ; la donzella dunque alla quale io dirò : Inchina la tua secchia e porgimi bere ; e mi risponderà : Bei, anzi darò bere eziandio a' tuoi cammelli : sarà quella dessa la sposa che tu destini ad Isacco ; e quindi comprenderò che sei stato pietoso col mio padrone. Non anche finite avera Eliezer queste parole, che vide una giovane di bellissimo aspetto venuta dalla città colla secchia sull'omero, scendere al fonte, empier d'acqua la secchia, e in punto di ritornarsene. La bellezza maravigliosa, il portamento spirante grazia e decoro, e soprattutto cert' aria di virginal verecondia feriron gli sguardi del servo, e l' avvertiron che quella non era cosa volgare. Oh bella, dovette sclamar fra sè! . . . sarebbe? . . . oh fosse ! . . . . assistimi, Dio d'Abramo . . . Accostasi alla fanciulla desideroso ed incerto, e fattolesi incontro : Dammi, le disse, gentil donzella, dammi bere un po' d'acqua della tua secchia. Ben volentieri, rispose la giovane colla più dolce maniera : bei, Signor mio; e calatosi il vaso sopra d'un braccio gliel porse, ed Eliezer si pose a bere : ma mentre stava beendo, aspettava se l'altra parte adempievasi del segnale costituito : avea bevuto più forse che non voleva, pur aspettando e bramando la nuova offerta; quando, nel sollevare ch' ei fece il volto dal vaso, la fanciulla , Compiacetevi, aggiunse, o signore, ch' abbeveri ancor questi vostri cammelli che sono proprio riarsi ; attingo subito tanto d'acqua che basti a tutti : e in così dire vôtò il vaso nell' abbeveratoio, e corse al pozzo, e ricorse, e cavonne quant'acqua fu di bisogno. Andò quasi fuor di sè stesso per allegrezza il buon servo, e spalancò gli occhi intenti a contemplare in quell' atto la giovinetta non men cortese che bella, e parvegli degna della sollecita ospitalità della casa d' Abramo : e perciò forse egli pose a Dio questo segno di cortesia, ch' intendeva come il difetto di tal virtù dichiarava senza più la fanciulla non meritevole d' essere sposa e nuora de' suoi padroni. Importa di troppo il perpetuare

Digitized by Google

nelle famiglie le famigliari virtù ; e chi sceglie sposa dovrebbe sceglierla adorna di quelle doti dell'animo e dello spirito, le quali poi si potessero agevolmente accordare in conserto di dolce, nè mai dissonante armonia colle sue proprie doti, e de' suoi: e la sposa studiar dovrebbe diligentemente a un accordo, senza del quale le virtù stesse e riusciranno men utili, e appariranno men belle.

Eliezer sempre più che mirava, sempre più persuadevasi d'essere, Iddio mercede, il bene arrivato : sol rimanevangli ad esplorare i parenti della donzella. Beuto avendo i cammelli, ringraziò questa, e fecele ricco presente d'un paio di pendenti e smaniglie d'oro, e l'addimandò di cui fosse figlia, e se nella casa di suo padre vi fosse luogo da poter albergare. Figlia io sono, rispose, di Batuele, figliuolo di Nachor e di Melca, e in casa nostra non pur v'è luogo ampio e comodo, ma fieno e paglia in gran copia. All'udire il nome di Nachor fratel d'Abramo, prostrossi in terra Eliezer, e adorò profondamente il Signore, esclamando: Sia benedetto il Signore Iddio del mio padrone Abramo, poichè neppur questa volta ha tardato a colmarlo de'suoi benefici, e le sue vie palesargli, me conducendo per diritto cammino alla casa del fratello di lui. Intanto partitasi la fanciulla corse a dar nuova alla madre e a' fratelli dell'avvenutole.

Rebecca, che tal era il nome della benangurata donzella, avea due fratelli ; l'uno de' quali, nominato Labano, com'ebbe udite le cose e veduti i doni, uscì tostamente, e recossi al pozzo dov'Eliezer tenevasi tuttavia fermo : e, Che indugiate ? gli disse in atto riverente ed umano: perchè non entrate nella città voi ch'inviato a noi siete, per quanto sembra, da Dio ? In mia casa è già pronto l'alloggiamento per voi, per la vostra gente, per gli cammelli ; andiamo : e senza più l'introdusse nella città e in sua casa, e fece da'suoi famigli scaricare i cammelli, e dar loro mangiare, e apprestar acqua, e lavare i piedi giusta il costume, all'ospite ed al suo seguito. Poco appresso gli fu messa tavola : Or questo no, disse allora Eliezer, non sarà ch'io mi cibi prima d'aver esposta la commessione per la quale son qua venuto. Come vi piace, rispose Labano ; e raccoltisi la madre, i fratelli, e Rebecca innanzi a Eliezer, esso così cominciò : Io sono servo d'Abramo, che Dio Signore si piacque di benedire per singolar modo, e arricchire d'oro e d'argento, di bestiami e di schiavi; e alfin porre il colmo dopo lunghi anni alle benedizioni sue, donandogli un figlio di Sara vecchia e infeconda. Or questo figlio erede unico vuol far lieto d'una compagna, la quale, meritando essa pure le divine benedizioni, lo prosperi di giorni felici e di

prole; però escludendo le figlie de' Cananei, tra' quali ha soggiorno, me qua spedì ad isceglierla tra' suoi congiunti. Ma già Dio stesso la scelse: ciò detto, narrò la preghiera a Dio porta, il veder Rebecca, il pregarla d'acqua, il riceverla coll'offerta spontanea d'abbeverare i cammelli, l'interrogarla chi fosse, l'udirne ch'era nipote d'Abramo per Nachor, il regalo, e il ringraziamento al Signore per l'esito avventuroso del viaggio, e conchiuse: Ora voi tocca di compiere la lieta avventura; che se non ne foste d'avviso il mi dichiarate liberamente, acciocchè volger mi possa ad altro partito. E come sarem d'altro avviso, risposero i due fratelli? Dio stesso sì chiaramente appalesasi in quest' affare, che noi contraddiremmo alla volontà sua, se volessimo alle richieste d'Abramo e tue contraddire: eccoti innanzi Rebecca, e poich' a Dio così è in grado, pigliala teco al ritorno, e sia moglie del figlio del tuo padrone. Eliezer alla risposta favorevole e pronta prostross' in terra adorando il Signore, e la provvidenza sua fedelissima benedicendo. Rilevatosi trasse fuori vasi d'oro e d'argento, e preziose vesti, e per parte d'Isacco ne fe' regalo alla sposa; e similmente alla madre e a' fratelli di lei presentò donativi assai splendidi. In questo si assisero tutti a mensa, e cenarono con gioia e festa tanto più viva e più cara, quant' era men preveduta e aspettata.

Meritamente gioiscono le fanciulle quando sono promesse spose, poichè veggonsi già vicine allo stato per loro eletto: ma non vorrei che talora noiate o del chiostro, o delle mura paterne affrettassero un consentimento, o lasciato lor libero, o tale a forza voluto, senza metterlo sulle bilance, della più cauta prudenza. Tra le fanciulle plebee non v'è nulla di più frequente d'una capricciosa precipitazione che le gitta al lor peggio; tra le civili persone suol esser argine al precipizio il senno de' genitori: spesso però la giovanile impazienza abbatte quest' argine, e si contenta alla cieca di qualsivoglia fortuna, età, circostanza; e ciò molto più facilmente se, venuto già meno il padre, non debbano le donzelle, come Rebecca, dipendere che da' fratelli. I fratelli sovente sono di troppo solleciti d'allegerirsi del peso, cui temono eterno, delle sorelle; ma non di rado ancor le sorelle temono soverchiamente di rimaner lungo peso; e per non l'esser elle ad altrui, sè medesime addossan d'un peso, che poi riesce importabile, e nondimen dee portarsi finchè si vive.

I fratelli di Rebecca non ebber fretta d'allontanar la sorella; e se questa prestossi a partir senza indugio, fu solo per ubbidire alla Provvidenza divina, manifestatale per Eliezer. In fat-

ti nel dì vegnente levatosi di buon' ora il servo di Abramo chiese commiato. Questo non poteva non essere doloroso alla madre e a' fratelli, che perdevan per sempre una sorella degnissima del loro amore; pregarono dunque Eliezer a restarsi almen dieci giorni: ma instando questi di non dover differire a' padroni suoi la giusta consolazione di mirar benedetta da Dio Signore la sua commessione e il suo viaggio, acquetaronsi, e rimisero la partenza al volere della sorella. Chiamata questa le dissero: Come non senza il vostro consenso abbiam noi consentito alle vostre nozze, così senz' esso non vogliam consentire alla partenza vostra. Eliezer vorrebbe andarsene tosto e condurvi seco; vorrebbe il nostro amor che restaste almen dieci giorni: voi decidete. Se io v' ami, rispose Rebecca, o madre, o fratelli, voi lo sapete; ma poichè Dio destinommi, e voi m' accordaste sposa al figliuolo d' Abramo, io debbo d' ora in avanti al piacer loro il mio stesso sagrificare: contentatevi che sia questo il primo mio sagrificio, benchè di tutti il più travaglioso, il non oppormi a Eliezer. Va dunque, sclamarono ad una voce la madre e i fratelli, va dunque, poichè lo vuoi, o perciò stesso più amabile, virtuosa sorella; il Signor Dio t' accompagni: cresci in ogni copia di beni; e la tua discendenza ad alto stato venuta signoreggi i nemici che osassero di contrastarla. Fu prontamente posto assetto a ogni cosa per la partenza: Rebecca licenziasi non senza molte lagrime di scambievole tenerezza; e salita sopra i cammelli colla nutrice ed alquanto schiave di suo servizio, si mette in via seguendo i passi non lenti del buon Eliezer, il quale per eccesso di giubilo accelerava il ritorno più che poteva.

Or noi possiamo arrestarci alcun poco, sicuri di raggiungere la comitiva pria dell' arrivo. Lodaronsi dalle dame le direzioni giudiciosissime del messaggio d' Abramo; ed una assai si diffuse nell' approvar la prontezza, ed aggiunse: oh fosse imitata a' dì nostri! quanto meno avrebbesi di disturbi, d' inquietudini, e spesso ancor di pericolo, che si sciolga il vincolo coniugale nel miglior punto di stringerlo: non pesivi udire, sorelle mie, com' io la discorra. Quando gli sposi contraggono la lor promessa o sono vicini, o sono lontani; se sono vicini, o si pongono molto amore scambievolmente, o restano nella indifferenza: se il primo, la dilazione soverchia può raffreddare a poco a poco l' amore, e tanto più facilmente quant' esso fosse più fervido o più violento; insegnando la cotidiana sperienza che le cose violente han sempre durata breve: se il secondo, allora per la dilazione s' incontrano di leggieri questi due danni, e sono: che dal conoscersi lungo e trattarsi s' aumenti l' indifferenza; e che

quindi volgasi il cuore, già divenuto famelico, ad altro obbietto, cui dallo stato novello trarrà diritto d'avere sempre d'appresso. Pertanto tolgasi la dilazione, e prontamente s' accendano le nuziali tede; che nel primo caso, l'amore per lo possedimento pacifico si renderà più vivace, ma men violento, e quindi più inestinguibile; e nel secondo, l' indifferenza per niun modo accresciuta o cambierassi in amore, o darà luogo al dovere. Se supponiamo poi che gli sposi sieno lontani, la dilazione non sarà punto meno pregiudiciale per altra via. Non siamo a' tempi d'Isacco e di Rebecca, ne' quali il differir delle nozze non esponeva a tanti pericoli; allora la malizia degli uomini non era forse sì raffinata a' danni l'uno dell'altro; allora non v'era l'uso, ch'io sappia, di comunicare per lettere dall'uno all'altro paese; voi già m' intendete. Sappiasi che una giovane sia promessa sposa con invidiabil fortuna in altra città, ed abbia tempo comodo e lungo l' invidia, che certo non tacerà; nè parlerà solamente, scriverà; nè scriverà sol quel vero che pur andrebbe celato, scriverà il falso o contro delle famiglie, o contro delle persone; non chinderà gli occhi sulla condotta di questo o di quella; vedrà ciò che non v'è; nè starà queta finchè speri col suo veleno dar morte alla vita bella e onorevole d'un trattato vantaggiosissimo. Cessi la dilazione, o non avrà tempo l' invidia di nascere, o almen di produrre funesti effetti. Il discorso vostro è giustissimo, ripigliò un' altra dama, e piacesse al cielo che le prove dei fatti fosser più rare: ma dovranno due sposi allacciarsi d'indissolubil catena senza conoscersi? Il giusto ordin sarebbe, rispose la prima dama, conoscersi innanzi che le sposerecce formalità legassero la lor parola; impertanto si conoscano innanzi, ch'il vincolo facciasi indissolubile; è necessario a tale conoscimento lo svolgersi lento lentissimo d'anni non che di mesi? Le spese, i preparamenti, la dote dimandan tempo, l' accordo: ma tempo discreto. Pensino prima i parenti alle debite disposizioni; e date queste, s' accostino ad un trattato, il quale non ha mai miglior termine, se non se quando si termina speditamente. Ma termino anch' io le mie ciance, poichè Rebecca sarà presso al termine del suo viaggio.

Non è sì presso, io ripresi: da Aran, d'onde partì, a Bersabea, dove portasi, il cammino è lungo di cinquecento miglia, e lunghissimo parer debbe a Rebecca; se non che l' avveduto Eliezer le tempera colla soavità de' discorsi la noia della lunghezza. È a credere ch' insinuando le venga nel docil animo insegnamenti utilissimi sul sistema della famiglia d'Abramo, sul carattere dello sposo e del suocero, sul merito ch'accresciuto el-

Digitized by Google

l'avrebbe delle divine benedizioni. Molto le avrà ragionato di Sara, antica padrona sua, esaltandone colle lagrime agli occhi non men la rara beltà che le più rare virtù; beltà da non lasciar invanire nella casa d' Abramo niun'altra che bella sia; e virtù da eccitare in ogni altra l'emulazione. Oh fosse al fianco delle nostre donzelle, qualora vanno a marito, un vecchio e saggio Eliezer! qual mai non n'avrebbono utilità?

In questi ragionamenti i solleciti viaggiatori toccano già le terre de' Cananei, avvicinansi a Bersabea. Che fosse del cuor di Rebecca, e da quali affetti agitato in tale avvicinamento non so, so bene che si riconobbe, anche prima che non pensava, la più felice sposa che fosse al mondo. Isacco era un giorno uscito dell' abitato, e passeggiava a diporto sulla via che conduce al pozzo chiamato, d' Iddio vivente e veggente: era l' ora dell' imbrunire, e l' ora era appunto nella quale Eliezer, tenendo quella via stessa, stava per arrivare. Isacco occupato dalla meditazione delle cose celesti, e forse al ciel consapevole, raccomandando l'affare delle sue nozze, porta diritti gli sguardi, e scuopre da lungi cammelli e gente. Eglino sono i miei, grida . . . . ravviso la gente mia . . . Oh come riedono presto! Dio certo è stato con essi: corre all' incontro. Rebecca lo vede anch'ella da lungi: e, Chi è, dimanda al servo, quell'uomo ch'i passi accelera alla nostra volta? È desso, è desso, risponde Eliezer, Isacco mio padrone e tuo sposo. Rebecca ferma il cammello, discende a terra e in atto di riverente modestia si cuopre il volto col velo; ma il velo non invidiò molto tempo le troppo giuste ragioni del troppo giusto scambievole compiacimento. Appena Isacco mirò la sposa, appena la sposa mirò Isacco, che si lesser negli occhi la loro felicità. Sonovi certi momenti ne' quali tutta l'anima d'improvviso corre sul volto, e tutta vi si palesa; uno di tai momenti fu questo: la bellezza dell' anima rese più belli i loro sembianti; e come sì l' un che l' altra intendevano a prova che fosse virtù, vicendevolmente conobbersi non men belli che virtuosi. Amaronsi da questo punto con quell' affetto che durò finchè vissero, sempre uniforme e costante, perchè nato più da virtù che da beltà. Dopo le più serene accoglienze, Isacco affrettossi di presentar la sua sposa al padre; ed Eliezer lietissimo del primo incontro, da lui diligentissimamente osservato, venne per via narrando ad Isacco tutte le cose operate. Nel qual racconto all' abitazion pervenuti, e fatti i cordialissimi convenevoli con Abramo, Isacco assegnò a Rebecca quella parte di padiglione, ch'ora diremmo l' appartamento migliore, abitato già da Sara sua madre: presela a moglie, ed amolla sì dolcemente che potè

temperare l' amara doglia, la quale dopo tre anni portava tuttor nell' animo per la perdita della madre. Carattere di figliuolo rarissimo se non unico, il quale tanta tristezza prenda e tanto lungamente conservila per tal perdita, quand' altri par che s' attristino di vedere le vecchie madri ingombro lungo e noievole della casa. Questa mia conclusion di racconto tornò improvvisa, ma sembrò insieme verissima ; onde le dame, specialmente non giovani, la confermarono con un Pur troppo è così.

Quai giorni di contento pieni e di pace traesse Rebecca nella nuova famiglia, e come contribuisse ella stessa a renderli tali ad altrui, nol sappiamo, poichè la storia per lo spazio di venti anni tace di lei ; sappiamo bensì che non fu sempre esente d' ogni tristezza. Io vel desidero vivamente, ma invano vi lusingate o donzelle, che andrete spose, d' essere allora per ogni guisa beate : siatelo per l' amor dello sposo, per l'amistà de'congiunti, pei comodi della vita, e per lo plauso spontaneo delle onorate persone che vi verranno d'attorno; a niuna non mancherà qualche pena che faccia ostacolo al troppo facile inganno di riputarvi qualche cosa di più del comune delle altre donne. Se mai Rebecca tentata fu d' invanire dell' egregia sua sorte, ebbe presto l' umiliante afflizione di sterilezza ; afflizione sì grande a quei giorni che per ciò ancora piacquesi Dio di volerla in Sara, in Rebecca, e in altre chiarissime donne per affinar sulla cote di forte e lungo travaglio la lor virtù. Isacco, il quale a venti e infecondi anni di nozze amava la moglie sua colla tenerezza del primo giorno, doglioso in sommo del dolor sempre crescente della medesima, si volse a Dio colle suppliche più che mai fervide ; e Dio prestò loro esaudevole orecchio. Rebecca sentissi incinta ; ma non andò guari ch' ebbe a pentirsi de'già sì caldi suoi voti. Parvele con insolita maraviglia e inestimabile ambascia ch' il chiostro suo si cambiasse in campo di battaglia, così tra di lor duellavano I due portati, i quali ella conobbe da ciò dovere aver conceputi ; e urtandosi l' un l' altro straziavano crudelmente le viscere della madre, la quale nell' alto affanno rammaricandosi seco stessa gridava : Ahi dolorosetta di me ! se tanto doveva costarmi, qual uopo eravi di concepire ? Agitata da lunga pena, ed entrata in sospetto, non questa guerra intestina indicasse qualche mistero, fecesi a consultare l'oracolo del Signore ; e n' ebbe questa risposta : Due nazioni tu porti teco, e due popoli tra lor nimici si divideran dal tuo seno ; l' uno supererà l'altro, e il maggiore de' due fratelli servo sarà del minore. La donna religiosissima s' acquetò dell' oracolo, e con pazienza sostenne l' affatto nuovo travaglio dell' ammirabile gravidanza.

Digitized by Google

Giunto il tempo del parto, comparvero ad avverare la predizione i gemelli, e comparvero in atto di compiere la tenzone, poichè, uscito il primo alla luce, segnì il secondo tenendo con una mano afferrato il fratello per un de' piedi. Il primo fu nominato Esaù, perchè tutto era rosso ed ispido a guisa di pelle vellosa; il secondo, perchè nacque in atto di contrastare al fratello il diritto di primogenito, fu chiamato Giacobbe. L'indole dei due fratelli rispose alla diversità dell' aspetto; selvaggia e dura nel primo; gentile e facile nel secondo. A norma dell' indole fu la maniera di vita cui professarono all'età giovanile. Esaù si diede all' agricoltura e alla caccia: Giacobbe amò la semplicità pastorale, e lo starsi sotto le tende in compagnia de' carissimi genitori. L'affetto de' genitori prese ancor esso partito; ed Isacco che molto dilettavasi di selvaggine, distinse dell' amor suo il figliuol cacciatore; la madre non aspettò gli anni adulti, ch'io creda, a mettere amor più tenero nel bello e dolce Giacobbe.

Pronunciai quest' estreme parole con un poco d' affettazione; e poi rivolto alla dama, che nella conversazion prima ragionato aveva sì bene sull' educazion de' figliuoli: Voi certamente, le dissi, non loderete cotesti affetti parziali, poichè le massime vostre escludono la parzialità; massime giuste, ma non malagevoli a quelle madri, le quali, come voi, ne' figliuoli non veggono che de' Giacobbi. Io non sono ardita, rispose l' accorta dama, di condannar genitori sì rispettabili e vissuti a giorni e a costumi sì differenti da' nostri; ardirò ben di credere che la parzialità di Rebecca avesse più alta origine dell' accennata da voi. Ella sapea per l' oracolo, che Giacobbe era il figliuolo primogenito da Dio scelto sopra Esaù, ed erede delle benedizioni dell'avo insieme e del padre: qual maraviglia però ch' il guardasse con occhio d' amor più tenero? Inoltre la materna parzialità si dichiara quando Esaù e Giacobbe non eran più nè fanciulli, nè giovanetti; e però quando la parzialità delle madri non curasi da' figliuoli, anzi fuggesi per non obbligarsi ad una troppo dicevole, ma spesso troppo incomoda corrispondenza. Penso bensì che null' abbiavi di più dannoso a' figliuoli, finchè sottostanno alle leggi d' educazione, d' una parzialità, la quale, come ricordomi d' aver detto, premio non sia della sola e a' figliuoli medesimi manifesta virtù. Voi siete cortese assai verso i miei, somigliando la lor indole e il loro volto a Giacobbe; ma se vi avesse tra loro un Esaù brutto e rozzo, non sare' io madre ingiusta, se men l'amassi per ciò ch' egli ebbe da me? come ridicolo non che ingiusto sarebbe un figlio, il qual si dolesse alla madre d' averlo fatto il più brutto de' suoi fratelli: la colpa sia pur di me, se

lo vuoi, gli direbbe la buona madre, ma non mi fu volontaria. Così ripeter potrebbono molti buoni figliuoli a molte non buone madri : Che colpa abbiam noi se men piaciamo a' vostri occhi ? Anzi tengo opinione che tai figliuoli, appunto perchè son tali, debbansi accarezzar più degli altri, acciocchè, se son brutti, non si avviliscano ; e, se son aspri e salvatichetti, s' addolciscano e mansuefacciano. Ma non vorrei che l' assemblea m' onorasse di credere mie, riflessioni sì acconce ed utili ; io debole a un vecchio signore, il quale senza invidia d' alcuna mi fe' la corte, com' ei scherzando diceva, nel prim' anno delle mie nozze : egli era amicissimo di mia suocera, la quale divise meco senza gelosia i vantaggi d' una saggia amicizia ; io n' ebbi di molti ; e conobbi a quanto pro tornerebbe d' una giovine sposa l' essere corteggiata da un uomo vecchio e assennato. Interruppe piacevolmente il discorso una giovane madre : e vi sono, disse, ancora de' giovani ch' hanno senno da poter farsi maestri : ma voi seguite, vi prego, col vostro vecchio, poichè i miei bamboli van crescendo, e io non ho nè vecchio nè giovane che m' istruisca. Guardatevi, mi soggiungneva il mio vecchio, guardatevi da un inganno cui l' amor proprio tesse all' amore materno. Questo, abbagliato da' sensi, compiacesi di ciò che mira ne' figli avvenenti, vezzosi, vivaci ; e rende la madre superba d' esser l' artefice della leggiadra fattura. Aumentasi la compiacenza dall' udir di continuo ripetersi da chi li vede : Oh che bel fanciulletto ! par proprio un angelo. Che bella fanciulletta ! non ti par tutta la madre ? Intanto cattivello quel figlio che non merita questi elogi : arrossisce la madre d' aver mentito sè stessa, e fa portare alla prole la pena d' una menzogna ch' è sol del caso. Il figliuolo men bello sarà il più docile, il più amoroso, il più meritevole delle materne carezze ; ma la bruttezza del volto toglie il bello alle doti dell' animo; il mancamento più picciolo è sempre grande ; i rimbrotti son sempre rivolti ad esso ; esso è l' autor d' ogni male che tra' fratelli succede: insolentiscono gli altri, ma la beltà dell' aspetto abbellisce ancor le insolenze, le quali spacciate vengono per preludi di gran talento.

Nè vuolsi dar minor biasimo a quella madre, seguiva il mio vecchio, che si dimostri parziale non al sembiante più vago ma all' animo di miglior indole, poichè nell' indole stessa non hanno parte i figliuoli ; bensì la madre aver ne deve la parte prima ed assidua a correggerne tutto il cattivo : le fiere, quando si tolgono pargolette al covacciolo, svestono la ferocia al placido magistero di chi le nutre; quanto più l' indole sia pur dura e intrattabile d' un figliuoletto, verrà mutandosi in dolce ed affabile

Digitized by Google

qualor la dolcezza e affabilità della madre facciasi ad ammollirla col magistero d'accorta piacevolezza. Io non so poi, conchiudeva il mio vecchio, di qual de' figliuoli si chiameranno un dì più contente le madri; mentre l'esperienza convince, ch'i più distinti ed amati, per ciò che sono i meno ben educati e corretti, riescono alla matura età di minore consolazione alle tardi pentite madri. La dama avea parlato sì bene, ch'io non aggiunsi se non se poche parole del disamore che fomentasi tra'fratelli, fatti rivali della paterna o materna parzialità. Ricordai Giuseppe figliuol di Giacobbe, e m'affrettai di tornare a Rebecca, la quale ebbe nuova cagione di crescere nell'amor di Giacobbe da grave e giusto rammarico a lei venuto per colpa del malcreato Esaù.

Per parecchi anni altro non sappiam di Rebecca se non che fu sempre compagna de' vari viaggi, del vario soggiorno in Gerari e in Bersabea, e delle vicende varie, quando prospere o quando avverse, del suo consorte. Esaù all'età di quarant'anni pensò di darle due nuore, sposando due donne Etèe. Due nuore a un tempo, e d'origine Cananea, e d'irreligioso e irriverenti maniere. Non è a stupire se l'animo dei pii suoceri ne ricevette offesa, e se turbossi la pace di questa virtuosa famiglia. Oh condizion deplorabile di tutt' i tempi rhe non mai suocere e nuore ...... ! No non m'usurpo, rispettatissime donne, un diritto che tutto è vostro; alcune di voi sono suocere, alcune nuore, a voi, non a me s'appartiene di favellare su tal suggetto. Lo spirito delle nostre conversazioni non è di satira che morda malignamente, è d'istruzione che scuopra dilicatamente il difetto, più dell'umana natura, che di persona veruna, o l'emendi. Eh non siete sì dilicato, mi rispose una per tutte, poichè nol siam noi di tal modo da prender noia del medico che risana. Troppo miglior Ippocrate, replicai, ch'io non sono, dimanda un male su cui meglio d'ogni altro filosofa chi lo prova. Or bene, soggiunse la dama, qui vi son suocere, vi son nuore, quelle parlino contro di queste, e queste contro di quelle. Io tengo altro avviso; frapposesi un'altra dama: sono stata suocera per dieci anni, ed ho studiata me stessa fin da principio; egli basta che siam sincere in conoscerci, noi ne sappiam di noi stesse più ch'altri mai.

Chi sa che qui non sia qualche nuora, la quale, applicatasi a questo studio, non possa rendermi la pariglia. La proposizione di questa dama, la qual presso tutto era in somma stima di avvedutezza e cultura, fu commendata e accettata; ond' ella: Il desiderio, incominciò, di vedermi in casa una nuora non fu mai nè più forte, nè il più impaziente; alfin la vidi, e compiacqui-

Digitized by Google

mi da principio del pubblico plauso a una scelta che non era stata senza il mio voto. Ma finiti i giorni del plauso, e acquetatasi la famiglia dalle festevoli giocondità, sentii nascere in me de'pensieri malinconici assai. L'avere, come conviene, all'ospite nuova cedute le stanze più ricche e gaie,i più preziosi ornamenti, e soprattutto la prima figura della famiglia, mi fe' parere di essere in pochi mesi invecchiata già di molt'anni. Crescea la segreta malinconia dalle sollecitudini de' dimestici indirizzate si lungamente a me sola, le quali dividevansi in due, con porzioni spesso ineguali ; e cresceva ancor dal confronto sempre presente e umiliante a una donna d'età matura, dell' età giovinetta, che sola in noi rende amabili e graziose le qualità dello spirito. Io vi farò ridere se ingenuamente confesserò che guardando spesso mia nuora, e negar non potendo che fosse bella,un pensier consolavami coll' affermare, ch'a quella età io era molto più bella; consolazion momentanea, poich'un altro pensiero scortese mi soggiugneva : Sì l' eri, ma più nol sei. Il giovane appartamento ognor più allegro di visite mi cocca forte, e picciolo refrigerio mi dava la fedeltà di qualche pietoso vecchio, che declamava contro a' moderni costumi, perchè sfavorevoli agli anni gravi, e nocivi all' economia. Tutto l' anno teatro; tutti i giorni divertimenti ; ogni mese nasce e muore una moda ; le case ancora più salde oggimai crollano all' urto di tante spese. A me sembrava certo che per la nuora spendessesi più del bisogno. Che più? ella stessa mi rinsciva spiacevole ; credevami che s' annoiasse della mia compagnia, che vergognasse d' avermi seco, e affettasse di seder sola nel nuovo cocchio. Volete ancora di più ? parevami che il mio figliuolo e suo sposo m' amasse meno di prima, e mi fosse men liberale di sue premure : e quasi quasi attristavami di vederlo tanto rapito dall'amor della sposa: strana ingiustizia! ciò che doveva fare la prima mia compiacenza, già cominciava a rivolgersi in mio dispiacere tanto ridicolo, quanto ingiusto. Al fine io stava per perdere follemente la pace dell' animo, e sull' accendere forse in casa una picciola guerra, cagion di danni non piccioli; quando al ciel piacque che richiamassi me stessa a me stessa ; e, giudice la ragione, esaminassi l' origine dei miei turbamenti. Giurovi, sorelle care, che la trovai tutta nella natural gelosia ch' abbiamo l' una dell' altra ; o nel soverchio amor proprio che fa temerci di non essere curate a un tempo, nel qual dobbiam contentarci di non essere dispregiate. Investigai la condotta della mia nuora verso di me, nè trovai che riprendere ; s' io non voleva farle reato d' essere giovano, avvenente, vivace, e meritamente applaudita : che se vi aveva talora

qualche mancanza, doveva ben condonarsi all'irriflession dell'età, e al primo sfogo dell' animo giovanilmente vaga di divertirsi. Conchiusi ch' ogni ragione voleva ch' io cospirassi la prima alla tranquillità della casa; e che, paga assai di vivere io stessa a mio senno, non dovessi pretendere il sagrificio dell' altrui libertà. Con queste novelle idee avvicinai la mia nuora, e parvemi diversa molto, e pur ella era la stessa; presi ad amarla con vero affetto di madre, e a promuovere quando un suo viaggio, quando un insolito divertimento. Allora poi che divenne madre, come ella volle prendere da me sola metodo o norma d' allevar i figliuoli, nè fu gelosa ch' invigilassi io medesima al loro ben essere, così io non fui indiscreta ad esigere di regolare a mia posta nutrici e figli. Io viveva troppo felice con un' amica, anzi figlia carissima, perchè la morte immatura non me la togliesse; sbagliò bersaglio, e me lasciò sola. Voi tutte la conosceste, onde potete far fede se il pianto mio per tal perdita potess' essere nè più giusto, nè più sincero.

Noi la conoscemmo noi bene, rispose un' altra dama per tutte, e fu certo nuora da meritarsi e l' amicizia o le lagrime di una tal suocera: ma son tutte tai le nuore? Ma son tutte tali le suocere? sclamò a vicenda una nuora d' un anno: la mia è tale; pur odo molte nuore mie pari . . . Abbiatemi per iscusata, replicò quella dama; l'accusa delle suocere è fatta, l' accusa succeder dee delle nuore. Aspettavasi l' accusatrice, se non che ognuna tacendo, la nuora stessa soggiunse: Io credo miglior partito, che la dama medesima che favellò delle suocere sì acconciamente, favelli ancor delle nuore, poichè le giovani nuore non hanno che cominciato lo studio di sè medesime, e, a parlar giustamente, bisogna averlo finito. Io non fui nuora, riprese a dire la dama invitata, nulladimeno se il pregiudicio degli anni reca il vantaggio dell'esperienza delle cose, potrò addossarmi le parti che m' imponete d' accusatrice, non senza qualche diritto. Il primo error d' una giovane che va ad essere sposa e nuora, è di riguardare la suocera come nemica, o almeno come avversaria. Quando le spose novelle vivean meno cogli uomini, nè l' italiana gravità permetteva i giovani cortigiani, le nuore usavano assai colle suocere; sedevano nella stanza stessa al lavoro; uscivano nel cocchio stesso a diporto; ed erano spettatrici al teatro nella loggia stessa. Oggi le suocere non hanno ad infastidire le colte nuore colle lor ciance scipite, nè debbono bruttamente usurpare il posto del cavaliere: se copia molta non abbiavi di cavalli, restinsi a piedi; e vadano sulla sera per gran sollazzo alla veglia sonnacchiosa di qualche amica vicina. Così vuol l' uso

presente; e vuol di più che le nuore si tengano per dispensate da tutt' i convenevoli colle suocero; che s'usurpino tutto il comando e governo della famiglia; ch' accordin le ore comuni al lor comodo e al lor capriccio; e, ciò ch' è peggio, ch' estinguano a poco a poco nell' animo del dabben marito il rispetto e l'amore verso la madre. La nuora esige che tutto serva a sè sola; onde la suocera, la qual forse coll'attento consorte pazientemente riedificò la famiglia dalle rovine degli avi, trovi un angolo appena da rendere testimonio delle sue giuste querele. I servi stessi mirano al sole che nasce, anzichè al sole che tramonta; e il benefico raggio di quello diffondesi con più luce sopra coloro ch' ardiscono di motteggiare la sparutezza di questo. I consigli più salutari, so vengano dalla suocera, sono i più trascurati; le cure della medesima pe'nipotini son colme di pregiudici; le picciole economie sono insoffribili angustie di cuor senile. Cambiano è vero i costumi al cambiar d' ogni età, ma perchè non posson le nuore adattarsi in parte a' costumi che trovano stabiliti? perchè non possono temperar ciò, che deve a lor la famiglia, con ciò che non cessa già di dovere alla prima padrona? perchè mostrare non le possono, se non dipendenza, la quale starebbe pur bene, almen convenienza; e gradirne l'amorose sollecitudini, ed obbligar il marito a rispettar seco un merito, di cui ne colgono essi e ne godono il miglior frutto? Ma l'ilare giovinezza s' inebbria di sè medesima, e temendo nella vecchiezza un censore, la costringe d' ammutolire col maltrattarla. Beata quella famiglia, in cui l' età giovane insieme e la vecchia cospirano con mutuo affetto e reciproca riverenza alla stabile tranquillità. Congiura che sarà sempre difficilissima tra due donne, l' una giovane e l' altra vecchia, l' una suocera e l' altra nuora, quando non pensino seriamente e utilmente l'una che dovrà un giorno esser vecchia e suocera, e l'altra che fu giovane e nuora un giorno.

Ringraziarono suocere e nuore la dama, ed io! Gran danno! ripigliai, per Rebecca che le sue nuore non avessero al fianco pari maestra; danno che non fu comune alle nuore; poichè Rebecca fe' maestra a sè stessa, e seppellendo in sè l'afflizione non pose a maggior romore la casa, nè inasprì l' animo del consorte contro al figliuolo e alle nuore. Esempio bello alle suocere, le quali dovrebbono essere quel venticello soave, che raddolcendo or il proprio marito, or il figlio, or la nuora, fugasse l' oscure nubi di dispareri e discordie. Il vecchio capo di casa, ch'altro conforto oggimai non ritrova fuorchè la moglie, con cui più che in addietro divide le parole e i pensieri, tranquillasi agevolmente, quand'è turbato da pretensioni importune, alle opportune pa-

role dell' antica compagna; ma se la stessa addensi co' suoi lamenti sempre più quelle nubi, non posson esse non dirompere in grandine rovinosa. Buon per Isacco e per Esaù, che Rebecca non fu di queste; e pure l' afflizion sua fu lunghissima, poichè ricordasi ancora dopo molt' anni, nell'intervallo de'quali non altro ci si racconta della virtuosa donna, ch' il suo stratagemma per mandare ad effetto l'elezione divina del primogenito.

Isacco di centoventisett' anni e oramai cieco, si fece venire innanzi Esaù: e, Mio diletto figliuolo, gli disse, io sentomi forte invecchiato, ed ignoro quanto mi rimanga di vita; ciò posto non debbo portar più oltre l'estremo e più grave ufficio di padre. Su via piglia l'arco e le frecce, vattene a procacciar cacciagione, e l'appresta come sai che mi piace, e io ne mangerò, e ti darò la paterna benedizione pria di morire. Da questa risoluzione d'Isacco comprendesi assai che Rebecca non avevagli rivelato l'oracolo della predilezione del cielo verso Giacobbe. Ma perchè mai? Rebecca era savissima madre e rettissima, e conosciuta per tale dal non men savio e retto marito; ell' era affatto incapace d'esser vilmente sedotta da tenerezza parziale a far torto al primo de' suoi figliuoli per favorire il secondo, e ciò doveva supporsi da Isacco senz' alcun dubbio; ell' era amata da lui a questi anni decrepiti come a' giovani, e ognuno sa qual forza abbiano le persuasioni delle consorti sull' animo de' mariti, anche allora ch' il merito d' una Rebecca non li convince d' udire oracoli: perchè dunque non palesa Rebecca l' eccelso arcano, e non assicura a Giacobbe la destinatagli benedizione? Lo Storico sacro non ne fa cenno, nè io vo'recarmi sull'indovinare: la benedizione a Giacobbe era assicurata abbastanza dalla divina promessa, onde Rebecca non pensò forse di dovervi cooperare, se non quando si conobbe la sua cooperazion necessaria; e fu allor appunto ch'intese la deliberazione d'Isacco. Intesala dunque, corse tosto a Giacobbe; ed, Oh! mio figliuolo, quest'è il giorno per te felice, non perdiamo un momento: tuo padre mandò per caccia Esaù, e gli ha promesso al ritorno di benedirlo; questa benedizione è già tua; tu fosti costituito da Dio primogenito sin dal mio seno; Dio stesso, come io già ti narrai, si compiacque di rivelarmi le adorabili disposizioni sue; tocca a noi d'adempirle; il tuo fratello medesimo ti cedette i diritti di primogenito, quando, affamato, un sì gran bene pospose alla vivanda di lenti: contratto certo ineguale ed ingiusto, ma tu non altro intendesti con esso che di liberar da contrasto ciò ch'era tuo per espresso dono del cielo. Va presto al gregge, portami i due più grassi capretti, ch'io condirò destramente al gusto del padre tuo; tu gli porrai innanzi il

cibo, egli ne mangerà; e te, prima che Esaù sopravvenga, benedirà. Volentieri, rispose Giacobbe, ma voi sapete, o mia madre, ch'Esaù è tutto peloso, ed io sono morbido e liscio: se il padre venga a toccarmi, non potrà non conoscere questo inganno; e chi sa che in luogo di benedirmi non mi maledica? Ricada tutta su me, ripigliò Rebecca, questa maledizione; non paventare, figlio mio, fidati di tua madre, acquetati al mio consiglio; va, riedi subito co'capretti. Giacobbe andò, uccise i capretti recolli alla madre, la quale ne lavorò colla diligenza maggiore, ch' usasse mai cuciniera, il più gradito ad Isacco manicaretto. Mentre coccvasi la vivanda, Rebecca non perdè tempo, e tolte le migliori vesti d'Esaù, da lei stessa serbate fra grati odori, vestinne Giacobbe; poi gli coprì colle pelli degli uccisi capretti lo mani e il collo, a imitare perfettamente le mani e il collo del velloso Esaù. Tutto va bene, disse Rebecca a Giacobbe, tocchiti il padre a sua voglia, non può non crederti tuo fratello; te dunque la vivanda e pan fresco, entra alla stanza del padre. Entra Giacobbe: e, Son qui, dolce padre, dice ad Isacco. Ti sento, risponde Isacco; ma non distinguo qual tu ti sia de'miei figli. Non conoscete il primogenito vostro Esaù? ho eseguito il vostro comando; levatevi, vi sedete, mangiate della mia caccia, e mi benedite. In sì poco d'ora, stupito Isacco il dimanda, trovasti preda, o mio figlio? Voler di Dio fu che tostamente incontrassi ciò che io cercava. Accostati, figlio mio, vo' toccarti e accertare se sei o non sei Esaù. Giacobbe accostossi: il padre tocca e ritocca con attenzione le mani del figlio, e conchiude: La voce, la voce par di Giacobbe; ma le mani, le mani son d'Esaù. Sei dunque, ridomandagli, sei Esaù? e udendosi confermare, che sì: Porgimi, gli disse, il cibo, ch'io son pronto di benedirti. Isacco mangiò e bebbe: e poi fattosi avvicinare il figliuolo, abbracciaronsi insieme e baciaronsi; nel qual atto, sentendo Isacco la soave fragranza de' vestimenti, prese quindi l' esordio dell' amplissima benedizione di primogenito, per la quale costituì il prediletto Giacobbe con tutta la sua discendenza erede delle promesse da Diò già fatte ad Abramo, e a sè replicate; e dichiarollo signore di suo fratello, e della discendenza di lui.

Quanto esultasse Rebecca dell' esito sospirato, non è a dimandare; nè a dimandar è di quanta disperazione smaniasse Esaù, quando al tornar dalla caccia udì l'avvenuto: piuttosto può dimandarsi, con qual coscienza potessero la madre e il figlio mentire sì francamente. L' accusa e la difesa di questi due personaggi su tal proposito ha divisi sempre e divide i pareri de'più solenni uomini, nè io son tal da decidere la gran lite. Chi salvali

Digitized by Google

d' ogni bugia per essere misterioso tutto quel fatto: chi persuadesi che mentissero, ma lievemente; poichè non v'intervenne ingiustizia, essendo già dichiarato dal cielo, e voluto Giacobbe per primogenito e non Esaù: havvi ancor chi pretende potersi tutte spiegar le parole, onde Giacobbe si finse Esaù, in senso di verità, perchè tal era Giacobbe per rappresentazione del Divin Primogenito: io mi terrei con coloro che concedendo bugia nelle parole e ne' fatti di Rebecca e di Giacobbe, assolvonli da ogni colpa, anche lieve, per ignoranza che lor non fossero lecite tutte queste arti, le quali recavangli all'adempimento de'divini voleri e all' acquisto di tanto bene: è ver che Giacobbe temette dell' artificio, ma l' autorità della madre, coll' assicurarlo dell'esito, gliel persuase innocente: nè può parere incredibile che due persone virtuosissime certo, ma non teologhe, a que' tempi meno istruiti cadessero in tal error non colpevole; poichè si sa che dotti uomini e santi, a'tempi ancora più colti, stimarono che per un gran bene fosse lecita la bugia ufficiosa. Basti questo sol cenno d' una quistione che porterebbeci oltre l' usata ora della conversazione; quando gli estremi momenti dobbiamo a salvar Giacobbe dall' alto sdegno fraterno.

Esaù lo minaccia di morte, poichè cessi di vivere il padre. Rebecca confida in Dio, a' disegni del quale ha prestata l'esecuzione, e pensa nuovo consiglio. Chiama Giacobbe e gli tiene questo provvido ragionamento: udisti, figliuol mio caro, le minacce di tuo fratello; odi me nuovamente, nè ti rincresca il partito cui vuol prudenza che prendasi, benchè doloroso al tuo cuore e al mio. Ritirati dalla casa paterna e dagli occhi dell'irritato fratello; ricovrati in Aran presso Labano mio fratello e tuo zio; ivi trattienti, finch' il furor d' Esaù si racqueti col non vederti, e dimentichi il torto che crede aver ricevuto; io veglierò sopra lui, e quando il vedrò calmato, farò che tu il sappia e a noi torni. Giuroti ch' io mi sento strappar dal seno la vita, allontanando te prim' oggetto che mi fa cara la vita, ma non sarò madre barbara a due figliuoli, per essere madre tenera ad uno; alla ragione ceda la tenerezza, e l'utile solo de'figli la vinca sul piacer della madre. Oh madre veramente virile e degna dell' imitazion d' ogni madre! Crudel tenerezza, ch'a ritenere presenti a' molli sguardi materni i mali amati figliuoli, frodali d'una educazione che non può lor procacciarsi se non lontano dalla debolezza d'un cuore cieco e ingannato! tenerezza dannosa in sommo a' figliuoli prima, poscia alle madri, pentite tardi al vedere che l'ignoranza e la scostumatezza sono sovente l' amarissimo frutto del loro funesto amore. Dovrebbono i genitori istruire i figliuoli per

sè medesimi; ma quando l'avvedutezza, l'ingegno, il sistema della famiglia, l'amor soverchio negano loro i mezzi opportuni, come avvien d'ordinario tra le più colte persone, supplir bisogna inviandoli, ove che sia, a vantaggiarsi dell'altrui senno e dottrina. Piagneranno i figliuoli all'angoscioso abbandono, ma il pianto si volgerà presto in gioia, come si volse a Giacobbe. Piangiam noi pure con esso la sua partenza, poichè dovremo con esso gioire nella Mesopotamia. Egli accettò di buon grado il materno suggerimento, se il padre v'acconsentisse. Rebecca ottenne il consenso; poichè sentendosi un giorno più che mai tribolata dalle sue nuore; parlò ad Isacco; e, io gli disse, non posso più vivere con queste Etée; se Giacobbe si piglia moglie ancor esso tra simil gente, io muoio d'affanno. Isacco approvò le querele, e il consiglio della consorte, e fe' divieto a Giacobbe di condur donna Etéa, e ordinogli di trasferirsi nella Mesopotamia presso de' suoi congiunti, e scegliersi d'infra d'essi sposa; e rinnovandogli la paterna benedizione l'accomiatò. Abbracciaronsi i genitori e il figliuolo: pensino quelle che tra voi sono madri, con quai lagrime di tenerezza dolce insieme ed amara. Parte Giacobbe; e noi rifaremo con lui il viaggio alla Mesopotamia, sicuri che all'ubbidiente Giacobbe il disagio del suo cammino, a voi, gentilissime donne, la noia del mio parlare, saran compensati da qualche nuova Rebecca. Ora ci convien lasciar questa e lasciarla per sempre; poichè; comunque molti anni sia certo sopravvissuta, niente più non ci è noto della sua vita. Non dubitate però che non fosse tutta distinta da segnalate virtù che la resero famosa e chiara nella Santa Nazione, e degnissima della memoria onorata di tutt' i tempi.

Digitized by Google

CONVERSAZIONE IV.

RACHELE

Se a voi non dispiace, a me piace, ornatissime donne, di rallegrare il principio di questa conversazione d' idee gioconde, le quali alla giocondità corrispondano, onde Giacobbe, giunto al termine del suo viaggio, ebbe premio del docil suo dipartirsi dalla casa paterna. Comunque l' età dell' oro avuto non abbia l' essere che ne' bei versi piacevoli de' poeti, nulladimeno qualche traccia di verità ci si addita ne' primi felici anni che trasse Giacobbe in Aran. Io non vi posso condurre nell' amenità delle Arcadi selve, là comandare alle querce di sudar balsamo, a' ruscelli di correr latte, alle pietre ammollite di stillar mele. Unir non posso su piagge, sempre ridenti la primavera all'autunno, e in ogni tempo offerirvi a odorare la fragranza di tutt' i fiori, e la squisitezza a gustare di tutt' i frutti. L' impero io non ho delle Muse che freni il verno nell' agghiacciata Lapponia, e assegna a' venti per campo delle lor ire l' oceano Atlantico; sicchè varcando mai le Colonne non giungano a conturbare il sereno del cielo amico. Un sole che mai troppo nè s' allontani nè s' avvicini; una luna che parte non celi mai dell' argenteo suo volto; il popolo tutto degli astri che scintilli ogni notte chiaro e propizio; e spesso alito d' innamorate aure, e assiduo canto di dipinti augelletti, e mansueto muggito di placidi tori, e molle belato di candide pecorelle; e infine pastori e ninfe che, parchi nelle lor voglie, innocenti ne' lor costumi, senza travagli, senza contrasti, in amistà fedelissima traggano beati i giorni; leggiadre immagini e care, ma solo immagini. Bensì Giacobbe e la pastorella ch' il cielo gli serba a sposa, presentanci la verità

Digitized by Google

RACHELE

d'aurei tempi nella lor parte migliore della semplicità della vita, del candor de' costumi, della moderazione de' desideri, dell' illibatezza de' più fervidi affetti, e della placidezza di giorni, finchè l' altrui malizia il permise, tranquilli e lieti. Torniamo stasera ad Aran, dove Giacobbe è già vicino di giugner tutto soletto, qual si partì, con un fardello alle spalle e un bastoncello alla mano; se non ch'il segue compagno e il fa ricco assai il favore del Dio d' Abramo e d' Isacco. Un insolito effetto di tal favore per vision misteriosa l' inanima mirabilmente ad ogni futuro evento: e già trovasi presso ad Aran e fermasi nella campagna ad un pozzo, intorno al quale tre greggi si giacciono di pecorelle.

Giacobbe prega salute a'pastori, e chiede lor d'onde sieno; e udendo che d' Aran: dunque, soggiugne, conoscerete Labàno figliuol di Nachor? Noi non possiam non conoscerlo, risposer quelli. Deh, ripiglia Giacobbe, se il ciel vi salvi e salvi le vostre pecore, datemi di lui contezza: viv' egli sano? Sano quant'altri mai, replicarono: che se vago siete saper di lui, sostenete qui due momenti, poichè quest'è l'ora in cui viene anch'essa col gregge Rachele di lui figliuola. Giacobbe non fu sollecito d' andar oltre, e messo discorso: Perchè, gl'interrogò, essendo il giorno ancor alto e lontana l' ora di ricondurre le gregge all' ovile, non le abbeverate, e parate di nuovo al pascolo? Noi nol possiamo, risposergli, sinchè tutte le pecore della contrada qui non raduninsi; allora solo si rimuove la pietra che cuopre il pozzo. Mentre così discorrevano, ecco la pastorella Rachele che viene col gregge paterno. Giacobbe, pieno di gioia alla vista della cugina, affrettasi di scoperchiare il pozzo e dar bere alle pecore dello zio; poi s' avvicina a Rachele, la quale attonita lo riguarda: e, Io sono, cara cugina, le dice, nipote io sono del padre vostro, Labano, figliuol di Rebecca di lui sorella; che giubilo di vedermi alfin pervenuto tra' miei congiunti, e conoscere la nipote della mia madre, e darle il pegno più candido di fraterna cordialità! La giovinetta sorpresa non fe' risposta, ma diede subito volta, e corse ad avvisare suo padre dell'arrivo d'un ospite sì lor congiunto di sangue. Intanto che vien lo zio, dimandovi, graziose donne, se possiam esser contenti de' nostri viaggi alla Mesopotamia? Rachele è pastorella, giusta i costumi d' allora umili e faticosi, e giusta le ricchezze d'allora, le quali consistevano specialmente in bestiami; ma è la pastorella più avvenente e più amabile che mai creassero le zampogne degli Arcadi pastorelli. La virtù poi dell'animo soavemente gareggia colle doti del volto, gara che non vedesi sempre nelle foreste d' Arcadia. La

candidezza dell'indolo, l'ingenuità delle voglie, la probità de'costumi, la dolcezza delle maniere, un carattere finalmente d'innocenza senza scempiaggine, di modestia senza salvatichezza, di decoro senz' alterigia, d'affabilità senza debolezza forman di questa pastorella un oggetto degnissimo della conversazion nostra e dell'amor di Giacobbe. Ma troppo presto innamorare io lo voglio d'un merito che non ben anche conosce; egli non è all'età da lasciarsi precisamente abbagliare da un bel sembiante; varcati ha i settant'anni, e forse gli ottanta, anni è vero della virilità in quella stagione in che si viveva più lungamente; ma pure anni della ragione e del senno, massimamente in un uomo ch'in tutta la scorsa vita non aveva avuta altra scorta d'ogni sua azione.

Labano al lietissimo annunzio esce incontro al figliuolo della sorella, l'abbraccia con molta festa, il bacia e ribacia; e menandolo seco a casa, per via l'interroga della sorella, d'Isacco, della cagion del suo viaggio; la quale intesa: Tu sei, gli disse, quasi porzion di me stesso: restati meco, ch' io t' avrò sempre qual figlio. Le parole dello zio non poteano esser più belle, ma i fatti non potran esser più brutti. Costui era uomo interessato e villano, onde accolse il nipote cortesemente, sperando ritrar vantaggio da' servigi di lui; nè gli fallirono le speranze. Per la qual cosa passato essendo già un mese, e volendosi assicurar dell' acquisto sperimentato in sì breve tempo utilissimo: Non vuol dovere, gli disse, che perchè sei mio nipote m'abbi a servire, o Giacobbe, senza mercede; dimandala qual ti piace. La dimanda che fe' Giacobbe sarebbe strana a' dì nostri, ma fu convenientissima a'dì di Giacobbe. A que'dì le fanciulle che maritavansi, in vece di menomare, accrescevano il patrimonio paterno per dote non data, ma ricevuta da' genitori. Oh bella usanza! direbbono molti padri, i quali veggonsi intorno molte figliuole già preste di dividersi mezzo lo aver della casa per contentar l'ingordigia, non so se più degli sposi o del lusso, che tutt'assorbisce la dote, sia pure amplissima, ne' soli sposereccì preparamenti. Declamasi tutto giorno contro ad abuso sì rovinoso; nessuno però l'emenda, perchè nessuno vuol essere da men degli altri; e piuttosto condannansi all'estinzion le famiglie, che ravvivarle all'aiuto di giusta moderazione. Giacciano intanto le donzelle dimentiche nel natio tetto, e serbinsi alla custodia de' piccoli figli di più felice cognata. Il costume antico di darsi, anzi che di riceversi dagli sposi la dote, potrebbe ascriversi a maggior pregio, in che fossero allor le donne; se non che ancora a'dì nostri vedesi ciò praticato presso a nazioni incapaci di pregiar cosa che vaglia; le quali fan delle figlie quasi mercato, avaramente accordandole in

mogli a quello che offre di più. Un uso men biasimevole mi ricorda aver letto de' Babilonesi, i quali raccoglievano ogni anno in un luogo tutte le nubili donne, e mettevanlo, per darlo mogli, a pubblico incanto; l'avvenenza maggiore o minore decideva del maggior prezzo o minore: questo prezzo ritratto dividevasi poi a far la dote alle brutte, che non trovavano compratore; sicchè le prime eran utili alle seconde; e per ottenere a spose le prime, pagavan gli uomini; e gli uomini eran pagati per ricevere le seconde. Se si facesse, interruppemi graziosamente una dama, ancor tra noi quest' incanto, sarebbero a mal partito e le belle e le brutte. Ma torniamo, ripigliai, se vi piace al nostro Giacobbe.

Egli, giusta il comando del padre, dovea scegliersi sposa tra'suoi congiunti; or come far lo potrà non avendo cosa niuna per pagamento di dote? Il promettere di ritirar prezzo quando che fosse dalla casa paterna non era patto accettevole per l'avaro Labano; pensò dunque Giacobbe di offrire a prezzo il servigio che presterebbe allo zio in qualità di pastore, e quindi dimandar per mercede la sposa. Due figlie aveva Labano, la maggiore nominavasi Lia, la minore Rachele: Lia, oltre al non essere punto bella, era di più cisposa; Rachele sapete già che si fosse: or qual dimandasi da Giacobbe? Che dubbio, sclamò con impeto la fanciulletta di tredici anni, che dubbio! credo ch'il bello sarà piaciuto ancor a Giacobbe. Il bello sì, le risposi con un sorriso, non può non piacere ad ognuno, ma dee piacere allor solo che va congiunto col buono, anzi più dee piacere il buono che il bello. Lia era brutta, ed era inoltre men buona. Eh che per gli uomini, replicò la fanciulla, le belle son sempre buone, e le brutte non sono mai buone. Voi, le risposi, sarete sempre tra'l numero delle buone, ma siate pur persuasa che la bellezza dell'animo in giovane donna compie la bellezza del volto. Quanto più vaghe si credono le donzelle, tanto più studiar debbono alla virtù, poichè la vanità naturale la rende lor più difficile, e più difficilmente eziandio si suppone in esse dalle più sagge persone, le quali, cercando moglie, più bramano l'eccellenza del merito che sempre dura, che l'eccellenza del merito che presto passa. Se poi qualche fanciulla con rara sincerità de' suoi occhi si tien per brutta.... allora, interruppemi quella giovane ch'in altra conversazione dedotta avea la medesima conseguenza, allora risparmi la dote al padre, e contenta di poco sen voli al chiostro. Pessima conseguenza, le ripigliai, perdonatemi, gentil donzella: misere quelle che seguono il forsennato consiglio! vedranno, ma troppo tardi, di quali frutti amarissimi sarà fecondo in

ogni stagione. Cosa non v'ha più gioconda ad un esule, che l'accostarsi alla patria; la solitudine, a cui dal cielo s' invitano con certa voce le ben elette fanciulle, avvicinale alla contentezza, alla pace, alla felicità della patria, a cui s'incamminano speditamente fuor d' ogni rischio di sdrucciola via ; ma se non la voce del cielo, bensì la voce della disperazione, o della imprudenza, o d' affezion puerile, o di consiglier malaccorto le meni a non volontario, benchè voluto, eterno allontanamento da ciò che lor piace e piacerà loro sempre, non posson altro aspettarsi, in mezzo alla calma di tante e tante ch' una continua procella. A queste parole si commosse alquanto una dama, e non senza qualche trasporto m'interruppe, dicendo: Ecco la sola cagione per la qual fui difficile, e parvi forse indiscreta, a ritardare a mia figlia l'ingresso al chiostro, e per la qual dopo l' ingresso peno a tenermi tranquilla. Permettamisi questa giustificazione, o cada in acconcio, o non cada. Io so troppo bene la leggerezza del fanciullesco pensare ; so non men bene la mollezza del giovane cuore, che veste facilmente gli affetti del luogo, delle persone, del gener di vita dov' ebbe l' educazione ; e so ugualmente bene che spesso incontrasi uno zelo sconsigliatissimo, il qual suggerisce erta via a chi non ha forze di batterla, ed ha talor debolezza da dover anzi mettersi nella via piana e comune : quindi l'amore e il senno materno mi fe'tracciar tutt'i mezzi che da prudenza consigliansi, e non si vietano da saviezza, d' assicurare e la figliuola e me stessa che la risoluzione di lei non veniva se non dal cielo. I saggi ch' interrogai mi risposer che sì ; la costanza della figliuola mi persuase che sì : il senno vinse l' amore e cedetti : oh piaccia al cielo che se sarà sempre dolorosa a me tal vittoria, sia sempre gradita a lui! Sempre il sarà, le risposi, non temete, signora mia, ed abbiate per fermo ch' è sempre il cielo che parla quando si hanno le prove, come le aveste voi, che nessun altro parlò. Così v'imitassero tutte le madri! Una fanciulla la qual non ode ripetersi tutto giorno da' genitori la malagevolezza di trovar oggi uno sposo, i travagli che son nel mondo, la tranquillità ch'è nel chiostro, la necessità che presto decida della sua sorte, quando la dilazion di decidere mostra qual sorte desideri, benchè non osi indicarla : una fanciulla che vedesi amata teneramente da' genitori solleciti di procurarle nel mondo comodo stato, che non la lascian dimentica in un angolo della casa, nè mai mostrano noia d' averla seco, anzi mostrano di aver carissima la sua compagnia , e cercano di contentarla, di divertirla, di farla lieta e felice, quanto le circostanze il consentano della sua età : una fanciulla, che non ricusa di

consultare l'oracolo di que'che sanno, e che negli atti suoi si palesa morigerata, pia, giudiciosa, quanto il permette la vivacità giovanile; qualor tal fanciulla decidasi per lo chiostro, giurate, o madri, che la decision vien dal cielo: mettete, come il dovete, le figlie nell'antidetta situazione di cose, e poi non temete che sieno sì sciocche da scegliere in mezzo a quella la vita parca, suggetta, e solitaria del chiostro o per leggerezza, o per altrui suggestione. Ma se purrete le figlie, come pur troppo fan molte madri, in situazione contraria, allor potrà dubitarsi che non la voce del cielo, ma il conosciuto piacere de' genitori, la disperazione d' altro partito, il fastidio di vita nel mondo poco men che claustrale, le altrui parole muovano la giovanile imprudenza a una scelta che sarà poi seguita da inutile pentimento. Finiamo la digressione aggiugnendo un opportuno consiglio alle giovani, cui la natura fu avara de' doni suoi: arricchiscansi dei miglior doni della virtù; poich'è pur vero che l'opinion d'un carattere docile, saggio, uniforme, inclinato al retto ed al buono, occupato sol del dovere, ed attento a compiere le altrui voglie più che le proprie; la vince sopra le doti visibili, e la vince presso coloro a'quali una donzella, ch'esser voglia felice, dee bramar la vittoria.

Giacobbe nel corso del mese ebbe agio d'esaminar le engine, e accertarsi che la beltà dell'aspetto e la bontà dell'animo eran d'accordo in Rachele. A questa dunque il suffragio die' del suo cuore; e però fece a Labano questa risposta: Io ti servirò per sett' anni; passati i quali, tu mi darai per isposa la tua minore figliuola Rachele; questa sia la mercede de' miei servigi. A tal dimanda Labano dissimulando il perverso disegno ch' in quel punto stesso avea già concepito, infintamente rispose: Egli è certo meglio ch' io a te la dia anzichè ad altr' uomo, a te che stretto mi sei di sì prossima parentela; servimi fedelmente, e Rachele fia tua.

Questi sett' anni furono i più tranquilli che mai si avesse Giacobbe; e io l'argomento dall' affermarsi che i sett' anni parevangli sette giorni, tanto era grande l'amore che portava a Rachele. Non è paradosso che grande amor vers' oggetto da conseguirsi arder possa tranquillo; arde così quell' amore che può cambiar gli anni in giorni. L'amor di Giacobbe non ha l'origine da passione; questa cambia agli amanti i giorni anche brevi in lunghi anni colla successione incessante degl' inquieti pensieri; l'amore, che trae sublime l'origine dalla stima reale e giusta per l'amata persona, brama ancor esso il dovuto possedimento ed aspettalo; ma finchè giunga, s' acqueta nella certezza di doverlo

un dì possedere, e gioisce d'un merito stimato tanto, ch'il prezzo di sett' anni di servitù, prezzo gli sembra di giorni, cioè piccìol prezzo per sì gran bene. Nè punto teme Giacobbe, ch'il lungo tempo raffreddi il cuor di Rachele: ella prestò consenso al contratto, ed ella non può non pregiare ed amare chi a tanto costo l'acquista. Fatichi e sudi Giacobbe, che già non suda e fatica per un' ingrata. Non mi guardate severe, o matrone, se, schivo, com' esser debbo e sono, d' amore, rallegro alquanto il discorso coll' innocenza di questi sì rari amanti. Collinette felici, felici prati, che foste pubblici testimoni degl' illibatissimi loro affetti, deh voi ci narrate quai lieti giorni e sereni volgesse il ciel favorevole su'cari amanti. Al romper dell'alba Rachele uscia col suo gregge, e uscia Giacobbe col suo: salutavano prima il giorno nascente, e pieni di religione adoravano l'Autor del giorno; e poi l'uno al gregge dell' altro pregava salubro pascolo e sicurezza da' lupi. Quella piegava i passi da un lato, questi dall' altro; se non che spesso la più ridente verdura gli univa sul colle stesso; dove tra' fiori seduti guardavano a crapulare le pecorelle, e mettevano soavemente ragionamento. Di che parlavan tra loro? non di volgare soggetto. Giacobbe, costituito erede delle divine promesse, e padre d'un popolo caro a Dio, avrà certo chiamata a parte Rachele della sicura lor sorte; e ispirandole riverenza e fede verso il Dio, da lei forse non anche ben conosciuto, l'avrà preparata alle future vicende. Ascoltava Rachele con maraviglia, e a virtù s'accendeva sempre maggiore, e ad amor sempre più vivo. Crederò che talora, come usato hanno in ogni tempo i pastori, destassero a dolce suono le ceree canne ineguali, e consegnando a quell' aere avventuroso le lodi del lor Fattore, insegnassero ancora alla discepola Eco a ripetere i casti nomi di Giacobbe e di Rachele. Varcato poscia il meriggio si riducevano al pozzo co' greggi; ed erano alle pastorelle e a'pastori, che vi concorrevano, esempio di candore, d'innocenza, di fedeltà. Tornavano a nuovo pascolo, e se dividevansi collo persone, restavano uniti coll'animo; anzi si vedevano l' uno l' altro lontani ancora, ch' in ogni candido fiore vedea dipinta Giacobbe la sua Rachele, e Rachele in ogni pianta sublime vedea rappresentarlesi il suo Giacobbe: Durate, o fiori, a dispetto dell' umida notte, dicea Giacobbe. Crescete, o piante, a dispetto de'fierissimi venti, dicea Rachele. O fiori, quanto siete men belli della bellissima mia Rachele! O piante, quando siete men nobili del nobilissimo mio Giacobbe! Beata coppia d' amanti! ne' quali la santità dell'uno, l'innocenza dell'altra, e la semplicità di que'tempi dispensavano i genitori di Rachele dalle vigili cure, necessa-

Digitized by Google

rissime ad ogni madre in questi non semplici tempi; ne' quali se v'ha più d'una Rachele, non so se v'abbia un Giacobbe. Questa mia conclusione piacque alle dame, e per essa mi perdonarono di buon grado il non corto passeggio, e forse troppo giovanilmente poetico, per le pasture di Aran.

I sett'anni di servitù sono al termine. Giacobbe chiede a Labano l'adempimento de' patti; lo zio v'acconsente; e benchè sia avaro uomo, mette lauto banchetto, e convita gli amici a festeggiare le nozze di sua figliuola. Ma seppesi ricattar con usura di questa munificenza col tradimento più nero che fosse mai. Veggendo il perfido che la maggiore sua figlia pei difetti del volto non trovava marito, e ch'altro fuor di Giacobbe potea trovare a Rachele la sua bellezza, pensò di sostituir quella a questa. Qui è dove l'ammirabil carattere sì di Giacobbe come di Rachele appalesasi in pieno giorno, al confronto del detestabil carattere di Labano e di Lia. L'uso di quella nazione, comune a molte, era che la sposa dovess'entrare la prima volta alla stanza ed al talamo velata il volto: quest'uso affidò la fellonia di Labano. Chiama Rachele nell'atto che si velava in disparte, e la costringe di cedere il velo a Lia. Oh padre ingiusto e malvagio! per Rachele ha Giacobbe servito, non già per Lia. Infatti ciò fu che disse Giacobbe a Labano, quando avvidesi la mattina del tradimento: Perchè, suocero e zio, hai voluto ingannarmi di questa guisa? in che peccai contra te, o contra Rachele, ond'io fossi trattato sì iniquamente? L'interessato Labano freddamente rispose: Tra noi non costumasi di maritare le minori figliuole prima delle maggiori; che se ti fosse anche in grado d'aver Rachele, abbila in buona pace col patto d'altri sett'anni di servitù; e l'abbi tosto che si finisca la settimana dell'usate feste per Lia. E Lia cisposa, Lia complice della perfidia paterna, varrà sett'anni di servitù? Dovrebbe anzi Labano pagar Giacobbe, e caramente pagarlo, perchè non abbandonasse, come giustamente potrebbe, all'infamia e all'onta una donna immeritevolissima d'essergli moglie. Ma il sommo merito di Rachele e la somma moderazion di Giacobbe la vincono sulla malizia e sul demerito altrui. Recbisi presto il fausto annunzio a Rachele, e terga le lagrime, e calmi l'ambascia, poichè l'amato Giacobbe sarà pur suo, anzi si consoli, se in vista d'un tradimento può consolarsi un'anima innocentissima, che quindi ha nuovo argomento della virtù e dell'amor di Giacobbe. Alfin venne l'ottavo giorno, si celebrarono le nuove nozze, e Rachele divenne moglie a Giacobbe; il quale ricominciò volentieri i sett'anni di nuovo servigio. Gran pregi convien ch'avesse Rachele, se tanto valse nel cuore

d'un uom sì saggio e sì santo! E di vero se Giacobbe è grandemente lodevole in questo fatto, lo è forse non men Rachele, offesa non men che Giacobbe, dalla sorella e dal padre. Ella potea vendicar l'alta ingiuria obbligando Giacobbe, il quale era pure suo sposo e per forza del patto e per mutuo consentimento, a ricusar Lia, e farla trista e pentita dell'attentato; potea tra il padre e la sorella e Giacobbe porre tutto quel male che meritava un affronto cotanto atroce; ciò nulla ostante nol fece; contenta fu che Giacobbe la ritenesse; e divise coll'indegna sorella una sorte di cui per sett'anni studiato ell'aveva di rendersi ognor più degna.

L'avvenimento narrato fe' nascere una contesa assai calda tra le mie dame. Labano, disse una d'esse, non puote odiarsi abbastanza dagli uomini e dalle donne, ma sono a mal partito que' genitori i quali avendo due figlie, brutta la primogenita, la secondogenita bella, sentansi chiedere a sposa la bella pria della brutta: che far dovrassi a' dì nostri, ne' quali non è lecito di rispondere, e se il fosse, risponderebbesi indarno. Se vuoi la bella prenditi pria la brutta? Le dame si divisero d'opinione, e le une pretesero che mai la minore non dovesse precedere la maggiore; sostenevano le altre che tal legge di precedenza non fosse giusta. Molte ragioni s'addussero e quinci e quindi: affermavano quelle che il dimandarsi la bella era un rifiutarsi la brutta; la qual rifiutata una volta, o tenuta per rifiutata, non più troverebbe dimandatore: negavano queste, essere conseguenza legittima dalla dimanda dell'una il rifiuto dell'altra; potendo sopravvenir facilmente chi, vago più di quiete che di bellezza, si persuadesse ottenerla più colla brutta che colla bella. Aggiugnevano quelle, che l'afflizion della prima nel mirarsi posposta, produrrebbe pessimi effetti irritandola contro de' genitori, e le torrebbe la pace dell'animo e la salute del corpo: riponevano queste, toccare alla madre e al padre rendere capace di ragione la figlia; e che gli effetti, temuti nella prima posposta, temere ugualmente potevansi nella seconda, quando sapesse, e agevolmente il saprebbe, d'essere stata negata a pronto e decevole collocamento. Le une facevansi forti sull'amore de' genitori ugual verso i figli, nella disposizione de' quali doveva tenersi l'ordine della natura; onde come nella prole maschile precede il primogenito ne' diritti che gli appartengono, così nelle femmine essere di diritto della primogenita l'andare innanzi ad ogni altra nel maritarsi: le altre mostravan debole tal ragione, quando non la parzialità dell'amore, ma l'opportunità della sempre rara occasione toglieva un ordine, nel pervertimento del

quale non facevasi offesa alla prima, che sol offendere si poteva del genio degli uomini a' quali le belle più aggradano che le brutte. Dopo lungo dibattimento appellarono a me, come a giudice, ma io fui cauto di ricusare l'onore della sentenza: unicamente decisi, ch'il seguirsi da'genitori o l'uno partito, o l'altro, era esposto a pericolo di pentimento; e che la sola prudenza nelle variabili circostanze potea suggerire qual de' due fosse il migliore. Par certamente dura cosa, che se la prima figliuola rimangasi indomandata mai sempre, debba mai sempre con essa rimaner la seconda e la terza, se vi fosse, e la quarta peso celibe alla famiglia; e quindi alla disavventura della maggiore debbano le minori sagrificare una sorte talor ragguardevole, e sempre tarda a venire: ma duro pare eziandio accrescere la disavventura dell'una colla sorte delle altre. Credo però che l'avvedimento de' genitori esser possa di guida nel dubbio caso: finchè si speri di maritare la prima, e vane ancor non riescano le diligenze, può differirsi la sorte della seconda, qualora non temasi che tal sorte sen fugga, e fuggita non torni più; celandosi intanto i maneggi incerti all'una ed all'altra; venuta men la speranza riguardo alla prima, potrebbesi questa indurre con acconce parole ad aver per lo meglio restarsi sola nella casa paterna, che costringere la sorella al turbolento rammarico di tenerle spiacevole compagnia.

Rachele ha docilmente divisa la sua fortuna con Lia; ma Giacobbe non ha diviso il suo amore tra le sorelle; e benchè abbia accettata per moglie anche Lia, l'amor è per Rachele: anzi prese Lia a qualche dispregio, non solo, com'io credo, per la bruttezza, che per l'usatagli soperchieria. Dispiacque a Dio tal dispregio, e ne corresse il suo servo in un punto dilicatissimo al cuor di lui. L'avvenente Rachele dee soggiacere al travaglio di sterilezza, provato già dalla madre e dall'avola di Giacobbe; e la cisposa Lia, per favore del cielo su lei placato, madre divien nel prim'anno d'un bel figliuolo; e d'anno in anno d'altri tre: in veduta de' quali quanto s'affannasse Rachele, e quanto accuse facesse alla sua inutil bellezza, è facile a immaginare. Il peggio è che che rivolse ingiustamente l'accusa contro a Giacobbe; e un giorno che più si sentiva scoppiar d'invidia alla fecondità tanto grande della sorella, dissegli: O tu mi da' figli, o mi vedrai morir presto di crepacuore. Giacobbe a querela sì stravagante non potè non risentirsi acremente; e, io, le rispose, son forse Iddio? s'egli priva il tuo seno di frutto, che poss'io fare? A lui t'indirizza, a lui che può ciò che vuole. Almeno, soggiunse Rachele, dammi un figlio per mezzo della mia schia-

va : prenditi a terza moglie cotesta Bala, nuzial dono unico di mio padre, e i suoi figli sieno miei figli. Giacobbe, che da special Provvidenza era per l'una parte condotto, e per l'altra niente più non bramava che di venire accrescendo il numero de' figliuoli, i quali dovevano stabilire e dividere il popolo eletto, per solo desiderio di questi, e per compiacere Rachele v'acconsentì; onde Rachele dopo il debito tempo raccolse tra le sue braccia un figliuolo della sua serva, al quale impose il nome di Dan per significare, che Dio avea finalmente esaudita la sua preghiera. Il primo figliuolo seguito fu dal secondo, onde più lieta Rachele, sclamò: Il Signore m' uguaglia omai alla sorella, e il fanciullo nominò Neftali. Allora Lia per timore d'essere superata in tal modo dalla sorella, sentendo d' essere da qualche tempo restata di concepire, divise i diritti suoi colla schiava, a lei pur donata dal padre, la quale diede alla luce nel primo e nel secondo parto due figli maschi.

Gl' incomodi della poligamia si ravvisano manifestissimi nell'invidia di queste due donne benchè sorelle. La sterilezza si reputava a que' tempi sì grave male, ch'a compatir è la nostra Rachele, se a questa sola occasione, la virtù sua s' oscurò di qualche difetto, e se tribulò alcuna volta e la sorella e il marito con lamenti non ragionevoli. Ai nostri giorni i lamenti fatti ai mariti son d' altra guisa ; nè molto importa alle mogli vedersi intorno assai figli per gareggiar colle amiche in fecondità ; importa bene la gara di tutto ciò che fa soprastar l'una all' altra in isplendido trattamento. Io non osava dir più; ma una dama: E non è picciola, aggiunse, la noia che dar sogliamo a' mariti perchè ci raggnagliuo ad ogni altra : il peggio è che i mariti non mai ci rispondono, come Giacobbe : Siam forse Iddio da moltiplicare o i ricolti sull'aie, o negli scrigni l'argento ? La vanità loro non è minor della nostra ; o credetemi che la colpa di rendere disuguale dall'entrata l'uscita divisa è sempre tra due; però torniate a Rachele, poich' egli è troppo difficile che correggiamo un difetto in noi accresciuto anzi dagli uomini che menomato. Torno, come volete, a Rachele ; ma voi tornerete a riflettere su questa gara nimica della dimestica economia, gara che tanto più fortemente dovrebbesi moderar dalle donne, quanto più deboli sono gli uomini a compiacerle. Rachele vi porge nuovo argomento di riflessione.

Era la stagione della raccolta de'grani, quando avvenne che errando per la campagna il fanciullo Ruben, figliuolo primo di Lia, trovasse certe frutte bellissime nominate mandragole, e le portasse alla madre. Che frutte fossero queste è varia opinione;

pensar possiamo con molti che fossero melarance, ovver cedri di grandezza e bellezza singolarissima. Incontrossi Rachele a vedere le rare frutte in mano della sorella, onde invaghitane molto le ne chiese in dono una parte; ma la sorella risposele bruscamente: E ti par poco d'avermi oggimai tolto ogni luogo nell'affezion del marito, se non mi togli ancor le mandragole di mio figliuolo? Chetati, sorella mia, replicò Rachele; tu cedi a me le mandragole, e io cedo a te oggi il mio luogo: Rachele riceve le mandragole; e Lia fu compiacinta dal cielo di un quinto figlio. La voglia sì subitanea ed ardente di queste frutte parrebbe assai puerile, qualora non si sapesse che le giovani donne o per lo fervor dell'età, o per l'elastico delle fibre più delicate, e quindi più pronte, non possono bramar nulla con paziente freddezza. Che se vi paresse non istar bene in Rachele brama grande di cosa frivola, dirovvi che questo è un biasimo lieve a confronto di tante brame caldissime per cose ancor più frivole delle donne de' nostri giorni; le quali non so quanto possano giustificarsi per ciò che i mariti non osano di contraddirlo. Intendovi, riprese la dama ch'avea parlato poc'anzi: voi mi provocate a correggere la mia proposiziono; vuol la ragione ch'io'l faccia. No, la condiscendenza degli uomini non assolve l'emulazione de' nostri molti capricci, i quali non si contentano di mandragole di poco prezzo, o trovate a caso per via. Oh quanto spesso, e a biasimo quanto maggiore imitiamo noi pur Rachele! Oggi veggiamo una tale con nuova sorte di cuffia, e subito cen nasce voglia, e dimane noi pur l'abbiamo: ma il costo non è leggiero, e brevissima n'è la durata? non si vuol esser da meno: ma v'ha copia di cuffie da variare ogni dì per un mese? non son dell'ultima moda. Tal altra caccia in esilio le cuffie, o gl'indorati capelli orna di fettucce, di nastri, di finti fiori, e di vero piumo che trasvolato hanno l'Atlantico; niuna si fa più veder colla cuffia. Mostrasi quella alla danza con foggia non più mirata di leggiadretto vestito; alla nuova danza tutte quante l'avranno le danzatrici: ma gli armari ridondano d'abiti ricchi e pomposi: a che gittar molto argento per una foggia diversa? una l'adotta, convien che tutte l'adottino. Ode questa narrarsi, che l'Europee d'oltremonti usurparono i vestimenti delle Asiane; beata lei se è la prima a ostentarli all'Itale donne! Ma se è la prima, non è che due giorni la sola: tutte chiamano il sarto più industre, e comandano che disfaccia e rifaccia, se non permette la borsa che sempre faccia. Ciò posto, non è a stupire se l'annuale danaro assegnatoci dalle famiglie, sogliamo dir per gli spilli, ma di verità per tutto intero il vestito, supplisca per poco più degli spilli, e tut-

to se lo divorino cuffie, merletti, nastri, pennacchi, e altrettali bazzicature. Intanto crediamo necessità o il molestare i mariti per sempre nuovo sussidio, o ritrar con industria dimestica qualche giunta non picciola alla derrata. Non offendavi, giovani donne, s'io, che non sono ancor vecchia, confessi spontaneamente che l' emole bizzarrie nostre sole formano le pretensioni nostre ingiuste e che potremmo uguagliare coll'annuale danaro le annuali spese, se una debita moderazione reggesse le nostre voglie. È proprio una fanciullaggine, sorelle amate, ristringere il nostro spirito, il nostro talento, le nostre cure ai capricci tanto variabili della moda, i quali ci suggono tutto il danaro, e giusta la maldicenza di molti, tutto ancora il cervello.

Le giovani dame dell'assemblea persuaser la dama ch' avea parlato di non essere offese d' una censura sì giusta: ma tutte mi domandarono di vedere omai consolata Rachele della prole tanto desiderata. Le fervide preghiere a Dio di Rachele son finalmente esaudite; ella più non ne dubita, incinta già si conosce. Erri la gentil pastorella d'ora in avanti, erri lieta col gregge, e le selve e i prati, che furono testimoni delle sue lunghe querele, renda alfin consapevoli della sua cara ventura. Non più vedrete, o di nuovo verde a' miei occhi vestite piagge, Rachele non più vedrete coperta il volto d' obbrobrio, e piena il cuor di tristezza; nè più sola udrete la voce della sorella invitarvi a gioire su' cresciuti suoi figli: me pur vedrete con un bel pargolo a lato pargoleggiare or sotto l' ombra d' un albero, or sopra il margine d' un ruscello. Affrettatevi, o pecorelle, a coprirvi di lana intatta, onde io fili e tessa le vesti al mio figlio; multiplicate i candidi vostri parti a far epoca avventurosa al mio parto. Le canzoni allegre succedano alle dolenti, il suono di mia zampogna non provochi più la voce de' cavi sassi a compiagnere l' umiliazion mia; cavi sassi congratulatevi meco della mia sorte. Oh giorno della mia sorte, t' accelera, e sorgi chiaro e sereno più dell' usato! Comparve finalmente un tal giorno, e tergendo Rachele il rossor dal suo volto, esclamò: Dio Signore ha tolto da me l' obbrobrio, deh piaccia a lui d' aggiungermi nuovo onore con nuova prole! E quindi tu, lento frutto, ma per ciò stesso più caro delle mie viscere, il nome avrai di Giuseppe. Con quanta festa Giacobbe stringesse al seno il figliuolo della diletta Rachele, e con qual amore di distinzione il guardasse sin da quest' ora, il sapranno un giorno ad alto loro cordoglio il genitore e il figliuolo: ma non turbiamo l' allegrezza presente con sì funesto avvenire.

Giacobbe qual padre di famiglia provvido e saggio pensa di

Digitized by Google

dare un addio all' avara casa del suocero, e rivolgendo le cure a' vantaggi della numerosa sua prole, restituirsi alla casa del padre suo. Ma l'avarizia di Labano impegnò l' util genero con nuovi patti ad aggiungere a'quattordici anni di servitù parecchi anni ancora. Sei n' aggiunse Giacobbe, e si furono prosperati dal cielo, ch' arricchì smisuratamente di pecore e capre, e quindi d'ogni maniera di bestiame, e di schiavi e di schiave. Già compiono gli anni venti d'esilio : Giacobbe è fermo di trasportar la famiglia nelle sue terre native senz'altro indugio. Fatte pertanto venire alla campagna Rachele e Lia, affidato nella solitudin del luogo e nella prudenza delle consorti, così parlò loro : Voi non potete ignorare, care compagne, com'io sia stato per isconce guise trattato da Labano per ben vent' anni ; nè bisogno v' è che io narri ciò che vedeste voi stesse ; ed or voi stesse vedete come le prospere cose offendano gli occhi invidiosi del padre vostro non meno che de' vostri fratelli ; perciò risoluto sono d'andarmene, e seguendo la voce del cielo ripatriare : or è il tempo opportuno. Labano e i suoi figli sono lontani di qui occupati nella tosatura de' greggi ; noi non avremo contrasto nè alla partenza, nè al recar con noi le sostanze che pur son nostre. Voi disponete ogni cosa, e ponete voi, i figliuoli, lo schiave e gli schiavi in apparesto di viaggio. Noi lo farem noi, gli risposero le sorelle concordemente, poichè nulla sperar possiamo da un padre, il quale ci ha considerate come schiave vendendoci e divorandosi il nostro prezzo. Dio s'è preso cura di noi e dei nostri figliuoli a dispetto dell' altrui frode e ingordigia : seguiamo pure la voce di Dio, noi siam pronte. Giacobbe e le mogli diedero in pochi giorni le debite disposizioni, e raccolte le sostanze lor tutte, salirono su camelli e partironsi, indirizzando il lor viaggio verso la Cananitide.

Dopo tre giorni recato venne l'avviso della lor fuga a Labano, il quale di subita e fervente ira ardendo, unì una picciola truppa di suoi congiunti, e sulla traccia si pose de' fuggitivi ; e al settimo dì gli raggiunse. Avevano questi passato l' Eufrate, e salito il monte di Calaad, e quivi alzate le tende a riposare alcun poco dall' affrettato cammino. Ma, se Dio non li guarda qual lutto lor non sovrasta ? Mentre più si tenevano nella lor fuga sicuri, veggono d' improvviso Labano con molta gente avvicinarsi alle falde del monte stesso, poggiar sovr' esso, e piantar di rincontro il suo padiglione. Se temettero tutti a tal vista, Rachele palpitò di paura, siccome quella che sapevasi di meritar più di tutti l' indegnazione paterna. Aveva l'accorta donna al suo partire involati cert' idoletti d'oro, o d'argento, oggetti della

superstizione del padre; nè di ciò fatto aveva motto o al consorte, o alla sorella. Labano intanto chiamato il genero a sè, acremente si dolse della sua fuga: Ma buon per te gli soggiunse ch' il Dio di tuo padre m' ha comandato in visione di non farti, nè dirti oltraggio; altrimenti. . . . Ma sia pur che bramassi di ricondurti a' tuoi genitori, perchè m'hai rubati i miei dei. Sorpreso e tutt' insieme corrucciato Giacobbe da questa cocente accusa, con animo fermo rispose: Ch' io siami senza saputa tua dipartito dalla tua casa cagion ne poni al timore, che tu non usassi di prepotenza a ritener le tue figlie; ch' io poi, o alcuno de' miei tolt' abbiamo e recata con noi cosa tua, su cerca pur presso tutti, e il reo se v' ha, dei rapiti tuoi dei sia qui di presente in faccia de' tuoi e de' miei tratto a morte. Giacobbe era uno di quelle anime ingenue, che non sanno metter suspizione in altrui di quel male, di cui son esse incapaci, onde senz' avvedersene data avea la sentenza di morte contro la vita più cara; ma non temiam di Rachele, poichè se fu destra a rapir gl' idoletti, sarà scaltra altrettanto a celarli. Di fatti veduto avendo ella ch'il padre entrato nel padiglion di Giacobbe, mettea sottosopra ogni cosa in cerca degl' idoli si fe' zitto zitto al suo padiglione, e presta cacciò gl' idoli sotto l' arnese del suo cammello, e sopra vi si pose a sedere. Labano frugate indarno le tende di Giacobbe, di Lia, delle schiave, entrò da ultimo smanioso e sollecito più che mai nel padiglion di Rachele raddoppiando le sue ricerche. Rachele all' ingresso del padre erasi scaltramente atteggiata sopra l' arnese a languidezza ed affanno, e osservava il padre con occhio riverente e amoroso: questi cercato aveva per tutto, e accostavasi a esaminare l' arnese, quando Rachele: Deh, mio Signore, gli disse con voce fioca e modesta, deh scusimi presso voi l' esser donna, se, sofferendo ora appunto, non levomi a farvi onore. Labano non potè non avere per buona la scusa sì ben composta della figliuola, onde restarono deluse le sue ricerche. Giacobbe allora rivolgendo l'accusa contro l'accusatore gli fe' di molte querele, e con giustissimo sdegno gittogli sul volto tutti i pessimi trattamenti da sè sostenuti pazientemente per quattro lustri; a' quali non avendo Labano che replicare, ebbe per lo migliore di rappacificarsi, e invitare il buon genero ad alleanza perpetua; e baciate le figliuole e i nipoti, tornarsene pe' fatti suoi. Al commiato del padre respira al fine Rachele, e compiacesi del latrocinio.

Non vi disgusti la parola di latrocinio, signore mie, poichè questa volta non suona male. Quattro ragioni si apportano, per alcuna delle quali fu lecito certamente a Rachele il furto degl' i-

Digitized by Google

doli. La prima è, che Rachele pretese di compensare colla preziosità del metallo non meno il marito delle frodate mercedi, che sè medesima della negata dotal provvisione ch' allor solevano i padri dar alle figlie. Questa ragion par sì vera, che nulla, o poco resti alle altre di verità. Adunque, mi si frappose una dama, stiamo con questa : oh quanto lodo Rachele, che saputo abbia ricattarsi dell' avarizia del padre ; qualche amica mia l' avrebbe saputo anch' essa se l' avesse potuto. Quando siam collocate con dicevole dote in dicevol fortuna, si puot'avere pazienza, se la fortuna, girando l'instabil ruota, ci ponga al basso: ma chi può sostenere in pace che l' avara mano de' genitori ponga dapprima al basso le figlie per non alzarle, potendolo, con giusta dote? E non è questa barbarie da provocar tutt'i diavoli a disertar tutt'il pascolo dell' avarizia? Parlo così per isfogo di compassione, poichè ognun sa ch' io non fui tra queste infelici. Scarso è il numero, io ripigliai, di queste infelici tra noi, i quali stupiamo anzi oggigiorno dell' eccesso a cui giungono le nostre doti. Che se v'abbia qualche Labano, è di troppo pericoloso il farsi Rachele: ella a quei tempi potè e seppe farsi giustizia ; a' nostri niuna forse il potrebbe. La seconda ragione è, che la religiosa Rachele per zelo togliesse al padre l' oggetto della sua idolatria : ma bench' io le acconsenta lo zelo per lo culto dell' unico e vero Dio di Giacobbe ch' ell'adorava, non so negarle la facile riflessione dell' inutilità del suo zelo, potendo ella veder che Labano saprebbe a' rapiti idoli sostituirne degli altri. Molto poi meno mi piacciono la ragion terza e la quarta sommamente ingiuriose alla religion di Rachele, e sono ch' ella si recasse seco quegl'idoli, supponendoli divina cosa, o per divozione sua propria, o per impedire al padre il consultarne l' oracolo colla sua fuga. Vent'anni di vita per gli più stretti legami d' amore e fede congiunta al santo patriarca Giacobbe non permetton di credere questa pia donna superstiziosa : della religion sua ne abbiam prova convincentissima nel suo ricorso a Dio per la prole, e nell'esaudimento di Dio. Pretender poi che le donne non possan esser divote senza qualche, non empio, ma sciocco mescolamento di superstizione, è proprio insofferibile malignità o di spiriti irreligiosi, o di lingue poco caritatevoli. L' educazione presente, interruppemi una gravissima dama, dispensavi d' ogni affanno su questo punto, col liberar le fanciulle da' pregiudizi del bigottismo : piaccia al cielo che quindi non si liberin da sè stesse più facilmente da' doveri più rilevanti di religione. Molti son gli uomini, i quali contribuiscono co' lor parlari a togliere dalle menti delle giovani donne tutto ciò ch' essi chiamano pregiudicio ; nè

Digitized by Google

non avverton le donne che col perdere certi, che saran forse lievissimi pregiudizi, perdono a poco a poco l'alto rispetto dovuto alla religione, e la dovuta sollecitudine per gli atti della medesima; ond'è ch'io sfido il giudicio d'ogni persona mediocremente assennata a decidere se una dama temer più debba o la lode di spregiudicata, o il biasimo di bigotta: per me son dall'età fatta accorta di non temere nè lode, nè biasimo, non vi essendo chi curisi di concedermi o l'una o l'altro. Il suffragio, io soggiunsi, di queste dame è certamente col vostro. Pur troppo è vero, rispettabili donne, che v'avverrà d'ascoltare non rade volte che parlivi delle materie più sacre in aria di scherzevole decisione, nell'atto che mesce e divide le carte al tavolier vostro, o nel punto che tutto gaio e vezzoso aspetta la sua volta per carolare: però non v'ha nulla di più importante a' dì nostri, che infondere nella tenera età lo spirito più riverente e più srupoloso, più canto di religione, e il disprezzo più sovrano e assoluto di chi, spacciando l'errore che neppur sa, vuol combattere il vero che mai non seppe. Apprendano di buon'ora le donne, che niente hanno più da temere nella privata, o pubblica società di chi loro ispira principi opposti alla religione insegnata loro nell'età fresca; e sappiano che coll'abbattere la pietà, com'essi dicono, pregiudicata dall'educazion puerile, pretendesi abbattere da' fondamenti il pudore, la probità, la saviezza e tutte infine le virtù. Rimettano questi be' parlatori a novellare di mode, e a decidere al più di romanzi, che questi furono sempre gli studi loro; e impongano loro il silenzio con autorità matronale, quando alle cose più sante mescolan profanamente il veleno dei lor motteggi. Rachele fu fortunata d'avere da' primi giorni a maestro di religione un Giacobbe: le nostre spose non hanno di bisogno di questa scuola, e se taluna l'avesse, non so con qual plauso della brigata oserebbe un Giacobbe metterle ragionamenti sì seri. Io, ripigliò quella dama, non chieggo tanto, poichè siffatta istruzione preceder deve quel tempo: chiederei sol dagli sposi qualche lezione più facile e poco meno opportuna. Conosco più d'uno sposo il quale nel lungo tempo frapposto alle sponsalizie e alle nozze in cui legge è che lo sposo visiti più volte al giorno la sposa, e siale accanto al passeggio, al teatro, alla veglia, e l'occupi di colloqui solitari e infiniti, si prese cura qual vero e saggio filosofo d'educare lo spirito e il cuore della sua sposa al sistema della nuova famiglia e del nuovo mondo a cui venire doveva; e so che le lezioni sue procacciarono a sè, alla famiglia, e alla moglie vantaggio sommo. I documenti d'uno sposo si beono con avidità e si approvano senza contrasto: odasi dunque la

sposa parlar allo sposo, non per pedantesca alterigia, ma per amichevole accorgimento; parlar si oda della paziente docilità, onde doversi adattare al costume ed al genio spesso noioso dei suoceri; delle maniere gravi insieme cortesi, onde meritarsi la rispettosa amistà de' cognati, e la confidenza non invidiosa delle cognate; della dolcezza onde gradire i servigi de' familiari, e soprattutto della perfetta concordia sì necessaria al ben essere delle famiglie, e de' mezzi di custodirla o d'accrescerla a costo di ciò che pare, di ciò che piace, di ciò non di rado che converrebbe. Allarghisi il ragionamento al pubblico mondo, e decida prudentemente della condotta di questa e di quella; approvi l'amicizia degli uni, e condanni la conversazione degli altri; tessale esatto catalogo delle donne a imitarsi, e degli uomini ad ammirarsi; nè facciasi punto scrupolo di tessere il catalogo opposto delle persone da non curarsi o fuggirsi: s'insinui finalmente al molle animo, e i nascenti affetti sviluppi, e li volga soavemente a ciò solo che dee stabilire la lor vicendevole felicità. A conchiudere ... qui le sospese la conclusione altra dama: ed, Oh, disse, che pochi gli sposi son laureati da poter leggere in cattedral per lo più sposi e spose abbisognano di precettore e ben sel veggono le madri delle spose che gli han presenti; ma per timor biasimevolo di riuscire importune, non osano d'arrogarsi, come dovrebbono, il magistero: peggio poi se s'aggiunga a porger servigio alla sposa, passata a nozze, qualche giovane cianciatore senza studio, senza sperienza, senza direzione, e forse senza cervello. Oh! fosse in costume ch' un uomo vecchio e assennato con servitù meno allegra, ma più vantaggiosa, reggesse co' suoi consigli l'inesperienza delle spose novelle! Pochi però ch' hanno senno far si vogliono consiglieri; e moltissimi che non han senno bisognosi non credonsi di consiglio. Chieggo perdono dell'interrompimento e mi taccio. La dama interrotta affermò, che non potean meglio conchiudersi le sue riflessioni: lo commendai l' una e l' altra: e tornando a Rachele: Poco, dissi, ci resta a narrare di questa donna. Assai cose raccontansi dal sacro storico di Giacobbe intorno al suo viaggio, alla protezione del cielo, all' incontro del placato Esaù: ma noi che parliamo sol di Rachele, non abbiamo altro di lei che il funesto suo parto di Beniamino.

Lietissima, che da più mesi ella era per un secondo lungamente bramato fecondamento, pagar dovette la somma letizia colla somma delle tristezze. Continuava Giacobbe i suoi viaggi verso Efrata, quando Rachele fu soprappresa dalle doglie del parto, le quali crebbono intanto, che poserla in evidente perico-

Digitized by Google

lo della vita. La difficoltà di sgravarsi, che già sentia insuperabile, tolselo la speranza non men della propria che della vita del suo portato. Le donne che trovaronsi in tali angustie, decideran facilmente quale delle due vite si anteponesse allor da Rachele. Io crederei quasi ch' i voti più fervidi di Rachele fossero per la vita del figlio, ond' accrescere all' amato Giacobbe un suo secondo figliuolo. La levatrice pietosa ne la conforta a sperare: ma ella sentesi venir meno. Quale spettacolo sarà stato di tenerezza e di pena vedere l'afflitta donna sul letto del suo travaglio con Giacobbe da un lato e Giuseppe dall' altro, i quali l' incoraggiscono colle più calde parole, e indeboliscono a un' ora il coraggio col più caldo pianto. No non s' avvilisce la santità di Giacobbe col piagner tanto Rachele, come non s' avvilì nell' amarla tanto. La morte d' una tal moglie è una perdita inestimabile al cuor d' un marito, che sa ben amare i doni della natura, e ben pregiare i meriti della virtù. Guardansi scambievolmente i due sconsolati consorti, e amendue volgono il guardo a Giuseppe, il quale alterna anch' esso gli sguardi alla madre o al padre. Quai si parlasser parole e con quali sensi, io non saprei interpretare. Consorti o madri, voi solo interpretar li potete. Ma già Rachele chiamate in aiuto l' estreme forze diede la vita a un figliuolo colla sua morte: men certo si dolse allor di morire che vide salvo il figliuolo, e arrestando lo spirito fuggitivo su' languidi occhi e sulle pallide labbra, nominò il figlio, Benoni, cioè figlio del mio dolore: e in così dire guardò il nato bambino, guardò Giacobbe e Giuseppe, si licenziò con quel guardo, e chiuse gli occhi per sempre. Non già Benoni, esclamò forse in quel punto Giacobbe, ma Beniamino si chiamerà questo figlio, figlio cioè della destra, a ricordare che l' oggetto più caro a me della destra, e ch' il sostegno sarà della mia tarda vecchiezza.

Ristetto alquanti giorni Giacobbe colla sua gente in quel luogo per celebrare le esequie. Compiuti i debiti onori, secondo il rito d' allora, diè sepoltura al cadavero sulla via stessa che mena ad Efrata, nominata poi Betleem, e sopra la sepoltura innalzò una pietra con quest' iscrizione: *Sepolcro di Rachele.* Il monumento durò molti secoli contro all' urto del tempo; e il videro intatto gl' Israeliti quando, dopo i quattrocent' anni d' esilio in Egitto, e i lunghi error del deserto, divennero conquistatori della Terra promessa. L' epitafio di Rachele non conteneva ch' il nome, poichè taut' era la fama di lei e celebre tanto, e tanto sicura, ch' il nome solo bastava a pienissimo elogio, intendendo ognun per Rachele, la donna più avvenente e più virtuosa de' tempi suoi.

Digitized by Google

CONVERSAZIONE V.

RUT

Prima di scrivere questa conversazione, e scrivendo dar vita ad una celebre donna de'tempi antichi, io debbo piagner la morte d' una ragguardevole donna de' nostri giorni (1). Gli uomini non sogliono esser gelosi delle lodi date alle donne, e le donne ascoltarle sogliono volentieri, quando la giusta lode di una non volgasi a critica ingiusta di tutte. Voi dunque, uomini e donne, che v' avverrete, leggendo, a queste lugubri pagine, non vi dorrete, anzi m' avrete obbligo ch' io consegni a questa mia opericciuola (oh per ciò fosse immortale!) la memoria di una tal donna, la quale poche ebbe pari nel merito, di cui non gli occhi, ma bensì giudici sono lo spirito e il cuore. Io scrivea con diletto, perchè scrivea sovente di lei e sempre per lei ; e lo stimolo ch' ell'aggiungeva con impazienti rimproveri alla mia lenta fatica, vinceva il ritardo della temuta pubblica disapprovazione. Io rispetto il pubblico, e bramo l' approvazion sua, ma l' incertezza dei suoi non parziali giudizi, e la certezza della parzialità di una tal leggitrice dicevami spesso a conforto, che questa sola era per me tutt' il pubblico. Aimè che più di mia penna s' affrettò morte, e recò uno di que' danni che si ristorano appena dalla lunghezza di un secolo. Giovane di vent' anni a noi venne dalla città più vicina a far per nozze d' un uomo l' invidia di tutti gli uomini : ma dopo un lustro all'invidia suc-

(1) La fu contessa Marianna Peceana de'Conti Porta di Mantova. A'Mantovani e a' Veronesi, i quali conobbero sì degna dama, non parrà nè troppo lungo, nè punto esagerato questo tributo di lode.

Digitized by Google

cedette la compassione. Educata da madre felice un tempo, ora misera anch' essa, alla religione, alla probità, alla verecondia, al decoro, alle bell' arti dicevoli a nobil donna, nel comparir primo tra noi fe' l' elogio sì della madre che della figlia, nè finchè visse tra noi contraddisselo pur una volta. Pregiar lei era pregiar la virtù, la quale se più grata suol rendersi nelle donne dalle grazie del volto, gratissima in lei rendevasi dalle grazie dello spirito e dell' ingegno. Beltà di sembiante, leggiadria di persona, vezzo di portamento formano il domicilio caro ad un'anima che tutta vive ne' sensi, ma curasi poco da un'anima che tutta vive in sè stessa. Questi men nobili doni della natura non mancarono certo a costei,ma i più nobili della natura o del cielo non permettevano che l' ammirazion di sè stessi. Voi lo sapete, e meco lo ricordate ogni giorno,miei fidi amici; e ogni giorno lamentate meco la perdita irreparabile ch' abbiam fatta. Furono già compiacenza nostra dolcissima, ed or sono amarissimo nostro vanto, gl' intertenimenti di spirito che seco lei avevamo voi due ed io : sì ci distinse, e sia gloria del vostro molto e del mio poco merito la nostra con lei sì frequente conversazione.Oh dilettevoli, oh belle gare d' ingegno ! Il più delle volte eravamo costretti a cedere, ma lioti della sconfitta, che ci faceva invanire d' esser noi soli i nemici. Così le guerre ingegnose non fossero state sospese, ahi troppo sovente ! dalle malattie, lievi dapprima, dappoi violente, e infine più miti nell'apparenza, ma più crude nella sostanza, perchè consumatrici segrete delle vitali potenze. Noi non ci dolevamo di queste, perchè diffondessero sul debil corpo di lei l'arida pallidezza, bensì perchè sottraesser l'ufficio de'sensi ministri allo spirito illanguidito. Ma quante volte il languor dello spirito rinvigorivasi all' apparir nostro ; ed ella, dimenticando l' inferma parte di sè, rallegravasi di venir colla sana or sulle vie filosofiche dell' umano animo, or sul sentiero scherzevole de' motti arguti. Oh cari colloqui, gioconde ore,dove n'andaste ! Nè già noi soli perdemmo ; perdette la città tutta cui sapea rendersi amabile col rendersi universale, quanto dover il chiedeva di società : affabile con ogni guisa di gente parea stimar tutti, e stimar non poteva che pochi : nelle assemblee moderava l' elevatezza della sua mente, e sapea rader terra, o adattarsi alle altrui picciole idee, e agli altrui tenui discorsi: impaziente di seder lenta ad un giuoco, pazientissima l' avresti detta dove il volesse convenovole compiacenza : nemica di ciance, io non dirò che cianciasse, poichè nol potea,dirò che le altrui ciance condiva di sali e grazie a farle meno rincrescere a noi, che spesso ci lagnavamo con lei della civile, o incivile necessità ;

scevera in tutto da' pregiudizi comuni, sapea non esser discara alle persone medesime pregiudicate. Nessuno insomma tacciolla a torto fosse, o a dritto, dell' alterezza che suole, almen leggermente, spirare dalla sublimità de' pensieri e dal gusto più raffinato del bello e del buono. Non dirò del dimestico privato merito suo, che assai ne disse colle sue lagrime l' inconsolabil consorte e la dolente famiglia quel giorno infausto, nel qual ella, a cercar sanità, da noi si partì per valicar l' Apennino, e collo salubri acque, non valevoli a tanto, arrestar in un corpo sfinito lo spirito fuggitivo. Ahi giorno testimonio segreto d' un disperar noto a tutti ed ignoto al solo di lei coraggio! Noi la seguimmo coll' animo sconfortato, e tememmo che ogni segnato calle farsi dovesse famoso della più grande sventura. Fecesi tale la città prossima alle acque, le quali non seppero, col salvar una vita, arrogarsi tra l'emule acque la prima gloria di salutari. Abbiano pur colà pace le fredde ceneri, e lor sia lieve quel sasso che le ricuopre: e la parte miglior di lei virtuosissima goda nel cielo : e se nel cielo curasi ancor la terra, gradisca il devoto animo che di lei scrisse e sempre avrà del suo merito al mondo solo soave insieme ed acerba ricordazione.

Una nuora e una suocera, emenda illustre della fama passata, e modello perfetto della fama futura di tutte le suocere e nuore il soggetto furono della quinta conversazione, la quale così cominciai. Una patetica narrazione, dove i semplici affetti della natura si fanno più candidi e dolci dalla virtù, dimanda, cortesi donne, stasera la vostra udienza : avrete prima a compiangere le sventure di due donne sfortunatissime, ma poi avrete a godere della cangiata lor sorte, e sempre ad ammirar con diletto la lor condotta. Nel tempo non ben deciso, in cui l' un de' giudici reggeva il popolo d' Israele, gittò nelle terre di questo universal carestia ; quindi tra' molti che dalle avare contrade si dilungarono a procacciar di che vivere, ebbevi un uomo nativo di Betlem di Giuda, nomato Elimelec. Questi traendo seco la moglie Noemi e due figli Maalon e Chelion, venne pellegrinando nel paese dei Moabiti, ma poco andò che morì. Noemi restò dolentissima, e preparossi a vicende non men dolorose. Erano adulti i due figli, e menarono moglie e benchè stretti dalla necessità la scegliessero là dov' erano tra i Moabiti idolatri, s' avvennero in due fanciulle degne d' esserle nuore d' una virtuosissima, Israelita. Rut ebbe nome la sposa di Maalon, ed Orfa quella di Chelion. Ma presto tornò la morte a piantar la pallida insegna in questa misera famigliuola, e ridurla a tre vedove desolatissime. Cessarono i due fratelli di vivere sul fior de-

gli anni, senza lasciare alla madre la consolazion d' un nipote, alle mogli il sostegno d' un figlio. Il tempo che forse fu lo stesso per amendue, e la cagione ed il modo dell' immatura lor morte non ci è palese: sappiamo sol che in dieci anni accaddero queste sventure. Noemi al colpo triplicato non morì di dolore, o perchè di dolore morir non soglion le donne, o perchè, ciò ch'io credo più vero, alla piena di sì mortali disgrazie l'argine oppose d' insuperabil virtù. Ma non ebbe coraggio di far più lunga dimora nell' ingrato paese: e udendo che Dio, cessata la fame, riguardava gl' Israeliti pietosamente, deliberò senz' indugio di ripatriare. Posersi dunque in viaggio le tre vedovelle verso Betlem di Giuda. Ma nello avanzar del cammino, Noemi il sospese; e volta amorosamente alle nuore, così lor prese a parlare: Bastinvi, dilette nuore, i passi che fatti avete fin qua; io li permisi per non vi togliere il merito della ospitalità; quest' è adempiuta col non breve amoroso vostro accompagnamento: tornate addietro, o mie care; e presso le madri vostre vi raccogliete a trar giorni meno funesti. Il Dio dei miei padri adoperi con esso voi la pietà che voi adoperaste co' miei figliuoli e con me; e donivi miglior sorte nelle case de' nuovi sposi ch' il cielo vi ha destinati. Disse Noemi, e in atto di accomiatarle strinsele al seno e baciolle. Proruppero in largo pianto le nuore: e, ben altro fu il nostro avviso seguendovi, le risposero con ferma voce ed animo risoluto: non v' abbandoneremo giammai, verremo tra il vostro popolo; se più non vi possiamo esser nuore, vi saremo figliuole. Deh, mie figliuole, riprese la saggia Noemi riconducetevi ai vostri; a qual fine verreste meco? Porto fors' io nel mio seno degli altri figli, onde giusta la legge mia, speriate nuovi mariti? Io son già vecchia, e la stagion delle nozze per me è passata; che se passata non fosse, se in questa notte medesima concepissi e partorissi due figli, voi prima diverreste vecchie che li poteste aver per consorti. Deh non vogliate, o figliuole, accrescere le pene mie colle vostre; io sola debbo portarlo, che sol contra me stese Dio la sua mano gastigatrice. Risposero nuovamente col pianto le amanti nuore; ma l'amor non fu stabile in amendue: Orfa cedette, ed abbracciata la suocera, diede volta: Rut seguì a piagnere, nè si mosse: onde Noemi gravolla con nuovi prieghi; e o fosse per persuadere lei pure di verità, o fosse per prendere esperimento più forte della costanza di lei: Ecco, le aggiunse, o mia figlia, che la cognata tua sen ritorna al suo popolo ed a' suoi Dei; tu non meno vatti con essa. Deh, madre mia, l' interruppe Rut, non vogliate contristare il mio cuore più lungamente; non v' ubbidisco, e voi per-

donatemi questa prima, e che sarà sempre sola, disubbidienza; finchè vivrò non v' abbandonerò mai: dove voi ve n' andrete io verrò; dove voi farete dimora io dimorerò: il vostro popolo sarà il popolo mio, il Dio vostro il mio Dio; la terra che le ceneri vostre raccoglierà dovrà raccoglier lo mie: il vostro Dio, che io conosco e venero per unico vero Dio, puniscami d' ogni male se me da voi caso alcuno, fuorchè l'ultimo, dividerà. Convinta Noemi appieno della sincerità e fermezza del tenerissimo cuore di Rut non fece più lunga contraddizione: compiacquesi dell'indole generosa di questa giovane meritevole d' essere aggiunta alle figliuole d'Abramo; e compensò in qualche parte la triplice perdita coll' acquisto d' una figliuola che le voleva esser tale per ispirito di religion vera, e di compassion virtuosa. Proseguirono dunque il viaggio amenduo, e giunsero alla città di Betlemme. Prima ch' entriamo in Betlemme con esse, pregovi, suocere e nuore che m' ascoltate, a farmi un cenno di plauso, poichè se in un altro trattenimento diedi occasione di qualche biasimo, in questo la do di gran lode ugualmente alle suocere che alle nuore.

Noi v' applaudiam di buon grado, mi disse prima una suocera, e ripetè poi una nuora; benchè tal ci paia il carattere di questa coppia di donne da disperar d' uguagliarlo: ma non disperar, io ripigliai, d' imitarlo. Non già, riprese la suocera (ed era quella appunto che aveva altra volta filosofato sì bene su tal proposito), anzi dal detto può trarsene, s'io non erro, un oggetto di facile imitazione. Sofferitemi di bel nuovo, suocere e nuore, e sovvengavi ch' allor vi dissi aversi da me studiato di molto su questa parte di buona filosofia. Una suocera che tra discreti confini ristringa le pretensioni; una nuora che ponga confini larghi agli uffici, e non per freddo dovere, bensì per calda affezione potranno non arrossire al confronto delle nostre due pellegrine. Il male di cui dobbiamo arrossire è, che di troppo pretendesi dalle suocere, e nulla accordasi dalle nuore. Intenerisce la gara ch' abbiamo udita: consentì Noemi che le due nuore l'accompagnassero per quel tratto che la buona grazia esigeva dell' ospitalità; negò che la seguisser fin dove poteva solo condurle la spontanea cordialità. L' una delle due nuore non fu scortese, e mostrò cuore col pianto e colla profferta prima; ma dopo questo cedette alle repliche di Noemi, e fece ritorno a'suoi: Rut fu costante. Ora poniam che Noemi creduto avesse alle lagrime d'amendue, e d' amendue accettata l' esibizione, avrebbe forse provato, e ben presto, che le due nuore non sarebbero state sempre uguali con lei; e forse avrebbe a sua pena disapprovata, se non

Digitized by Google

la sua pretensione, la sua poco accorta condiscendenza. Noi suocere, giunte agli anni, ne' quali tutto abbandonaci fuorchè il comando, se vivo abbiamo il marito, ci vendichiamo dell'abbandono degli estranei colla suggezion de'dimestici; e la nuora, che riguardiamo o qual emula, o qual fanciulla, non dee venir meno al più piccolo degli uffici: le pretese nostre son infinite. La nuora che già si tiene per donna, e che o per indole poco docile, o per mal acconcia insinuazion degli amici, già scosso il giogo materno, non sentesi d' accettarlo da un' altra donna, ricalcitra, spesso più che non deve, sempre più che non vuole il suo meglio; e mette in bando la pace, la tranquillità, la letizia della famiglia. Moderiamo noi suocere il nostro fasto imperioso, viviamo a noi, lasciam che le nuore vivano come lor piace, e piace a' loro mariti; se ci guardan d' appresso, sappiamone loro grado; se ci guardano da lontano, non ne leviamo a romore la casa; e allora le nuore. . . le nuore allora, interruppela con grazioso atto la nuora, le nuore anch'esse largheggino verso le suocere, e tutti rendano quegli uffici ch'impongonsi, non dalla finta creanza, ma dal verace rispetto, da un cuor ben fatto, dal conoscimento d' un merito tanto più riguardevole, quanto più antico; non credansi che all' entrar loro splendido e gaio, le suocere specialmente se vedove, divengano lo strofinacciolo della casa e l' incomodo della famiglia; non attizzino contro di loro i figliuoli mariti, nè sforzingli a profonder tanto per esse, che per le madri non resti una mezza fantesca, un vecchio servo e cadente, un angolo men disagiato. Ma già m' avveggo di ripetere ciò che fu detto, onde stimo miglior consiglio contemplar l' esemplar che ci è proposto, anzichè più a lungo filosofare. Come vi piace, io conchiusi.

L' arrivo di Noemi e di Rut in Betlemme cadde, nella stagione del mieter l' orzo. Corse subitamente la fama della ritornata Noemi per la città, onde uscironle incontro, e di rivederla affrettaronsi uomini e donne per l' estimazion grande che lasciata avea nella patria: ma quai restarono tutti al mirarla così cambiata! Ell'era dieci anni avanti partita ricca di facoltà sufficienti, e più ricca del consorte e de' figli, e d' anni, certo matura, nulladimeno ancor bella; ed ora tornava priva d'ogni sostanza, di marito, di figli, e invecchiata più che d'età di disgrazie; sicchè non poterono i Betlemmiti, specialmente le donne, non esclamare stupiti: quest' è quella Noemi? Stupore giustissimo, ma pur vulgare; poichè se Noemi veniva povera de' perduti beni, veniva ricchissima di virtù; del che ne diede una prova convincentissima nella risposta agli attoniti concittadini: no non vogliate

più nominarmi, Noemi, cioè bella, nominatemi Mara, cioè amara, perchè il Signordio onnipotente m' ha colma d' amaritudine: uscii di Betlemme abbondevole di molta prosperità, rientro in Betlemme vôta di tutto; dunque non mi chiamate Noemi, disdice troppo un tal nome a chi Dio si piacque d'affliggere e d' umiliare. Queste parole non mostrano nè impazienza, nè avvilimento, ma sì religione e umiltà, che confessa Dio per autore delle disgrazie, e sè meritevole di punizione. Voi non istupirete ugualmente, signore mie, che due lustri soli recassero tanta offesa alla beltà di Noemi, poichè quest' è un fiore, che quando appunto si spiega più rigoglioso, appassisce per ogni vento contrario. Allora vien la stagione del disinganno, un po' tardo, sempre utile a non mercare il ridicolo dell'artificio; misero supplemento, cui d'ingannar non riesce che sè medesimo. Frapposesi al mio parlare una vecchia dama, e sorridendo mi disse: ringraziovi che vi circondiate ancora di noi; veramente in un punto che non è il più vantaggioso, ma l'età nostra ci avvisa di contentarci di tutto. Si sono proprio a deridersi quelle donne, che mai non vogliono confessarsi per vecchie, benchè le accusi per tali pubblicamente l'epoca non fallibile della nascita, del maritaggio del primogenito, nè le difenda abbastanza il compro colore, lo sforzo del ritto imbusto, e la vivacità dello spirito moribonda. L' età tutte hanno il lor proprio merito: rallegrisi la gioventù della grazia, dell' avvenenza, del brio: consolisi la vecchiezza dell' esperienza, del senno, del disinganno. La nostra età sarebbe di troppo desiderabile e cara, se i privilegi serbasse di giovinezza. Se non è senza biasimo la pretension di distinguersi tra le sue pari a una giovane, qual sarà biasimo in noi il pretendere di gareggiar colle giovani? Le conciature di moda, la gaiezza degli abiti, e i romorosi spettacoli siano per queste; a noi basti la pompa degli avi negl' invecchiati gioielli alle sacre funzioni, e il fasto di lento cocchio e di pesanti livree alle monacali solennità. La distinzion mi par equa; e non sia chi mi faccia mal viso, se presi io qui la parola; temendo io che le vecchie fossero conce per altre feste, se si seguiva da un uomo a moralizzare sull' età nostra. Mal v'apponete, io ripresi, signora mia, mentre saper pur dovete qual sia l' età cui sou io più vicino.

Intanto la buona Rut ha seco medesima divisato del come guadagnare sua vita, e la suocera sostentare. La stagione della mietitura gliene fornisce il mezzo facile e pronto: però, io penso, disse a Noemi, io penso, madre mia, se vi piace, d'andare a raccoglier spighe dove si miete, e dove io trovi grazia presso al padrone. Noemi ne la lodò. La provvidenza divina, che prepara-

va a questa pietosa donna amplissimo guiderdono di sua pietà, condusse i passi di lei nel podere d' un certo Booz, uomo facoltosissimo e consanguineo di Elimelec già di lei suocero. Rut avanti di porsi su' passi dei mietitori, dimandò permissione al castaldo soprintendente. Questi ammirò la modestia della forestiera, che non valevasi del diritto accordato dalla legge ad ognuno, nazional fosse, od estraneo, di spigolare a piacere negli altrui campi; e volentier gliel permise. Dopo alquante ore di giorno, ecco Booz che vien da Betlemme a osservare qual diligente padrone la mietitura. Booz era padron diligente, ma discretissimo però non si mise tosto sulle querele del poco lavoro fatto, delle spighe lasciate addietro, de' malcomposti manipoli; salutò gli operai col saluto proprio di que'tempi più semplici; e fu risalutato da essi col pregargli bene da Dio. Nel girar l' occhio sul campo s' incontrò nella forestiera, e di lei dimandò al soprintendente: ed inteso ch' ell' era la Moabitide di Noemi a lui già nota per fama, e che venuta nel campo di buon mattino non erasi dilungata un momento per ristorarsi, chiamolla a sè, e in cortesissimo atto; Ascolta, le disse, o figlia, non cercar altri poderi, nè ti partire dal mio; aggiugniti alle mie villanelle, e là dove mietono tu le segui; ho comandato che nessun non ardisca recarti noia; quando avrai sete ti fa a' bottacci dell' acqua, e bei tanto quanto ti piace. La vedovella sorpresa all'insolita liberalità, prostrossi riverentemente davanti a Booz: E chi son io, gli rispose da trovar grazia cotanta negli occhi vostri, io femminetta misera e forestiera? Assai m'è noto, o mia figlia, soggiunse Booz, qual fosti verso tua suocera dopo ancora la morte di tuo marito: so che a non abbandonar lei, per niente avesti abbandonare il padre la madre, la patria, e porti al ruolo d' un popolo a te sconosciuto: il Signor dio d' Israele, sotto le cui ali ti sei rifuggita, rendati piena mercè. Mercè pienissima, sclamò Rut, è l'esser da voi riguardata con tanta benignità, e consolata con sì amorose parole, mentre io non son degna d'accrescere il numero di vostre ancelle. Sempre più piacquero a Booz le maniere umilissime e modestissime della giovane; ed ordinò che, venuta l'ora del desinare, sedesse a desco essa pure co' mietitori. Sedette dunque e desinò lautamente polenta e pane, e ripose non pochi avanzi: e di bel nuovo si mise sulla ricolta di prima, la quale fu più di prima copiosa e facile, poichè per ordine espresso di Booz i mietitori lasciavansi fuggire di molte spighe, acciocchè Rut senza rossore facesse ricco bottino. Fecelo fino a sera, e presto battendo con bastoncello le spighe, e scotendone il grano, ne insaccò tanto, quanto a stento portar poteva. Carica d' esso ed allegra della

Digitized by Google

sua sorte rientrò nella città, presentò l'orzo alla suocera, e di più, tratti fuori gli avanzi del suo desinare, imbandille la parca cena. Oh benedetto sia sempre, gridò Noemi, chi ti fu sì cortese! E dove hai fatta giornata, figliuola mia? e udendo che nelle possessioni di Booz; L'ottimo nostro Dio, soggiunse, lo prosperi di tutti i beni: quest'uomo è nostro congiunto, e amò sempre mio marito e i miei figli quando vivevano, e gli ama ora estinti beneficando le tapinelle consorti. Vedete, terminò Rut l'encomio, vedete eccesso di cortesia; egli obbligata m'ha di non ire mutando campi, ma di fermarmi ne' suoi fino a compiersi tutta la mietitura. Noemi la consigliò d'ubbidire per non esporsi a ripulse in poderi men liberali; ond'ella si tenne tra le contadinello di Booz a spigolaro finchè fu messo a granaio l'orzo e il frumento.

I caratteri di quest'uomo e di queste due donne non possono rappresentare a colori più sinceri e più vivi la cordialità, l'amicizia, la tenerezza, l'ufficiosità, la cortesia, la modestia, la gratitudine. Da Booz congiunto avrebbono di che imparare i congiunti de' nostri giorni, i quali allora più si sconoscono che le sventure dimandano conoscitore. Ben merita, qui si frammise la fanciulletta vivace, ben merita molta lode la gentilezza di Booz, ma povera vedovella dover bere acqua e mangiare pane e polenta, mentre fra' suoi Moabiti avrà avuto miglior trattamento, m'ha fatta proprio crescere la compassione! S'io fossi stata quel Booz . . . . Se voi foste stata quel Booz, corressela dolcemente la madre sua, non le avreste dato di più, perchè dato lo avreste ciò ch'avevate. Eccovi, figliuola mia, perchè vi ripeto sì spesso, che vi bisogna avvezzarvi a tutto, ignorando quali vicende vi possano in altro stato accadere. Non so di quali fortune si fosse Rut nella casa paterna, so che dovett'essersi accostumata a' disagi, se a tutto si sottomise per non dividersi dalla diletta Noemi. Una fanciulla ch'esige d'esser servita appuntino, e mal prega a fantesche e a servi per ogni lor menoma negligenza, o dimenticanza; che non osa di cacciarsi il pettine tra' capelli, o vel caccia logorando in cose da nulla le lunghissime ore della mattina; che sdegna di rassettarsi la camera o per inerzia, o per fasto; che noiasi del lavoro, se non lavori un merletto che poi l'adorni; che nausea i cibi comuni, e ricerca le squisitezze; che veste a dispetto, e sol perchè non può a meno, le robe un po' dozzinali; ch'in somma vuol grandeggiar come porta, e più talor che non porta, la sua famiglia natia, in qual modo s'adatterà, se il cielo ne la ponga in famiglia men ricca, o men liberale, o se coll'andare del tempo

il ciel l'assoggetti a rovinose disgrazie? Non abbiam noi vedute nobili donne ed agiate, nel corso della vita non breve, ridursi a strettezze non pria sognate, e dover saper grado a un Booz consanguineo che le ristori? I casi estremi sun rari, ma non son rari que' casi ne' quali conviene in tutto, o in parte dimettere cocchi, cavalli, servi, pomposi abiti, vere gioie, lauti conviti o per risorgere dall' inopia con vigile economia, o per nun frodare i figliuoli di compera educazione, o perchè non si dia alla casa l' ultimo crollo. Fa d' uopo, io replico, avvezzarsi a tutto e per tempo: quest' è un documento, o mia figlia, non un rimprovero, ch' in pubblico non vi farei se non doveste arrossire. Io poi non meno che voi desidererei di sapere, se la bevanda ed il cibo donato a Rut chiamar debbasi liberalità. Sì chiamar debbesi senza fallo, io ripresi; poichè i caldi eccessivi di quelle regioni, e quindi la scarsezza d' acqua e il bisogno facean beneficio non picciolo l' averla in pronto, e il non dover procacciarla con lunghi passi. Il vino non abbondava da farne copia ogni giorno ai lavoratori della campagna, ne beeano sol quando, trasportate le biade sull'aia e battute, lor si mettea dal padrone festevol pasto, come fe' Booz nella notte che precedette il ventilamento dell'orzo, di cui dirò tra un momento. Il cibo poi dato a Rut fu quel ch' era presto pe' mietitori, polenta, cioè farina d' abbrustolito orzo stemperata e condita non so poi come, e pane intinto d' acetu, gener di cibo rusticano sì, ma gustato a que' tempi anche per ciò che valevole a rinfrescare. Rut era moderatissimo, conosceva il suo stato di povertà, contentavasi d' ogni cosa. Questa moderazione unita alle altre virtù meritolle e del cielo e da Booz un' impensata e singolare fortuna.

Noemi sollecita di compensare la nuora di tanto affetto, e di procurarle in Betlemme l' appoggio, cui per seguirla ricusato avea di cercar nella patria, operò tutto il suo senno, e pensò prudentissimo e felicissimo stratagemma. Pertanto, bada a me, mia figliuola, le disse un giorno, che se non ingannami il desiderio, spero di rinvenirti stabil riposo ed agiato collocamento. Booz è nostro parente, e giusta la legge nostra dovrebbe prenderti a moglie per rinnovar la famiglia di tuo marito: egli è religioso e dabbene uomo molto, onde non isdegnerà di ciò fare, benchè tu sia Moabita, or che per culto e per parentela se' divenuta Giudea: nè tu giudiciosa che sei non isdegnerai, benchè giovane, di pigliare a marito un uomo attempato: la speranza di far vivere la nostra famiglia estinta, il ricco stato di Booz, e soprattutto il suo cuore pietoso, liberale, discreto suppliscono agli anni verdi, più lieti sì, ma sovente men fortunati. Su dunque

Digitized by Google

tergidi dallo squallor vedovile, ungiti degli odorosi oli, ammantati de' vestimenti più colti: Booz dee passare la prossima vegnente notte sull' aia per essere di buon mattino presente allo sventolarsi dell'orzo: colà ti reca stasera, ma tienti inosservata ad ognuno, finchè sia terminata la giocondità della cena. Allorchè Booz si ritirerà per riposo, nota il luogo; e quando ti paia che dormir debba,là portati cheta cheta,il pallio ch'avrà su'piedi rimuovi; e, fattane quasi coltrice, ti poni sovr' esso: Booz svegliato poi ti dirà che cosa tu t' abbia a fare. La docil nuora ubbidì, e abbigliatasi scese all' aia celatamente.

Bella ubbidienza in mia fè, sospesemi le parole una dama assai rispettabile, ma per rigor di contegno un po' troppo precipitosa ne'suoi giudici: bella ubbidienza! Parmi veder la condotta di tante madri delle minor condizioni,le quali a forza d'ornare sfacciatamente le lor figliuole, e mostrarle dalle fenestre e sugli usci, voglion che traggano nella rete qualche uomo da più di loro per avvolgerlo indissolubilmente; costume or più che mai divulgato, e sorgente di mille disordini luttuosissimi alle onorate famiglie; e costume perniciosissime alle fanciulle medesime, che poi pagano caro e per tutta la lora vita la momentanea e sognata loro fortuna. Le nozze che si conciliano dall'amore sono le più felici, egli è vero; ma se si conciliano dall'amore imprudente e cieco, di cui mezzano sia l' artificio, seguite sono assai presto da pentimento. L' ineguaglianza di nascita, se non s' eguagli per applauditi vantaggi, amendue rende miseri i coningati, e la pubblica derisione priva la miseria loro d' ogni conforto. Una fanciulla, che nata in umile stato aspira a nozze superbe, merita il pubblico sdegno; o la complice madre meriterebbe di peggio, come perturbatrice della pace, dello splendore della genealogia, d' ogni bene delle illustri famiglie. Che se nè madri, nè figlie varcar non pretendano i loro confini, che guisa è mai di tracciare marito l' adescar molti per invescare uno solo, che le ali abbia più facili ad impaniare? Dov'è la femminil modestia, dove la virginal verecondia, dove la materna severità? Qual maraviglia se veggansi tutto giorno mogli di pochi anni piagnere disperate sugli abbandoni crudeli, e su' più crudeli maltrattamenti? Ricordin esse la lor condotta, e volgano sopra questa il pianto sol utile alle zitelle che le vedranno, e all'esempio lor faran senno. Nelle condizion nostre il decoro è d' un argine insormontabile, rinforzato da educazion costumata; ma non vorrei che la troppa condiscendenza, onde s'affievolisce da qualche tempo il rigore di solitudine e di riserbo nelle nostre figliuole, l' adito aprisse alle stesse, noiate della casa paterna, di pro-

cacciarsi una sorte da sè medesime, che non può scegliere giustamente che l'avvedutezza non propria dell'età loro. Accordo che nella passata età le figliuole avvilivansi neghittose e arrabbiate in una ristrettezza soverchia; e detesto io la prima que' genitori, che le trattano con rigidezza nata dall'avarizia, dal disamore, dalla solidità ; ma già non lodo il metterle sempre in vista di tutti, il lasciarle trattar con tutti, il contentarle di tutto, il dissipar di continuo il lor animo in tutti i divertimenti. Traggansi giù dal granaio dove chiudevansi un tempo, ma guardinsi nondimanco, dovunque sieno, con attonita sollecitudine, e sentano sempre il legame della non anche sciolta lor libertà.

La calda declamazione di questa dama, se nacque da troppo pronta condanna di Noemi e di Rut, fu nel decorso approvabilissima; ond'io l'assicurai che Noemi e Rut non porgevano esempio contrario a massime sì giudiciose, e la pregai d'ascoltarmi, poichè lo stratagemma loro giustificavasi pienamente dall'accaduto. Per contrar nozze a quei giorni non si esigea che il consenso de'contraenti, prestato il quale, eran subito veri consorti, nè altro più richiedevasi. Mal dunque Noemi non consigliò ; nè mal non ubbidì Rut: la virtù della vedovella, l'età e la morigeratezza di Booz, la parentela che dimandava tai nozze, convincono d'innocenza l'intenzione di queste due donne; e l'innocenza del fatto ne forma più evidente convincimento. Booz dunque, come ebbe mangiato e bevuto a molt' allegria co' suoi contadini, sdraiossi presso al mucchio del grano e s' addormentò. Rut con tacito piede sospeso a lui viene, e fa quanto la suocera le ha prescritto. Era la notte a mezzo il suo corso, ed ecco svegliasi Booz, apre gli occhi, impaurisce e si turba veggendo una donna a'suoi piedi, che fra le tenebre della notte non riconosce, e le chiede chi sia. Non v'atterrite, o signore, rispose Rut; non vi si tendono insidie; io son Rut vostra ancella; voi siete parente del mio defunto marito, io non posso non consentir d'esser vostra, e voi non potete non consentire di risuscitar la famiglia che v'appartiene. Booz a queste inaspettate parole stupefatto restò, e comprese in un punto l'equità della dimanda, e la virtù della vedova dimandatrice, onde sclamò: Oh benedetta dal Signor dio, mia figliuola! tu proprio vinci te stessa; nè paga d'essere stata la consolazione di tuo marito vivente, vuoi consolarlo anche morto rinnovandone la memoria e il casato ne'tuoi figliuoli: però, messa in non cale la giovinezza, non ti hai scelto uno sposo pari ai tuoi anni; volgar pensiero non occupa l'alto tuo cuore; me scegli, già quasi vecchio, perchè parente ti sono. Io farò quanto vuoi: non temere: sa il popolo di Betlemme la singolar tua vir-

tù; questa mi fa più caro il diritto di parentela:ma sappi esservi un altro in Betlemme più vicino di sangue alla famiglia ora tua; con questo bisogna prima parlare; sta di buon animo, e lascia passar la notte; dimane vedremo se colui ti pretenda; se no, sarai senza dubbio consorte mia, te logiuro: dormiti fino a giorno quietamente. La donna alle parole sue s'acquetò, e dormì finno al partir della notte. Amendue si destarono pria che le tenebre non bene ancor diradate, permettessero agli uomini di ravvisarsi l' un l'altro : e Booz cautamente prevenne Rut di non lasciarsi vedere da chicchessosse ; e la regalò di molto orzo, del quale carica gli omeri fe' ritorno alla suocera. A questa narrò l'avvenuto, e da questa n'ebbe speranza nuova di lietissimo compimento.

Ben vedesi la rettitudine d' intenzione in tutto questo trattato dall' una parte e dall'altra, e la probità sola regolatrice di quello stato che mai non dovrebbe aver altra scorta. Booz non può non passare dalla maraviglia all' affetto verso la virtuosissima vedovella; e questa non può non amare un uomo saggio e dabbene, e ne' meriti dell'animo suo compensare il non odiato demerito dell'età. Contentansi non di meno amendue che facciasi ciò che è dovere, e cedansi le ragioni a cui spettano. Giustificazione ulteriore del non ardito, o imprudente consiglio dell'avveduta Noemi ; la quale se non fermò gli occhi sul più propinquo, fu o perchè nol vide, o perchè ne previde ciò ch'accadette. Rut aspira alle nozze di Booz, impertanto rimettesi al suggerimento di lui, e aspetta con rassegnato animo la decisione. Documento bellissimo alle fanciulle dell' indifferenza che durar dee quanto dura il trattato, che spesse volte fallisce, delle lor nozze : conchiuso il trattato, consento loro il togliersi all'equilibrio, ma non mai tanto che senza pena soverchia tornar non vi possano, se qualche strano accidente atterri ciò ch'era già stabilito. Non mi sappiate male, madri e figliuole, se son rigoroso verso de'teneri cuori, i quali, sentendo amore la prima volta, e amore innocente, abbandonansi a questo con innocenza soverchia. L' amore, cui legan sol le promesse, sia sempre cauto, ed abbia in vista il possibile discioglimento; e tal portisi la novizia ch'un dì non debb'arrossir seco stessa d'esserlo stata. L'uso o esige, o permette agli sposi dopo le sponsalizie il vedersi ogni giorno, e parlarsi a lunghe ore e in disparte, l'uscir nel cocchio medesimo colla madre, l' essere sempre insieme al teatro e alla conversazione, e sarebbe reato il mostrarsi scompagnati sol una sera; reato che quando sieno consorti diventa merito. Ammollisconsi intanto i cuori scambievolmente, e più quello ch'è più di

Digitized by Google

cera: misero cuore, se avvenga un impensato abbandono! Ma la miseria del cuore si racconsoli colla dilicatezza del verginale pudore d' ogni onta menoma immune. No, fanciulle mie, non vi fate lecito nemmeno allora di rimettere tantin tantino il contegno più scrupoloso e severo; mostratevi amiche piacevoli, come vuole il dovere, non amanti passionatissime, come non vuole il riserbo; tenete in briglia gli affetti, finchè l' indissolubile nodo delle persone e degli animi conceda ad essi tutta la libertà ; nè facciavi inganno la data e ricevuta certezza ; poichè, supposta anche questa, v'ha un altro danno a evitare, il porger esca presente a futura malattia nascente, ma pur pronta a nascere, gelosia. Se voi sarete anche sol lievemente pieghevoli a chi tenete per vostro, questi dalla vostra pieghevolezza con lui desterà un giorno ingiusti sospetti riguardo altrui ; e vi farà tardi pentite dalla forse non rea, certo imprudentissima vostra facilità. Affinino in ciò l' accortezza le madri stesse : la gioia dell' invidiato partito, la tema di parer indiscrete e di riuscir disgustose, il costume introdotto (quanto lodevolmente il decida chi sa più di me) e spesso un' ingenuità che mai non vuol pensar malo, potrebbe farle o poco vegghianti, o troppo condiscendenti. No, madri, la vigilanza e il rigore in ciò non sarà mai troppo ; e in vece di quindi scemarsi l' amore altrui, s' accrescerà dal piacere d' una conquista, resa ognor più pregevole dall'arduo della virtù. Mentr'io così ragionava, una madre, specchio d'applauditissima educazione, guardommi con un sorriso, e mi disse: L'avvertimento sarebbe per me ? le parole vostre mi pungono di qualche scrupolo, bench'io non sia scrupolosa; e pregovi d'una visita ad agio vostro, in cui dilucidare viemeglio questo trattato di materna filosofia. Ben volentieri, le risposi io pur sorridendo.

Booz abbandonata già l'aia, si è trasferito alla porta della città, ed ivi messo a sedere in aspettazion del congiunto che su quell'ora dovea passar per colà. Passò di fatto; onde Booz chiamatolo a sè per nome, ne lo pregò di soffermarsi e seder seco un momento, e udire che aveva a dirgli : nell' atto stesso convocò dieci anziani della città, e feceli sedere anch' essi. A que' tempi le porte delle città, erano come il foro, e là radunavasi tutta gente a ragionar degli affari, e là teneasi il sinedrio, forse perchè i cittadini eran usi di spesso uscire della città, e provvedere in persona alle campestri faccende, come veduto abbiam praticarsi dal nostro Booz. Or questi così prese a parlare al congiunto, presente insieme cogli anziani popolo assai: Noemi vedova d'Elimelec tornatasi dal paese dei Moabiti è sul vendere parte d'una possessione del già suo marito e parente nostro, finchè, giusta la

Digitized by Google

legge, l'erede ne la ricuperi; il che ho voluto a te noto giuridicamente, acciocchè, se ti torna bene l'averla, tu per diritto di più prossima parentela pigliar la possa; che se non curi di ciò, men'accerta; e vedrò che far io mi debba, poichè di tal parentela non havvi che tu ed io. Ben volentieri, rispose il congiunto, comprerò tutta ancora, se si voglia, la possessione. Sta bene, soggiunse Booz: sappi di più ch'a tal dritto di precedenza s'unisce l'obbligo di prendere a moglie la Moabitide Rut, moglie già d'un de' figli d'Elimelec, per rinnovarne in un figliuolo il casato, o dar vita nell'eredità sua a quest'estinta famiglia. Cedo, rispose il congiunto, cedo a tal patto a ogni dritto di precedenza, poichè non vo' recar danno alla mia discendenza: abbiti tu il mio privilegio, che di pieno e buon grado trasmetto in te. Non conosceva costui che donna si fosse Rut, e più ch'al merito di lei pose mente a'molti figliuoli che di lei poteau nascergli; il primo de'quali giusta la legge entrava all'eredità del defunto marito, gli altri avean parto ne'beni del genitore: a non pregiudicare pertanto a'figliuoli, che forse avea d'altra moglie, o meditava d'avere, fe'la cessione, carissima al saggio Booz. Era a que'tempi costume presso Israele, che a render valide tra' congiunti le cessioni de'dritti, quel che cedea si traesse di piede una scarpa, e all'altro la consegnasse in presenza di testimoni; quest'atto era come la scritta, o l'istrumento legale ch'usiam tra noi. Ciò posto, tratti la scarpa, gli disse Booz: quegli la trasse, e la porse a Booz; il quale la prese, e alzando la voce verso gli anziani ed il popolo così parlò: Voi tutti siete oggi qui testimoni, ch'a me solo spettano le ragioni di tutto ciò che possedevasi da Elimelec e da'suoi figli Maalon e Chelion, e che Noemi a me giustamente può consegnarlo: mia moglie diverrà pure la vedova di Maalon Rut Moabitide per dar l'erede alla famiglia ed a'beni del suo defunto marito: voi, replicò, voi testimoni ora chiamo di tutto ciò. Gli anziani col popolo ad una voce risposero: Noi siam oggi e in ogni tempo saremo testimoni de'tuoi diritti; ed aggiunsero alla pietà e religione di Booz felicissimi auguri. Faccia, dicendo, il Signore, che questa donna all'entrar in tua casa sia qual Rachele e qual Lia edificatrici del popolo d'Israele; sia chiaro esempio in Efrata di virtù, ed abbia celebre nome in Betlemme; la novella famiglia, che Dio per questa sposa ti donerà, emuli lo splendore e la gloria della famiglia di Fares, dal quale noi discendiamo. L'augurio seguito fu dalle nozze; e le nozze dopo il debito tempo seguite furono da un figliuolo.

Affretto la contentezza delle due meritevoli vedovelle, e la

compiacenza nostra della fortuna di Rut. Fortuna dee riputarsi non picciola, si frammlso riflettendo una dama, e lo sarebbe ancor ai dì nostri per vedova povera e forestiera, trovar a marito un uomo, attempato è vero, ma ricco, saggio, dabbene. A tal riflessione non si potè rattenere la fanciulletta, che col parlare più volte avea già perduta la suggezione: e purchè, disse, ci scaccin presto di casa, non guardasi ch' ad evitar il pericolo d' averci un dì di ritorno; onde se il vecchio abbia roba da costituir contraddote, come suol dirsi, o comodo vedovaggio, accettisi per isposo chi ci potrebb'esser avo: io per me... Adagio adagio, fanciulla mia, interrupela quella dama, poich'a Rut non dispiacque l'età di Booz, alla qual s' accoppiavano non tanto facoltà molte, quanto moltissima probità, discrezione, piacevolezza. Un tal uomo non è nemico all'età giovanile, e sa reggere la giovane sposa in modo di menomarle il fastidio dell' età vecchia, e da non impedirle l' allegrezza dell' età verde: non manchi alla giovane la virtù di Rut, e alle circostanze tutte facilmente s' adatterà. I partiti, o mia figlia, oggigiorno non offronsi in tanta copia da scegliere a propria posta; e se vogliasi dar eccezione, all'un dell'età, all'altro delle sostanze, a questo dell'indole, aquello del volto, a tal della suocera, a tal de'cognati, e le nostre fanciulle sonar possono la ritirata. Non già che i padri, o per avarizia o per indolenza o per brutalità, debbano precipitar le figliuole, e mandarle al buon anno, o al mal anno purchè sen vadano; ma, salve le più prudenti cautele, e salva ognor l' invincibile antipatia e l' inviolabile libertà delle figlie, convien ch' il capriccio dia luogo al senno, e che le fanciulle sospingano il guardo oltre agli anni di bizzarria. Nulladimeno se non può farsi che piaccia per riflessione chi dispiace per genio, si lasci l'esempio di Rut per quelle le quali o dall'indole, o dalla virtù son piegate a tutte le convenevoli situazioni. La fanciulletta non osò continare, ond'io risposi per lei: Due parole aggiugneste, o signora, ch' esime d' ogni critica i vostri detti: propongansi alle donzelle anche i Booz, ma sia lor libero interamente il decidere dopo seria e non breve considerazione: nè s' intronin loro gli orecchi col dire, che non v'ha nulla di meglio, che rimarran sempre celibi, ch'il tempo rimedia a tutto, che la prima felicità di una sposa son le ricchezze: misere quelle nozze alle quali sia pronubo l'antigeniol il qual se si trova sovente nell' uguaglianza degli anni, quanto più sovente si troverà fra la gioventù e la vecchiezza? Io credo che, se non vi sieno le rare virtù di Rut, non si troverà solo allora che l'età giovane naturalmente partecipi alle proprietà della vecchia, nella tenuità dello spirito, nella posatezza dell' animo, e

nella docilità del cuore, che sente amabile tutto ciò che gli è proposto ad amare. Io ritornava alla storia, quando un' altra dama prese a declamar sul proposito di contraddoto e di stato vedovile accennato dalla fanciulla: e o venga opportuna, o non venga, disse, la mia riflessione, io non posso non vituperare il costume della nostra città, e forse di poche altre, di maritar le figliuole senza la sicurezza di perpetuità nel dicevole loro stato. Non è soltanto la vecchia età del marito, che renda necessarissima la sicurezza dello stato che nominiam vedovilo, il rende necessarissimo l'avaro odio de'cognati, e il più avaro disamor de'figliuoli, quando o per morte impensata, e per soverchia fidanza, il marito lascia vedova la consorte non pur di sè stesso che dei suoi beni. Chi può frenare la collera quando vede una vedova nobile e agiata un tempo, scacciata dal coniugale palagio, abitare stretta casuccia, girar a piede tapina con un lacero servitore; e mentre nell' ingrata famiglia la nuora scialacqua fra l'abbondanza, essa vivere in somm'angustia ogni giorno per non morirsi un giorno di fame? Oh costume, anzi abuso degno d' esser mandato oltre i poli, dove sconoscesi ogni diritto senso d' umanità! Tiensi da molti per onta propria l'altrui pretensione d' assicurato vedovile mantenimento; e non sanno questi saputi, che se ciascun può promettere della volontà sua, nol può dell' altrui, e molto men di coloro ch'ancor non sono: intanto allor che una nobil fanciulla va sposa in signorile famiglia, porti lo sguardo per le fulgide stanze, sugli aurei cocchi, tra lo stuolo de'servidori, e dica: un giorno questi onori e questi agi saran d'un'altra, e a me non resterà forse un angolo oscuro ed incomodo in questa casa, ove vivere almen senza pena, e almen morir con quiete. La dama pronunziò la sua giusta aringa con calore, e le altre non ascoltaronla con freddezza.

Al parto di Rut andò tutta in festa la città di Betlemme, tanto era l'amore e la stima de' Betlemiti verso la loro Noemi e la Moabitide divenuta già loro per religione e per doppio maritaggio. Le donne principalmente fecero mille congratulazioni a Noemi: e benedetto, le dissero, sia il Signore, a cui piaciuto non è che mancasse di successore la tua famiglia, la quale in Israele ancor sarà nominata: eccoti nato il ristorator di tue perdite, il consolator di tua angoscia, il sostegno di tua vecchiezza: l' amorosa tua nuora dell' opera sua t' assistette assai più sollecita che non avrebbero oprato molti figliuoli, ed avola ora ti ha fatta: rasciuga, Noemi, il pianto, e richiama i giorni di gioia. Noemi li richiamò al veder nel nipote rinnovellati il consorte e i figliuoli: ella raccolse il bambino tra le sue braccia, il baciò mil-

le volte, nè volle ad altre mani commettere la soprintendenza di lui: cedealo per latte alla madre, ma poi ripigliavalo caro peso tra le sue braccia; provocavalo balbettando a riconoscer col riso la dolce nonna, adagiavalo nella culla, conciliavagli il sonno, e parevale ringiovanire tra le giovani cure del bel fantino. Volle che il nome stesso annunziasse altrui l'allegrezza sua, e chiamollo Obed, cioè conforto e sostegno.

Torniamo per poco, prudenti donne, coll'ammirazion sulla nuora niente gelosa, che dalla suocera, come suo, si usurpasse questo bambino, e tutto se n'arrogasse il pensiero: tra noi rado vedesi questo accordo perfetto, quando l'aria di dispotismo dimestico nelle suocere, e lo spirito nelle nuore d'indipendenza totale, mettele in fieri contrasti al nascere d'un fanciullo, e spesso prima che nasca sulla scelta medesima della nutrice. Il parto fu lungamente talora desiderato dalla famiglia; accolto fu il primogenito con trasporti di giubilo, che poi si pagano cari tra le infinite amarezze delle due donne rivali. La più vecchia predica solo i costumi de'tempi suoi, e mostra i suoi figli sani, robusti, benfatti: la più giovane vanta gli usi presenti adottati da tante nazioni, e vuol il suo pargolo conformato al gusto moderno. Cresce il bambino e crescono le inquietudini sull'alimento, sul caldo, sul freddo, sulla foggia dell'abito, sull'innanellar de'capelli; e, se ammali alcun poco, sul medico e sul rimedio. Il figliuolo divien grandicello: oh quante liti ingrandiscono sul rigore, sulla dolcezza, sul metodo tutto d'educazione! Deh presto compia i due lustri, e mandisi sott'altro clima, e ad altre mani s'affidi di prodi cultori ch'ammendino tutt'i danni delle discordi cultrici, e al partir del fanciullo rieda la pace, o almen succeda la tregua nella famiglia. Io per me, come credo non esservi peggior diavolo al mondo della guerra dimestica, così credo che a impedir questa dovrebbesi tutto sagrificare: sagrifichi ogni pretension la suocera, e, paga di aver eseguiti i documenti suoi nei suoi figli, abbandoni alla nuora il pensiero de' figli di lei, goda la tranquillità del suo appartamento, e governi la casa in ciò solo che l'altrui autorità le commette. Che se la nuora, conoscendo l'ingegno ed il merito della suocera, sdossi sè stessa sull'esperienza di quella, la suocera l'accetti pur di buon animo, ma lusinghi di quando in quando con qualch'atto di dipendenza la padronanza materna, e a questa tenga soggette nutrici e figli. Le nuore, se ascoltassero il mio parere, dovrebbono saper grado alle buone suocere, e sovente buone di troppo, ch' incaricare si vogliano d'un affare sì fastidioso e non proprio; e dovrebbono esse le prime supplicarle a man giunte di riempiere il difetto

Digitized by Google

della loro inesperienza e impazienza: compatiscono l'età grave, se disapprova ciò che non vide giammai; nè gelose sien d'un impero che, salvo il bene de'figli, fa ridere la brigata.

Le dame mie uditrici erano quasi tutte, tranne le fanciulle, suocere, o nuore, e mi diedero significazion molta di gradimento per lo suggetto a tutte utile della conversazione. Ma la dama più venerabil di tutte per anni e per senno: io voglio, disse, conchiudere in una sola parola tutte le vostre dottrine a stabilir pace eterna tra suocere e nuore: ciascuna badi solo e sempre a sè stessa; e sfido allor cento diavoli ad accender se possono la dissensione. Non altro, conchiusi io pure, narra la storia di questi ragguardevoli personaggi, se non ch' Obed fu padre d' Isai ed avo di David; e quindi ci fa sapere, ch'una Moabitide, prima idolatra e straniera, e poscia figlia d'Abramo, meritò per le sue egregie virtù d'essere tra le donne più illustri della Santa Nazione, ed una delle invidiate progenitrici del Salvadore del mondo.

CONVERSAZIONE VI.

GIUDITTA

Un' Amazone, non di vestito alla moda, ma di valor fuor di moda, dimanda luogo stasera alla nostra conversazione. Io volentier gliel concedo, e voi prego, gentilissime donne, di non negarglielo, che se io non erro, n'avremo ammaestramento e diletto. A tai parole prevennemi la fanciulla vivace, e disse: quest'è Giuditta: venga pure e si segga tra noi, purchè non maltratti le Amazoni de' nostri giorni. No, non temete, io ripresi, ch' ell'è di troppo discreta per non distinguere tempi, costumi, e gradi ancor di virtù. Un esemplare è Giuditta che poche donne ardirebbono d' imitare in ciò che a molte è imitabile, e niuna il potrebbe in ciò che è inimitabile a tutte: ma bene sta che propongansi ad ammirar quelle geste, le quali, se disperano il poter nostro a uguagliarle, il desiderio nostro confortano a meno dissomigliarle. Una virtuosissima vedovella, che nella solitudine e nel silenzio nasconde il fiore degli anni, la rara avvenenza, le copiose ricchezze, e quindi vien tratta da Dio, e vestita di più che virile coraggio, e armata di spada a salvezza degli oppressi concittadini, sarà il suggetto della mia narrazione, delle riflession vostre, e della maraviglia comune. Dalle vicende non grandi di private famiglie, passiamo alle vicende grandissime d'assediate città, di popoli ridotti all' estremo, e di vincitori superbi per mano debole vinti. La varietà delle storiche cose varia lo stile a nostr'intertenimenti, e li rende forse più grati, certo meno noievoli.

Prima che venga innanzi e presentisi la nostra eroina, o, a dir più giusto, prima che noi ci rechiamo a vederla nel suo riti-

ro, in mezzo al suo popolo sconfortato, tra l' esercito assirio, e sotto la tenda del duce nimico, premetto succintamente alcune notizie di questa guerra sì celebre, le quali faran risplendere più vivamente il valor d' una donna, che sola potè por argine e fine a un torrente di conquistatori e conquiste. L'epoca di questa storia dee collocarsi, giusta l' opinione forse migliore, dopo la Babilonese cattività, e sotto Artaserse Oco, re di Persia, che qui, col nome comune a tutti que' re, vien nominato Nabuccodonosorre. Costui montato in superbia quant' uomo il possa per le recenti vittorie contro Arfaxad re della Media, e la total distruzione del regno Medo, mandò da Ninive sua metropoli a intimar vassallaggio, come a monarca supremo, e adorazione, come ad unico Dio, a tutte le ampie province che restano all' occidente, e comprendono i popoli della Cilicia, di Damasco, del Libano, del Carmelo, di Cedar, della Galilea, della pianura di Esdrelon, di Samaria, del Giordano sino a Gerusalemme, e a tutto il paese di Gesse sino ai confini dell' Etiopia. Questi popoli concordemente negarono suggezione, e disonorati scacciarono i messaggeri del re, il quale in ferventissima ira venuto per tal ripulsa giurò di farne vendetta. Oloferne, il duce primo delle sue truppe, n' ebbe l'incarico, nè poteva addossarsi ad uomo più orgoglioso e feroce. Alla testa di centomila fanti e dodicimila arcieri a cavallo partì questi da Ninive; si spinse sulle montagne di Ange, e superò le fortezze più insuperabili; stesesi nella pianura ed espugnò la famosa città di Meloti, predò i contadi e le città de' Tarsensi e degl' Ismaeliti; passò l' Eufrate, venne nella Mesopotamia, fiaccò le città tutte più forti dal torrente Mambre al mare; fe'schiavi i Madianiti, e rapì prede immense, e uccise tutti che osarono opporsi a tanta barbarie. Venne ne' campi di Damasco, che biondeggiavano allora di pingui messi, e incendiò e devastò quella sì fertile provincia. Tremò da vicino e da lontano la terra inorridita alle stragi e all' eccidio sì universale. I Re e i principi non ancor soggiogati della Mesopotamia, della Siria Sobal, della Cilicia, della Libia ebbero per miglior partito di sottomettersi ad ogni patto. Infine Oloferne, passati i monti che dalla Soria dividono la Fenicia, diffuse in quelle contrade la desolazione; e inoltrò nel paese di Dotaim, e minacciò Samaria e il regno di Giuda, e tutte le terre, che non aveva ancor sottomesse, sino agli estremi termini dell' Egitto. Tra' popoli, ch' aspettavano palpitanti o l'eccidio, o la schiavitudine poco miglior dell' eccidio, erano principalmente i Giudei, i quali non tanto per le lor vite e i loro beni tremavano, quanto per l' onore del tempio e della santa religion loro; poichè Nabucco esigeva d'es-

sere riconosciuto e invocato qual Dio. Pertanto all'unico e vero Dio de' lor padri si volsero con fervidi voti gli sbigottiti Giudei; ed Eliacimo, gran sacerdote a que' dì, confortò tutti a sperare nel vero Dio, e a implorare, coperti di cenere e di cilicio, il suo più valido aiuto: ma comandò tutt' insieme che non si trascurassero gli umani aiuti, e si guernissero da Samaria sino a Gerico borghi, castella, e città, e soprattutto dalle miglior soldatesche si occupasser le altezze dei monti, e si chiudessero i passi che dar poteano al nemico men discoscesa salita. Andavano intanto al cielo le calde preghiere degli affannosi Giudei; e mentre Eliacimo, recandosi di città in città, animava e istruiva tutto Israele, e mentre i prodi soldati affrettavano ogni maniera di munizioni e ripari, i sacerdoti, i vecchi, i fanciulli, le donne dì e notte invocavano il nome del grande Iddio, e lo scongiuravano a non dar preda de' cani le lor città, il lor tempio, la santa Gerusalemme.

I preparamenti a difesa de' fedeli Giudei pervenner presto alle orecchie del duce Assirio, e ne fremette di rabbia: e, chi è questo popolo, chiedette pien di dispetto, ch' ardisce pur di pensare a difendersi dalle mie armi? Prenderò tosto la via per le anguste foci de' monti, onde riuscire più prestamente a Gerusalemme: ma chi sa darmi contezza di questo popolo temerario? Un certo Achior, capo degli Ammoniti, trovossi allora presente: ed io, gli rispose, o signore, vi dirò, se vi piace, di questo popolo ch'appien conosco. Qui l'Ammonita, che buon parlatore e sincero uomo era, narrò l' origine, la schiavitudine, le vicende del popolo ebreo; e tra l' altre cose aggiunse, ch' adorava un tal Dio, da lui creduto e chiamato unico e solo signore dell' universo, il quale era sì forte e potente, che potenza e forza niuna potea resistergli. Però dover Oloferne esplorare se il popolo fosse fedele al suo Dio: se sì, deponesse pensiero e speranza di soggiogarlo contro al favor non mai vinto del suo Signore; se no, movesse a combatterlo con sicurezza, che abbandonandolo quel favore, bastava a trarnelo schiavo un esercito anche d' imbelli. Achior confermò colla storia dell'avventure giudaiche le sue parole. Ma queste parole sue furon di troppo sincere, perchè non sen chiamasse oltraggiato l' orgoglio del capitano: ed havvi un Dio, ripigliò, che vaglia ed osi d' opporsi al nuovo Dio della Persia ed a me? Tu folle millantator, lo vedrai a grande tuo danno. Ma veggio io dove parino le tue ciance, ad atterrir dall' impresa la mia vittoria: Oloferne non conosce timore. Applaudirono al duce gli ufficiali tutti, e si risero con beffa amara d' Achiorre: a cui, va, disse Oloferne, a quella città che torreggia sopra quel

Digitized by Google

monte ; io la fo primo bersaglio dell' ira mia : colà m' aspetta ad essere pria spettatore, poi parte della vendetta del primo tra tutti i numi. Achior fu condotto verso Betulia, che tal era il nome della città, ma nel salir che volevano i suoi condottieri il dosso del monte, videro uscir loro incontro dalla città molto numero di frombolieri, onde a piè del monte legarono a un albero l' Ammonita, e dier volta. I frombolieri slegaronlo e l'introdussero nella città : tutto il popolo gli corse incontro, attorniollo, e i capi del popolo l' obbligarono di lor narrar la cagione, ond'era dagli Assiri stato avvinto a quell' albero. Egli soddisfece ampiamente alle dimandate cose : raccontò loro il discorso tenuto a Oloferne, le minacce di questo, ed essere perciò solo dannato ad ogni supplicio, dopo la strage la quale farebbesi de' Betuliesi, che aveva affermato, che il Dio del cielo è difensor de' Giudei. Ognuno può immaginarsi se a tal racconto s' accesero di novelle speranze gl' Israeliti allora fedeli a Dio, e se multiplicarono in lagrime ed in preghiere sollecitando il soccorso del lor signore offeso con tanto fasto.

Alfine, interruppemi la fanciulla coll' usata sua impaziente vivacità, siamo alfine in Betulia : dov'è Giuditta ? Andiamo a farle visita, e consoliam la tristezza di tante stragi ed iniquità con un oggetto sì santo. Un momento ancor di tristezza, risposi e poi sarem consolati. Vedete infatti che Oloferne già muove al momento colle sue truppe : e diffidando di salir alle cima senza contrasto, ed espugnar la fortezza pressochè inespugnabile senza perdita notabilissima di soldati, si consiglia di vincerla anzi per blocco che per assalto ; però fa tagliar l' acquidotto che porta l' acqua nella città, e pone guardie alle fonti circonvicine, alle quali venivano gli assediati furtivamente ad attingere qualche ristoro alla sete. Ora sì che veggendosi mancata l'acqua i miseri Betuliesi mettono gemiti e strida di disperazione ; e attorniando Ozia, uno de' capi e reggitori del popolo, il rampognano della presunzion di difendersi, parendo loro minor male rendersi alla discrezion del nimico, e morir anzi d' un colpo di spada, che di lunga rabbiosa sete. Ozia diede opera d' acchetare la moltitudine tumultuante venendo a patti con essa : Deh, miei fratelli, non offendiam la clemenza del nostro Dio disperando; pure se dentro lo spazio di cinque giorni non verrà l'implorato divin soccorso, faremo ciò che volete. Raddoppiamo fra tanto preghiere e lagrime, e a Dio supplichiamo, che se piacegli di punire le malvagità nostre, non piacciagli di abbandonarci a un nimico che lui disconosce ; e che dirà pien d' orgoglio : Dov' è il lor Dio ?

Digitized by Google

La novella di questo partito poco lodevole recata viene a Giuditta, noi teniam dietro a chi gliela reca. Ma mentre andiamo a Giuditta darovvi così tra via qualche notizia di lei; il più e il meglio l'udremo da'suoi dimestici. Nobile è il suo lignaggio come quella che scende per retta linea da Simeone, secondogenito di Giacobbe. Merari, il padre di lei la congiunse per matrimonial legge a Manasse, uomo principalissimo e facultosissimo tra la sua gente. Poc' anni visse con lui; poichè questi nel soprintendere alla ricolta dell' orzo, o come prefetto pubblico, o come privato padrone, fu da' caldissimi soli battuto in modo che cadde malato e morto. Non lasciò alla vedova sconsolatissima alcun figliuolo, bensì lasciolle di grandi sostanze; scarso compenso ad un cuore appassionatissimo. A' dì nostri non so se sarebbe scarso, nè so qual compenso eleggerebbesi dalle vedove più volentieri, se di molti figliuoli, ovver di molte ricchezze. Oh sì, m' interruppe una dama, sì ch' a' dì nostri i figliuoli son tal conforto alle vedove madri da consolarle assai nella perdita de' mariti! La colpa non è delle madri, tutta è de' figliuoli spesso inumani, sempre indolenti, che danno tristissima o angustiatissima vedovanza alle madri tapine. Gli esempi sono di troppo frequenti, perchè non abbiansi gli uomini un bel tacere. Io taccio, ripresi, taccio su ciò.

Giuditta è vedova da tre anni, e fiorente di gioventù, d'avvenenza, di facoltà, onde mi sembra credibile che molti avranno aspirato bramosamente alle nozze di lei, poichè tanta bellezza ravvalorata da tante sostanze formar doveva in mano d' Amore una doppia freccia fortissima da non lasciar nessun giovane invulnerato. Noi dunque la troveremo nel suo palagio circondata da stuolo ossequioso di nobili cortigiani, i quali le scemeranno la noia delle lunghe ore, e renderanno la vedovil solitudine gaia e ridente di piacevoli ragionamenti? Di più il venire e l' andare delle congiunte ed amiche, i lautissimi desinari, le liete cene, il romore di cavalli e di cocchi, se allor costumavansi a comodo e onore delle ragguardevoli donne, faran giuliva la casa d' una vedova giovane, ricca, e avvenente? Noi già siamo alla porta del suo palagio; ma questa è chiusa: a noi si apre non discortese; e veggiamo tra molti servi benemeriti già del padrone un vecchio custode: montiam con esso le scale, passiam per la sala, inoltriamo a più camere secondo l' uso d' allora decentemente fornite: ma dov' è la padrona? Ell' abita, ci si risponde, nella parte più alta e rimota; quivi si ha fabbricate parecchie stanze a ritiro, e quivi in compagnia di sue fanti il più passa della giornata. Ma su chieggiamo di lei? Che la vedremo ben tosto,

ci si risponde; poichè l'estrema sciagura e l'imminente pericolo della città la trae fuor del ritiro a soccorrere di conforto i suoi afflittissimi concittadini. Di fatto esce già delle stanze: riconosciamola. Ben la possiam riconoscere alla dolce maestà del sembiante, alla rara avvenevolezza del volto, al portamento grave e modesto, ma non alla pompa di vesti voluminose, e non ad abbigliamento di sorte alcuna. Veste un cilicio, e vuol dire una tal foggia d'arnese tessuto, di cui coprivansi un tempo i soldati, e assunto fu poi per divisa o di penitenza o di lutto; e a tal vestito risponde il niun ornamento della persona. Ella porge orecchio non senza mostra di sdegno alla deliberazione d'Ozia, e dà non so quali ordini ad un de' servi. Intanto che si trattiene così, dimandiamo di lei, delle occupazioni sue, del suo vivere a qualche fante. Ecco Abra, la più confidente tra le sue ancelle. Deh, fedel serva, se la padrona tua ti riguardi con sempre nuovo favore, dinne di lei! Ben volentieri poichè nessuno può dirvene meglio di me. Io fui seco dal giorno che venne a nozze, e a questa casa portò l'ampia dote dell'amabilità, della cortesia, della grazia, della prudenza, della pietà, e d'ogni altra o sociale o religiosa virtù. Visse felice, e felice rese il consorte; breve felicità! così piacque al cielo: il suo cordoglio al gran colpo onorò e l'umanità e la religione. Rimasta sola disperò tutti ad un punto, se v'ebbero, i pretendenti, chiudendosi in queste stanze, sole arbitre e testimonie della sua vita; voi la vedreste ogni dì prevenire il sole colla vigilia; passar molte ore nel suo divoto oratorio; poi chiamare al lavoro distribuito le fanti; i servi alle commesse faccende; il maggiordomo alla ragion delle spese fatte e da farsi; vengon sovente i castaldi dalla campagna: tratta com'è bisogno con essi degli armenti, de' greggi, delle seminagioni, delle ricolte. Le sue sì larghe ricchezze sono per gli altri sedendole ognora a lato la pietosa beneficenza. Il governo delle fantesche e de' servi esser non può nè più lauto, nè più discreto aspra è sol con sè stessa, e serba stretto digiuno tutt'i giorni tranne i festivi e i solenni. Non mai si lascia vedere per la città che nelle celebrità; e allora oh quanto popolo la segua a dito e l'ammira! poichè la fama delle sue rare virtù non può starsi chiusa nella sua solitudine, è pubblica a tutta gente; nè lingua v'ha sì maledica che di lei dir possa alcun male: merito non men grandissimo che felicissimo, il quale in vedova invidiabilissima immune sia dalla critica e degli uomini e delle donne. Qui non vedreste altre visite che do'congiunti, e queste nè cotidiane nè lunghe. Il rimanente del giorno, libero dagli affari e dall'orazione, ella passa dimesticamente colle ancelle ne' lavori stessi

occupata, e a queste co'più soavi parlari porge utili ammaestramenti, e le riscalda e innamora del timor santo di Dio. Così piaccia a Dio per gli preghi della sua serva aver pietà del suo popolo in tanta calamità. Abra qui tronca il discorso, poichè sopravvengono i capi del popolo chiamati a sè da Giuditta: la quale, recatasi in grave contegno, e spirante dal volto un non so che d' autorevole e sovrumano, così lor prende a parlare.

E chi siete voi che v'ardite tentare Iddio, e por confine al suo aiuto, e prescrivere il tempo delle sue miserazioni? Quest'è un partito, o fratelli, da provocar l'ira in luogo della clemenza del Signor Dio. Ma buon per noi ch'egli tollera pazientemente le malvagità nostre, e il pentimento nostro egli aspetta per usarci misericordia. Questa imploriamo, e confessiamo pentiti la presunzion nostra, e preghiamlo con lagrime che ci soccorra quando e come gli è in grado. Aspettiamo umiliati il tempo da lui destinato a chiedere a'nemici ragione de'nostri mali, e li vedremo abbattuti dinanzi a noi. E voi che siete gli anziani del popolo, voi dai quali il popolo pende, parlate al popolo parole più religiose e più giuste, e l'oppresso animo ergete a fiducia della divina bontà : fate ch'accetti il flagello a debito di penitenza, e che mettasi nelle mani del Dio vivente con piena rassegnazione. Ascoltarono i capi del popolo con riverente silenzio il meritato rimprovero da Giuditta : e, deh voi, le risposero, che santa siete e temete Iddio, lui pregate caldissimamente per tutti. Voi ben potete conoscere, replicò Giuditta, ch' io così parlo investita da Dio ; ciò ch' io medito fare, vi proverà se parlato io m' abbia da me medesima. Voi supplicate al Signore di render il mio consiglio efficace, e nella notte vegnente tenetevi fermi alle porte della città ; colà mi vedrete colla mia ancella ; non investigate nulla di me ; e sinch' io non v' annunzi l' adoperato, non altro si faccia dal popolo ch'orazione per me : andatevi dunque con Dio. I capi del popolo le implorarono la celeste assistenza, e confortati partironsi a confortar tutto il popolo, e a bandir nuova preghiera. Giuditta entrò sola nel suo oratorio, si coprì il capo di cenere, rivestì il cilicio, che forse spogliato aveva nell' accogliere quegli anziani, e in orazione prostrossi ferventissima davanti a Dio. L' orazione non sarà breve, onde voi, sagge donne, potete dirmi frattanto che paiavi di questa donna ?

Tenevano tutte silenzio e guardavansi l' una l' altra, quando una il ruppe : e, io, disse, son vedova, ma non sono nè giovane, nè facoltosa, però non avrei molto merito ad imitare la solitudine di Giuditta ; nè qui tra noi non v' è giovane, Iddio mercè, che sia vedova, ma se vi fosse sbigottirebbe a tanto ri-

gore : cambiarono tempi e costumi, e una vedova nostra nelle circostanze della Betuliese suol prendere altri consigli. Bensì se bizzarria di passione non cingale benda agli occhi, uniformasi a quella nel gioir della ricca sua libertà; e bastando sola a sè stessa, non è dolce di cuore da comperar col suo oro la servitù: ma che poi voglia sloggiare dal più splendido appartamento e appiattarsi sotto le tegole ; seppellir le sue doti nell' obblivione di tutti ; vestir gramaglia varcato anche l' anno di vedovanza; non goder colle amiche e gli amici la non inutile eredità ; non valersene a signoril trattamento, a veder nuovi paesi, a riempire del suo merito qualche città capitale, e tornare alla patria col cocchio onusto de' voti e plausi d' una nazion forestiera, impresa è questa sì grande che in faccia ancor dell' esempio della vostra Giuditta sarà affrontata da poche, ed oso dir da niuna. Io non sono, signora mia, ripigliai, severo tanto io non sono, quanto parer potrei dal racconto fatto sin ora ; nel quale se fui fedel nella storia, non sarei troppo rigido nell' applicazione : no non pretendo santità sì sublime, la quale non è da tutte ; è ben da tutte il ricopiare in sè stesse quella più picciola parte che si adatta a tutte della Vedova di Betulia. Sarà malagevole impresa a una vedova della nostra città, benchè giovane, ricca, avvenente, volgere questi suoi beni anzi a merito di virtù, ch'a pascolo di vanità ? Abiti in superbe stanze, ma la superbia appaia sol nelle stanze ; circondisi d' auree vesti giusta sua condizione, ma non pompeggi d' ogni moda siccome sposa novella ; sia avvenente come il cielo la fece, ma si contenti della fattura del cielo ; rallegri la sua mensa di colti amici, ma pasca spesso la famelica prole di più vedove derelitte; mostrisi ad altre nazioni, ma porti sempre in trionfo la religione, la saviezza, la probità della nostra ; frequenti le società, ma le più fiorite d' ingenua costumatezza ; divertasi, ma sempre vengale a fianco la debita moderazione. Or io vi dimando, signora mia, se possa del mio rigore lagnarsi una vedova giovane, ricca, avvenente ? No certo, ella soggiunse ; ed io non vi ho contraddetto dapprima, che per obbligarvi a mostrarci confini più lusinghieri perchè più discreti: ben io so bene che miglior cosa sarebbe il rinnovar le Giuditte, ma ci possiam contentare se una tal vedovella non facciasi lecito tutto ciò che s'accorda, o almeno si offre in giovane sposa. Il presente suo stato esige da lei quel contegno che non esigeva il passato ; nè picciola esser vuol la cautela a far sì che l' invidia delle altre donne, e la maldicenza degli uomini le donino il privilegio meritatosi da Giuditta, che lingua alcuna non dica di lei male alcuno. Era crudele il costume, io conchiusi, di certi bar-

bari tempi e presso nazioni barbare, che costringeva le mogli a gittarsi vive in que' roghi, ne' quali i corpi abbruciavansi degli estinti loro mariti; ma tutt'i tempi più colti e tutte le più colte nazioni obbligato hanno le vedove mogli di dare a' mariti defunti l'ossequio eterno d' irreprensibil condotta.

Giuditta era destinata dal cielo ad una grande impresa; dovea dunque disporsi ad essa col merito più grande di santità. Una donna grandemente dabbene oh quanto può trar dal cielo di benedizioni sulla famiglia, e quanto allontanar di disgrazie! Misera la città di Betulia, misera la nazion degli Ebrei, e miseri con essi tant' altri popoli se non viveva a que' giorni sì lagrimevoli una Giuditta, o se non era sì santa! Ella nel suo oratorio raccolta consulta con Dio l'alto affare, e lo supplica coll' efficacia d'un cuore umile e confidente a far degli Assiri ciò che già fe' degli Egizi e degli oltraggiatori della sorella del padre suo Simeone: fidino indarno nelle lor forze gli Assiri, e sentano chi sia l' assoluto signore delle battaglie: il braccio tuo potentissimo non abbisogna di cavalli e di fanti; me regga, o una donna sarà prod' esercito, arme ed armati: tua sola sarà la gloria, e il tuo nome passerà memorabile a tutti i secoli, i quali udranno narrarsi ciò che potè la man debole d' una donna: conoscano tutte le genti che il nostro Dio è il Dio vero, e ch' oltre a lui non v' ha Dio. Con queste ed altre preghiere riconfortata e animata la santa donna, chiama Abra, discende al nobile appartamento, entra nel gabinetto dove si giacciono gli arnesi della dicevole un tempo ed or negletta sua pompa; e qui risvegliando la neghittosa toeletta, e scotendo dall' ozio casse ed armari, tutt' invita i suoi pristini abbigliamenti a un ufficio, ch'altrui giammai non prestarono, nè presteranno. Voi, donne, potete inoltrare ad essere spettatrici dell' acconciarsi e vestirsi che fa Giuditta, e potete ancor esser giudici del suo buon gusto; la sua modestia non ammette uomo alcuno a giudice, o spettatore: osservatela dunque che poi ridir mi potrete, se tra lo studio esattissimo d' abbellirsi, sul volto suo si avvicendino la compiacenza paziente e l'impaziente incontentabilità: vedrete come la fante, arbitra sola e ministra delle auree chiome, con arte molta le sciolga e le distribuisca, e dove le avvolga in trecce, dove le avviluppi e torca in anella, e dove le lasci piovere spontaneamente: una mitra, cioè una cuffia, di fila d' oro e d' argento e di nastri a vari colori intessuta, fa torreggiare sul capo, ed aggiugne qua e là gioielli a contrasto collo splendor dei capelli: le gemme, l'oro, ed i vezzi delle smaniglie, de' pendenti, della collana già prendono il loro posto; infine l'ammanto primo e più

sfoggiato da sposa succede al ciliccio e all' abito vedovile: nè mancano a' piedi i calzaretti preziosi, di gemme anch' essi, che non è ben adorna una donna se l' ornamento non corra armonico e dolce dal capo ai piedi. Ma piacciavi di notare, signore mie, quali affetti in quest' atto mostri Giuditta: assai vi palesano gli occhi suoi, volti non allo specchio, ma al cielo, che dal cielo prende legge del suo fregiarsi: ed è ciò tanto vero, quanto ch'il cielo medesimo accresce mirabilmente la bellezza di lei, perchè sorprenda e rapisca d' insolita maraviglia chi la riguarda.

Giuditta è acconcia della persona, ed acconciasi ancora per lo cammino; ordina ad Abra di doverla seguire portando seco di che mangiare e che bere: apprestasi la provvigione, noi non perdiam i momenti dell' apprestamento. Voi crederete, sorridendo mi disse una dama, voi crederete non perderli, se a questa occasione sì comoda mormorerete di noi. Quando gli uomini, schivi per professione di noi, posson metterci alla toeletta, ci conciano per le feste. Oggi, risposi, siamo in dì di lavoro. E pure, soggiunse la dama, Giuditta avea seco tutto quel mondo donnesco splendido e gaio; dunque prima della vedovanza era solita usarne benchè fosse santa. Io vel concedo, risposi, e concedo ancora l' usarne a tutt' altre donne senza taccia della loro virtù, giusta le lor circostanze, e lo stato loro. Segga a fronte d' esse, quando s' adornano, segga a impor legge la moderazione e il decoro, che la critica o più mordace o più scrupolosa dovrà star mutola: il porsi addosso tutta l' eredità de' nipoti è contra la moderazione; il fregiarsi con infinita e più comica che signorile ricercatezza, e a certe fogge bizzarre di pueril vanità anzichè di gravità matronale, è contra il decoro: vuolsi distinguer l' età, la condizione, lo stato; a tal età dirà bene tal conciatura; a tal condizion tale sfoggio; a tale stato tai fregi; cambiate le circostanze; ciò che prima avea lode avrà biasimo. Io non son sì selvaggio ch' obbligar voglia una donzella, la quale aspetta marito, a svisar i bei doni della natura, ma non son sì indulgente che le voglia accordar tutt' i doni dell' arte a dispendio di lunghissime ore, e di virginio contegno. Nè farò colpa alle donne in matrimonio legale, se adoprinsi di piacer sempre ai mariti, non solamente colle doti dell' animo perfezionate dalla virtù, che colle doti del corpo avvivate dagli abbigliamenti: le doti dell' animo aumentano col crescer degli anni, perdon le doti del corpo: a tutti piace l' aumento, e dispiace a molti la perdita; studisi a quello, soccorrasi a questa come si può, e questa non farà danno a quello per l' intendimento rettissimo ed uniforme di quello e di questa. Ma l' apprestamento per Abra

è già fatto, nè v' ha mestier di fermarsi più lungamente su riflessioni, che spesso ci si rinnovano dalla storia delle nostre celebri donne.

Giuditta già s'incammina : seguiamla, nè spaventisi alcuna di timido cuore passar dovendo tra la licenza crudele di soldatesche, e mirare il barbarico padiglione, e l'inumano sembiante del duce Assirio, il cielo è con Giuditta, noi siamo con essa; andiamo senza paura. Venuta Giuditta alla porta della città, trova Ozia e gli altri capi del popolo che l'aspettavano. Restan sorpresi alla maravigliosa beltà, nè ardiscono d'interrogarla; apron la porta, e accompagnanla con questi voti : Il Dio de'Padri nostri sia teco ; egli del suo valore corrobori i tuoi consigli , e te faccia la gloria di Gerusalemme, e il tuo nome famoso tra'nomi più santi e giusti ed invitti della nazione. Così a Dio piaccia, ripeterono tutt'i soldati di guardia, così a Dio piaccia. Giuditta in compagnia della fante comincia a scendere il monte appunto sull' albeggiare. Gli esploratori nemici non l' hanno appena osservata, che le sono innanzi, e l'arrestano, e chieggonle d'onde venga e ove vada. Giuditta non ismarrisce ; e in atto dolente ed umile: misera figlia io mi sono, risponde, de' più miseri Ebrei; ad essi mi sottraggo poichè preveggo imminente l' eccidio loro: stolti che sono, disprezzano assalitori sì forti, nè vogliono per ostinazion forsennata arrendersi ed implorare pietà. Io non sono sì stolta da non provvedere a me stessa. Vo' presentarmi al vostro duce; e , s' io trovi grazia appo lui, rivelargli importanti segreti, e additargli la via più sicura di penetrare nella città senza perdita d' un soldato. Gli esploratori ascoltavanla con attenzione, e con più attenzion la guardavano : la strana , nè più veduta beltà di quel volto li rese attoniti di stupore ; dal qual riscossi : il tuo consiglio ti ha salva, le dissero; tienti per fermo che non prima Oloferne ti avrà veduta, che ti farà bene, e al suo cuore gratissima riuscirai : su dunque non ritardisi al duce il contento di tal conquista. Avviaronsi al padiglione del duce; avvertironlo della giovane Ebrea, la quale venne intromessa. Oloferne fissa gli sguardi feroci nel volto domatore d'ogni ferocia, e sente di subito mansuefarsi il barbaro animo , e divampare lo sente di dolce affetto. I circostanti ufficiali,rapiti anch'essi a tal vista, si volsero al lor signore, dicendo: e chi può prendere a vile il popolo degli Ebrei tra cui nascono di queste donne , o chi non istimerà di combattere meritamente per tali prede? Giuditta intanto girando intorno lo sguardo ravvisa il duce Oloferne sedente sotto ricchissimo baldacchino. Fermasi a riguardarlo soavemente modesta, e a compiere la vittoria d'un cuor già vinto

aggiugne alle grazie della persona l'ossequio dell'animo rispettoso, prostandosi in terra riverentemente. Oloferne fa cenno ai servi di rilevarla; poi così le prende a parlare: Stà di buon animo, Ebrea, nè paventare di nulla, ch'io mai non nocqui a niuno il quale si sia sottomesso al re Nabuccodonosorre; e se il tuo popolo non m'avesse oltraggiato, io non avrei alzata sopra di lui la mia lancia. Or tu mi racconta per qual cagione ti se' da lui ritirata, e venuta a noi. Giuditta così rispose: Poichè ti degni, o signore, d'udir le parole della tua ancella, degnati ancor d'eseguirle, e Dio darà pronto esito felicissimo alle tue armi. Viva Nabucco re della terra, e viva la sua virtù posta in te per correggere gli uomini erranti: chiarissima fama suona per tutto del tuo potere, del tuo senno, del tuo valore; Achiorre è prova recente di tua prudenza: è noto in Betulia che il nostro Dio è giustamente irritato col popol suo, e che vuol darlo in arbitrio del vittorioso Oloferne; la fame lo divora, l'arde la sete, e tuttavia segue ad accendere con sacrileghe azioni l'ira di Dio; sì questo Dio, ch'io adoro ancor qui tra voi, mi manda a farti il tutto palese. Io n'uscirò quindi a pregarlo, ed egli mi mostrerà il momento di sue vendette; e allora io stessa ti condurrò non solamente in Betulia, ma in mezzo alla stessa Gerusalemme, e tutto il popolo ebreo verrà in tua balìa, come greggia senza pastore, e neppure un cane oserà metter latrato contro di te. Quest'è il decreto del cielo, e il cielo a te per mia bocca lo manifesta. La bellissima parlatrice trovò facilmente grazia e credenza presso l'ufficialità, la quale, o fosse per far la corte al padrone invescato già dall'amabile forestiera; o fosse per lo stordimento della mirata avvenenza: No che non havvi, sclamò, in tutta la terra donna uguale non v'ha nell'aspetto, nella bellezza nella sapienza. Sopra d'ogni altro Oloferne ebbro gli occhi, gli orecchi, ed il cuore; Commendo molto, le rispose, il tuo Dio che t'ha scelta ad agevolare le mie vittorie; e poich'io non dubito punto di tue promesse, io ti prometto non meno che, quando sieno avverate, il tuo Dio sarà il mio Dio, e tu nella corte di Nabucco diverrai grande e onorata, e in tutta la sua vastissima dominazione celebratissima ed immortale. Comanda il duce che sia la donna alloggiata superbamente nella parte più intima del suo padiglione, e servita delle vivande della sua mensa. Su questo le fe' sue scuse Giuditta, e chiese la permissione di valersi de' cibi seco recati, per non provocare l'indignazion del suo Dio mangiando stranieri cibi. Acquetossi Oloferne del suo volere, e sol mosse dubbio del che far si dovesse, se la vettovaglia portata venisse meno. Non verrà meno, gli disse Giuditta, anzi credo

poter giurare per la tua vita preziosa, ch' io non avrò consumata la mia picciola provigione, prima che Dio tragga a termine il mio disegno. I servi erano per introdurla alla stanza assegnatale, quand'ella pregò Oloferne di comandare alle guardie che non le fosse conteso d' uscire dal padiglione, e portarsi nella prossima valle, fosse a notte inoltrata, fosse all' aprirsi del giorno, per rinnovarne al suo Dio l' orazione. Il tutto parve giustissimo ad Oloferne, e ordinò alle sentinelle di darle libero il passo, quando e come più le piacesse. Esultò Giuditta di tal libertà, necessaria troppo all' occulto suo intendimento; e ritirossi nella stanza con Abra a ringraziare il suo Dio della trama già bene ordita.

Ringraziar Dio d'una trama piena d'inganno, di menzogne di seducimento? Debbovi; giudiciosissime donne, la giustificazione io vi debbo della nostra Giuditta; ma voglio condannar prima il disennato Oloferne, che presta fede ad una donna nimica; e la presta subitamente, senza sospetto, senza disamina, senz' assicurarsi almen della donna per ostaggio delle promesse. Un generale d' armata, che dee conoscere gli artifici, gli stratagemmi, le insidie, ond' armasi la debolezza contra la forza, crede tutto a una donna venuta dall' assediata e già vacillante fortezza, vestita non a lutto supplicante, ma a sfoggio seducente, e senza ragione alcuna offerentesi a tradire il suo popolo, qual dabbenaggine, o qual cecità di passione improvvisa e violenta? I generali de' nostri giorni alle prime parole avrebbonle dato il mal pro dell'offerte sue generose. Non millantate poi tanto i nostri guerrieri, interruppemi una scherzevole dama, che Marte cedette sempre ad Amore. Io scuserei quasi quel troppo buon Oloferne, sapendo non per esperienza, il vedete, ma per istoria qual abbiansi la bellezza e la grazia, specialmente straordinarie, forza e dominio sugli uomini ancor più fieri. Or bene, io le replicai, se voi pietosamente scusate gli uomini, io più pietoso per essi accuserò dunque le donne, ch' abusano a tanto danno degli uomini di tal forza e dominio. Le storie di tutt' i secoli e delle nazioni tutte ci forniscono esempi luttuosissimi, nè io voglio in essi moltiplicar ragionando, nè voglio far arrossire la virtù vostra, virtuosissime donne, rammemorando il vizio di quelle che gl' innocenti doni della natura hanno volti a rovina de' regni, delle province, delle città, non che delle proprie e delle famiglie altrui: il senno dell' età grave, il consiglio de' gran maneggi, lo studio della seria filosofia, il coraggio de' fortissimi capitani si è veduto avvilirsi sotto l' impero d' un volto, o darsi a governare al capriccio di due pupille: onta del sesso vilmente signoreggia-

to, egli è vero, ma onta ancora del sesso superbamente signoreggiante, il quale non ambisca sospendere al tempio della sua glo ria, che le spoglie della tradita ed oppressa e di mille ferite carica umanità. Almeno la strage fosse sol di nemici a salvezza della patria e de' suoi ; ma pressochè sempre è a danno della patria, de' suoi, del vero, del giusto, del pubblico bene, della privata tranquillità. La declamazion mia si riscalda, certo a ragione, non però in tempo opportuno ; io la cesso, ed aggiungo una brevissima riflessione non importuna. L' avvenenza è come una spada, la quale non deve uscire del fodero a balenare sugli occhi non paurosi de' facili ammiratori, se non sia tratta fuori dalla mano della virtù : una spada, che dal baleno passa in un subito al taglio, non dee fidarsi alla mano o d'ambizion cieca, o di vanità malveggente. Questa spada in mano della virtù ha talor fatte di grandi e nobili imprese : noi lo vedrem fra non molto : ora veggiam come in mano d' altissima santità adopera lo sterminio d' immenso esercito a salvamento della Santa Nazione.

A giustificar la nostra Giuditta basta dir ch' era santa ed ispirata da Dio, il quale e avevale dato il consiglio, e avevalo secondato avvivando la sua bellezza, e disponendo che nella tenda nimica tutto accadesse a favore del suo disegno ; nulladimeno potrebb' essere che da Dio fosse ispirato il fine, ma fossero lasciati liberi i mezzi alla scelta, e che in questa fallito avesse Giuditta. I mezzi scelti alla liberazion di Betulia furono l'invescare Oloferne coll' avvenenza e il tradirlo colla menzogna : due capi quindi d' accusa, e due capi d' apologia. Quanto al primo Giuditta ornandosi intese d' invescar Oloferne, dunque di porre a lui scandalo ; e ardì ciò chiedere a Dio nella sua orazione ? Ella di più offrì scandalo alla soldatesca mostrandosi in aria di tanto seducimento : ed ella infine l' onor suo espose alle villanie di gente scostumatissima. Rispondo : no non intese Giuditta nell' abbellirsi di trarre il duce a illecito amore ; nè questo a Dio dimandò : intese l' una di queste due cose, e a Dio dimandolla : o che l' Assirio, sorpreso della sua dolce bellezza, non sospettasse d' insidie, o che, e forse è la più vera, a maritale amor s'accendesse, quando ed ella era vedova, ed era a tutti permessa la poligamia. Queste intenzioni son rette, e rette fuor d'ogni dubbio le prova l' esaudirsi da Dio la preghiera e l'accrescersi mirabilmente della bellezza. Nè togliersi la rettitudine dell' intenzione dal non mirare Giuditta a compiere il maritaggio col duce, ma a dargli morte : l'affetto ch' intendea di destare era lecito, dunque il valersi di esso in guerra contr' al nimico non era ch' un militare pur lecito stratagemma. Molto poi meno puote accusar-

si Giuditta di scandalo presso la soldatesca : una beltà favorita dal cielo sempr' è innocente in sè stessa; quindi è a credere che tal beltà ispirasse ad un tempo e riverenza ed amore, e tutt' insieme destasse nella soldatesca e maraviglia e rispetto: onde quanto la maraviglia accordava di piacer nel mirarla, tanto il rispetto vietava d' ardire per farle offesa. L' evento stesso n'è prova; e l' evento risponde infine al pericolo a cui si vuole esposta Giuditta : ell' era da Dio guidata, però temer non doveva il pericolo; Dio, consigliere ed autore d'un' impresa più che virile, l'assicurava nel cuore d' un esito in ogni sua parte fortunatissimo. Il secondo capo d' accusa è delle molte bugie di cui si valse Giuditta per ingannare gli esploratori e Oloferne, fingendo e di fuggir da Betulia, e di voler rivelare i segreti dei Betuliesi, e introdurre gli Assiri a man salva nella fortezza; e cent' altre cose non vere, ond' allettare e sorprendere la credulità dei nemici. Molte risposte potrebbonsi esaminare, le quali da parecchi si danno per assolvere la santa donna; esempigrazia che qualche sorte di simulazione e finzione può passar facilmente per giuste insidie e stratagemmi di guerra; ch' ella o parlava per ironia, o in senso mistico tutto e profetico; che parlando intendeva ella, e chi ascoltava doveva intendere alcune tacite condizioni; che non è sempre lo stesso dire menzogna e occultare la verità : ma vi confesso che sarebbemi opera lunga e difficile l' esimer tutte da falsità biasimevole e da menzogna, o da equivoci e restrizion condannate le preposizioni di Giuditta. A me però par difesa e più breve e più chiara l' accordare, come alcun fa, che Giuditta parlasse contra la mente, e mentisse di verità, ma senza sua colpa, perchè credesse non esser male il mentire a un nimico per la salvezza della religione, della patria, della propria nazione. Appoggiasi tal difesa alla santità di Giuditta, la quale non avrebbe voluto certo peccare nell'atto di secondare una sì manifesta ispirazione dal cielo; mentre fu sì sollecita fin nella tenda nimica di non violare la tradizione paterna mangiando cibi non suoi; e di tergersi d' ogni legale immondezza ch' avesse per avventura contratta soggiornando tra gl' infedeli : e appoggiasi molto più all' opinione ch' anticamente si ebbe, come dissi altra volta, non sol dal volgo, ma ancora da dotti uomini, che la bugia fosse lecita in caso di estrema o di grave necessità, e di grande vantaggio a chi la diceva, massimamente in guerra contro a' nimici : la cosa è stata poi dopo molti ventilamenti e molte quistioni decisa, ed è fuor di dubbio non esser mai lecita la bugia, la quale è sempre male in sè stessa, nè per assicurare niun bene, sia pur necessario, nè per allontanare niun danno, sia pur

estremo. Qual maraviglia pertanto ch' a' tempi rozzi e non culti dalla letteratura, una donna santa, ma non letterata, non riconoscesse colpa nelle bugie dette per giustissimo fine a ingiustissimo persecutore?

Giuditta ci sa grado della difesa, e ce ne dà guiderdone coll' ammetterci testimoni di ciò che pensa e che fa. Sopravvenuta la notte ed inoltrata di molto, si porta con Abra dalla sua stanza nella valle vicina sottostante a Betulia; e questo per tre ragioni: la prima e più principale, per affidare le guardie, onde non la impediscano quando avrà più mestieri d' uscir dalla tenda e deludere la lor vigilanza; la seconda per rinnovare a Dio l' orazione; la terza per purificarsi le mani e il volto giusta la cerimonia legale nel puro fonte che bagnava la valle: le quali cose adempiute riede alla stanza, vi si trattien tutt' il giorno in caldi voti al Signore, in profondi pensieri, in rigoroso digiuno, cui cessa a sera cibandosi delle recate vivande. Oloferne stava aspettando il momento, nel qual Giuditta gli rivelasse gli arcani; quando, o stanco fosse di più indugiare, o volesse accertar sempre meglio la donna della sua grazia, e più strettamente obbligarla a tener sua parola, sul tramonto del quarto giorno apprestò cena lautissima all' ufficialità, e mandò imitando Giuditta a far più lieta la cena di sua presenza. Non temere, dissele l'inviato, non temere, buona donzella, di venir nel cospetto del mio padrone a ricever l'onor e la gioia del sontuoso convito. Non esita nella risposta Giuditta, non esitiam nemmen noi a seguirla, poichè come sa regolar la risposta con sovrumana prudenza, saprà regolar colla stessa la sua condotta al banchetto, e dopo ancor il banchetto. Giuditta dunque o non intendendo, o sembiante facendo di non intendere tutto l' onor dell' invito, risponde in termini generali, come tra noi si costuma ne' complimenti: Quest'è un onor troppo grande perch' io ardisca di rifiutarlo; io presta sono a' comandi del vostro duce, e a far tutto ciò ch' a lui paia convenevole e giusto, nè ora solo, ma finch' avrò vita. Infatti speditamente si abbiglia, e presentasi ad Oloferne. Questi la mira con istupor tutto nuovo, e nuovamente arder sentesi tutta l' anima di allegra fiamma. Per te, le dice, e il Convito, amabilissima Ebrea, per te la giocondità della festa; lieta banchetta con noi, poichè ti meritasti il favore d' un Oloferne. E come non banchetterò lietamente, rispose la scaltra donna, se questo per grazia vostra, o signore, è il dì più glorioso e felice della mia vita? Adagiaronsi tutti al convito: Giuditta si tenne un poco discosto dagli altri, e servita da Abram mangiò parcamente e più parcamente bebbe delle vivande e del vino che seco avea. Se ri-

sonasse il convito di plausi e viva, ed eccheggiasse la sala degli encomiati nomi d'Oloferne e di Giuditta, non è a dimandare, nè a dimandar è quante bottiglie vôtassero gli ufficiali e specialmente Oloferne: notasi dallo storico che costui tracannò per letizia tanto di vino quanto non avea tracannato altra volta giammai. Ubbriachi già tutti, e sopra tutti Oloferne, si pose fine alla cena a notte molto protratta, e ciascuno vinto dal vino e dal sonno, mal reggentesi in piè, ritirossi al proprio soggiorno. Oloferne prima assonnato che coricato, abbandonossi sul letto; dopo due stanti il servo più confidente, veggendolo in alto sonno sepolto, serrò la porta della stanza, lasciatavi entro Giuditta, e andossene anch' esso a dormire: Abra per ordine di Giuditta era restata in guardia fuor della porta. Il padiglion d' Oloferne, secondo il fasto persiano, era grande come un palazzo grandissimo, e in moltissime stanze distribuito; e i soldati di sentinella non erano all'immediata stanza del duce, ma solo alla prima entrata del padiglione; avverto ciò perchè intendasi, come potesse Giuditta condurre a fine l'impresa con tanto di segretezza e di sicurezza.

Ecco, pregiate donne, Giuditta al gran passo: statevi cheto chete, nè palpitiate per lei, nè inorridite al vedere sguainata sciabla, ferite, sangue, uccisione; in questo punto Giuditta dimentica di esser donna; osservatela con attenzione e silenzio. Al favor d' una lampana, ch' illumina, giusta l' uso, bastevolmente la stanza, l' accorta e prode eroina gira l' occhio d'attorno, si vede sola, e vede e esente Oloferne spirante profondo sonno: accostasi al letto, gitta uno sguardo sdegnoso su quella vittima impura, ma pur dovuta all'ira di Dio e alla salute del popolo fedele a Dio; e tutto richiamando al cuore il coraggio della sua fede, e alle labbra il fervore della sua orazione, e sfavillando dal volto l'ardire della magnanima impresa, leva al ciel gli occhi umidi di supplichevole pianto, e movendo le labbra, ma non mettendo fuor suono, prega così: Signore e Dio d' Israele, quest' è l' ora da voi destinata: voi me l'avete promesso; mirate coll' efficacia d' un vostro sguardo all' opera delle mie mani, per esse ergete l' oppressa Gerusalemme vostra città; or voi mi date di compiere ciò che io credetti potere col vostro aiuto. Finita questa preghiera, vede pendere da una colonna a capo del letto la scimitarra; avvicinasi in punta di piede, lentamente la toglie, l' impugna colla man destra, e colla sinistra tenendo il fodero la sguaina, e il fodero gitta da sè: piega gli occhi a Oloferne, esamina come si giaccia, disegna il colpo sul collo; stende la mano sinistra, ed afferra con essa ed intorno ad essa ravvolge le lunghe chiome di lui; alza colla destra la sciabla, colla sinistra tien fermo il capo ese-

crato : Aiutatemi, o Dio, dice, in questo punto aiutatemi, e dicendo vibra un fendente : contorcesi al colpo non decisivo il sopito Oloferne, palpita, trema, si scuote, si lancia, ma invano; la prode vie più fermagli il capo contro al guanciale, vibra un secondo fendente con maggior forza ; la testa è spiccata dal busto; guizza sotto la man che rattienla, e sgorga un fiume di sangue. Giuditta la depone sul pavimento; poi sul pavimento sospinge il tronco cadavero ; stacca una sottile cortina da una delle colonne del letto, e v' avviluppa la testa : sosta un momento a ripigliar fiato; esce dalla stanza, consegna tacitamente la testa ad Abra, e le fa cenno di metterla nel sacchetto che seco avea. Amendue s'avviarono fuori del padiglione, come aveano già fatto nelle altre notti, quasi si recassero al luogo dell' orazione, onde senza dar sospetto alcuno di sè, passarono in mezzo a' nemici; e lasciata da parte la fonte, girarono intorno alla valle, e per la via più solinga salirono il monte, e alle porte giunsero di Betulia.

Stavano i Betuliesi sconfortatissimi disperando il ritorno della loro confortatrice in vedere già prossimo il quinto giorno, quando le voci di lei s' udirono dalle sentinelle che guardavano i muri : Aprite, aprite le porte, Dio è con noi ed ha salvato Israele. Le guardie riconobber Giuditta, e precipitarono ad avvisarne gli anziani: la lieta nuova divulgasi in un momento per la città, levasi il popolo tutto a romore ; corrono anziani e popolo, grandi e piccoli, uomini e donne, accendon mille doppieri ; ed entrata già l'eroina le si affollan d'attorno con impazienza, e le chieggono; Che avvenne mai? Ella sale in luogo eminente, e impone silenzio; tacciono tutti intentissimi ad ascoltarla. Lodate, comincia a dire Giuditta, lodate, fratelli miei, Iddio Signor nostro, che non abbandonò chi sperava in lui. Per mano di me sua ancella ha compiuta la sua promessa clemenza sopra Israele, e in questa notte uccise per questa mano il nemico del popol suo. Così dicendo, Giuditta trasse dal sacco la testa, ed alzandola a vista di tutti; Ecco, seguì, ecco la testa del superbo Oloferne, ed ecco la cortina del letto dove giaceva dal sonno oppresso e dal vino, e dove l'oppresse Iddio per man d'una donna col duro sonno di morte; lui oppresse, e me preservò; sì, ve lo giuro, il Signore per l'angelo suo custodimmi all'andata, alla dimora, al ritorno; son qual partii, colla giunta di sommo gaudio per la vittoria di lui, per l'innocenza mia, per la vostra liberazione. Ora voi confessate ch'egli è Dio potentissimo e pietosissimo. Il popolo tutto adorò prima il Signore, e poi sclamò verso Giuditta a pien coro : Iddio ti ha benedetta, o gran donna, col tuo braccio tracudo a niente i nostri fieri nemici. Ozia sopra tutti capo del

popolo si diffuse magnificando il Signore; e a'tardi secoli consegnando la fama d'un' eroina, la quale, posposto il proprio pericolo alla salvezza de' suoi, meritato avea di sconfiggere con un sol colpo un esercito innumerabile. Il suono di tante voci giulivo ferì le orecchie d'Achiorre che sopraggiunse: e, Mira, disse a lui rivolta Giuditta; mira come il Dio, cui rendesti fedele testimonianza, si è vendicato pur ora per mano mia di colui che tra tutti il primo ti negò fede: ecco la testa millantatrice di scannar tutti noi e te dopo noi. Achiorre a tal vista fu sopraffatto di affetti sì opposti di maraviglia, d'orrore, di giubilo, e di ribrezzo, che cadde smarrito a terra; ma richiamato lo spirito e rilevato, gittossi a' piè di Giuditta con profondissimo inchino, la chiamò benedetta, riconobbe il Dio vero, e detestata la patria superstizione, accrebbe Israele di sua famiglia.

Giuditta intanto pensosa sulla intera vittoria: Su presto, disse, o fratelli, innalberate la testa recisa sulle alte mura, prendete le armi, e al primo apparir del sole uscite con grande strepito ed impeto quasi in atto di dar assalto improvviso al campo nimico: le sentinelle al vedervi voleran tosto a destare alla pugna il lor duce, e trovatolo qual è, colmerannosi di terrore, e si daranno alla fuga: correte addosso a' nemici; Dio vuole umiliati e confusi sotto a'piè vostri. Il tutto avvenne appuntino; all' uscire de' Betuliesi corsero gli esploratori al padiglion d' Oloferne; niuno osando d' entrare, fecer romore alla porta; ma invano, ch'egli dormia troppo forte; accorsero gli ufficiali; e, Su si svegli, gridarono, il duce, che i topi scappati fuor da'lor covi ci provocano alla battaglia. Il camerier confidente entra alfin nella stanza, fa strepito battendo palma con palma: accostasi a orecchio teso; non sente suon di respiro: solleva la cortina; ed, ahi, grida, ahi spettacolo! ch'è ciò ch'io veggo? Vede dall'opposta parte distesa a terra in un lago di sangue un tronco d' uom senza testa; vola alla camera di Giuditta; nè ve la trova; Oh noi traditi! esclama urlando e piangendo, una donna ebrea ha umiliata e confusa la potenza dol gran Nabucco; mirate qual è Oloferne, l'Ebrea gli ha mozza la testa, e via seco se l'è portata. Uno strano sbigottimento occupa gli ufficiali tutti, corre in tutte le soldatesche, e ognun si tien per perduto. I Betuliesi danno fiato alle trombe, scendono precipitosi: gli Assiri non pensano che a fuggire, e colla fuga salvarsi; i Betuliesi son loro sopra, gli perseguono, gl' incalzano, ne fanno strage. Nè soli i Betuliesi, ma presto d'ogni città d'Israele all' annunzio felice concorre la gioventù più robusta a raddoppiare la strage de'fuggitivi, e cacciare il picciolo avanzo nei suoi confini a far fede al Dio della Per-

sia quanto vaglia il Dio d'Israele. Il bottino poi fu sì grande che specialmente in Betulia non lasciò povero alcuno: ma le suppellettili d'Oloferne; e il vasellamento d'oro e d'argento, e le gemme e le vesti trovate nel padiglione di lui, vennero, nel ripartir delle spoglie, date a Giuditta.

Sparsesi in un momento la gran novella non meno in tutto Israele, ch'in tutt'i paesi soggiogati già da Oloferne, e tutti mandarono al cielo e a Giuditta mille voci di benedizione e di plauso. Il sommo pontefice Gioacimo, che nel tempo di questa guerra avea date ottime disposizioni a difesa, recandosi di città in città, venne da Gerusalemme a Betulia cogli anziani per far onore a Giuditta, la quale uscì incontro riverentemente al gran sacerdote. Oh benedetta, sclamarono nel vederla e Gioacimo e gli anziani, tu sei la gloria di Gerusalemme, l'allegrezza tu d'Israele, l'ornamento e l'onore del popolo caro a Dio. Giuditta intonò cantico di ringraziamento al Signore, e le candide verginelle e gl' innocenti fanciulli l' accompagnarono con lieto suono di cetere.

Ma la gratitudine a Dio di Giuditta e del popolo non fu paga di questo sacro festeggiamento: trasferironsi tutti in pompa solenne a Gerusalemme. Precedeva Giuditta a fianco del sacerdote, non già con passo superbo di trionfatrice, ma con umile atteggiamento d'ancella e ministra del grande Iddio d'Israele, e seguivala immenso popolo maravigliato non so se più del passato trionfo, o della presente umiltà. Tutta Gerusalemme venne a incontrarla, e introdurla nella santa città. Le acclamazioni ed il giubilo della nazion tutta quanta si possono meglio intendere che raccontare. Furono sciolti i voti al Signore, ed offerti doni e olocausti: in questo ancora Giuditta volle tra tutti distinguersi, e consacrò tutte al Signore lespoglie toccate a sè d'Oloferne. La celebrità fu continuata tre mesi; dopo i quali Giuditta, ed ogni altro che convenuto era a Gerusalemme, tornaronsi a casa loro. Giuditta, benchè divenuta così famosa in Betulia e in tutto Israele, e la prima donna e la più riverita della nazione, si nascose di nuovo nel suo ritiro, s' occupò come dianzi colle ancelle de' suoi lavori, seguì a tenersi fedele al Dio de' suoi padri e alla memoria del defunto suo sposo; e sol nei giorni solenni mostravasi pomposamente seguita da numeroso corteggio, e recavasi a Gerusalemme per risvegliar col suo esempio la gratitudine in tutto il popolo verso il lor Dio, e col suo esempio precedere e donne ed uomini nell' adorare e onorare il loro liberatore. Visse fino all'età di cento e cinque anni; e forse visse con lei lungamente la sua fedel' Abra, la quale benchè per premio

Digitized by Google

dell'importante serviglio ottenuta avesse la libertà, è credibile che non volesse valersene ad allontanarsi da sì virtuosa padrona. Non ci dorremo, signore mie, che Giuditta paghi il tributo della uatura, poichè lo paga dopo giorni sì chiari, sì santi, sì lunghi; ben se ne duole Betulia, e piange una perdita non riparabile. La pompa de'funerali dovett' essere strepitosissima, e durò giusta il rito per sette giorni. Il cadavero deposto fu nel sepolcro dove giaceano le ceneri di Manasse, le quali si risentirono certo e compiacquersi della virtù, del valore, della fedeltà di consorte sì cara al cielo é alla terra.

Ma già l'ora è giunta, graziose donne, d'andarcene. Oh questo no, disse la scherzevole dama; noi non partiamo se prima non vi plachiate con la forza e il dominio delle donne sugli uomini, poichè n' abbiam veduto discendere cotanto bene. Datevi pace, signora mia, le risposi, che tempo avrò di placarmi domandassera nel presentarvi una beltà non guerriera, ma vincitrice, e di non isperata salvezza producitrice al popolo d' Israele. Finiamo intanto, e già sin d'ora mi placo, come volete, ed esigo sol che le belle sien emule, più che dell' impero sugli uomini, del ritiro, dell' innocenza, della moderazione, della religion di Giuditta: lor non disdico il comparire quali sono, ma col più bell' ornamento della modestia : accordo loro lo sfogio delle lor gale, purchè il sempre cauto riserbo, e il decoro sempre geloso le accompagni dall' ombra sicura e cheta alla luce spesso dubbiosa e inquieta: permetto loro il procedere tra la pompa di cocchi e servi, purchè non mostrinsi men frequenti alle religiose solennità ch' a' popolari divertimenti: riscuotan plausi ed omaggi, ma facciano accorto ognuno, studiarsi per esse di più meritarli colla spontanea virtù che colla cerca avvenenza : compiaccìansi dei lor pregi, ma tanto solo quanto valer se ne possono alla compiacenza, alla pace, al ben essere delle famiglie.

Digitized by Google

CONVERSAZIONE VII.

ESTER

Dalla Giudea viaggiamo stasera in Persia, dalla non grande Betulia alla grandissima Susa, dall'orrore del campo allo splendor della reggia. Io credo, nobili donne, che sarete stanche oggimai de'lunghissimi nostri viaggi; tantopiù che io non posso offerirvi comodo cocchio, quando l'incomodo mio parlare non può non lasciarvi a piede. O in cocchio, o a piede, risposemi gentilmente una vecchia dama, noi siam con voi volentieri, e in ogni viaggio ci siam, e se in alcuno n'avessimo pigliata noia, saremmo restate a casa. Allorchè ne era per me la stagione io non ho viaggiato molto, nè poco per altrui ristrettezza o di cuore o di facoltà; con voi viaggiam senza spesa, senza fatica, e con non lieve profitto. A quanti viaggiatori starebbe meglio il viaggiar come noi! il patrimonio paterno non soffrirebbene eccidio, e imparerebbono cose di maggior uopo ch'il ben parlare un linguaggio e il ben vestir la persona. È vero ch'al lor ritorno ragionanci della politica, delle manifatture, dell'agricoltura, del commercio, del carattere o de'costumi delle vedute nazioni; ma io non so se questi sieno discorsi i quali, risparmiando tante migliaia di scudi, comperar non si possano a poche lire sui libri. Accordo che ciò che si vede, colpisce d'altra maniera, che ciò che si legge; ma debbe ognuno accordarmi, che chi vede, se non abbia difesi gli occhi da religion ferma, e da moral vigilante, rileva spesso de'colpi.... Deh, sorella mia, la finite, interruppela un'altra dama sua coetanea ed amica: voi ed io siamo all'età da non pretendere al magistero degli uomini; e poi pensate che i nostri viag-

Digitized by Google

gi piacevoli certamente, piacer non possono ch' a persone alle quali piacciano le bellezze di tanti secoli addietro. Piacciono a noi, piacciono a queste giovani dame, piacciono a questi cavalieri eziandio, ch'ogni sera accrescono e onorano l'assemblea nostra; mettiamoci dunque in cammino poichè preveggo un termine niente men de'passati giocondo ed utile. Una tragica azione, io ripresi, che tutta è storia verissima, e che da sè stessa e si propone dapprima, e s'avviluppa dappoi, e si scioglie da ultimo colla più lieta catastrofe ad improvvisa salvezza d' una nazione dannata al ferro nimico ; una azione che ci presenta ad amabile protagonista una donna fiorente d'anni, di virtù, di bellezza, la quale posposto il proprio pericolo, soccorre pronta all' altrui; e tra varie vicende di paurosa incertezza fa trionfar finalmente la quasi oppressa innocenza, non può non venir ricercando d' util diletto gli animi fatti a virtù, e d' indole più lieta che malinconica. L'azione avvenne nella reggia di Dario, figliuolo d'Istaspe, che questi, secondo la miglior critica, è l' Assuero di Ester, nome comune allora a're della Persia. Ma noi, lasciando all'immortale Racine di stringer la storia fra le leggi della tragedia, segniremo la storia passo passo com'è accaduta.

Aveva dunque Assuero eletta a metropoli della Persia e a dimora della sua corte la città di Susa da sè fabbricata, o, a meglio dire, ampliata con indicibile magnificenza; quando a festeggiar l'elezione, e tutt'insieme far pompa non prima veduta di sua grandezza, nel terzo anno del suo regno mise banchetto solenne. I banchetti furono sempre e sono uno de'primi oggetti del lusso delle nazioni, ma presso i re della Persia crebbe il lusso a tal segno, che a un sol banchetto bastava appena il tributo di più province : i convitati non solean essere meno di quindicimila, nè meno vi si spendeva ogni volta di quattrocento talenti, cioè duecentoquarantamila scudi romani; ed eran protratti a più giorni, e spesso ancora a più mesi. Assuero volle vincere questa volta e sè stesso e tutti gli antecessori; durò centottanta giorni il convito numerosissimo di tutti i grandi delle cento ventisette province che componevano il suo vastissimo impero dall'India all'Etiopia; intervennervi tutt' i governatori d'ogni provincia e città, tutta l'ufficialità, e i satrapi tutti e ministri della sua corte : il re stesso onorò, cosa insolita a're persiani che mangiavano sempre soli, o appartati dagli altri, di sua presenza il convito. A questo non sarà certo mancata la giocondità della musica, e l'interrompimento da un pranzo all'altro della varietà di spettacoli e di sollazzi. Erano sul compiersi i giorni stabiliti del banchettare; quando Assuero con nuova e ancor più pomposa generosi-

Digitized by Google

tà, per gli ultimi sette giorni bandì invito generalissimo a tutto l'immenso popol di Susa; e poichè l'ampie sale del suo palazzo non eran capevoli di tanta gente, fo'trasportare le tavole nel vestibolo, o sia ingresso dell'orto e bosco reale, il quale e lungamente e largamente estendevasi oltre ogni nostro stimare. La ricchezza poi e l'eleganza, onde fu il luogo abbellito, molto più vince e stordisce la nostra stima. A proibire la sferza de' caldi soli, fu steso per tratto smisuratissimo un ciel variopinto di bellissime tele sospese a funi di bisso e porpora intessute e inserite in anella di fino avorio pendenti da marmoree colonne qua e là disposte con armonica simmetria. Il pavimento era tutto intarsiato e distinto, come a mosaico, di pietre preziose a migliaia, le quali colla disposizion de'colori imitavano una quanto varia tanto vaga pittura. Sul pavimento e attorno le mense sorgevano i letti d'oro e d'argento, su' quali, giusta il costume di molte nazioni, sdraiavansi i commensali colla persona, e appuntato l'uno dei gomiti contro al letto, di quella mano facevano sostegno al volto, dell'altra usavano all'uopo. Non è a ridir della copia del fulgido vasellamento che fu infinita, beendo tutti in tazze d'oro forbito, e cambiandosi tazze sovente, e forse ad ogni cambiar di vino: il vino era non pure di cento sorti che squisitissimo tutto, e di quello eziandio e più delicato e più generoso che riserbavasi per la sola mensa reale. Un bell'ordine regnava nel gran convito, sì perchè presedeva a ogni mensa un ufficiale di corte, che perchè non presedeva a niuna mensa niuno che, secondo il rito indiscreto di molti popoli, sforzasse i convitati di bere fuor del bisogno. Ed oh non avesse niuno fuor del bisogno beuto! che non sarebbesi contaminata la gioia di tanta festa con un enorme ingiustizia.

Non fu ammessa al convito donna niuna, nè mai donna di grado e d'onore non vi solea intervenire; ma piacque al re che Vasti sua reale consorte, ponesse tavola in que'giorni alle nobili donne della città. Giustissima divisione, interruppemi la vecchia dama: oh quanto starebbe bene a certi nostri conviti, ne'quali, se non havvi chi sforzi a bere, havvi più d'un che giocondasi fra le tazze e i motteggi fino a passare i rispettosi confini dovuti a noi della gioia!... Seguiva, ma l'altra dama le sospese ancor le parole: e V'acchetate, le disse, che l'età vostra e la mia supplisce al grado e al decoro delle reine persiane: voi non volete che vada innanzi la storia, e ne siamo tutte impazienti. La matronale severità, continuai, non mai puot'esser soverchia su questo punto; e ogni donna che senta punto i riguardi che le convengono, dovrebbe esigerli sempre, e allor più che più sono

dimenticati : la reina Vasti porge un esempio di ciò meritevole d'altra sorte. Finiva il settimo giorno quando il re più del solito allegro ed ebbro e per lo molto vôtar di bottiglie, e per lo moltissimo insuperbire tra le acclamazioni ed i plausi, volle onorare il suo popolo d'uno spettacolo nuovo, e presentargli a vedere la sua reale consorte, vano oltre modo che i principi e il popolo sbalordissero alla maravigliosa avvenenza della medesima. Commise a sette ministri che più immediatamente il servivano d'andar per lei, ed ornatala del regio ammanto e diadema condurla dinanzi a sè. Turbossi forte la non ebbra reina a comando e sì nuovo e sì disdicevole ; e il riconobbe per comando d'un ebbro che le persiane leggi obliava, le quali facean le mogli, massimamente reine, qual cosa sacra invisibile a' pubblici sguardi degli uomini, e da' conviti pubblici tenean lontane. Consigliatasi dunque colle patrie leggi, col reale contegno, col femminile decoro, rispose : — Non ubbidisco, nè il debbo ; incolgami ora ciò che si vuole ; il re tornato a sè stesso giustificherà per sè stesso la mia disdetta. Assuero all'udir la disdetta avvampò di tanto furore, che subito volse l'ilarità del convito nella severità del giudicio ; e interrogò di presente i principi e saggi che stavangli sempre a lato, a qual sentenza dovesse la reina Vasti soggiacere per lo sprezzato comando. Un consiglio che si tien fra le tazze già vôte da lusinghevoli consiglieri, non può non riuscir dannosissimo all'innocenza. Uno de' sette nominato Mamucan prese a parlare per tutti ; e l'arringa sua sarebbe stata giustissima, se ingiusto non fosse stato a questa volta il soggetto. La reina Vasti, egli disse, o sire, non portò offesa a voi solo, ma tutti offese in un punto i principi e i popoli del vostro regno ; giugnerà tosto agli orecchi delle donne persiane e mede la disubbidienza della reina ; e autorizzate da questa si faranno scherno d'ora in avanti degli ordini de' lor mariti : ragionevole dunque e giustissimo è il vostro sdegno, o gran re. Io però sono d'avviso che facciasi immantinente irrevocabile editto, e mandisi in tutto il regno, per cui Vasti, deposta dall'onor di reina, e dalla reggia scacciata, ceda il diadema ad una di sè più degna, onde tutte le mogli imparino a questo esempio a rispettare i mariti. Il consiglio di questo principe piacque al re, e non potea non piacere agli altri sei consiglieri ch'eran mariti. In quell'ora stessa fu la reina e deposta e ripudiata dal re ; e furono spedite le regie lettere in ogni parte del regno a far pubblica a tutti la colpa e la punizione di Vasti ; e a far comando alle mogli di riguardare i mariti come i signori e gli arbitri soli delle famiglie. Comando più che giustissimo, sempre che l'autorità de' ma-

Digitized by Google

riti non varchi i termini non varcabili del dovere, dell'equità, delle leggi.

Mamucan fu zelatore a sproposito dell'autorità de' mariti volendola illimitata, ciò che compete soltanto al supremo legislatore, il quale non può abusarne: abusar ne possono gli uomini; dunque la giurisdizione lor sulle mogli dee limitarsi sempre contro all'abuso, e allor n'abusa il marito che esige contro alle leggi. Del resto, pregiate mogli, l'ubbidienza vostra a' mariti è dovuta per naturale diritto, creata essendo la donna per l'uomo, non l'uomo per la donna; che se, vantando la naturale uguaglianza cogli uomini, ricusaste di riconoscere tal diritto precisamente dalla natura, aggiungetevi e il positivo diritto da Dio stabilito, quando la primiera donna soggetta fece con espresso comando all'uomo primiero: e la libera volontà vostra che per lo contratto matrimoniale vi sottomise alla disposizion generale e al comando dell'autore della natura; il quale al marito, come a prima fattura sua, e come a capo della famiglia, diede il vantaggio di superiorità sulla moglie. Pertanto l'uomo di voi più forte e di corpo e di spirito per natura, e quindi più atto a reggere voi ch'ad esser retto da voi; l'ordine da Dio prescritto di dipendenza della donna dall'uomo; e infine la volontà vostra, che per le nozze a tal uomo v'assoggettò, non vi lascian più libere all'indipendenza, qualora comandando il marito dipenda anch'ei dal sovrano legislatore, il quale se concede ai mariti la podestà del comando, non disobbliga già le mogli dall'ubbidire prima ch'a ogni altro a sè stesso. Richiedesi contuttociò nella moglie discrezion grande a conoscere il torto e il diritto, quando il marito comanda; potendole il segreto amor proprio far parer nero il bianco, ciò che parecchi pretendono che paresse alla misera Vasti, che fanno rea di sprezzante disubbidienza. Io l'ho con altri assoluta, e l'assolvo per due ragioni: la prima, perchè lo storico sacro avverte ch'allora Assuero mandò per Vasti quand'era caldo di vino; adunque comandò cosa da non comandarsi con mente sana, cosa però disdicevole: la seconda, perchè se il comando non fosse stato contrario alle leggi persiane e al decoro e al contegno voluto allor nelle donne, avrebbe la vanità d'una donna trovata più compiacenza nell'ubbidire e far pompa così solenne e della rara bellezza e delle regie divise, che nel disprezzar d'ubbidire è tanto fuori di luogo e a tanto suo pregiudicio. Confermasi quest'opinione dal pentimento che mostrò poi Assuero; quando, calmato lo sdegno, tornò a sè stesso, e ricordossi di Vasti, cui sembra che avrebbe restituita alla sua grazia ed al trono, se non l'avesse impedito

la superstiziosa immntabilità de' decreti de' re di Persia. Pacta si dunque Vasti; e nel partir si consoli che l' accompagna e la sua innocenza e la nostca giustificazione; e mitighi l' amacezza dell' esilio suo col micace a qual donna maggior d' ogni altca servano di foctuna le sue disgrazie. La vigile pcovvidenza del Signocdio pec le vie ingiuste degli uomini ha disposto l' esaltamento della liberatrice del popolo a sè diletto.

I consiglieci del re veggendolo non pnc placato ch' intenerito su Vasti, pcoposegli di spedir tosto messi pec tutto il regno a raccogliere le fancinlle di più stupenda bellezza, e conducle in Susa, e alla scelta sua presentarle, acciocchè qnella che più piacesse a' suoi occhi occupasse il posto di Vasti. Il consiglio fu appcovato dal re, e pcontamente mandato ad esecuzione. Al giugnere in ogni città de'solleciti ricercatori, qnal sacà stata la speranza e la gioia delle fanciulle che si tenevan per belle, e quale la disperazione e il doloce di qnelle, se alcuna pur ve n'avea, che si conoscevan per brutte: e quanta pena si saran data le madci a ornar le une, e con quanti cimpcoveci cinfacciato avran molte madri alle altre il non colpevol difetto? Su presto a facvi vedere, figliuole mie foctunate, detto avranno parecchie madci; statevi pur nascoste, infelici figliuole, altre avcan ripigliato. Ma se tutte queste sacan restate dolenti, non poche di quelle sacan restate deluse. Non è a biasimace la compiacenza materna per le figliuole avvenenenti, bensì vuolsi porre blasimo sommo alle madri, che alle disavvenenti gittano di continuo sul viso la non lor colpa, e punita la vogliono colla caccere, e forse ancor colla mocte. Caccere io chiamo, che mette sovente a morte, quel chiostro dove le figlie condannate son dalle madri a offerire sul-l' odiata ara una non dimandata dal cielo, non eletta da loco, e da tutt' i buoni compianta virginità. Tu sei pur brutta! (ripetono tutto giocno queste spietate agl' innocenti orecchi delle meschine) così salvimi Dio come non v' è la più brutta nella città! occhio d' uomo non veggati, che muovi a schifo: il cielo col farti tale ha deciso della tna sorte: tu pur decidi . . . ma io non voglio avere cimorsi . . . il cielo certo si contenta del cuore. . ! io sento pcopcio vecgogna di condurti nel pubblico; cesta a casa, e lavorati un velo che ti nasconda. Intende assai la fanciulla a qual lavoc si destini: non ode già voce alcuna; nulladimeno decide che il ciel la chiama: ma vuolsi giustificar pcesso al mondo la decisione: non mancano approvatori o malavveduti, o indiscreti. I saggi al solo vedecla intenderebbono d' onde venga la voce; questi però non s' intecrogano, ma que' soli ch' han fama d' udir il cielo parlaute anche allora ch' è più tacente. La meschi-

na o si persuade, o mostra di persuadersi ; e non veggendo altro scampo dalle rampogne materne, offre il collo a indissolubil catena, aurea certamente se il cielo te ne circondi, ferrea se te ne stringa l'altrui o disamore, o imprudenza. Oh madri, nuove Medee, anzi pur nuove Megere, degne d'aver non sul capo, ma sì nel cuore, cento bisce rimorditrici tutta lor vita ed oltre ad essa per sempre ! Voi che m'udite, tenere madri e discrete, approverete il mio sdegno, e mi perdonerete il ritardo oggimai troppo lungo della novella reina.

Eravi in Susa un Giudeo di condizion riguardevole presso a' suoi, e di virtù presso a tutti più riguardevole. Mardocheo nominato. Questi in tenera età all'epoca del vinto re Geconia e del vincitore Nabuccodonosor, ravvolto fu nella celebre schiavitudine Babilonese, ed ora in età grave trovavasi non pure in Susa, che nella corte impiegato tra gli ufficiali di guardia alle porte del palazzo reale. Seco egli aveva una figlia di suo fratello, orfana dall' infanzia, chiamata Edessa, e poi Ester, la quale siccome figlia nodrita aveva e cresciuta all'età giovanile con tenerezza o con senno di padre amantissimo e giudiciosissimo. Se rispondesse alle cure del sollecito zio la docil nipote oggi comincieremo a vederlo, nell'entrar ch'ella fa dalle tenebre della solitudine alla luce pubblica della corte. Le doti del volto della nipote mostrarono allo zio la reina di Persia ; e le doti dell'animo gli mostrarono nella Reina di Persia la fedel figlia d'Abramo. Un sogno avuto da lui poco dianzi, e da lui per celeste cosa riconosciuto, mostrato avrebbegli ancor nella reina di Persia la salvezza del popol suo, se a Dio piaciuto non fosse di ritardarne l'intelligenza all'avveramento. Dormivasi Mardocheo, quando parvegli sentir d'improvviso fragore orribil di tuoni scoppiar dal cielo, e scuotersi con gran mugito la terra, e urlar confuso di uomini disperati. Nel punto stesso vide apparir due dragoni spiranti fuoco dagli occhi, e con ferocia avventantisi l'un contro l'altro. A' fischi lor minacciosi eccitaronsi le nazion tutte a combattere contro ad un popol di giusti. Tenebre, lutto e spavento occupavano quel tristo giorno. I giusti trepidi e imbelli si gittarono innanzi a Dio : al lor pregare comparve una picciola fonte che presto crebbe in gran fiume, e poi maravigliosamente cambiossi in luce ed in sole : le tenebre fuggiron vinte, si dissipò la procella, gli umili vennero tosto esaltati, ed oppressero i lor oppressori. Ester fu questa fonte.

Ma prima che Mardocheo presentasse la sua nipote a' regi ricercatori, avvertilla di non palesare a niuno la sua nazione; e ben possiam credere ch' a questo saggio consiglio molt' altri ne

Digitized by Google

aggiugnesse non meno saggi a direzione e conforto della donzella. Io sento, le avrà detto, nipote amabile e amata, io sento quanto costi al mio cuore il separarmi da voi: e leggo nei lagrimosi occhi vostri quanto costi al cuor vostro il separarvi da me; a Dio così piace, poichè Dio certamente a fine sì nobile e grande unì in voi a tanta bellezza tanta virtù: quella assicura voi d'un diadema, questa assicura me della protettrice del popol nostro. Entrerete alla reggia, salirete sul trono, sarete circondata dal fasto; le delizie e i piaceri, la mollezza e la gioia v' incontreranno a ogni passo; sollevate, mia figlia, lo sguardo al cielo, ricordivi l' origin vostra; rispettate il re come re, ed amatelo come sposo; e la gara tra le rivali decidasi dalle doti vostre, non dalle vostre parole. Io compio ai doveri di padre non ritardando la vostra fortuna, e mi fo sordo alle voci della paterna mia tenerezza; andate, Dio v'accompagna; fidate in lui. In lui solo io mi fido, risposto avrà la commossa nipote, e a' voleri di lui ne' voleri vostri m' acqueto; poichè, vel giuro, più della reggia m' è cara questa mia solitudine, e più d' un monarca il mio zio. Io saprei male al mio volto che tanta pena apporta al mio cuore, se non temessi d' offendere la suggezione che ho sempre avuta e avrò sempre verso di voi. Non ambisco lo scettro, le nozze reali non mi lusingano; adoro le divine disposizioni, a queste e a voi mi do a reggere: la legge de' padri nostri e i vostri suggerimenti saran la sola mia guida tra i suggerimenti e le leggi d' una corte idolatra. Se il cielo e voi mi guardiate, non si disperderà dalla persiana licenza il frutto delle sollecitudini vostre nell' educarmi. Tacquero la nipote e lo zio, e con lo spontaneo pianto di dolore e d' amore la verità confermarono scambievolmente delle parole. Pianto lodevole tra una nipote e uno zio; e più lodevole ancora tra genitori e figliuole: la natura il chiama sugli occhi, o sforzasi di chiamarlo la convenienza; pianto che asciugasi presto, nè so su quali occhi si asciughi prima; voi lo potrete decidere, esperte donne.

Voi mal esigereste, risposemi una più pronta delle altre, lunghezza di questo pianto; esigete bensì lunghezza anzi pure perpetuità di memoria nelle figliuole de' giudiciosi consigli che vengon lor suggeriti da' genitori; poichè queste appunto sono le circostanze d' imprimerli più altamente nei lor cuori già inteneriti, come fe' Mardocheo. Sarò io accusata di scempiataggine, se in questo chiaro consesso onorerò la memoria della mia madre, ricordando quando mi disse in quel giorno nel quale per nozze m'accommiatò? Ricordatelo francamente, l' incoraggì un' altra dama, poichè noi conoscemmo la madre vostra, e la

piangemmo rapita da caso acerbo, e piangemmo rapito con essa l' esemplar primo delle madri e matrone. La madre, seguì quella dama, pigliommi dunque in disparte, vestita già della pompa nuziale : e, Va, mi disse, o mia cara, vanne alla nuova famiglia cui dal cielo sei destinata : va, e t' accompagnino le dolci leggi d' amore, di moderazione, di civiltà, di concordia, di pace. Al lume delle tue tede mirino i nuovi congiunti entrar teco nella lor casa non l' inquietudine, il dissipamento, lo scialacquo, la guerra ; ma la pace, l' economia, l'occupazione, la quiete. Gioiscano nell' accoglierti, e questa gioia per te si conservi, e s' accresca su' loro volti e ne' loro cuori per anni lunghi. Sarei felice, se il vuoi, ma non divider l' altrui dalla propria felicità : l' amore al marito, la sommessione a' genitori di lui, la buona creanza colle cognate o i cognati manterran l' una e l' altra : che se vedessi il marito in ciò negligente,supplisci tu con maggior diligenza ; e industriati non d' imitare, ma d' essere imitata in ciò dal marito. Una sposa prudente, accorta, discreta suol esser l' arbitra della dimestica tranquillità : oh meriti tu d' esserlo, o il sia : Così mi disse la madre, e con un bacio stampommi questi suoi detti nel cuore sì profondamente ch' io non dirò d' averli eseguiti, dirò solo d' averli ognor ricordati. Non potevasi non eseguire, io ripresi, ciò che ricordasi fedelmente dopo più anni, Ester anch' essa eseguirà sempre, e sempre ricorderà le istruzioni dell'ottimo zio, e farà per tal modo la giustificazione di lui, da talun biasimato d' averla offerta a' regi ricercatori.

La legge che proibiva agli Ebrei i connubi colle sette nazioni che circondavano la Palestina, non gl' impediva con altre straniere nazioni. Mardocheo dunque, affidato alla più che giovanile virtù della santa nipote, e persuaso dal bene che ne poteva venire a tutto il suo popolo schiavo, non senza istinto celeste lasciò che fosse veduta dai reali ministri. L' esser veduta da questi ed eletta, come la più avvenente fra le trovate donzelle, fu un punto solo. Ester si parte dall' umil sua solitudine, e nel partir la saluta per l' ultima volta, e promettele con un sospiro che le sarà meno cara la reggia. Ben Ester sarà più cara alla reggia, che nol saran tutte insieme le tante fanciulle raccolte da tutto il regno. Reggia felice, che vede la prima volta entrar ad essa con Ester la religion vera e la candida verecondia! Arrossirono nel vederla la superstizione e la dissolutezza ; e la natura innocente, per tanti modi oltraggiata da' barbari e licenziosi costumi, compiacquesi d' essere restituita a' diritti dell' innocenza. Ester vien consegnata ad Egeo, ricevitore e custode delle fanciulle che conducevansi in Susa : stupì questi a tanta bellezza e

grazia, approvolla; e sin d'ora riguardò parzialmente la benaugurata donzella; ma più parzialmente la riguarderà quando ne conoscerà l'aurea indole e la virtù: poichè la virtù, quando è somma, sa farsi amare e pregiare da'cuori ancora che meno senton virtù. Comandò intanto che recato le fosse il mondo donnesco d'ogni maniera di abiti, di collane, di vezzi, di gemme; e asseguolle a servigio sette bellissime damigelle, le quali, quando videro la padrona, non più si tenner per belle. Ester, giusto l'avviso avutone dallo zio, fu cauta in non iscoprir la sua stirpe: e fu cauto lo zio in non perder d'occhio mai la nipote: però tutt'i giorni a certe più opportune ore tenevasi esso nel vestibolo della casa abitata dall'elette fanciulle; e facendo le viste di passeggiare, avea cura della salute di Ester, e destramente informavasi da chi gliene potea dar contezza, che di lei fosse.

Mardocheo, mie signore, non aveva adottata la massima (quanto giusta, il direte voi) di quelle madri e que' padri i quali, date a marito le figlie, non sol le perdono d'occhio, ma se odano biasimare la lor condotta, se portisi al segreto lor qualche lamento, rispondono non appartenere più a sè l'esser giudici delle figliuole: facciano ciò che vogliono, pensar ci debbe il marito. Che se il marito o per amore soverchio, o per disamor più soverchio fosse indolente? se venissero le querele dai suoceri maltrattati dal marito ugualmente che dalla moglie? se suoceri e marito ignorassero ciò di che parlano e motteggiano le assemblee? Voi rispondete, o signore, poich' io temo rispondere con agrezza a me forse non convenevole. Voi avete un bel dire, rispose una dama, che parve stata nel caso, perchè credete le figlie maritate così docili ed amorose verso de' genitori com'erano, o fingevano d'esserlo prima: se tali si conservavano a' tempi di Mardocheo, tali non si conservano ai tempi nostri. Accostisi una madre che ha pur cervello a una figlia, la quale passata a nozze credesi fatta donna di sè medesima, cominci la correzione dov'è maggiore il bisogno; ella sarà rispettata assai se la figliuola rispondale solo con un rossore, che gitta sul volto il dispetto, non pingevi il pentimento. I costumi son oggigiorno siffatti, che appena posson le madri sostenere l'autorità presso le figlie ancor nubili, le quali aspirano troppo presto alla libertà: e tanto solo dissimulano di bramarla, quanto si lusingano di conseguirla. Niuna vi darà torto, ripigliò un'altra dama; contuttociò permettetemi un'eccezione: lasciamo star le figliuole di genio stravagante, superbe, disamorato, colle quali perduta opera sono tutte le ammonizioni; colle altre non credo perdersi le parole quando e vengano a tempo, e vengan proprio dal cuo-

Digitized by Google

re. Io per me ho sempre avuta opinione, non si dover dalla madre lasciar di veduta le figlie, benchè non sia più debitrice di loro azioni ; è sempro all' amor suo debitrice del lor buon nome de' lor vantaggi : e non può quest' amore restarsi ozioso, ed esso fa nascere le circostanze opportune a correggere, non più come madre, ma come amica. E quale amica più autorevole e cara a una figlia della sua madre ? Svestasi questa di quel non so che di risentimento e d' asprezza, ond' ammonirebbe la madre; e prenda l' aria di placidezza e dolcezza, ond' ammonisce l' amica, fugga le minuzie del pedantismo, e il rancidume dell' « Ai miei tempi si usava di cotal guisa »: animi gli avvertimenti di viva cordialità, nè disperi di gradimento e profitto. Il parere sì giusto di questa dama non ebbe contraddittrice, ond' io ripigliai.

Le fanciulle adunate dovevano dodici mesi dividere nel lunghissimo studio di rendersi sempre più belle; studio superfluo per Ester, la quale studiò in vece di rendere sempre più belle le sue virtù, e d'armar l'animo suo sempre più contro al fascino d'una grandezza non riguardata da lei come oggetto di compiacenza impaziente, ma come mezzo do' disegni celesti. Oh avesse Ester di molte seguaci! le quali in luogo d' insuperbir di lor sorte, se grande sia, o d' invilire, se sia picciola, si rimettessero alle disposizioni del cielo ; e studiassero al maggiore di tutti i beni, ch' è la moderazione dell' animo, sol di sè stesso e per sè stesso felice. Compiuti i dodici mesi somministravasi alle donzelle ampiamente dalla guardaroba tutto ciò che chiedevano per adornarsi; e in tal modo colte ed adorne passavano dal gineceo alle stanze del re, e da queste venivano trasferite a un secondo gineceo dato in cura di Susagazi, presidente delle secondarie mogli reali; a niuna delle quali era libero tornare al re se non da lui dimandata. Arrivato pertanto il giorno nel quale toccava ad Ester l' essere presentata al re, ella niente affatto non chiese, e presesi di buon grado ciò che piacque ad Egeo di darle. Una bellezza, come la chiama lo Storico, incredibile, non avea di che restare obbligata a'femminili ornamenti; e la vittoria di questa si doveva compiere da' doni del cielo, non dall'industrie dell' arte. Infatti appena presentasi Ester al re, che il re stupisce al mirarla: mirala più attentamente, e più resta attonito : interroga gli occhi suoi, e gli occhi suoi gli fan fede che mai non videro, nè vedranno cosa più bella : Ecco, dice in suo cuore, la reina di Persia. Consolisi Vasti alfine di tal rivale : il monarca arde subito di ferventissimo amore, dichiara Ester sua sposa, le pone in capo il diadema, comanda solennissimo apprestamento di convito e di fe-

Digitized by Google

ste a celebrarne le nozze; e a fare a tutto il regno comune la sua allegrezza, rilascia in quest' anno i tributi, e diffonde per tutto la sua lieta munificenza. Ester nel nuovo stato di reina e di sposa sempre è la stessa; e tanto non menoma di virtù, che tutta anzi tiensi sulle orme additatele dallo zio; cela cautamente al re la sua stirpe; fa saper di sè stessa continuamente allo zio; adempie tutto appuntino ciò che le vien da lui suggerito con quella dipendenza e prontezza, avvisa la Storia, ch' ella usava da fanciulletta. Oh questa è vera nipote, interruppemi quella dama ch' erasi poco dianzi lagnata dell' indipendenza filiale! oh tali fossero per metà le figliuole! allora non sarebbero gittati a vôto i documenti materni, nè in pochi dì svanirebbero i buoni effetti di lunghissima educazione. Per quanto sforzisi questa di prevenire le menti tenere ed inesperte, e conformarle a' doveri della privata e pubblica società; basta un mese di distrazione nel nuovo stato, creduto di libertà, a rovesciar l'edificio di diciott' anni. Vera ingiustizia del mondo! esce un giovane a quest' età di collegio, e tiensi per bisognoso di guida, di direzione, di guardia ancor per qualch' anno: maritasi a questa età una fanciulla, e tiensi per capacissima di reggere sè medesima, e a sè medesima s' abbandona; e debbono i genitori vederla, disapprovarla, e tacere. Voi che qui siete, o donzelle, non la imitate; e ricordivi che cessando d' esser fanciulle, non cessate d' esser figliuole, e l' amica più fida e più confidente siavi in ogni tempo la madre.

Dopo l' esaltazione di Ester addivennero due, direi come episodi, ch' all' azion principale formarono prima l' epitasi; o sia l' intreccio, poi servirono alla catastrofe, o sia allo scioglimento. Tra gli ufficiali di guardia alle porte reali eranvi due, nominati Bagatan e Tare, i quali con orribile fellonia congiurarono contro la vita del re: o fosser eglino ingiustamente irritati per grado sopra il lor conferitosi a Mardocheo, o fosse che quei Macedoni ambissero di trasferire nella nazione loro lo scettro persiano e medo, e incoronar quell' Amano, che noi frappoco vedreme uscire in iscena certo è che tramarono la congiura scelleratissima. Ma nol fecer con tanto di segretezza che non ne dessero suspizione all' accortissimo Mardocheo, il quale, posto sull' avviso, osservolli più scaltramente, e ben presto da sospetto venne a certezza. Per informarne subitamente Assuero si valse della nipote, o perchè questa più facile avesse l' adito di parlare al re, o perchè le volesse assicurar sempre più la grazia di lui con servigio sì rilevante. Ester manifestò tutto al re, nè ingrata fu di tacere lo scopritore. Il re mandò arrestare i felloni, fe' porgli ai più squisiti tormenti, ne trasse la confessione, e condannogli a mo-

Digitized by Google

rire sospesi sopra il patibolo. Ma se la reina crebbe forse di grazia e di merito presso al re, Mardocheo crebbe di poco, e fu solamente promosso a posto alquanto maggiore; con tutto ciò l'abbia in pace, che il nome suo consegnato agli annali del regno; risveglierà la real gratitudine al miglior uopo.

Gli onori intanto che a Mardocheo si dovevano, gli usurpò, non si sa per qual mezzo, quel medesimo Amano, il quale dall' odio suo contra lo scopritore de' congiurati sembra ch' avesse molta parte nella congiura. Il re dunque mise tutto il reale favore e la real confidenza in Amano; locollo in seggio poco al suo stesso inferiore, e superior di gran lunga a' satrapi tutti del regno; e gli affari tutti di stato, e la sopraintendenza al governo e ai governatori di tutte le sue province abbandonò a quest' unico favorito, bandendo comando espresso, che, pena la reale disgrazia, fosse onorato e riverito da tutti niente meno che la persona sua stessa. Un favore sì illimitato non sarà forse piaciuto a tutta la corte, ma tutti i cortigiani dovettero sottomettersi; e, quali per tema, quali per interesse, rivolgere sguardi ed ossequi, adulazioni ed omaggi al nuovo idolo della Persia, inchinando perfin le ginocchia davanti a lui in atto di adorazione. Mardocheo solo sdegnò di piegarsi e adorare quest' idolo presuntuoso. Non sia chi l' accusi di disubbidienza e di orgoglio, poichè non ricusò di prostrarsi a civil cerimonia, come talor esigevasi precisamente dai gran personaggi; negò di prestare ad Amano quel culto superstizioso, che Amano quasi a vera divinità pretendeva, come talor lo pretesero i re persiani. Protestalo infatti egli stesso dicendo a Dio in certa sua orazione, che per salvezza de' confratelli suoi si sarebbe non pure inginocchiato davanti Amano, ma baciate avrebbe le peste de' piè di lui; e però disdetti aver quegli omaggi per non trasferire ad un uomo l' onore dovuto a Dio. Ciò stesso ancor si raccoglie dalla risposta a'partigiani d'Amano,ch'il riprendevano d' inubbidienza; la qual risposta non altra fu, se non ch' egli era Giudeo, cioè adoratore dell'unico vero Dio. Gli amici dell'empio Amano nel fecero presto avvertito di Mardocheo: egli stesso volle chiarirsene, e vide di verità, che prostrandosi al suo passar tutti gli altri e adorandolo, Mardocheo solo restavasi diritto in piè, nè facea cenno alcuno d' adorazione. Pensate se l' ambizione feroce dell' uom potente avvampasse di smaniosa rabbia contro del vile Giudeo, e stabilisse sul punto la più solenne vendetta; ma parvegli scarsa vittima alla sua violata divinità un sol uomo; il sangue di tutta la nazione Giudaica, che negli stati era sparsa del re Assuero, bastar poteva a placare le collere di tanto nume.

Digitized by Google

Correva il Nisan, primo mese dell'ebraico anno sacro, e il duodecim' anno del regno del nostro Assuero, allor ch' Amano commise alla decision delle sorti il mese ed il giorno dell'orrida strage; e le sorti caddero sul decimoterzo giorno del dodicesimo mese Adar. Ciò fatto, portossi al re per l' adempimento, e coprendo la privata sua ira col velo del pupplico bene, così gli parlò: Sapete, o sire, che vive tra'sudditi vostri fedeli un popolo già fatto schiavo, ma che da gran tempo ha presa baldanza ed insolentisce: il vigilante mio zelo è venuto infine a conoscere con evidenza che, non pago esso di regolarsi con leggi civili e cerimonie sacre contrarie alle nostre, disprezza e viola tutti insieme i decreti vostri adorabili, ed a voi stesso inviolabili: bisogna troncar nel suo crescere una licenza che più non soffre alcun freno; non v'ha tempo a perdere, o sire, in lunghe consultazioni; la sicurezza e la pace del regno val altro che la vita di questi Ebrei: comandate, se piacevi, che tolti sieno di mezzo; e a indennità dell'erario per la perdita de'lor tributi, supplirò io stesso del mio con diecimila talenti, avendo io più all'animo la tranquillità vostra e la pubblica utilità che tutto l'oro del mondo. Assuero era prevenuto di troppo a favor della fede e interezza d'Amano perchè sospettasse d'inganno: approvò tutto quanto, e incontanente si trasse dal dito l'anello, e glielo affidò, rispondendogli: I talenti offerti restino a te; la fedeltà tua mi compensa d'ogni discapito; fa del popolo di cui parli come ti piace. Amano fuori di sè per la gioia manda pe' regii segretarii, fa lor trascrivere, e in varie lingue tradurre giusta le varie province, regio decreto indiritto a' satrapi, a' giudici, a' governatori di tutto il regno, nel quale comanda a nome del re, che nel dì tredicesimo del dodicesimo mese Adar sien messi a morte tutt'i Giudei d'ogni età, d'ogni sesso per mano de' loro nemici, e agli uccisori per premio consente il sacco delle loro sostanze. L'editto munito fu col sigillo dell' anello reale, e per corrieri spedito in ogni parte del regno, lor ingiungendo ogni più diligente e sollecito affrettamento. Partirono senz'indugio, e senz'indugio fu appeso il barbaro editto in Susa nell'ora appunto che Amano col re banchettava festevolmente.

Attoniti, costernati, e compunti d' immenso affanno rimasero i Giudei di Susa all'improvviso leggere dell'editto, e Mardocheo sopra tutti all'udirne la rea novella: egli si stracciò per dolore le vestimenta, sparse il capo di cenere, vestì sacco, e con gemiti ed urli dolorosissimi funestò la pubblica piazza e le porte del regio palazzo : innanzi a queste arrestossi, sfogandosi in largo pianto, poichè non era lecito a chicchessia salir alla reggia in divisa di lutto. Le damigelle e i custodi di Ester come lo vi-

Digitized by Google

dero, così riferirono alla padrona, la quale forte sorpresa e turbata, perchè n'ignorava ancor la cagione, mandogli un più decente vestito: ma l'afflittissimo zio ricusò d'accettarlo. Ester agitatissima e non sapendo che credere, commise ad Ataco, il primo, e forse il più fido e leale de'suoi custodi, d'andarsene a Mardocheo, ed informarsi a suo nome di sì lugubre e sì subita novità. Dovette l'accortezza di Mardocheo conoscere la fedeltà del custode, onde, interrogato, narrògli ogni cosa dell'odio d'Amano, della profferta di gran somma all'erario per l'uccision de'Giudei, e gli consegnò copia del pubblicato, decreto, e il pregò caldamente di farlo leggere alla reina, e di aggiugnere le più vive raccomandazioni, perch'ella si presentasse al re, e s'interponesse a salute del popolo condannato. Fremette d'orrore insieme e di doglia la santa donna all'intendere l'enorme eccesso; e tanto più ne fremette che videsi chiuso l'adito a pronto soccorso: però, torna subito, disse ad Ataco, e di' a Mardocheo: Essere noto a tutti l'inesorabil divieto che niuno, sia uomo sia donna, non si presenti ai monarchi persiani se non se domandato : chiunque indomandato presentasi è subito dato a morte, quando per somma ventura pietoso il re non istenda lo scettro verso di lui in segno di grazia e di vita: or come sarò io ardita d'entrare alle regie stanze e al re presentarmi, ora massimamente che il re sembra di me dimentico, essendo già trenta giorni che non dimanda di me? Mardocheo prudentissimo non passò per buona la scusa, e mandolle a dire: Non credere di dover esser salva tra il popol tuo perchè se' reina : se tu ricusi interporti, saprà ben Dio liberare per altro mezzo i Giudei, e saprà rivolgere sopra te e la paterna tua casa la punizione : ah forse Iddio t'ha condotta al trono di Persia perchè potessi esser pronta al suo popolo oppresso di mano sovvenitrice. Queste parole d'un vecchio autorevole zio a una giovane rispettosa nipote non furon aspro rimprovero alla renitenza, ma decision risoluta alla dubbietà. Di fatto Ester rispedì tosto Ataco con tal risposta: Vadasi Mardocheo, e raduni i Giudei tutti di Susa, e tutti per me porgano preghiere a Dio: passin tre giorni e tre notti in rigoroso digiuno; osserverollo io medesima colle mie ancelle (queste doveano essere Ebree per sua scelta, o per suo zelo istruite nell'ebraica legge), dopo del quale mi condurrò non chiamata dinanzi al re senza curare il divieto e il pericolo: morrò contenta s'io muoia per ubbidire al mio zio, e per salvar il mio popolo. Non riuscì punto nuova nè questa risposta, nè questa generosità a Mardocheo, il quale si portò tostamente a raccogliere i suoi fratelli, e ad ingiugner loro l'orazione e il digiuno.

Ester, deposte le insegne reali e i ricchi abiti, si coprì a

lutto, cambiò gli oli e i balsami nella cenere penitente, prostrossi dinanzi a Dio, e così prese a pregare: « O Dio d' Israele, che solo siete il nostro Signore e Re, aiutate me sola, debole, abbandonata; aiutator non abbiamo fuori di voi. Udito ho pure narrarmi sin da bambina nella casa del padre mio che voi sceglieste Israele tra tutt'i popoli della terra a vostra stabile eredità, e che compieste mai sempre verso di lui le fedeli vostre promesse. È vero ch' Israele peccò, e quindi fu da voi dato in potere de'suoi nemici; ma ora pietoso mirate alle lagrime e al pentimento dei vostri servi. Ahi che i nemici, non paghi d' averci schiavi, giurano a'loro Dei di distruggerci, d'annientarci; e così render vane le vostre promesse, abolire l'eredità vostra, toglier di mezzo coloro che vi cantano lode, e tutta estinguer la gloria del vostro tempio ed altare, acciocchè tutta s' attribuisca la gloria ai lor idoli, e al loro re. No, non cedete, o Signore, la gloria, che tutta debesi a voi, a deità menzognere, nè permettete ch'insultino i fieri nemici alle nostre disgrazie come ad opera della forza dei loro iddii. Rivolgete sugli empi artefici la rovina, o sia primo scopo dell'ira vostra l'autore de'nostri mali. Fate vedere chi siete a queste genti idolatre: inspiratemi coraggio al cuore, ponetemi sulle labbra parole che domino l'inferocito animo d'Assuero, e il pieghino a pietà verso noi, e ad odio e vendetta contro d'Amano e di tutti i nemici del popol vostro. Io mi presenterò non chiamata davanti al re, voi m' accompagnate: io parlerò al re, voi movete il suo cuore, voi solo conforto mio. Volentieri m'espongo ad ogni pericolo per l'onor vostro, e per la salvezza de'miei fratelli. Voi lo sapete, o Signore, che questa sola mi ha trasferita mal mio grado a quest'altezza di stato; il poter esser utile al vostro popolo m'ha persuasa di porger la mano a uno idolatra e straniero: per altro voi che vedete i segreti de'cuori, vedete che sempre ho nel cuor mio detestata la persiana grandezza, ed avute a vile le regie divise, e che non mi sono in altro mai rallegrata se non in voi. Non mai mi videro lo gioconde mense d'Amano, nè mai ne' reali conviti stesi la destra alle tazze offerte a'numi persiani. O Dio, forte sopra ogni fortezza, ascoltate le supplichevoli voci di quelli ch'in voi confidano: liberateci dagl' iniqui oppressori ; e me reggete, o mio Dio, nell'evidente pericolo a cui son presta d'espormi. »

Da questa orazione argomentasi chiaramente che la nostra Ester non temè del cimento per viltà d'animo e per amor della vita, allorchè non consentì senza replica al primo suggerimento di Mardocheo; ma che solamente volle aperte allo stesso lo circostanze e del persiano decreto e dell'indolenza del re, dalla qual

indolenza potea temere a ragione che l'ardito suo presentarsi al monarca perdesse a un tempo sè stessa e il suo popolo più gravemente; prestasi poi alla replica risoluta, siccome a quella cui riconosce, per la saviezza e la religione dello zio, dover venire non da umana temerità, ma da divino consiglio. Piacesse al cielo, non siavi, cortesi donne, discaro un breve interrompimento, che qualora le mogli si trovano coi mariti in circostanze scabrose, e poco dissimili da quelle d' Ester con Assuero, eleggessero a consigliero la prudenza lenta e sperimentata d' un canuto parente, anzi che l'inesperta e precipitosa disavvedutezza d'un biondo amico! Questa disavvedutezza suol suggerire, e forse senza proprio interesse, di rendere il contraccambio, e all' indolenza rispondere con indolenza: quella prudenza suggerirebbe di render bene per male, e vincere l'indolenza, mezzo unico di vittoria, con amore sempre più caldo. Questa persuade di dispregiar chi dispregia, e vendicarsi d'un cuore rivolto altrove, il proprio cuor rivolgendo dove più piace: quella persuaderebbe che niente più fa cessare un dispregio ingiusto, che il palesar maggior pregio di chi dispregia; e che non mai si punisce con miglior esito l' altrui cuore, che gravando il torto di lui con fedeltà del cuor proprio. Questa tenta d' impedire le mordaci cure gelose colla distrazion dei sollazzi, delle allegate brigate, dall' allontanamento dall' ingrato soggiorno: quella modera le gelosie, e tanto men vuole di distrazione, quanto l'impegno per le dimestiche cose, l' esattezza a tutt' i doveri, la sollecitudine del ben essere della famiglia vale a convincer d' indebito e snaturato l' altrui cambiamento. Questa vuol tutto mettere il viciuato a romore, ed implicar i congiunti in dannosissime nimistà, e costituir giudice tutto il pubblico dell'ingiustizia: quella divieta a'sospiri il farsi udir fuor di casa; e se permette che giungano a qualche congiunto, giungono a quello solo che sa mitigare la piaga, non inasprirla; e Dio solo vuol giudice d' una lite, la quale allora è perduta d' ambe le parti, che i suffragi s' accattano di tutto il mondo. Questa, a dir breve, più sempre accende un incendio non estinguibile; quella ottiene sovente d' estinguere ogni gran fuoco. Accordo che niente v'abbia a una moglie saggia, amabile ed amorosa di più penoso e cocente, che il veder l'altrui cuore dovuto a sè dato ad altri; ma niuna moglie mi neghi ch' il ripagare d'affetto l'indifferenza altrui, che i modi gentili ed umili, che la cauta dissimulazione, figliuola della prudenza, e figliuolo della dolcezza qualche più cauto rimprovero, non sia ciò solo che merita, come ad Ester, il favore del cielo, e solo può guadagnare, come ad essa, l'alienato animo del marito.

Digitized by Google

Il consiglio dunque del provvido zio tolse ad Ester ogni dubbiezza, e l'acciuse all'esecuzione. Apriam la scena più appassionante e più tenera di questa storia. Piagnevasi in ogni provincia, città e paese dell'impero persiano al giugnere dell'empio editto; piagnevasi da' desolati Giudei, e s'empievano d' urli e di grida le sdrade e le piazze, e salivano al cielo implorato preghiere e voti. Mezzo umin non vi aveva di confortarli, poichè quei soli, che farlo lo potevano, sospiravano anzi il giorno prefisso alla strage, quali per odio alla nimica nazione, quali per avidità di predar le lor robe, tutti per applaudire al favorito del re. Il conforto non può venir che dal cielo, e il mezzo non puot'essere che la reina. Il cielo vide ed udì tante lacrime e tante preghiere. Ester ha compiuti i tre giorni di digiuno e orazione : ell' offre a ogni rischio la vita propria per la salvezza de' suoi: è incerta de'decreti del cielo; l'affare è pien di pericolo; trattasi di violare un divieto rigorosissimo, e d'annullare un editto immutabile: nulladimeno Ester, piena di fede nel Dio de' suoi padri, e di coraggio prodigo di tutta sè, ripiglia le regie divise, invita all' uopo maggiore la pompa delle sue gale, adornasi il più che possa vezzosamente, e si riconcilia colla beltà, a cui, se mal seppe d' esser già tolta per essa alla privata sua solitudine, or sa grado del prestarle che può, se a Dio piaccia, un servigio sì salutare. Acconciatasi con fina gara di dignità e di leggiadria, avviva in cuore la fede, e sul volto le grazie più tenere e delicate; e tolte seco due ancelle, appoggiasi languidetta e vezzosa sull' una colla destra mano, e all' altra commette di sostenere lo strascico voluminoso del manto reale. Incamminasi a passo ardito, ma incerto : inoltra alle stanze reali ; e più ch' avvicinasi alla sala d'udienza, più tremale il cuore in petto, e più lo volge al suo Dio: entra alla sala, e ristà sulla soglia rimpetto al trono. Quivi sedeva il re splendentissimo d'oro o di gemme, e spirante dal volto terribile maestà. Il re nell' alzar che fa gli occhi vede Ester non domandata : infiammasi d' indignazione, e la fulmina con un guardo; in quel guardo : risente Ester tutto il pericolo di sè, dello zio, del suo popolo: non regge a tanto spavento, palpita, impallidisce, sviene, e il freddo smarrito volto abbandona sulle braccia della damigella sostenitrice. A spettacolo di compassione sì dolce Dio cambia il cuore del re: il re tutto commnovesi, risveglia l'amore antico, dimentica d'esser re, ricorda d'essere sposo, scende affannato dal trono, corre alla sposa, la raccoglie fra le sue braccia, l' incoraggisce e vezzeggia, dicendole. Che hai, mia Ester, che vuoi, di che temi? io non sono tuo re, ma tuo sposo, ma tuo fratello ; sia per ogni altro, non è per te

la legge di morte: tocca lo scettro e sei salva. Ester riviene alquanto, apre gli occhi, ma non può parlare: ben parlano gli umidi occhi, parlan d'amore allo sposo, parlano di pietà. Assuero gl'intende e s'intenerisce più sempre; le pone l'aureo scettro sul collo, e baciandola in volto, perchè la rampogna soavemente, perchè non mi parli? Ester si sforza di richiamar il vigore, e messo un profondo sospiro bacia l' estremità dello scettro vitale: ed, Ahi, mio signore, gli risponde con fioche voci interrotte, ahi che nel primo vedervi, veder mi parve non un uomo, ma un angelo; nè il debole animo mio potè regger alla maestà che mi sembrò sovrumana: maravigliosa cosa siete a vedere, e il vostro volto sa troppo unire alle grazie il terrore, ond' io ne son conturbata . . . . Diceva Ester, e nel dire fu sopraffatta di nuovo da opposti affetti, e ricadde in più forte tramortimento. Assuero smania d'affanno, e teme perder la sposa, che mai non gli parve più amabile; fa porre ogni opera a salvar vita sì cara: apprestansi d' ogni maniera conforti, e i cortigiani solleciti si fanno d'attorno ad Ester, e richiamanla con parole di sicurezza. Ester alfin si riscuote, e riprende moto, forze e colore. Il re tutto giubilo: Su via, mia cara, le replica, dimmi che vuoi? Se mi chiedessi la metà del mio regno, sarà pur tua, chiedi. Parlerò, mio signore, riprese Ester con voce alquanto più ferma, vi pregherò; ma prima rassicurate il mio spirito sbigottito degnandovi venir oggi col vostro Amano a un banchetto ch' io vi ho preparato. Assuero ebbe l'invito gratissimo, e mandò per Amano. Venuta pertanto l'ora portaronsi all'appartamento della reina il re ed Amano; al banchetto adagiaronsi consolatissimi l' uno per la sposa ricuperata, l'altro per onore così distinto. Il re tra la gioia e le tazze impaziente di render lieta la sposa: E ben, le disse, che chiedi? se la metà vuoi del regno, dimanda, ti replico, e sarà tua. Ester non istimò di esporre sì subito la sua preghiera, o ciò fosse per accrescere in Assuero l'utile curiosità del suggetto, grandissimo certamente di tal preghiera, o fosse per riscaldare più sempre il re nell' affetto col rispettoso ritardo del domandare: Deh non dispiacciavi, mio signore, d' onorarmi con Amano dimane ancora ad un secondo convito; e dimane l' umile vostra serva vi presenterà la sua supplica. Il re fu contento; e fu contentissimo Amano del nuovo onore che lusingava cotanto la sua alterigia, o il rendeva obbietto ognora più degno dell' invidia e delle adorazioni de' cortigiani.

Mardocheo solo nè sente invidia, nè adora. Di fatto Amano nell' uscir di corte osserva il detestato Giudeo sedente alla porta; gli passa innanzi, e mentre cent'altri prostransi in adorazio-

Digitized by Google

ne, lui vede restarsi immobile, nè far segno pure di riverenza. Amano fremette più d' altra volta, si morse le labbra ; ma pensò meglio in quel pubblico dissimular la sua rabbia. Ben la sfogò, giunto a casa, con la consorte e gli amici a questo fin convocati, dicendo loro pien di dispetto e d' affanno : Ah che io sono pur infelice nel colmo della felicità ! Io sono il più ricco del regno, il più lieto di numerosi figliuoli, il più sublime fra' satrapi per favore reale e per dignità : la reina stessa con insolita parzialità niun altro che Amano ha voluto oggi al banchetto col re, e dimane ancora vuol rinnovarmi l'onorevolissima distinzione : con tutto ciò, credereste ? vergognomi a dirlo, ma tacerlo non posso ; niente io non reputo tanti beni, rodomi di dispetto e di rabbia per colpa d' un vil Giudeo : la città tutta, la corte tutta si prostra davanti a me. Mardocheo solo mi nega le adorazioni, neppur lo sprezzante si leva in piè, quando siede, se io passo davanti a lui. Per questo solo, o signore, vi contristate a tal segno, risposergli la consorte e gli amici ? Un illustre vendetta ripaghivi de' negati onori ; il tristo è Giudeo, e però avvolto nella reale condanna ; affrettatela : qui nel cortile s' innalzi un patibolo alto a maggiore ignominia, e a pubblica vista cinquanta cubiti, e domattina pregate il re che permettavi di sospendere senza indugio quel temerario. Con questa vittima al vostro onore dovuta si placherà l' ira vostra ; e così rasserenato e tranquillo godrete più lietamente del banchetto della reina. Piacque ad Amano il consiglio, calmò le furie nell' aspettazione del nuovo giorno, e della certa vendetta, e fe' preparare il patibolo nel recinto della sua casa.

Il nodo della tragedia è già stretto, e si va disponendo lo scioglimento ; ma sembra che la dilazion della supplica della reina possa riuscir funestissima a Mardocheo. Nonpertanto, pietose donne, non paventate, anzi vi preparate a gioire più vivamente della catastrofe, che perciò stesso si rende e più gloriosa all' umilissimo Mardocheo, e più ignominiosa al superbissimo Amano. La provvidenza divina, regolatrice invisibile di questa azione stupenda, dispose che la notte sopravvenuta al banchetto della reina passata fosse dal re senza poter pigliar sonno : noiato dalla lunga vigilia, o per alleggerirne la noia, o per provocare il sonno, si fe' legger gli annali de' tempi suoi : la lezione pervenne all' atroce congiura narrata già e scoperta al monarca per mezzo d' Ester da Mardocheo. Il monarca sospese allor la lettura ; e colpito nuovamente nell' animo e dal pericolo corso, e dal ricevutone beneficio, richiese con gran premura qual mercè e quali onori fossero stati da sè conferiti a tanto benefattore ? Buo-

Digitized by Google

no per Mardocheo, che non l'adulazione, o l'invidia, ma fe' risposta la schietta sincerità. Sì poco egli ebbe, gli fu risposto, che può contarsi per nulla, onde lo scrittore degli annali non istimò di doverne lasciar memoria. Possibile, dovette dire a sè stesso il monarca, ch'io liberale verso tutti, stato sia tanto avaro con uomo sì benemerito? In questi pensieri s'avvide che facea giorno; quindi domandò se alcuno de' suoi ministri fosse ancor comparito nelle anticamere: eravi appunto Amano, spintovi di buon mattino dalla violenta ed impaziente sua rabbia per domandare e affrettare il supplicio di Mardocheo. Amano giunge in buon punto; viene introdotto: ma prima che possa esso esporre la preghiera, Assuero così l'interroga: Sapresti dirmi, o ministro fido e avveduto, che far si debba dal re per onorar sommamente un vassallo meritevolissimo? Amano non dubitò d'esser esso quel vassallo; nè l'ambizion sua penò molto a trovar modo insolito di sommo onore. Quell'uomo, rispose tosto, cui piaccia al re d'onorare, sia fregiato prima del manto e del diadema reale; poi salga un real palafreno, e dal più grande tra' principi tenendo in mano la briglia condotto sia per le strade e piazze di Susa, ripetendo a voce alta: Così verrà onorato chiunque sia in grado al re d'onorare. La proposta fu ben accolta dal re: ed Amano avrà trionfato in suo cuore d'un onor tutto nuovo, che il mettea quasi a paro col re, e, ciò che più ancora gli stava all'animo, l'assicurava d'ottener di leggieri l'umiliazione e il supplicio di Mardocheo. Va dunque, gli disse il re, o saggio mio consigliere, e primo tra' miei principi, vattene e senza ritardo alcuno il tutto adempi appuntino con quel Giudeo ufficiale alle porte del mio palazzo, Mardocheo nominato. Scoppiar dovette a tal comando e a tal nome per mille contrari affetti il cuore d'Amano, pure tanto ebbe di senno in quel punto da chiamar in aiuto la più sforzata dissimulazione a non precipitar in un giorno la fortuna sua d'alquanti anni: chinò la fronte, trovò Mardocheo, il fe' salir sul destriero reale; e tra la sorpresa dei cortigiani e lo stupore del popolo prese le briglie, il condusse per Susa, gridando: Così si onora colui cui piace al re d'onorare. Quai sensi volgesse in animo il modestissimo Mardocheo ad onore sì nuovo e sì non ambito, e di qual rabbia l'ambiziosissimo Amano si divorasse a quell'atto, argomentar puossi da ciò che fecero l'uno e l'altro terminata la cerimonia: Mardocheo adorò le divine disposizioni, e ravvivò la speranza della liberazion del suo popolo, ed umile come prima tornò alle porte guardate del regio palazzo: Amano volò in sua sua casa, diè corso libero al disperatissimo crepacuore, si coprì per vergogna

Digitized by Google

il volto, e alla moglie e agli amici tra lagrime e tra singhiozzi narrò lo strano accidente. La moglie e gli amici, meno dalla passione accecati avvisarono nell'accaduto una mano non casuale che difendea Mardocheo, però gli dissero: Il tuo nimico è giudeo, il Dio potentissimo de'Giudei sta per lui, tu cominciasti a cadere, rovinerai totalmente: così dicendo gli consigliavano forse la ritirata, quando vennero alcuni ufficiali per affrettare Amano al secondo banchetto già presto della reina. Costui aveva ben altra voglia che di banchettare, ma gli ufficiali obbligaronlo di non tardar un momento; però ricompose col maggiore sforzo possibile il volto e il cuore, ed andovvi.

Assidonsi i tre commensali al convito. Ester che negli onor dello zio aveva riconosciuta la protezione del Dio de'suoi padri, riconfortò di nuova speranza il suo spirito, e il suo sembiante avvivò di bellezza sempre maggiore: Assuero contento della munificenza usata col liberator suo, e niente in sospetto dell' odio d' Amano contro di quello, e curiosissimo dell'istanza della reina, e bramosissimo di compiacerla, posesi a banchettare lietissimamente. Amano non consolasi punto di questo secondo onore e volge solo nell' animo l' ignominia pel trionfante nemico: ma Dio giusto vendicatore vuol che si compia il trionfo e sciolgasi tutto il nodo della tragedia. Il re giocondissimo omai e per gli vini elettissimi, e per l'amor sempre nuovo verso la cara sua sposa: Deh toglimi finalmente, mia bellissima Ester, le dice, di sospensione; parla, che voi? se tutto ti diedi il cuore, poss' io non darti la metà del mio regno? Chiedi, che vuoi? Ester si raccoglie in sè stessa, porta uno sguardo pietoso sul real volto, mette un sospiro: e, No, risponde, o mio re, non dimando regno, nè scettro; non sono o superba tanto da desiderarlo, o tanto presuntuosa da dimandarlo: dimandovi in dono la vita mia e la vita del popol mio; io e il mio popolo siam destinati alla strage, alla total distruzione: ah mio re! fossimo venduti schiavi, sarebbe un mal tollerabile, e io ne gemerei, ma pur tacerei; or come posso tacere: se il crudo nostro nimico fa ridondar nel re stesso la crudeltà? Attonito il re, Chi è, l'interrompe, chi è costui ch' osi tanto? parla, o mia sposa, chi è? Voi non l' avete lontano, rispose Ester; ah, mio re! quest'Amano è il nostro fiero nimico, Amano, esclama più attonito il re. Amano! poi sbalza in piè, slancia uno sguardo furioso sopra il malvagio, e sopraffatto dalla sorpresa e dall' ira, si toglie alla mensa, scende a un contiguo giardino, e quasi fuor di sè stesso mettesi a passeggiare. Amano a colpo sì inaspettato e terribile raccapriccia, palpita, trema, corre a' piedi della reina per implorare pietà. In

Digitized by Google

questo rientra il re nella camera del convito, e gittati gli occhi sul reo, e vedutolo in quell' atto, arde di più smaniosa ira : e, Presente me, grida, presente me, in mia casa tenta costui far oltraggio alla reina mia sposa ? La collera che tratto aveva Assuero di sè medesimo, e l' uso d' allora di stare a mensa sdraiati su piccioli letti, fecero credere al re ch' Amano, gittatosi supplichevole sul letto a' piedi della reina, attentasse contra la stessa. Alle smanie del re accorsero gli ufficiali, coprirono il volto d' Amano, come si costumava di far co' rei, ed Arbona, uno dei regi ministri ; Sire, gli disse, calmatevi, che se vi piace, il patibolo è pronto; questo innalzato fu stamattina da Amano in sua casa per conficcarvi oggi appunto Mardocheo vostro liberatore. Va subito, comandò il re, e fa ch' in questo momento vi sia confitto costui. La sentenza fu tostamente eseguita, e Amano finì gl'iniqui suoi giorni su quel patibolo che il superbo odio suo avea preparato all' umile Mardocheo. L' esecuzione fu riferita al monarca, ed ebbe calma il suo sdegno. Calmiam noi pure il nostr' animo dalle incertezze della tragica azione ; e godendo della bramata catastrofe adoriamo, religiosissime donne, la provvidenza divina, la quale per vie mirabili ha coronata l' innocenza di giusto premio, e la malizia punita di giusta pena.

Vie certamente mirabili, qui riflette saggiamente una dama, ma siami lecito il chiedere come cader mai potesse in mente del re la stranissima suspizione in circostanza ed in tempo, nel quale Amano aveva ben altra voglia che di far villania alla sua accusatrice. Io per me, si frappose una vedova dama, io non recomi punto sullo stupore, non ignorando che possa sugli uomini la gelosia. È ver che Assuero in addietro non diede indizio di questa passione, nè credo io già che l' avesse ; nè mai gliene porse occasione la virtuosa sua moglie; ma non vale virtù a impedire che nasca, talor da cose falsissime, questa subita furia, e nata non cresca col solo alimento dell' immaginazione, e cresciuta non facciasi adulta ed invecchi senza morir mai per tormento eterno di due. Perdonatemi questo sfogo assai tardo, che darà forse ad alcuna qualche non tardo conforto. Detto è nel racconto che il re, soverchiato dall' impeto della collera, e nella mente e negli occhi offuscato, venne allo strano sospetto : di più mi par ch' il carattere d' Assuero fosse anzi precipitoso che no, come e nella condanna di Vasti, e nell' editto accordato ad Amano della strage degl' Israeliti assai manifestasi : appunto lo stesso avviene a' mariti irragionevolmente gelosi. Mormoriamo alcun poco degli uomini, sorelle mie, che n' abbiam troppa ragione. La gelosia non alligna che in animi per natura precipitosi e offuscati:

che se vi si aggiunga, com'è il più delle volte, una buona dose di stolidezza, o di scostumatezza, Dio ti guardi, misera moglie, sarai la vittima, innocente sempre, e sempre voluta rea, d'un merito che ben piacer puote a molti, ma che non lasci piacere se non cui devi! Misera! io replico, qual sarà la tua vita in compagnia d'una furia ch'indiavola tanto più, quanto più ti studi d'esser angelo e di parerlo? Quai calunniosi ed amari rimproveri non dovrai tu trangugiare ogni giorno? se tu mirasti colui e da colui fosti mirata per accidente, gli sguardi furon loquaci, e s'udiron parlare un linguaggio che tu non sai: avvicinossi a te per creanza quel tale, il colloquio fu pubblico, e se v'ebbe parte lo spirito, non ve l'ebbe il cuore; tornati a casa, e saprai quai parlari furono intesi anche lungi secento passi: se ti visita alcuno per parentela, o per gentilezza, alzasi tribunale; citansi ancelle e servi, si esamina, si processa a torto, o a dritto che sia, la passione cambia in torto ogni dritto. Oh giorni pieni di mestissima amaritudine! A che servono le molte stanze fregiate d'estranie sete, a che le mense d'argento, a che la pompa degli abiti e delle gemme? Oh quante volte trovandoti nella tua villa invidierai la fortuna, povera ma tranquilla, affaticata ma lieta delle contadinelle consorti, felici assai nell'amore, che non conosce sospetto, de' mariti tanto più cari ed amabili, quanto più semplici e schietti! Voi dite bene benissimo, riprese la prima dama, ed io dirò meglio di voi, se dirò qual sia stata la virtù vostra niente meno ch'eroica in sì lungo e sì duro combattimento. Soffralo la modestia vostra; e se allor voi traeste dalle amichevoli parole mie qualche consolazione, traggan ora le mogli afflitte, siccome voi, dal passato esempio vostro molta istruzione. La mansuetudine, la pazienza, la dissimulazione, il silenzio furono le sole armi che voi brandiste a difesa. Lontana dal provocare i parenti contra l'aperta ingiustizia, questa lor celavate col velo della prudenza; agli amici sapevate grado, più che del lor compatirvi, del lor tacere; a'dimestici tenevate ognor chiuso l'adito a racconti ed accuse, vere sì certo, ma inopportune; il pubblico se molto ne seppe, nulla ne seppe da voi; e da voi seppe solo che più della pace e tranquillità vostra amavate l'estimazione e il decoro di chi meritava sì poco gli affetti vostri. Per questi mezzi poteste giugnere infino a ciò a che non giungono le violenze, gli strepiti, le disunioni; e gioiste negli ultim'anni di qualche calma, e la virtù vostra veduta fu tributare un pianto di amor palese alla perdita di chi provocato avea tante volte un pianto di segreta disperazione. Così v'imitino tutte, e approvino il vostro sfogo sì tardo: questo fu giusto, e io non odo con dispia-

cere dir mal degli uomini, ma permettetemi che per giustizia ora io dico un poco mal delle donne. Io temo che a questi tempi, variati dai tempi della gioventù vostra e mia, non abbiano tutto il torto i mariti, se veggano con dispiacere alcun tale al fianco delle lor mogli: non parlo di mariti sconsigliatamente gelosi, parlo di mariti consigliatamenti avveduti. Sonovi certi uomini che si profferiscono gentilmente al servigio delle spose novelle, e in verità mirar sogliono a farle serve, non dirò già nel cuore, ma nello spirito, di tutto ciò che lor piace. Quindi la prima legge ch'impongono è di scuotere il giogo utile e necessario della dimestica suggezione; d'aver per nulla le premure de' suoceri, il sistema della famiglia, le convenienze verso tutti i congiunti, e di mettersi in una dipendenza assai libera e assai bizzarra dallo stesso marito. Tanto ripetono le lor massime, e tanto infin persuadono, che si fanno essi i padroni di tal famiglia, e fremano i suoceri, frema il marito, la sposa non sa veder per altri occhi, come suol dirsi nè udire per altri orecchi, nè parlare per altra lingua che dell'amico signoreggiante. Accendesi intanto la fiaccola della discordia; il marito non vuol più vedersi in casa quel tale, la moglie il vuole. . . No, spose, no non dovete aver mai per amico chi non cospira con voi alla quiete e alla pace della vostra famiglia, chi vero amico non è non men del consorte e de'suoceri che di voi: accettar non dovete altre massime, che le prescritte e volute da chi vi regge; ed altri reggere non vi dee che quegli a cui giuraste la fede. Che se il comando di non essere per gentilezza parziali a taluno che parvi il meriti, e il meriterà forse, vi sembra duro, pensate che non v' ha merito altrui che bilanciar possa il volere del proprio consorte; il quale è l'arbitro solo de' vostri affetti e delle premure vostre. Ma l' ora della conversazione è oggimai sul finire, e forse ci resta a udire ancor qualche cosa della nostra Ester.

Restano a udire, io ripresi, le conseguenze della rovina d'Amano. Assuero creò suo primo ministro il fedel Mardocheo, consegnogli l'anello del regio sigillo tolto ad Amano, e compiacquesi che il primo suo favorito zio fosse della reina. A questa fe'dono delle sostanze d'Amano, ed essa commise allo zio la soprantendenza di tutto. Ma la nipote e lo zio non potevano rallegrarsi della novella fortuna, finchè la loro nazione soggiaceva al decreto già pubblicato. Recaronsi pertanto al re, Ester prostrossi a'suoi piedi, e bagnando il volto di lagrime prepotenti cominciò la nuova sua supplica. Il re non sostenne un momento di vederla piangere in tempo di tanta gioia; le stese il favorevole scettro, e le fe' cenno di sorgere e di parlare: ella surse, e a dir prese: Co-

me poss'io, mio signore e mio sposo gloire di tanta benignità vostra, se i miei fratelli tra poco saranno la vittima sanguinosa d' Amano, che morto ancor ci persegna col fiero editto? Deh vi stringa a pietà tanto popolo, non d' altro reo che dell' odio d' un infido ministro contro del fido vostro servo o mio zio: un decreto ingiustissimo e surrettizio non è immutabile, e se si vuole che il sia, un secondo decreto contrario al primo impediscane i tristi effetti. Giustissima è la dimanda, rispose il re, e più del fato persiano un Ester può sul mio cuore: scrivete subito nuovo editto per cui permetta agli Ebrei di difendersi da'lor nemici, di trarli a morte, e predare le loro sostanze; e ai satrapi e governatori delle province comandisi di dar lor mano efficace, e sappiano che Mardocheo è il primo mio favorito e ministro in luogo del giustiziato Macedone: il decreto muniscasi da Mardocheo del regio sigillo; o voi rasserenatevi mia cara sposa, che il popol vostro fia salvo. Fu steso il decreto, e pe' corrieri spedito sollecitamente in tutte le province del regno per prevenire il decimoterzo giorno del dodicesimo mese Adar pria destinato alla strage, e destinato ora al trionfo degl' Israeliti. L' inaspettato cambiamento di scena cambiò per tutto la desolazion degli Ebrei in altrettanta allegrezza: adorarono e benedissero il Dio de' lor padri celebrarono feste e conviti, e apprestaronsi alla punizione loro accordata de' lor nemici: esultarono sopra tutti gli Ebrei di Susa al vedere il lor Mardocheo uscir della reggia adorno de' vestimenti reali a color violato e celeste, e del purpureo serico paludamento, e coll' aurea corona in testa. Giunse alla fine il memorabile giorno, caddero sotto le Israelitiche spade i nimici tutti della Santa Nazione sì nelle province, che nella metropoli, e dieci figli d' Amano furon sospesi al patibolo. Israelita niuno toccò pur filo delle spoglie persiane, a mostrare che non l'interesse ma la difesa e l' onore della nazione gli avea tutti armati contro de' loro nemici. Così distrutti i nemici del popolo Israelitico, istituita venne da Mardocheo, e a tutto lo sparso popolo ingiunta annuale festività ne'due giorni quartodecimo e quintodecimo del mese Adar; la quale chiamata fu delle Sorti, per essersi gittata sorte da Amano sul giorno dell' uccision degli Ebrei. Ho ristretto a brevi parole ciò che narrasi lungamente dal sagro Storico e del nuovo editto, e della fatta uccisione, e della comandata celebrità, poichè la consueta ora travalicata m' avvisa di sciogliere la conversazione. A quanta età vivesse Ester, se dessa fosse l'Aristana moglie di Dario figliuolo d' Istaspe da Erodoto riferita, e avesse due figli Arsame e Gabria, di quai virtù preclarissime ornasse tutt' i suoi giorni mortali, ci resta oscuro; ma basta ciò che

sappiamo a formar il carattere d'una donna santissima innanzi a Dio, fedele verso il suo sposo, sommessa in tutto allo zio, amante de' suoi confratelli, e che antipose agli onori, agli agi e alla vita, il dovere, le patrie leggi, la salute de' suoi, e la gloria del vero Iddio. Ella fu quella fonte veduta da Mardocheo, la quale cresciuta in fiume cambiossi in luce ed in sole a salvezza del popol suo; e mentre i due dragoni Amano e Mardocheo preparavansi alla battaglia, e mentre l'empie nazioni minacciavano il popol santo, mise in fuga le tenebre della calunnia, fe'sparir l'ingiustizia, confortò i giusti alla punizione giustissima de' lor nemici, e convinse tutte le donne avvenire del quanto possa una donna che servasi solo a virtù de' non indifferenti doni della natura.

Digitized by Google

CONVERSAZIONE VIII.

SUSANNA

Se nel finir della settima teatrale conversazione io non osai dimandare, come gli antichi solevano, il plauso alle mie spettatrici, elleno si compiacquero d' essermene liberali, e di chiedermi una seconda tragedia. Non bavvi cosa ch' impegni più vivamente, chiunque senta il dolce della pietà, e il forte della virtù: delle sceniche azioni composte a giudicio e recitate a natura, ond' io non potei non dolermi colle mie dame, che dalla nobiltà nostra si fosse da qualch' anno dimesso spettacolo sì proprio d'animi formati al grande ed al bello. Una querela giustissima, presi a dire, farà quasi il prologo alla rappresentazion di stasera. No, non vedremo mai intertenimento più splendido e signorile, più utile e più dilettevole del già più volte da noi veduto e applaudito, quando un egregio drappello di dame e di cavalieri tolse le nostre scene all'ozio ed all'onta del molle canto e del libero pantomimo, e cambiò il magistero soventi volte del vizio in magistero ogni volta della virtù. I cuor generosi di tali attori ed attrici, le ben disposte persone, e l'arte indiritta a piacere non colla illusione de' sensi, ma colla persuasion dello spirito, distinguevan la città nostra d' un vanto da tal altra certo emulato, da niuna forse uguagliato. Io pregio di troppo la fiorentissima gioventù nostra per sofferire in silenzio che frodi di questa gloria la patria, di questo diletto i concittadini, di questo decoro il teatro, sè stessa di questa nobilissima occupazione. Nè so veder di buon occhio che tante illustri persone, nate a ben altro ch' a perdere novellando le lunghe giornate; e a sublimar, quasi affare

della maggior importanza, il ben ordire e ben tessere la capelliera, non vagliansi dello spirito, dello ingegno, dell'indole, della grazia, a stabilire il buon gusto da loro introdotto negli scipiti, o guasti nostri teatri, e a far rifiorire tra noi, come a veder cominciavasi, i Sofocli e gli Euripidi, coll' affidare e incoraggire i poeti, tementi di cader tra le mani barbare e avare di comici manigoldi. Oh riedano, per voi riedano, valorose dame, spettacoli degni d' Atene e di Roma; e di quando in quando toglie te le nostre sere al garrimento del giuoco, alla sonnolenza di cattiva musica, alla prigionia o noiosa, o nocevole d' un palchetto! Se voi lo vorrete, i cavalieri il vorranno, poichè sarebbero da sè stessi troppo discordi se il desiderio vostro non secondassero: che se tardi fossero, li pugnete colla rampogna, e additate lor sulle rive de' casti Elisi cento eroine ed eroi, che da loro, come poeti, dimandano vita novella; che se d' altronde già l' ebbero privata e tacita, da lor, come attori, l' aspettano solenne e pubblica. Qui termin ebbe il mio prologo che piacque a tutte, nessuna però non promise di profittarne. Profitterete voi dunque, io continuai, della storia d'una eroina che intreccia naturalmente un' azion teatrale compassionevolissima prima, consolantissima poi, qual conviensi al cuor vostro pietoso e tenero ch'io non oserei contristare con mesto principio, se nol potessi ancor rallegrare con lieto fine. L' azione rappresentasi in Babilonia, e protagonista è Susanna. Avvenne di verità questo fatto, quasi un secolo prima dell' avvenimento di Ester; ma io l' ho serbato a suggetto dell' ultima conversazione, come il trofeo più glorioso di religione e di pudicizia, e quindi come l' elogio più bello del vostro sesso.

L'epoca di questa storia è pochi anni dopo la seconda spedizione del re Babilonese Nabucco. Questo monarca aveva allor sottomessi gli Ebrei non come schiavi a servigio, ma come alleati a grandezza, ne avea gran numero trasportato a rendero più popolosa e magnifica la sua metropoli. Agli stessi permesso aveva di formarsi lo stato che si potevan migliore; e più d' uno l'ebbe ben tosto e comodo e signorile, per le ricchezze o recate seco, quivi acquistate. Di più voluto aveva che gli Ebrei si reggessero colle patrie lor leggi e creassero maestrato e tenessero i lor giudici. Questi appartenevano agli anziani, i quali due del lor corpo eleggevano ogni anno, e lor conferivano l'autorità di decidere nelle cause minori, e nelle maggiori di convocare il popolo e riferire. Il maestrato sedeva, e il popolo concorreva nella casa d' un certo Gioachimo, uomo tra' suoi pregiatissimo per nascita, per ricchezza, per cortesia per saviezza, per religione: ma chi sarebbesi im-

maginato che la liberalità, nel cedere a sala d'udienza, la parte più vasta del proprio palagio, costar dovesse a Gioachimo un travaglio smisuratissimo? Gioachimo aveva da alcuni anni condotta moglie una giovane della nazion sua nominata Susanna. Voi subito, donne giovani, mi chiedete, se era bella? e io vi rispondo, bellissima: e voi, non più giovani, se giudiciosa era? e rispondovi, giudiciosissima: il primo merito è scarso senza il secondo; e il secondo senza il primo non par compiuto. Checchè sia di ciò, Susanna era stata lo studio più diligente della natura, e il favore più singolare del cielo, così l'una l'aveva ornata di tutti i pregi più rari dell'avvenenza; e così l'altro l'avea munita di tutti i più forti principî della virtù. A questi due meriti, ne'quali non hanno parte elettiva nè genitori, nè figli, s'aggiunse il terzo, ch'agli uni e agli altri appartiene notato dal sagro Storico, d'ottima educazione prestata da'genitori, e ricevuta dalla figliuola: senza il qual terzo merito, resta inutile il favor del cielo, e divien nocivo lo studio della natura.

Voi, sagge donne, meco di ciò conveniste assai volte e molti documenti aggiugneste d'educazione, ma piacciavi questa volta convenir d'un inganno comune assai, s'io non erro; ed è d'impedire in queste tenere piante il frutto migliore appunto là dove più v'abbisogna di coltivamento. È una compiacenza che tutte senton le madri lo aver be'figliuoli: sieno pur tali, nè in questo acciechi l'amore: accieca ben con più danno persuadendo allor più che mai un allevamento molle, condiscendente, ed effeminato. Le vezzosette sembianze dei figliuoletti ammolliscono il cuor delle madri, e lo perdono tutto a raffinare l'oggetto della lor compiacenza: cercasi di contentarli, temesi di contristarli; quindi tutto loro s'accorda ciò che dimanda il bel volto, tutto lor s'allontana ciò che il bel volto ricusa. Appena, massimamente le figlie, cominciano a spiegare il passo, che vogliensi acconce a emulare il modello di moda ch'ogni anno vien da Parigi: appena posson sedere, o star ritte in cocchio, che si conducono in pompa, non so se più dell'amore, o della vanità della madre: appena possono durar deste alquante ore della notte che vengon fatte al teatro spettatrici per lo più sonnacchiose e spettacolo sempre incomodo a tutti fuor ch'alla madre. Accarezzansi di continuo, di continuo si lodano da'dimestici e dagli estranei, e in cento guise s'insinua ne'loro piccioli animi che son belle, che son amabili, che son graziose Sviluppasi intanto la sempre spedita a nascere femminil vanità, la qual prevenendo non sol l'impero che l'uso della ragione, s'annida nel lor cuore senza contrasto, e va crescendo col crescere dell'età loro, con loro diviene adulta, nè

d'ordinario vien manco che col mancar de' lor pregi, e sol forse della lor vita. Quai pregiudici poi s' accompagnino alla vanità non è qui tempo di dire; dico bensì che se l'educazion delle figli vuole esser mai rigida, cauta, severa, è con quelle appunto che più debbono venir armate e difese contra il maggior lor nemico, la vanità. Susanna armata ne fu da' solleciti genitori quant'altra il fosse: e riflette lo Storico, ch' essendo eglino giusti e dabbene educarono la figlia loro a norma della santa lor legge; e ben vedremo a qual pro.

Infatti l'avvenentissima sposa di Giachino veggendo che tanto popolo frequentava la casa sua sì per onorare il marito, che per assistere alle giudicazioni, fecesi legge di starsene gelosamente guardata nelle sue stanze sino all'ora del mezzodì, nella quale chiudevasi il tribunale, e ognuno si ritirava. Nelle sue stanze si occupava alla cura de'piccoli figli alcuni de'quali ell'aveva al tempo di cui parliamo; il reggimento ancor delle fanti, il lavoro e i convenienti atti di religione dividevano le ore di solitudine: quanto poi la casa restata era vota, scendeva nel sottoposto giardino a ristoro della stagione caldissima ch' allor faceva. Gioachimo, come facoltoso uomo e splendido e di buon gusto, piantato aveva da un lato del suo palagio, e ad ogni delizia e comodo messo uno spazioso giardino amenissimo per verdura, per fruttifere piante, per limpidi ruscelletti stagnanti a bagno. Susanna l' avea carissimo, ma non l' avrebbe creduto mai sì fatale. Ad esso dunque portavasi sul mezzodì, e quando tutta soletta, quando co' dolci suoi pargoletti e collo sue ancelle, o scalpitava i pratelli laddove ridean più fioriti, o posava sull'erbe laddove il sole men vi poteva cogli ardentissimi raggi, e alitavano più frequenti le fresche aurette. Ella credea d' essere inosservata a tutt' altri fuor ch' a' dimestici, poichè gli estivi calori sotto a quel clima obbligavano tutti sul mezzodì di raccogliersi a casa loro, e rendevano per alcune ore la città solitaria, come tra noi lo suol essere a notte inoltrata. Ma venne tempo in cui le cautele della modestissima donna furon deluse. A quest'anno erano stati eletti per giudici due del sinedrio, assai riputati fra il popolo e per l' età già matura, e per l'integrità della vita supposta in essi. Ma deh che l'estimazione degli uomini s' inganna spesso, anche quando esser dovrebbe men facile, ed è più funesto l'inganno! Sotto un aspetto bugiardo di probità nascondevano i novelli due giudici un'anima scellerata, e gli abbominevoli vizi nodrivano d'una vita scostumatissima. Sapean costoro, per fama, della beltà di Susanna, e bramavano di vederla: quindi al partire del popolo dal

Digitized by Google

la casa di Gioachimo, eglino un dì si fermarono destramente e affacciatisi a una finestra che dominava il giardino, facendo vista di vagheggiarne l'amenità, osservarono la padrona che parve loro maggiore assai della fama. Osservarenla e n'invaghirono tostamente; onde ogni dì procacciarono di rivederla, e ogni dì più sen'accesero segretamente. Dico segretamente, poichè l'uno credendo l'altro qual l'età grave, la carica, l'iprocrisia dimostravano, vergognarono di lasciar trapelare la mal concetta fiamma che gli abbruciava. Così temuto avesser quell'occhio, davanti al quale non giova simulazione; ma di troppo avvezzi erano a non curarlo e a porre in non cale il ciel consapevole degl' insolenti pensieri. Seguirono forse più giorni l' osservazione per cogliere il tempo opportuno a' lor perversi disegni; quando avvenne che tutti due convenissere nel giorno stesso che parve lor favorevole a scendere occultamente al giardino, dove Susanna tutta sola era scesa, o scender dovea, sol che l' uno dall' altro si dividessero. Pertanto l'uno all' altro si dissero. Che tardiam qui, andiamone a casa che vicina è l'ora del desinare: smontarono insieme le scale, e accomiatatisi sulla porta, l'uno per l'una e l' altro per l'altra strada volsero i passi. Ma non furono andati molto cammino che, l'uno dell'altro non suspicando e l'uno credendo l'altro lontan di molto, amendue dieder volta e in mal punto incontraronsi, al capo d' una delle strade che conduceano al giardino. Impallidirono ed arrossirono a un tempo nel rivedersi: E come qui di bel nuovo, l' un disse? .... E voi, disse l' altro, perchè deste volta?... Ma pochi furono i sensi di sorpresa, e molte furono le parole di mutua cospirazione. Poichè non v' aveva più luogo a fingere, si palesaron rivali, e si fecere complici, e trattarono insieme delle circostanze e dei mezzi che condurrebbougli all'esito desiderato: ma poichè l'ora travalicata nol permettea di presente, quindi partirono colla speranza del favor più sicuro d'un altre giorno.

Il giorno che parve a'due giudici favorevole non tardò guari a venire: onde in tal giorno, in vece di ritirarsi col popolo e andarsene pe'fatti loro, tacitamente portaronsi nel giardino, s'avvolsero nel boschetto, e si chiusero in una macchia foltissima di arboscelli, spiando tra foglia e foglia: quando ecco veggono che Susanua in compagnia di due sole ancelle viene al giardino. La compagnia delle ancelle che parve mandare a voto dapprima la rea lusinga, servì anzi a rissicurarla : poichè Susanna fidata nella solitudine consueta e dell' ora e del luogo, recossi sul limpido stagno, e rivolta alle fanti: Il caldo, disse, di questo giorno è si grande che accettar voglio l'offertomi refrigerio delle fresche ac-

Digitized by Google

que ; su dunque, andate a chiuder le porte che mettono sulla via pubblica, è ritiratevi in casa, e dopo un'ora tornando portatemi gli oli odorosi. Le fanti chiusero con diligenza le porte, ed entrate in casa per l'uscio segreto serrarono questo pure. Appena i due malvagissimi videro sola e senza difesa la sventurata Susanna, che uscirono del nascondiglio. A coprire in qualche parte l'orrore di questo tragico quadro, immagino, pietose donne, vedere un innocente colomba che, dallo stormo divisa delle compagne, scende alla riva tranquilla di picciol lago, e quivi fuor di sospetto cerca ristoro dalle acque; ma qual divien la meschina se veggasi all'improvviso vicino il predatore avoltoio, e sentasi i crudeli artigli avventare? Palpita, trema, mette un imbelle strido dolorosissimo, a cui non possono che rispondere pietosamente le rive e le acque. Non altrimenti sorpresa, attonita, sbigottita resta Susanna al vedere gli assalitori, e tutto sente in un punto il terrore del gran cimento. Ella fa di fuggire, ma la rattengono questi e le dicono: No, non temere Susanna, la muta solitudine ci assicura; che se al favore di questa sarai scortese, sarai perduta : vendicheremo il rifiuto, e tornando l' amore in odio, t' accuseremo d' averti quivi sorpresa con un giovane sconosciuto, e diremo che per ciò comandasti alle fanti di ritirarsi. Il nostro credito presso al popolo, l'età del senno e la carica faranno fede all'accusa, all'accusa seguirà la sentenza, e tu sarai, non più tardi che domattina, siccome rea lapidata : non havvi tempo a gittare, eleggi o il compiacerci, o il morire. Gelò di nuovo orror la pudica, raccapricciò all' iniqua proposta, e traendo un profondo sospiro, rispose: Ahi quali angustie mi stringono d'ogni parte! se io vi compiaccio, la morte incontro dell'anima, e di peccato gravissimo mi fo rea; se io vi dispiaccio, la morte incontro del corpo, nè sottrar non mi posso alle vostre mani: ma non v'ha luogo a esitare: meglio è per me cadere nelle vostre mani senza peccato, che peccar nel cospetto di Dio Signore. La morte eleggo del corpo anzi che violar la mia legge, che tradir il mio sposo. Oh parole, oh fermezza, oh Susanna, oh vittoria maggior d'ogni encomio !

Io non dubito che voi pure, prudenti donne, non siate liberali a Susanna d' ammirazione e di plauso : solo alcun uomo, che piacciasi porre il dente maligno nella virtù delle donne, scemar potrebbe il valore della vittoria colla viltà de'nemici. E quai nemici a temersi due vecchi sfrontati e perfidi ? Chi così pensa è cieco affatto a vedere i nimici forti e terribili che Susanna ebbe a fronte nel gran cimento. Accordo che le lusinghe son armi deboli in non giovani mani ; ma qui non trattasi di lusin-

Digitized by Google

ghe, trattasi di minacce, le quali se d'ordinario men possono delle lusinghe, contro a Susanna dovevano certamente potere sopra ogni cosa. Ella vide in quel punto farlesi incontro la calunnia più nera da due persone autorevoli accreditata che testimoni direbbonsi di veduta; esse i giudici della nazione; esse in opinion di virtù; esse in età non creduta capace di fingere e di mentire per amorosa vendetta. Come apparire innocente a un tal tribunale col testimonio solo della coscienza? Oh Dio quale onta il comparire colpevole in faccia al popolo, a' genitori, allo sposo, nè poter provarsi innocente! l'esser qual rea condannata alla morte, nè poter produrre difesa! lasciar sotto un nembo di pietre la vita dal popolo maledetta, e da niuno compianta! L'amor naturale alla vita, la tenerezza di un sì bel cuore allo sposo, a'figliuoli; al padre, alla madre, la riputazione di casta, gelosa in tutte, ma gelosissima in quelle che il sono per eccellenza; oh Dio sagrificar tutto e decidere in un momento. Purch' io mi resti innocente pera l'onor d'innocente, perdansi vita, genitori, figliuoli e sposo, cuopransi disonor questi stessi, muoiasi lapidata e sul cumulo di quelle pietre s'assida immobilmente l'infamia; se questi non sono forti nemici e terribili a superarsi, quai lo saranno? Fate ragione voi, donne, e il vostro cuor consultando decidete voi, se la vostra virtù possa incontrar più difficile combattimento: ch' io vi dirò d'onde venne tanta fortezza in Susanna e che le diede vittoria. La religione e non altro; no la natura non trova nella sua sola ragione forza che basti. Ritardo a poch' istanti la storia per non inutil confronto. Ad un cimento simile a quel di Susanna trovossi dopo più secoli la famosa Lucrezia, gloria delle matrone romane; ma tanto è men commendabile di Susanna quest' eroina, quanto men vale la debole ragione umana della divina invincibile religione. Sesto il figliuol primogenito di Tarquinio il Superbo, invaghì di Lucrezia mercè l'imprudenza del troppo vano consorte, ma se la vanità del consorte fe' pompa presso di Sesto della rara di lei beltà, la più rara di lei virtù disperò le lusinghe del giovane temerario: una virtù singolare armata anche solo della ragione può vincere le lusinghe. Sesto di lusinghevole si fe'minaccioso: la virtù di Lucrezia comincia a fremere, a vacillare, ad iscemar le difese. Alla minaccia di morte non cede ancora; ma quando ascolta che sarà ucciso al suo fianco uno schiavo qual complice e testimonio del suo delitto, non più resiste e pensa salvar l'onore della virtù col sofferto oltraggio del vizio. È vero ch' ella tentò di cancellare la macchia col proprio sangue; quando raccolti i genitori, lo sposo, i congiunti davanti a sè, e narrata loro l'altrui vio-

Digitized by Google

lenza e il suo torto, a vendicar il marito e sè stessa cacciossi in seno il pugnale; ma con quest' azione, a que' tempi riputata sì generosa, non altro fece, se giudichiam dirittamente, ch' aggiugnere al primo reato d'infedeltà il secondo di suicidio. Per la vergogna d' esser creduta colpevole col morire innocente, si fe' colpevole e per la vergogna d' essere stata colpevole, si tolse la vita ; quando o dovea morir senza colpa, o sopravvivere per minor colpa alla colpa. La virtù di Lucrezia fu debole nel serbarsi in vita, e più debole nel darsi morte. Una ragione e malveggente e fastosa resse in Lucrezia il consiglio e la mano : laddove religione umile e veggentissima resse la decisione in Susanna. Questa non fissò gli occhi se non se in ciò che doveva al cielo e allo sposo; e al cielo che la vedeva fidò l' innocenza presso allo sposo che non poteva vederla; Purch' io non consenta a colpa, ella disse, sia dell' onor, della vita ciò che si vuole ; se salva sia l' innocenza, nulla è perduto. Ma rimettiamoci sulla storia, e in compassione cangiando la maraviglia, conosciam sempre più il merito di tal decisione.

Ebbela data appena la prode eroina, che non veggendo altro scampo si diede a gridare, Accorr'uomo, Accorr'uomo, quanto più forte poteva. I due tentatori allor disperati affrettarono la calunnia velame di lor malizia, e vendetta dell'altrui innocenza, e chiamarono gente essi pure a gran voce; e l' un d' essi corse di volo ad aprir una delle porte onde uscivasi alla via pubblica. Udirono l' alte grida i dimestici, e scesero frettolosi dalla casa al giardino servi ed ancelle. Non venne Gioachimo primo di tutti perchè o non era a quel momento in sua casa, o era in parte da non udirne le grida. I due giudici si volsero incontro a' dimestici sorpresi e attoniti di vederli colà; e composto il volto ad orrore, e con ambe le mani coprendo gli occhi in atto di altamente scandalizzati ; Ah miseri noi, che abbiam veduto, esclamarono, che abbiam veduto ! ahi tradito Gioachimo ! ahi Susanna infedele ! Vedete là quella porta ora ora apertasi dal fuggitivo ? deh perchè non correste più celeri ad arrestarlo, poichè nol poterono le nostre deboli mani ? Ma s' ei fuggì, non potesti già tu fuggire, femmina disleale, nè fuggirai domattina il giudicio e la pena che meritasti. Arrossirono stupefatti i dimestici, che mai niente di simile avean nè udito, nè sospettato di padrona sì virtuosa. Partirono mormorando le lor minacce i due perfidi; e Susanna mutola per somma costernazione, e di rossore coperta, seguita da' familiari, che taciturni ed afflitti guardavansi gli uni gli altri, nelle sue camere ritirossi. Che si dicesse lo sposo, che i genitori di Susanna all' intendere la rea novella, e che dicesse

a discolpa Susanna stessa, e come quel resto di giorno e la notte sopravvenuta si conducesse in quella casa dolente, lo Storico sacro il tace, ma lecito è a noi di farne probabile conghiettura. Pertanto io crederò che Susanna si raccogliesse nel segreto suo gabinetto, e quivi prostrata davanti a Dio disfogasse l'angustiatissimo animo in questi sensi: Ecco, o Dio de' miei Padri, ecco un'infelice ai piè vostri, se pur chiamarsi debbe infelice chi confida in voi, Dio giustissimo e onnipotente. Voi siete l'unico testimone, e insieme l'unico asilo dell'innocenza mia calunniata. No presso agli uomini trovar non posso difesa: che varrebbono le mie discolpe contro a sì autorevoli calunniatori? Nulladimeno consolomi che son difesa abbastanza davanti a noi: nè mi dorrò di morire; benchè, quale sconforto, o mio Dio, il morire coperta di tanta infamia! pure non men dorrò, poichè muoio per conservarmi fedele a voi e allo sposo. Ah sposo, mia prima cura e mio primo amor dopo Dio, che dirai nell'udire della tua sposa? . . . . deh, pietosissimo Iddio, s'una grazia merita pria di morire chi per voi muore, deh fate che il mio Gioachimo, il mio caro sposo non credami infida e rea, condannimi tutto il popolo purch' ei mi assolva. Così pregava Susanna, quando mi persuado che Gioachimo, inteso da' servi l'acerbo caso, entrasse affannoso nel gabinetto; Susanna gli si fa incontro tremante ed incerta; o gl'innocenti occhi suoi affissa negli occhi di Gioachimo; o Gioachimo ugualmente i non sospettosi occhi affissa negli occhi di Susanna; quivi Gioachimo lessevi l'innocenza, e quivi Susanna vi lesse la sicurezza. O mio sposo, benchè per poco ancor mio, quando merito più che lo siate, sì, ch'io fedele contro i due giudici perfidiosi nascostisi nel giardino. . . . Volea Susanna più dire, ma l'impeto delle lagrime e de' sospiri troncandole le parole, seguì col pianto. Non potè Gioachimo frenar le lagrime di pietà miste e di collera, ma pure gli opposti affetti frenando per consolar la consorte: Sì, le rispose, o mia cara, sì, che fedel voi mi siete; assai me lo dicono i virtuosi costumi vostri, il vostro amore per me; e questo pianto medesimo me lo dice, pianto di troppo amaro e copioso per non essere pianto d'un innocente. Oh foss'io il giudice, e fosse testimonio il mio cuore, ch'or non avremmo da piangere e da temere! ah perchè non udii le grida, perchè accorrere non potei! che ben avrebbe il mio cuore distinti in quel punto i colpevoli e gl'innocenti; e io forse in quel punto disarmata avrei la calunnia. Ma consoliamoci, o cara, che nelle mani di Dio più che nelle mani degli uomini stanno le nostre sorti. Coraggio, o sposa, che ve lo debbe inspirare il cielo giustissimo, la sicura vostra innocenza, e il non turbato amor

Digitized by Google

mio. Riconfortossi in molta parte Susanna alle pietose parole del suo consorte : a questo uniti sarannosi poco dipoi i genitor di Susanna; la quale, quando il dolore diè luogo, narrò l'avvenuto e il narrò palpitando, e sempre più compiacendosi, e ringraziando il cielo di sua vittoria. Tutti deliberarono di commettere al cielo la causa loro comune, dal qual solo sperar si potevano difesa valida; e tra speranza e timore aspettando si stavano il nuovo giorno. Finchè viene il giorno, io dissi volto alle dame, non vi rincresca dar posa alla voce mia colla vostra. Or questo no, mi risposero con impazienza concorde; di troppo amara è tal notte, accorciamola e facciam subito giorno : ecco ch'il giorno già spunta; non ritardate ad aprire la nuova scena. Io presto sono, ripresi, son presto, come volete, ad aprirla, ma per accrescere sommamente col giorno l' orror della notte. Io temo affligger di troppo i vostri cuori pietosi ; pur vi conforti il riflettere, che chi patisce da forte per la virtù merita non minor compiacenza che compassione.

Con quai parole si salutasse il nuovo dì da Susanna io nol so, so certo che non offuscò la sua luce di disperato lamento, ma a Dio rivolse il suo cuore con più fermezza. Ella sentivasi ragionare nell' animo la sua innocenza dall' una parte, e dall' altra il supplicato potere del giusto cielo ; pure ignorando il tempo e la via, onde il cielo volesse la sua innocenza giustificare, sentiva tutto l' orrore presente della solenne ignominia, e dell'inevitabil giudicio. Intanto odonsi il calpestio e le voci del popolo, il qual secondo il costume sale alla camera dell'udienza: calpestio e voci che dagli orecchi piombando sul trepidante cuor di Susanna, del marito, de'genitori, il vengono trafiggendo di sempre più acuto cordoglio. Se mai altra volta concorse il popolo in turba affollata, concorsevi in questo giorno. I due giudici, come a me sembra probabile, poi ch'ebbero calunniata Susanna presso a' dimestici, ritirar si dovettero a consultare da sè, e meglio ordire la frode. Una cosa lor venne certo al pensiero, che potea sola troncar sul meglio del tesserla la lor tela : Susanna, comechè fosse veduta da pochi per la sua continua ritiratezza, era però dal popolo conosciuta e per l' illustre sua condizione, e per la fama più illustre di sue virtù ; ciò potea indurre nel popolo suspizione o di errore, o di frode: quindi a togliere ogni favorevole prevenzione è da credere che i due maliziosissimi uomini in quel resto del giorno innanzi divulgasser tra'l popolo la calunnia, e vestendola de'caratteri più leali di verità, e mostrando, forse in addietro sospetta, ed or certo falsa l' opinione vantaggiosissima che di Susanna si aveva, cominciassero a persua-

dere ciò che volevano, e ad accendere tutto il popolo alla vendetta prescritta dalla sua legge. Tratti dunque da questo zelo, e più forse dalla curiosità dello strano giudicio, v'accorrono con istraordinaria frequenza tutti gli anziani, e gran popolo d' ogni maniera. Poichè fu piena la sala, appaiono finalmente i due giudici : i quali recati in un' aria pensosa e grave, passano lentamente tra 'l popolo che fa lor ala, e i malinconici sguardi dividono a questi e a quelli; poi gli raccolgono, e serrando gli occhi, e stringendo le labbra danno a vedere d'esser commossi, e compresi e dolenti di quel grand'atto. Giunti alle cattedre giudiciali si seggono ; e levando gli occhi, ed accennando col dito a' ministri loro : Che qua, dicono, sia condotta Susanna figliuola di Elcia, e moglie di Gioachimo. Stava Susanna nelle sue stanze attorniata da' suoi congiunti, portatisi tutti al pietoso ufficio di piagnere seco la comun loro sventura, e occupata forse nelle materne carezze co' pargoletti figliuoli ; ed or questo or quello stringendo al seno baciavali tra speranza e timore se quegli esser dovesser i baci estremi ; allorchè le fu portato il comando di comparire in giudicio. Ella con quel coraggio che in mezzo all' estrema ambascia inspirar suol l' innocenza e la fede nel giusto Iddio, d' un velo coperto il volto, non colpevole d' altro che dell' altrui tradimento; incamminossi la prima, e seguironla i genitori, il marito, i figliuoli, e tutti gli altri congiunti. Come entrarono nella sala acquietossi la moltitudine in un profondo silenzio : Susanna da un lato fermossi del tribunale, e i parenti si tennero un passo dopo di lei. Poichè i due giudici velata la videro davanti a sè, ordinaron che il velo mal conveniente ad un reo le si togliesse del volto, acciocchè lo stesso rossore fosse testimonio evidente del suo reato : ma lo Storico avverte che ciò comandarono que' due ribaldi per pascere anche una volta nella vietata bellezza gli occhi omicidi. Chinò gli occhi suoi modestissimi, ed arrossì la verecondа Susanna in faccia di tanto popolo : ma rossore era questo, che far potea la difesa migliore dell' innocenza, e ogni animo persuadere, che provenuto non fosse dall' autorità mentitrice di due sì rispettati calunniatori. Infatti corse un bisbiglio tra 'l popolo al rimirarsi quel volto, nè fuvvi alcuno che nol bramasse innocente : i congiunti poi di Susanna al leggere su quel volto fra le grazie turbata la sua discolpa ; e al pensar la condanna non evitabile a fronte di due giudici creduti saggi, religiosi, incorrotti, e testimoni oculati, piagnevano amaramente.

Sorgono infine i due giudici, e col sorgere ricompongono il mormorio della gente desiderosa d'udirli. Alzan le mani sper-

Digitized by Google

giure, e giusta il costume de' testimoni, le stendono sopra il capo di Susanna; la quale al vedersi così vicini i due scellerati tremò di nuovo ribrezzo, pianse, e i piangenti occhi levò al cielo supplicandolo di soccorso, e la fiducia sua ravvivando nel Dio de' suoi padri. Dopo la cerimonia antidetta l'un de' due giudici volto al popolo così parlò: Noi passeggiavam noi due soli nel giorno d'ieri, e sull'oro del mezzodì laggiù nel giardino, quando da un angolo dello stesso, ove ridotti eravamo, osserviam costei scendervi con due ancelle; le quali chiuser le porte, e ritiraronsi in casa lasciando sola colà la padrona. Il cielo che volea vendicar prontamente il delitto che stavasi per commettere in faccia a lui, dispose ch'incamminandoci noi per partirne, fossimo non osservati dalle due fanti, e prevenuti eziandio nell'entrar che fecero in casa, e chiudere ancor quell'uscio: eravamo sul richiamarle ad aprire, quando torcendo da un lato lo sguardo fortuito, veggiamo uscir da un cespuglio un giovane sconosciuto, e correre verso costei recatasi sotto d'un albero. L'ottima fama ch'ella godea presso tutti, ci fe' sospettar di sorpresa anzichè d'accordo: non crediam quasi a' nostri occhi; sostiamo un poco: ah, miei fratelli, che talor mente la fama! Avvampiamo di santo zelo, accorriamo improvvisi, tentiam arrestare il complice, ma la giovanil robustezza lo svolse dalle nostre mani e il sottrasse: chiamiamo gente, ma i servitori e le fanti che poi v'accorsero, veder non poterono che la porta aperta dal fuggitivo: ci rivolgiamo a costei, l'interroghiamo del giovane: ella si tacque, nè volle manifestarlo: ma se col silenzio difese 'l complice, col silenzio accusò sè medesima viemaggiormente. Il delitto è certissimo, miei fratelli, questi occhi nostri, ah miseri! ne fanno fede; le ancelle ch'avean poc'anzi chiusa la porta, trovaronla riaperta; non v'ha luogo a menomo dubbio: altro noi non diremo, ch'il resto assai ve lo dice la legge, la santa legge cui dobbiam sostenere e difendere in faccia di queste genti idolatre tra cui viviamo. Un racconto sì semplice e artificioso, due giudici riputatissimi accusatori non meno che testimoni di veduta, custodi e difensor delle leggi, acquistarono presso il popolo tutta la fede: nulladimeno può credersi che s'aspettasse alcun poco se alcun sorgeva a difenderla: ma chi lo poteva con esito? I genitori, il marito, i congiunti avrebbono parlato indarno, sì perchè troppo di parte si avevano a voler Susanna non rea, che perchè non potean produrre altra prova, che l'asserzion di Susanna e la passata virtù. E questa, m'interrupper le dame vivamente commosse a favor di Susanna, e questa non la difende abbastanza? Datevi pace, mie signore, continuai, che poco vale a difesa la più palese virtù, dappoichè

il vizio imparò di nascondersi colla maschera della virtù: quest'è il maggior danno ch'il vizio abbia fatto al mondo, mentir sè stesso sotto apparenze non sue: mentironsi questi due ipocriti solennissimi, e l'illibata Susanna debb'esser vittima e di lor finta virtù e di lor vera malizia.

Di fatto persuasa la moltitudine della reità di Susanna sull'autorità de'due giudici, condannolla giusta la legge ad essere lapidata. All'udir la sentenza cotanto ingiusta, Susanna mise un profondo sospiro, e volta al cielo esclamò: Eterno Iddio, conoscitor delle cose ancor più segrete, voi che le cose vedete prima che sieno, voi ben sapete che delazion falsa e falsa testimonianza han portata costoro contro di me; ed ecco, o giusto Iddio, che io mi muoio, e muoio innocente; ciò detto alle disposizioni s'abbandonò del suo Dio. Le parole di lei non furono forse udite dal popolo che della sala già usciva; e poichè non solevasi differire l'esecuzione delle già date sentenze, avviavasi al luogo dell'intimata lapidazione. Susanna nell'ultimo atto di divisione da'suoi, dimandò perdono a'genitori e al marito del non suo fallo, e di nuovo stretti al seno i figliuoletti smarriti e pallidi, o a Dio prima, poi a'genitori e al marito raccomandatili, si pose con forte animo traque'del popolo che l'aspettavano, e incamminossi al supplicio: seguironla da vicino i due giudici scelleratamente esultanti; e i mestissimi genitori, e il desolato marito, e i figliuoli si ritirarono nelle vedove stanze a riempierle di lagrime e di sospiri. Noi, pietosissime donne, accompagniamo Susanna ... Io no non ho cuore, gridò lagrimando la più tenera d'anni delle mie uditrici, che udia questa storia la prima volta, nè prevedea la catastrofe maravigliosa, io non ho cuore di vederla morire. Oh come cattivi son gli uomini, io non l'avrei mai creduto! Finite presto questa conversazione, che mi fa troppa pena. Io la finirò, ripigliai, con gioia uguale alla pena: confortatevi, fanciullina, poichè Susanna non va già sola al supplicio; Iddio l'accompagna, e chi ha seco Iddio non dee temere di nulla; nemmeno voi non temete, venite, e di buon'ora imparate che l'innocenza è sempre favorita dal cielo, e o presto, o tardi trionfa della malizia.

Era Susanna vicino al luogo della lapidazione, e forse i primi giunti del popolo avevano pigliate in mano le pietre: quando investito da Dio sbalzò d'improvviso in mezzo del popolo un giovinetto nominato Daniello, e colle agitate braccia, e col volto infocato facendo cenno di voler esser udito: Fermatevi, gridò, o fratelli, fermatevi, io non entro io a parte dell'uccisione ingiustissima di questa donna. Il popolo fermossi attonito a sì risolu-

Digitized by Google

te parole, e all' aria del volto spirante divine cose, gli si strinse d' attorno : e, Che è ciò che vuoi dire ? l' addimandò. Sì stolti, seguì Daniello, sì stolti dunque voi siete, o figliuoli d' Israele, che con perverso giudicio, e senza punto conoscere la verità, condannate alla morte una figlia vostra ? Su tornate al giudicio poichè l' innocenza fu calunniata, e bugiarde furono le testimonianze. Dio che per Daniello parlava, senza più mosse il popolo a dargli fede : i due calunniatori fuor di sè stessi alla novità, si guardaron l' un l' altro, nè arditi furon di opporsi ; Susanna sentì la presenza dell' implorato favor divino, ed esultò nel suo cuore, e adorò gli alti giudicî ammirabili del giusto Iddio. Tutta la moltitudine frettolosamente diè volta, e traendo seco i due giudici, alla casa tornossi di Gioachimo. Io crederò facilmente che Gioachimo e i genitori e i figliuoli all' udire lo strepito della turba tramortissero di dolore, supponendo che quello strepito annunziasse loro il ritorno del popolo dalla finita lapidazione, e quindi Susanna morta : ma quai divennero, oh Dio! quai divennero udendo che ancor viveva Susanna, che Dio parlava sul labbro d' un giovinetto, e che si richiamava la causa a novello esame ? Tersero di repente le lagrime, adorarono i divini consigli, e volarono ad incontrare Susanna, e ad essere spettatori e compagni del suo trionfo. Rientrò tutto il popolo nella sala d' udienza ; e tutti uniti gli anziani presero in mezzo Daniello : e, Qui sedete, gli dissero ; e poichè all' età vostra sì fresca oggi Dio dona il senno della vecchiezza, voi giudicate voi stesso la causa tutta. Io lo farò, rispose Daniello, sol che l' uno dall' altro divisi sieno i due accusatori, ed esaminati l' uno lontano dall' altro. I due malvagi ubbidirono lor mal grado ; e l'un di essi fu cautamente condotto fuor della sala, e l' altro fu presentato a Daniello. Allora levossi in piede il giovine senatore, e pieno d' ira celeste così gli disse : O invecchiato d' anni perversi, le tue perversità son oggi venute al colmo, gl' ingiusti giudicî tuoi, a oppressione dell' innocenza contro al divino comando, ricadono sopra di te : su, mi rispondi ; se vedesti Susanna laggiù nel giardino collo straniero sotto d'un albero, sotto qual albero la vedesti ? Tremava il reo di terrore all' eminente rovina, e del terrore medesimo era convinto : pure chiamando in soccorso l' ardir estremo e l' estrema menzogna, rispose : Io la vidi sotto un Lentisco. Tu ben mentisti, riprese Daniello, e già l'Angelo del Signore per comando di lui ti darà giusta mercede di tua menzogna. Ciò detto fece rimuover costui, e presentar l' altro ; al quale così parlò : O razza di Canaan e non di Giuda, l'altrui bellezza innocente, e la tua colpevole concupiscenza sedus-

sero e sovvertirono la sfrenata anima tua ; così da te e dal degno compagno tuo s'adoprava colle figliuole timide d'Israele, ma la figliuola di Giuda non sostenne la vostra malvagità ; su dunque, se tu vedesti Susanna laggiù nel giardino collo straniero sotto d' un albero, dimmi sotto qual albero la vedesti ? Se l' aspettazion dell'esame e i rimproveri del nuovo giudice non avessero già ricolmo il fellone di smarrimento, bastava a perderlo totalmente l' interrogazione : avvidesi che tal dimanda fatta erasi al suo compagno, nè non sapeva qual alboro si fosse da lui nominato, poichè nell' ordir la calunnia non avevano preveduta catastrofe sì terribile, nè fatto accordo su ciò; nondimeno fidando alla sorte la sua risposta : Io la vidi, rispose, sotto una Quercia. Tu pure tu ben mentisti, rispose Daniello, e la menzogna tua sarà spada in mano dell'Angelo del Signore che ti ferisca ed uccida col tuo compagno, il tuo compagno affermò d'aver veduta Susanna sotto un Lentisco, or come tu la vedesti sotto una Quercia ? L' aperta contraddizione de' rei finì di dar peso a un giudicio ch' attese le circostanze appariva cosa divina : però tutto il popolo ad una voce esclamò : Muoiano, muoiano gli scellerati : la terra non ha pietre che bastino a sepellire l'infamia di tanto eccesso, sian lapidati : benediciamo il Signore che salva chi confida in lui, e che salvò noi non meno dal versare un sangue innocente; si versi il colpevole : e se Dio hà voluta oggi salva una figliuola castissima del popol suo, il suo popolo oggi punisca i violatori impurissimi della sua legge. Disse il popolo, e presi in mezzo i due rei, e strettili tra la folla parve precipitar dalle scale per impazienza di eseguiro la troppo giusta vendetta. Lasciamolo andare, signore mie, noi non avvezzi a sì funesti spettacoli ; e ci fermiam con Susanna e coi parenti di lei finchè torni il popolo dall' eseguita sentenza. Or qual lingua mai puot' esprimere l' esultazione di questa avventurosa famiglia ? Io vi riveggo pur viva, dovea ripetere Gioachimo, nè viva solo, ma specchio ed esemplare rivoggovi alle future consorti; e qual havvi sposo di me più felice ? Non meu felice chiamossi Elcia di lei genitrice, e mandò al cielo mille benedizioni perchè serbata gli avesse la figlia sì dal coloro attentato, che dalla coloro impostura ; ma sopra tutti la madre a Dio sollevò le tremole mani in teneri ringraziamenti, e compiacquesi, più ch' altra volta giammai, delle sue vigili cure nell' inspirare alla figlia fin da' primi anni lo spirito più rispettoso ed ingenuo di religione e di probità.

Quest' ultima riflession mia piacque di molto a una dama dedita soprammodo alle opere di pietà, non per conforto d' età,

nè per occupazione di solitudine, ma per religion vera, e disse: Poichè finora ho taciuto alle nostre conversazioni, mi si concedano due parole a declamazion d' un costume ch' io veggo rendersi universale. Costumasi oggi più ch'in addietro di porre sollecitudine in educar le figliuole prima a tutt' altro che a religione; allora principalmente che si tien per inutile, o per dannoso l' allevamento de' chiostri; e quindi o si ritengono in casa, o presto dal chiostro si traggono per miglior magistero. Questo magistero poi tutto è volto a istruirnele nel bel garbo, nella danza, nella musica, nelle lingue, e in qualche sapor di lettere, ond' il plauso s'acquistino sì degli uomini che delle donne: curando poco d' amarle d' una virtù stabilita su' principj di religione, la quale sia lor di difesa da' plausi il più delle volte perniciosissimi. Io più non dimentico il paragone tra Susanna e Lucrezia, e terrò sempre opinione, che se Susanna fosse stata formata dalla sua madre al buon gusto ch' oggi tra noi s' introduce, occupata la mente più del pensiero di ben parere, che di essere virtuosa, e più delle massime di gentilezza, che delle leggi della sua religione, non sarebbe stata al cimento qual fu; poichè v'ha circostanze per assai giovani donne, nelle quali è bisogno di tutta la forza della religione a sostenere i doveri della virtù. So che può molto sull' animo nostro l' onor della nascita, il rispetto del pubblico, l' amor d' un consorte: ma so non meno che il fascino di gioventù, la distrazion de' sollazzi, gl' impegni inavvedutamente contratti, gli accidenti, l' ardire altrui muover ci possono una guerra, in cui la religion sola ci può far forti abbastanza e donarci vittoria intera. Sia dunque primo canone d' educazione la probità ch' ha per base la religione: su tal base tutta si fondi, e s' innalzi da' verdi anni la vita di nobil donna, e allora non verrà pregiudicio dalla gentile coltura, anzi questa darà tanto di ornamento a quella, quanto da quella riceverà di difesa. Una declamazion troppo lunga non piacque mai, io vo' che la mia per questo almen non dispiaccia; solo avvertite, o fanciulle, e stampatevi nella mente questo principio infallibile, ch'il vostro ben essere in ogni stato, età, circostanza dipenderà tutto e sempre dalla virtù stabilita sulle inviolabili leggi di religione. Le fanciulle ebber caro l' avvertimento, e io l' ultima scena aprii dell' azion teatrale.

Con mille voci di plauso a Susanna il popolo torna alla casa di Gioachimo, gridando: Son morti i rei, son già morti, e quest' aria è purgata dalla coloro contaminazione. Ognuno affrettasi di rivedere Susanna, e nuovamente riempiesi tutta la sala di udienza. Susanna presentasi a ringraziar tutto il popolo; e

il popolo vergognando d'averla già condannata, e perdon le chiede, e cerca emendare il passato fallo colle ampie lodi presenti. Sta tutta umile in tanta gloria la casta donna, e levati al ciel gli occhi, par che tacendo altrui dica : doversi a Dio solo ogni benedizione, ogni lode, a Dio difesa e sostegno di chi rispetta sue leggi e confida nel suo potere. Lieto il popolo si ritirò, più lieta ritirossi Susanna; e alfin perdonò all'innocente bellezza la prima ed unica offesa ch' erasi volta in tanta gioia comune.

Qui finisce la storia e l' azion teatrale della nostra eroina : e qui pure voi, cortesissime donne, mi permettete ch' io ponga fine alle nostre conversazioni col ringraziarvi dell'udienza e dell' opera da voi prestatami sì fedelmente. Oh questo, mi risposero tutte, noi non vorremmo permettervi ; e se troverete nuovo soggetto da intertenerci, noi certo sapremo più grado a voi del ragionar vostro che voi non saprete a noi del nostro ascoltarvi. Il pensiero, io conchiusi, lusinghevole e dolce di sì gentil gradimento, in me non sarà forse ozioso. E dove meglio occupar si potrebbe la tenuità del mio ingegno, ch' in mescere a qualche utile qualche diletto per ammaestramento della metà del genere umano, non curo dire più bella, dico bensì più sollecita d'istruirsi e più docile alla virtù ? A quest' encomio risentironsi i cavalieri presenti, e surgendo tutta in piè l' assemblea. Ora possiamo parlare, gridarono con lieto scherzo; e vindicarci del male che più d' una volta ci venne apposto. Le dame si misero sulle difese ; io non lasciai d' attizzar la contesa ; furono dette dall' una parte e dall' altra di molte cose ingegnose e graziose, finchè venuta l' ora del ritirarsi, tutti n' andammo contenti pe' fatti nostri.

Digitized by Google

CONCLUSIONE

Eccoti opericciuola mia, giunta al termine desiderato ognor dagli amici, ed or a me non discaro. Vanne alla pubblica luce, poichè quegli il vogliono, e io nol divieto. Vanne con sicurezza alle mani delle bennate donne, per le quali sei scritta: esse cortesi e discrete non sapranno farti mal viso, e almen grato avranno il buon voler verso d'esse. Che se cadessi per sorte nelle mani di qualche dotto, non arrossire, e gli di': chè se non vai ricca di moltiplice erudizione, e superba d'alte quistioni; ciò che riempie a facile latrocinio e comune i gran tomi di tutti gl'interpreti scritturali: ma ciò che riuscito sarebbe non opportuno al tuo scopo: cercato hai d'adornarti delle grazie del vario stile, della leggiadria de'racconti e della schietta eleganza della natura unita alla filosofia non isterile del costume. Vedrà nonpertanto anche il dotto ch'hai consultati e seguiti gl'interpreti più autorevoli e i commentator più solenni, così nello sciogliere le dubbie cose, come nel congheitturar le taciute, e sempre nel preparare ed isvolgere con diritto ordine e legamento la narrazione; e che nulla hai pronunziato ad arbitrio, quando l'arbitrio dovea confermarsi al giudicio di que'che sanno. Che se tal dotto facendoti viso arcigno ti dinegasse ancor que'pregi minori ai quali aspirasti, non ti contristare; bensì pregalo soavemente di mandarti a mani men letterate, ma più gentili.

FINE.

INDICE

INDICE DELLE TAVOLE

IL

PICCOLO LEGGENDARIO

OVVERO

VITE DEI SANTI

PER CIASCUN GIORNO

DELL' ANNO.

A SPESE

DELLA SOCIETÀ EDITRICE

1855

Digitized by Google

1 Gennaio — CIRCONCISIONE DI N. S. G. C.

La Chiesa celebra in questo dì l'ottava della nascita del figliuol di Dio, la circoncisione o il nome di Gesù che gli fu imposto in tal cerimonia. Adoriamo di bel nuovo Gesù Cristo nell'umiltà della nascita; ravvisiamo nelle goccie del sangue prezioso ch' Egli versa nella circoncisione le primizie della passione e morte in cui fino all' ultima stilla verserà il suo sangue santissimo per riscattarci o purgarci dai nostri gravissimi falli. In pari tempo riponiamo ogni fiducia in Colui che oggi assume il nome di Salvatore, perchè egli deve salvarci col sottrarne al giogo dei nostri peccati. Chiunque invocherà il nome del Salvatore con piena fede e viva carità sarà salvo; e niun altro nome è stato attribuito sulla terra agli uomini, nel quale noi miseri peccatori potessimo trovare infallibile pegno di salvezza. Il nome di Gesù è pur glorioso, ma la circoncisione annessa a codesto nome, è pur anco rigida! Al Dio fatto uomo bisognò spargere sangue per meritarsi il nome di Salvatore, e noi non vogliamo dare neppure una lagrima per salvarci? Ora, o imitare Gesù ne' patimenti o deporre la speranza di accompagnarlo nella gloria. Ah caro Gesù, siate nostro Salvatore, e poichè tanto ci amaste fin dal bel principio di nostra vita, infondeteci amore, acciocchè vi amiamo, non già come voi meritate, ma quanto è in nostro potere!

1 Gennaio — S. FULGENZIO VESCOVO.

Nacque in Cartagine e obbediente alla vedova madre accudiva all' azienda domestica, in modo però che la devozione e la pietà non ne scapitassero per nulla. Fulgenzio si compiacque per tempo della solitudine, finchè, per corrispondere alle ripetute chiamate del Signore, si fece monaco. A Roma, contemplando la magnificenza di tanta metropoli, esclamava: *Oh quanto dev'esser bella e vaga la celeste Gerusalemme, se tanto risplende questa*

Digitized by Google

Roma terrena! Diffusasi la fama di tante eminenti virtù, il Nostro fu creato vescovo di Ruspa; nel qual ministero con somma vigilanza sempre attese alla cura del diletto gregge. Nella persecuzione suscitata da Trasimondo, re ariano, Fulgenzio patì l'esilio per la fede. Per un intero anno egli si preparò con grave pensiero alla morte, come se di giorno in giorno dovesse uscire di vita. Nell'ultima malattia tra l'inviperire di acutissimi dolori esclamava: *Buon Dio, datemi ora la pazienza, per farmi poi degno del perdono.* Prima di morire Fulgenzio domandò con abbondanti lacrime perdono de' falli commessi ai suoi famigliari, e distribuite ai poverelli le proprie sostanze riposò santamente in pace.

2 Gennaio — S. MACARIO ABBATE.

San Maccario Alessandrino, discepolo di sant'Antonio abbate, fu così perfetto fin dalla fanciullezza da ottenere dal medesimo suo santo maestro piena certezza d'essere degno de' doni che lo Spirito Santo gli aveva infusi in contemplazione di tante virtù che gli ornavano la mente e il cuore. Egli praticava in sè quanto di buono veniva notando negli altri coll'esercitarsi in continove mortificazioni. Interrogato, perchè governasse così male il proprio corpo, Macario rispondeva: *Affliggo chi m'affligge.* A tal fine egli praticava frequenti penitenze per meglio vincere le gravi tentazioni dei sensi. Nell'orare eccitava sè stesso con questa giaculatoria: *O anima mia, non ti abbassare dal cielo in terra; in quella vece sollevati con l'orazione al cielo, e colà godi le delizie del Paradiso in Dio e con Dio.* Essendogli stato detto una volta da alcuni giovani viventi al secolo, ch'egli era felice per aver corbellato il mondo, rispose: *Io mi son corbellato del mondo; ma se voi non istate all'erta, il mondo si riderà di voi.* Codeste parole ebbero tanto d'efficacia nel cuore d'uno di loro che lo eccitarono a farsi religioso. Con la preghiera e con l'umiltà Macario trionfò delle tentazioni, e morto nell'anno centesimo di sua vita, andò a godere il premio eterno serbato da Dio a' suoi santi. Invochiamo con fiducia, qual nostro protettore san Macario, e imitiamolo cogli atti della mortificazione.

3 Gennaio — SANTA GENOVEFFA VERGINE.

Santa Genoveffa nacque l'anno 422 a Nanterre nelle vicinanze di Parigi. Aveva appena sette anni, quando il vescovo san Germano l'esortava a consacrarsi alla vita religiosa, per la qua-

Digitized by Google

le già si sentiva inclinata. Ricevuto il sacro velo dalle mani del vescovo di Parigi, ella si ritirò in casa d'una sua matrina. Da quindici anni, per mortificare i sensi ribelli, si cibava di pane d'orzo e bevea soltanto acqua. Restituì la vista alla madre divenuta cieca in pena d'averla in un impeto di collera schiaffata: la buona fanciulla le aveva umilmente chiesta licenza di recarsi in dì festivo a fare le sue solite preghiere. L'innocente Genoveffa ogni qualvolta volgeva gli occhi al cielo, piangeva di tenerezza, pensando ai beni eterni che il Signore le aveva preparato in una vita migliore, e ne desiderava al più presto l'acquisto. Per atto d'obbedienza, nel cinquantesimo anno di vita, pose modo alle astinenze. Privilegiata dal dono de'miracoli, di molti ne operò a vantaggio della cara patria, ch'era in quei tempi disastrosi dai barbari assalita o corsa. Morì Genoveffa sul principio del secolo sesto in età di 90 anni in circa. Il suo corpo fu sepellito nella chiesa degli apostoli Pietro e Paolo che porta anche oggi il nome della santa.

4 Gennaio — S. TITO VESCOVO.

Tito era nato da parenti idolatri. È probabile che sia stato convertito alla fede e battezzato da san Paolo; egli infatto lo chiama figliuolo. Assuntolo a compagno delle apostoliche fatiche, Paolo il menò seco l'anno cinquantunesimo al concilio di Gerusalemme, dove ricusò la circoncisione e sostenne col maestro la libertà del Vangelo in favore de'Gentili convertiti alla fede. Paolo spedivalo per ben due volte a Corinto, da prima per sedare le turbolenze insorte in quella chiesa, e dopo la sua prima prigionia si fermò alquanto in Creta, affine di predicarvi la fede di Cristo. Egli non ci rimase però a lungo, perchè chiamato altrove dai bisogni delle altre Chiese, ma vi lasciò Tito a pigliar cura della Chiesa novella. Mandato a occupar in Creta il posto di lui Artemas o Tichico, Paolo il volle presso di sè a Nicopoli. L'anno seguente lo inviava a predicare la fede in Dalmazia. Tito, da ultimo, si restituì a Creta per restare al governo di quella Chiesa, dove dimorò sino alla morte, perseverando nell'apostolico ministero e nell'imitazione delle sublimi virtù ch'egli aveva ammirate nel grande Apostolo delle genti. Ci rimane ancora la lettera che il santo maestro gli scrisse l'anno 66 di Cristo, nella quale gli prescrive le regole intorno alle doti che debbono avere coloro ch'egli ordinerà a pastori. Gli è indubitato che Tito non abbia con fedeltà messo in pratica quanto il grande Aposto-

Digitized by Google

lo gli veniva suggerendo in quello scritto che a buon diritto può reputarsi il Manuale dei vescovi.

5 Gennaio — S. EDUARDO RE.

Sant' Eduardo, re d' Inghilterra, a istigazione dei sudditi si ammogliò con santa Editta e conservò per tutta la vita la verginità nel matrimonio. Suoi figliuoli erano tutti i poveri, cui beneficava in mille modi, fino a portare un povero storpio su le regali sue spalle. Non negava mai cosa cui gli fosse chiesta a nome di san Giovanni evangelista, che si aveva trascelto a speciale patrono. Anzi dette in elemosina allo stesso santo, apparsogli in forma di pellegrino, un preziosissimo anello, e ne fu rimeritato in vita. Rese manifesta a tutto il regno la fine della sua vita e invocò sopra di sè le orazioni de' buoni per essere aiutato in quel fatal trapasso. Predisse con ispirito profetico le sciagure che, in pena delle colpe commesse, sovrastavano all'Inghilterra. Profondamente convinto delle grandi ricompense apparecchiate in cielo ai giusti, risolutamente sprezzava tutti i fallaci piaceri della terra. Vergine incontaminato spirò nel bacio del Signore l'anno 1096.

6 Gennaio — EPIFANIA DI N. S. G. C.

Tre re dell'Oriente furono avvisati, per mezzo di una stella miracolosa, della nascita del Re dei cieli. Lasciano eglino subito i propri regni e corrono in traccia del Re dei Re in Gerusalemme. Codesti Magi, essendo stati i primi tra i Gentili, a cui si manifestasse il Verbo incarnato, la solennità che rammenta un tal fatto viene perciò detta Epifania, cioè apparizione. Scortati dalla stella, giungono i Magi all'umile tugurio dove stava Gesù con Maria e Giuseppe. Prostratisi innanzi al divino Infante, gli offerirono ricchi doni in oro e profumi. Indi sen partirono contentissimi d'aver contemplato il Salvatore. Mentre si accingevano a ritornare da Erode per informarlo, giusta l' intelligenza, intorno a quanto avevano veduto, Dio in sogno li avvertì di mutar cammino. Quindi eglino per altra strada si rimpatriarono.

6 Gennaio — S. ANDREA CORSINI VESCOVO.

Sant' Andrea, della nobile famiglia de' Corsini, nacque in Firenze, e fin dall' utero materno venne dalla madre offerto in voto alla Vergine. Da giovine piegò al vizio, ma la madre aven-

Digitized by Google

dogli manifestato come nel corso della gravidanza avesse sognato di partorire un lupo che, appena entrato in chiesa, vide trasmutarsi in agnello, il Nostro si fece carmelitano. Con le penitenze domò per tempo la carne riottosa, e divenuto superiore del suo convento, eccitava, più con l'esempio che con le parole, i religiosi compagni all'esatta osservanza dell'ordine. Eletto vescovo di Fiesole si nascose, ma scoperto, si rassegnò al divin volere. Dopo avere con zelo procacciato il bene spirituale del dilettissimo gregge affidatogli, passò di vita nel dì dell'Epifania per ringraziare Iddio del benefizio indicibile fatto alle genti coll'invitarle, mercè d'una stella, in persona de'santi Magi, alla cognizione e adorazione del suo divin Figliuolo.

7 Gennaio — S. LUCIANO MARTIRE.

San Luciano nacque in Siria. Mortigli i genitori, distribuì ogni avere ai poveri, e rinunziò a quanto poteva affezionarlo alla terra per meglio servire a Dio. Benchè espertissimo nelle scienze umane, e segnatamente nell'eloquenza, egli viveva in gran ritiratezza, osservando rigoroso digiuno e guadagnandosi il sostentamento col trascriver libri. Ordinato prete della Chiesa d'Antiochia, fondò in quella città una scuola cristiana, dove spiegava i principii della religione e appianava le difficoltà della Scrittura. Soffrì il Nostro acerbissimo martirio per nome di Gesù Cristo, imperando Massimino. Preso in Antiochia, fu condotto a Nicomedia, dov'era l'imperatore. Chiuso in carcere, mentre lo esacerbavano con aspri tormenti, egli sempre rispondeva: *Io son cristiano*. Ritrovandosi in quella squallida carcere senz'altare, l'amore ingegnoso che nutriva verso il suo Dio, gl'inspirò di farsi sostenere da'suoi discepoli e di consacrare sopra il petto; per tal modo egli era l'altare, il sacrificatore e la vittima. Così offeriva il santo sacrifizio, a cui partecipavano gli astanti. Ricevuta ch'ebbe dalle loro mani la comunione, si sentì novelle forze per offerire a Dio il sacrifizio della propria vita col martirio, il che avvenne l'anno di Cristo 312.

8 Gennaio — S. LORENZO GIUSTINIANI PATRIARCA.

San Lorenzo nacque in Venezia dalla nobile famiglia dei Giustiniani. Ancor fanciullo disse alla madre: *Voi mi vedrete divenir gran santo*. Per conversare più alla libera col suo Signore, egli si fece canonico regolare nel monastero di san Giorgio in Alga, dove riuscì mirabile nell'esercizio dell'umiltà pazienza

Digitized by Google

e povertà. Eletto patriarca di Venezia, distribuiva tutte le rendite a' poverelli, chiamando costoro i portieri del cielo. Soleva dire altresì che i ricchi non entrerebbero in paradiso se non corrompevan da prima con l'argento codesti portinari. Aveva pure sulla bocca codeste savie massime: *La vera sapienza consiste nel sapere che Dio è ogni cosa, e che la creatura è un niente. Si richiede gran cautela per fare una buona correzione. Bisogna considerare la qualità del peccato, lo stato e l' intenzione di chi lo commette e il tempo e il modo della correzione; perchè se manchiamo in una di coteste cautele la correzione non riesce fruttuosa.* San Lorenzo fu vero discepolo della croce, e nel lasciar il mondo mostrò che la voleva portare per tutto il tempo della vita. Era sapiente, ma la più bella delle scienze era per lui quella per cui conosceva che Dio era tutto e l'uomo un vero nulla. Vicino a morte, ripetè più volte codeste parole non mai abbastanza meditate: *Non v' è di meglio che consacrare la vita al servizio di Dio,* e indi a non molto, ricevuti i sacramenti della Chiesa, con morte veramente esemplare spirò.

9 Gennaio — SANTA MARCIANA VERGINE E MARTIRE.

Da famiglia illustre per nobiltà e ricchezze in Mauritania nacque santa Marciana, dalla natura privilegiata di rara bellezza. Rischiarata dal lume della fede, ella pose in non cale tutti codesti pregi terreni che la tenevano avvinta al mondo, e ne fece per tempo sacrifizio a Gesù, consacrandogli la sua verginità. Per meglio servire il celeste sposo abbandonò la patria e si ritirò in altra città della Mauritania, dove sconosciuta, viveva in umile casipola, intenta all'orazione e allo studio continuo di piacere al suo Dio. Nè il premio di una vita interamente santa si fece a lungo aspettare. Mentre con impulso speciale del Santo Spirito dava pubbliche prove di ardente zelo verso la religione di Cristo contro la gentilesca superstizione, i Pagani, dopo averla tormentata, l'esposero in balìa di gente sfrenatissima. Iddio la volle però illesa da ogni profanazione, finchè sbranata dalle fiere nel pubblico anfiteatro spirò, congiungendo per tal modo alla verginità la palma del martirio.

10 Gennaio — S. GUGLIELMO ARCIVESCOVO.

San Guglielmo, di nazione francese, fin dalla puerizia mantenne intatta l' illibatezza de' costumi. Monaco, abbate e poi arcivescovo, fu specchio di tutte le virtù cristiane che egli prati-

Digitized by Google

cava col più scrupoloso impegno. Vivendo austeramente fuggiva la mala compagnia de' tristi e solo godeva trattenersi coi veri servi di Dio. Per la benchè minima colpa amaramente piangeva, benchè si mostrasse amorevole verso i peccatori, quando li vedeva contriti ricorrere alla penitenza. Egli ebbe sempre un salutare timore del giudizio finale. Avvisato da Dio della morte vicina, ricevè con grandissima divozione i santissimi sacramenti, si raccomandò alle orazioni de'suoi servi e li esortò ad amarsi di cuore scambievolmente. Indi, concentrato in sè, passò le ultime ore della mortale carriera, tutto assorto in sante aspirazioni. Si fece da poi stendere sul nudo terreno sopra la cenere, e in quell'umile atteggiamento, dopo ch'ebbe data ai circostanti la benedizione, spirò nel bacio del Signore.

11 Gennaio — S. MAURO ABATE.

Mauro, dilettissimo figliuolo di Benedetto, nacque in Roma da genitori, per nobiltà di sangue e splendore di avi insigni. In ancor verde età ebbe la bella e non mai abbastanza invidiata sorte di farsi discepolo del gran patriarca de'monaci d' occidente. Il gran maestro dovette soprattutto ammirare le singolarissime virtù e i maravigliosi esempi di tanto discepolo. Se ne stava un dì il giovinetto Mauro col santo abbate, presso non so qual fiume, quand'ecco un monaco per nome Placido miseramente cader nell' acqua. Grave era il pericolo che correva quello sgraziato, perchè l'impeto del torrente già seco lo trascinava, senza che vi fosse speranza ch'egli afferrasse la sponda o si sorreggesse in quel pantanoso letto. A vista così dolorosa il santo patriarca si volge sbigottito a Mauro, e così gli dice: Figliuol mio, non vedi tu come Placido affoga? deh corri a lui e, se puoi, lo salva. Il discepolo non titubà, si lancia intrepido nel fiume; appunta il passo come in sodo terreno, e salvando l'esanime compagno lo trae vivo e lieto sulla riva. Giunto Mauro a età matura fu da Benedetto reputato degno di governare altrui, nè ciò solo, ma fu ben anco invitato in Francia, perchè ivi gittasse le fondamenta d'un novello monastero. Il che egli così felicemente eseguì che la casa da lui governata per ben quarant'anni venne in tanta eccellenza e favore, da essere per ogni dove ammirata e tolta a modello.

Digitized by Google

12 Gennaio — S. BENEDETTO BISCOPIO.

Nacque san Benedetto Biscopio da famiglia inglese assai illustre. Allevato fra le splendidezze della corte, ne fu anco uno dei migliori ornamenti. Aggregatosi alla milizia, vi dette rare prove di valore, per il che venne in molta grazia del re Osvino suo signore. In mezzo però ai pericoli della corte e dei campi conservò egli sempre il cuore devoto a Dio. Noiato per tempo della terra, tenne le più sublimi cose di quaggiù come sogni e larve a petto dei beni celesti, ai quali soltanto aspirava. Il desiderio di codesti beni gli fece volgere le spalle al secolo e lo trasse a Roma per visitare i santuari di quella eterna città. Quindi Benedetto si diresse al monastero di Lerino per apprendervi le regole della osservanza monastica. Il sommo pontefico, san Vitaliano, lo spedì in Inghilterra con Teodoro arcivescovo di Cantorberì. Dopo aver fatto un altro viaggio a Roma per meglio istruirsi intorno alle pratiche della disciplina ecclesiastica, Benedetto di ritorno vi fondò duo monasterii, nei quali fece fiorire la santità e la perfezione. Finalmente, dopo aver dato in tutte le azioni saggi di sublimi virtù, passò alla gloria immarcescibile del cielo.

13 Gennaio — S. ILARIO VESCOVO.

Ilario era nato a Poitiers da poco ragguardevole famiglia. In gioventù studiò le scienze profane e segnatamente l'eloquenza. Leggendo le sacre carte si convertì alla fede. Si può dire che Ilario col battesimo ricevesse anco l'abbondanza dei doni dello Spirito Santo. Fin da quando viveva al secolo, egli manifestava vivissimo zelo d'istruire i fratelli nelle verità della fede e d'avviarli alla perfezione, mostrandoci con ciò che la pietà non è dovere soltanto degli ecclesiastici, ma di tutto le condizioni e di tutte le età, giacchè noi non cessiam d' essere cristiani in qualunque professione esercitiamo. Eletto poi vescovo di Poitiers, egli era col suo gran sapere di salutar terrore ai segnaci d'Ario, la perfidia de'quali combattè con costanza in oriente e in occidente fin alla morte. Costoro tanto fecero che lo esiliarono dalla diletta chiesa per quattro anni. Era così viva la brama che il Nostro aveva di patire per amor di Cristo, che liberato dal bando, pianse per non aver soggiaciuto al martirio. *Vengano pure*, soleva egli dire, *sopra di me travagli e flagelli, perchè in ciò, vedendomi favorito dal mio Redentore, che predisse persecuzioni ai suoi servi, troverò sempre sommo contento.* Seppe Ilario con molta prudenza adattarsi al genio de'fedeli, rischiarandone all' uopo i dubbii

Digitized by Google

e avvalorandoli al bene con amore degno d'un vero padre delle anime. Faticò indefesso a pro della religione ed ebbe da Dio grandi lumi intorno ai misteri della fede.

14 Gennaio — S. FELICE DI NOLA MARTIRE.

San Felice, sacerdote di Nola, città della Campagna nel regno di Napoli, si consacrò da' primi anni al servigio di Dio e della Chiesa, nella quale esercitò da prima l'officio di lettore, poi quello di esorcista con tanta pietà ed edificazione de' fedeli, che san Massimo, il quale governava allora quella chiesa, lo innalzò al grado di sacerdote. Eccitatasi fiera persecuzione contra i cristiani, Felice, non già per timore della morte, ma perchè diffidava della forza d'un corpo estenuato, si ritirò su certi monti alpestri, privo d'ogni umano soccorso, interamente affidato alla divina Provvidenza che in modo miracoloso lo liberò da ogni pericolo. Restituita ch'ebbe il Signore la pace alla Chiesa, uscì Felice dal nascondiglio e venne accolto da'fedeli di Nola come uomo disceso dal cielo. Eletto vescovo, rifiutò per modestia quel carico, stando pago al ministero della divina parola. Non si curò, benchè il potesse, di ricuperare i molti beni avuti in eredità dal padre e toltigli dai nemici della fede. Sprezzando ciò che aveva abbandonato, per amore di Cristo, campò sino alla morte co'frutti d'un orticello ch'e' coltivava con le proprie mani, dividendo co'poveri i legumi che ne traeva, senza curarsi di serbarne pel dì vegnento. Non teneva alcun servo, e quando aveva delle vesti, la migliore la dava a'poverelli, e spesso se ne spropriava avendone anco una sola, e avvolgendosi frattanto negli altrui cenci. Per tal guisa Felice compiè la santissima vita in una felice vecchiezza.

15 Gennaio. — S. PAOLO PRIMO EREMITA.

San Paolo, chiamato il primo eremita, perchè è il primo di cui si sappia con sicurezza aver lasciato le città e i luoghi abitati per vivere ne' deserti, nacque nella Tebaide da genitori assai ricchi. In età di 15 anni, vedendosi privo di padre e di madre e tradito da un suo cognato, che per appropriarsi le ricchezze del pupillo il faceva perseguitare da'nemici de' cristiani, si ritirò in un deserto. Ivi stette 91 anni, servendosi di una grotta per abitazione, d' un fonte per dissetarsi, de'frutti d'una palma per cibo e delle foglie dell'istessa per vestito. Con questo modo di vivere, in una perfetta solitudine e in continove pre-

Digitized by Google

ghiere, e' se la passava nella contemplazione delle cose soprannaturali, fatto tanto più famigliare agli angeli, quanto men noto agli uomini. In sì lungo spazio di tempo la provvidenza divina lo provvide sempre del necessario. Sentì gran conforto nell'animo, allorchè fu visitato da sant' Antonio abbate, il quale ritornato a' suoi monaci così parlava del penitente eremita : *Guai a me peccatore, che di religioso non ritengo altro meco che il nome: ho veduto Elia, ho veduto Giovan Battista nel deserto.* Postosi un' altra volta in cammino per visitare san Paolo, vide da lungi l' anima di lui salire al cielo accompagnata da' santi profeti ed apostoli, onde giunto alla grotta diede sepoltura al benedetto di lui cadavero.

16 Gennaio. — S. MARCELLO I. PAPA E MARTIRE.

Marcello fu personaggio insigne per pietà, forza d' animo e integrità di costumi. Visse nel sommo pontificato poco più di cinque anni e si adoperò con zelo per mantenere la disciplina della Chiesa intorno a' penitenti. Molto patì e sempre con animo eroico per la fede. Con minaccie e spaventi Massenzio pretendeva di costringere il santo pontefice a rinunziare al suo grado, se non anco al cristianesimo. Al che avendo egli resistito con dignità e fermezza, il tiranno lo confinava in un luogo detto il *Catabulo*, dove eran probabilmente le stalle imperiali, a esercitarvi il vile uffizio di mozzo. Tratto il pontefice, di lì a nove mesi per opera del suo fido clero, da quel mondezzaio, il tiranno montato in furore, tornò a confinarvelo come schiavo, in guisa che indi a non molto vi periva tra le immondezze e lo stento. Spuntati di bel nuovo i bei giorni del cristianesimo, quella fetida stanza ov' era morto il campione della fede fu cambiata in un tempio dedicato al santo martire, che aveva così saviamente governata la Chiesa e sostenuto il dono della santa Sede.

17 Gennaio. — S. ANTONIO ABATE.

Sant'Antonio nacque in Egitto da nobili genitori. Udite, nell' età d' anni diciotto all' incirca, quelle generose parole evangeliche: *Se vuoi esser perfetto, va e vendi quanto hai e dàllo a' poveri*, abbandonò ogni cosa mondana e si ritirò in un deserto, dove intrepidamente sostenne gl' innumerevoli assalti del tentatore, al punto da costringerlo a confessare, non ci essere virtù di cui egli più temeva quanto dell' umiltà. Quindi, a buon diritto il Nostro soleva dire, che *le armi per atterrare il comun*

Digitized by Google

nemico sono ; fede viva, diffidenza di sè stesso, fiducia in Dio e allegrezza spirituale causata dalla testimonianza della buona coscienza. Visitava Antonio i religiosi che vivevano esemplarmento negli eremi circonvicini, e ne osservava le virtù per imitarle ondo con siffatta industria tanto vantaggiò nella perfezione, che riuscì gran maestro nelle cose di spirito. Egli soleva esortare i suoi discepoli a non temere il tentatore, nemico sì debole che a un segno di croce vien posto in fuga. Gl' infervorava a servir Dio con tutto il cuore, dicendo loro : *Vivete preparati sempre a morire, perfezionate ogni giorno sempre più il vostro spirito e non vi date pensiero che di Gesù, perchè con Gesù avrete ogni bene.* Giunto al fine della vita, povero di sostanze e ricco di meriti, pieno d' ineffabile consolazione, riposò in pace.

18 Gennaio. — S. LEOBARDO CONFESSORE.

Da genitori, sufficientemente agiati, nacque in Alvernia san Leobardo. Infervorato da' primi anni alla pietà, mentre imparava le umane lettere metteva a memoria con particolar diletto i salmi. I genitori, per conservare e accrescere la famiglia e le sostanze accumulate, il venivano consigliando al matrimonio: ma appena li perdè, ne depose il pensiero. Riflettendo alla vanità del mondo, il Nostro si ritirò in una solitudine a menar vita sconosciuta e penitente. Il suo più caro trattenimento era la recita del Salterio e la lettura de' buoni libri : mortificava i sensi con digiuni ed altre austerità. Per tal modo progredì non poco nella perfezione e nella santità. Astutamente sedotto dal tentatore, già stava egli in procinto di abbandonar la solitudine, ma per tempo illuminato da san Gregorio di Tours e dalla provvida lettura di un libro dal medesimo santo procuratogli, perseverò nel ritiro, dove dopo una esemplarissima vita passò a gustaro l' eterno premio delle sue buone azioni.

19 Gennaio. — S. CANUTO RE E MARTIRE.

San Canuto, re de' Dani, fin da giovinetto abborrì l'ozio e si esercitò in buone e virtuose opere confacenti alla sua illustre nascita. Mortogli il padre e un fratello, cinse la corona ; e per mantenere tra i sudditi la pace punì i ribelli senza aver riguardo a nobiltà e parentela. Per insegnare a'popoli in quanta riverenza si debbano tenere le cose sacre, venerò egli pel primo i ministri del Signore. Volendo Canuto fermamente che i suoi sudditi vivessero nel timor di Dio, si attirò l' odio dei cattivi.

Digitized by Google

Quindi alcuni malcontenti cospirarono contro la vita di lui, e a tal fine si avviarono armati alla chiesa di sant' Albano martire, dove sapevano che il pio re si tratteneva a pregare. Accortosi del sovrastante pericolo, egli non cerca di fuggire, ma pensa a ben disporsi alla morte. Mentre già premunito dei ss. Sacramenti, stava Canuto ginocchioni con le braccia aperte avanti l'altare, fu trapassato da un colpo di lancia.

20 Gennaio — S. SEBASTIANO MARTIRE.

San Sebastiano, nato a Narbona, era originario di Milano, dov' ebbe la prima educazione. Lasciò poi la nostra città per avviarsi a Roma, dove abbracciò la professione delle armi. Benchè tribuno della guardia dell' imperator Diocleziano, egli adorava Cristo occultamente, col generoso proposito però di potere con maggior libertà aiutare gli altri cristiani in quei tempi ferocemente perseguitati. Con saldissime ragioni e con la memoria degli eterni contenti, Sebastiano animò a perseverare nella fede i santi fratelli Marco e Marcelliano, allora prigioni per la fede, e in pericolo di abbandonarla, messi dalle strazianti lacrime delle proprie mogli e dei piccoli figliuoli. Il Nostro convertì anche di molti alla fede e per mezzo del santo battesimo li vide rigenerati alla grazia. I gentili s'accorsero ben presto che Sebastiano professava la legge di Cristo e ne fecero consapevole l' imperatore, il quale comandò che, legato a un albero, fosse trafitto da freccie. Ma subito risanato dalle ferite, il Santo si presentò al tiranno e al vivo lo rimproverò delle scelleraggini che commetteva, per il che l' imperatore furente comandò che a forza di battiture gli fosse tolta la vita. E così il glorioso milite ottenne per amor di Cristo la corona del martirio. Gettato ne fu il corpo in una buca, dende l' estrasse una donna cristiana che gli dette sepoltura. Si fabbricò poi sopra quel sepolcro una chiesa. L' anno 680 Roma fu liberata da grave pestilenza per intercessione di Sebastiano, e di qui l' uso d' invocarlo in tempi di contagi e di pesti.

21 Gennaio — SANT' AGNESE VERGINE E MARTIRE.

Sant' Agnese, nobile romana, fin dai primi anni si elesse ad unico sposo Gesù Cristo, e ferma in quel santo proposito ricusò le nozze di molti che ne la richiedevano. Il che dette occasione che l' accusassero come cristiana a Diocleziano, il quale allora perseguitava barbaramente la Chiesa. Per rimuoverla dalla fede

Digitized by Google

e dalla castità si misero in opera tutte le minaccie e le seduzioni, e da ultimo i più crudeli tormenti, ma invano. Benchè di tenera età e di corpo debole, ella resistè con eroica costanza. Quantunque minacciata in ciò che aveva di più caro, nella castità, ricusò di sacrificare a Minerva, confidando nell'aiuto di Cristo. E infatti Iddio sì visibilmente la protesse, che nessuno degli astanti ardiva accostarsele e nemmeno guardarla in viso. Agnese intanto cantava inni e rendeva grazie a Cristo. Vinto il giudice da quella perseveranza, la condannò al taglio della testa. Ella sentì pronunziarsi la fatal sentenza con gioia, e già con coraggio s'avviava al luogo dell'esecuzione. Ivi giunta, dopo aver fervorosamente pregato, ricevette il colpo che le assicurò per tutta l'eternità la doppia corona della verginità e del martirio.

22 Gennaio — S. VINCENZO MARTIRE.

Vincenzo nacque a Saragozza, in Ispagna. Fu istruito nella scienza e nella pietà sotto la disciplina di san Valerio, vescovo di quella città, che lo creò diacono della sua Chiesa. Non potendo costui istruire il popolo per impedimento di lingua, affidò a Vincenzo sì geloso ministero ch'egli con assai frutto adempiva. Governava allora la Spagna Daciano, uno de'più accaniti nemici del cristianesimo. Infierendo in quel tempo la persecuzione mossa dagli imperatori Diocleziano e Massimiamo, il governatore chiamò a sè il vescovo Valerio col suo diacono perchè rendessergli conto della fede che professavano. Il santo vescovo mal sapendo esprimersi per natural difetto taceva; ma san Vincenzo altamente protestò ch'erano entrambi cristiani. Daciano stette pago a esiliare Valerio, e scaricò tutto l'odio contro il diacono. Indicibili e ripetuti furono i tormenti con cui venne cruciato il santo martire, il quale, costante, soffrì sempre ogni strazio per amor di Dio e della sua santa legge.

23 Gennaio — S. RAIMONDO DA PENNAFORT CONF.

Nacque Raimondo in Pennafort, castello della Catalogna appartenente alla sua famiglia, stretta di sangue con la real casa d'Aragona. Fatto canonico e arcidiacono in patria, di anni 46 entrò nella religione de' frati predicatori, otto mesi dopo la morte di san Domenico. In codesto nuovo stato non solo si sottopose a tutte le osservanze e pratiche comuni della regola, ma vi aggiunse ancora altre penitenze e austerità speciali. Confessore del re d'Aragona, fondatore dell'ordine della Mercede, inquisitore

Digitized by Google

di Spagna, penitenziere maggiore di Roma, cappellano e confessore di Gregorio IX e compilatore de'decreti da'sommi pontefici emanati, faceva di sè sì poca stima che ricusò tre arcivescovadi, e dopo due anni di governo del proprio ordine depose anco il generalato. Viveva Raimondo in mezzo alla corte collo spirito sempre unito a Dio, affatto alieno dalle cose di quaggiù o dagli onori, umile e mortificato, come se dimorasse nel chiostro. In varii incontri provò l' efficacia della preghiera, efficacia coronata da patenti prodigi. Confidava Raimondo di potere in avvenire godere della vita privata per disporsi risolutamente alla morte; ma il suo credito era troppo grande e i suoi meriti troppo conosciuti, perchè gli potesse ciò riuscire. Il sommo pontefice Celestino IV e gli altri che gli succedettero commettevano a lui tutti i negozi più importanti della chiesa di Spagna. Il re si servì pure dell' opera sua per procurare la conversione de' Mori e de' Giudei sparsi ne' suoi stati. Finalmente Raimondo, carico di meriti e di anni, venne dal Signore chiamato a ricevere la corona dell' eterna gloria nel 1275 in età di quasi cento anni.

24 Gennaio — S. TIMOTEO VESCOVO E MARTIRE.

Tra gli uomini apostolici, che al primo secolo contribuirono alla propagazione della cristiana religione uno dei più illustri è certamente san Timoteo, discepolo dell'apostolo san Paolo e suo compagno nella predicazione del Vangelo. Era costui di Listri, città della provincia di Licaonia nell'Asia minore; il padre gentile, ma la madre, chiamata Eunice, giudea, così pure la nonna per nome Loide. Venuto san Paolo in Licaonia vi conobbe Timoteo, e sul buon credito che godeva lo elesse a compagno de'suoi viaggi e delle sue apostoliche fatiche. D' allora in poi lo tenne non solo per discepolo e caro figliuolo, ma per fratello, in somma qual uom di Dio, com' egli lo chiama, protestando che nessuno più di Timoteo era con lui unito di mente e di cuore. Poichè Paolo ebbe dato opera per più anni ad avviarlo al ministero evangelico, lo costituì vescovo d' Efeso. Di lì a non molto gli scrisse dalla Macedonia la prima lettera piena di eccellenti consigli per la privata di lui condotta e sul governo della Chiesa e la scelta de'ministri. Timoteo non beveva che acqua e il suo stomaco n'era indebolito: quindi, a moderare tanta austerità, il santo amico gli prescrive di bere un po'di vino per fortificarsi e ritornare in salute. La Chiesa onora san Timoteo come martire di Gesù Cristo. E difatto antichissima tradizione porta, che celebrandosi in Efeso una festa in onore di Diana, in cui i Gentili

andavano aggirandosi per la città mascherati con certe mazze in mano, san Timoteo acceso di zelo li riprese, e procurò di rimoverli da quella sacrilega abbominazione: del che eglino sdegnaronsi così fieramente, che gli si gettarono addosso percuotendolo in crudel modo con le mazze, e scagliandogli contro una grandine di sassi che lo privarono di vita; il che si crede seguisse circa l' anno 97 ai 22 di gennaio.

25 Gennaio — S. VITALIANO I. PAPA.

In Segni, nella Campania, nacque Vitaliano. Salito sulla cattedra di san Pietro mantenne per 14 anni inviolata la ecclesiastica disciplina. Volle che con decenza e splendidezza maggiori si celebrassero i divini misteri. Primo introdusse nelle chiese l' uso dell' organo ; strumento di suono grave e pieno di quella maestà solenne che così ben s' addice al carattere della nostra augusta religione. Ma le cure del santo pontefice erano segnatamente rivolte a spegnere lo scisma che, per la eresia de' Monoteliti, divideva la Chiesa orientale dalla latina, nulla d'intentato lasciando per ricondurre le traviate agnelle all' ovile. Pur troppo gli eretici per poco trionfarono. Vide altresì Vitaliano i romani tempii da uno sleale imperatore spogliati di quanto avevano in metalli preziosi. Tuttavia potè rallegrarsi per conto dell'Inghilterra, dove la fede dilatavasi mirabilmente, e i santi personaggi che spedì a coltivare quella eletta vigna e le lettere che scrisse e le molte reliquie dei martiri colà spediti, dimostrano quanto gli stessero a cuore e la conversione de' popoli e la prosperità della Chiesa.

26 Gennaio — S. POLICARPO VESCOVO E MARTIRE.

Ebbe san Policarpo la bella ventura di conoscere e abbracciare fin dai primi anni la religione di Cristo, nella quale venne istruito dagli apostoli medesimi e segnatamente da san Giovanni Evangelista, da cui fu poi ordinato vescovo di Smirne; la quale Chiesa governò per lo spazio di circa settanta anni. Lo splendore delle sue virtù, il suo zelo indefesso lo rendevano accetto a tutti i fedeli, in guisa che non soffrivasi ch'egli da sè si scalzasse, affrettandosi ognuno a prestargli un tal servizio. Formò egli parecchi discepoli e tra questi sant'Ireneo. Il suo zelo per la fede era così leale e sincero che, al dire del medesimo Ireneo, quando si pronunziava qualche errore in sua presenza, e' si turava le orecchie ed esclamava: Ah! buon Dio, in qual tempo mi

tocca vivere, e subito fuggiva da quel luogo, dove aveva udito la bestemmia. Venuto a Roma per il bene della diletta Chiesa, in vecchia età, vi fu accolto dal pontefice sant'Aniceto, con ispeciali dimostrazioni di stima e affetto e da tutti i fedeli. Rimpatriatosi, dopo avere spesa tutta la vita in servizio della fede, Policarpo soffrì un glorioso martirio : a sfuggire il quale essendo eccitato a maledir Cristo, risoluto rispose: *E come poss'io maledire colui che per lo spazio di ottant'anni, ne' quali lo servo, non mi ha fatto mai alcun male, ma in quella vece mi ha sempre beneficato?* Però acceso il rogo, nè dalle fiamme abbastanza offeso, Policarpo, ucciso dalla spada, finì la vita e il sacrifizio.

27 Gennaio — S. GIOV. CRISOSTOMO VESC. E DOTTORE.

Nacque Giovanni in Antiochia nel 347 da buona famiglia, e la madre Atossa usò ogni industria nel bene educarlo. Studiò rettorica e filosofia sotto i migliori maestri dell'età sua e fece gran profitto nell'una e l'altra. Ma sopra tutto aveva inclinazione maravigliosa per l'eloquenza, e i primi discorsi ch'egli recitò furon ammirati da'suoi medesimi maestri, e da codesta speciale abilità gli venne più tardi il soprannome di Crisostomo, cioè Bocca d'oro. Ognuno s'aspettava che Giovanni si sarebbe dato interamente alla professione delle leggi, via in allora sicura per giungere alle più alte dignità; ma Dio gli inspirò sì fatto disgusto pel foro ch'egli rinunziò nell'età di vent'anni a quanto il mondo gli offeriva di più specioso per attendere sòlo all'acquisto del cielo. Si applicò allora Giovanni alla lettura delle Scritture e alla preghiera; e ben mostrava in tutta la condotta la ferma risoluzione di vivere solamente a Dio e di non istudiare altra filosofia che quella di Gesù. Per compiacere la madre si contentò per qualche tempo della solitudine che si era fatta nella propria casa; ma per attendere a vita più perfetta si ritirò nelle montagne, finchè fu da san Flaviano ordinato prete della chiesa di Antiochia, donde fu tratto per essere a suo malincuore ordinato vescovo di Costantinopoli. Ivi procurò d'indurre que'popoli al timore e all'amore di Dio. Per la difesa dell'onor divino il Santo si oppose con eroica costanza alle scellerate voglie dell'imperatrice Eudossia, dal che gli vennero fierissime persecuzioni; ma egli fermo nel suo proposito volle piuttosto perdere la vita tra le afflizioni che trascurare l'uffizio di zelante pastore. Interamente conformato al divino volere, Giovanni morì con codeste parole sulle labbra: *Sia gloria a Dio in ogni cosa*, il che avven-

Digitized by Google

ne il sessantesimo anno della vita di lui, dopo anni nove e mezzo di vescovado, dei quali tre circa passati in esilio.

28 Gennaio — S. FELICE IV. PAPA.

Questo pontefice si rese benemerito per umiltà, semplicità di costumi e liberalità verso i poverelli. Avendo già messo radice nelle Gallie l'errore dei Semipelagiani, Cesario, vescovo di Arles, chiese e lumi e soccorsi a Felice, e questi nulla trovò di più acconcio a preservare i fedeli dalla seduzione quanto di estrarre dalle opere di sant'Agostino i passi più insigni intorno la grazia e libero arbitrio e trasmetterli a Cesario, come quelli che contenevano con precisione e senza equivochi la dottrina tradizionale della Chiesa. Avea già Valentiniano II. con sua legge permesso che in altre cause particolari le persone del clero potessero citarsi al tribunale secolare. Felice si richiamò da codesta legge, e fatto ricorso ad Atalarico, nipote e successore di Teodorico, ottenne da lui che fosse revocata colla sostituzione di un'altra, mercè di cui si vietava a chiunque di citare un cherico ad altro foro. Di lui si narra altresì che innalzasse dalle fondamenta la basilica dei santi Cosma e Damiamo presso la via sacra e vi facesse costruire quella del santo martire Saturnino nella via Salaria, essendo stata distrutta da incendio. Occupò la santa sede quattro anni e poco meno di tre mesi. Dolcissimo padre ai poverelli, consolatore pietoso di chi afflitto gemeva, ottenne di essere venerato per santità di costumi e temuto soltanto dai cattivi.

29 Gennaio — S. FRANCESCO DI SALES VESCOVO.

Nacque l'anno 1557 da nobile famiglia. Compiuti i primi studi in Annecy, fu tosto mandato a Parigi, dove studiò rettorica, filosofia e teologia presso i Gesuiti. Dalla Francia passò in Italia e venne a Padova per impararvi il diritto. Intenzione del padre era d'avviarlo all'avvocatura, ma egli ben presto gli dichiarò la ferma risoluzione di consacrarsi al servizio di Dio. Pieno d'amor celestiale, anco allorquando attendeva agli studi profani, e'leggeva sempre libri spirituali e frequentava le chiese, e di qui gli venne la forza di vincere le tentazioni mondane. Unto sacerdote, attese alla conversione delle anime pervertite dall'errore. Eletto vescovo di Ginevra zelò la salute spirituale del dilettissimo gregge, mostrandosi in ogni operazione vero specchio di santità. *Fuori che la grazia di Dio*, soleva egli dire, *e l' eter-*

Digitized by Google

na gloria, tengasi salda questa massima: Niente desiderare e niente rifiutare, ma ricevere indifferentemente tutto che piace a Dio di mandarci. Ecco il modo di godere la vera pace quaggiù per guadagnarsi in pari tempo l'eterna felicità. Uscì di vita codesto amabilissimo prelato, ornamento del suo secolo, modello degli uomini apostolici, e dottore universale della pietà e dell'amor di Dio, nell'anno 55 di vita, lasciandoci preziosissimi scritti che sono una vera norma del bene per le anime santamente timorate.

30 Gennaio — SANTA MARTINA VERGINE E MARTIRE.

Santa Martina, romana, fu una delle più generose vittime di Ulpiano giureconsulto e prefetto del pretorio, che, sebbene vivesse sotto il mite impero di Alessandro Severo, nutriva odio implacabile contro i cristiani. Martina, per nascita, ricchezze, e altre doti era celebratissima in Roma, e vi avrebbe potuto tenere il primato tra quelle del suo sesso. Ma ai piaceri e diletti mondani e alle vane speranze della terra, la pia vergine anteponeva la divina grazia, la castità e la speranza dei beni eterni. Illuminata da Dio e confortata dal possente di lui aiuto, seppe disprezzare tutto quanto di più lusinghiero le offeriva il mondo. Quindi non temè di perdere con generoso martirio la vita per conservarsi fedele ai voti fatti nel battesimo, di rinunciare ai beni di quaggiù per rendersi degna de'beni sempiterni.

31 Gennaio — S. PIETRO NOLASCO.

Verso la fine del secolo duodecimo nacque san Pietro Nolasco da nobili e ricchi genitori, in una terra vicina a Carcassona nella Linguadoca. Fu educato per tempo nella pietà e nei buoni costumi, ed avendo perduto il padre nell'età di quindici anni, la madre ne assunse la tutela e procurò di farlo entrare nel gran mondo con un nobile e vantaggioso matrimonio. Ma Pietro, avendo consacrata a Dio in onore di Maria purissima la verginità, risolvè d'impiegare sè medesimo e i suoi beni nel divino servizio. Segnalò il suo zelo per la religione nella guerra della crociata contra gli Albigesi: indi assistè come aio Giacomo re di Aragona, e gli venne ispirando pietà verso Dio e la Chiesa, amore della giustizia e della verità, e la pratica di tutte le virtù proprie ad un principe cristiano. Inspirato dalla Madre di Dio, e coll'aiuto del re d'Aragona e di san Raimondo, instituì l'ordine illustre di santa Maria della Mercede. Fu esso confermato da poi e approvato dalla Sede apostolica, al quale oltre i tre soliti

Digitized by Google

voti di povertà, castità e ubbidienza inginnse un quarto d' impiegare cioè i beni e le persone, quando nasce il bisogno, nel riscatto degli schiavi. Pietro ne fu eletto il primo generale e governò quell' ordine con rettitudine e prudenza finchè visse. La fama della sua santità giunse fino in Francia e alle orecchie del re san Luigi. Già aveva in animo Pietro d' accompagnare in Levante quel pio monarca, sperando che gli si aprirebbe così vastissimo campo di esercitare la sua carità verso i poveri schiavi, ma ne fu impedito da ostinata infermità. Prevista l'ora della morte, esortò i compagni alla carità verso gli schiavi e all'esercizio di tutte le virtù cristiane, e così se ne volò in cielo a godere la libertà de'figliuoli di Dio.

1 Febbraio — S. IGNAZIO VESCOVO E MARTIRE.

Sant' Ignazio, avendo per opera degli apostoli abbracciata la fede di Cristo, fu dai medesimi eletto a vescovo della chiesa d'Antiochia la più celebre dell'Oriente, come quella che per alcuni anni ebbe a fondatore e governatore il principe degli apostoli. Calmata la persecuzione di Diocleziano, s'adoperò il santo vescovo a risarcire la sdruscita navicella, il che fece con l'orazione, il digiuno e le continove esortazioni al popolo. Ardeva egli d'intenso amore verso Cristo, per cui bramava dar la vita. Catturato e condotto a Roma per ordine di Traiano, alla vista d'un gran popolo, fu esposto vivo alla crudeltà delle fiere. Mentre udiva ruggire gli affamati leoni, esclamava : *Sono frumento di Dio e devo essere macinato dai denti delle fiere per divenire un puro e mondo pane di Gesù Cristo.* In un attimo fu sbranato da que'voraci leoni, e tal per modo che del corpo di lui rimasero soltanto le ossa più dure, essendosi così compiaciuto il Signore d'esaudire le preghiere del suo fedelissimo servo. A esempio del Santo stacchiamo noi pure l' affetto dalle cose terrene e aspiriamo ai beni celesti, esclamando con esso : *Nulla desidero delle cose di quaggiù, purchè io giunga a possedere Gesù Cristo. Tutta la terra e tutte le cose di questo mondo sono per me un nulla. Meglio per me si è morir per Gesù che divenir re dell'intero universo.*

2 Febbraio — PURIFICAZIONE DI MARIA VERGINE.

Maria va al tempio per purificarsi, benchè non obbligata e non bisognosa di purificazione, mentr' era Vergine Madre di Dio. Vi va per presentare all' eterno Padre il caro figlio Gesù, e per obbedire alla legge. Lo riscatta con due tortorelle. Simeo-

Digitized by Google

ne, a cui era stato rivelato che non sarebbe morto prima di vedere il Messia, lo riconobbe subito nelle braccia di Maria; l'adorò e proruppe in codeste inspirate parole: *Ora è tempo, o Signore, che voi lasciate morir in pace il vostro servo, secondo la vostra parola; poichè i miei occhi hanno veduto il Salvatore, che voi ci avete dato per esporlo avanti il cospetto di tutti i popoli e per essere il lume delle nazioni e la gloria del vostro popolo d'Israele.* Indi rivolto a Maria e a Giuseppe li benedisse e profetò alla Vergine, che quel bambino diverrebbe rovina e risurrezione di molti in Israele e che sarebbe un segno a cui si contraddirebbe, e le predisse altresì i dolori che le rimanevano da soffrire nella passione e morte di Lui. Allora sopraggiunse una santa vedova per nome Anna, profetessa che pregava dì e notte nel tempio e confermò il detto da Simeone. Ogni cosa compita, secondochè dalla legge si richiedeva, la benedetta famiglia se ne ritornò.

2 Febbraio — S. CORNELIO CENTURIONE.

Cornelio Centurione, ch'è quanto dire capitano di cento soldati, benchè gentile, conosceva il vero Dio. Assiduo nel bene e nell'orazione, digiunava frequentemente, e distribuiva ai poveri larghe elemosine. Tanta virtù e così fervorosa pietà gli aprirono la strada alla vera fede che per anco ignorava, e a cui Dio lo chiamò, mercè dell'opera di san Pietro. Mentre che il santo apostolo istruiva intorno alla verità della religione Cornelio con altri gentili ivi presenti, lo Spirito Santo visibilmente discese sopra il pio Centurione e sopra gli altri comunicando loro la grazia. Volle Dio con questo prodigio manifestare che non i soli Giudei, ma ben anco iGentili erano chiamati alla vera fede. Furono quindi tutti battezzati da san Pietro, e non è dubbio Che Cornelio non abbia corrisposto con una santissima vita a tanta grazia. Quindi meritamente la Chiesa ne fa ricordo in questo giorno in cui celebra la memoria della Purificazione della gran Madre di Dio, alla quale per umiltà degnossi assoggettarsi, benchè la sua purità ne la rendesse esente.

3 Febbraio — S. BIAGIO VESCOVO E MARTIRE.

San Biagio nacque in Sebasta da nobili genitori. Di medico ch'era da prima fu eletto vescovo in patria, perchè veggendolo d'ogni virtù ornato, concorsero ad eleggerlo i voti del clero e del popolo, dei quali ben presto vinse l'aspettativa Perocchè venerato

Digitized by Google

per integrità di costumi, pieno di scienza e di santo timore, più da padre che da pastore governò i suoi concittadini, dai quali solo si allontanò, allorquando infierendo la persecuzione, reputò prudenza, finchè a Dio piacesse, il non cimentare la vita. Tuttavia non si astenne dal visitare i martiri nelle prigioni e raccoglierne le reliquie. Ma Iddio lo volle coronato della palma del martirio. Trovato da alcuni soldati in una caverna tutto intento alla preghiera, il preside Agricola il fece trarre di là, e Biagio lietissimo ne usciva dicendo agli sgherri : *Andiamo, o figli, chè Iddio è con noi*. Per via operò più prodigi che non muovesse passi; stante che accorrevano le genti da ogni parte, chi recando infermi, chi offrendogli fanciulli, e il santo vescovo gli uni accarezzava e benediceva, gli altri sanava e molti alla fede convertiva. Giunto a Sebasta per ben tre volte fu tratto innanzi al governatore. La prima, lo flagellarono in modo da stancarne i carnefici; la seconda, sospeso ad un tronco, lo vennero con pettini di ferro lacerando nella persona; la terza, uscito di un lago, in che era stato gittato, e che a' piedi di lui si stette a guisa di solido cristallo, lo decollarono, regnando in Oriente Licinio, verso gli anni 316 del Signore. Una pia donna lo sepellì. Si narra che san Biagio, vicino a morte, pregasse Iddio a concedere pronta guarigione a chi ricorresse a lui, segnatamente nella infermità della gola; di qui l' uso di ricorrere per sì fatti mali al nostro santo. Noi però ricordiamoci che il miglior modo di onorare san Biagio è la temperanza, nulla concedendo di soverchio alla gola.

4 Febbraio— S. GIUSEPPE DA LEONESSA CONFESSORE.

San Giuseppe, nato in Leonessa, in gioventù rimase privo dei genitori. Sotto l' amorevole vigilanza d'uno zio, lungi dai mondani trastulli che abborriva, si applicò all' esercizio di una vita innocente, divota e consacrata alla pietà. In questo mentre non tralasciava d' attendere agli studii. Per allontanarsi affatto dal mondo vestì l' abito dell' ordine de' Cappuccini, e con tale ardore intraprese e fino alla morte proseguì la carriera della penitenza che alle molte austerità della religione altre ne aggiunse di nuove e quasi incredibili. La brama di addestrarsi in opere di misericordia, lo spinse a chiedere d' essere mandato a Costantinopoli in soccorso de' cristiani colà gementi in dura schiavitù. Ivi giunto, fe' spiccare il suo zelo e la sua carità in modo straordinario, non risparmiando sè stesso al sollievo di que' miseri, ed esponendosi con alacrità agli strapazzi e ai tormenti. Ritornato in Italia, proseguì a esercitarsi nella predicazione e a zela-

re il bene spirituale del prossimo, e dopo aver con rassegnazione sofferti mali tormentosissimi, finì santamente i suoi giorni nell' età d' anni 57.

5 Febbraio — SANT' AGATA VERGINE E MARTIRE.

Da una famiglia siciliana, assai nobile e ricca, nacque la gloriosa vergine Agata. Fatta catturare da Quinziano e interrogata chi si fosse, si protestò serva di Cristo, titolo di cui si pregiava più che della nobiltà ereditata dagli avi. Consegnata ad Afrodisia e alle cinque scostumate di lei figlie, perchè la pervertissero, ella non si lasciò smuovere dal santo proposito di conservare illibato il fiore della castità. Fin dal bel momento che cadde nelle mani degli empi aveva rivolte a Dio codeste parole: *Signor mio Gesù Cristo, signore e padrone di tutte le cose, voi vedete il mio cuore e sapete qual è il mio desiderio. Voi solo dovete possedermi, perchè sono tutta vostra; conservatemi contro il tiranno, rendetemi degna di vincere il tentatore.* E Iddio la esaudì, poichè ella sopportò, con allegrezza e costanza indicibili, per la fede, prigionie, guanciate e atrocissimi tormenti; onde il tiranno inviperito, le fece recidere le poppe e poi la rimandò in carcere, riserbandola certo ad altri tormenti. Ivi giunta, alzate le mani al cielo, così pregò Iddio : *Signor e Creator mio, che mi avete dato forza per vincere i tormenti, che avete tolto dal mio cuore l' amore del mondo, deh ricevete ora l' anima mia, poichè è oramai tempo che da questa misera vita io passi a godere della vostra misericordia.* Appena ella ebbe finita codesta orazione, che placidamente spirando andò ad unirsi per tutta l' eternità col suo celeste sposo.

6 Febbraio— SANTA DOROTEA VERGINE E MARTIRE.

La vergine cristiana fu catturata in Cesarea di Cappadocia, sua patria, e trascinata alla presenza di Sulpizio, presidente, il quale la consegnò alle due sorelle Crista e Calista, che per timore dei tormenti avevano rinnegata la fede, affinchè col loro cattivo esempio e con le esortazioni la inducessero a imitarne l' esempio. Ma costoro in quella vece convertite da Dorotea sostennero ben presto il martirio per la confessione della fede. Essendo poi la santa tormentata su l' eculeo, tutta allegra diceva che presto andrebbe a raggiugnere il suo sposo nel paradiso delle delizie; indi rivolta al tiranno, esclamò con invitta costanza : *Invano t' affatichi a indurmi a' tuoi empi voleri : non sacrificherò*

Digitized by Google

al genio del male, perchè io sono cristiana; e non mi unirò a uno sposo terreno, poichè sono sposa di Gesù. Dopo che fu decapitata, benchè la stagione corresse rigidissima, piovvero fiori e frutti di paradiso per mezzo d'un angiolo su Teofilo avvocato che glieli aveva chiesti in via di scherno, nel mentre era condotta al supplizio. Alla vista di tanto miracolo Teofilo si convertì, e seguitò la Santa per la strada del martirio.

7 Febbraio — S. ROMUALDO ABBATE.

Verso la metà del decimo secolo nacque Romualdo in Ravenna da famiglia molto ricca e nobile. Nella sua gioventù, imitando gli esempi dei genitori dediti a vita mondana fu assai propenso ai passatempi. Ma avendo egli dovuto assistere a un duello del padre con altro cavaliere, suo stretto parente, ed essendo costui rimasto ucciso, Romualdo ne concepì tal dolore, che quasi ne fosse stato il reo principale risolvè di ritirarsi, come fece, nel monastero di sant' Apollinare poco distante dalla città a farvi penitenza per lo spazio di 40 giorni. Per allontanarsi dal pericolo di perder l'anima, egli si fece monaco. Vedendo insinuarsi tra' suoi fratelli la rilassatezza, si applicò alla riforma coll'introdurvi un sistema più rigoroso ed esatto. Fondò vari monasteri e riempì i deserti di santi eremiti; promosse la salute delle anime e convertì a miglior vita illustri personaggi. Si portò con altri compagni in Ungheria per dilatarvi la fede, parato, quando occorresse, a spargere anco il sangue per la medesima. Ivi giunto, conobbe che tale non era la divina volontà, e lasciativi alcuni compagni ritornò in Italia. D'allora in poi si trattenne in patria e si consacrò a una vita tutta mortificazione e penitenza. Riformò il vizio, resistè costante contro gli assalti del tentatore, e con invitta pazienza lottò contra i maligni che gli facevan soffrire continui travagli. Convertì il padre e ottenne che si facesse religioso. Suo principal pensiero era d'impedire che non si passasse dormendo il tempo destinato alle preghiere. Finalmente, carico d'anni e ancor più di meriti, riposò in pace nell'età di 120 anni.

8 Febbraio — S. GIOVANNI DE MATHA CONFESSORE.

Nacque s. Giovanni de Matha da nobili genitori in una terra chiamata Falcone in Provenza l'anno 1160. Fin dalla prima giovinezza corrispose all'eccellente educazione datagli dalla devota madre coll'appalesare pietà e modestia singolari, appli

cazione alla preghiera e alla lettura dei libri santi. Compì con applauso tutti i suoi studi e dal vescovo di Parigi fu eccitato a vestire l' abito sacerdotale. Quindi tratto dall' amore della solitudine si unì a un pio eremita per nome Felice Valesio e con lui attese alla mortificazione, alla preghiera e alla contemplazione delle cose divine, servendo l' uno all' altro di stimolo e di santa emulazione. Allora fu che in entrambi nacque l' evangelica ispirazione di consacrarsi al riscatto de' cristiani gementi sotto la maomettana schiavitù. Qual fosse lo zelo da Giovanni appalesato in opera sì pia è più agevole imaginare che descrivere, dacchè egli non risparmiò nè a viaggi, nè a fatiche e mise perfino a cimento la vita. Perchè con la sua morte non terminasse un' opera di tanta carità, istituì con l' approvazione del pontefice l' ordine della santissima Trinità pel riscatto degli schiavi. Consumò il sacrifizio d' una vita interamente spesa nell' operare il bene con una morte preziosa, il 21 dicembre, nell' età d' anni 53.

9 Febbraio—SANTA APOLLONIA VERGINE E MARTIRE.

Sant' Apollonia, vergine nobilissima, nacque nella città di Alessandria, dove mossa dalla furia di tumultuante plebaglia gentilesca imperversava fierissima persecuzione contra i cristiani. In quell' orribile trambusto i pagani arrestarono l' ammirabile vergine sant' Apollonia ch' era in età già inoltrata. I perfidi le dettero tanti colpi sulle guancie che le fracassarono tutti i denti. Indi la trascinarono fuori di città, dove avendo acceso grandissimo fuoco minacciarono di arderla viva se non vomitava bestemmie contro Cristo. Ella allora domandò un po' di riposo; e rimasta alquanto pensosa, mossa da speciale impulso del divino spirito, senza di che avrebbe peccato, corse a gettarsi nelle fiamme, tra le quali compiè gloriosamente il sagrifizio della vita.

10 Febbraio — SANTA SCOLASTICA VERGINE.

Scolastica sorella di san Benedetto, patriarca de' monaci di occidente, nacque a Norcia verso la fine del quinto secolo; e sin dalla infanzia ricevè da Dio un lume assai vivo, che le fece conoscere la vanità de' beni mondani, e le ottenne una grazia così viva, da farlo disprezzare gli agi, che ritrovò nella propria famiglia. Si consacrò pertanto ben presto al Signore, e fattasi discepola di Gesù Cristo con abbracciarne i consigli evangelici,

Digitized by Google

si mostrò doppiamente sorella di san Benedetto, e più congiunta a lui pei sentimenti di pietà, che pei vincoli del sangue. Il luogo di ritiro, ch'ella scelse, fu una solitudine non molto discosta da Monte Cassino, dove, secondo la testimonianza di san Bertarico, non molto dopo abbate di quel monastero ; essa ammaestrava nella virtù alcune altre sante vergini. Ivi dunque, mentre attendeva alla santificazione propria e delle compagne, veniva secondata e aiutata in quel disegno da san Benedetto, che dimorava a Monte Cassino. Una volta l'anno era solita di visitare il fratello, e questi, non permettendo ch' ella giungesse sino al monastero, le andava incontro insieme con qualche altro religioso, e la riceveva in un luogo dipendente dall' abbadia di Monte Cassino, non molto distante dalla abitazione di lei. Colà que' due santi, come due cittadini del cielo, che si consideravano stranieri sopra la terra, s' intertenevano non già in discorsi inutili, o a parlare delle novelle del mondo, ma bensì dell' unico principal pensiero della propria salute e della divina gloria, e si aiutavano scambievolmente, per rendersi perfetti in quello stato, a cui Dio gli aveva chiamati.

11 Febbraio — SS. SATURNINO E COMP. MARTIRI.

San Saturnino sacerdote era alla testa d' una compagnia di cristiani che nel tempo della persecuzione mossa dagl' imperatori Diocleziano e Massimiano, ridendosi degl' ingiusti imperiali divieti stavano adunati in una casa della città d'Abissinia nell'Affrica, leggendo le sante scritture, facendo orazione ed offrendo il santo sacrifizio. Scopertasi dai Pagani siffatta adunanza, Saturnino catturato, fu con tutti i compagni tratto a Cartagine e condotto avanti al proconsole. Lungo il viaggio que' fedeli cantavano in coro inni e salmi e ringraziavano Dio che li destinava a patire per Gesù Cristo. Giunti al tribunale del giudice, ben mostrarono come alle parole corrispondessero le opere, poichè crudelissimamente uno ad uno tormentati ed eccitati a rinnegare la fede, perseverarono con mirabile costanza non solo i più robusti, ma fin anco le femmine e i bambini nel manifestare il fermo disegno di voler morire per Cristo. Stanchi il giudice e i carnefici di tormentarli, vennero rinchiusi in una prigione oscura, ove furon lasciati perire di stenti e miseria. Così sostenuti dalla divina grazia, arrivarono tutti alla corona per mezzo di un martirio tanto più agli occhi di Dio glorioso, quante era per la lunghezza più crudele e meno strepitoso in faccia degli uomini.

12 Febbraio — SANTI PAOLO, GIOVANNI E GIACOMO MARTIRI.

Paolo Michi, Giovanni de Goto, Giacomo Chisai della compagnia di Gesù eran di nazione giapponesi. Paolo, ripieno di apostolico fervore, quanto ne poteva capire in un sincero apostolo, era tutto intento a guadagnar anime a Dio; Giovanni di tenera età attendeva a tesoreggiare non meno di scienza che di virtù; Giacomo poi si mostrava indefesso e paziente ne' più faticosi e umili ministeri. Ora Taicosama venutone in cognizione li fece catturare, e mozzata loro la parte estrema dell'orecchio sinistro, li fece condurre colle mani strette dietro le spalle per 600 miglia di viaggio, quante ne correvano da Meaco a Nangasaghi, dove giunti sopra un collo vonnero crocifissi alla presenza di stivata moltitudine di cristiani e d'idolatri che gli ammiravano commossi. E ben n'eran degni; perocchè il giovane de Goto pativa i tormenti in vista del pio e forte genitore che ne giubilava. Il Chisai, benchè per l'età oramai cadente, tripudiava nei dolori; e il Michi, convertita la croce in pulpito, predicava per la religione di Cristo, contento di morir in quell'età nella quale era morto il suo buon Gesù. Finalmente, trapassati da due opposte lance dalle coste in su fino alle spalle, resero l'anima a Dio, inaffiando col prezioso loro sangue quella barbara terra.

13 Febbraio — SANTA CATERINA RICCI.

Santa Caterina trasse l'origine dalla nobile famiglia Ricci di Firenze. Fin dai primi anni i suoi portamenti non respirava no che ardor celeste, non dilettandosi ella fiu d'allora che di meditare la passione di nostro Signore. Nell'età di 13 anni vestì l'abito del gran patriarca san Domenico nel monastero di san Vincenzo in Prato, dando per tale modo un solenne addio al mondo. Da quel tempo accesa di vivo amor divino si dette alla preghiera. Domava il corpo con austerissime penitenze, e non si cibava che di legumi o di solo pane ed acqua. Per quarantotto anni perseverò in quel duro tenore di vita. Finalmente, dopo aver sostenuta con invitta pazienza una penosa malattia, fu chiamata in età di anni 69 a godere il premio delle vere spose di Gesù Cristo.

Digitized by Google

14 Febbraio — S. DIONISIO I. PAPA.

Dionisio, già sacerdote di Roma, nel pontificato di Stefano si era fatto ammirare per austerità di vita, per grandi virtù e per assiduo studio delle sacre scritture. Quindi dopo un anno o poco meno di vacanza della santa Sede a causa dello scompiglio e della dispersione de'fedeli, protratta dalla ostinata guerra mossa contra la Chiesa da Valeriano, Dionisio fu alfine promosso alla cattedra suprema. Vien egli esaltato a gara dai più autorevoli personaggi della Chiesa. San Basilio lo chiama illustre per l'integrità della fede e per le virtù d'ogni specie. Dionisio d'Alessandria lo dichiara uomo ammirabile e di segnalata eloquenza; e per attestato di Atanasio aveva la più fondata conoscenza della dottrina biblica, a segno che poteva servir di norma a un concilio ecumenico. Appena Gallieno dette pace alla Chiesa, sorsero gli eretici, coi quali dovette il nostro Santo combattere. Scrisse quindi contra i Sabelliani, condannò Paolo Samosateno, ed esaminata la causa di Dionigi Alessandrino lo assolvè e lo riconobbe innocente, benchè calunniato da alcuni o perversi o troppo creduli alle dicerie. Sul finire della vita ebbe a piangere una novella persecuzione mossa dall'imperatore Claudio, cessata la quale si adoperò a ricondurre agli eletti pascoli le traviate pecorelle, a ristaurare i luoghi sacri e a provvederli di zelanti ministri. Quindi il buon pontefice, dopo una vita lunga e bene spesa, potè chiudere in pace i suoi giorni, passando a godere il frutto di un'incruenta, ma non però meno venerabile santità.

15 Febbraio — SANTA GIACINTA MARESCOTTI.

In Vignanello dal conte Marc'Antonio Marescotti o da Ottavia Orsini nacque Giacinta. Cresciuta in età, fu da' genitori mandata a Viterbo presso le monache di san Bernardino, dov'ella vestì l'abito del terz'ordine di san Francesco, non però i costumi. Per qualche tempo accarezzò le pompe e le costumanze del secolo, finchè assalita da penosa infermità, colla grazia del Signore e coll'efficace assistenza d'un sacro ministro cambiò interamente sistema di vita. Espiate pertanto col sacramento della confessione le macchie della vita trascorsa, e chiestone umile perdono alle compagne, si consacrò agli esercizi della più santa mortificazione. Rinunziò all'annuo assegnamento dei genitori, ad ogni splendida suppellettile e cominciò a vivere in assoluta povertà, accompagnata da assidui digiuni, da lunghe veglie o raddoppiati patimenti. Per meglio somigliare al Crocifisso, Giacinta ne

meditava la passione con indicibili sentimenti di pietà. Di qui quell' invitta pazienza in ogni incontro, quella verginal verecondia, quell' assidua cura per le novizie, alla cura delle quali era stata eletta, e quello zelo indefesso per la salute temporale ed eterna del prossimo. Piena di meriti, illustre per gratuito dono di profezia e di altissime contemplazioni, passò alla beata eternità l' anno 1640, e 55 di vita. Qual modello perchè fedeli agl'impulsi della grazia ci risolviamo finalmente a porre in non cale le lusinghe fallaci del secolo e a tenere imbrigliati i sensi!

16 Febbraio — BB. SETTE FONDATORI DE'SERVI DI MARIA.

Bonfiglio Monaldi, Buonaggiunta Manetti, Manetto Antellesi, Amadeo degli Amadei, Uguccio Ugnccione, Sostegno de'Sostegni e Alessio de' Falconieri furono tutti patrizi di Firenze, illustri per fama e ricchezze, e ancor più per virtù. Mentre il 15 agosto se ne stavano radunati a cantar lodi a Maria in una pia adunanza, si sentirono accendere in cuore desiderio vivissimo di servire con maggior fervore la Madre delle misericordie e consacrarsi a una vita interamente cristiana. Perciò abbandonato ogni bene temporale, distribuirono ai poveri i propri averi, vestirono color di cenere e si radunarono in una campestre casipola. Indi si presentarono al vescovo Ardingo de' Trotti per impetrare da lui protezione e licenza di poter andare per la città mendicando per amor di Dio, onde procacciarsi il campamento. Appena uscirono dalla povera casetta, per dovunque passavano si accalcava il popolo, e i bambini fuori e per le case gridavano: *ecco i servi di Maria*. Accolse il vescovo benignamente quella domanda, e, promise loro la sua paterna protezione. Il Signore si degnò d' approvare cotest'ordine, illustrando con molte virtù quei beati in vita e con prodigi in morte. Dalla propagazione di codest' ordine derivò il culto speciale tuttora in vigore alla passione di Cristo e ai dolori della Vergine.

17 Febbraio — B. ALESSIO FALCONIERI.

Dalla nobile e antica famiglia Falconieri di Firenze nacque il beato Alessio. Dopo avere atteso agli studi, e' si applicò agli impieghi e ottenne i primi posti e onori in patria. Intanto però non trascurava di perfezionare lo spirito, onde frequentava tutti gli esercizi di cristiana pietà. Secondando celesti ispirazioni fondò con altri compagni l' ordine dei Servi di Maria. Si ritirò a

Digitized by Google

tal uopo nella solitudine del monte Senario, ove si consacrò alla penitenza, alla preghiera e all' esercizio delle migliori virtù e segnatamente dell' umiltà, base e fondamento delle altre. Quindi riservò per sè tutte le occupazioni più abbiette. Benchè per sapere e bontà di vita vantaggiasse tutti gli altri suoi compagni, pure non volle mai insignirsi degli ordini sacri, e stette pago dell' umile stato clericale. Sempre ebbe a cuore la propagazione del suo ordine, intento con fermezza di proposito a promuovere in sè e negli altri l' edificazione spirituale e l' accrescimento nella pietà e nel sapere. Dopo d' avere con fedeltà servito a Dio, e con le opere edificato il prossimo, d' anni 110 compì il corso della vita, lasciandoci un esempio luminoso di salutare umiltà, virtù indispensabile a chi brama salvarsi.

18 Febbraio — S. SIMEONE VESCOVO E MARTIRE.

San Simeone discendente dalla stirpe dei re di Giuda, fu figliuolo di Cleofe e di Maria, sorella, o secondo altri, cugina della santissima Vergine, e quindi cugino, o giusta il modo di parlare degli Ebrei, fratello di Gesù Cristo, secondo la natura umana, ed ebbe a fratelli i due apostoli san Giacomo minore e san Giuda, ovvero Taddeo. Visse con tanta perfezione ed esemplarità nella Chiesa nascente, che dopo il martirio di san Giacomo il minore meritò di essere eletto a vescovo di Gerusalemme, cui santamente per gran tempo governò anco dopo la disastrosa rovina, avendo vissuto fino ad Adriano. Gia vecchio di cento e venti anni venne accusato come cristiano e discendente di Davide, onde imprigionato e spinto all' adorazione degl' idoli, rimaso fermo alle lusinghe e alle minacce. Allora Attico luogotenente dell' imperatore comandò che fosse in barbaro modo flagellato. Non comprendendo i Gentili come un corpo così estenuato dall'età potesse con tanta intrepidezza resistere a siffatti tormenti, ne rimanevano attoniti. Finalmente, posto in croce, ebbe Simeone la grazia di conformarsi a quel Gesù che vivendo sempre aveva imitato.

19 Febbraio — B. ALVARO DA CORDOVA DOMENICANO.

Nacque il beato Alvaro in Cordova e giovanissimo entrò nell' ordine de' predicatori, dove fece grandi progressi negli studi. Indi attese con molto frutto alla predicazione nelle Spagne e in Italia. Fu confessore di Giovanni II re di Castiglia e di sua madre Caterina. Ma bramando di attendere soltanto alla vita re-

ligiosa, chiese la dimissione, e ottenutala, abbandonò la corte, e coi soccorsi del re fondò il convento detto san Domenico della Scala del cielo nelle vicinanze di Cordova. Colà visse co'suoi religiosi in una stretta osservanza, avendo egli dichiarata guerra assoluta al corpo come il maggior nemico. Passava le intere notti pregando, e nel giorno esercitava atti squisitissimi di carità. Visitò con gran devozione il santo Sepolcro, e tornato al suo convento v'istituì la divozione della Via Crucis, esercizio di pietà che cagiona mirabili effetti di santità. L'apostolo Paolo ne dice che l'unico e certissimo segno di nostra eterna predestinazione si è il renderci simili al nostro Signor Gesù Cristo. Se in Gesù ci uniremo nel patire, tanto più diverremo partecipi della sua gloria infinita. Felice chi può dire coll'Apostolo mentovato: *Io sempre in me e in tutto me porto scolpito al vivo l'appassionato Crocifisso mio Signore.* Il beato Alvaro dopo santissima vita morì nel 1421.

20 Febbraio — SANTI FAUSTINO E GIOVITA MARTIRI.

I santi fratelli Faustino e Giovita nacquero in Brescia da illustre famiglia. Mentre da per tutto infieriva la persecuzione, essi dallo spirito del Signore avvalorati visitavano i cristiani nascosti nei monti e nelle caverne. Li provvedevano dell'occorrente e li confortavano alla costanza. In premio di tanta fede Apollonio vescovo di Brescia conferiva loro gli ordini maggiori, consacrando Faustino a sacerdote e Giovita a diacono. Rivestiti di quell'augusto carattere, raddoppiarono eglino di zelo, finchè Adriano imperatore li costrinse a desistere dal predicare la fede e a sacrificare agli dei. Le minaccie e le promesse non valsero però a smovere l'animo invitto dei fratelli dal generoso proponimento. Fatti catturare e a viva forza trascinati al tempio del Sole, perchè sacrificassero a quella divinità, ricusarono. Furono esposti alle fiere, e le fiere, ammansata la natia ferocia, parevano prestar loro omaggio. Tramutati in poi da Milano a Roma e da Roma a Napoli, in tutte codeste città soffrirono indicibili tormenti. Rimandati finalmente in Brescia, sostennero il martirio l'anno 177 di nostra salute.

21 Febbraio — B. GUNDISALVO DOMENICANO.

Il beato Gundisalvo, illustre per nascita, chiaro per virtù e operator di miracoli, fin dalle fasce dette segni d'esser nato per la divina grazia. Santamente educato e fatto abbate di san

Digitized by Google

Pelagio divenne ottimo pastore, edificando il gregge con l'elemosina, gli esempi e la divina parola. Innamorato del Crocifisso spese quattordici anni in Palestina per contemplarvi gli alti misteri della passione. Di ritorno alla sua chiesa fu accolto con villania dal proprio nipote che vi aveva lasciato a vicario, e in mal modo percosso. Egli, mettendo in pratica quanto aveva appreso sul Calvario, con angelica rassegnazione tutto sopportò e a Dio ne rese grazie. Indi ritiratosi in un eremo, interamente si consacrò al servizio di Dio, e alla salute delle anime. Da divina ispirazione consigliato, entrò finalmente nell'ordine de' predicatori, in cui caro a Dio e venerabile agli uomini, assistito in morte dalla Regina degli angioli, del cui culto fu sempre zelantissimo, riposò nel Signore.

22 Febbraio — SANTA MARGHERITA DA CORTONA.

Margherita vien detta di Cortona, perchè ivi per lungo tempo visse e morì. Ella era nata verso la metà del decimoterzo secolo in Lariano, diocesi di Chiusi in Toscana da genitori contadini, poveri, ma d' onorati costumi. Giunta all' età di sette anni perdè la madre, e il padre passava a seconde nozze. Margherita, priva di assistenza, assecondò la mala inclinazione e si ingolfò in amori e in dissipazioni, da diventar lo scandalo del paese. Piacque al Signore privarla del compagno d' ogni suo fallo ; onde alla vista di quel trucidato cadavero, mossa dalla divina grazia, Margherita detestò le passate colpe e si dette a farne penitenza. In Cortona sotto la direzione de' religiosi francescani vestì l'abito di terziaria e d'indi in poi menò vita amareggiata da ogni sorta di mortificazioni. L'amor di Dio insignoritosi del cuore di lei vi estinse l' ardore profano, onde concepì altrettanto di avversione alle cose terrene, quanto prima vi aveva serbato di affetto. Viveva ritiratissima in angusta cameretta, dondo usciva soltanto per andare alla chiesa. Osservava continuo e rigido digiuno, dormiva poco e sulla ignuda terra, con una pietra per guanciale, passando le notti quasi intere in orazione, piangendo ai piedi del Crocifisso le passate offese. Il comun nemico invidiando tanta virtù ben l' assalì con replicate tentazioni, delle quali l'eroina sempre riportò compita vittoria. Finalmente dopo aver passati ventitrè anni nelle umiliazioni, mortificazioni e in altre opere buone, abbattuta dall' austerità della penitenza e consumata dal fuoco celeste dell' amor di Dio, riposò in pace l' anno 1297, il 22 febbraio in età di circa 48 anni.

Digitized by Google

23 Febbraio — S. PIER DAMIANI VESCOVO E CARDINALE.

Pietro nacque in Ravenna verso la fine del decimo secolo, da genitori onorati ma carichi di figliuoli, de' quali esso fu l'ultimo. In ancor tenera età perdè padre e madre, onde uno dei fratelli ammogliato, lo prese in sua casa, ma vi fu trattato con durezza. Avendo passati alcuni anni in tale stato di miseria, un altro suo fratello, per nome Damiano, mosso a compassione si prese cura di lui e lo trattò con amore veramente paterno, facendolo istruire e coltivando così i talenti e la buona volontà onde il cielo gli era stato prodigo. Dal nome di quel caritatevole fratello prese Pietro il soprannome di Damiano. Egli poi fece in breve tanto profitto nelle lettere che destinato a insegnare agli altri, vi riuscì così bene e con tanto credito d'attirare a sè gran numero di scolari. Onde si trovò ben presto in istato di menare vita comoda e agiata, essendo da tutti stimato e applaudito. Ma nè gli agi della vita, nè la stima degli uomini furono valevoli a ritenerlo nel mondo, e quindi si fece monaco. Non si può dire con quanta insistenza Pietro perseverasse nell' acquisto delle sante virtù. Quindi crebbe tanto la fama della sua santità e dottrina, che Stefano IX sommo pontefice lo creò vescovo di Ostia e cardinale di santa Chiesa. Mentre i buoni applaudivano a codesta elezione, egli solo reputandosene indegno, ricusò costantemente quella carica, ma costretto all' obbedienza, la esercitò con tutto lo zelo ond' è capace un uomo ripieno dello spirito di Dio e della santa carità. Fu con buon successo adoperato dai pontefici in affari difficili della Chiesa. In premio di tante fatiche altro non ricercò Pier Damiano che di poter rinunziare alla sua dignità, il che non ottenne se non a stento. D' allora in poi egli passò il restante della vita nell' esercizio dell' umiltà e della carità verso il prossimo, finchè Iddio lo chiamò a sè con una morte preziosa il dì 22 febbraio del 1072, in età di circa 80 anni.

24 Febbraio — S. MATTIA APOSTOLO.

San Mattia era probabilmente nativo di Galilea, come gli altri apostoli e discepoli di Gesù Cristo, i quali perciò negli atti apostolici vengono chiamati uomini Galilei. Egli fu seguace del Salvatore fino dal principio della evangelica predicazione, e si crede certamente che fosse annoverato tra i settantadue discepoli eletti dal medesimo Gesù. Dopo l' ascensione di Cristo al cie-

Digitized by Google

lo Mattia si trovò insieme cogli apostoli e discepoli e con la santissima Vergine nel cenacolo in Gerusalemme ad aspettare la venuta dello Spirito Santo che il divin Maestro aveva loro promessa prima di salire al cielo. Si trattava di eleggere un altro apostolo in sostituzione dell' empio Giuda. Essendo stati proposti due, cioè Giuseppe chiamato Barnaba, soprannominato il Giusto e Mattia, si posero tutti in orazione, esclamando: *Signore voi che conoscete il cuore di tutti, fateci conoscere quali di questi due avete eletto al ministero e apostolato da cui Giuda prevaricò.* Indi gettarono la sorte e cadde sopra san Mattia, il quale fu associato agli altri undici discepoli. San Mattia ricevè indi a non molto la pienezza dello Spirito Santo insieme cogli altri apostoli nel giorno di Pentecoste, e consacrò il rimanente della vita nel predicare il Vangelo e nel propagare per ogni dove la fede di Cristo, finchè le sue apostoliche fatiche vennero coronate con la palma del martirio.

25 Febbraio — S. ALESSANDRO MARTIRE VESCOVO DI GERUSALEMME.

Di codesto Alessandro che sostenne il martirio circa l'anno di Cristo 203 manca a noi chi dica di qual patria si fosse e da quali genitori nascesse. Soltanto sappiamo che da divino spirito infiammato, dalla propria sede vescovile s' avviò peregrino a Gerusalemme per adorare quella terra da Cristo Redentore consacrato col suo preziosissimo sangue. Quivi il santo vescovo Narciso nell' età di 116 anni, oltremodo dolente di non poter reggere al pastorale ministero, avutane dal cielo ispirazione, avvertì il clero e il popolo perchè accogliessero colui che all'alba si presenterebbe alle porte, come quel che era loro da Dio eletto a pastore. A così insolito annunzio, adunati tutti i vescovi della Palestina, Alessandro fu accolto da Narciso, e assunse insieme con lui il governo della chiesa di Gerusalemme. Celebri sono le lettere di S. Alessandro per lo zelo e la carità onde riboccano. Ebbe grand'entratura co' dotti e sapienti del suo tempo, e procurò al clero gli aiuti della scienza, mercè d'una magnifica biblioteca che poi rimase distrutta nell'incendio suscitato nella persecuzione di Diocleziano. Il santo vescovo condotto in catene a Cesarea ivi tra i tormenti compì il suo corso di vita glorioso. Esposto alle fiere, dopo aver alzati gli occhi al cielo, proruppe in codeste parole: *Gran Dio, se tuo volere è ch' io muoia, s' adempia il tuo volere.* In mezzo alle belve che ossequiose lambivangli le

carni piagate dai flagelli, rendendo grazie a Dio, quel venerando vecchio dolcemente spirò nell' anfiteatro di Cesarea.

26 Febbraio—S. LEONE MARTIRE.

San Leone, vivendo in tempi in cui la Chiesa era perseguitata, abborriva gli spettacoli dei pagani, e invece impiegava il tempo in pie meditazioni e continue preghiere. Celebrandosi in Patera nella Licia una festa profana ad onore degl'idoli, confortato da celeste visione, passava egli pel luogo della festa. Spinto da zelo e da speciale impulso spezzò le lampane ardenti innanzi all' idolo. Da quell'atto, conosciuto per cristiano, fu catturato e condotto avanti al giudice, il quale tutto pose in opera per fargli rinunziare alla fede. Leone rispose con intrepidezza, e protestò di voler rimaner fedele a Cristo. Allora il giudice istigato dai gentili e dai giudei gli fece soffrire acerbi tormenti. Il Santo martire, veggendo adempiuto il suo desiderio di dar la vita per la fede, alzò gli occhi al cielo esclamando: *Io vi ringrazio, o padre del buon Gesù, che non mi abbiate a lungo tenuto separato dal vostro servo Paregorio. Siate lodato pertanto di ciò che avete disposto, poichè così ricevo il martirio come opportuno rimedio per iscancellare i miei peccati. Io consegno lo spirito nelle mani dei vostri angeli, acciocchè in eterno sia salvo dalla dannazione preparata a' malvagi. Vi prego ancora a riguardo del mio patire che siate propizio a quanti mi fanno soffrire, dando loro grazia di riconoscervi per Signor dell'universo, giacchè voi non volete la morte del peccatore, ma la sua conversione. Tutto quanto io tollero in nome di Gesù ridondi in lode e gloria vostra nei secoli dei secoli.*

27 Febbraio — S. GIULIANO MARTIRE.

San Giuliano, nativo di Cappadocia, fu di que' moltissimi a cui toccò la bella ventura di morir per la fede, alloraquando vieppiù imperversava in Oriente la persecuzione eccitata da Galerio, Massimiano e Massimino. Ecco le poche notizie autentiche tramandateci del suo martirio.

Venuto, non si sa per qual fine, di Cappadocia in Cesarea e avuto novelle dell' orrendo strazio che per ordine di Firmiliano si faceva in pubblica piazza di parecchi santi martiri, Giuliano mosso da spirito divino, in fretta accorse. Ivi trovò quei venerabili cadaveri che l' iniquo presidente voleva si lasciassero

Digitized by Google

insepolti. A quella commoventissima vista, il Santo non potè astenersi dal gittarvisi sopra con riverenza e dal baciarli con tenerezza. Ma còlto in quel pio atteggiamento dai soldati, fu tratto innanzi a Firmiliano, il quale furente ordinò che subito acceso il rogo vi fosse gittato ad ardere. Eseguito all' istante l' atroce comando, si compì per tal modo dal prode campione di Cristo il sacrifizio della vita.

28 Febbraio — B. GIOVANNI BATTISTA DELLA CONCEZIONE.

Nella villa di Almodovar del Campo in Ispagna nacque il beato Giovanni Battista da Marco Grazia e Isabella Lopez, insigni entrambi per pietà, chiarezza di sangue e beni di fortuna. Le sue preziose buone opere meritarongli ben presto il soprannome di santo. In età d' anni 19, compiti gli studi di umanità e filosofia, vestì l' abito de' Trinitari. Tali furono i progressi che Giovanni fece nella via della perfezione, che i più provetti di que' padri lo additavano qual modello del più perfetto vivere cristiano. Ordinato sacerdote, il Beato si fece banditore della divina parola. A lui da ogni parte accorrevano con frequenza i fedeli e ne ritraevano grandissimo frutto. Confidando nella divina Providenza, Giovanni si applicò con fervore alla riforma del sacro ordine. Vinti infiniti ostacoli, gli riuscì di ricevere da Clemente VIII la bolla d' approvazione. Nel breve spazio di 14 anni il Santo contava diciotto conventi di religiosi e uno di monache, tutti seguaci dell' antica osservanza. Finalmente pieno di meriti egli fu chiamato a riceverne il guiderdone l'anno 1613 e 52 di vita.

29 Febbraio — S. SERENO MARTIRE.

Sereno, nativo della Grecia, dimorava in Sirmio della Pannonia, e menando vita ritirata e penitente si guadagnava il vitto con la coltura d' un orticello. La persecuzione di Diocleziano l' obbligò a starsene nascosto alcuni mesi, dopo i quali tornò al lavoro come prima. Un giorno, mentre se ne stava solo, vide entrare una signora accompagnata da due altre donne, nell' ora appunto di pien meriggio, nel qual tempo tutti stanno ritirati nelle proprie case. Sereno, sospettando che colei fosse venuta con cattiva intenzione, la riprese e la consigliò a partire, insinuandole in pari tempo la modestia e il decoro che le conveniva. La donna se n' andò, ma sdegnata, scrisse al marito uf-

Digitized by Google

fiziale di Galerio Massimiano, che Sereno le aveva fatto affronto. Il marito se ne lagnò con l' imperatore ed ottenne un ordine pel quale Sereno fosse tratto innanzi al giudice per essere punito. Dalle sincere risposte del Santo chiara scaturiva la innocenza di lui e il torto della signora ; e già stava per essere rimandato libero, allorchè il giudice potè accorgersi dalle parole di Sereno ch' egli era cristiano. E chi mai fuorchè un cristiano potea risentirsi che una femmina fosse andata a trovarlo in quell' ora ? Tale e tanto era il buon concetto che gli stessi gentili avevano della virtù de' cristiani! Invece adunque di lasciare Sereno libero, lo interrogò qual fosse la sua religione. Al che il Santo senza esitare rispose ch' era cristiano. Il governatore gli comandò di sacrificare agli dei, come imponevano gl' imperatori ; al che Sereno essendosi costantemente rifiutato, fu condannato alla morte. Tratto subito al luogo del supplizio, gli venne tagliata la testa il 22 febbraio, l' anno 307 o 308.

1 Marzo — S. ALBINO VESCOVO.

Da nobili genitori nacque Albino nella Bretagna. Illuminato dallo Spirito Santo fin dai primi anni, sprezzate le mondane grandezze, si ritirò in un monastero per seguire l' umiltà e la povertà del divino Maestro. Appena ebbe vestito l' abito monastico, scordando la prima condizione, si reputava l' infimo di tutti. Per giungere all' acquisto della virtù si veniva tuttodì addestrando alla mortificazione, orazione e meditazione. Considerando l' ubbidienza come la via più breve per raggiungere l' evangelica perfezione, e' la praticò in modo che i suoi confratelli lo veneravano qual modello. Nutriva singolare ubbidienza verso il suo superiore, nella cui persona rispettava il medesimo Dio. Trascelto per tante virtù ad abbate del monastero, tali prove dette di sè che ben presto venne eletto a vescovo di Angers. In quella nuova carica Albino si valse di tutta la sua autorità per combattere il vizio. L'amore verso il prossimo, la carità verso i poverelli e i tribolati, lo zelo per la disciplina, insomma tutte le virtù che formano un vero cristiano e un gran vescovo risplendettero in lui, onde non è maraviglia se fosse salito in tanta venerazione perfino verso la corte. Ogni qualvolta egli vi si recava, re Childeberto gli muoveva incontro. Per tanti meriti così eminenti ottenne l' acquisto della celeste patria l'anno 540.

Digitized by Google

2 Marzo — S. ENRICO DOMENICANO.

Enrico Susone illustre per chiarezza di nascita e ancor più pe' favori del cielo trasse i natali nella Svevia. Per meglio corrispondere alla sua santa vocazione, entrò nell' ordine de' predicatori. Mirabili furono i progressi che fece in breve nella scuola della perfezione cristiana. Non pago quest' angelo d' imitare il suo Dio nel candore de' costumi, volle costantemente seguirlo nella passione, onde superano l' umana credenza le austerità, la penitenza e i digiuni con che S. Enrico mortificò pel corso di 22 anni il fragile corpo. Perseguitato nella persona, nell'onore e nella fama egli sempre trionfò, tutto pieno com'era di Gesù. Dalla carità ardente pel suo Dio non andava disgiunto nel beato Enrico il sommo zelo da cui era infervorato per la salute del prossimo. Innumerevoli sono i peccatori ch' egli ridusse colla predicazione a penitenza, segnatamente nell' Alsazia e nella Svevia. Infine, dopo una vita piena di travagli, e dopo di essere stato vilipeso dal mondo, crocifisso perpetuamente col suo Gesù, terminò in modo glorioso l' olocausto del lungo penare a' 25 di gennaio del 1306, nel convento di Ulma, compianto da tutta Germania che lo salutava qual padre e consolatore.

3 Marzo — SANTA GUNEGONDA IMPERATRICE.

Santa Gunegonda imperatrice nacque nella Germania e fino alla morte conservò illibata la castità insieme col suo sposo Enrico. E pure la calunnia è sì maligna che giunse a insinuare nell' imperatore gravi dubbi intorno alla purità della diletta consorte, ma e' fu presto convinto della falsità di quella perfida accusa, quando vide la innocente Gunegonda passeggiare a piè nudi sopra accese bragie. Dopo la morte del suo santo sposo si ritirò codesta intemerata colomba in una perfetta solitudine, come nel vero e sicuro elemento della castità. Deposta ogni umana grandezza, vestì ruvide lane e si fece religiosa dell'ordine di san Benedetto. Nello stato novello si occupò dell'esercizio di tutte le cristiane virtù. Industriandosi di crescere sempre più nell' esercizio d' ogni cristiana virtù, stava in guardia degli errori anche minimi, sul timore che questi la spingessero alla tepidezza ch' ella tanto abborriva. Vicina al termine de' suoi giorni, e accortasi che le compagne le venivano preparando pompose vesti per onorarla dopo morte qual imperatrice, ella le pregò a non renderle altri onori che quelli serbati ad ogni altra religiosa. Compiti quindici anni di vita monastica nei quali studiò

Digitized by Google

sempre di conformarsi per quanto poteva agli esempi dello sposo dell' anima sua spirò santamente nel Signore.

4 Marzo — S. CASIMIRO RE CONFESSORE.

Casimiro III re di Polonia ebbe da Elisabetta d'Austria, figliuola dell' imperatore Alberto II, tredici figliuoli, il terzo dei quali si chiamò col nome del padre Casimiro. Costui nacque il 5 ottobre 1456, e per cura della madre fu findall'infanzia istruito nella pietà. Quella savia regina dette a Casimiro e agli altri suoi figliuòli a precettore Giovanni Dugloss detto Longino, canonico di Cracovia, uomo di merito singolare e rampollo di una delle più nobili famiglie del regno. Aveva egli ricevuto da Dio un dono particolare per ben educare la gioventù, stante che accoppiava alla scienza e alla pietà l'arte di farsi amare. Nessuno però al pari di Casimiro approfittò della disciplina di un sì grand'uomo; chè fin dai più teneri anni penetrato del santo timor di Dio aveva in orrore le colpe anco più leggiere, e quanto si mostrava indifferente per tutte le cose di quaggiù, altrettanto era premuroso di farsi un ricco tesoro in cielo. Quindi mortificava il corpo con astinenze, meditava di continuo la passione e morte di Gesù, usava gran misericordia verso i poveri, e sollevava i tribolati. Nè pago di ciò, esortava a tempo il re suo padre a governare i sudditi secondo le leggi della giustizia. Soprattutto diligentissimo nel mantenere l'anima casta, egli elesse più tosto la morte che la perdita della verginità cui per consiglio de'medici avrebbe dovuto commutare nelle nozze, unico spediente a una malattia di languore che lo veniva assottigliando. In fatto il male andò sempre più crescendo, e avendolo ridotto agli estremi, gli furono amministrati i santi sacramenti che ricevè con gran divozione e fermezza d'animo, e indi a non molto morì martire della castità nel più bel fiore della gioventù ai 4 marzo del 1484.

5 Marzo — S. GIOVANNI GIUSEPPE DELLA CROCE.

In Ischia, isola non poco distante da Napoli nacque Giovanni Giuseppe della Croce. La vita esemplare che menò fin dai primi anni gli meritò d'essere il primo fra gl' Italiani chiamato dal Signore ad abbracciare l' austera rinforma di san Piero d'Alcantara. Non appena e' n' ebbe indossate le ruvide lane, che subito propostosi a modelli il patriarca di Assisi e il rigido penitente di Alcantara si dette con grand'animo ad imparare da quello la povertà e l'umiltà e da questo lo spirito di contemplazione

e di penitenza. Correva già il terz' anno della sua professione, allorchè venne destinato a fondare un convento, che per opera sua riuscì così povero e angusto da rassomigliare perfettamente quello fondato in Estremadura dal d'Alcantara. Indi eletto a maestro de' novizi seppe così bene esercitarli con le parole e coll' esempio ad ogni genere di virtù che non pochi tra essi celeberrimi si resero per santità e miracoli. Ottenuta da Clemente XI la fondazione della provincia napoletana del suo prediletto istituto, e assuntone per obbedienza il comando, tutti superava i fratelli nell'esercizio delle più sublimi virtù e segnatamente d'un'aspra penitenza. Giunto in fine all' ottantesimo anno di età, morì nel bacio del Signore l'anno 1734 di nostra salute.

6 Marzo — SANTA COLETA VERGINE.

Nacque santa Coleta in Picardia, e presto dichiaratasi avversa alle gioie del mondo, attendeva in quella vece a mortificare il corpo. Era cosa mirabile il vedere come le esortazioni e gli esempii di codesta giovinetta infondevan nelle sue compagne lo spirito e il favore pel servizio di Dio. Fatta adulta, vestì l'abito del terz'ordine di san Francesco, e obbedendo alle celesti ispirazioni e ai voleri de'suoi superiori, accettò l'uffizio di riformatrice dell'ordine di santa Chiara. Aveva tanta umiltà da reputarsi peggiore dei più grandi peccatori, benchè gran parte del giorno passasse nel contemplare le perfezioni di Dio. Devotissima della Passione soffriva con gioia in onore della medesima qualunque disagio. Ella aveva per uno de'maggiori beni il poter soffrire per Cristo.

Dopo grave infermità tollerata con rassegnazione, munita dei ss. Sacramenti, circondata dalle sue dilette compagne rese l'anima purissima a Dio, lasciandoci una salutar lezione del quanto giovi meditare la passione di Cristo. O cristiano, diceva a ragione Agostino, il figlinolo di Dio è morto in croce per tua colpa e tu ti diletti di peccare. Vedi Gesù flagellato e coronato di spine e crocifisso per amor tuo, e pur l' offendi?

7 Marzo — S. TOMMASO D'AQUINO DOTTORE.

San Tommaso, dell'illustre famiglia de'conti d' Aquino nel regno di Napoli, progredì mirabilmente nel sapere e ancor più nella pietà. In età di 16 anni fu aggregato all'ordine di san Domenico, dopo aver resistito alle ostinate istanze mossegli dai parenti, accompagnate perfino da minacce e da peccaminose sug-

Digitized by Google

gestioni, affinchè si smuovesse dal proposito. Coll' aiuto di Dio uscì vittorioso da quel combattimento, e d' allora in poi consacrò tutto l'ingegno a illuminare la Chiesa con le dottrine e con la santità della vita. A piè d'un crocifisso egli cercava o otteneva la soluzione dei più difficili problemi. Perciò soleva dire al suo compagno Reginaldo, riconoscere più il sapere dall' orazione che dallo studio. Per la sua rara bontà, accompagnata da una intatta verginità e'si meritò il cognome d'Angelico. I servigi riguardevoli da lui resi alla Chiesa mossero i sommi pontefici a offerirgli onori e dignità ecclesiastiche, ma egli, contento dello stato a cui Dio lo aveva destinato, rifiutò sempre, tanta era la sincera umiltà che regolava ogni azione della sua vita. Vicino alla morte domandò il santo Viatico che gli fu portato dall'Abbate col seguito de'monaci. Benchè infermo, Tommaso vi corse incontro, e prostratosi in terra con un profluvio di lagrime adorò il Signore sacramentato. Da prima però fece la professione di fede, segnatamente intorno all'adorabile Sacramento; e pregò con umiltà il Salvatore, perchè volesse accettare quanto di vero aveva scritto di Lui, e perdonargli quanto per ignoranza e fragilità avesse detto non conforme alla verità, protestando ch'egli sottoponeva i suoi scritti all'esame e al giudizio della Chiesa. Indi ricevè il Viatico, e il giorno dopo l'estrema unzione con quel fervore di spirito che ognuno può immaginarsi. Poco dopo rendè l'anima a Dio la mattina del 7 marzo del 1274 in età di circa 50 anni.

8 Marzo — S. GIOVANNI DI DIO.

San Giovanni di Dio, spagnuolo, nato da poveri genitori, si vide costretto a esercitarsi in varie occupazioni servili per procacciarsi il campamento. Udì un giorno predicare il padre Avila, e alle parole di lui si sentì così accendere d'amor divino che per singolare impulso si finse mentecatto. Quindi stracciavasi di dosso le vesti e ad alta voce manifestava le proprie colpe. Reputato pazzo davvero, villanamente insultato, veniva accolto in uno spedale. Rimastovi per qualche tempo, e tratto ch'ebbe da quella finzione il frutto desiderato, si mostrò a tutti sano di mente. Vi si trattenne ancora per qualche tempo per servire gl' infermi; indi portatosi dal suo direttore Avila, gli comunicò il pensiero di consacrarsi al servizio de'poverelli. Avutone l'assenso, radunò molti poveri, a sostentare i quali mendicava egli stesso il vitto. Per tal modo Giovanni aveva già eretto un ampio ospedale. Tanto era lo spirito di carità ond'era acceso, che i ric-

chi concorrevano di già con abbondanti limosine alla fondazione di opera così pia. Le sue cure verso gl'infermi non si restringevano ai soli bisogni temporali, ma miravano anche ai bisogni spirituali, onde il pio non trascurava mezzo di procurare la loro eterna salute; nel che si faceva assistere da buoni ecclesiastici che a tal fine correvano ad offerirsegli. Divotissimo della passione di Cristo operava la salute delle anime, e metteva ogni studio nel ritrarre dal peccato le donne traviate. Vicino agli estremi si fece leggere tutta la passione di G. C., indi chiesto di rimaner solo, afferrò il crocifisso, e alzatosi di letto e inginocchiatosi esclamò: *Gesù mio, metto nelle vostre mani l'anima mia.* Ciò detto, genuflesso, spirò il dì 8 marzo del 1550 d'anni 55.

9 Marzo — SANTA FRANCESCA ROMANA.

Nacque in Roma l'anno 1384 di parenti nobilissimi e fin dall'infanzia dette segni di somma avversione per ogni cosa che potesse in qualche modo offendere la purità e fece sempre risplendere in ogni suo portamento ammirabile modestia. Maritata per obbedienza, visse molti anni in perfetta pace e concordia col marito a cui obbediva come a Dio. Gelosissima nell'adempiere agli obblighi del proprio stato lasciava, benchè a malincuore, la preghiera e qualunque altra occupazione per eseguire quanto le veniva imposto dal marito. Soffrì rassegnata molte e gravi tribolazioni con che Dio volle provarla. La sua vita era una continua astinenza, e si sarebbe detto che gustasse più il dar da mangiare ai poveri che prendere il cibo a sè necessario. Dopo la morte del marito si ritirò a vivere in Torre di Specchi tra le religiose dette le Oblate, delle quali era già stata ella medesima fondatrice. Dedita a tutte le virtù, ma segnatamente all'umiltà, fu sempre devotissima della Passione. Passò l'anno 56 dell'età sua a godere per tutta l'eternità quel Dio che aveva fedelmente servito e amato finchè visse, verificando con la sua condotta quanto dice l'apostolo san Paolo che *tutto è puro e mondo per chi è puro e mondo.* In fatto tutti gli stati pe'quali Francesca è passata di vergine, di maritata, di vedova di religiosa; le ricchezze, la povertà, le diverse vicende ora prospere, ora avverse; il vivere nel mondo e nella solitudine: tutto ugualmente contribuì a farla santa.

10 Marzo — SANTA CATERINA DA BOLOGNA VERGINE.

Santa Caterina venne alla luce del mondo agli 8 di settembre 1413, e fu figlinola di Giovanni Vigri, originario della città di Ferrara, ma dimorante in Bologna. Ella venne allevata nel santo timor di Dio sotto la custodia della madre finchè all'età di circa 12 anni da Bologna passò a Ferrara, dove fu collocata nella corte della principessa Margherita, figliuola di Nicola d'Este. L'aria della corte non riuscì a Caterina punto contagiosa come pur troppo a molte sue pari, che anzi con savièzza di gran mano superiore all'età, fu d'ammirazione a quanti la conoscevano, e invece d' innamorarsi delle delizie di questa vita coll' esperimentarlo, ne concepì disgusto e avversione. Quindi presto abbandonò la corte, e in età di 17 anni si ritirò in un convitto da alcune pie donne in Ferrara, le quali allora formavano soltanto una comunità di vergini che in abito secolare servivano Iddio. Fabbricatosi un nuovo convento di religiose di santa Chiara in Bologna, i suoi concittadini spedirono alcuni deputati a Ferrara all'abbadessa del monastero, pregandola a voler dar loro una superiora, la quale con la propria virtù potesse mettere in credito quel convento testè fondato. Vi aderì l'abbadessa, e Caterina giunta a Bologna con quindici altre monache entrò nel monasterò che in breve s'accrebbe di vergini edi sante regole. Fu umilissima, e cercò sempre le vesti più povere e dimesse. Compose un libro intitolato: *Le armi necessarie alla battaglia spirituale* in cui si leggono codeste efficaci parole : *Se il Signore Iddio vorrà che questa tentazione duri fino alla morte, me ne contento ; purchè la sua grazia non mi abbandoni*. Finalmente dopo una santa vita, in età di 50 anni morì col nome di Gesù sul labbro.

11 Marzo — S. COSTANZO CONFESSORE.

Nacque Costanzo in Gniardo, borgo bresciano. Datosi per tempo all'esercizio delle armi guerreggiò valorosamente a difesa del sommo pontefice in que'tempi sgraziati, in cui i figli rubelli sconoscevano la santa autorità del padre. Combattendo un giorno a pro della Chiesa con ostinata resistenza ne riportò grave ferita che il costrinse per buon tempo a letto. Di qui ebbe origine la sua perfetta conversione a Dio. Riavutosi appena da lunga e penosa infermità vendè subito tutti i pòderi paterni ereditati e ne spartì il prezzo coi poveri, indi si ritirò sulla cima d'un monte a dieci miglia discosto da Brescia. Quivi menò il restan-

Digitized by Google

te de'giorni tra le più aspre mortificazioni. Sparsasi per que'dintorni la fama della sua santità, in calca accorrevano a lui persone d'ogni genere, chi per consigli spirituali e chi per impetrar sollievo nelle corporali indigenze. Giunto finalmente alla tarda età di anni 84 spirò Costanzo l'anno di nostra salute 1151.

12 Marzo — S. GREGORIO MAGNO PAPA.

San Gregorio, soprannominato il *Grande* per le gloriose azioni che lo renderono veramente tale nel cospetto di Dio e degli uomini, nacque in Roma d'una famiglia nobilissima circa l'anno 540. A egregie doti naturali accoppiando egli prudenza e destrezza mirabili nel trattare gli affari, fu fatto senatore in ancor fresca età. Nè di ciò pago, l'imperatore Giustino lo elesse a prefetto, che è quanto a dire pretore di Roma, una delle prime dignità dell'imperio in Italia dopo quella dell'esarca. Ben presto Gregorio rinunziava a tutto per attendere allo stato religioso e in una vita solitaria e penitente all'acquisto dei beni eterni. Eletto capo della Chiesa pose tutto in opera per sottrarsi a sì gran dignità, benchè dovesse poi cedere ai divini voleri. Nel novello stato non solo si mostrò perfetto esemplare de' pastori delle anime, ma ben anco modello nobilissimo per tutti i cristiani. Egli disprezzò gli onori, gli agi e le ricchezze, in mezzo alle quali era nato ed allevato; resistè per quanto glielo permise la sommissione che dobbiamo agli ordini di Dio, per non essere innalzato al supremo grado dell'ecclesiastica gerarchia. Non che insuperbirsi o compiacersi di tal sublime dignità, S. Gregorio sempre se ne dolse e se ne umiliò nel cospetto di Dio e degli uomini. All'incontro amò assaissimo la povertà e la vita penitente e oscura, e si rammaricò d'averla, benchè contro sua voglia, abbandonata. Riguardò le malattie, e tutte quelle che il mondo chiama disgrazie, come favori e grazie del Signore: desiderò la morte, come il felice passaggio alla vera vita, e al conseguimento di quell'unico fine, per cui l'uomo è create.

13 Marzo — B. MARGHERITA VERGINE DOMENICANA.

Fu figlinola di Bela IV re d'Ungheria e di Maria figlia dell'imperatore di Costantinopoli. Bambina di tre anni, i genitori la offerivano a Dio nel monastero di Vesprimodell'ordine de'predicatori, dove appena entrata imparò a mente l'uffizio della Vergine e ogni giorno lo recitava per intero. In così tenera età erano suoi trattenimenti preci, vigilie, mortificazioni e con maravigliosa efficacia a ciò induceva anco le altre sue tenere compa-

Digitized by Google

gue. Vista un giorno la croce, prima d'allora da lei non osservata, domandò che fosse e che significasse, e intesone il mistero, esclamò: Signore, a voi tutta io mi dono. L'ancella del crocefisso piangeva dirotissimamente nel sentirsi chiamare figlia di re. Di 12 anni fondò un nuovo monastero, dove nelle mani del beato Umberto fece solenne professione. Per conservarsi vergine e sposa del solo Iddio rifiutò costantemente la mano di tre sovrani che umili ne la richiedevano di nozze. Pari agli angioli ne imitò il candore, accetta a Maria Vergine, di cui fu sommamente divota e cara a Gesù a cui visse fedelissima sposa. Pronunziando quelle parole: *nelle tue mani raccomando il mio spirito,* rese l'anima a Dio.

14 Marzo — SANTA MATILDE REGINA.

Santa Matilde moglie di Enrico re di Germania e madre di Ottone primo, imperatore, ebbe una educazione cristiana che la rese veramente grande agli occhi di Dio. Le splendidezze della reggia furono per lei altrettanti stimoli a procurare sempre più il bene e altrettante occasioni di far conoscere vie meglio l'umiltà di lei, onde chiaramente si vide che il Signore l'aveva innalzata a sì grandi onori, affine di farne maggiormente risplendere le virtù, mettendola in vista di tutta la Germania. Poichè Matilde ebbe passati ventitrè anni col marito, compiendo opere sante e virtuose, il Signore la volle perfezionare, facendola passare per varie tribolazioni, come suol usare con tutte le anime ch'egli vuole scortare a sublime santità. Alla morte del diletto sposo tenner dietro i dissapori e le discordie de' figli, i quali per giunta dando retta alla calunnia, ridussero la madre alla condizione di que'poveri a cui ella aveva per addietro prestato così caritatevole assistenza. Ben presto però gl'ingrati si ravvidero e restituirono la santa regina al primiero stato, nel quale ella non ad altro pensò che ad esercitarsi in opere di pietà e di edificazione del prossimo. Udita la messa, visitava gli spedali e consolava i poveri infermi con divoti ragionamenti e con abbondanti limosine. Attendeva alla lettura spirituale, nè lasciava di occuparsi nel lavoro per fuggir l'ozio. Ai trattamenti barbari e inumani altro non oppose che silenzio e pazienza, considerando quei sinistri avvenimenti come colpi che venivano dalla mano d'un padre amoroso, il quale gastiga i figliuoli traviati appunto perchè gli ama. Assalita dall'ultima malattia rese devotamente l'anima al Signore.

Digitized by Google

15 Marzo — S. MASSIMILIANO MARTIRE.

San Massimiliano è modello della costanza con che dobbiamo ad ogni costo fuggire ogni atto che dalla coscienza sia giudicato illecito e contrario alla legge di Dio, poichè si pecca sempre allorchè si fa cosa o realmente contraria alla legge o da noi ritenuta per tale. Era Massimiliano di Teste, città episcopale nella Numidia e suo padre serviva nella milizia. Incaricato costui di far leva, tralasciò di arruolarvi il proprio figlio. Se n' accorse Pompeiano avvocato del fisco e ricorse al Proconsole, perchè anco Massimiliano fosse arruolato. Il Proconsole si fece condurre avanti S. Massimiliano, e volendolo a ciò costringere, sentì rispondersi con intrepidezza: *No non ricevo il segno del secolo, e se a forza me lo imponete, io lo rompo come cosa di niun prezzo. Io son cristiano, nè m' è lecito portare al collo un segno di piombo, dopo aver ricevuto il segno salutare del mio Dio che voi non conoscete, che ha patito per nostra salute e che pei nostri peccati fu dal Padre dato in poter della morte. Di lui noi cristiani ci gloriamo e professiamo d' essere servi. Lui seguitiamo come principe della vita e autore della salute.* Allora il Proconsole con le lusinghe e poi con le minacce si studiò di piegarlo ai suoi voleri; ma il forte campione, avvalorato dalla grazia, rispondeva : *La mia milizia l' ho consacrata al mio Signore, non posso militare al secolo. Già l' ho detto, sono cristiano e non posso fare il male.* Massimiliano abborriva di dover militare sotto le insegne d'un principe idolatra sul timore di contaminare con le superstizioni degl' infedeli la purità della cristiana religione che professava. Il giudice indispettito ordinò che al renitente fosse tronca la testa, e così Massimiliano di anni 12 ottenne la palma del martirio.

16 Marzo — S. ABRAMO EREMITA.

Abramo era nativo di Lampsaco. Nel fiore degli anni, lasciate le ricchezze e gli agi paterni, si ritirò in luogo solitario a far penitenza. Intesa ch' ebbe il vescovo di que' contorni la santità di lui, lo chiamò a sè, e ordinatolo prete, gl' ingiunse d'andare a certa terra di pagani per convertirli alla fede. Obbedì il santo monaco e per tre anni sofferse persecuzioni, battiture e strapazzi da que' barbari, senza ritrarre frutto alcuno dalle indefesse fatiche. Ma infine ottenne che i renitenti, mossi dall' esempio di tanta sofferenza e dalle udite esortazioni, compunti dei loro gravi falli si convertissero a via di verità. Allora ritornato al deserto intese come una sua nipote viveva già da due an-

Digitized by Google

ni ingolfata nei vizi, onde per riscattarla a Dio si vestì da soldato e fingendosi tutt'altro di quel che era con santa industria la convertì. E come la vide compunta, seco la condusse a far penitenza nella sua solitudine, dove l'uno e l'altro morirono santamente. A quelli che lo miravano con istupore, Abramo soleva dire : *Voi stupefatti e di mala voglia vi maravigliate di me. Ammirate piuttosto la misericordia di Dio che mi ha tratto dal lezzo delle iniquità, e pregatelo che mi dia grazia di portare con perseveranza fino alla fine giogo dello penitenza ch'egli mi rende lieve benchè nol meriti, e di regolare la mia vita secondo il suo piacere.*

17 Marzo — S. PATRIZIO VESCOVO.

Verso la fine del quarto secolo della Chiesa nacque Patrizio in un villaggio della Scozia da famiglia onestissima e civile. La divina Provvidenza che lo destinava a portare il lume della buona novella in Irlanda, dispose che di sedici anni fosse colà condotto schiavo insieme con parecchi altri. Dopo sei anni di dura schiavitù, Iddio l'assicurò in visione che sarebbe ritornato in patria e l'avvertì in pari tempo essere già allestito il vascello che lo doveva trasportare. Benchè Patrizio fosse distante dalla spiaggia, vi si condusse nondimeno con premura e trovò in realtà un vascello che stava per salpare. Ritornato al natio paese, Iddio gli fece conoscere che lo destinava ad apostolo dell'Irlanda. Ricevuti gli ordini sacri e la consacrazione vescovile, venne, come si crede, nelle Gallie e poi a Roma per ricevere dal pontefice l'approvazione di predicare in Irlanda la fede di Cristo. S'accinse il Santo Vescovo con animo generoso al grave e pericoloso apostolato e con fermo petto, superando di molti ostacoli, convertì alla fede innumerevoli anime, assistito in modo speciale dal suo Dio. Già inoltrato negli anni, e vedendosi vicino a morte, compose uno scritto spirante singolare pietà che comunemente si chiama *confessione*, con la mira di render gloria a Dio per le molte grazie ricevute e per accertare gl'Irlandesi che da Dio medesimo era stato inviato a predicar loro la buona novella. Così pieno di anni e di meriti, ai 17 marzo, non si sa precisamente in qual anno, Patrizio passò da questa all'immortal vita.

18 Marzo — S. GABRIELE ARCANGELO.

Il glorioso arcangelo san Gabriello, il cui nome suona in nostra favella *fortezza di Dio*, è uno di que' sette più nobili e perfetti spiriti che dì e notte si stanno davanti al trono della i-

Digitized by Google

nacessibile divinità. Egli si è per ciò reso massimamente benemerito all' umana famiglia per ciò che è stato il principale messaggiero della ineffabile Incarnazione del Verbo eterno. Imperocchè da lui imparò il profeta Daniele il mirabile arcano delle misteriose settimane, compite le quali, nascer doveva il Salvator del mondo. Da lui venne altresì annunziato a Zaccaria come la sua consorte Elisabetta, benchè inoltrata negli anni, gli avrebbe partorito un figliuolo, cui Dio aveva eletto al nobilissimo uffizio di apparecchiare la strada al venturo Messia. Che più? Tra tutte quante le podestà angeliche niun altro, fuor di lui, fu da Dio prescelto ad annunziare alla Beatissima Vergine il gran mistero che col consenso di lei si sarebbe compito nel suo seno verginale.

19 Marzo — S. GIUSEPPE SPOSO DI MARIA VERGINE.

Uno de' più gran santi che la Chiesa onori e verso della quale desidera che i suoi figliuoli abbiano verace divozione è senz' alcun dubbio il glorioso san Giuseppe. Di nascita giudeo e sposo della beata Vergine, egli fu nobilissimo per la discendenza che traeva da reali progenitori. Non ostante la nobiltà, era povero di sostanze e perciò si procacciava il campamento con l' umile arte del legnaiuolo. Per insigne bontà e innocenza e' si meritò la rara grazia di essere sposo della Vergine e padre putativo di Cristo. Accortosi della gravidanza della Vergine, fu sopraffatto da profondo e riverente timore, ma ben presto intese da celeste messaggiere come per opera dello Spirito Santo era già con modo ineffabile compitamente perfezionata l'incarnazione del Verbo eterno nella sua vergine sposa. Indi soccorse con le sue industri fatiche alle corporali necessità di Gesù e Maria, dai quali fu onorato e servito sino al fine de' suoi giorni. In età provetta esalava con morte veramente preziosa l' anima tra le braccia di Gesù e Maria.

20 MARZO — S. GIOACHINO PADRE DI MARIA VERGINE.

San Gioachino nacque in Betelemme della reggia stirpe di Davide, dalla quale doveva nascere il Messia. Aveva egli fermata dimora in Nazaret di Galilea, dove poveramente vivea, perchè la famiglia di lui, sebbene reale, dopo tanti rivolgimenti avvenuti nel popolo ebreo era caduta in povertà. In codesto stato umile e abbietto agli occhi degli uomini egli appariva grande a-

Digitized by Google

vanti al Signore, perchè viveva in compagnia della moglie Anna con santità e innocenza. Gioachino casto, umile, mansueto, sobrio, prudente, amante della preghiera, intento alle opere buone, osservava esattamente la legge mosaica e serviva Iddio in ispirito e verità. Insomma egli era del bel numero di que' giusti i quali, benchè sotto la legge antica, viveano secondo lo spirito della nuova, animati da viva fede, da ardente carità e da ferma speranza dei beni eterni di cui aspettavano il possesso, mercè del Salvatore, che doveva venire. Tanta virtù gli meritò di divenir padre della gran Madre di Gesù Cristo e d' essere coronato con l' eterna gloria a cui gli aprì l' accesso il divin Redentore.

21 Marzo — S. BENEDETTO ABBATE.

Verso l' anno 480 di nostra salute nacque nella città di Norcia il gran patriarca de' monaci di occidente san Benedetto da cospicua famiglia. Attese a Roma allo studio delle umane lettere, nelle quali fece mirabili progressi. Aveva appena dieci anni, quando vedendo regnare una gran corruttela ne' suoi compagni di studio e temendo d'essere anch'egli trasportato dal mal esempio, risolvè di ritirarsi, come fece, in un deserto, abbandonando per tal modo studi, parenti e quanto aveva di più caro. La fama della santità di lui indusse molti a eleggerlo a maestro nelle cose di spirito. Ritiratosi sul monte Cassino, Benedetto distrusse il profano tempio d' Apolline, e fondò su quelle rovine il primo istituto della sua religione che di là trasse il nome di Cassinense. Predisse l' istante della morte vicina, e nel sesto giorno di malattia si fece trasportare da' suoi diletti discepoli nell' oratorio, dove ricevè il Sacramento del corpo e del sangue del Signore, dopo di che, sostenuto tra le braccia degli astanti compunti, tenendo gli occhi al cielo, spirò l'anima santissima in età di circa sessant' anni.

22 Marzo — SANTA CATERINA FIESCHI.

In Genova dalla nobile famiglia de' Fieschi trasse Caterina i natali e fu sposata a un cavaliere della medesima città, chiamato Giuliano Adorno. Nozze furon quelle malaugurate, poichè molto dovette ella patire a cagione del naturale ardente, bisbetico e stravagante del marito, dedito per giunta allo sfogo di viziose passioni. Soffrì Caterina con pazienza tanti insulti, e passò i primi cinque anni in grande afflizione e pienezza di affanno, e sempre rinchiusa in casa. Consigliata a cercare nei passatempi qual-

Digitized by Google

che sollievo all'anima oppressa da soverchia melanconia, Catarina si lasciò in mal punto sedurre dal perfido consiglio. Vivea mondanamente, nè però trovava conforto agli affanni, che anzi sempre più in lei si accrebbero gli acuti stimoli della coscienza, originati dalla vita libera che menava. Illuminata finalmente da Dio con un raggio della sua divina grazia, conobbe la rilassatezza in che era caduta e ne concepì il più vivo dolore. D'allora in poi arse il cuore di Caterina d'una fiamma la più accesa d'amor di Dio. Essendo l'anima d'una infinita capacità, soleva ella dire sulla propria esperienza, non può mai saziarsi nè tranquillarsi di tutte le cose terrene perchè finite, e quanto più cerca in esse la propria contentezza, meno si acheta, perchè ogni giorno più si dilunga da Dio, sua vera quiete e contentezza. Vittima di carità e di amore, ella spirava con la fiducia che i suoi traviamenti le sarebboro stati perdonati.

23 Marzo — S. CIRILLO VESCOVO.

Le azioni di san Cirillo avanti al sacerdozio ci sono occulte. Appena ordinato, fu da Massimo, vescovo di Gerusalemme, eletto a predicare al popolo, il che fece con gran frutto, non tanto per la eloquenza in lui somma, quanto pel buon esempio che dava agli altri, praticando egli per primo col fatto ciò che insinuava con le parole. Successo a san Massimo nella sede di Gerusalemme, difese con grandissima costanza la santa fede cattolica contra la rabbia dell'ariana eresia, il che gli attirò persecuzione e bando dalla propria chiesa. Tollerò Cirillo pazientemente quegl' insulti, persuaso di dovere ancor egli portar la croce con Gesù Cristo. Riposto poi per voler di Dio nella sua sede episcopale, soffrì nuove e grandi persecuzioni per amore della giustizia. Confidando nelle divine promesse, non si lasciò avvilire dagli empii sforzi degli Ebrei, protetti da Giuliano apostata, e dai loro scherni contra i cristiani. La vita di lui fu una continua vicenda di gravissime afflizioni, le quali non finirono che con la morte. Cirillo si trovò presente al concilio generale di Costantinopoli, tenuto l'anno 381, e fu uno de'più zelanti difensori delle cattoliche verità. Finalmente nel 386 andò a ricevere in cielo la ricompensa delle sue apostoliche fatiche.

24 Marzo—B. CHIARA DI RIMINI.

La beata Chiara, nata e morta in Rimini, sprecò i primi anni nello vanità del mondo. Benchè in età ancor tenera, fu dal

padre maritata, ma ben presto rimase vedova. Trovatasi libera, si gettò più che mai in braccio ai vizi. Fornita di nobiltà, ricchezze e di straordinaria bellezza, Chiara vestiva con sfarzo e con poca modestia; cercava di piacere altrui, e intanto le impure passioni signoreggiavano l'animo della infelice traviata. Si rimaritò con un cavaliere scostumato al par di lei, col quale continovò il medesimo tenor di vita. Ma finalmente illuminata e mossa dalla grazia celeste, rientrò in sè, detestò la sua pessima vita, e venutole a morte il secondo marito, con pazienza veramente straordinaria, procurò di risarcire i danni recati all'anima col peccato. Da quel momento alla penitenza congiunse l'esercizio di tutte le altre virtù cristiane. Il Signore la rese celebrata non solo per la fama della santità, ma ben anco pel dono de' miracoli che operò in vita e dopo morte.

25 Marzo—L'ANNUNCIAZIONE DI MARIA VERGINE.

Il figliuolo di Dio, seconda persona della santissima Trinità, che si fa uomo e prende nel seno di Maria Vergine anima e corpo per opera dello Spirito Santo, ecco il mistero che in oggi adoriamo. Noi non comprendiamo così augusto mistero, ma lo crediamo. Si tratta pure d'imitarlo in ciò che possiamo, di lodarne Dio e approfittarne.

Due cose principalmente abbiamo da imitare in codesto mistero:

Procuriamo di entrare con sincera e profonda umiltà nei sentimenti di Colui, che essendo nella forma di Dio uguale al Padre e un medesimo Dio con lui s'è raumiliato egli stesso col farsi uomo, assumendo forma di soggetto. Comincia egli in oggi l'umiliazione di quell'obbedienza che lo spingerà fino a morte e morte di croce. Gli è necessario che ci sottomettiamo e ci consacriamo interamente e di buon' ora a Dio per obbedire alla sua legge e seguirne in tutto e per tutto la volontà, sull'esempio di colui che entrando nel mondo dice: *Ecco che io vengo; voi mi avete formato un corpo; sta scritto a capo del libro che io farò la vostra volontà, o mio Dio. Io porterò la vostra legge scolpita nel fondo del cuore.*

25 Marzo—S. DISMA BUON LADRONE.

La Chiesa in questo dì fa onorevole ricordo del buon Ladrone, che il venerabile Baronio chiama Dima o Disma, benchè egli medesimo confessi che siffatto nome non è comprovato da autentici monumenti. Molto fu scritto intorno al-

Digitized by Google

la vita di codesto Ladrone, ma siccome tutto quanto se ne scrisse non è ammesso dalla Chiesa, così staremo paghi a riferire quel tanto che ne sappiamo dal Vangelo.

Pendevano dai due lati del Redentore due ladroni crocifissi, uno dei quali il veniva così proverbiando: Se tu sei veramente il Cristo, e perchè non salvi te medesimo e noi dalla morte? L'altro udendo tanta bestemmia si rivolse al compagno e rimproverandonelo gli diceva: E come mai non temi tu Iddio, tu che soggiaci alla medesima pena? Or pensa che questo supplizio si deve a noi due con giustizia, mentre non altro riceviamo che il degno castigo de' nostri misfatti; ma costui nulla fece di male. Rivoltosi quindi al Nazareno, così fecesi a pregarlo: Deh! Signore, rammentatevi di me, appena siate giunto nel vostro regno. Cosa mirabile a dirsi! Fu tale il dolore, onde in quel momento si sentì commosso l'avventurato ladrone, che valse a renderlo subito degno di ascoltare dalla bocca del Redentore quelle soavissime parole: *Oggi sarai meco in paradiso*, dove meritò di fatto indi a non molto di entrare.

26 Marzo — S. GUIDO ABBATE.

Nacque nei dintorni di Ravenna da nobile famiglia assai ben provvista di ricchezze. Venuto per gli studi in Ravenna, corse pericolo d'inciampare ne' lacci che il maligno vien sempre tendendo, segnatamente a chi vive nel secolo. Il Signore con ispeciale provvidenza ne lo salvò e gl'ispirò il desiderio di abbandonare il mondo. Ottenutane licenza dal genitore, si ritirò nel deserto sotto la condotta di un santo solitario, dal quale istruito ed esercitato nelle virtù, venne dopo alcuni anni eletto abbate di un monastero, di cui aveva la direzione. Procurò egli di far rifiorire tra i monaci l'esatta disciplina e vi riuscì in modo che sparsane la fama, quel monastero scarso e angusto da prima, si aumentò in guisa che si dovette estenderne la fabbrica. Ebbe il Santo abbate la consolazione di ricevere sotto la sua disciplina il padre e un fratello. Più con l'esempio che con le parole Guido esortava i monaci compagni all'amore verso Dio e alla pratica della cristiana pietà. Inculcava con calore l'esercizio della preghiera, mercè della quale ottenne da Dio il cambiamento del cuore dell'arcivescovo di Ravenna, che ingiustamente gli si era inasprito contro. Mentre si moveva a trovare l'imperatore Enrico III che lo aveva richiesto d'un abboccamento riposò in pace.

Digitized by Google

27 Marzo—S. GIOVANNI EREMITA.

Giovanni nacque nel 303 e fu allevato alla povertà e alla fatica. Imparò l' arte del legnainolo e con essa si guadagnò il campamento fino ai 25 anni. Acceso d' un gran desiderio di divenir perfetto, giudicava egli e saviamente la vita non meritare di essere tenuta per bene, se non quando è tutta impiegata in onore di chi ce l' ha data e conserva. Quindi si ritirò nel deserto sotto la custodia d' un uomo assai sperimentato nelle vie della salute. Allorchè si vide privo di così buon maestro di spirito, se ne andò altrove, e per lo spazio di cinque anni stette ora in un monastero e ora in un altro a fine di ben imparare la disciplina e d' approfittare, come fece, con vigilanza e attenzione degli esempi di virtù che vedeva in quei santi monaci. Dopo di che si ritirò solo sopra un monte, lontano circa cinque miglia da Licopoli nella Tebaide,e quivi scelse la parte del monte meno accessibile e vi scavò tre grotte, in una delle quali faceva orazione, nell'altra lavorava e mangiava ; la terza finalmente serbava ad altri usi. Era solito dire: *Quanto meno io discorro con gli uomini, tanto maggior gusto ricevo dal conversare con Dio e dal pensare a cose spirituali. Nemici della vita spirituale sono amor proprio e vanagloria. Un' anima monda d' ogni peccato è più capace di ricevere le grazie e le ispirazioni di Dio.* Esortava poi tutti coloro che a lui ricorrevano per consiglio al silenzio, all' orazione e alla pratica delle virtù esercitate da tutti i buoni ; ma sopra ogni altra cosa bramava di vederli affezionati alla santa umiltà, virtù per la quale ognuno, a imitazione de' santi, deve sempre riputarsi gran peccatore. Piacque al buon Dio d' arricchire il suo servo del dono di profezia e della guarigione di malattie incurabili. San Giovanni riposò in pace sul finir dell' anno 394 o sul principio del 395.

28 Marzo — S. VITTORE MARTIRE.

San Vittore, nativo della Mauritania, si arruolò sotto le insegne di Massimiano Erculeo. Trovatosi in Milano, allorchè vieppiù infieriva la persecuzione suscitata contro de' cristiani, fu accusato appresso l' imperatore qual beffardo delle superstizioni gentilesche e qual tenacissimo amico della religione di Cristo. L' imperatore, a cui era ben noto l' animo altiero del prode milite, e falsamento credendo il valore incompatibile con la mansuetudine di Cristo, se lo fece condur davanti e il richiese qual religione e' professasse. Udendolo cristiano, dopo aspro rabbuffo,

Digitized by Google

ordinò che fosse incarcerato. Il glorioso campione di Cristo per sei giorni continovi in nient'altro si occupò in quella solitudine che nel lodar Dio e richiederlo della potente sua grazia nell'arduo cimento a cui si vedeva esposto. Il settimo dì fu di nuovo tratto innanzi all'imperatore, il quale non avendo potuto con minacce e promesse abbattere la invitta di lui costanza, da prima il fece percuotere ferocemente steso sul suolo: indi il consegnò ad Anolino, uomo snaturato e crudele. Costui cercò sulle prime di smuoverlo da quel santo proponimento con le lusinghe; finchè veggendo inutile ogni tentativo gli fece versare sul corpo del piombo liquefatto. Il santo martire superò con pari fortezza d'animo quell'orrendo strazio, finchè per ultimo gli fu reciso il capo circa agli anni del Signore 304.

29 Marzo — B. ANTONIO DE' PATRIZI.

In Monticiano, nelle Maremme di Siena, fiorì circa l'anno 1260 il beato Antonio de' Patrizi. Traeva egli i natali da nobilissimi e piissimi genitori, i quali lo venivano educando nella pietà e nella virtù. Nè le loro cure furono malamente spese, poichè il giovinetto progrediva di giorno in giorno nella via della perfezione, quando Iddio lo chiamò a sè. Vestito l'abito agostiniano, e' progredì sempre più nella santità e dottrina. Scrupoloso osservatore della regola, si esercitava nel catechizzare or l'uno or l'altro idiota, e per tal guisa si rendeva altrui norma ed esempio nel ben operare. Custodì con grande scrupolo il candido giglio della pudicizia che serbò illibato fino alla morte. Fu molto devoto di Maria, e n'ebbe speciale assistenza nel vincere i rei appetiti della carne. In età di circa 50 anni rese l'anima al Creatore verso il fine di marzo 1311.

30 Marzo — B. AMADEO DUCA DI SAVOIA.

Il beato Amadeo duca di Savoia, fin dai primi anni aveva cara l'orazione e frequentava i santi Sacramenti. Giunto all'età in cui si sentì capace di governare i suoi popoli, ne prese il dominio; ma sempre antepose alle massime di stato quelle del Crocifisso. Pativa d'epilessia, e soleva dire: *Questa mia infermità è un gran dono di Dio, il quale così mi mortifica, perchè mi vuole umile.* Faceva di molti benefizi a' poverelli e soleva chiamarli suoi soldati, suoi fedeli cortigiani. L'ambasciadore d'un principe straniero gli domandò un giorno se si dilettava di cani da caccia, ed egli rispose che sì, e gli promise di mostrarglieli nel

Digitized by Google

giorno seguente. Verso il meriggio lo condusse ad un terrazzo del suo palazzo che guardava dentro spazioso cortile. Ivi giunto, additò all'ambasciadore una tavola imbandita, dove molti poveri si stavano cibando, e poi a lui rivoltosi, gli disse: *Amico mio, eccovi i cani, de' quali mi valgo in questa terra per andar a caccia della gloria eterna.* Soleva egli dire altresì: *Le ricchezze soverchie, se non si spendono a benefizio de' bisognosi, col lungo andare si convertono in rovina di chi le possiede, perchè generano la superbia, le ingiustizie e le lascivie.*

31 Marzo — S. BENIAMINO MARTIRE.

San Beniamino diacono della Chiesa di Persia, promoveva la fede e la salvezza eterna del prossimo. Catturato per ordine del re avverso ai cristiani e carico di catene fu trascinato in oscura prigione. A un ambasciadore romano venuto per affari alla corte di Persia, riuscì di farlo liberare, a patto però che si astenesse dal predicare. Ottenuta così Beniamino la libertà, quando l'ambasciadore lo esortava a ratificare la promessa per lui obbligata, e' gli rispose: *Non posso far a meno di non comunicare agli altri la luce che ho ricevuto dal cielo.* Appena messo in libertà il diacono si diede, come prima, a cercare quei che giacevano sepolti nelle tenebre dell'ignoranza a fine di compartir loro la luce della verità, finchè dopo un anno, informatone il re, si fece venire avanti Beniamino e gli comandò di rinnegare Dio. Egli allora senza turbarsi, lo interrogò, di quale supplizio giudicherebbe meritevole un suddito, che ribelle al regno si sottoponesse all'imperio di straniero monarca. *Costui meriterebbe la morte*, rispose il re, *ed io lo punirei coll'estremo supplizio. Qual pena dunque*, ripigliò con mirabile costanza il Santo, *non merita chi, abbandonato il Creatore, adora come Dio alcuna delle sue creature, e le rende un culto dovuto soltanto al Fattore dell'universo?* Irritato il re per sì fatta risposta, ordinò che gli fossero ficcate fra le unghie delle mani e dei piedi venti acutissime canne. Ma avendo osservato che il buon diacono soffriva non solo con pazienza ma con ilarità di spirito sì atroce supplizio, lo fece trafiggere nelle parti più sensitive con un'altra canna, la quale introdotta ed estratta più e più volte gli cagionava inesplicabile dolore, sopportato sempre dal Nostro Santo con invitta pazienza. E dopo quel tormento l'empio e furioso principe lo fece impalare, nel qual supplizio il Santo rese lo spirito a Dio, andò a ricevere la corona del martirio.

Digitized by Google

1 Aprile—S. BALBINA VERGINE.

Da genitori idolatri nacque Balbina nobile romana. Di vezzosissima, diventata per malattia deforme, studiò di farsi più bella nell'anima. Quirino, tribuno di Roma e padre della Nostra Santa, custodiva allora prigioniero, in odio della fede, papa Alessandro. Ebbe ricorso costui al santo pontefice, e lo pregò perchè si compiacesse di restituire l' antica sanità e i vezzi primitivi alla diletta figliuola, promettendo che quando avesse ricevuta siffatta grazia si farebbe cristiano anch' egli. Ottenuto per celeste disposizione tanto favore, il padre mantenne la promessa e poco dopo morì martire per Cristo. Parve alla figliuola in visione che un angiolo con accessa fiaccola in mano dirigessele codeste amorose parole : Balbina, conserva il fiore della tua verginità, se vuoi meritare di giocondarti nella vista del tuo sposo che pel vivo amore che ti portò sparse il suo preziosissimo sangue fino all' ultima stilla. Ravvalorata da quell'invito, la nuova ancella di Dio serbò intemerato il giglio della pudicizia, e morendo diletta al suo Gesù venne da lui fatta partecipe delle nozze eterne.

2 Aprile—S. FRANCESCO DI PAOLA.

In Paola cittadella del regno di Napoli, circa l' anno 1416 comparve alla luce Francesco. Fin dalla fanciullezza sentì egli gran propensione alla vita ascetica, e adulto si ritirò in luogo solitario, per meglio attendere alla meditazione e all' esatto esercizio della legge divina. Fu acceso di sì gran carità che volle dare al proprio ordine per divisa il motto *Charitas*. E codesta carità egli comprovò verso Dio, lasciando tutto per Lui e sagrificando ogni mondana gioia al piacere di Dio, la cui gloria zelò sempre in ogni occasione. Benchè capo de' suoi, s' industriava ad ogni modo d' essere stimato il più umile di tutti con esercitarsi nelle opere più abbiette. Codesta profonda umiltà spiccò in lui in grado sommo, allorchè venne alla corte di Francia, a richiesta di Luigi XI. Indicibili onori egli vi ricevè da ogni classe di persone, ma non si lasciò per questo abbagliare dai mondani splendori, che anzi perseverò nel suo stato povero ed umile, insegnandoci per tal modo che non è sempre utile alle anime nostre, nè in piacere di Dio l' ottener le grazie temporali ; ma bensì che dobbiamo sopra ogni altra cosa cercare le grazie spirituali, le quali il Signore ha promesso assolutamente a tutti quanti le implorano con fiducia e perseveranza. Dopo avere e

sortati i suoi religiosi all' osservanza della regola e a una scambievole carità morì l' anno 1507 il 2 di aprile.

3 Aprile—SANTA MARIA EGIZIACA.

Santa Maria egiziaca d' anni dodici parte dalla torra nativa e se ne va in Alessandria dove per lo spazio di anni 17 persevera in una vita dissipata. Venuta a Gerusalemme per la festa dell'esaltazione della santa Croce accorre tra la calca del popolo alla chiesa, ma da forza sovrannaturale respinta non vi può entrare. Tre volte ne fa le prove, ma altrettante le riescono vane. Accortasi non poter ciò derivare che da' suoi gravi peccati, piangendo fissa gli occhi nella imagine della Beata Vergine a cui contrita si raccomanda, promettendole di far penitenza de' falli commessi. Riceve sull'istante la grazia di poter entrare nel tempio. Tocca da Dio nel cuore e da voce angelica invitata si porta al di là del Giordano in luogo solitario, e ivi per 47 anni, senza veder mai anima viva fa rigorosa penitenza dello colpe passate. Col ricorrere alla Beata Vergine superò grandissime e fiere tentazioni mossele dall' abito al mal fare. Prima di morire fu visitata da Zosimo, gran servo del Signore, il quale la fortificò col pane di vita al gran passaggio, che seguì l' anno 421.

4 Aprile—S. ISIDORO VESCOVO E DOTTORE.

Dal duca Severiano e da Teodora nacque Isidoro in Cartagena di Spagna. Educato cristianamente dai santi vescovi Leandro e Fulgenzio suoi fratelli, a straordinaria pietà congiunse non comune sapere. Mortogli il fratello Leandro, a istanza di Riccarredo, dal clero e dal popolo fu costretto a succedergli nel vescovado di Siviglia. In quel santo ministero o' si comportò con costanza, umiltà e pazienza. Liberalissimo verso i poveri, promosse con gran cura l' ecclesiastica disciplina, onde si teneva qual altro Giacomo suscitato dal cielo affine di preservare la Spagna dall' ignoranza, fonte di tutti i mali. Confutò gli ariani, gli acefali, gli eutichiani e ne rese sgombro il paese. Scrisse molto e con tanta dottrina che il pontefice Leon IV non esitò a proporlo qual altro Girolamo o Agostino. Scorsi circa 40 anni d'operoso episcopato infermò e sentendosi vicino a morte cercò di essere trasportato in chiesa. Ivi fattosi ricoprire di cenere e cilizio, steso le braccia implorando dal cielo perdono delle sue colpe, e preso il corpo e il sangue di nostro Signor Gesù Cristo. Ricondotto in casa fece distribuire ai poveri il denaro rimasto-

gli, e dopo 4 giorni, a' 4 di aprile del 636, tra il compianto del clero e del popolo morì qual visse codesto eccellente dottore, gloria della Chiesa cattolica, il più saggio uomo che fosse comparso per illuminare i secoli, e il cui nome non va pronunciato che con gran venerazione. Il corpo di S. Isidoro fu seppellito nella sua chiesa tra quelli del fratello e predecessore san Leandro e della sorella, santa vergine Florentina, com' egli aveva desiderato.

5 Aprile — S. VINCENZO FERRERI.

In Valenza città della Spagna l' anno 1357 ai 23 di gennaio nasceva da famiglia patrizia Vincenzo Ferreri, ornamento dell' ordine dei predicatori e uomo veramente apostolico. Fu egli dai genitori allevato con gran diligenza e singolare pietà. Privilegiato da Dio di rara mente, di prodigiosa memoria, e quel che più importa, di grande inclinazione alla virtù, passò i primi anni seriamente applicando agli studi, lontano dai giuochi e passatempi, e nell'esercizio dell'orazione e delle altre opere di pietà convenienti all' età sua. Ispirato dal Signore, presto volse le spalle al mondo di cui già conosceva i pericoli, e si consacrò interamente al divino servizio, entrando nella religione di san Domenico in età d' anni 17. D' allora in poi il Santo s' applicò alla predicazione evangelica, alla quale era stato da Dio chiamato in modo particolare e anco da speciale rivelazione. Ordinario tema delle sue prediche era il giudizio finale che Iddio farà di tutti noi. In calca accorrevano i devoti a udirlo e tanta era la forza del suo dire, che mossi da salutar timore e compunzione tutti si convertivano a penitenza. Consumato dalle apostoliche fatiche non meno che dalle rigide penitenze e austerità cui non mai tralasciò, compiva il Nostro Santo il corso de'suoi giorni in Vannes con morte preziosa nell' anno 1418, o secondo altri 1419, il 5 d' aprile.

6 Aprile — S. CELESTINO I. PAPA.

A san Bonifacio succedeva nella cattedra di Pietro il romano Celestino, figliuolo di Prisco. Egli prima d'ogni altro sotto il pontificato di Zosimo pronunziò in piena adunanza popolare il solenne anatema contro Pelagio, e il seguace di lui Celestio. Assunto al pontificato tarpò le ali al pelagianismo col respingere dalla comunione de' fedeli l' ultimo e il più rigoroso sostenitore di Pelagio, il celebre Giuliano. Sanzionò tutti gli atti del

concilio Efesino, la cui autenticità era presso più d' uno ancor problematica, e per tal modo dette un crollo all' eresia di Nestorio. Ebbe la consolazione di veder finalmente conciliati i due grandi antagonisti di quel concilio, Cirillo d' Alessandria e Giovanni d' Antiochia, i quali dopo essersi a vicenda scomunicati e deposti, col persistere nella loro discordia tenevano agitate e divise le chiese d' Oriente. Rimproverò con diverse lettere la superstizione di alcuni sacerdoti che inducevano nell'abito del sacro ministero pericolose novità. Intimò che non venisse assunto al vescovado alcun laico, o poco morigerato ; che il metropolitano nulla avesse a presumere nell' altrui provincia, e che nella elezione de' vescovi gli estranei non fossero preferiti a' meritevoli della propria chiesa. Impedì che la Bretagna non si mostrasse vera patria di Pelagio, coll' abbracciarne gli errori : finalmente ebbe l' onore di dare il primo alla Scozia, fatta cristiana, a catechista e vescovo Palladio. Con questi meriti dopo otto anni di governo passò all' altra vita, lasciando glorioso e benedetto il suo nome nei sacri fasti. Preghiamo il Signore che un tanto esempio ne faccia seguire con fedeltà scrupolosa la buona dottrina che i santi Padri ci hanno concordemente insegnata.

7 Aprile—S. VALERIO VESCOVO E CONFESSORE.

Dalla consolare stirpe de' Valeri in Saragozza, nacque Valerio che poi doveva divenir tanto insigne in pietà e dottrina. Con tanta prudenza e saviezza si comportò egli nel santo ministero che il suo gregge nulla avrebbe potuto desiderare. Infierendo la persecuzione di Diocleziano e Massimiano contro i cristiani volse ogni studio e diligenza nel propagare sempre più la fede cristiana. Perchè poco spedito di lingua non poteva dispensare la divina parola come desiderava, lasciò quest' apostolica cura a Vincenzo suo discepolo e diacono ; per la cui predicazione e più per l'esemplare vita di entrambi ognor più si promoveva il culto cristiano. Ciò udito Daciano, allora presidente nelle Spagne, comandò con sacrilego ardire che fossero entrambi catturati, stretti di ceppi e condotti a Valenza. Ivi fattili venire innanzi a sè, rivolto al santo vescovo gli dice : *Pensi tu forse, Valerio, che col pretesto di religione sia lecito violare i decreti de' principi?* Al che Valerio, sebbene per l' età debole, coraggiosamente rispose : *Noi, o Daciano, cristiani e seguaci dei nostri maggiori, abbiamo per massima di obbedire piuttosto a Dio Creatore e Signore di tutte le cose che agli uomini.* Allora Daciano gli ordinò di non dimorare nè in Saragozza, nè in nessuno

Digitized by Google

S. Dionigi

Digitized by Google

dei principali paesi circostanti. Per il che ritiratosi il santo in Areto, piccolo castello, con libertà si consacrò interamente a Dio. Fatto consapevole del glorioso martirio di san Vincenzo, suo compagno indefesso nelle apostoliche fatiche, e bramoso di raggiungerlo in cielo, immerso nelle veglie, ne' digiuni nelle orazioni e nella profonda contemplazione delle cose divine, morì nel sorriso del Signore circa l'anno 315.

8 Aprile — S. DIONISIO VESCOVO E CONFESSORE.

Dionisio fu eletto a vescovo di Corinto nel secondo secolo della Chiesa. L'insigne pietà, la profonda dottrina, la speciale prudenza, il vivissimo zelo, l'ardente carità verso i poveri e l'indefessa sollecitudine in custodire la disciplina ecclesiastica lo rendettero venerabile non solo al suo gregge, ma ben anco alle altre chiese, alle quali egli provide col suo fervore, inviando loro diverse lettere piene di spirito veramente apostolico. Non gli mancarono spine e triboli, ma egli resistè sempre imperterrito ad ogni avversità e sopruso, onde a buon titolo può dirsi che in lui risplendessero appieno tutte le doti che il Dottor delle genti addomanda in un sacro pastore. E in vero con la dottrina, con la grazia nel predicare la parola di Dio, egli non solo ammaestrò i popoli della sua città e provincia, ma con lettere anco i vescovi delle altre province e in tanta riverenza tenne i romani pontefici che ne' dì della domenica soleva leggere in pubblico le loro epistole. Il suo corpo dicesi che trasportato dalla Grecia in Roma fosse da Innocenzo III donato ai Benedettini di san Dionisio in Francia.

9 Aprile — SANTA CASILDA VERGINE.

Santa Casilda nacque da un re di Toledo, saraceno e acerbissimo persecutore de' cristiani. Fin dai più teneri anni commiserava gli afflitti porgendo loro in varii modi soccorso e assistenza. Visitava i cristiani fatti prigionieri dal padre, e spendendo in opere di carità due parti dell'entrata, investiva la terza ne' bisogni della sua persona e della corte. Riseppe il padre codeste buone pratiche, e scontratala una volta, mentre appunto s'avviava alle carceri, le domandò che avesse tra mano. Casilda, certo per divina ispirazione ebbegli risposto: *porto meco rose e gigli.* Allora il padre le scosse il grembiule e con alta maraviglia non trovò che rose e gigli. Con ciò, ch'il crederebbe? Casilda rappacificò il padre che d'allora in poi non diè più ret-

ta alle referte che si facevano contra di lei. Meritò qnindi la buona regina per tanto opere pie di ricevere dall' alto sufficiente lume per conoscere le verità di nostra santa fede. Onde sotto la protezione di Ferdinando, primo re di Castiglia, a cui fu raccomandata in occasione d'un viaggio da lei intrapreso a titolo di salute, ricevè il Battesimo. Dopo una vita angelica, santamente morì nel bacio del Signore.

10 Aprile — SANTA MARIA CLEOFE.

Santa Maria moglie di Cleofe fu madre di san Giacomo apostolo detto il minore. Insieme col marito si fece discepola di Cristo e con fedeltà ne osservò i divini esempii. Era accesa di tanta carità verso il Redentore, che come sappiamo dal Vangelo lo seguiva per ogni luogo dov' egli andava a predicare o nella Galilea o nella Giudea. Impavida al furore de' Giudei, alle spade de' soldati, agli scherni, alle beffe degli Scribi e Farisei lo accompagnò nel tempo della sua amarissima passione fin sul Calvario. Piena di coraggio si piantò accanto alla croce, immobile nella fede, insieme con Maria santissima, Maddalena e le altre compagne. Nè la morte del Redentore rattiepidì punto l' ardente amore di codesta pia, che anzi volle apprestare gli ultimi uffici al sacratissimo corpo del Redentore, appena deposto dalla croce e trovarsi presente all'atto del seppellirlo. Nè di ciò paga, si unì alle altre donne la sera stessa di venerdì a provedere gli aromi per imbalsamare Gesù, dopo il giorno di sabbato. Infatti ignara che il Salvatore fosse risorto, venne colle compagne al luogo del sepolcro per compiere il pio uffizio. Siffatta sollecitudine meritò loro il contento di vedere Gesù prima d' ogni altro e di poter prostrarsegli ai piedi, abbracciarli e baciarli con pienezza di consolazione e affetto. S' ignorano i particolari della preziosa morte di codesta santa donna, la cui memoria si onora da tempo antichissimo nella Chiesa greca e latina.

11 Aprile—S. LEONE MAGNO I. PAPA.

La dottrina, l'eloquenza e i segnalati servigi resi alla Chiesa ed allo stato procacciarono a Leone il nome di Grande. Nacque in Toscana e fu dal Signore privilegiato di tutte quelle doti che col tempo lo manifestarono degno del sommo pontificato. All' accume dell'ingegno congiungeva egli rara prudenza, di cui si valse per ben dirigersi nei pubblici affari. Istruito a maraviglia in ogni genere di studi, riusciva soprattutto eminente nel

distrigare i più riposti arcani delle sante Scritture. Eragli serbato dal cielo di salvar la Chiesa dalle eresie e lo stato dai barbari. Attila, flagello di Dio, incenerita e distrutta Aquilea, tra le stragi e le rovine, corre furente alla volta di Roma. Chi può frenarlo? Ognuno trema e dispera. Leone armato di forza celeste esce di Roma, va incontro al barbaro fin presso Mantova; gli si presenta in maestosa umiltà, mentre gli traspare in viso il Dio che lo investe; parla e la fiera s'ammansa. Attila sopraffatto da riverenza impara a rispettare la capitale della Chiesa, concede pace all'impero, e quel flagello a cui nulla poteva resistere, terror degli eserciti, ritorna alle sue foreste disarmato da un vecchio inerme: fatto miracoloso e che persuade il miracolo. Moderò Leone anco la crudeltà di Genserico re de' Vandali: col santo concilio di Calcedonia purgò la Chiesa da varie eresie e condannò in pari tempo coloro che le avevano seminate. Consunto dall'età e da gravi fatiche sofferte nell'amministrazione della Chiesa per lo spazio di quasi 21 anni, morì dopo glorioso pontificato. Gli scritti di lui sono uno dei più illustri monumenti dell' eloquenza sacra.

12 Aprile — S. GIULIO I. PAPA CONFESSORE.

La dignità della santa sede, il concilio Niceno, e Atanasio trovarono in codesto romano pontefice, che succedette a san Marco nel 337, validissimo sostegno. Imperversa in Oriente l'empietà dell'ariana eresia e parecchi vescovi santissimi eran di là cacciati. Giulio gli accoglieva con affabilità e con viva costanza difendevali contro implacabili nemici, come più specialmente fece con Atanasio. Condannò i concilii di Tiro e d'Antiochia che gli ariani avevano adunati per abolire la professione di fede promulgata nel concilio Niceno. Convocò pure in Roma due concilii, in cui accolse le lagnanze de' vescovi esigliati e ne dichiarò la piena innocenza. Rigettò la fraudolente formola di fede concepita nel secondo concilio di Antiochia dagli Eusebiani seguaci di Ario, e intimò il gran concilio Sardicense, composto di vescovi dell' oriente e dell'occidente. Speditivi legati, molte cose dispose a pro della cattolica fede e della ecclesiastica disciplina. Fece edificare in Roma due basiliche e tre cimiterii. Volle che nessun sacerdote movesse causa se non avanti a giudice competente, e che dal protonotario si stendessero gli atti di tutto quanto risguardava le cose ecclesiastiche. Dopo di aver santamente governata la Chiesa per 15 anni, se ne volò al Signore. La morte venne opportunissima a chiudere gli occhi di tanto pontefice, non

Digitized by Google

santa Cecilia vergine, che illustre per ugual nobiltà aveva tolta a sposa, fu insieme col germano san Tiburzio rigenerato nel sacro fonte battesimale dal sommo pontefice Urbano. Appena venne all'orecchio di Almacchio prefetto della città che codesti due santi fratelli, distribuito ai poveri ogni avere, attendevano a seppellire i corpi de'cristiani, fattili venire a sè, acremente li sgridò. Poichè gli ebbe uditi con invitto coraggio confessare Gesù, e schernire gli altri Dei quasi inutili simulacri di demonii, comandò che fossero barbaramente battuti. Ma non potè ottenere a furia di percosse che costoro si chinassero a venerare la statua di Giove, chè anzi persistettero sempre più immobili nella verità della fede. Vedendoli fermi nel proponimento di seguire la croce, ordinò che fossero tratti a morte. A quattro miglia fuori di Roma, ricevendo l'immortale corona del glorioso martirio sotto più colpi di spada i due santi campioni meritarono di volare al cielo a cogliere la sospirata palma. La virtù di costoro eccitò la maraviglia d' un tal Massimo, cameriere del prefetto che gli aveva condotti al supplizio. Mosso dalla loro costanza, e ravvalorato da visione celeste, costui confessò con parecchi altri ministri dello stesso prefetto la buona novella. Indi a non molto sotto asprissimi colpi rendè lo spirito al Signore nella costante confessione della fede. I loro corpi fatti trasportare in Roma dal sommo pontefice Pasquale II vennero onorevolmente sepolti nella chiesa di santa Cecilia.

15 Aprile — S. PIETRO GONZALES CONFESSORE.

In Costanza, da una delle principali famiglie nacque il beato Pietro. Suo zio, vescovo della città, si tolse il pensiero di educarlo. Presto l' avviò allo stato ecclesiastico, e fattosi vacante il posto di decano nella cattedrale, glielo conferì. Ma il tenore di vita di Pietro era affatto contrario alla santità che richiede la dignità sacerdotale. Amava il lusso, la vanità, il conversare. Iddio però gli aprì gli occhi dell'intelletto e lo trasse dall'abisso. Cavalcando Pietro un giorno, come usava, per città con pompa, gli cadde sotto il cavallo, onde si trovò rovescione in un padule tra le risa del popolaccio che lo accompagnò con fischiate. Allora mosso dalla grazia divina riconobbe in codesto caso un'efficace chiamata del Signore, che gli mostrava quanto poco si richieda per diventare il ludibrio di quel mondo in che egli pareva riporre ogni fiducia. Seguendo adunque gl' impulsi dello Spirito Santo lo abbandonò, e vestito l'abito di san Domenico corresse i giova-

Digitized by Google

nili delirii con vita esemplare, e interamente consacrata alla mortificazione e all' esercizio delle cristiane virtù, traendo così col proprio esempio a ravvedimento innumerevole schiera di ostinatissimi peccatori. Resistè a una pericolosa donna che tentava di sedurlo, nè solo ne trionfò, ma steso sopra accesi tizzoni atterrì l' audace in modo che la rea femmina detestò a terra prostrata il proprio fallo. Indi la ridusse a pentimento insieme cogl'istigatori del reo attentato. L'anno 1250 volò Pietro a ricevere il premio delle fatiche sostenute. Il suo nome è divenuto celebre sul mare, invocandolo i naviganti allorchè si trovano sopraffatti da tempesta sotto il nome di sant'Elmo.

16 Aprile — S. TURIBIO VESCOVO E CONFESSORE.

San Turibio uomo di singolar pietà venuto pellegrinando in Palestina fu dal vescovo di Gerusalemme destinato a custode delle cose sacre. Di ritorno in Ispagna passò per Roma affine di ossequiare il sommo pontefice Leone I. Accolto con onore dal re degli Svevi che allora comandava in Galizia ne risanò miracolosamente la figlia e parecchi altri infermi. Dopo di aver ivi dedicato un tempio a Gesù Salvatore, venne assunto, benchè a malincuore, al vescovado di Astorga. Incolpato d'adulterio dall' arcidiacono che aspirava a quella sede, con un prodigio e con la repentina morte del calunniatore il cielo ne comprovò la innocenza. Pieno di zelo delle verità cattoliche si fece a ripurgare la Spagna dagli errori de'Prisciglianisti, e a tal fine rendeva consapevoli i vescovi della serpeggiante eresia e implorava assistenza dalla Sede apostolica. Spedito intanto al sommo pontefice Leone un diacono che gli consegnasse e il monitorio inviato ai vescovi e un libercolo infetto degli errori che si venivano disseminando, n'ebbe in via di lettera gran lode per la fede difesa e per l'antidoto propinato contra l'insorgente eresia. Indi procurò con la propria autorità che si radunassero due concili, uno in Toledo, e l'altro in Galizia, ne'quali fu condannata codesta perniciosissima eresia, e i vescovi che avevano errato sottoscrissero la professione della cattolica fede. Dopo di aver sostenuto per la verità aspri combattimenti, si riposò insigne per virtù e miracoli nel bacio del Signore. Il corpo di Turibio tra l'affluenza dei popoli circonvicini fu trasferito in Monte Libano nella chiesa di san Martino da lui fabbricata o arricchita di preziose reliquie che seco aveva trasportate da Gerusalemme.

Digitized by Google

17 Aprile — B. MARIANNA DI GESÚ VERGINE.

La beata Marianna di Gesù nacque in Madrid da pii e onesti genitori. Matura pel cielo e ricolma fin dalla puerizia di doni spirituali, ricusò coraggiosamente le nozze terrene. Anzi consacrò al divino sposo il candido giglio della verginità e per mantenergli inviolabile fedeltà vestì l'abito delle monache scalze, professando solennemente nel sacro reale e militare ordine della beata Vergine Maria della Mercede della redenzione degli schiavi. Ivi dedicatasi più specialmente alla perfezione dello spirito e a promuovere la salvezza delle anime, contribuì d'assai coi consigli e con le preghiere alla propagazione di quel benemerito istituto. Gelosa nel custodire la lingua, ella non proferiva mai parola, senz'averla da prima ben ben ponderata. Viveva in austerissima povertà e nella intiera abbiezione di sè medesima. Riponeva altresì ogni fiducia nella celeste consigliera Maria, dai cui colloquii e da quelli del suo santissimo sposo era spesso ricreata. La sacra congregazione de'riti dichiarava l'anno 1762 la beata Marianna chiarissimo esempio di perfezione cristiana nella sua ammirabile innocenza di vita, continua preghiera, ubbidienza, umiltà, mortificazione dei sensi e nell'ardentissimo amore verso Dio e il prossimo. Codesta colomba di purità, codesta serafina d'amore celestiale assorta nella dolcezza della contemplazione tra le frequenti estasi, consunta dall'immenso affetto che la traeva al Creatore, l'anno 1624 nel 59 dell'età sua tra i patimenti di penosissima infermità con invitta rassegnazione se ne volò alle celesti nozze. Per chiarissimi esempi di sante eroiche virtù e pei molti prodigi operati venne dalla sacra maestà di Pio VI elevata agli onori degli altari.

18 Aprile — B. MARGHERITA DA CASTELLO.

Cieca nacque la beata Margherita e i parenti condottala innanzi a un corpo santo nella città di Castello pregarono per la salute di lei: ma non veggendosi esauditi, ivi la lasciarono disperando. Accolta per compassione da una pia donna, con essa visse santamente nell'età sua più tenera. Indi si fece terziaria del santo padre Domenico, su cui modellò da poi interamente la vita. Ogni giorno si comunicava e recitava il salterio di Davidde coll'officio della Vergine e della Croce che aveva imparati a memoria. Per divina ispirazione spianava a maraviglia le più astruse difficoltà della teologia. Godeva nel contemplare con per-

severanza e tenerezza il mistero della natività. Volò al cielo l'anno 1320. Il sommo pontefice Clemente X ne approvò il culto solenne.

19 Aprile — S. VITTORIANO ABBATE.

San Vittoriano nati in Italia, dopo di aver edificati parecchi monasteri e spedali se ne fuggì in Francia. Ivi con la maturità del senno, con la bontà de'costumi, con l'esempio e con le parole richiamò quella nazione alla pratica delle sante virtù. Ma appena s'accorse d'essere anco ivi salito in fama si ritirò nelle Spagne in una spelonca, alle radici di scosceso monte, ove scorreva un ruscello di limpidissime acque, luogo assai opportuno alla contemplazione delle cose celesti. Ma nemmeno colà potè vivere ignorato, poichè molti gli si fecero discepoli nella vita eremitica. Teuda re de' Goti, considerandolo quale oracolo sovrumano, lo visitava bene spesso e seco delle cose del regno conferiva per assestarle in modo da non si demeritare la celeste corona. Immerso nella profonda contemplazione degl' ineffabili misteri divini, allorchè celebrava la santa Messa prorompeva in dirotissime lacrime. Di unanime consenso de'religiosi, per acclamazione del popolo e per l'autorità del re dovette assumere la direzione del monastero di Assano, dove fu maestro sagacissimo d'ogni virtù e sapere non solo a'suoi, ma benanco alla gioventù d'ogni condizione, e annoverò tra i suoi discepoli, un Gaudioso vescovo da poi virtuosissimo di Tarragona, e un Aquilino arcivescovo di Narbona. Dopo di aver santamente governato per molti anni quel monastero, sentendosi vicina l'ora della morte, chiamò a sè i religiosi e disse loro : *Figliuoli carissimi, eccomi dal Signore di tutte le cose invitato alle nozze dell' agnello immacolato, e benchè io tema assai la presenza del Giudice, pur nulla diffido della sua misericordia.* E qui preso il santissimo Viatico e dato a tutti il bacio di pace, rese lo spirito nelle mani degli angioli di anni 80 nel 560.

20 Aprile — SANT'AGNESE DA MONTEPULCIANO.

Sant' Agnese nata in Montepulciano, città della Toscana, l'anno 1268, fin dalla fanciullezza mostrò singolare inclinazione alla pietà. Bramosa di consacrarsi a Dio, i genitori ricusarono per qualche tempo di accondiscenderla ; ma poi certificati tale essere la volontà di Dio, la misero tra le *Sacchine* o Suore del Sacco, perchè vestivano tonache di tela grossa, di cui si fanno

Digitized by Google

i sacchi. Ivi era sua delizia il trattare e parlare con Dio nella preghiera o nella lettura spirituale, ne' quali esercizi occupava tutto quel tempo che le rimaneva libero dalle altre faccende. Le virtù di lei accompagnate da saviezza e prudenza superiore all'età mossero le religiose a destinarla, benchè giovinetta di quattordici anni, all'uffizio di dispensiera o celleraria della comunità. Era scorso appena un anno da che Agnese disimpegnava quell'uffizio, allorchè da Proceno, terra poco distante da Montepulciano vennero deputati a chiedere al monastero alcuna delle suore per la fondazione d'un egual monastero. Al qual onorevole uffizio, benchè renitente, fu eletta Agnese. Ella precedeva tutte le compagne nell'umiltà, nella mortificazione e nell'esatta osservanza di tutte le virtù cristiane, onde la fama della sua santità si sparse da per tutto e specialmente in Montepulciano, dove chiamata fondò un nuovo monastero di vergini sotto la direzione e regola de' religiosi di san Domenico. Ivi proseguì con lo stesso tenore di vita umile, mortificata e penitente a santificare sè medesima, e a cooperare alla santificazione di altre vergini, poste sotto la cura e disciplina di sì eccellente maestra di perfezione e santità, finchè dopo lunga e penosa infermità con cui il Signore finì di purificarla, a sè la chiamò ai venti d'aprile del 1317.

21 Aprile — S. ANSELMO ARCIVESCOVO.

Nacque Anselmo l'anno 1033 in Aosta, città del Piemonte di genitori nobili e abbondantemente provisti. Il padre, uomo di mondo e prodigo, era l'opposto della madre, donna pia e prudente. Ella si pigliò particolar cura della prima educazione di Anselmo, a cui insieme col latte procurava d'istillare nell'animo le verità della religione. Applicatosi allo studio delle lettere e delle scienze, S. Anselmo vi fece mirabili progressi. In età di 15 anni aveva già concepito tale disprezzo del mondo che pensò di farsi monaco. Ma l'abbate a cui mosso istanza per essere ammesso nell'ordine non volle accettarlo, perchè sapeva il padre non consenziente. Allettato dalle pompe del secolo già cominciava a raffreddarsi in quel suo primo proponimento, e mortagli la madre si lasciò adescare dalle vanità terrene. Ma Iddio ebbe pietà di lui e lo visitò con la tribolazione. Allora abbandonato il mondo si fece monaco, e ben presto divenuto specchio di virtù, meritò d'essere eletto priore e poi abbate del monastero. Codeste cariche gli servivano di stimolo ad avanzare nella via della perfezione, onde meglio con le parole e cogli esempi istruir gli altri religiosi da sè dipendenti. Si dette pertanto con ardore allo

studio, alla preghiera e alla mortificazione. Benigno con tutti si ingeriva negli ufficii più umili per far cosa grata al prossimo, solito a dire, che l'amare gli altri era assai più desiderabile che l'essere amato. Accettò la carica di arcivescovo di Cantorberì con grandissima renitenza, finchè col tempo aggravato dal soverchio peso dir soleva : Eleggerei più volentieri di essere il meno stimato tra tutti i monaci che di portare la mitra pastorale. Finalmente dopo aver dato più d'un esempio di eroica pazienza venne meno il 21 d'aprile 1109.

22 Aprile — SS. SOTERO E CAJO PAPI.

Sotero nativo di Fondi in Campania si rese illustre in quella virtù che è delle più efficaci del cristianesimo, la carità soccorrevole. Con amorevolezza accoglieva i cristiani raminghi e cacciati di terra in terra, e con larghezze sovveniva ora i carcerati lontani, ora le altre chiese bisognose, accompagnando lo sborso del denaro coi soccorsi spirituali di lettere pieno d'istruzioni e conforti. Allo zelo della carità accoppiò quello altresì della fede, avendo egli condannato le dottrine di Montano, che coll'ipocrisia di straordinario rigore, sovvertiva le moltitudini, e mescolando con bugiardo linguaggio le frenesie alle bestemmie si spacciava pel Paraclito disceso a riformare e perfezionare la stessa missione di Cristo. Dopo aver prescritte alcune saggie norme intorno all'esercizio delle cose sacre, moriva ai 22 aprile del 179.

San Caio nato in Spalatro nella Dalmazia, parente di Diocleziano, fu assunto al ponteficato il 16 dicembre del 263. Negli atti di san Sebastiano egli è chiamato uomo di gran prudenza e virtù. Il nome che Diocleziano aveva tolto da Giove lo dichiarava abbastanza poco amico di Cristo. Perciò non potea dispiacergli che i prefetti o i governatori, interpretando le sue intenzioni, preludessero qua e là alla persecuzione con soprusi e tormenti che procacciarono a parecchi cristiani il nome di martiri. Cajo nulla omise per meritarlo, ora adoperandosi a strappare all'idolatria i traviati, ora confortando i pazienti a non cedere a chi non può uccidere che il corpo, spesso anco cercando di sottrarre alle persecuzioni i più deboli. Quanto alle sue azioni private, si dice che confermasse l'antico istituto della chiesa spesso dimenticato, che niuno salisse alla dignità di vescovo se non pei sette gradi degli ordini intermediarii. Di rara prudenza, d'insigne virtù e di vita continentissima, morì il 2 aprile del 269.

Digitized by Google

23 Aprile — B. ALESSANDRO SAULI VESCOVO.

Da nobili genovesi nacque Alessandro ai 15 di febbraio del 1534 in Milano. Con generoso cuore avendo disprezzato per tempo le cose terrene, ancor giovine si risolvè di volgere le spalle al mondo, eleggendo l'ordine de' Cherici regolari di san Paolo, nascente allora tra noi. In congregazione fu tale il progresso ch'egli fece nelle scienze e nelle virtù che di soli 33 anni venne per raro esempio eletto a preposto generale. Nel riformare il clero riuscì di gran sussidio a Carlo Borromeo, del quale fu anco direttor spirituale, e il gran porporato asscriva aver da lui appresa la virtù di farsi santo. Da Pio V venne eletto vescovo di Abria in Corsica. Quell'isola diventata allora terra di barbari più che di fedeli prestò grande opportunità al B. Alessandro d'esercitare atti eroici di carità e di zelo veramente evangelici. Volse egli da prima l'animo all'onor di Dio, ristorandone il santuario. Quindi prese cura della più eletta porzione del gregge, e i teneri fanciulli furono per opera di lui provvisti di ricovero e istruzione. Il clero accettò le savie riforme del vigile pastore, e i poveri e il popol tutto trovarono in lui il padre, l'amico che spegnendo gli odii, si porgeva a tutti angiolo di pace. Ben ottocento naviganti inseguiti dai barbari accolse Sauli in sua causa, e tutti provide di ricovero e alimento. Nella carestia e nella peste si vide in lui risplendere con vero stupore quel medesimo zelo, che la nostra Milano ebbe ad ammirare nel Borromeo, in modo tale da meritarsi da Benedetto XIV il titolo di Angiolo della pace e di Apostolo della Corsica. Trasferito quindi al governo della chiesa di Pavia, di lì a pochi anni in età d'anni 56, placidamente s'addormentò nel Signore.

24 Aprile — S. FEDELE DA SIGMARINGA MARTIRE.

Nell'anno 1577 nacque il martire san Fedele a cui nel battesimo venne imposto il nome di Marco. Sino dalla puerizia avendo condotto vita irreprensibile, conservò illibata la battesimale innocenza anco tra molti pericoli. Attese agli studi con tale operosità che serviva di modello ai condiscepoli. Imparò filosofia in Friburgo, e in Villingen ottenuto laurea dottorale, attese con felicissima riuscita all'avvocatura a benefizio del prossimo. Dopo di aver passati alcuni anni tra le brighe del mondo, si risolvette di allontanarsene e a tal uopo si fece cappuccino. Nella vestizione pigliò il nome di Fedele, impostogli dal maestro

Digitized by Google

de'novizi non senza accorgimento, dicendogli: *Sii fedele fino alla morte, che ti darò la corona della vita.* Il fervoroso novizio stampò così altamente in cuore codeste parole che le scrisse su d'un foglio per procurarsi l'agio di meditarle sempre, avendole sott'occhio. Scelto a capo di una missione spedita dalla Propaganda in Germania per convertire gli eretici andò a predicare a Sevis, dove esortò con facondia i cattolici a mantenere inviolabile la fede. Un calvinista avendogli in chiesa tirato un colpo di schioppo, i fedeli lo pregarono a ritirarsi. Ma egli protestò di non temer la morte e d'essere pronto a sacrificare la vita per la causa di Dio. Infatti, mentre da Sevis intrepido si mutava a Cruch, fu soppraggiunto da una turba di eretici armati di spade, lance e bastoni ferrati. Egli appena li vide si pose ginocchione a pregare, perchè si convertissero alla fede, ma gl'iniqui lo trucidarono barbaramente con ripetute ferite. Il glorioso di lui martirio seguì nell'anno 1622.

25 Aprile — S. MARCO EVANGELISTA.

Egli era di nazione ebreo e nativo, per quanto si crede, di Cirene nella Pentapoli. Credesi anco, secondo la più fondata tradizione, che non siasi convertito alla Fede di Gesù Cristo, se non dopo la risurrezione del Salvatore, per ministero dell'apostolo Pietro. Allorchè costui andò a Roma, S. Marco ve l'accompagnò e dimorando in quella capitale, pregatone da' fedeli, scrisse il Vangelo. Indi dal Principe degli apostoli inviato a propagare la fede, dopo avere trascorso varie provincie, si fermò in Alessandria con gran frutto di que'cittadini. Mal soffrendo i gentili lo scredito e il disprezzo in cui per la predicazione cadevano gl'idoli, lo cercarono a morte, e trovatolo un giorno in tempo che offeriva a Dio il santo sacrificio, gli misero una fune al collo. Quindi il trascinarono da mane a sera per luoghi scoscesi e dirupati, in modo che la terra ne rimase inzuppata del sangue, lasciando qua e là brani di carne strappatagli dalle pietre, senza che dalla bocca gli uscisse un lamento. Marco invece lodava e benediva il Signore che lo faceva degno di patire per amor suo. Egli finalmente rendè l'anima a Dio, e consumò felicemente il martirio a' 25 d'aprile dell'anno 68. Nè paghi quegli empî idolatri, vollero anco arderne il corpo. Non avendolo le fiamme interamente consumato, furono le reliquie di lui con diligenza raccolte e seppellite vicino ad Alessandria.

26 Aprile — S. GIORGIO MARTIRE.

Nacque san Giorgio nella Cappadocia, e prima d'essere riconosciuto per cristiano si aggregò alla milizia, ricevendo la dignità di tribuno sotto le insegne di Diocleziano. Mortagli la madre, rimase erede di grandi ricchezze, con le quali pensò di aprirsi la via ai gradi più sublimi nell'esercito. A tal fine venne a trovar l'imperatore per comunicargli il concetto desiderio, ma giunto alla corte, e udite le grandi crudeltà esercitate contro dei cristiani confessò generosamente la fede. Sdegnossi a quella confessione Diocleziano, e ordinò che fosse in varie guise tormentato. Non si perdè di animo il santo martire; che anzi aspettando con intrepidezza la morte, nella notte antecedente al martirio parvegli in sogno che Gesù ponendogli la corona sul capo, gli dicesse: *Ah tu sei degno di regnar meco in eterno.* Infine decapitato, passò a godere l'avveramento di così cara promessa.

27 Aprile — S. ANASTASIO I. PAPA CONFESSORE.

A Siricio successe tranquillamente Anastasio romano, detto da san Girolamo, *uomo di ricchissima povertà e d'apostolica sollecitudine.* Di questa dette subito bel saggio col proscrivere l'opera d'Origene *de' Principî*, in cui la storia della creazione mescolata di sogni platonici e ridotta a senso allegorico non ha più altra realtà che quella delle ombre e delle visioni. Nella medesima condanna ravvolse il suo traduttore Rufino per la troppo legittima conseguenza che un interprete spontaneo pecchi poco o molto di complicità coll'originale. Bramando che il deposito della divina parola si conservasse illibato e scevro da qualunque profana interpretazione, non si dette pace, finchè non ebbe soffocata la mortifera idra dell'eresia. Soccorse altresì la chiesa d'Africa, dove per mancanza de' sacri ministri languiva la fede. Scrisse pertanto a quei vescovi lettere piene di fratellevole carità, esortandoli in pari tempo a preservarsi dalle insidie de' donatisti. Prescrisse altresì che i forestieri non fossero ammessi alla santa ordinazione, se non accompagnati da lettere sottoscritte dal proprio vescovo. Volle pure che ogni qualvolta si leggessero i santi evangelî, i sacerdoti li ascoltassero in piedi e chini. Consacrata la chiesa chiamata Crescentina, morì dopo soli quattro anni di pontificato, poco tempo prima dell'invasione dei Goti. *Roma*, al dir di san Girolamo, *non era degna di possederlo più a lungo, e Dio che aveva già prefisso di dar quella città in mano de' Barbari, lo levò dal mondo, perchè quel santo uo-*

Digitized by Google

mo non tentasse con la preghiera di smuoverlo già dal fermo proponimento.

28 Aprile — S. VITALE MARTIRE.

Vitale padre de' santi Cervasio e Protasio, nacque in Milano da nobilissima famiglia. Cresciuto in età, si arruolò nella milizia e mostrò in varie occasioni speciale intrepidezza, ond' era molto stimato dal luogotenente Paolino, che però nol sapeva cristiano, benchè più volte a istanza di lui tralasciasse dal perseguitare i fedeli. Entrato Vitale in Ravenna, e visto il medico Ursicino trascinato al supplizio star perplesso fra i tormenti, esclamo: *O Ursicino medico, che sei solito a curare gli altri, guardati dal trafiggere te stesso con colpo di eterna morte.* Dal quale consiglio ravvalorato, Ursicino sostenne con coraggio il martirio. Allora Paolino lo interroga, se mai anch' egli sia cristiano, poichè parlava con tanta libertà a un fedele. *Sì, io sono cristiano*, rispose Vitale, e veniva lui pure esortando nei modi più convincenti ad abbandonare la idolatria. Il luogotenente l'ascoltava con gran maraviglia, ma giurato nemico della Croce comanda che issofatto sia Vitale trascinato in carcere, benchè a lui stretto con nodi tenaci di amicizia. Nel dì vegnente è con barbarie inaudita steso sull' eculeo, e gli sono straziate le carni con pettini di ferro, in modo così feroce da stancare i medesimi carnefici. Vitale nondimeno resiste, anzi continua a consigliar Paolino ad aprir gli occhi al vero, il che vieppiù lo irrita. Allora comanda di trascinarlo al luogo, dove Ursicino era stato decapitato, di rizzarvi un' ara, e, ogniqualvolta ricusasse di onorare gli Dei dell' impero, di seppellirlo vivo. Il santo martire ricusò, onde senza indugi, fu precipitato in profonda fossa, dove bell' e vivo soggiacque sotto i colpi delle pietre lanciate, nell' anno del Signore 59. Intanto un sacerdote d' Apollo che aveva aizzato Paolino contra Vitale, oppresso da rimorso cominciò a gridare invasato: *Oh Vitale! Oh martire di Cristo! come m' ardi, come mi tormenti e mi vieni martoriando.* Per ben sette giorni continuò in quella specie di frenesia, finchè disperato si precipitò da sè in un fiume, dove miseramente affogò.

29 Aprile — S. PIETRO MARTIRE.

Nacque Pietro verso il 1205 in Verona da genitori infetti dell' eresia de' Manichei, ma Iddio per grazia singolare lo preservò dalla corruzione: perocchè dispose che il padre lo mandas-

se a scuola da un maestro cattolico, non se ne trovando alcuno della sua setta in quella città. Aveva allora il fanciullo soltanto sette anni, e la prima che alla scuola imparò fu il simbolo apostolico. Ora un giorno venne voglia a uu suo zio paterno d' interrogarlo; e il fancillo prontamente gli recitò il simbolo e glielo spiegò nel modo che s' insegna tra noi. Il vecchio zio se ne turbò e con carezze e minaccie tentava pervertirlo, ma indarne. Il padre che non aveva perduta la speranza di vincerlo, e bramoso di vederlo istruito nelle scienze umane lo spedì a Bologna, ove s' accese di zelo per la cattolica fede sull' esempio di san Domenico, alle cui prediche interveniva assiduo. Ben presto egli s' aggregò al nascente ordine di quel santo a cui doveva accrescere maggiore splendore. Divenuto presto insigne nel predicare e nel difendere la fede, innumerevoli peccatori ed eretici indusse a conversione. Novello apostolo, tutto zelo nel suo ministero con frutti corrispondenti procacciava la salvezza spirituale delle anime. Fatto inquisitore attese a difendere sempre più la fede, col vivo desiderio di dar la vita per essa, nel qual desiderio Dio lo appagò. Partendo un giorno da Como per avviarsi a Milano, venne assalito da un sicario che gli dette un colpo di coltello sul cranio e una pugnalata in petto. Ma vedendolo alzato da terra, ginocchioni pregar Dio, gli piantò il ferro nel fianco e finì d' ucciderlo. Così consumò Pietro il glorioso martirio a' 6 d' aprile del 1252, in età di anni 46 in circa.

30 Aprile — SANTA CATERINA DA SIENA.

In Siena nacque Caterina l' anno 1347 da poveri genitori. Coll' uso della ragione si videro in lei spuntare frutti di pietà non comune. Appena giunta all' età di otto anni, fece voto a Cristo di verginità sotto la protezione della Regina delle vergini. Soffrì con pace inalterabile gli strapazzi che le venivano dalle sorelle. Viveva con tal raccoglimento de' sensi che in mezzo alle occupazioni stava sempre col cuore unito a Dio, e camminava sempre alla presenza di lui. Vinto più d' un ostacolo, vestì l' abito del terz' ordine di san Domenico che s' intitola di penitenza. Più volte Dio la visitò con infermità, e permise che le tentazioni ne mettessero alla prova la costanza nel bene cui seguì sempre inalterabile. L' amor grande per Dio le dette viscere di carità verso il prossimo, sollevandolo ne' bisogni, e segnatamente adoperandosi nell' estinguere gli odi. Faceva astinenza e meditava con profitto la dottrina di Cristo, come lo provano i suoi scritti. Venne ad Avignone, non tanto per comporre la differen-

Digitized by Google

za insorta tra la santa Sede e i Fiorentini, quanto per indurre Gregorio XI a ritornare a Roma e rammentarsi il voto fatto. Continuò il sommo pontefice a tenere Caterina in gran pregio e stima come pur fece il suo successore Urbano VI, che aveva pensato giovarsi di lei in occasione dello scisma sorto a quei tempi per mandarla a Giovanna di Napoli, onde persuaderla a riconoscere il vero capo visibile della Chiesa e staccarla dall'antipapa. Ma piacque al Signore di anticipare la ricompensa alla sua serva fedele, chiamandola alla gloria celeste in Roma, il 29 aprile del 1380, in età d'anni 33 in circa.

1. Maggio—SS. FILIPPO E GIACOMO APOSTOLI.

San Filippo nacque in Betsaida, di Galilea, Meditando le divine scritture, apprese particolarmente ad aspettare la venuta del Messia. Tornando un giorno il Salvatore dalle rive del Giordano, dove il Battista battezzava e camminando verso la Galilea s'abbattè in Filippo e gli disse : *seguimi*. Questa sola parola bastò. Appena ebbe la sorte di conoscere il Messia, che ne fece parte a un suo amico per nome Natanaele, il quale per tal mezzo ebbe la grazia di conoscere il Redentore. Parimente in compagnia di Andrea esternò a Gesù il voto di alcuni gentili bramosi di vederlo o parlargli,e fece in modo che ne fossero consolati. Fu molto prediletto da Cristo, il quale nella moltiplicazione dei pani nel deserto conferì seco, discorrendo intorno al modo di procurare il necessario. Dopo l'ascensione del Salvatore predicò il Vangelo nella Scizia e nella Frigia,dove fu crocifisso e lapidato.

San Giacomo, chiamato minore, per distinguerlo dall'altro san Giacomo, fratello di san Giovanni, fu figliuolo di Maria sorella, o secondo altri, cugina della santissima Vergine. Dopo l'ascensione, eletto a vescovo di Gerusalemme, si applicò a convertire i Giudei con gran fervore. Benchè non sappiamo a minuto le azioni di codesto gran santo nel tempo ch'egli governò la chiesa di Gerusalemme, non possiamo però dubitare che non fosse copioso il frutto della sua predicazione; perocchè, secondo la testimonianza di Egesippo riportata da Eusebio Cesariense, i dottori della legge, i farisei e gli altri Giudei increduli, erano irritatissimi pe' gran progressi che faceva la fede di Cristo, mercè dello zelo e delle istruzioni di così santo apostolo. Stava egli un giorno predicando da luogo eminente, allorchè per odio degli scribi e farisei fu respinto al basso e crudelmente lapidato, l'anno 62 di nostra salute, trent'anni in circa dopo la sua vocazione all'apostolato.

Digitized by Google

2 Maggio—S. ATANASIO VESCOVO E DOTTORE.

Sant' Atanasio nacque in Alessandría d' Egitto verso la fine del terzo secolo. Alessandro, allora vescovo di quella città, si pigliò la cura d' allevare il giovanetto, onde appena ebbe imparato i primi elementi, lo chiamò a sè, e trattandolo qual figliuolo, il teneva alla propria mensa e gli procurava tutte le istruzioni più acconcie a formar un degno ministro del Signore. Atanasio corrispose a tante cure, onde Alessandro ascrittolo al clero lo fece passare per tutti i gradi inferiori, e quando giunse all' ordine diaconale lo costituì arcidiacono della gran chiesa d' Alessandria, finchè lui morto santamente, venne eletto a vescovo della medesima. S. Atanasio combattè contro di Ario con le parole e cogli scritti, onde si conciliò l'odio implacabile di quella setta, la quale indegnamente subornò una vil femminella ad accusarlo di averla sedotta. Si fece in pari tempo correr voce che il vescovo Arsenio fosse stato ucciso per opera di Atanasio; calunnie ben presto sventate. Inseguito dai soldati di Giuliano apostata che a istigazione degli ariani voleva metterlo a morte, il santo fece all' improvviso dar volta alla navicella sulla quale fuggiva per involarsi dagli empi persecutori. Costoro lo raggiunsero, e richiesto a quelli che il conducevano dove fosse Atanasio, ebbero per risposta, che si trovava non molto di là lontano. I satelliti proseguirono il viaggio, e il santo miracolosamente salvato giunse ad Alessandria, dove stette nascosto fino alla morte dell' imperatore. Insorta quindi nuova persecuzione, egli si ricoverò per quattro mesi nel sepolcro di suo padre, finchè cessata la procella, se ne ritornò alla sua chiesa. Finalmente nell' anno 373, ai due di maggio codesto gran vescovo insigne per esimia dottrina congiunta a non minor santità morì pacifico in Alessandria.

3 Maggio—S. ALESSANDRO I. PAPA E MARTIRE.

Alessandro figlio di un altro Alessandro, romano, si crede autore della pia usanza di mettere all' ingresso de' tempî e nelle camere l' acqua benedetta, mista col sale. Codesta pia usanza, oltre il primo fine contemplato dal pontefice di allontanare da noi i maligni stimoli, può anco simboleggiare e rammentare ai fedeli il dovere di congiungere alla mondezza della vita quella scienza evangelica per la quale gli apostoli furono da Cristo chiamati *il sale della terra.* A lui si attribuisce altresì d' avere ampliato in varî punti il rito della celebrazione della Messa. Con-

Digitized by Google

vertì parecchi nobili cittadini di Roma, tra i quali Ermete prefetto di Roma con tutta la famiglia. Venne perciò imprigionato, ma anco in carcere convertì il tribuno Quirino, e dopo di aver restituita a Balbina figliuola di lui la sanità corporale, la guarì ancor meglio nell'anima col Battesimo. Mentr'era tormentato sull'eculeo, taceva e non si lagnava de' fieri patimenti. Ad Aureliano che si maravigliava di quel silenzio e gliene domandava la cagione, il santo rispondeva : *nel tempo della preghiera, l'uomo tace con la creatura, perchè parla col Creatore.* Dicendogli poi il medesimo Aureliano : *Alessandro, abbi pietà di te: sei giovane e robusto e perchè vuoi tu perdere la vita nel fior degli anni?* udì rispondersi : *Oh avessi tu piuttosto pietà dell'anima tua, per non la perdere in eterno.* Finalmente, trafitto con punte acutissime per ogni parte del corpo, dopo lunghissima e penosissima carnificina, passò agli eterni riposi, il 3 maggio del 132.

4 Maggio — SANTA MONICA VEDOVA.

Nacque in Tegaste città della Numidia nell'Africa l'anno 333 e fu educata nel santo timor di Dio da una buona e pia vecchia serva di casa. Sposò un uomo pagano e scortese, ma con la sua obbedienza perseverante lo ridusse al vero conoscimento di Dio. Mortole il marito, altro non faceva che piangere, supplicando il Signore per la salvezza del traviato Agostino. Non gli domandava nè oro, nè argento, nè beni caduchi; ma la salvezza dell'anima d'un figliuolo peccatore. Ricorse un giorno a un santo vescovo per esternargli la cagione di tanti sospiri ed egli consolandola le diceva : *State di buon animo, perchè gli è impossibile che un figliuolo che vi costa tante lacrime possa perdersi.* Partito Agostino per l'Italia, essa gli tenne dietro e lo raggiunse in Milano, dove Iddio per mezzo delle istruzioni d'Ambrogio lo convertì miracolosamente alla fede, e così pose fine a tante lacrime versate. Vicina a morte, rivolta al figlio ravveduto diceva : *Io non ho più che fare quaggiù; desideravo dal Signore la grazia di vederti cattolico; ora che l'ho ricevuta, altro pensiero non mi rimane che della eternità.* Nel nono giorno d'infermità rendè l'anima a Dio, in età di 56 anni, verso il 13 novembre del 387. Agostino le chiuse gli occhi, e benchè penetrato da dolore, tuttavia frenò il pianto, perocchè gli pareva sconvenevole d'accompagnare con lacrime e con gemiti la morte di una madre che viveva nella miglior parte di sè, cioè nell'anima salita ai godimenti dell'eternità beata, siccome ne davano sicura speranza e la sincerità della fede e la santità delle opere.

5 Maggio—S. PIO V. PAPA.

San Pio, che al battesimo si chiamò Michele, nacque li 12 gennaio del 1504 in una terra vicina ad Alessandria della Paglia. I suoi genitori, persone pie, benchè povere,allevarono cotesto loro figliuolo nella pietà e divozione, specialmente verso la Vergine. Giunto Pio all' età di 15 anni in circa, entrò nella religione di san Domenico, dove all' innocenza unì la penitenza e le austerità della regola, cui osservò sempre con grand' esattezza. Fatti i soliti studii in Bologna con molto profitto, venne destinato a insegnare prima la filosofia,e poi la teologia, e a prender cura dei novizi del suo ordine, i quali istruiva nella pietà religiosa più coll' esempio che colle parole. Indi incaricato dell' uffizio di Priore esercitò in vari conventi, ne' quali fece rifiorire l' osservanza regolare e l' esercizio delle virtù evangeliche. Meritò pure per le grandi virtù e dottrina la dignità d' inquisitore. Pio IV lo creava vescovo e poi cardinale, e dopo la morte di lui il voto dei colleghi lo innalzava al sommo pontificato, nel quale si rendè celebre per santità e intrepidezza d' animo. Contro gli eretici e i turchi eccitò i principi cristiani a guerra, il cui pensiero fu coronato dalla vittoria di Lepanto. Intraprese con gran coraggio la riforma del clero, ingiungendo piena esecuzione alle leggi approvate nel concilio di Trento, da poco tempo felicemente sciolto. Si applicò altresì a ritornare a purità e decoro il culto e la celebrazione degli uffizi divini con la riforma del Breviario e Messale romano, e ad istruire il gregge cristiano, e segnatamente i pastori eletti a pascere i popoli con la parola di Dio, mediante la pubblicazione del catechismo romano. Sopportò il Santo con invitta pazienza l' ultima dolorosissima infermità, ripetendo spesso al Signore codesta preghiera: *Accrescetemi, o buon Dio, il dolore, ma accrescetemi altresì la pazienza*, finchè nel primo di maggio del 1572 spirò in età d'anni 68.

6 Maggio — S. GIOVANNI DAMASCENO CONFESSORE.

Nacque Giovanni in Damasco, verso il 676. Desideroso il padre, insigne per pietà, di dare buona educazione al figliuolo la sorte gli fe' capitare un monaco schiavo. Gran progressi egli fece nello studio e nella pietà sotto così eccellente maestro. Cresciuto in età, scrisse egregie cose contra Leone Isaurico, nemico delle sacre imagini e del loro culto, difendendo così con coraggio l' onore della Vergine e de' santi indegnamente vilipeso. Egli, semplice laico, appropriava a sè le parole di Tertulliano:

Digitized by Google

che ogni uomo è soldato per difendere le ragioni della fede combattuta. La forza delle prove da lui addotte e l' autorità personale dettero gran peso a' suoi scritti, onde l' imperatore temendo un avversario così potente pensò disfarsene; e per riuscirvi gli ordì contro orribile calunnia, fingendo che Giovanni avesse scritto all' imperatore una lettera in che l' esortava di mandare un' armata contra Damasco, perchè egli avrebbe fatto in modo che cadesse in suo potere. Codesta lettera, in cui si era imitato il carattere di Giovanni, inviò al principe de' Saracini, il quale montato in furore, senza voler udir difesa, gli fece tagliare la mano destra. Sopportò il santo l' ingiusto supplizio con eroica pazienza, e a chi se ne condoleva seco, rispondeva esser appunto codesto il premio da Cristo promesso a chi sposava la buona causa. Bramoso allora di maggior perfezione, S. Giovanni rinunziò alle ricchezze paterne e a tutti gli onori mondani e si condusse in Palestina per farsi religioso nel monastero di santa Saba, dove dette esempi straordinari d' umiltà. Quivi Giovanni impiegò di nuovo i suoi talenti contra gli eretici che disonoravano i santi, impugnandone il culto e compose diversi trattati di teologia. Fu anco inalzato al sacerdozio, il qual onore contribuì ad accrescere in lui l' umiltà e le altre virtù. In questa maniera dopo di essere stato d' edificazione a' monaci colle sue azioni e d'aver istruita la Chiesa cogli scritti spirò verso il 780.

7 Maggio—S. BENEDETTO II. PAPA CONFESSORE.

San Benedetto II, figliuolo di Giovanni romano, fu dopo la morte di Leone II assunto al sommo pontificato l' anno 684 e governò la Chiesa per lo spazio di nove mesi in circa, degnissimo al certo di governarla più a lungo, essendosi fin dalla più tenera età interamente dedicato ai ministeri ecclesiastici, allo studio delle divine lettere e alla sacra salmodia. Fu codesto santo gerarca veramente ripieno di celesti benedizioni, esempio di santa vita, di mansuetudine, affabilità, umiltà, pazienza insigne. Si mostrò sempre amorosissimo de' poveri su i quali versò a larga mano le rendite della mensa. Riattò e abbellì la basilica vaticana, e restaurò le altre chiese di Roma, nel che impiegò grandi somme d' oro. Acceso da mirabil zelo di conservare e diffondere la religione, si studiò, benchè con gran fatica, di ridurre a miglior senno Macario, patriarca di Antiochia, a causa d' eresia deposto nel sesto concilio ecumenico. Seguendo l' esempio di Leone, s' adoperò a propagare il dogma confermato da quel

Digitized by Google

sesto concilio ecumenico, e scorgendo che i padri del concilio di Toledo non ne coglievano giusto il significato, ebbe il merito di rischiarare con precisione la dottrina della Chiesa e impedir così i nuovi errori che in essa avrebbero potuto introdursi. Costantino Pogonato imperatore l'ebbe in tanta riverenza, che in segno d'ossequio gli offerì anco le ciocche dei due suoi figli Giustiniano ed Eraclio. Tale offerta che nei tempi del paganesimo era una dedica alle divinità fluviali conservò anco più tardi il carattere di religioso rispetto. Con essa l'imperatore metteva quei giovani principi sotto la protezione della Chiesa e li dichiarava figliuoli adottivi di san Pietro. Un re dei Bulgari, forse mosso da codesto esempio, andò più oltre, e gli spedì non la chioma del figlio, ma la propria, con che, secondo il significato di quella nazione, veniva a dichiararsi servo della Chiesa romana. La vita di Benedetto non fu più lunga di quella del predecessore, a cui si rendè simile anco nella virtù.

8 Maggio—SS. PERPETUA E FELICITA MARTIRI.

In Tuburba, città d'Africa, vennero imprigionate codeste sante matrone. Perpetua d'anni 22, illustre per nascita, piena di brio allattava un tenero e leggiadro bimbo; Felicita anch'essa di fresca età, benchè inferiore di natali, aveva l'anima però non meno grande, ed era incinta da otto mesi. Tratte innanzi al giudice confessarono elle con eroica costanza la fede di Cristo. Le leggi vietavano il porre a morte la donna mentr'era incinta; quindi Felicita veniva ricondotta in carcere: In quella vece Perpetua sostenne con invitta fermezza l'assalto del vecchio padre, non cristiano, che la induceva a men che onesti e generosi consigli. Gittata finalmente nella medesima prigione, dove per la ugual cagione si trovavano Revocato, Saturnino, Saturo e Secondolo, pregavano con fervore Gesù, perchè Felicita, bramosa di essere del bel numero nel martirio, si sgravasse, prima che contro di loro fosse pronunziata la capital sentenza. Infatto esaudì il Signore quelle preghiere, e presto Felicita dette alla luce una vaga bambina. Fra le doglie del parto, mettendo ella qualche lamento, una guardia a lei rivolta le disse: *e che farai dimani, allorchè ti troverai tra le zane de' leoni?* A cui Felicita *ora pago il tributo debito alla natura, domani soffrirà per me e trionferà il mio buon Gesù.* Giunto il dì del glorioso martirio, le due eroine comparvero nell'anfiteatro ilari in viso e tra fierissime percosse comandate dal giudice e lunghi strazii sofferti dall'inviperire delle indomite belve elleno ferme cantavano le pa

role del real Salmista: *Gli dèi dei gentili sono demoni, ma il nostro Dio ha fatto il cielo e la terra.* Sotto il ferro di spietato e inesperto carnefice Perpetua e Felicita rendettero lo spirito al Signore il 7 marzo del 205.

9 Maggio—S. GREGORIO NAZIANZENO.

Nacque in Nazianzo, ed ebbe a padre Gregorio vescovo della medesima città e a madre Nonna, entrambi illustri in santità. In compagnia di san Basilio suo indivisibile amico attese in Atene agli studi con profitto straordinario. Serbandosi immacolato fra i pericoli e la corruttela del mondo, egli porse in sè il perfetto modello di tutte le virtù. Eletto a vescovo di Sasimi e poi di Costantinopoli si consacrò con vivissimo zelo alla purificazione delle anime e alla estirpazione dell' ariana eresia. Quindi si attirò l' odio degli eretici, i quali dopo averlo deriso, maltrattato e indegnamente calunniato tentarono per fino di ucciderlo. A colorir l' empio disegno si accingeva un giovinastro corrotto dagli Ariani, ma ben presto pentito dell' orribile trama, si getta ai piedi del Santo e gli domanda perdono. Gregorio lo annovera tra suoi amici e così guadagna un'anima al cielo. Per la pace della diletta Chiesa rinunzia al vescovado e si ritira ad Arianzo, sua terra natale, per tutto il restante de' suoi giorni. Ivi in compagnia d' alcuni solitari mena vita da monaco; mortifica il corpo con digiuni, vigilie e preghiere, e passa intera la quaresima senz'aprir labbro, per punire così in sè i difetti di loquacità, ne' quali parevagli d' essere incorso. Finalmente nell'età di circa 60 anni, sopraffatto da malattia che subito conobbe mortale, rinnova il consueto fervore, eccita in sè i sentimenti più vivi e di fiducia nella divina misericordia e di desiderio di ricongiungersi a Dio per tutta l' eternità, e così compie la sua gloriosa pellegrinazione verso l' anno 300.

10 Maggio—S. ANTONINO ARCIVESCOVO.

Antonio per la bassa statura chiamato comunemente Antonino, nacque in Firenze l'anno 1389. Nato appena, i suoi buoni genitori l'offerirono a Dio, pregandolo si degnasse conservarlo senza macchia, e privarlo della vita, prima che avesse a perdere la grazia ricevuta nel Battesimo. Cresciuto negli anni, gl' inspirarono così grande avversione al peccato che egli sempre si mantenne innocente e illibato di costumi fino alla morte, al che contribuì l' orazione a cui si applicò fin dalla fanciullezza, fug-

gendo l'ozio e le cattive compagnie. Nè minori erano i progressi ch' egli faceva nello studio, avendolo Iddio dotato di raro ingegno. Studiava con gran diligenza e seria applicazione, e di anni 16 entrò nell'ordine de'predicatori, ove ben presto ammirato per santità e profonda dottrina venne generalmente acclamato per uno dei più dotti del suo secolo. Eletto arcivescovo di Firenze, benchè procurasse sottrarsi a tal dignità, dovette obbedire ai voleri d' Eugenio IV. Antonino governò la sua chiesa con tutto lo zelo e l' assiduità richiesti dall'episcopato, studiandosi soprattutto di suggellare le istruzioni col proprio esempio. Si reputava felice davvero, e ogni gloria riponeva nel servire a Dio, avendo tuttora presente la gran massima, che *servire a Dio gli è regnare.* Sentiva sopra tutto singolar tenerezza per i poveri di nobile e civile nascita, pei mendicanti vergognosi, in favor dei quali istituì una pia confraternita che ancor si mantiene in Firenze con gran pro dell' umanità, sotto il titolo di congregazione dei *Buoni uomini.* La pietà singolare che in lui risplendeva gli conciliò grande stima presso i papi e la repubblica stessa di Firenze, la quale lo spedì ambasciadore per ben due volte alla Sede apostolica per trattarvi affari gravissimi ch' egli disimpegnò sempre felicemente. Così indirigendo a Dio per tutta la vita azioni, desiderii e pensieri riposò nel Signore, il 2 maggio del 1459 in età di 70 anni.

11 Maggio—S. FRANCESCO DI GIROLAMO.

Nacque da genitori di civil condizione in un villaggio del regno di Napoli, detto Grottaglie, il 17 dicembre del 1642. D'indole ingenua, di modi affabili e insinuanti, ubbidiente, casto, devoto, tutto intento alla preghiera, benchè in tenera età, pareva uomo già maturo. Compito ch' ebbe l' undecimo anno, i genitori lo affidarono a una congregazione di fervorosi e probi ecclesiastici, perchè lo crescessero in sapere e bontà. Ivi intento a perfezionarsi divenne in breve agli altri specchio d'ogni virtù. Compiuti in Napoli gli studii della teologia, del diritto, civile e canonico, dando sempre di sè luminose prove d' ingegno vasto e sottile, fu consacrato sacerdote il 18 marzo del 1666. Non andò molto, che dopo maturo riflettere, chiaritosi volerlo Iddio ascritto alla compagnia di Gesù, non pose indugio a dar le spalle al mondo o a farsi religioso. Compiuti i due anni del noviziato, professò solennemente i quattro voti, e già da tutti era tenuto qual prodigio di consumata santità. Bramoso del martirio, implorava dai superiori d' essere aggregato alle missioni del Giap-

Digitized by Google

pone ; ma in quella voce sortì per arringo del suo zelo la città di Napoli, dove per quarant' anni contribuì alla maggior gloria di Dio, alla quale unicamente aspirava. Bello era udirlo con fervorosissimo zelo in un medesimo giorno ora predicare al canto di una via, ora innanzi a un luogo di perdizione. Talora volgeva la parola agli oziosi d'una piazza, indi correva alle carceri, e di là alle galere e ai quartieri de' soldati e alle turbe de' pescatori. La divina onnipotenza gli accresceva miracolosamente vigore. Col pane eucaristico giunse talvolta a pascere fin quindicimila persone, mentre cogli esercizi spirituali di sant'Ignazio riduceva a santità il clero e a perfezione le comunità religiose. Ricco di tanti meriti fu chiamato agli eterni riposi l' undici di maggio del 1716. Lo beatificava Pio VII e lo annoverava tra i santi il testè defunto Gregorio XVI a' 26 maggio del 1839.

12 Maggio—S. DOMENICO CALCEATENSE.

San Domenico nato da illustre famiglia con la virtù e pietà diede ben presto a conoscere qual sarebbe divenuto nell'età adulta. Non aveva ancora compito il ventesimo anno, allorchè disprezzando le cose mondane stabilì di consacrarsi interamente a Dio. A meglio colorire siffatta risoluzione venne da prima dall' abbate di Valle Venaria, dell' ordine di san Benedetto, e quindi al monastero di sant' Emiliano del medesimo istituto per abbracciarne le regole. Respinto da entrambi, poichè Dio lo destinava a cose maggiori, menò per cinque anni vita affatto eremitica, penitente e contemplativa. Tratto dalla fama che per ogni dove correva della gran santità e dottrina di Gregorio cardinal vescovo d' Ostia, legato della santa Sede, appena lo conobbe gli si fece discepolo e profittò singolarmente sotto sì gran maestro. Morto il santo cardinale, Domenico ritornò alla vita solitaria colà dove tuttora riposa il suo corpo, non lungi dalla via maestra che mette a san Giacomo di Compostella, luogo dirupato e ingombro da frane paludose. Mosso pertanto il santo eremita a pietà de' pellegrini che tanto disagio ne pativano, abbattè la selva, vi praticò lunga e comoda via maestra, gittò un gran ponte sul fiume e vi costruì ampia casa per ricoverare poveri e pellegrini, e innalzò un tempio a Cristo Salvatore. Chiaro per santità e miracoli, oltrepassata l' età di 90 anni, s' addormentò nell' amplesso del Signore nel 1109. Vi accorsero i popoli vicini, e a poco a poco vi sorse una città che dal Santo venne appunto chiamata della Calzada.

13 Maggio—S. PIETRO REGALATO CONFESSORE.

San Pietro, celebre per penitenza e santità, nacque nel 1390 in Valladolid di Spagna da nobilissimi genitori. Per morte immatura, perdette il padre; ma la madre, virtuosa matrona, gli impresse in cuore fin dai primi anni il santo timor di Dio e l'orror della colpa, in guisa che ogni qualvolta falliva per caso e leggermente, si puniva da sè con gran severità. In età d'anni dieci gli venne il pensiero di entrare nell'ordine di san Francesco la qual brama non potè esaudire che dopo tre anni. Durante il noviziato, manifestò maschia virtù, risoluto di conformare interamente la propria vita alla regola del santo fondatore. Accortosi che nel suo chiostro l'osservanza della prima disciplina si veniva alquanto raffreddando, s'industriò di ridestare l'antico fervore. Manteneva perpetuo silenzio; poco dormiva, e sempre a esempio dell'istitutore, sulla paglia o sulla nuda terra. Dirotte lagrime spargeva per dono celeste, specialmente nell'offerire il divin sacrifizio. Pane ed acqua era il suo consueto alimento. Di quanto amore egli ardesse pel suo Dio; lo dava a conoscere quando scontravasi in qualche lebbroso. Condottoselo a casa, vi si curvava sopra e ne baciava le piaghe. Costretto a presiedere alla religiosa famiglia, esercitò con grande amore e scrupolosa esattezza siffatto uffizio. Finalmente nel 60 anno dell'età, più non reggendo alle austerezze, e sentendosi vicino a morte, venne in Aquileia, ove giunto, fu assalito da febbre. Nella settimana di Pasqua gli si amministrarono i santissimi sacramenti, dopo i quali rese tosto placidamente lo spirito nel 1456.

14 Maggio—S. PASQUALE I. PAPA CONFESSORE.

Due giorni appena dopo la morte di Stefano IV, Pasquale I fu, benchè renitente, a pieni voti del clero innalzato alla sede apostolica. Uomo pieno di svariata erudizione, specialmente sacra, insigne per santità di vita, era chiaro per facondia. Acceso di pietà verso Dio e di carità verso il prossimo, con generosità e larghezza distribuiva le umane ricchezze ai poveri, e con veglie, digiuni e preghiere si veniva accumulando tesori celesti. Tali progressi egli fece dai più teneri anni nella virtù, nelle lettere e nella disciplina ecclesiastica; che presto gli venne affidata la direzione del monastero di santo Stefano, dove fu di chiaro esempio a que' monaci. Con isquisita cortesia accoglieva i pellegrini che in calca accorrevano a visitare il sepolcro de' santi

Digitized by Google

apostoli. Somministrava loro non solo il necessario, ma a imitazione del divino Maestro li serviva anco ne' più abbietti ministeri; nei quali caritatevoli uffici egli fu reputato degnissimo di essere prescelto a sommo pastore della Chiesa cattolica. Conservò intatta la florida disciplina della chiesa occidentale, la ristabilì, per quanto potè, in oriente, combattuta dall' imperatore e dal patriarca, entrambi nemici delle imagini. Nel monastero di santa Prassede proveduto da lui a tal fine di larga rendita dette asilo ai perseguitati greci che si rifuggirono a Roma. Ristaurò tempi, ne eresse di nuovi e beneficò spedali e monasteri di sacre vergini. Rese l' anima al Signore nell' ottavo anno del suo pontificato il 10 febbraio dell' 824 e fu sepolto in Vaticano.

15 Maggio — S. ISIDORO AGRICOLTORE.

Sant' Isidoro semplice contadino nacque in Madrid da poveri genitori, ma timorati di Dio. Istruito assai meglio dallo Spirito Santo che dagli uomini, divenne ben presto specchio mirabile di cristiana perfezione. Avendo sposata una giovane virtuosa, secondo il suo cuore, seppe in tal modo ispirarlo sentimenti cristiani, che dopo morte meritò d' essere onorata come santa. Anche il figliuolo, unico frutto di quel casto matrimonio, imitò la pietà de' genitori. Isidoro costretto a mantener sè e la famiglia col lavoro delle mani, tolse a coltivare le terre d'un ricco cittadino di Madrid. Si levava per tempo, e prima di avviarsi al lavoro, visitava la chiesa e assisteva al divin sacrifizio. Iddio ne ricompensava la divozione, perchè sebbene più tardi degli altri si mettesse all' opera, alla fine della giornata si e' trovava aver fatto più degli altri. Benchè povero, chiamò sempre a parte dei suoi scarsissimi guadagni i bisognosi. Nè solo ai poveri estendeva egli la carità, ma per fino ai bruti. Andando un giorno per far macinar la biada, ed essendo tutta la campagna ingombra di neve, sopra un albero vide gran numero di uccelli vicini a morir di fame. Isidoro, mosso a compassione, avendo scoperto uno spazio di terreno, vi sparse buona parte della biada, dicendo: *mangiate, uccellini; Iddio ne manda abbondantemente per tutti.* Uno di quelli che lo accompagnava si rideva della semplicità d' Isidoro, ma, si ravvide ben presto dell' errore perchè giunti al mulino, le sacca d' Isidoro non erano men piene di prima. Infermatosi e sentendo vicina la morte vi si dispose con divozione e raccoglimento. Ricevette coi sensi della più edificante pietà i sacramenti, in modo che tutti gli astanti spargevano per tenerezza abbondantissime lagrime. Passò Isido-

Digitized by Google

ro il restante del tempo nell'esercizio delle più nobili virtù, finchè adorno di tante grazie spirò nel 1130.

16 Maggio — S. GIOVANNI NEPOMUCENO MARTIRE.

S. Giovanni nacque in Nepomucio, piccola città dieci miglia distante da Praga, chiamato perciò Nepomuceno. Di buon'ora, e'si consacrò al servizio di Dio e al culto speciale della Vergine di cui fu sempre divoto. Compiti gli studi ottenne un canonicato nella chiesa metropolitana di Praga, ed asceso al sacerdozio si applicò alla predicazione della parola di Dio, nella quale eccellentemente riuscì. Ben presto si diffuse la fama della santità e dello zelo di S. Giovanni onde Venceslao re di Boemia gli offerì varii vescovadi, a cui egli rinunziò. Non potè però ricusare l'incarico di ascoltare le confessioni dell'imperatrice Giovanna, moglie di quel re. Codesto incarico fu la causa del martirio di lui, poichè l'Imperatore, immersosi nel vizio e nella licenza, aveva concepiti sospetti gelosi contra la consorte. Quindi più volte sforzò il Santo a rivelargli le confessioni della medesima, il che avendo egli fermamente negato, fu dal principe ingiusto fatto tormentare, e da poi gettare nella Moldava, dove consumò il glorioso martirio, la vigilia dell'ascensione di nostro Signore, l'anno 1383.

17 Maggio — S. EUFRASIO VESCOVO E MARTIRE.

Discepolo degli apostoli, fu in Roma ordinato vescovo da san Pietro e insieme con Torquato, Ctesifonte, Secondo, Indalezio, Cecilio ed Esichio inviato nelle spagne a spargervi l'evangelica luce. Approdati felicemente a Cadice, alcuni di costoro, stanchi del viaggio, non molto lungi dalle mura di quella città si riposarono, altri poi, onde procurarsi il vitto, entrarono dentro. Ma la moltitudine degli infedeli che in quel dì celebrava la festa degli dèi ne li cacciò fuori con impeto e gl'inseguì fin al fiume, sul quale stava eretto uno smisurato saldissimo ponte. Ma appena i santi l'ebbero passato e gl'infedeli furon sopra, menando asprissima rovina, il ponte miracolosamente con essi precipitò. Per il che gli altri cittadini atterriti abbracciarono la fede di Cristo e la professarono d'allora in poi con perseveranza. Avendo Eufrasio distrutta con i suoi compagni l'idolatria in varie città, e consolidatavi col proprio sangue la cattolica religione, colse in Illiturgo la gloriosa palma del martirio. Memori quei popoli del beneficio ricevuto dal Santo ai tempi di

Digitized by Google

Sesibuto, re delle Spagne, gli costruirono sulla tomba sontuosa basilica ch' essendo stata distrutta dai Saracini fino al punto da non rimanerne vestigio, fu dalla pietà de' fedeli nuovamente ricostruita, e nel maggio del 1597 vi si trasferiva quella parte del beato corpo che si conservava nella chiesa parrocchiale di Valdemao. Il concorso dei popoli a codesta basilica, la quantità dei voti appesi alle pareti di quella cappella chiariscono che se grande è la venerazione in che lo tengono i fedeli, non è minore verso loro la protezione celeste.

18 Maggio — S. VENANZIO MARTIRE.

San Venanzio da Camerino, in età di soli quindici anni scoperto ed accusato per seguace di Cristo muove intrepidamente incontro ad Antioco che sotto l' impero di Decio governava quella città ; e perchè il servo del Signore non s' arrende nè a minacce, nè a lusinghe, l' empio lo fa battere e incatenare. Ma l' invitto campione soffre con irremovibile costanza il tormento barbaro delle facelle che l' abruciavan ne' fianchi ; vien quindi sospeso, a maggior cruccio, per i piedi sovra denso fumo che i carnefici gli accostavano alla bocca. Miracolosamente salvo e medicategli le piaghe, e' s' accinse a patire novelli martirii. Saldissimo nel proponimento di rimaner fedele a Dio, si lascia pestare, infrangere i denti e fracassar le mascelle : tollera d' essere per ben due volte trascinato per luoghi spinosi, e finalmente decapitato sen vola a ricevere la meritata corona. Iddio non lasciò però impunita tanta barbarie. Di lì a pochi giorni l'iniquo preside con vituperosa morte scontò la pena de' suoi misfatti.

19 Maggio — S. PIETRO CELESTINO PAPA.

San Pietro che assunto poi al pontificato si chiamò Celestino, nacque di poveri ma virtuosi genitori, l' anno 1221 in Isernia. Fatti i suoi studi, nell' età di venti anni si sentì chiamato alla vita solitaria e penitente. Si ritirò pertanto in una spelonca, dove si applicò alla contemplazione delle cose divine e agli esercizi d' ogni sorta di corporale austerità. Bramava egli di vivere sconosciuto, ma Iddio dispose che si spargesse la fama della santità di lui. Esortato da alcune pie e probe persone a farsi sacerdote, parte difilato per Roma. Di ritorno al prediletto eremo, vi fonda sotto la regola di san Benedetto un novello ordine religioso che poi dal nome suo s' intitola de' Celestini. Già da più mesi i cardinali radunati in Perugia non potevano

concordare nell'elezione del pontefice dopo la morte di Nicolò IV, allorchè unanimi risolvono di acclamare S. Celestino. Si oppone da prima egli a quella scelta, ma temendo di contraddire ai voleri di Dio, è costretto, benchè a malincuore, a prestarvi l'assenso. Conservò Celestino in quell'altissima carica profonda umiltà, tenore di vita austero, e segnatamente grande amore alla solitudine e all'orazione. Frastornato ne' soliti esercizii di pietà dalle cure incessanti che l'opprimevano, e accrescendosi sempre più nel suo spirito il timore di arrischiare la eterna salute, se avesse continuato a rimanere in quel posto eminente, cui credeva superiore alle proprie forze in tempi di tanti disastri, risolvè di rinunziarvi e di tornarsene all'antica solitudine. Non ostante le preghiere del re di Napoli e di tanti illustri personaggi che cercavano dissuadernelo, abdicava al pontificato il 12 dicembre del 1252, dopo di averlo tenuto per lo spazio di circa sei mesi. Restituito alla prima condizione, fu relegato da Bonifazio VII nella rócca di Fumone, nel territorio di Anagni, sul timore che i malevoli non abusassero della semplicità di lui per suscitare novità e scismi nella Chiesa. Qua visse in continue orazioni finchè spirò il 19 maggio del 1296.

20 Maggio — S. BERNARDINO DA SIENA CONFESSORE.

Nacque san Bernardino nell'anno 1380 in Siena, ove il padre esercitava l'uffizio di governatore. Rimasto privo per tempo de' genitori, fu cristianamente educato da una zia, donna piissima. Acquistò Bernardino speciale amore per la purità, la quale in lui traspariva da ogni atto. Applicatosi allo studio delle lettere vi fece rapidi progressi. Entrò nell'ordine di san Francesco, dove s'affaticò per l'acquisto della santità. La fama delle virtù singolari di Bernardino, indusse parecchie città a chiederlo per vescovo; ma egli, umilissimo, ricusò costantemente di accettare una dignità, di cui si reputava indegno. I suoi emuli l'accusarono d'aver annunciato nel predicare diverse proposizioni condannabili; ma il pontefice Martino V, ne giudicò sanissima la dottrina e chiuse la bocca agli avversari. Il Santo Confessore soleva comporre le prediche ai piedi del crocifisso, da cui riceveva lumi abbondanti, per dispensarli poi agli altri. Finita la predica, ritornava a gettarsi ai piedi del crocifisso, per rendergli le debite grazie del buon successo e per chiedere grazia e per sè e per gli altri. Tutta la premura e, dirò anco l'impegno speciale del Santo ne' suoi sermoni, era d'imprimere nella men-

Digitized by Google

te e d' istillare nel cuore degli uditori il nome e l'amor di Gesù. Quindi nelle istruzioni aveva sempre in bocca le parole e le azioni del Salvatore, onde poteva dire coll' apostolo, che non giudicava di possedere altra scienza, se non quella del crocifisso. Egli aveva già scorso la maggior parte delle città d' Italia, predicando da per tutto con pari zelo, e profitto delle anime la parola di Dio, quando venne alla città d'Aquila nel regno di Napoli per annunziare la dottrina evangelica. Mentre ivi dimorava, fu sorpreso dall' ultima malattia, che, come previde, doveva porre termine alla sua laboriosa carriera. Pieno di fiducia nelle misericordie del Signore, dopo aver esortati i suoi confratelli religiosi all' esatta osservanza della regola, volle essere posto in terra a imitazione del suo santo padre Francesco ed ivi placidamente spirò il 20 maggio del 1444.

21 Maggio — S. PELLEGRINO LAZIOSI CONFESSORE.

Nacque san Pellegrino in Forlì nel 1205 da nobile famiglia. Infierendo in quei tempi infelici la fazione ghibellina, il pontefice per sedare i tumulti inviava colà san Filippo Benizzi, acciocchè col credito della sua santità, riconducesse i traviati contadini alla ubbidienza della romana Sede. Adempiendo con zelo il Santo codesta incumbenza, ne ricevè oltraggi e maltrattamenti d'ogni sorta. Tra codesti sediziosi primeggiava Pellegrino. Egli però rimase così commosso dall' umiltà e pazienza del Benizzi, che concepì sommo dolore del proprio fallo; e con calde lagrime gliene dimandò perdono. Filippo l' abbracciò con tenerezza, e lo confortò a mutar vita, e per averne la grazia, lo esortò in pari tempo ad essere divoto della santissima Vergine. Cambiato già il lupo in agnello, e fatto pro dei consigli del Santo, la Vergine gli mise in cuore il pensiero di entrare nella religione de' servi suoi. Non tardò Pellegrino ad obbedire alla celeste ispirazione. Partitosi occultamente, se ne andò a Siena, dove per le mani di san Filippo, vestì l' abito dei Servi di Maria. Si trattenne ivi Pellegrino parecchi anni, vivendo in così rigida penitenza, da muovere più d' una volta a compassione perfino i suoi religiosi confratelli. Era egli così umile che si considerava come un nulla. Soffrì con rassegnazione i mali derivategli da un cancro in una gamba che gli divorava la carne fino all'osso. Finalmente pieno di meriti spirava il 1 maggio del 1343.

Digitized by Google

23 Maggio—S. PASQUALE BAYLON.

San Pasquale Baylon, laico dell' ordine francescano, nacque nel regno di Valenza. Allevato dai pii genitori nel timor di Dio custodì in fanciullezza gli armenti. I genitori, poveri, non avevan modo di farlo istruire, ed egli con grande industria giunse a imparare a leggere. Subito si procurò de' libri devoti per meglio istruirsi intorno agli obblighi del cristiano. Da Dio ispirato abbandonò ben presto la cura degli armenti e si fece religioso. Amò segnatamente la fatica e la mortificazione per tutta la vita gustando soprammodo di castigare il corpo per conservarlo obbediente allo spirito. Per servigio della religione si espose a vari pericoli e si assoggettò a lunghi e penosi viaggi e per fino al risico della vita per l' intolleranza degli Ugonotti. Meditava di continuo la passione del Redentore, verso la quale si sentiva attratto da tenerissimo affetto, e assisteva e soccorreva in ogni tempo e con tutte le forze dell' animo i poverelli. Quanto era guardingo per sè nello schivare il peccato e nel praticare le buone opere, altrettanto egli s' ingegnava di riuscir proficuo agli altri. Benchè non fosse sacerdote, pure in ogn' incontro manifestava zelo serafico per il bene delle anime. Con parole amorevoli esortava o incoraggiava tutti quelli co' quali aveva entratura all' osservanza dei comandamenti di Dio e della Chiesa, all' emendazione di varie mancanze a cui erano da prima soggetti, alla carità del prossimo, alla pazienza e ad altre siffatte cristiane virtù. Cogli amabili suoi consigli o colle esortazioni tolse non pochi dalla via del male e li guidò a penitenza, tanta forza avevano le parole di lui di operare quanto bramava! Consunto da continove mortificazioni, spirava l'anno 52 dell'età sua a' 17 maggio del 1592.

23 Maggio—B. CRISPINO DA VITERBO.

Da umile famiglia in Viterbo nacque il beato Crispino. Nemico di quegli svaghi così propri della prima età, il tenero pargoletto si compiaceva soltanto nel visitar le chiese e nell' assistere ai divini uffizi. Fatto adulto crebbe sempre più nella pratica delle virtù cristiane, e bramoso di maggior perfezione, dopo aver superate gravissime difficoltà, entrò nell' ordine de' Cappuccini, come laico. Ivi più immediatamente consacratosi alla perfezione dello spirito, divenne in breve modello e maraviglia de' confratelli. Egli si mostrò per la povertà vero figliuolo del patriarca de' poveri, nella pronta e costante obbedienza, e an-

Digitized by Google

giolo in carne per la illibatezza de' costumi. Oltre le austerità continove dell' istituto, altre ne aggiunse di straordinario rigore. Con tutti amorevole, nelle campagne catechizzava gl' ignoranti, nelle città visitava gl' infermi. La pietà di lui risplendeva nelle carceri e da per tutto veniva salutato qual angiolo di pace, non solo dai popoli, ma ben anco dai principi. Benchè laico, era ricco di sapienza divina e districava le più spinose questioni teologiche, onde qual oracolo fu più volte consultato nei dubbi da parecchi prelati della curia romana. Finalmente pieno di meriti spirò nel 1750 il 19 maggio in Roma, nel convento del suo ordine, e da Pio VII fu ascritto all' onor dei beati.

24 Maggio—S. INDALEZIO VESCOVO.

Sant' Indalezio, il cui nome illustre si trova nei fasti della Chiesa più d' una volta registrato, fu dei sette primi discepoli di san Giacomo apostolo, i quali ordinati vescovi da san Pietro e diretti nelle Spagne a disseminarvi la buona novella, vi fondarono le prime sedi vescovili. Egli ebbe in cura Orce città marittima, un dì celebre per la sua grandezza, ed ivi fermata sua dimora, colla santità della vita e col valore della parola rigenerò colle acque del Battesimo un immenso popolo. Di là ancora mirabilmente per tutta la provincia, atterrati gl' idoli dei gentili, si propagò la cristiana religione. Egli poi abbattuto dai travagli, dopo di aver superati immensi ostacoli per la propagazione della fede, ricco di meriti e illustre per la gloria dei miracoli si riposò nel Signore. Il suo corpo fu dai cristiani religiosissimamente sepolto.

25 Maggio—S. GREGORIO VII. PAPA.

San Gregorio nacque in Soana su quel di Siena, e fu educato nella pietà e nelle lettere in un monastero di Roma. Andò in Francia nel chiostro di Clugnì governato da sant' Odilone, e sotto così santo maestro fece tali progressi nelle virtù cristiane, che tornato in Roma venne ascritto al clero e quindi adoperato da vari pontefici in difficilissime contingenze della Chiesa. Animato il Santo da zelo ardente per l' onor di Dio, soddisfece ad ogn' incumbenza con mirabile successo. Innalzato alla cattedra di san Pietro, egli fece maggiormente spiccare il suo zelo e la sua costanza per la difesa della buona causa. Riformò gli abusi introdottisi, nel clero specialmente; combattè il vizio, difese e

sostenne i diritti della Chiesa. Per questa ferma condotta si attirò l'odio de' cattivi, che erano moltissimi e potenti in quei tempi. Indicibili sono i travagli e le strane vicende a cui andò soggetto S. Gregorio per la malizia dei suoi nemici, i quali però non poterono vincerne la intrepida costanza, amando egli piuttosto morire in esilio, che rallentare di zelo per la difesa della verità e della giustizia. Partì da Roma, e passando da Monte Cassino si ritirò a Salerno, dove morì a' 25 di maggio del 1085 proferendo codeste memorande parole: *Amai la giustizia, e odiai l'iniquità, perciò muoio nell'esilio.*

26 Maggio—S. FILIPPO NERI CONFESSORE.

Nell' anno 1515 nacque Filippo in Firenze ai 22 luglio. Fu allevato con ottimi costumi, e al padre si mantenne così obbediente che non gli dette mai occasione di lagnarsi. Usava con tutti di tal maniera che si rendeva a ciascuno amabile. All' età d' anni 18 ricusò l' eredità d' un ricco zio mercante, per darsi in Roma a trafficare con maggior profitto la gloria del cielo. A meglio intendere le cose di Dio risolvè di voler aggiungere alle lettere umane, già apprese in Firenze, lo studio della filosofia e teologia nelle scuole dei padri Agostiniani. Mentre s' applicava con ardore e corrispondente profitto agli studi, non omettova di attendere in pari tempo allo spirito, onde se in Firenze era chiamato *Pippo buono*, in Roma lo salutavano per *Filippo buono.* Studiato ch' ebbe alcuni anni, risolvè di consacrarsi interamente alla scienza del Crocifisso e perciò menava vita ritirata, frequentando perfino di notte le sette chiese e in quelle prolungando le orazioni. A un ardentissimo amore verso Dio accoppiava perfettissima carità verso il prossimo, onde divenuto sacerdote e coll' assistere le anime timorate negli spirituali esercizi e col proprio esempio le chiamava a Dio. A meglio raggiungere tanto scopo istituì la Congregazione dell' Oratorio, le cui pratiche sono preghiera, amministrazione dei sacramenti e parola di Dio. Avverso alle cose mondane, più volte ricusò la sacra porpora. Ebbe sempre divozione ardentissima verso l' augustissimo Sacramento, nè potea pensare alla passione senza struggersi in pianto. Le sue opere buone furono male interpretate più d' una volta dai malevoli, ma quelle persecuzioni cessarono ben presto. Paolo IV, conosciuta la buona intenzione di Filippo, lo incoraggiò a proseguire tutto quanto da prima operava e a far tacere l' invidia l' onorò con alcuni donativi. Infine ornato della stola

dell' innocenza battesimale e verginale spirò placidamente d'anni 80, il 26 maggio del 1595.

27 Maggio—S. MARIA MADDALENA DE' PAZZI.

Santa Maria Maddalena de' Pazzi, esempio portentoso di santità e virtù, nacque in Firenze da nobilissimi genitori. Fin dai primi anni si videro in lei luminosi segni della divina grazia. Aliena dalle puerili vanità, era assidua nella mortificazione e nella lettura dei libri di pietà, e già ardeva di pascersi del pane eucaristico, dolente di non potersene cibare per l' età ancor tenera. Giunta finalmente a gustare il pane degli angioli consacrò a Dio tutta sè stessa con voto di perpetua verginità. Cresciuta in età, ne manifestò il voto ai genitori, e vestito l' abito delle carmelitane, volle morire interamente al mondo per vivere soltanto a Dio. Ben presto Maria Maddalena divenne l' esempio e l' ammirazione delle sorelle per pietà, obbedienza e mille altre virtù, onde ogni giorno si faceva sempre più bella avanti a Dio. Protetta dalla divina assistenza, vinse le tentazioni del nemico che non cessava dal molestarla. Afflitta da mille mali fisici, difficile è l'esprimere con quanta pazienza ella li tollerasse; sua consueta espressione era: *patire e non morire.* Dopo tre anni non mai interrotti di languori e infermità vide rassegnata accostarsi il fine della vita. Supplicate le religiose a perdonarle i propri falli e date loro alcune salutari istruzioni col nome di Gesù e di Maria su le labbra spirò nell' anno di nostra salute 1607. Alquanto prima di morire proruppe in codeste memorande parole: *Io muoio senz' aver mai potuto capacitarmi come un uomo possa cadere e compiacersi in peccato mortale.*

28 Maggio—SANTA PAZIENZA MARTIRE.

Santa Pazienza, nobile giovane della città di Osca nello Spagne anco nel vincolo matrimoniale mantenne singolare santità di vita. Sortiva sant' Orenzio uomo ricchissimo e di nobilissima prosapia a fortunato marito. Non fu però questa la più pregevole benedizione che Pazienza e Orenzio ebbero dal Signore, dovendosi assai più stimare quella de' figli, che con la virtù accrebbero il lustro della famiglia e approfittarono della educazione ricevuta. Primo frutto di codesto veramente cristiano connubio furono due gemelli: il glorioso levita e invittissimo martire san Lorenzo, e Orenzio illustre e celebre anch' egli, non men del fratello, per dignità vescovile e illibatezza di vita. La

Digitized by Google

semplicità e rettitudine di codesti sposi e il timor di Dio, per cui si rendevon venerabili non solo in Osca ma ben anco in Loreto loro ricco podere, tutto si trasfuse ne' figliuoli, ai quali eglino vollero impartita un' educazione non meno scientifica che veramente cristiana. Promossi in fatto ai sacri ordini, dettero presto a conoscere i due gloriosi fratelli che punto non traligna-vano in bontà da quegli alberi di cui eran preziosissimi frutti. Grande è la venerazione in che la Spagna tiene tuttora il santuario di Loreto d' Osca, perchè nella medesima loro casa eretta in magnifico tempio dedicato a san Lorenzo riposano tuttora i santi corpi de' genitori, a visitare i quali si accorre dalle più remote parti di quella vasta monarchia.

29 Maggio—S. STANISLAO VESCOVO DI CRACOVIA MARTIRE.

San Stanislao, Polacco, amava fin dai primi anni svisceratamente i poveri, e perciò distribuiva loro quanto riceveva in dono dai genitori. Sacerdote, visse con modestia e gravità di costume ammirabili, onde per la bontà, fu, benchè a malincuore, eletto vescovo di Cracovia. Con quanto stento accettava quel carico vescovile, con altrettanto zelo s' impegnò a sostenerne i gravi pesi. Visitava in persona tutte le parocchie della diocesi e con sollecitudine s'adoperava pel vantaggio sì spirituale, sì temporale dell' amato gregge. Assisteva gl' infermi, e il tempo che gli rimaneva lo consacrava alla lettura spirituale e alla preghiera. Viveva con la massima austerità, digiunava e gastigava severamente il corpo, in modo che in tutta la Polonia e' non si chiamava con altro nome che con quello di santo vescovo. Ebbe sempre cura speciale dei poveri vergognosi, ed era solito di conservarne presso di sè la nota dei nomi per provedere ai loro più urgenti bisogni, senza esporli al rossore di andar accattando. Corresse Boleslao re di Polonia che viveva impudicamente e con generale scandalo. Il re indurito nella colpa sprezzò la correzione e il Santo ne lo scomunicava. Allora il tracotante mandava soldati a trucidarlo nell' asilo del Signore. I satelliti, mal reggendo a tanto delitto, e sentendosi respingere da irresistibil forza divina, vi accorse egli in persona e di propria mano uccise il sacerdote mentre celebrava il divin sacrifizio, procacciandogli per tal modo la gloriosa corona del martirio l' otto di maggio dell' anno 1079.

Op. stor. e biogr. - I, 40

Digitized by Google

30 Maggio — S. FERDINANDO RE DI SPAGNA.

San Ferdinando figlio di Alfonso re di Leone nella Spagna, e di Berengaria figlia del re di Castiglia fu allevato nelle pure massime della religione cristiana, per opera specialmente della madre. Appena ebbe ereditati gli stati paterni, rimirando con occhio compassionevole tanti poveri popoli gementi nelle Spagne sotto il dominio dei Mori, egli si accinse a liberarneli, ed a tal fine mosse contro quegl'infedeli aspra guerra, cui proseguì fin che visse, per lo spazio cioè di 30 anni. Iddio, per la cui gloria il Santo combatteva, ne benedisse e prosperò le armi, abbattendo per ogni dove lo stendardo di Maometto e inalberandovi quello di Gesù Cristo. Quantunque non trascurasse ogni mezzo umano per ben riuscire nelle imprese, e' soleva però rivolgersi a Dio e alla Vergine a cui ricorreva in ogni bisogno e di cui si mostrò sempre devotissimo. Anco fra i tumulti delle guerre conservò lo spirito sempre raccolto e unito a Dio, mostrandosi in ogn'incontro principe veramente cristiano, adorno di tutte quelle virtù, che gli meritarono in cielo la corona dei giusti. Dopo la conquista di Siviglia fermò in quella città perpetua dimora e ivi terminò la sua gloriosa carriera. Caduto malato, non pensò che a prepararsi cristianamente al terribile passaggio: dimandò con fervorosa istanza i sacramenti, e allorchè gli fu portato il sacrosanto Viatico, si prostrò genuflesso in terra con fune al collo e in atto di profonda umiltà adorò il Sacramento. Indi volle che dal letto fosse tolto ogni addobbo e insegna reale, e ricoperto di cilizio e asperso di cenere stette aspettando l' ora della morte. Fermi gli occhi nell'immagine del crocifisso, assistito dalle orazioni di alcuni vescovi ed altri ecclesiastici, tra le lacrime dei signori e de' grandi, inconsolabili per la perdita di sì buono e santo principe, placidamente rendè l'anima a Dio, il 30 maggio del 1252.

31 Maggio — SANT' ANGELA MERICI VERGINE.

Trasse i natali in Desenzano e custodì illibata fino alla morte il giglio della verginità, spregiando ogni umano ornamento per piacere soltanto al suo celeste sposo. Dato perciò un addio ai beni paterni, e vestito l'abito del terzo ordine di san Francesco, unì al candor della vita l'evangelica povertà. Tutta carità verso il prossimo, riconciliava le inimicizie, saziava gli affamati e visitava gl' infermi. Dopo aver trascorsa con gran venerazione la

Digitized by Google

Terra santa si trasferì a Roma ed ebbe lodi e incoraggiamenti dal pontefice allora regnante Clemente VII. Di ritorno a Brescia prese a pigione una casetta presso la chiesa di sant' Afra, dove gettò le fondamenta del suo ordine, ponendolo sotto il patrocinio di Orsola invitta, martire e condottiera di vergini. Dopo averlo consolidato con savie regole disciplinari ed edificato con la propria vita, quasi settuagenaria, ricca di meriti se ne volò al cielo il 27 gennaio nel 1540. Pio VII l' ascriveva solennemente al catalogo delle sante vergini, il 24 maggio del 1807.

1 Giugno — B. GIACOMO SALOMONIO.

Dalla nobile famiglia Salomonio nacque in Venezia nell'anno 1231 il beato Giacomo. D'anni 16 vestiva l'abito dell'ordine di san Domenico. Divenuto figlio di sì gran padre e'si dette subito a imitarlo, segnatamente nell' austerità e nella penitenza. Prima di entrare in religione, privo di padre e madre e unico rampollo volle distribuire a'poverelli l' ampio patrimonio creditato, per sè riservando solamente quanto gli bisognava per entrar nel chiostro. Fatto religioso l' amore verso i poverelli alimentato in petto fin dai primi teneri anni, tanto si accrebbe in lui da meritargli il nome di padre de' poveri. Coll' esempio costante delle migliori virtù cristiane convertì più d'un peccatore ostinato. Devoto della Vergine fin da fanciullo e' l'onorava ogni giorno con la recita del suo oficio, la qual pratica seguì anco religioso. Osservantissimo del silenzio, a tutti rammentava il detto di san Girolamo: *Felice la lingua che, d'altro non parla, fuorchè delle cose divine*. Dopo aver compiuto una carriera illustrata da opere veramente meritorie, spirò nel bacio del Signore l'ultimo di maggio del 1314, nell'età d'anni 85. Forlì per 45 anni spettatrice dei prodigi della carità di Giovanni ne raccolse le venerate spoglie, e a implorarne la valida assistenza accorre tuttora chi con viva fede e devozione confida nell'intercessione onde ci son larghi nel regno della gloria i santi nostri avvocati.

2 Giugno — S. EUGENIO I. PAPA CONFESSORE.

Relegato per sentenza di eretico imperatore il pontefice Martino I, tenne le veci dell' assente pastore Eugenio romano, che fin dai più teneri anni si era consacrato all'ordine chericale. Codest'uomo prudentissimo fece uso più che modesto del potere affidatogli, come si conveniva a semplice vicario, vivendo ancora l'esiliato Martino. Ma appena il glorioso martire di Gesù, per

cosso da mille sciagure, volò alla vita beata, fu a pieni voti del clero acclamato a succedergli Eugenio. Egli, come lo richiedeva la dignità di tanto officio, proseguì a mostrarsi vero padre de'fedeli, poichè fu sempre mite, benigno, mansueto, e quel che più importa, chiaro per santità di vita. Ebbe singolar cura del clero, cui amò con paterna tenerezza e ricolmò di molti favori. In vita e in morte versò con larga mano le rendite ecclesiastiche sopra i poverelli, saviamente opinando non poter meglio fruttare le ricchezze della chiesa, che consacrandole al sollievo dell' umanità languente. Dopo due anni e mezzo di pontificato Eugenio santamente morì, e il corpo di lui riposa in pace nella vaticana basilica.

3 Giugno — SS. NEREO, ACHILLEO E COMP. MARTIRI.

Nereo ed Achilleo fratelli addetti al servizio di santa Flavia Domitilla, principessa romana, ebbero la bella sorte di essese istruiti nella fede e battezzati dal Principe degli apostoli. Domitilla, nipote degli imperatori Tito o Domiziano, per opera di codesti due fedeli suoi servi abbracciò la religione cristiana. Bramosa di consacrare il giglio della verginità all'Agnello immacolato, ottenne dalle mani del pontefice san Clemente e la benedizione e il velo. Aureliano appena seppe la risoluzione di Domitilla a lui promessa in isposa, la fece subito co' due servi accusare come cristiana. Nereo ed Achilleo, catturati e relegati nell'isola Ponzia per la costanza mostrata nell' invocare il nome di Gesù, furono spogliati e barbaramente battuti. Mandati da poi a Terracina, il console Minuzio Rufo intimava loro d' offerire incensi agl' idoli, ma quelli coraggiosamente persistendo nel rifiuto, dopo varii tormenti, vennero decapitati il 12 maggio del 98. Domitilla, relegata essa pure in tormentoso carcere all'isola Ponzia e di là trasferita a Terracina, resistè imperterrita alle minacce del console, il quale, disperando di smuoverla dai santi proponimenti, fece metter fuoco alla casa e il 7 maggio insieme con due ancelle da lei istruite, Eufrosina e Teodora, consumò il glorioso martirio. Così pure Pancrazio, giovanetto di 14 anni nato in Tinnada, città della Frigia, venuto a Roma, mentre infieriva la persecuzione di Diocleziano e Massimiano, fu istruito nella fede e battezzato dal sommo pontefice san Marcellino. Perseverando anch' egli nel confessare le verità rivelate, ebbe, per ordine dell'imperatore, tronco il capo il 22 maggio circa l'anno 304.

Digitized by Google

4 Giugno — S. FRANCESCO CARACCIOLO CONFESSORE.

Dall'illustre famiglia Caracciolo in Napoli nacque san Francesco. Fin dai primi anni dette chiari indizii della futura santità, mercè di senno maturo e di vita esemplarissima. In età d'anni 22 riavutosi prodigiosamente da malattia mortale, si dedicò interamente al divin servizio. Bramoso di perfezione sempre maggiore pensava ritirarsi in qualche convento, allorchè Iddio gl' ispirò il pensiero di fondarne uno egli medesimo, il che eseguì coll'assistenza di due altri compagni, uomini di singolar pietà, e per tal modo istituiva l'ordine de'Cherici regolari minori. A costoro prescrisse regole savissime, rivolte alla santificazion propria e del prossimo. Eletto a capo dell' ordine novello, molto sudò e patì per dilatarlo in varie parti d' Europa. Iddio non abbandonò mai il suo servo dotato di tutte le migliori virtù cristiane e segnatamente dell'umiltà, della quale tuttodì porgeva prove maravigliosissime. Trovavasi il buon fraticello infiacchito dalle penitenza e dalle fatiche sofferte in tanti disastrosi viaggi per lo più pedestri o accattando. Ardente febbre il soprapprese in Agnone, nella casa dei padri dell'Oratorio, e presto gli tolse ogni vigor di corpo. Ma quanto più s'infievoliva la carne, tanto più si rinvigoriva lo spirito dell'infermo, il quale non cessò mai nel corso di quella breve malattia d'esercitarsi nei più fervorosi atti di tutte le cristiane virtù. Egli dopo aver ricevuto colle più sublimi disposizioni i santi sagramenti, con in mano il crocifisso, placidamente spirò ai 4 di giugno 1605, in età di 45 anni, non ancora compiti.

5 Giugno — S. UBALDO VESCOVO E CONFESSORE.

Ubaldo nacque in Gubbio, città dell'Umbria, verso il 1084 da famiglia illustre per nobiltà e cariche sostenute. Perdè fin dall' infanzia il padre e la madre e fu educato da uno zio che gl'insegnò di buon'ora non vi essere altra vera felicità fuor quella di portare il giogo del Signore. Ravvisando nel giovinetto ottima disposizione alle scienze, e' lo affidò al priore della chiesa de'santi Mariano e Giacomo. Ubaldo vi fece grandi progressi nelle lettere, e maggiori però nella scienza della salute. Indi eletto priore di quella chiesa, con l' aiuto di Dio vi fece rifiorire la disciplina e la virtù, ponendo in non cale fatiche, dispiaceri, vilipendii e armandosi d'indicibile pazienza. Benchè renitente, accettato, per obbedire, il vescovado di Gubbio, si mostrò indefesso

nelle fatiche del ministero pastorale, vegliando di continuo alla sicurezza del proprio gregge. Oltre le altre virtù, fece risplendere in ogni opera gran pazienza, poichè vilipeso ingiustamente, minacciato perfin nella vita, egli perdonò sempre, e si fece qualche volta difensore di chi l'aveva offeso. Oltre il carico che seco porta la dignità di pastore, S. Ubaldo doveva altresì lottare con più d' un mal fisico. Ma le infermità non rallentarono mai lo zelo di lui, che anzi ne' patimenti veniva perfezionandosi in virtù. De'suoi mali non parlava quasi mai ; che se qualcuno ne faceva parola, egli subito replicava ch' erano di gran lunga inferiori a quanto meritavano i suoi peccati. Due anni prima della morte parve che tutte le infermità congiurassero per opprimerlo, ma tra i più fieri dolori il novello Giobbe conservò la mente sempre libera o serena. In tale stato Ubaldo morì compianto dal suo gregge con quella pace e tranquillità che dà la buona coscienza, la notte del 16 maggio del 1160, in età di 60 anni, dopo averne passati 30 nella dignità episcopale.

6 Giugno — S. NORBERTO ARCIVESCOVO E CONFESSORE.

San Norberto, nacque in una piccola città, spettante all'arciducato di Cleves, da eccellentissimi genitori, dai quali fu santamente educato. Cresciuto negli anni, s'applicò allo studio delle scienze, ma visse al secolo, benchè già investito in patria d'un canonicato. Per qualche tempo si trattenne alla corte di Federico arcivescovo di Colonia ed anco del medesimo imperatore. Iddio che lo voleva trasformare in un gran santo lo cangiò affatto col seguente avvenimento. Si trasferiva un giorno col suo fedel servo a Fredano, luogo di delizie nella Vesfaglia : appena inoltratosi nel cammino si sollevò procelloso turbine, e in quel mentre scoppiò all'improvviso il fulmine ai piedi del cavallo su cui sedeva. Norberto cadde a terra, dov' e'rimase più morto che vivo per quasi un' ora. Riavutosi alquanto, si rialzò, ma subito genuflesso rivolse gli occhi al cielo e qual altro Saulo esclamò: *Signore, che volete voi che io faccia?* Alla qual domanda parvegli udire distintamente dall' alto rispondersi: *Declina dal male ed opera il bene*. Da quel momento, risolvè di cangiar vita. Si rinchiuse pertanto nel chiostro di san Sigiberto, dove si preparò a sincera o dolorosa confessione e la eseguì, accompagnandola con effusione di lacrime. D' allora in poi crebbe tanto in perfezione e santità da meritare di essere strumento della divina Provvidenza nella fondazione dell'ordine insigne de'Premonstratensi.

Animò sempre i compagni al servigio di Dio con sante regole e col buon esempio: indi, creato arcivescovo di Meidemburgo, non cessò dal mostrarsi umile e amico della povertà. Nell' esercizio della dignità novella il Santo fino alla morte adempì le parti di pastore che di cuore ama il proprio gregge e vuol farne un popolo di santi. Giunto al fine della vita, morì il 6 giugno del 1134, in età d'anni 54.

7 Giugno — S. CLAUDIO VESCOVO E CONFESSORE.

I genitori di lui, discendenti de' conti palatini, lo educarono in casa nel santo timor di Dio fino ai sette anni e poi l' affidarono a dotti e morigerati maestri, perchè lo istruissero nelle scienze e ancor più nella probità. Claudio s' applicò con vivissimo impegno allo studio, ma ancor più alla divozione e alla pratica delle opere buone. Nell' età di 20 anni eletto canonico della cattedrale di Besanzone spiegava con frutto la sacra Scrittura, in cui era dottissimo, ai fedeli, non tralasciando l'adempimento degli altri ecclesiastici doveri. Quindi, bramoso di trascorrere la vita in più perfetta solitudine, entrò nel monastero di sant' Oyen de Toux, e dopo cinque anni di vita privata fu per unanime consenso di quei buoni religiosi sostituito al defunto abbate e confermato in quella prefettura da Giovanni IV. I luminosi esempi di virtù e i santissimi precetti di disciplina di S. Claudio resero così celebrato quel monastero, che da ogni parte accorrevano personaggi cospicui per professarne la vita religiosa. Morto il vescovo Gervasio, fu Claudio a voti unanimi acclamato a succedergli nella sede di Besanzone. Dopo aver evangelicamente governata quella chiesa per sette anni, ritornò nel suo monastero in età di oltre a 91 anni, dove spirò il 6 giugno del 581.

8 Giugno — S. FELICE DA CANTALICE CONFESSORE.

Nacque san Felice nell' anno 1513 in Cantalice, terra d'Abruzzo, di poveri genitori, ma pii, che gl' insegnarono a temer Dio sin dalla fanciullezza. In età di 12 anni acconciatosi per garzone in casa di un contadino benestante di Civita Ducale, guardò gli armenti e lavorò la terra. Passando la maggior parte del tempo alla campagna visse in una mirabile semplicità e innocenza, pensando spesso a Dio e coll' offerirgli tutte le fatiche e i disagi del suo mestiere e facendo frequenti orazioni per

implorarne l'aiuto e la grazia. Siccome egli non sapeva leggere, così procurava di ascoltar la parola divina e di assistere alla lettura dei libri spirituali e segnatamente delle Vite de' santi, onde si sentì ispirato dell' imitarne le penitenze e austerità. A tal fine risolvette d' abbracciare l' istituto de' religiosi di san Francesco, chiamati Cappuccini. Si presentò Felice nell' età di 30 anni dal guardiano del convento di Civita Ducale e fece istanza d' esservi ammesso qual laico. Rigettato sulle prime, continovò le istanze e fu esaudito. Il guardiano, prima di riceverlo, il condusse in chiesa, e mostratagli un' immagine del Crocifisso, gli disse: *Vedi là chi devi imitare e seguire; rifletti bene se ti dà l' animo di vivere tutto il tempo di tua vita con esso lui confitto in croce.* Indi lo inviò a Roma dal provinciale dell' ordine, che benignamente accoltolo, l' ammise nella religione, inviandolo in Anticoli pel noviziato. Felice accattava il pane pei religiosi, ed esercitava quel faticoso uffizio con tale modestia, semplicità e carità da meritargli la stima d' ogni sorta di persone e fin anco delle più illuminate e tra le altre di san Filippo Neri e di san Carlo Borromeo. Inoltrato negli anni, esausto di forze, si dette più che mai al raccoglimento, all' esercizio della preghiera e alla contemplazione della patria celeste a cui anelava. Onorato del dono de' miracoli, morì il 18 maggio 1587 in età d'anni 74.

9 GIUGNO — S. URBANO I. PAPA MARTIRE.

Sant' Urbano romano fioriva sotto l' imperatore Alessandro Severo. Colla dottrina e santità di vita convertì di molte persone alla fede di Cristo, tra le quali Valeriano, sposo di santa Cecilia, battezzata di propria mano nelle catacombe e Triburzio di lui fratello che sostennero da poi il martirio con singolar fortezza. Codesto pio pontefice conobbe egregiamente quanto può giustificare e santificare le ricchezze, allorchè comandò che i beni offerti dai fedeli alla Chiesa non si potessero impiegar meglio che in usi alla medesima corrispondenti. E' le voleva segnatamente destinate in soccorso de' fratelli che si trovavano nelle angustie e nell' indigenza, perchè, com' egli soleva dire, *cotesti beni sono i voti dei fedeli, il prezzo de' peccati e il patrimonio de' poveri.* Gli atti di codesto santo resi autorevoli dalle ordinanze della chiesa di Roma ci attestano che Urbano ebbe il vanto non solo di convertire alla fede, ma di confortare altresì al martirio parecchi pagani. Governò la Chiesa per anni sei, mesi sette e giorni quattro, e coronato della palma del martirio fu sepolto ai 25 di maggio nel cimiterio di Pretestato. Tenne

Digitized by Google

cinque ordinazioni nel mese di dicembre, nelle quali creò nove sacerdoti, cinque diaconi e otto vescovi per diversi luoghi. Di codesto santo pontefice si può dire con verità che prevedendo vicino il martirio crebbe in vigilanza pastorale pel diletto gregge memore di quanto a Pietro disse Gesù: *Se mi ami, pasci le mie pecorelle.* Ed egli le pasceva indefesso, poichè a somiglianza del buon Pastore si preparava a spargere il proprio sangue.

10 Giugno — SANTA MARGHERITA REGINA DI SCOZIA.

Margherita, nacque circa l'anno 1046 in Germania dalla stirpe de' re d'Inghilterra. Gustando fin da' primi anni la dolcezza delle celesti benedizioni, s'abituò di buon'ora a disprezzare la vanità e i piaceri del secolo, onde sua principale occupazione era la preghiera e l'esercizio delle opere di pietà e di carità, segnatamente verso de' poverelli pe' quali per tutta la vita appalesò amore di madre. Mortole il padre, Eduardo III d'Inghilterra, suo prozio, la maritò a Malcolmo III re di Scozia. Le belle doti onde aveva ornato l'animo, le conciliarono l'affetto dello sposo, in modo che, fatta padrona del cuor di lui e del regno, ne dispose a pro de' sudditi e a sollievo degli infelici. Mentre attendeva con gran vigilanza all'educazione de' figliuoli e al buon governo dello stato, non tralasciava di applicarsi alla propria salvezza spirituale con l'esercizio delle migliori virtù cristiane. Il Signore la provò con lunga infermità e col toglierle il marito e il primogenito, uccisi combattendo. Uditone l'acerbo caso, guardò il cielo ed esclamò: *Vi ringrazio, o Dio onnipotente, perchè inviandomi su gli ultimi istanti della vita afflizione sì grande, vi degnaste di purificarmi, come spero nella vostra misericordia, de' miei peccati.* Indi cominciò a recitare l'orazione che il sacerdote proferisce prima di comunicarsi: *Signor Gesù Cristo, figliuolo del Dio vivente, che per la volontà del Padre e per la cooperazione dello Spirito Santo avete data la vita agli uomini, morendo per loro liberatemi.* Pronunziate codeste parole, entrò nella libertà de' figliuoli di Dio, il 26 novembre del 1093, in età di 47 anni, degna di quella gloria a cui Gesù la chiamava.

11 Giugno — S. BARNABA APOSTOLO.

San Barnaba della tribù di Levi, venduto in Cipro, sua patria, ogni avere ne versò il prezzo ottenuto a' piedi degli Apostoli. Allorchè san Paolo, tre anni dopo la conversione, ven-

ne a Gerusalemme, Barnaba lo introdusse appresso gli altri apostoli. Venuta la chiesa di Gerusalemme in cognizione de' progressi che faceva il Vangelo in Antiochia vi spedì Barnaba, il quale, vedute con grande allegrezza le maraviglie che in grazia di Gesù vi aveva operate la buona novella, esortò quei fedeli a perseverare nel servizio del Signore con cuor puro e sincero, e con le sue istruzioni ed esempi ne accrebbe il numero. Mantenne sempre viva amicizia con Paolo. Segregati i discepoli e destinati ad essere apostoli de' gentili dopo che ricevettero la sacra ordinazione mediante l'imposizion delle mani, s'avviarono in diverse parti per adempiere al santo ministero. Trovandosi in Listra, gli abitanti stupefatti per un miracolo da Paolo operato volevano adorarli e salutarli per dèi, ma i due apostoli rimproveraronli di quell'empietà, protestandosi uomini e assicurandoli che tutto quanto facevano era opera di Dio e non propria. Gli è probabile che la sua predicazione non si ristringesse all' isola di Cipro, dove annunziò il Vangelo e convertì molti idolatri, ma che di là muovesse altrove a esercitare l' uffizio apostolico e sopratutto nella Liguria, secondo antica tradizione che corre in quelle parti, e segnatamente nella nostra Milano, allora compresa nella Liguria. Comunemente si crede ch' egli ottenesse la palma del martirio nella medesima isola di Cipro sotto l' imperatore Zenone, dove fu trovato il corpo col Vangelo di san Matteo, scritto di proprio pugno, sul petto.

12 Giugno — S. GIOVANNI DI SAN FACONDO.

Ebbe Giovanni i natali nel regno di Leone nelle Spagne nel castello di san Facondo. I parenti di lui ebbero a sospirare a lungo la bramata prole, ma furono poi benedetti con la nascita d'un bambino che si dettero ogni pensiero di educare cristianamente. Attese Giovanni allo studio delle belle lettere nel chiostro di san Benedetto, poco distante dal luogo della sua nascita. Passò quindi alla corte dell' ottimo vescovo di Burgos, il quale lo pregiava assai per le virtù dell' animo, onde il consacrò di buon grado sacerdote. Provisto di vari benefizi, li rinunziò generosamente, appena conobbe che la pluralità era contraria ai canoni della Chiesa. Si applicò a predicare, confessare e ad altre opere di carità, ed entrato da poi nell' ordine de' padri Agostiniani vi fu accolto come maestro già consumato nella vita spirituale. Compiuto il noviziato, si applicò a' consueti esercizi e segnatamente alla predicazione. Desiderando che ognuno si guardasse dall' offender Dio, riprendeva il vizio con tale ardore che

Digitized by Google

la maggior parte cambiava di vita. Vuolsi ch' egli soggiacesse vittima generosa di tanto zelo. Aveva S. Giovanni con cloquente discorso richiamato da inveterati traviamenti a stabile penitenza un giovine vissuto fino allora scorrettamente con donna peccatrice. Costei aggitata dalle furie minacciò il zelante oratore, protestando ch' entro quell' anno si sarebbe vendicata col privarlo di vita. Giovanni, pronto a sacrificar sè stesso per l'esatto adempimento del proprio ministero, rese lo spirito pacificamente nel bacio del Signoro l' anno 1479. Nell' anno 1690 il sommo pontefice Alessandro VIII lo collocava nel novero de' santi con le consuete cerimonie.

13 Giugno — S. ANTONIO DI PADOVA CONFESSORE.

Nacque in Lisbona da genitori insigni per nobiltà e ancor più per pietà. Passati i primi anni nella casa paterna fu messo nella comunità de' canonici della cattedrale, affinchè vi si allevasse nella pietà e nelle scienze. Nell'una e nelle altre fece presto grandi progressi. Bramoso di consacrarsi interamente a Dio in età di 15 anni entrò nel convento de' canonici regolari di san Vincenzo, vicino a Lisbona, ma per sottrarsi alle troppo frequenti visite dei parenti e degli amici passò due anni nel convento di santa Croce di Coimbra, del mededesimo istituto. Quivi avendo trovata la sospirata quiete, si dette con tal fervore di spirito alla mortificazione, al silenzio e all'esatta osservanza della regola che in breve divenne lo specchio di quei religiosi. Il tempo che gli rimaneva e'lo consacrava alla lettura de' libri santi, alla quale univa quella de' padri della Chiesa, e così apprendeva la religione alle fonti. Benchè dottissimo, fu sempre così umile, che con mille industrie nascondova la scienza e si applicava agli uffizi più bassi del monastero. Per ordine de' superiori dedicatosi alla predicazione, esercitò quel difficile e laborioso ministero per tutta la vita, zelando la salute e conversione delle anime. Privilegiato da Dio di doni soprannaturali e specialmente di quello de' miracoli, ebbe la contentezza di guidar molte anime smarrite al Signore. Nell'ultima infermità ricevè con singolare divozione i sagramenti, e pieno di giubilo per la speranza di quella eterna gloria a cui sempre aveva aspirato, morì il 13 giugno 1231, in età d' anni 36 e fu sepolto in Padova, donde gli venne il predicato.

14 Giugno — S. BASILIO MAGNO VESCOVO E DOTTORE.

San Basilio nacque verso l'anno 319 in Cesarea, città di Cappadocia, da uno dei più illustri casati in cui la pietà poteva dirsi ereditaria. Santa Macrina, sua nonna paterna, si prese cura d'allevarlo nella pietà secondo la sana dottrina della Chiesa, e suo padre, san Basilio, lo istruì nelle umane lettere, e con sì buona riuscita che ben presto si videro apparire nel giovanetto i presagi di eminente santità e dottrina. Fu amico e compagno fedelissimo di san Gregorio Nazianzeno sì nello studio, sì nell'esercizio della virtù. Con la predicazione evangelica dilatò in parecchi luoghi la gloria di Dio. Eletto vescovo di Cesarea nella Cappadocia si oppose all'errore e fu perciò odiato da Valente imperatore, il quale risolvè di confinarlo, ma Iddio non permise tanta ingiustizia. Ammirabile nelle astinenze, mortificazioni e preghiere, introdusse in più luoghi, a comune benefizio de' popoli, le monastiche discipline. Sempre si oppose con zelo agli eretici, non solo ariani, ma ben anco macedoniani, al fine di combattere tutti gli errori insorti in que' tempi infelici contra la verità, e ad istruire non meno il suo popolo diletto che tutta la Chiesa con eccellenti scritti, ponendo in non cale e contraddizioni e calunnie di chi non cessò mai di vessarlo, benchè nessuno potesse mai abbatterne la costanza. Finalmente, giunto al termine della vita, e udita la voce di Dio che gli annunziava vicina la morte, impose le mani ad alcuni de' discepoli per ordinar de' vescovi cattolici dipendenti dalla sua metropoli; e, date varie istruzioni a parecchi degli astanti, spirò l'anno 379 in età d'anni 51, proferendo codeste parole: *Nelle vostre mani, o Signore, io rimetto il mio spirito.*

15 Giugno — S. BONIFACIO IV. PAPA CONFESSORE.

San Bonifacio IV figliuolo di Giovanni nacque in Valeria dei Marsi. Assunto al sommo pontificato, ottenne in dono da Foca il celebre e magnifico tempio dedicato da Marco Agrippa a tutti gli dèi della gentilità e alla madre Cerere e appunto chiamato perciò il Panteone, vero mausoleo sepolcrale dell'idolatria già spenta in Roma. Bonifazio, dopo averlo purgato da ogni sozzura superstiziosa e dopo averne cacciato per sempre i falsi numi, lo dedicò alla madre del vero Dio e a tutti i santi, con che venne altresì a conservarsi illeso dalle vicende e dalle ingiurie del tempo, uno de' più insigni monumenti delle antichità romane. E per

S. Giovanni Francesco Regis
con rischio della propria vita libera
una donzella, la quale stava per essere
sedotta da un uomo vizioso e prepotente

Vinc. Ferreri inc.

Digitized by Google

conciliare a quel tempio venerabile maggior santità, fe' riporre accanto all'ara massima incredibile quantità di sante reliquie tratte fuori da diversi cimiteri sacri. Represse lo zelo indiscreto di alcuni preti, che avrebbero voluto i monaci esclusi dagli uffizi sacerdotali e dall'amministrazione de' sacramenti, quasi che addetti alla vita contemplativa dovessero attendere soltanto a far le parti di Maddalena, senza esercitare quelle di Marta. Il pontefice in vece contemplò ne' monaci un novello corpo di milizia ecclesiastica, che con la emulazione avrebbe reso anche l'altro più operoso ed utile e pronunciò la sentenza in loro favore. E per dare all'ordine monastico prove più sode d'affetto, poco prima di morire convertì la casa paterna in chiostro e vi assegnò al mantenimento de' monaci le proprie possessioni. E per rendersi ancor più benemerito di loro, chiamati in concilio i vescovi tutti d'Italia, con opportuni canoni restaurò la monastica disciplina alquanto neglelta. Mellito, vescovo di Londra, che per consigliarsi col vicario di Cristo s'era condotto a Roma, assistè a quel sinodo e ne recò insieme con le lettere di Bonifazio i decreti della Bretagna. Finalmente, regnando Eraclio, illustre per la virtù e pe' meriti se ne volò al Signore ai 25 maggio del 615.

16 Giugno — S. GIOVANNI FRANCESCO REGIS.

Nacque san Giovanni Francesco in Francia da nobili genitori. Avvalorato dalla divina grazia, approfittò di buon'ora delle sante massime che gli veniva imprimendo in cuore la buona sua madre. Fuggì la compagnia de' cattivi, non curando le dicerie e i motteggi degli sfaccendati. Riavutosi miracolosamente da grave infermità; entrò di 19 anni nella compagnia di Gesù. Fin dai primi saggi ch'egli dette di sè nell'ordine riuscì modello di santità, di osservanza e fervore che mai non rallentò. Compito il noviziato, si applicò all'istruzione, e dopo aver ricevuto per obbedienza il sacerdozio, si consacrò al bene del prossimo e segnatamente nelle missioni in cui esercitò tutto lo zelo ond'è capace un cuore ardente di carità. Entratogli un segreto presentimento della morte vicina, benchè avesse regolata la vita in modo da potersi dire continova preparazione all'ultimo fine, raddoppiò di fervore nel bene. Quindi pieno di giubilo volò al cielo il 31 dicembre 1640, in età di 44 anni.

Digitized by Google

17 Giugno—B. RITA DA CASSIA AGOSTINIANA.

Nacque Rita nell'anno 1397 in un piccolo castello detto Rocca Porrena poco distanto della celebrata e antica città di Cassia da genitori poveri di sostanze, ma ricchi di opere buone. Giunta all'età di 12 anni conservò a Dio la verginità, ma al decimottavo, per non opporsi al volere de' genitori, si maritò a un giovine feroce e brutale. Rita confidando in Dio si fece a pregarlo con fervore, e ben presto quell' indocile e riottoso uomo ammansato, divenne il più esemplare ne' costumi. Iddio si compiacque altresì rallegrarla di due figli ch' ella si studiò di educare nella pietà. Il Signore volle sperimentare la fedeltà della sua serva e la visitò con la sventura. Le moriva il consorte e indi non molto l'uno e l'altro figliuolo. Sciolta pertanto dal nodo coniugale e dalla cura della prole risolvette consacrarsi interamente a Dio. Dopo molte ripulse impetrò alla fine di vestire l'abito di sant' Agostino. Tra gli esercizi delle più eroiche virtù, dopo essere stata per 40 anni modello alle sue campagne, morì invidiata il 22 maggio 1443.

18 Giugno — S. ELEUTERIO PAPA MARTIRE.

Sant' Eleuterio, figliuolo di Abbondio, fu greco e nativo di Nicopoli. Ne' primi anni del suo pontificato pretesti e calunnie ridestarono di bel nuovo la rabbia de' gentili contra i cristiani. L'eresia di Montano già serpeggiava in varie parti, e più d'una chiesa era agitata da dispareri e inquietudini. Il pontefice, da prima interrogato in particolare dalla chiesa di Lione, dissipò i prestigi dell' impostura. In quell' occasione accolse con benignità Ireneo, uomo dottissimo che ne portava le lettere e gli appalesò le apostoliche tradizioni, che con gelosa cura e illibatezza aveva conservato la romana chiesa. Fra tante molestie la vigna eletta di Cristo fece un glorioso acquisto che ben potea confortare lei e il capo. Lucio, re di quella parte della Gran Bretagna che soggiaceva ai Romani; abbracciò la fede di Cristo e mandò due legati al pontefice, perchè gl' inviasse persone abili che istruissero lui e il popolo nelle vere dottrine evangeliche. Fugazio e Damiano, preti della chiesa romana, de' più eminenti per prudenza e santità, ebbero il merito di purgar tutta l'isola dalle sozzure del paganesimo; ed espiati i tempi degl' idoli consacrarli al culto di Dio. Parecchi decreti del Santo Martire mostrano assennatezza e giustizia. Volle che niuno potesse deporsi dal grado, se prima

Digitized by Google

non era accusato nelle debite forme e legalmente convinto, nè che fosse concesso decretar veruna cosa contra un reo assente. Separò affatto dalla Chiesa Marciano e Valentino più volte recidivi. Dopo avere operato codeste ed altre siffatte cose per la propagazione del divin culto, spirò il 26 maggio del 124, imperando Commodo.

19 Giugno — SANTA GIULIANA FALCONIERI VERGINE.

Nacque Giuliana in Firenze da nobile famiglia e mostrò fin dalla fanciullezza grande inclinazione alla pietà, al che assai contribuì il beato Alessio suo zio paterno, uno dei sette fondatori dell' ordine religioso de' servi di Maria. Giunta all' età di 15 anni, la madre, essendo già morto il padre, pensava accasarla decorosamente, ma Giuliana protestò con fermezza non voler altro sposo che Gesù re del cielo e della terra a cui aveva già consacrata la verginità. Dopo varî tentativi infruttuosi la madre dovette cedere e contentarsi che la figliuola professasse pubblicamente la castità con ricevere nella chiesa dell' Annunziata di Firenze il velo e l'abito del terzo ordine de' servi di Maria dalle mani di san Filippo Benizi, propagatore e generale dell' ordine de' Serviti. Finchè visse la madre, dimorò presso di lei, osservando nella propria casa quelle regole di vita che le aveva prescritte il medesimo santo. Quando fu morta, Giuliana in età di 35 anni abbandonata la casa paterna si ritirò a convivere con alcune donzelle che ad esempio di lei avevano vestito l' abito del sacro ordine de' servi di Maria. Ella, benchè a malincuore, fu eletta superiora di quella nuova comunità religiosa a cui prescrisse regole piene di saviezza. Vivevano codeste serve di Dio, dall' abito dette *le Mantellate*, in somma pace e concordia, non avendo che un cuor solo e un' anima sola; e a tutte coll' esempio precedeva Giuliana. La sua preghiera era quasi continova, e specialmente meditava la passione di Gesù e i dolori della Vergine. Si esercitava ne' più umili uffizi della comunità, avendo cura speciale delle inferme, in cui riconosceva la persona di Gesù. Frequentemente si accostava a cibarsi del pane degli angeli, da cui ritraeva sempre novelle forze per camminare con fervore per la via della perfezione. Giunta all' anno 70 fu visitata con lunga e grave infermità che sopportò con cristiana rassegnazione, finchè ai 12 giugno del 1341 spirò sorridendo.

20 Giugno — SANTA CLOTILDE REGINA DI FRANCIA.

Clotilde, figliuola di Chilperico e nipote di Goudebaldo re de' Borgognoni, perdè, ancor giovanetta, il padre, la madre e due fratelli per la crudeltà dello zio che li fece morire onde regnare da solo. Ella fu lasciata in vita con la sorella maggiore, perchè non gli davano alcun timore. Gondebaldo rinchiuse in monastero l'altra sorella e ritenne presso di sè Clotilde, la quale, benchè in corte ariana, ebbe la bella ventura d'essere allevata nella religione cattolica. Le dolci maniere, la pietà, il brio e la bellezza le conciliarono ben presto la stima universale. Clodoveo avuto contezza di tante rare doti, la chiese e l'ottenne in isposa. Si giovò allora la giovinetta del grande amore che le portava il regale suo sposo per inspirargli le massime cristiane e fargli abiurare le gentilesche superstizioni che professava. Ond'ella non trascurò mai occasione alcuna per aprirgli il lume dell'intelletto, anzi ne chiedeva al Signore tuttodì la conversione, finchè il buon Dio l'esaudì, e mutato il cuore, Clodoveo si arrese alle persuasioni e ricevè il battesimo. Rimasta vedova, si lasciò vincere dal desiderio di vendicare la morte de' suoi genitori. Ma, ben presto ravveduta, purgò con rigorosa penitenza la grave colpa. Ella riconobbe la giustizia di Dio che la puniva e si rassegnava alle divine disposizioni. Volendo cancellare i proprii falli con la penitenza, si ritirò a Tours, dove passò il restante de' giorni in preghiere, limosine, vigilie e nell'esercizio d'ogni sorta di virtù. Finalmente aggravata dagli anni e dalle infermità, dopo aver dato, con tenerezza e autorità di madre, salutari avvertimenti ai figli e fatta pubblica professione di fede, rendè l'anima a Dio il 3 giugno, verso l'anno 545.

21 Giugno — S. LUIGI GONZAGA CONFESSORE.

Luigi, figliuolo primogenito di Ferrante Gonzaga, marchese di Castiglione, e di Marta Santena, nacque l'anno 1568, il 9 marzo. Fin da fanciullo, amico della solitudine e della orazione, abborriva dai giuochi e dagli svaghi propri di quell'età. Si ritirava spesso in camera a recitare salmi e altre vocali preghiere e a meditare su libri spirituali. Giunto all'età di nove anni, fu dal marchese suo padre condotto a Firenze insieme coll'altro fratello per nome Federico. Ivi furono lasciati entrambi, perchè si allevassero nella corte del gran duca Francesco de' Medici e apprendessero umane lettere. Luigi oltre, allo studio, attendeva

con applicazione ancor più intensa al pregare, in modo che per i buoni portamenti e santi costumi si mostrava più angiolo che uomo. Fin d'allora si dette a domare le passioni riottose con digiuni e astinenze severissime. Per consacrarsi interamente a Dio dopo tre anni di fierissimi contrasti rinunziò al fratello minore il principato paterno o quello degli zii a lui dovuti per eredità. Indi si trasferì a Roma per entrare nella compagnia di Gesù a ciò chiamato da celeste ispirazione. Benchè novizio, poteva far da maestro in virtù a' più provetti, mirabile essendo in lui l'esattissima osservanza delle regole anco le più minute, il disprezzo del mondo, l'odio implacabile contra il corpo. Sarebbe volentieri andato alle Indie a predicarvi la fede, e a procacciare la conversione di quei barbari, se dai superiori gli fosse stato concesso. La carità verso Dio era in codesto angiolo così ardente che anco il corpo a poco a poco si veniva struggendo. Amando il prossimo con tenerissima carità, serviva negli spedali con isquisitissima tenerezza d'affetto, nè punto si risparmiò nella pestilenza del 1591, che anzi fu visto perfino recar sulle spalle un poverello infetto dal morbo. Onde contratto anch'egli il contagio e lentamente consuntone, volò al cielo a'21 giugno, nella fresca età di 24 anni non compiti per anco.

22 Giugno — S. RAIMONDO VESCOVO DI BARBASTRO CONFESSORE.

Disceso dalla stirpe dei re di Francia, appena compito lo studio delle umane lettere, ebbe onorevole grado nella milizia. Ma ben presto avendo egli rinunciato al secolo, vestì l'abito clericale e si rese così illustre per le virtù, che i canonici regolari di san Saturnino di Tolosa lo sostituirono al defunto abbate. Esercitò quell'ufficio con umiltà e mansuetudine, finchè il clero e il popolo di Barbastro lo acclamarono vescovo. Si volse allora a por freno alla vita licenziosa de' suoi diocesani, a richiamare in vigore l'antica disciplina e a restaurare i templi profanati dagl' infedeli. Avendo liberamente sgridato il re, perchè moveva guerra ai cristiani, fu costretto ad andar esule e si ritirò presso i canonici regolari di Roda, dove visse in continue preghiere e mortificazioni. Ravveduto finalmente il re, il richiamava alla sua sede, e ricevutolo nella prima grazia, il prendeva a compagno nella spedizione contra gl' infedeli, e alle preghiere di lui attribuiva la fuga e la disfatta dei nemici. Preparavagli intanto quel monarca un ricco dono, allorchè piacque al Signore di chiamarlo agli eterni gaudi, il 21 giugno, circa l'anno 1126.

Op. stor. e biogr. - I, 42

23 Giugno — S. LEONE III. PAPA CONFESSORE.

Leone III, figlio di Asuppio, era romano, e fin dai primi anni, allevato nel palazzo lateranense, riuscì versatissimo nelle dottrine ecclesiastiche. Appena fu consacrato a pontefice, mandò ambasciadori a Carlo Magno con le chiavi della Confessione di san Pietro e col vessillo, in segno dell'alto di lui dominio su Roma. Carlo di rimando spedì al pontefice Leone l'abbate Angilberto con lettere gratulatorie e piene di proteste amichevoli. In pegno d'alta riverenza offerì egli altresì al successore di san Pietro gran parte dei tesori acquistati nella Pannonia. Leone se ne valse per decorar Roma e le chiese, tra le quali il magnifico triclinio edificato nella sala del palazzo di Laterano. Sempre si mostrò S. Leone padre de' poveri e degli infermi, difensore della Chiesa, promotore del divin culto. Mentre prestava i migliori servigi a Cristo e alla Chiesa, soffrì con eroica pazienza grandi persecuzioni. Mortalmente ferito, ottenne con la preghiera la vita agli empii parricidi. Fece costruire ampio spedale per ricovero de' pellegrini, assegnando il proprio patrimonio con altri fondi ai poveri: ornò e arricchì le basiliche di Roma con gran magnificenza e splendore. Finalmente a' 12 giugno dell' 816 coronò la religiosissima vita con la morte de' giusti e fu sepolto nel Vaticano.

24 Giugno—LA NATIVITA' DI SAN GIOVANNI BATTISTA

Sei mesi prima della nascita di Gesù, il suo Precursore, venne alla luce in modo affatto miracoloso. Zaccaria padre del Battista, discendente della stirpe d' Abia e la madre Elisabetta, cugina della Vergine, erano già innoltrati in età. Mentre il padre offeriva profumi all' Altissimo, apparsogli Gabriele gli disse: *Elisabetta tua moglie darà in luce un figliuolo, cui chiamerai Giovanni*. Zaccaria volle una malleveria di tanto messaggio, e l'angelo: *Io sono Gabriele; ma per la tua incredulità resterai mutolo, finchè s' adempiano le promesse.* Intanto il popolo aspettava che il sacerdote uscisse del tempio, e ognuno stupì, allorchè lo seppe mutolo. Compiti i giorni del suo ministero, Zaccaria tornò a casa. Elisabetta concepì il promesso bambino e per 5 mesi stette occulta. Nel sesto fu onorata dalla visita di Maria. La presenza del Redentore incarnatosi nel seno di Lei santificò il Battista ancor rinchiuso nel grembo materno. Giunto il parto a maturità e portato il bimbo a circoncidere, volevano imporgli il nome del padre, ma la madre disse: *No, s' ha da chiamar Gio-*

Digitized by Google

vanni; ch' è quanto a dire *grazia, pietà, misericordia.* Ne fu interrogato il padre per via di cenni ed anch' egli protestò che il nome di lui era Giovanni. Allora la lingua di Zaccaria si sciolse e recitò il canto sublime che ogni dì fa parte dell'ufficiatura della Chiesa : *Benedetto sia il Signore Iddio d' Israele.* Mano mano che Giovanni cresceva in età, il suo spirito si fortificava e la destra del Signore gli posava sopra. Egli si ritirò ancor fanciullo nel deserto per restarvi fino al dì in che doveva manifestarsi in Israele.

25 Giugno — S. GALLICANO MARTIRE.

San Gallicano, ancora idolatra, per comando dell' imperatore Costantino, che gli aveva promesso a sposa sua figlia Costanza, mosse con grande esercito a espugnare gli Sciti allora infestanti i confini del romano impero. Già l' esercito era in procinto di combattere, quando il generale s' accorse che i soldati, còlti da panico terrore, stavano per isbandarsi. Allora egli, consigliato dai santi fratelli Giovanni e Paolo, fa voto al Dio de'cristiani di voler abbracciare la fede di Cristo, se avesse ottenuta piena vittoria de' nemici. Appena fatto il voto, gli parve di vedersi al fianco un giovine con la croce sulle spalle che gli dicesse : *Prendi la spada e seguimi.* Animato da quelle parole, dette principio alla battaglia e ottenne gloriosa vittoria. Indi fattosi cristiano, non volle più sposarsi alla figlia dell' imperatore, ma preferì vivere vita casta, povera e ritirata, soccorrendo gl'infermi, ricettando i pellegrini e addestrandosi nelle opere di misericordia. Come seguace di Cristo fu poi da Giuliano apostata mandato in esilio. Per ordine di Rauciano giudice, lasciò il capo sotto la spada del carnefice il 25 di giugno, nell' anno 362, come si suppone.

26 Giugno — SS. GIOVANNI e PAOLO MARTIRI.

I santi Giovanni e Paolo, fratelli celebri non meno per nobiltà di famiglia, grandi ricchezze, e per zelo e amore della fede, consacravano sè stessi e i loro beni a onore di Dio e a sollievo dei poveri. Venuto all' impero Giuliano, che da poi rinunziò alla religione cristiana, adoperò ogni arte per indurre i due prodi fratelli a servirlo, con la fiducia di conciliarsene l' animo e così più agevolmente sedurli. Ma costoro si rifiutarono di entrare in una corte empia e idolatra, sul timore di prevaricare, onde sdegnato l' imperatore del rifiuto, spedì ordine segreto d' in-

timar loro d'adorare i falsi dèi, e se avessero negato, d'ucciderli occultamente. Terenziano, trovatili irremovibili nella fede, li fece trucidare nella propria casa, il 26 giugno, verso l'anno 362.

27 Giugno — S. ONOFRIO ANACORETA.

Onofrio da giovanetto cristianamente educato prese tanto amore alle cose spirituali, che risolvè d'abbandonare ogni terreno diletto per meglio servire a Dio nella solitudine. Aveva egli fatto il noviziato in una religiosa comunità, dove si osservava esattamente la legge di Dio. Udendo un giorno che que' buoni monaci davan la preferenza alla vita eremitica, come più perfetta, entrò in pensiero d'abbracciarla. Ebbe molto da patire, specialmente ne' primi anni prima d'abituarsi agli incomodi della fame, del freddo e del caldo e della privazione di tutte le cose più necessarie alla vita. Egli campava di radici e di datteri che trovava a certa distanza dal suo romitaggio. Pafnuzio avendolo riconosciuto, potè udire da lui come da anni e anni vivesse in quel deserto senza essersi mai abbattuto a persona vivente. Nè minore fu l'edificazione che gli recò all'ascoltarlo parlare della condotta ammirabile che Iddio tiene cogli uomini, di quel che fosse la maraviglia nell'udire un genere di vita così straordinaria. Ma il contento che egli gustava da que' discorsi fu troncò ben presto dalla morte del Santo, il quale dopo fervorosa orazione, accompagnata da lacrime e sospiri, placidamente spirò alla sua presenza. Dopo che Pafnuzio gli ebbe prestati gli estremi uffizi, tornò in Egitto a pubblicare le maraviglie che Iddio aveva operato nel suo servo Onofrio, uno di quegl'illustri anacoreti della Tebaide che nel quarto secolo, imperando Costanzo e Valerio, difendevano in segreto con la preghiera e coll'austerità della penitenza la fede combattuta dagli Ariani.

28 Giugno — S. GUGLIELMO DI VERCELLI ABBATE CONFESSORE.

Da nobile famiglia nacque in Vercelli san Guglielmo nel 1085 e fu santamente educato da uno de'suoi più prossimi parenti nella fede. Nella fresca età di circa quattordici anni fece la generosa risoluzione di consacrarsi alla vita penitente. A tal uopo vestito l'abito di pellegrino, mosse a visitare il santuario di san Giacomo di Galizia nella Spagna, camminando sempre a piedi nudi. Venuto in Italia, avrebbe voluto peregrinare in Palestina, ma conoscendo non esser tale la volontà divina si ritirò

su d'una deserta montagna, dove per qualche tempo si trattenne, menando vita austerissima. Ispirato poi dall'alto, elesse a dimora l'erto e dirupato Virgiliano nel regno di Napoli, monte che fu poi chiamato Vergine. Ivi Guglielmo proseguì a menar vita angelica in continui digiuni e vigilie. Sparsasi la fama della singolare santità di lui, accorreva gran gente al romitorio del servo di Dio. Alcuni ecclesiastici tra gli altri, bramarono di vivere sotto quella disciplina. Avendo il pio eremita condisceso ai loro desiderii, ebbe principio circa l'anno 1129 la congregazione dei monaci detti di Monte Vergine. San Guglielmo fondò da poi più monasteri, non solo di uomini, ma di donne ancora, e da per tutto introdusse esatta regolar disciplina. Finalmente sentendo appressare il termine della vita, dalla penitenza consunto, si ritirò nel monastero di san Salvatore vicino a Nusco, e quivi assalito dall'ultima infermità compiè la santissima vita, con morte preziosa, il 25 giugno dell'anno 1142.

29 Giugno — S. PIETRO APOSTOLO.

Pietro nato in Betsaida di Galilea, appena Gesù Cristo l'ebbe accettato a discepolo, mutatogli il nome di Simeone in quello di Pietro, lo costituì capo degli altri apostoli e suo vicario in terra. Pianse egli amaramente il fallo commesso nell'aver rinnegato tre volte il Signore, mentre pativa per la nostra salvezza. Morto Cristo, cominciò a compier gli uffizii del suo ministero col presieder alla sostituzione dell'apostolo Mattia in luogo del perfido Giuda: nel dì della Pentecoste predicò in Gerusalemme la divinità e risurrezione di Cristo, e come armato d'una di quelle lingue di fuoco nelle quali s'era manifestato il Paraclito perorò con tal forza, rimproverando l'empietà ai Giudei che ne espugnò la durezza di cuore, e valse a convertirne tre mila. Antiochia, ove i cristiani incominciarono ad esser salutati con sì glorioso nome, ebbe l'onore di divenir la prima sede vescovile di Pietro; nè però lasciò egli di visitare e istruir l'altre chiese che si andavano fondando in varie e diverse parti, mediante la predicazion sua e degli altri apostoli. Imprigionato a Gerusalemme per ordine d'Erode Agrippa, fu miracolosamente liberato. In Roma, sotto l'impero di Claudio, pietro piantò quella cattedra, sopra cui le porte dell'inferno non doveano prevalere, nè prevalsero. Cacciati da lì a sette anni di Roma dallo stesso imperatore tutti i Giudei, ritornato Pietro a Gerusalemme vi tenne il primo concilio; dove coll'assenso degli apostoli, risolvè negativamente la contesa insorta in Antiochia, se i gentili venuti al cristianesimo dovesse-

Digitized by Google

ro sottostare alla circoncisione giudaica Morto Claudio, tornò a Roma e colla predicazione, colle virtù, coi miracoli guadagnò di molti seguaci alla fede. In una persecuzione mossa da Nerone, ottenne di essere crocifisso col capo all'ingiù, il che domandò egli, per riverenza al divin Maestro. Morì nell'anno 25 del suo pontificato, il 29 giugno, circa l'anno 66.

30 Giugno — S. PAOLO APOSTOLO.

Nacque in Tarso, metropoli della Cilicia, e dal padre mandato in Gerusalemme, fu ivi allevato nella scuola di Gamaliele celebre dottore della legge. Nemico acerrimo de' cristiani, acconsentì alla morte violenta del santo protomartire Stefano. Vi assisteva e custodiva le vesti di chi lo lapidava. Mentre Saulo, così lo chiamavano prima della conversione, moveva verso Damasco per eseguire i barbari cenni di Caifa, sommo sacerdote, contra i fedeli, giunto in quelle vicinanze, ecco all'improvviso sul meriggio una luce più risplendente del sole abbarbagliarlo, onde cadde per terra. Saulo così atterrato udì una voce intuonargli all'orecchio: *Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti tu?* E Saulo: *Chi siete voi, o Signore?* E Gesù : *Io sono colui che tu perseguiti, ma duro è per te ricalcitrare contro il pungolo.* Paolo tutto tremante rispose: *Signore, che volete voi ch'io faccia?* A cui Gesù : *Alzati e va in Damasco, e ivi ti sarà detto tutto quanto devi fare.* Da quel momento la vita di Paolo fu un continuo martirio, avendo egli, mirabilmente illuminato e dalla divina grazia convertito, sofferto innumerevoli persecuzioni e prigionia per propagare la buona novella ai gentili. Quel tempo che gli sovrabbondava dal predicare la divina parola, e lo consacrava ad opere manovali per fuggire l'ozio e guadagnarsi il vitto quotidiano. Fu amico e compagno di Pietro in vita e in morte, avendo anch'egli ottenuto nel medesimo giorno la ricompensa delle apostoliche fatiche, il 29 giugno del 66, lasciando in Roma, sotto la spada del carnefice, il capo.

1 Luglio — S. GREGORIO VESCOVO.

San Gregorio monaco Benedettino e abbate de'santi Cosma e Damiano, circa l'anno 1031 fu creato da Benedetto IX vescovo d'Ostia e quindi cardinale e bibliotecario di santa Chiesa. Disimpegnò egli codeste dignità con gran lode anco nel pontificato dei quattro papi che si succedettero man mano, dando insigni prova di virtù. L'uomo di santissima vita, il pontefice lo spediva

Digitized by Google

nel regno di Navarra devastato da carestia e da altri mali. Ivi giunto il santo vescovo, con la predicazione e coll'esempio riformò e corresse i costumi, e con pubbliche e ripetute processioni, digiuni, limosine, preghiere, sacrificii ed altre pie opere placò l'offeso Signore. Dimorò ancora per qualche tempo nelle Spagne e vi contrasse amicizia con san Domenico della Calzada. Finalmente il S. Vescovo, dopo essersi sempre più adoperato per la maggior gloria di Dio, volò al cielo a riceverne il premio in Logrono, circa l'anno 1054.

2 Luglio — SS. PROCESSO E MARTINIANO MARTIRI.

Processo e Martiniano, soldati custodi della prigione mamertina di Roma, rimasero edificati dal santo contegno degli apostoli Pietro e Paolo ivi racchiusi per ordine di Nerone. Illuminati dalla divina grazia detestarono ben presto gli errori dell' idolatria e col ricevere il battesimo si convertirono alla fede. S'accorse di quel cangiamento Paolino, capitano de' soldati, onde con ogn'industria s'ingegnava distoglierli dal santo proposito. Ma poichè conobbe tornargli vana ogn'istigazione, comandò che fosse loro pesta con sassi la bocca. Indi fattili trascinare innanzi alla statua di Giove da essi cogli altri idoli tenuta a vile, li fece tormentare sull' eculeo e da poi abbrustolire nei fianchi con lastre infuocate. Nell'infuriare degli spasimi, gl'invitti campioni altro non articolavano che inni di lode e gloria a Dio. Quindi mentre benedicevano il Signore, percossi con la scure del carnefice volavano al cielo il 2 luglio, circa l'anno 69, imperando Nerone.

3 Luglio—S. PAOLO I. PAPA CONFESSORE.

San Paolo I romano, fu figlio di Costantino e fratello di papa Stefano III suo predecessore. Fatto cardinale diacono da Zaccaria, venne consacrato pontefice il 29 maggio del 757. Appena eletto, scrisse a Pipino re di Francia, pregandolo di protezione a favor de'Romani, giusta il patto stipulato dal suo predecessore. Nell'anno quarto del pontefìcato lo scongiurò a indurre Desiderio re de'Longobardi a restituirgli nella prima integrità il patrimonio della Chiesa. Una delle cure di Paolo fu di trasportare in Roma i corpi de'santi sparsi nei cimiterii per le terre dell'esarcato, e però esposti alle scorrerie de' Longobardi. La traslazione e unione di codesti corpi destò nel mondo cristiano e specialmente nelle chiese delle Gallie e della Germania, una pia avidità di parteciparo a così sacri tesori; il che dette agio ai pon-

Digitized by Google

tefici di fomentare, col distribuir le reliquie, la pubblica divozione, di rimunerare la beneficenza de' principi e rendere più fervoroso il nostro culto augusto. Varie virtù private raccomandavano altresì il nome di codesto pontefice. Mansueto e ingenuo egli confessava i proprî falli, e subito riparava i torti involontarii recati a chicchessia. Generoso e compassionevole visitava la casa del povero o il letto degl'infermi, le prigioni dei debitori e prestava a tutti gli svariati soccorsi della carità. Compiè il suo benefico governo dopo dieci anni, il 28 giugno del 767.

4 Luglio—SANTA ELISABETTA REGINA DI PORTOGALLO.

Da Pietro III re d'Aragona e da Costanza figlia di Manfredi re di Sicilia, nacque Elisabetta. Fin da bambina fu modesta e tenace dell'acquisto delle cristiane virtù. Congiunta in matrimonio con Dionisio re di Portogallo, immerso in vergognose tresche, pregò di continuo Iddio pel ravvedimento di lui e l'ottenne. Accusata d'infedeltà, il cielo fece smentire miracolosamente la calunnia, e il marito ne rispettò sempre più la innocenza e santità. Elisabetta fu da Dio privilegiata del dono di stringere in bella concordia gli animi più dissociati. I poveri la chiamavano col soave nome di madre, per la tenera carità con che ella sapeva sollevarli nei bisogni. Visitava i malati e ne medicava le piaghe, e li serviva con le proprie mani, angiolo fervente di carità. Dopo 45 anni di regno, il Signore lo toglieva il consorte. La Santa provò un indicibile cordoglio, ma ne fece offerta al Signore come già di tutte le altre tribolazioni da cui era stata visitata. Si ritirò a Coimbra nel monastero di santa Chiara, e aveva risoluto di abbracciarvi lo stato religioso, se non ne fosse stata distolta da ragioni politiche. La sua carità si stendeva intanto al di là del mare, spendendo grosse somme per riscattare gli schiavi caduti in mano de' barbareschi. Passava gran parte del giorno e della notte in orazioni, nè si nutriva oramai che di pane e acqua. Udito ch' ebbe vicina a scoppiare la guerra tra suo figlio Alfonso, re di Portogallo o Alfonso VII re di Castiglia suo nipote, vola a pacificarli; nè la trattengono l'età provetta e la caldura della state. I patimenti del viaggio le cagionarono però febbre così violenta, che in pochi giorni morì santamente com'era vissuta, l'anno 65 dell'età sua, e di nostra salute 1336. Re Alfonso fece trasportare il corpo dell'augusta madre a Coimbra, dove fu seppellita nel monastero di santa Chiara, com'ella medesima aveva piamente desiderato.

Digitized by Google

S.ᵗ Elisabetta, Regina di Portogallo.

Digitized by Google

5 Luglio — B. MICHELE TRINITARIO SCALZO.

Michele nato in Vich, città vescovile di Catalogna, giunto all' uso perfetto di ragione, vieppiù infervorossi nel desiderio d' imitare la vita degli anacoreti. Già partiva difilato per la vicina montagna, allorchè richiamatone dal genitore, obbediente ritornò alla casa paterna, dove visse per qualche tempo in austera penitenza. Anelando sempre allo stato religioso, abbandona in età di 12 anni quanto aveva di più diletto nel mondo e privo d' ogni umano soccorso s' avvia pedestre a Barcellona, dove secondo l' ardente suo desiderio, è accolto nell' ordine della santissima Trinità della redenzione degli schiavi tra i padri Calzati. Venuto in cognizione della riforma di quell' ordine, con le debite licenze si mutò a Pamplona, dove riceve, in età di 16 anni, per mano del beato Giovanni Battista della Concezione riformatore, l' abito di trinitario scalzo. Ivi proseguì a vivere, come al solito, nella più gran mortificazione. Costretto da obbedienza, ricevette gli ordini superiori, e acceso sempre più da divino ardore, talmente si affezionò al buon Gesù da gustarne i più salutari conforti nelle angustie della vita. Sostenne con fermezza e probità il carico di superiore del convento di Vagliadolid, dove morì il 10 aprile del 1625, in età di anni 33. Venne beatificato da Pio VI il 2 maggio del 1779.

6 Luglio — SS. QUIRICO E GIULITTA MARTIRI.

In Iconio ebbe la culla Giulitta, insigne per natali e santità. Maritatasi, ebbe un figliuolo che l' offerì a Dio, acciocchè perseverasse nell' innocenza. Sotto gl' imperatori Diocleziano e Massimiano, essendo stato bandito fiero editto contra i cristiani, ella giudicò per allora prudente involarsi alla persecuzione. Giunta a Seleucia nell'Isauria, accompagnata da due sole ancelle e dal bimbo Quirico, allora di 3 anni, s' accorse che la persecuzione v'infieriva ancor più che in Iconio. Quindi risolvè di andarsene a Tarso, dove Iddio permise che fosse inseguita ed arrestata. Condotta col figlio in grembo innanzi al tribunale del governatore Alessandro, protestò che fedele a Cristo non sagrificherebbe agl' idoli. Egli talmente sdegnossi a codesta risposta, che fattole strappare dalle braccia il bambino la condannò alla tortura : ed ecco i carnefici batterla crudelmente con nervate. Frattanto Quirico, al vedersi separato dalla madre, piangeva, e cercava con ogni modo di tornarle in grembo. Il governatore,

Digitized by Google

tiratolo a sè, fecesi ad accarezzarlo, ma egli divincolandosi gli sfuggiva dalle mani e gridava ad alta voce: *anch'io sono cristiano*. Alessandro, vieppiù esacerbato, afferra l'innocente e lo scaglia con violenza al suolo, su cui rimane estinto. Giulitta a quell'orrendo spettacolo esclama con occhi asciutti: *Grazie, buon Dio che vi siete degnato di dare la corona immortale al mio Quirico, prima di me*. Il governatore indispettito della costanza di Giulitta, ordina che sia decapitata, il che avvenne il 16 giugno, del 305.

7 Luglio — S. FIRMINO VESCOVO E MARTIRE.

Nato in Pamplona, da nobili genitori, Firmino fu con essi rigenerato al sacro fonte dal vescovo di Tolosa, S. Saturnino; indi posto sotto la disciplina di Onesto prete, perchè fosse istruito nella, fede, vi fece tale e tanto profitto, che edificò que'dintorni con la evangelica dottrina e ancor più con la santità della vita. Appena eletto vescovo di Pamplona, distribuì il ricco patrimonio ai poveri. Tra le apostoliche fatiche, venutogli all'orecchio, che per tutta Francia si muoveva feroce persecuzione ai cristiani, partì isoffatto dalla patria, e visitate parecchie città della Francia, convertì dalla idolatria alla vera fede gran numero di persone. Venuto a Bauvais, e' si accingeva a estirparne la idolatria, ma ivi fatto catturare dal preside Valerio, fu flagellato a morte e stretto in duri ceppi. Consegnato da poi a Sergio, successore di Valerio, sostenne a lungo in quel carcere con invitta pazienza e l'inedia e lo squallore, finchè, liberato a forza dal popolo, predicò più a lungo in quella città. Fabbricò varie chiese e tra le altre una in onore del protomartire santo Stefano. Di là si trasferiva ad Amiens, dove faceva innumerevoli conversioni. I presidi Sebastiano e Longino, esacerbati dalla perseveranza di S. Firmino nel diffondere la buona novella, lo fecero imprigionare di notte tempo e quindi decapitare a' 25 di settembre, verso l'anno 303.

8 Luglio — SANTA QUITERIA VERGINE E MARTIRE.

Nacque Quiteria in Ispagna da genitori nobili e potenti, ma idolatri. Rischiarata da lume divino, ella abbracciò la religione cristiana come la vera e perfetta. Al padre che intendeva congiungerla in matrimonio, ella rispose che s'era eletto uno sposo immortale. Per tale risposta venne condannata dal medesimo al carcere, e appena entratavi esclamò: *benedetta sia que-*

Digitized by Google

sta prigione che ho tanto desiderata. Ricusò imperterrita di rispondere a varie interrogazioni fattele da certo principe, per nome Luciano, col quale abborriva di conversare, perchè aveva abbandonato la fede. Perseguitata di bel nuovo per ordine del padre da una turba di armati, intrepida ne'suoi santi proponimenti, fu decapitata il 22 maggio, verso il principio del secondo secolo.

9 Luglio — SANTA VERONICA GIULIANI VERGINE.

In Mercatello nacque Veronica, e appena mòrtale la madre abbracciò un tenor di vita assai austero, distribuendo quasi tutto il cibo ai poveri. Il padre era fermo nel proposito di accasarla, ma ella vi si opponeva. Grandi e lunghi furono i contrasti e le prove che le convenne superare, ma infine coll' aiuto di Dio uscitane trionfante vestì l'abito nel monastero delle cappuccine di città di Castello, detto di santa Chiara, in età d'anni 17 non compiti, mutando il nome di Orsola in quello di Veronica. Scelta per la gran santità a maestra delle novizie, vi si prestò con zelo e amore così fervoroso, che infuse il suo spirito in quelle innocenti candidate. Crescendo Santa Veronica sempre più in virtù, unanimi le religiose la elessero ad abbadessa, ed ella, memore di quanto le sacre carte insegnano a chi è posto all'altrui direzione spirituale, si studiava di rendersi coll'esempio modello di perfezione. S'affliggeva con tormenti per conformarsi al Crocefisso, bramosa di provare in sè tutte le angoscie della passione. Perchè fosse meglio purificata nel crogiuolo della tribolazione, Iddio la visitò con la sventura. Quindi chiamata ipocrita, scandalo delle compagne, fu tolta dall'officio di maestra e chiusa in carcere per lo spazio di 50 giorni. Veronica con fermezza sopportò prove così aspre, onde il Signore la chiamò al cielo il 9 luglio del 1727, in età d'anni 67. Il defunto Gregorio XVI la canonizzava ai 26 maggio del 1839.

10 Luglio — SS. FELICITA E SETTE FIGLI MARTIRI.

Felicita romana, dopo la morte del marito, fece voto di castità, e nel silenzio e nella solitudine si consacrò al servizio di Dio e alla educazione della prole. Imperando Marco Aurelio, fu catturata e condotta con sette figlinoli Gennaro, Felice, Filippo, Alessandro, Vitale o Marziale alla presenza del prefetto di Roma. Costui la esortava a rinnegare la fede e ad aver compassione degl' innocenti figliuoli cui spingerebbe a immatura mor-

te, s' ella coll' esempio non gl' inducesse ad adorare gl' idoli. La madre in quella vece, dopo aver rimproverata l' empietà del prefetto, così disse rivolta ai figli: *Guardate in alto, miei cari; Gesù coi santi vi aspetta in quella patria beata; combattete per le anime vostre e serbatevi fedeli al vostro vero Dio.* Rassicurati da quelle parole lasciarono tutti, fra i più barbari tormenti, la vita, il 10 di luglio, nel 164. La madre fu lasciata per allora in vita ad assaporare il dolore di tanto martirio. Sbertata e schiaffata veniva tratta in carcere, dove, quattro mesi dopo, il 23 novembre, per un colpo di spada finì la vita e andò a raggiungere la diletta prole, compiendo per tal modo il glorioso trionfo della fede.

11 Luglio—B. BENEDETTO XI. PAPA CONFESSORE.

Nacque a Treviso, volgendo l' anno 1237, della famiglia Boccasini e gli fu imposto nel battesimo il nome di Nicolò. D'anni 14, abbracciato l' ordine di san Domenico, attese con gran profitto a studiare filosofia e teologia. Dopo esser passato per vari gradi e dignità nell' ordine, venne eletto generale. Mentre si trovava in visita pei conventi dell' ordine in Francia, Bonifazio VIII il nominava cardinale, dignità che l' ubbidienza soltanto potè obbligarlo ad accettare. Fatta rinunzia al generalato, volò pedestre a Roma, indi in qualità di legato in Polonia, Svezia e Ungheria, dove pacificò tre principi contendentisi la successione di quel regno. Di ritorno a Roma assistè il pontefice nelle sue gravi incumbenze, partecipando altresì ai disagi. Morto Bonifazio, fu con raro prodigio a voce unanime eletto papa nel primo scrutinio, e assunse il nome di Benedetto. Innalzato a sì augusta dignità, sempre più si segnalò nell' umiltà. Anteponendo la bassezza de' natali alle mondane grandezze, e' riuscò di accogliere la propria madre, venuta a festeggiarlo ornata di preziose vesti. In quella vece la ricevè con filiale tenerezza e riverente rispetto, allorchè gli si fece innanzi avvolta nelle consuete ruvide lane. Benchè pontefice, non dimenticò mai le regole e le norme del proprio ordine, in ispecie i digiuni. Suo principal pensiero fu di sedare i tumulti dello varie città d' Italia e di convocare i principi cristiani alla conquista del santo Sepolcro. Venne a Perugia per stipulare la pace tra Toscana e Lombardia, ma nulla potè conchiudere, perchè, fu colto da morte inaspettata il 7 luglio del 1304, dopo soli otto mesi e diciasette giorni di operoso pontificato.

Digitized by Google

12 Luglio—S. GIOVANNI GUALBERTO ABATE.

Giovanni Gualberto, nobile toscano, fu dal genitore costretto a vendicare la morte d'un parente stato ucciso da un gentiluomo di Firenze. Scontratosi nell'omicida, egli già stava per ucciderlo, allorchè il provocato, vedendo inevitabile il pericolo, gli si gettò ai piedi, chiedendogli la vita per amor di Gesù crocifisso. A que' detti l'animo iroso di Giovanni si placò e perdonò. Quindi entrato nella chiesa vicina per pregare, assorto nella riflessione di Gesù morto in croce per amor nostro, e' si sentì così al vivo commosso, che risolvè di non viver più che per Colui che aveva voluto morire per noi. A tal fine, trionfando delle opposizioni paterne, vestì l'abito monastico. Visto il dissipamento regnare anco fra' monaci, si ritirò nella solitudine di Vallombrosa, dove con altri compagni fondò la congregazione monastica di tal nome, sotto le regole di san Benedetto. I molti monasteri di nuovo fondati e ristabiliti da S. Giovanni nella regolare disciplina, attestano il grande zelo e la fama di lui sparsa per tutta Italia. Nè quello zelo si ristrinse entro i limiti dei suoi monasteri, ma si estese anco al di fuori, specialmente per combattere la simonia, in quei tempi imperversante, ed ebbe il contento di veder tolti via gli scandali. Finalmente si ritirò in Passignano, dove sentendo vicina la morte, chiamò a sè gli abbati e i monaci, e raccomandò loro l'osservanza della regola, e fece conoscere la necessità di vivere in perfetta concordia. Fatta quindi sincera professione di fede, protestando di credere quanto avevano insegnato gli apostoli e confermato i padri nei quattro primari concili, dopo aver ricevuto i sacramenti della Chiesa, passò a goder la gloria celeste il 12 luglio dell'anno 1073, in età d'anni 78.

13 Luglio—S. ANACLETO PAPA E MARTIRE.

Anacleto, nacque in Atene da famiglia assai onorata. San Pietro, ravvisò tosto in quel giovinetto i buoni germi e s'industriò di farli fruttificare. Convertitolo da prima alla fede, lo aggregò al clero, ed elevatolo agli ordini sacri, lo unse sacerdote. La provvidenza lo sortiva a correre la medesima sorte di Lino, Cleto e Clemente, onde spirato costui, Anacleto venne a voti unanimi eletto a pontefice. Infieriva allora accanita persecuzione contra i cristiani e da ogni parte sorgevano roghi, patiboli e ruote. Difficile riusciva il governare la scombattuta navicella di

Pietro in così furibonda tempesta. Il santo pontefice però a tutto provvide, avvalorando la disciplina con istituzioni suggerite dallo spirito del proprio ministero. Un merito speciale rende il nome d' Anacleto caro e memorabile a Roma. Egli pel primo, riconoscente al sommo pontefice per la conversione procuratagli, innalzò e costruì la *memoria di Pietro* sopra il sepolcro di lui, ch' è quanto a dire un piccolo monumento che inconcusso nei turbini delle persecuzioni e abbellito di secolo in secolo con nobil gara divenne alfine quella maraviglia di magnificenza e di perfezione dell' arte che supera, sto per dire, tanto le moli dell' antichità gentilesca, quanto la religione di Cristo sovrasta a quelle dagli uomini imaginate. Furono dal medesimo pontefice assegnati e distinti dalla plebe alcuni luoghi per la sepoltura de' martiri, affinchè fossero esposti alla venerazione dei fedeli; con che venne a segnare il luogo del suo medesimo sepolcro; giacchè a lui pure era serbato di soggiacere a quella morte che in quei tempi sventurati potea dirsi la morte naturale del giusto. Dopo gravi patimenti e fatiche bene spese, coronò S. Anacleto il glorioso pontificato col martirio, il 13 luglio verso il principio del secolo secondo.

14 Luglio — S. BONAVENTURA VESCOVO, CARDINALE E DOTTORE.

In Bagnorea, città della Toscana sortì i natali san Bonaventura. Mentre si applicava allo studio, e' progrediva in pari tempo nella pietà, in modo che uno dei suoi maestri, il celebre Alessandro di Ales ammirandone la singolar bontà e innocenza de' costumi soleva dire: *Pare che il peccato originale non sia penetrato in Bonaventura.* Vestito poi l' abito dei frati minori di san Francesco, con maggior fervore e' s' applicò al conseguimento della cristiana perfezione. La sua gran dottrina e ancor più la santità avendolo reso accettissimo ai pontefici de' suoi tempi, venne adoperato in varie contingenze della Chiesa. Fa maraviglia come in mezzo a gravissime occupazioni egli trovasse il tempo di arricchire la cristianità di tante belle opere dottrinali, piene di vigore e di santità singolare. San Tomaso lo interrogava un giorno da quali sorgenti avesse attinta una dottrina così spirituale e un'eloquenza così piena di unzione. A cui S. Bonaventura, mostrando il crocifisso, rispondeva: *Ecco il gran libro nel quale imparo quanto insegno.* Benchè repugnante, Gregorio X lo elesse a cardinale vescovo di Albano. I prelati, allorquando gli recarono la fausta novella, lo trovarono intento ai

S. Bonaventura Cardinale.

L'Angelico Dottore domandò al Serafico, ove abbia mai imparato tanta sapienza? E questi, accennandogli il crocifisso, gli risponde essere stato quello solo il suo maestro.

Digitized by Google

più bassi uffizi della cucina. Nè codesta umiltà venne in lui meno nella dignità novella. Accompagnò il pontefice nel concilio generale di Lione, e vi predicò in varie sessioni, finchè caduto malato, il papa di propria mano gli amministrò la estrema unzione. Morì il 14 luglio, in età d'anni 53, compianto da tutto il concilio che ne onorò i funerali.

15 Luglio — S. CAMILLO DE LELLIS CONFESSORE.

Camillo De Lellis, nacque nel 1550, il 25 maggio in Bocchianico, nell'Abruzzo, da madre già quasi sessagenaria. In età giovanile professò la milizia e visse per più anni immerso nelle dissolutezze, dedito soprattutto al giuoco. Però nell'anno vigesimoquinto, illuminato dalla divina grazia, si convertì a Dio e si fe' cappuccino. Per una piaga in una gamba di maligna natura, che contratta nell'esercizio delle armi gli si aprì, dovette uscire dell'ordine e tornare all'ospedale di san Giacomo in Roma, dove la Provvidenza lo destinava a cose maggiori. Ivi, testimone oculare delle gravi necessità corporali e spirituali degli infermi, onde porvi efficace rimedio, immaginò di fondare un'apposita congregazione. Nell'età di 30 anni rifece con alacrità i primi studi, e appena unto sacerdote fondò l'ordine de' cherici regolari, ministri degli infermi, obbligando sè e i compagni ad assisterli, ancorchè infetti da peste. E ben presto gli si offrì opportuna occasione di mettere in opera lo zelo e la carità fervorosissima ond'era acceso. Infierendo ostinata pestilenza in Roma e' si fece padre a mille poveri derelitti e spiranti, consolandoli e soccorrendoli in ogni necessità; ai bambini abbandonati si appalesava madre e nutrice. Quasi sempre afflitto da vari penosi malori, e' li sopportò non solo con pazienza, ma eziandio con ilarità di spirito, essendo solito chiamarli le misericordie del Signore che si degnava per tal modo purificarlo dalle colpe e dargli occasione di ben meritare. Finalmente consunto non meno dai mali che dalle penitenze e dalle fatiche sofferte nell'assistere gl'infermi e nelle case private e negli spedali, dopo aver ricevuto con divozione straordinaria i santi sacramenti morì in Roma il 14 luglio, l'anno 1614, 65 di età.

16 Luglio—S. ENRICO IMPERATORE CONFESSORE.

Enrico, figliuolo di Enrico, duca di Borgogna e di Gisela, figlia di Corrado, re di Borgogna, venne educato con ogni cura da san Volfango, vescovo di Ratisbona. Egli corrispose alla buo-

na educazione, e succeduto al genitore nel governo della Baviera, e quindi eletto a re de' romani e imperatore, mostrò in tutta la vita come la grandezza e lo splendore del regal soglio non sono in contrasto con la santità e la religione. Accoppiatosi in nodo coniugale con santa Gunegonda, figlia del conte di Lucemburgo, visse in perfetto celibato. La santità della vita di codesta sposa era così manifesta, che valse a dileguare interamente i sospetti che la calunnia cercò più d'una volta d'insinuare nel cuore d' Enrico. Venerò sempre con sommo rispetto i ministri del santuario, onde arricchì le chiese, soccorse i poverelli, sanò gli abusi, prevenne le ingiustizie e premunì i popoli dalle oppressioni. In premio di tante virtù il Signore lo benedisse in ogni impresa e lo chiamò al regno eterno la notte del 13 al 14 luglio del 1024, in età di 52 anni, dopo 22 di regno. Il corpo di lui fu trasportato nella cattedrale di Bamberga, dove tuttora si venera.

17 Luglio — S. ALESSIO CONFESSORE.

Sant' Alessio romano, figliuolo d' Eufemiano, nobile senatore romano, mosso da straordinaria ispirazione, occulto si partì da Roma. Abbandonata la sposa e gli agi della casa paterna spese parecchi anni in divoti pellegrinaggi nelle regioni orientali. Menò vita austera e penitente di pellegrinaggio in pellegrinaggio mendicando il vitto giornaliero. Spinto da fortuna di mare a Roma, scontrafatto dalle penitenze, si risolvè di vivere ignoto in patria; e perfino nella casa del padre, da cui per carità impetrò ricovero. Volentieri l' accolse Eufemiano, assegnandogli per abitazione una angusta celletta sotto la scala, dove visse per 15 anni. Intrepido egli udiva i sospiri de' suoi cari e pazientemente tollerava le villanie e le busse de' servi indiscreti. Ivi dimorò santamente fino alla morte, probabilmente accaduta, pontificando Innocenzo I, il 17 luglio, circa l' anno 409. Da una lettera scritta di suo pugno fu conosciuto chi fosse. Il corpo di codesto glorioso riposa nella chiesa del suo nome, sul monte Aventino in Roma.

18 luglio — SS. SINFOROSA E SETTE FIGLI MARTIRI.

Questa santa donna dimorava in Tivoli, dove possedeva parecchi poderi, de' quali si serviva per soccorrere i bisognosi e specialmente i fedeli perseguitati. Ella era vedova di san Getulio, che aveva già avuto la bella sorte di morire per Gesù in

Digitized by Google

compagnia d'un suo fratello per nome Amansio, e ancor essa bramava ardentemente di correre un'egual sorte, se il Signore si fosse degnato di concedernele la grazia. Chiamata innanzi ad Adriano partì, in compagnia de' sette suoi figlinoli, Crescenzio, Giuliano, Nemesio, Primitivo, Giustino, Statteo ed Eugenio. Da prima l'imperatore trattò la santa con molta cortesia, esortandola con dolci maniere a sacrificare ai numi coi suoi figliuoli. Al che Sinforosa rispose: — Getulio mio marito e il fratello di lui Amansio, vostri tribuni, soffrirono pel nome di Gesù vari supplizi, anzichè sacrificare agl'idoli. Credereste voi di farmi mutar di pensiero? Io non ho altro desiderio che di riposare con mio marito, morto pel nome di Gesù. — Sdegnato l'imperatore a quella risposta, la fece trascinare nel tempio d'Ercole, e dopo averla maltrattata con aspre guanciate, volle che fosse sospesa in alto pe' capegli. Ma codesti tormenti non facendo per nulla vacillare la costanza della Santa, ordinò che attaccatole al collo grossissima pietra fosse gettata nell'Aniene, oggi Teverone. Il giorno appresso l'imperatore chiamò a sè i figliuoli della santa martire e gli esortò del paro a sacrificare, ma tornate vane tutte le esortazioni, le promesse e le minacce, li fece da prima appendere a sette pali grossi piantati intorno al tempio di Ercole, dove furono loro stirate le membra a forza di corde e girelle, finchè trafitti con modi inumani vi lasciarono la vita. Il domani Adriano entrò nel tempio di Ercole e fe' gittare i corpi de' santi martiri in una fossa. Codesto glorioso martirio accadde l'anno di grazia 120.

19 Luglio — S. VINCENZO DE PAOLI CONFESSORE.

In umile villaggio di Francia nacque Vincenzo da genitori che campavano, lavorando con le proprie mani un poderello. Giunto all'età di dodici anni, il padre lo inviava alla vicina città, affinchè con miglior agio attendesse agli studi, ne' quali profittò al punto d'istruir gli altri. Ma inspirato a servir Dio, si trasferì da prima a Tolosa e poi a Saragozza e in quelle università per sette anni non interrotti attese alla teologia. Appena unto sacerdote, fu provveduto di una parrocchia, ma venendogliene contrastato il possesso, cedè tosto le sue ragioni al concorrente. In certo viaggio per mare cadde schiavo de' Turchi, e per tre anni rimase ne' ceppi, finchè fu prodigiosamente ricondotto sulle coste della Francia. Affidatosi a' consigli d'un santo direttore spirituale, non vi fu opera di carità ch'egli non assumesse. Piovano, aio istruttore di nobili fanciulli, cappellano di galera e

Digitized by Google

pertino consigliere di corte, sempre si mostrò specchio di eminente carità. Fatto arbitro d' ingenti somme, carcerati, pellegrini, trovatelli, e perfino poveri mentecatti ne provarono i benefici effetti. A lui va debitrice la Francia non solo, ma tutta cristianità delle fondazioni de' missionari consacrati alla salute dei poveri coloni e delle figlie della carità, dedite al soccorso de' poveri infermi, sì nelle case, sì ne' pubblici spedali. Dal viso del S. Confessore trapelavano sempre gioia e serenità, manifesto indizio dell' interna consolazione onde aveva inondato il cuore. *Gli stessi galeotti*, soleva egli dire, *co' quali praticai non si guadagnano a Dio che con soavità : quando io gli ho compatiti ne' travagli, ne ho baciato le catene e ho mostrato compassione alle loro disgrazie, allora mi hanno volentieri ascoltato e si sono rimessi al bene*. Affabile e pieno di semplicità e rettitudine abborrì egli sempre gli onori, le ricchezze e i piaceri mondani, pago solo di rendersi accetto al divin Maestro cui in ogni azione si proponeva a modello. In fine consunto dalle penitenze e dalle malattie, alle quali fu spessissimo soggetto, e' morì tranquillo in Parigi il 27 settembre del 1660, nell' 85 dell'età sua.

20 Luglio — S. GIROLAMO EMILIANI CONFESSORE.

San Girolamo Emiliani, discendente da famiglia patrizia veneta, fu dalla madre allevato alla pietà fin dai primi anni. Pur troppo le passioni ardenti soffocarono in lui i buoni semi della prima educazione. Mortogli il padre e abbracciata la milizia, crebbe nella scostumatezza. Già era sull' orlo dell' abisso, se la divina bontà, visitandolo colla provida sventura, nol richiamava alla via di salute. Fatto prigione dai nemici, tra gli orrori e gli stenti del carcere, e' meditò intorno all' infelice stato dell'anima sua. E appena ottenne la sospirata libertà, consumò il restante della vita nel piangere e detestare i vecchi peccati coll'applicarsi a sollevare altrui dalle miserie e a istruire la gioventù. Affratellatosi con altri compagni delle sue caritatevoli fatiche, fondò la congregazione de'Somaschi, dedicata in ispecie a educare i poveri orfanelli. Nell'anno 1537, invasa la valle di san Martino da febbre contagiosa, Girolamo cimentava la propria salute nel soccorrere gl' infetti dal morbo. Caduto anch' egli infermo e assalito da acutissima febbre, volle ricevere i santissimi sacramenti. Quindi, dopo aver confortati i fratelli alla perseveranza nel servir Dio ne' poveri orfanelli, rendè l' anima al Signore, il 7 febbraio del 1537, in età d' anni 56.

Digitized by Google

15 Luglio—SS. PRASSEDE E PUDENZIANA VERGINI.

Prassede, vergine romana, figlia di san Pudente senatore, nipote di santa Priscilla e sorella de'santi Novato, Timoteo e Pudenziana, consacrò le sue ingenti ricchezze in sussidio de' cristiani perseguitati dall' imperatore Marco Antonino. Visitava la pia i confessori di Cristo nelle carceri e provvedendo ai loro bisogni gli esortava a sopportar con pazienza i tormenti. Quando erano maltrattati con ferite ella raccoglieva il sangue da quelle grondanti, e se riserbati a supplizi maggiori venivano ricondotti in carcere, con grandissima carità li medicava. Anco a risico della vita, Prassede dava decente sepoltura ai corpi dei martiri, ed era da tanta carità infervorata, che non lasciava passar giorno senza praticare qualche nuova opera di pietà. Ma non potendo più patire l' aspetto di tante barbare carnificine, implorò dal cielo d' essere tolta dai vivi. Esaudilla Iddio e dopo una santa morte, fu ammessa al bacio eterno, il 21 luglio del 158.

Pudenziana insieme con la sorella Prassede attendeva al medesimi offici di carità. Non trascurava i digiuni, le preghiere, e mercè della operosa di lei sollecitudine, tutta la sua numerosissima famiglia ebbe dal pontefice Pio I il battesimo. Essendo stato vietato ai fedeli di far pubblici sacrifizi, il medesimo pontefice nella casa di Pudenziana celebrava i sacri misteri coi cristiani. Gli accoglieva ella benignamente, somministrando loro quanto alla vita era necessario. Finalmente superati innumerevoli conflitti, dato sepoltura a parecchi martiri e distribuito ogni avere ai poveri per amor di Cristo, morì in età d' anni 16, il 19 maggio, quattro o cinque anni prima della sorella.

22 Luglio—SANTA MARIA MADDALENA PENITENTE.

Maria Maddalena, dopo avere ottenuto dal Redentore il perdono delle colpe, si dette a seguirne le orme, nè mai più lo abbandonò. Per ascoltare le istruzioni che uscivano da quel divin labbro, ella lo seguiva per ogni dove. Quindi meritò di ricevere in propria casa Gesù, e d' ottenere da lui la risurrezione del fratello Lazzaro. Si trovò la Maddalena con la Vergine al Calvario ai piedi della croce ; fu presente alla sepoltura del sagratissimo corpo e corse a preparare gli aromi per imbalsamarlo. Giunta di buon mattino al sepolcro, vide l'urna aperta e non trovando più il corpo del divin Maestro, oppressa dal dolore se ne stava piangendo. Ecco discendere due angioli che le domandano:

Digitized by Google

Donna; e perchè piangi? *Mi hanno involato,* diss' ella, *il mio Signore, nè so dove l' abbian posto.* Indi rivoltasi, senza ravvisarlo, le sta davanti Gesù che ella scambia per tutt' altra persona. Ma appena egli la ebbe chiamata a nome, che Maria, aperti gli occhi dello spirito, riconobbe il divin Maestro e gettatasegli ai piedi tentò abbracciarli. A cui Gesù: *Non m' abbracciare; va, annunzia da parte mia ai fratelli, che io ascendo al Padre mio, al Padre vostro e vostro Dio.* Ecco quanto i santi evangelisti ci hanno lasciato di Maddalena, e poco più troviamo di certo intorno a lei nell' istoria ecclesiastica.

23 Luglio — S. APOLLINARE VESCOVO E MARTIRE.

Sant' Apollinare è stato il primo vescovo della città di Ravenna, e si crede dal Principe degli apostoli colà mandato a predicarvi il Vangelo. Giacendo quella città sepolta nelle tenebre dell' idolatria, dovè il santo vescovo soffrire patimenti incredibili per diffondervi la fede di Cristo. Avendo convertiti parecchi fedeli al culto del vero Dio, gli si eccitò contro l' odio degl' idolatri, i quali in varie maniere lo perseguitarono, cercando di metterlo a morte. Ma Iddio non permise, che i loro perversi disegni si compissero, affinchè quella chiesa nascente non restasse priva di così zelante pastore. Egli medesimo, benchè ardesse del desiderio di versare il sangue per Gesù, riflettendo a' bisogni delle dilette pecorelle, usò cautela per non si esporre alla rabbia dei nemici del nome cristiano. Finalmente coronò le apostoliche fatiche con una morte preziosa, seguita, secondo si crede, sotto l'impero di Vespasiano. La Chiesa l'ha sempre onorato col glorioso titolo di martire o perchè perdè in fatto la vita col martirio, giusta un' antica tradizione, o perchè i patimenti sofferti per Cristo l'hanno reso degno di tanto onore.

24 Luglio — SANTA LIBERATA O WILGEFORTE VERGINE E MARTIRE.

Da Lucio Catellio Severo, governatore di Galizia e di Portogallo, e da Celsia, entrambi pagani, nacque Wilgeforte o Liberata. Essendosi mossa crudele persecuzione contra i cristiani, persino a Balcagia, oggi Basana di Fuy, dove Catellio dimorava, fu catturata Wilgeforte con altre otto sorelle, già consacrate a Dio col voto di verginità, e condotta davanti al genitore. Egli ben presto ravvisò le sue figlie e sentì con rincrescimento, che avevano abiurata l' idolatria. Mise in opera preghiere, blandizie

ed anco minacce per tornarle all' antico culto; vi si unirono altresì le preghiere e i pianti della madre, ma indarno; le figlie rimasero costanti nella fede. Benchè le vergini sorelle bramassero il martirio, avrebbero però voluto risparmiare al proprio genitore la dura necessità di pronunciar sentenza contra le proprie viscere. Quindi sottrattesi con la fuga alla paterna giurisdizione, patirono il martirio in diversi luoghi. Liberata con altre cristiane vergini si nascose in un eremo, menando vita penitente e cibandosi di poche erbe salvatiche. Perseverò in codesto tenor di vita, finchè un' altra volta catturata e di nuovo messe a cimento la fede e la pudicizia di lei, forte e costante ne' santi proponimenti sostenne le più terribili prove. Infine fu crocefissa in Castraleuca, terra del Portogallo, il 20 luglio, nel 129, ottenendo così la palma del martirio in difesa della fede e della castità.

25 Luglio — S. GIACOMO MAGGIORE APOSTOLO.

San Giacomo, fratello di san Giovanni l'evangelista, era pescatore di professione. Mentre stava racconciando le reti, Gesù chiamavalo all' apostolato. Fedele nel seguire il divin Maestro e' lasciò senza pensarvi un istante reti, barca e famiglia. Così pronta e generosa obbedienza fruttò a Giacomo il privilegio d'assistere agli atti più stupendi del Messia, avendolo egli voluto col fratello testimone sul Tabor della sua gloriosa trasfigurazione, e così pure della sua agonia nell' orto degli olivi. Dopo che Gesù ascese al cielo, predicando ai Giudei e Samaritani, moltissimi ne convertì alla fede. Venuto quindi nella Spagna, indusse parecchi alla novella credenza, tra i quali sette che da poi unti vescovi da Pietro convertirono pe' primi i loro connazionali. Ritornò da poi in Gerusalemme, dove per la confessione della fede fu il primo degli apostoli che suggellò la dottrina di Gesù col martirio, il 25 marzo, e come altri vogliono, sull' entrar dell' aprile verso la Pasqua del 44. Il suo corpo si onora con grandissima venerazione in Compostella.

26 Luglio — SANT' ANNA MADRE DI MARIA VERGINE.

Sant' Anna e Gioachino suo consorte traevano origine dalla stirpe di Davide, dalla quale doveva nascere il Messia. Paghi della propria condizione, e rassegnati, altro desiderio essi non avevano che il comune ai giusti vissuti sotto l' antica legge, di salutare cioè il Redentore. E tanto più dovevano porgere a Dio

continue preghiere, perchè accelerasse la venuta dell' Aspettato delle genti, stante che ben sapevano, secondo le profezie, dover codesto frutto di benedizione germogliare dalla loro parentela. Ma forse quei pii non si credevano destinati a tanto, perchè da gran tempo il loro matrimonio non era stato dal cielo benedetto, onde pazienti sopportavano l' obbrobrio della sterilità, allora risguardata come gastigo e maledizione celeste. Ma venne finalmente il tempo ab eterno predestinato, in cui spuntò la benefica aurora che prometteva vicina la nascita del sole di giustizia. Anna concepì, e per sì gran favore ognuno può facilmente imaginare quali rendimenti di grazia ella tributasse insieme col pio consorte al Donator d' ogni bene e con quale rispettosa cautela allevasse la benedetta che doveva essere la madre del Dio vivente. La santità eccelsa che traspariva da tutte le parole, da tutti gli atti della figliuola doveva essere continovo stimolo alla madre di crescere ogni giorno sempre più nelle virtù di cui aveva sempre sotto gli occhi così perfetto modello. E se la Vergine col visitare Elisabetta e col trattenersi seco per tre soli mesi riempì di benedizioni tutta quella casa; chi può mai dire di qual abbondanza di grazia fosse colma Anna, che per nove mesi la portò in grembo, e seco per lo spazio di più anni convisse, anzi l' ebbe a sè soggetta e obbediente? Se dal frutto si conosce l' albero, qual concetto, esclama il Damasceno, non dobbiamo aver noi della innocenza e delle sublimi doti di S. Anna?

27 Luglio — S. PANTALEONE MARTIRE.

San Pantaleone, medico di professione, nacque in Nicomedia di padre pagano e di madre cristiana. Istruito da Ermolao, sacerdote di santi costumi nella fede, imparò per tempo che a guarir dai mali non meno della scienza d'Esculapio e d'Ippocrate vale la parsimonia e la santità della vita. Non pago della propria conversione, procurò altresì d' indurre il padre alla cognizione della fede. Aperti gli occhi dell'animo, onde imparò esser vero quanto il figlio gli aveva narrato, esclamò egli ad alta voce: *Ora io credo che il Dio de' cristiani è il solo vero.* Il padre presto morì da buon cristiano; onde Pantaleone, divenuto erede d' un patrimonio assai pingue, ne vendè buona parte e ne distribuì il prezzo ai poveri. Intanto visitava e assisteva gl' infermi indefesso, nè solo guarivali dai morbi del corpo, ma ben anco dai più fatali dell'anima, e per tal modo parecchi guidò alla cognizione del vero Dio. Le mirabili guarigioni ch' egli, invocando sempre il nome di Gesù otteneva, eccitarono l' invidia de' suoi colleghi,

Digitized by Google

i quali lo accusarono a Massimiano. Costui, trovatolo fermo nella fede, ordinò che fosse trascinato sopra una gran piazza, ed ivi dopo che gli ebbe fatto lacerare le carni con unghie di ferro ed ardere le piaghe con fiaccole accese, lo gettò in una caldaia di piombo liquefatto. L'imperatore, furente per la costanza con che l'invitto martire soffriva codesti ed altri tormenti, lo condannò ad essere decapitato. Il carnefice, avendolo stretto a un tronco di olivo, veniva aggravandolo di battiture, finchè il Santo supplicò Chi affanna e consola a non lo privare più a lungo della corona del martirio, che finalmente ricevette il 27 luglio del 305.

28 Luglio—SS. NAZARIO, CELSO, VITTORE I. PAPA MART. ED INNOCENZO I. PAPA.

Nazario romano, battezzato da san Lino, lascia la casa paterna, e bramoso di predicare la fede ai gentili, risolve d'internarsi nelle Gallie. Tra le molte conversioni, ottiene in Ginevrá quella di Celso. Dopo aver battezzato il dabben giovinetto, lo assume a compagno delle sue apostoliche peregrinazioni. In Treveri soffrirono tutt' e due per Gesù crudeli tormenti. Arrestati, furono gettati in mare, ma prodigiosamente scamparono da morte. Tal fu la loro costanza nel confessare Gesù, che giunti a Milano vennero decapitati.

Oggi la Chiesa festeggia pur anco la memoria di san Vittore I affricano, di gran mente e consumata santità. Eletto pontefice, volle che la Pasqua non si celebrasse più nel dì 14 della luluna dell'equinozio, secondo lo stile ebraico, ma nella domenica seguente, la quale costituzione fu rinnovellata nel concilio di Nicea. Dichiarò pure che in ogni caso di necessità si potesse battezzare con ogni sorta d'acqua naturale. Scomunicò l'eresiarca Teodato di Bisanzio, che insegnava Gesù non essere stato che puro uomo. Finalmente, dopo aver governato la Chiesa per anni 3, un mese e qualche giorno, fu coronato dal martirio il 28 luglio del 213.

A codesti due santi la Chiesa aggiunge ancora per terzo Innocenzo I papa, della città, di Albano. Il sapere e la virtù gli meritarono di succedere a sant' Anastasio nella sede pontificia. Intesa la persecuzione mossa al Crisostomo dall'Imperatrice Eudossia, gli si dichiarò protettore, e scomunicò quanti vi parteciparono. Giunse a spegnere lo scisma che desolava la Chiesa d'Antiochia, scagliando l'anatema contro Pelagio e Celestio, capi della perniciosa eresia. Attento e indefesso nel sovvenire ai bi-

Digitized by Google

sogni sempre crescentidella Chiesa, e'la governò per più di quindici anni con amore e zelo veramente evangelico. Nel 28 di luglio del 1417 volò a ricevere la corona del giusto in cielo.

29 Luglio — SANTA MARTA VERGINE.

Tra le sante donne che si recavano a gloria di seguire Gesù, una delle più celebri è Marta, sorella di Maria e di Lazzaro. Ella soggiornava nel castello di Betania, poco distante da Gerusalemme. Gesù aveva speciale affetto per codesta famiglia, atteso la pietà che in essa regnava. Un giorno, trovandosi tra loro, Maria santamente avida delle istruzioni del divin Maestro gli stava ai piedi, ascoltando silenziosa la parola di vita che dolcemente le penetrava in cuore, mentre Marta s'affaccendava nell'allestire il necessario per onorare tanto ospite. Si lagnò Marta con Gesù, perchè la sorella non l'aiutasse. A cui Gesù: *Marta, Marta, tu sei sollecita e ti turbi nel darti pensiero di moltissime cose, e pure soltanto una è necessaria, e Maria si è scelta la miglior parte che non le sarà mai tolta.* Gesù con ciò non condannava già la premura di Marta, ma le suggeriva d'esercitarla senz'alterarsi; le insegnava altresì a non preferire un'azione che sebben santa, non dura però al di là di questa vita. Indi a non molto essendole morto il fratello Lazzaro, Marta ricorse a Gesù perchè lo risuscitasse, e allora rischiarata da lume celeste gli rese bella testimonianza di sua divinità, esclamando : *io credo che voi siete il Cristo, il figliuolo di Dio vivo, che siete venuto in questo mondo.* Si crede ch'ella fosse una delle sante donne che assistettero alla feral tragedia sul Calvario, e a cui Gesù apparve, appena risorto. Visse Marta santamente e con una morte preziosa nel cospetto del Signore compì la mortal carriera.

30 Luglio—SS. GIUSTA E RUFFINA VERGINI E MARTIRI.

Infierendo la persecuzione mossa da Diocleziano, le sante sorelle Giusta e Ruffina, vergini e ornate di tutte le cristiane virtù, essendo povere campavano d'un piccol traffico di stoviglie e altri vasi di terra. Un dì, celebrandosi in Siviglia loro patria non so qual festa, alcune donnicciuole portavano processionalmente il simulacro di Venere, chiedendo per dove passavano qualche moneta da erogarsi nel culto di quella falsa divinità. Fecero la inchiesta anco a Giusta e Ruffina, e non avendo ottenuto nulla, una di quelle che portavano il simulacro si avventò furente su i fragili oggetti della botteguccia e ne fece uno sfracel-

S.ta Marta.

Digitized by Google

S. Ignazio di Lojola
comunica i suoi primi Compagni, i quali seguendo il di lui esempio, alla presenza di Cristo in Sacramento recitano la formola della professione solenne.

lo. Allora le sante sorelle, mosse più da zelo religioso che da altro pensiero, afferrato il profano simulacro, lo gettarono a terra e il ridussero a minuti frantumi, mostrando con ciò com' esso fosse di fragile creta. Diogeniano, saputo il fatto, fece catturare Giusta e Ruffina, come ree d'empietà. Fattele venire alla sua presenza le interrogò della loro religione, ed esse chiarironsi intrepidamente ancelle di Cristo, pronte a morire per la fede. Sospese all' eculeo, stracciate con pettini di ferro e martoriate con altri crudelissimi tormenti, superarono ogni cosa con ilarità. Stanchi i satelliti, le due sorelle vennero carcerate onde serbarle a nuove torture che non si fecero a lungo aspettare. Finalmente la crudeltà dei tormenti, la diuturnità della carcere e la fame tolsero di vita Giusta il 17 luglio. Ruffina, dopo essere stata esposta nel Circo alla rabbia d' immanissimo leone, consumò in carcere col taglio della testa il glorioso martirio il 17 luglio del 287, o come altri vogliono del 300.

31 Luglio — S. IGNAZIO DI LOIOLA CONFESSORE.

Nato il 1491 nel castello di Loiola, ebb'egli la sventura di ricevere ne'primi anni un'educazione più mondana che cristiana. Giovanetto veniva mandato alla corte di Madrid qual paggio, dove, vago di gloria, fu ascritto alla milizia. In quella professione così pericolosa all' innocenza, si lasciò trascinare dal cattivo esempio, fino a che piacque a Dio farlo accorto del pericolo e usargli misericordia. Nel 1521, in età di 31 anni, mentre si trovava alla difesa di Pamplona fu colpito da una palla di cannone che spezzatagli la gamba destra, gli maltrattò assai anco la sinistra. Necessitato a letto, nè avendo di che occuparsi, un giorno domandò qualche libro di cavalleria o romanzo che lo trastullasse, ma in quella vece gli fu recata la vita di Cristo e le vite de'santi. Benchè da principio non vi pigliasse diletto, però man mano cominciò a sentirne soave commozione, onde date le spalle al mondo si consacrò al servizio di Dio. Venuto in Manresa, vi si trattenne per un intero anno in penitenze e continue preghiere. Zelando la salute delle anime, si trascelse in Parigi nove compagni di gran sapere, e con essi dette fondamento alla compagnia da lui intitolata di Gesù, cui Paolo III approvava da poi. Volle che gli addetti si applicassero agli studi per rendersi abili a distruggere l'errore serpeggiante e a convertire gl'infedeli. A rendere la gioventù dotta e costumata, aprì scuole, e un collegio fondò in Roma, dove si affilassero le armi atte a combattere la

Digitized by Google

ripullulante eresia di Lutero. Raccolse in appositi monasteri le mal maritate e le figlie pericolanti; gli orfani consolò di stabile ricovero, e ad ogni condizione o età volle fosse proveduto, prefiggendosi a scopo d'ogni operazione la maggior gloria di Dio. Così coll'esercizio di tante buone opere egli s'acquistò ricca corona di gloria che andò a ricevere in cielo, l'ultimo di luglio del 1556.

1 Agosto — I SS. SETTE FRATELLI MACCABEI MARTIRI.

Benchè i Maccabei abbiano sofferto il martirio sotto la legge antica, pure la Chiesa li risguarda come martiri appartenenti al nuovo testamento, perchè la medesima fede in Gesù, unico mediatore tra Dio e gli uomini, fu quella che li confortò a sacrificare la propria vita. Tratti un giorno costoro avanti ad Antioco insieme colla madre, per aver ricusato di cibarsi di carni proibite, furono da prima battuti. Al maggiore che aveva con coraggio protestato a nome de'fratelli come per qualunque tormento essi non avrebbero mai violato la legge divina, fu tagliata la lingua, tronca l'estremità delle mani o de' piedi e staccata la pelle sopra la testa. Quindi a rilento l'innocente veniva arrostito in una caldaia. Nè quello strazio d'inaudita barbarie abbattè gli altri sei, i quali non che arrendersi al tiranno, uno dopo l'altro soggiacquero intrepidi all'ugual sorte, parlando al re con la medesima franchezza e ringraziando il Signore di soffrire quei tormenti per sua gloria e in punizione delle proprie colpe. Antioco si era accinto a vincere con le lusinghe il minore, promettendogli onori e ricchezze, se gli avesse obbedito. Per qualche istante lo affidò alla madre, sulla fiducia ch'ella lo indurrebbe a fare il volere del re, ma quella incomperabile donna, tratto il figlio da un canto, invece di esortarlo a salvar la vita col violare la legge, gli rammentò con vigore la fragilità dello umane coso e la grandezza di Dio che solo meritava d'esser temuto. Dalle quali parole incoraggiato il fanciullo corse spontaneo al supplicio. Le tenerelle membra di lui soffrirono tutte le carnificine che la crudeltà più ingegnosa abbia mai saputo inventare, e con la morte colmò di consolazione la madre, la quale da poi fu anch'ella coronata col martirio 166 anni prima di Cristo.

Digitized by Google

2 Agosto — S. ALFONSO MARIA DE'LIGUORI VESCOVO E CONFESSORE.

Rampollo di nobile famiglia napolitana, fin da fanciullo e'si porgeva modello con le opere e le parole ai condiscepoli. Fatto adulto, volle essere ascritto alle confraternite religiose. Era talmente dedito, allo studio che di soli sedici anni ottenne la laurea in ambe le leggi. Accortosi ben presto dei pericoli del foro a cui si era iniziato per obbedire al padre, vi rinunziò. Rifiutate splendide nozze, e rinunziata la primogenitura, si consacrò al divino ministero. Sacerdote, combattè con santo zelo il vizio e ottenne clamorose conversioni di uomini induriti nella colpa. Per catechizzare chi vive per le campagne, pei borghi e per le castella istituì la congregazione de' Sacerdoti del santissimo Redentore. Suo principale studio fu sempre di guadagnar anime a Cristo, ora con la predicazione, ora con opere ascetiche e scientifiche ridondanti di sacra erudizione e rese amabili al cuore per tenerissimo affetto. Devoto di Gesù crocifisso e della Vergine, serbò sempre maravigliosa innocenza di vita. Da Clemente XIII eletto, benchè a mal in cuore, vescovo di sant' Agata de' Goti, non lasciò mai l'antico severo sistema di vita. Misericordioso co'poveri, distribuiva ogni suo avere. Fattosi tutto a tutti, riformò le religiose e fondò un esemplare monastero di donne dell'ordine. Benchè a stento, ottenuta da Pio VI la concessione di rinunziare al vescovado, tornò povero a vivere tra i suoi correligionarii, finchè di novant'anni morì il 1 agosto del 1787 in Nocera de'pagani. Nel 1816 Pio VII lo dichiarò beato, e santo Gregorio XVI nel 1839.

3 Agosto — B. GIOVANNA D' AZA.

Nacque dalla nobilissima stirpe d' Aza nel regno della vecchia Castiglia, sul volgere della metà del duodecimo secolo. Alla bellezza delle forme congiunse nell' anima bellezza ancor più mirabile di santità e d' innocenza, avendo ella abborrito sempre il lusso e la pompa del secolo. Sposatasi a Felice di Guzman, personaggio anch' egli illustre per nascita e ancor più per cristiane virtù, ritraeva in sè l'imagine perfetta della donna forte. Tutto il tempo che le soprabbondava delle domestiche cure lo spendeva nell' istruire i figli. Ogni suo diletto era frequentar chiese, visitare infermi, consolar afflitti e soccorrere con larghe elemosine gl' indigenti, e in così generosi atti veniva pure addestrando i

propri figli; che crebbero tutti conformi al cuor materno, tra i quali vuolsi annoverare il gran patriarca san Domenico, fondatore dell'ordine de' Predicatori. Umile, prudente, pudica, sempre dedita alla pietà, Giovanna per tutto il corso della vita riuscì grande esemplare di virtù al proprio sesso, e in ispecie alle dame sue pari, alcune delle quali indusse all'amore della cristiana perfezione. Piena di meriti morì, sul finire dell'anno 1187, in Calaroga.

4 Agosto — S. DOMENICO GUZMAN CONFESSORE.

Da Felice Guzman e Giovanna d'Aza nacque il gran patriarca san Domenico. Fin dalla fanciullezza dedito alla pietà abborrì i passatempi e si mostrò caritatevole verso i bisognosi, in modo che infierendo in Palencia, dove stava a studio, orribile carestia; vendè tutto, perfino i libri, onde soccorrere gl'infelici. Divenuto canonico regolare della cattedrale di Osma viaggiò per Roma in compagnia del suo vescovo. La sua pietà trovò molto da esercitarsi contra gli eretici, massime Albigesi, che condusse alla vera fede. Dopo aver istituito l'inquisizione e il santo Rosario, qual modo certo di placare l'ira divina, fondò l'ordine de' Predicatori. Eletto a superiore della sua religione non cangiò la solita maniera di vivere. Non si distingueva dagli altri che nelle austerità, nelle vigilie e altre mortificazioni cui praticava con sommo rigore. Nel correggere usava giusta severità temperata da discretezza e mansuetudine, e quando vedeva cadere alcuno in fallo, dissimulava per allora, aspettando l'occasione opportuna di riprenderlo con dolcezza e di fargli confessare da sè la colpa, e poi lo consolava con amore e paterna tenerezza. Non passava quasi giorno che non facesse ai suoi religiosi qualche esortazione e conferenza con tale e tanta unzione di spirito che tutti ne rimanevano compunti. Non volle mai usar altro letto, anco nell'ultima malattia, che il saccone in cui era solito giacere. Vedendo approssimarsi la morte, chiamò a sè tutti i novizi, e date loro alcune istruzioni, specialmente intorno all'osservar la regola con esattezza, per amor di Dio, riposò nel Signore il 6 agosto del 1221, in età di 51 anni.

5 Agosto — S. EMIDIO VESCOVO E MARTIRE.

Nato in Treveri della nobile stirpe de' Franchi abbracciò la fede a dispetto de' suoi parenti idolatri, indi visse con tre discepoli Euplo, Germano e Valentino. Partì da Treveri, e venu-

Digitized by Google

to a Milano, vi si trattenne per tre anni in preghiere, digiuni e opere di carità, finchè dal vescovo san Materno fu elevato al sacerdozio: si trasferì da poi a Roma in compagnia de' tre suoi discepoli. Ivi accolto nell'isola Tiberina, sanò col battesimo la figlia del suo ospite da cinque anni inferma e sfidata da' medici, e alla presenza di varî astanti col segno della croce, guarì pure un cieco. Codeste guarigioni prodigiose lo fecero sospettare figlio d'Apolline, onde trasportato nel tempio di Esculapio, ivi si protestava discepolo di Gesù e restituiva la sanità a parecchi infermi e convertiva alla fede gran numero di gentili. Per evitare lo sdegno del prefetto, si presentò al pontefice che lo consacrava vescovo e spediva in Ascoli, dove giunse in compagnia de' moltissimi convertiti fatti per la via. Furibondo il Presidente Polimio cercò d'indurlo a sacrificare a'falsi dêi protettori della città, promettendogli in premio la propria figlia a sposa, la quale fu da Emidio convertita e battezzata con altri astanti, per il che Polimio il fece decapitare. Codesto martirio avvenne il 5 agosto, sotto la persecuzione di Diocleziano, al principio del quarto secolo.

6 Agosto — S. SISTO II. PAPA.

Sisto Ateniese, da filosofo divenuto seguace di Gesù, fu promosso al pontificato in età assai provetta. Benchè non arrivasse a compiere un anno del suo governo, pure lasciò chiara memoria di sè per le virtù di pace e di guerra, combattendo coraggioso nella milizia cristiana, nella quale vince chi muore e l'ucciso trionfa dell'uccisore. Valeriano pubblicò un editto col quale dannava a morte, senza frapporre indugi, tutti i vescovi, i sacerdoti e i diaconi, col pensiero di distruggere la Chiesa nascente. Quel fiero editto stancò per parecchi giorni l'operosità de' carnefici. Sisto, posto sull'eculeo, indi sulla croce non cessò di avvalorare i fedeli e colle parole e coll'esempio della più invitta costanza. Lorenzo, suo discepolo e arcidiacono, mostrò quanto avessero fruttificato i germi dell'eroismo cristiano che Sisto gli aveva infusi nel cuore. Qual conforto fu per il buon pontefice, nell'andar al supplicio, vedendo Lorenzo desolato corrergli dietro e dirgli: *Dove vai, o padre, senza il figliuol tuo? Offrirai tu il sacrificio senza il tuo ministro?* *No*, rispose Sisto, *io non t'abbandono, è Dio che ti serba a un combattimento più grande. Non dubitare, fra tre giorni tu sarai meco.* Con questo detto profetico egli volò al cielo a mostrar a Dio le sue piaghe, e a contemplar dall'alto il trionfo del suo glorioso discepo-

lo. Sisto fu sepolto il 6 agosto nel 261, o, secondo altri, nel 398, nel cemeterio di Calisto.

7 Agosto — S. GAETANO TIENE CONFESSORE.

Nacque da ragguardevole famiglia in Vicenza. Con l'esercizio di tutte le virtù corrispose all'educazione veramente cristiana avuta da' suoi buoni genitori. Abbracciato lo stato ecclesiastico, si trasferì a Roma per menarvi oscura vita. La virtù di lui giunta a notizia di Giulio II, e' la volle premiare col conferirgli onorevole carica nella romana corte, alla quale indi a non molto ebbe rinunziato, per tornare in patria, dove si consacrò a una vita umile e tutta spesa nell'esercizio delle buone opere. Lo zelo onde ardeva di veder tolti gli abusi serpeggianti in Italia, massimamente tra gli ecclesiastici, lo indusse a istituire l'ordine de' cherici regolari detti Teatini, consacrati a vita veramente apostolica e aliena da ogni cosa mondana. Fondato l'ordine, obbligò gli alunni con voto a non possedere cosa alcuna, inculcando loro d'affidarsi in tutto e per tutto alla divina Providenza. Morì in Napoli di 67 anni, il 7 agosto del 1547.

8 Agosto—SS. CIRIACO, LARGO E SMARAGDO MARTIRI.

A spegnere il nome cristiano con nuovo genere di supplizî l'imperatore Diocleziano faceva costruire le magnifiche Terme. Vi lavoravano i fedeli, ma sottoposti a immense fatiche e senza il necessario alimento. Mosso da pietà, un certo Trasone risolvette di assisterli, delegando a ministri delle sue carità Ciriaco, Largo e Smaragdo. Difficile era il carico, nondimeno eglino gareggiavano di zelo. Si intromettevano tra gl' illustri confessori, provedevano ad ogni loro bisogno e gl' infervoravano alla perseveranza. Ciriaco, appena ordinato diacono della Chiesa romana, con più fervore si adoperava in quel pio ministero, nè gli cedevano di zelo Largo e Smaragdo, onde furono colti tutti e tre all'improvviso nell'atto che portavano i viveri a'santi confessori. In pena di che vennero condannati a travagliarsi intorno alle Terme, carico da essi accettato con giubilo, perchè offeriva loro occasione di raddoppiare di carità. Accusati, Massimiano li fece rinchiudere in oscura prigione. Il buon Dio non permise, che tanta virtù rimanesse colà sepolta, poichè anco rinchiusi poterono esercitare mille atti di pietà, carità e misericordia. Finalmente furono lasciati partire da Roma, allorchè Diocleziano si

avviava a visitare alcune provincie dell' impero. Massimiano li fece catturare tutti e tre, perchè non cessavano di predicare la buona novella. A Ciriaco, come il più fervoroso, fu fatto versare bollente pece sul capo. Indi steso sopra il cataletto, era egli a colpi di verga barbaramente percosso. Infine vennero tutti, con altri venti martiri, decapitati il 16 marzo 303.

9 Agosto — SS. GIUSTO E PASTORE MARTIRI.

I santi Giusto e Pastore fratelli, il primo di sette e il secondo di nove anni, si trovavano alla scuola, quando in Alcalà città di Spagna fu promulgato l' editto di persecuzione contra i cristiani per Daciano. A sì fatta novella i Santi Martiri si accesero subito di vivo desiderio del martirio; onde frettolosi s' avviarono verso la pubblica piazza, dov' era stato eretto il tribunale. A quella vista non seppero contenersi. Condotti innanzi al governatore, Giusto e Pastore con ilare e tranquillo viso e fermo animo, appalesarono il desiderio d' essere cristiani. Ma il giudice, invece d'interrogarli, intimò di frustarli barbaramente come stolidi ragazzacci. I due buoni giovanetti si assoggettarono con gioia a tormento siffatto, dandosi da sè nelle mani dei carnefici e dichiarandosi apertamente cristiani e pronti a spargere il sangue fino all' ultima goccia per quel Dio che adoravano. Prima di passare ad altri supplizi, il governatore fu avvertito non rimanere alcuna speranza di vincere la costanza di que' fanciulli, ed egli in risposta comandò che fossero entrambi decapitati. Fu prontamente eseguito quel barbaro cenno, e i generosi giovanotti ricevettero la corona del martirio nel 304.

10 Agosto — S. LORENZO MARTIRE.

Nacque Lorenzo in Osca di Spagna da Orenzio e Pazienza, donna di santa vita. La purità del costume e l' amore della castità fecero ben presagire di lui fin da' primi anni. Tratto a Roma dallo zelo per la religione, san Sisto papa lo promoveva agli ordini sacri. Scoppiata sotto Veleriano orribile persecuzione, Sisto, come vedemmo, vi soccombeva, predicendo al suo diletto arcidiacono, che dopo tre giorni avrebbe anch' egli parte alla corona di quel martirio. Lorenzo non perdè un istante; aduna il denaro già destinato a sollievo de' poverelli, corre per ogni via di Roma, cala nei più cupi sotterranei per distribuire le limosine ai cristiani ivi nascosti. L' imperatore, venutone in cognizione, non meno avido dei tesori che del sangue de' cri-

stiani, intima che il giovane diacono sia catturato. Il discepolo di Gesù dopo crudelissimi tormenti è posto sopra una graticola e abbrustolito lentamente, affinchè il dolore riuscisse più lungo e cocente. Tra gli spasimi del supplizio S. Lorenzo rivolto al tiranno, sorridendo esclama: *Cieco che sei, non vedi come parte del mio corpo è già arrostita? volgimi dall'altra e ne mangia.* Indi levando gli occhi al cielo, passò dagli ardori del fuoco temporale al refrigerio della gloria sempiterna, il 10 agosto del 261, o secondo altri del 258.

11 Agosto — SANTA FILOMENA VERGINE E MARTIRE.

Flagellata con verghe puntate, pesta da staffili piombati, straziata sui triboli, uccisa a colpi di frecce, riposa in pace, o Filomena. In codeste parole, scolpite sopra rozza pietra, può restringersi quanto sappiamo di così forte eroina. Ne fu scoperto il santissimo corpo il 25 maggio del 1802. Su la pietra, oltre l'epitafio, si vedevan disegnati strumenti di supplizio ed altri emblemi di virtù. Il primo tra gli strumenti pareva formato da due verghe armate di punte; il secondo un nastro con due palle agli estremi; il terzo offeriva la imagine d'un tribolo, strumento atrocissimo; il quarto presentava delle saette. Vi si vedeva pure un fregio, in cui alcuni ravvisarono un ramoscello d'ulivo, altri un giglio, finalmente un'àncora. Codesto corpo fu trasportato a Mugnano, diocesi di Napoli, e da mezzo secolo l'Italia è piena de' prodigi della santa vergine e martire. Il defunto pontefice Gregorio XVI, a istanza di parecchi vescovi ne permise l'officiatura nella diocesi di Nola e altrove. Il martirio di Filomena si crede accaduto il 10 agosto del 203.

12 Agosto — SANTA CHIARA VERGINE.

Nacque in Assisi, e per suggerimento del suo concittadino san Francesco, abbracciò la vita religiosa. Si ritirò quindi con due sorelle in un monastero e quivi, col buon odore delle virtù trasse parecchie altre del suo sesso ad abbracciare quel medesimo stato di vita penitente, e così dette principio all'ordine delle sacre vergini dal suo nome chiamate Clarisse. Assalita la sua patria dalle armi dei Saraceni, la sacra vergine ricorse a Dio con fervorosa preghiera, e a un batter d'occhio que' barbari, già penetrati in città, nell'atto di scalare le mura del suo monastero spauriti caddero da mano invisibile respinti, e se ne partirono

senza recare alcun danno. Dopo ammirabile pazienza, esercitata in lunghissima infermità, Chiara morì santamente, assistita nei suoi funerali dal pontefice Innocenzo IV e da tutta la corte romana.

13 Agosto — S. IPPOLITO MARTIRE.

Allorchè Lorenzo si trovava in carcere per la sua costanza nel confessare la fede, il prefetto Valeriano gli aveva assegnato a custode Ippolito romano, uno de' suoi primi uffiziali. Costui edificato della santità di Lorenzo, lo aveva tolto ad amare e rispettare. Bramoso di vederlo libero, il veniva consigliando ad accontentare Decio Cesare coll' appalesare ove teneva nascosti i tesori con che soccorreva i fedeli. A cui il Santo: *O Ippolito, se tu credi in Cristo, non solo ti paleserò i tesori che ricerchi, ma ti prometto inoltre la vita eterna.* Ippolito gli soggiunse, che se gli mostrava quei tesori, egli avrebbe fatto quanto gli fosse a grado. Il Santo allora gli parlò de' tesori che Dio serba in cielo agli eletti. Ippolito, convinto, si convertì con tutta la sua famiglia. Indi presente con Giustino sacerdote al martirio di Lorenzo, ne raccolsero entrambi il corpo e lo seppellirono. Giustino vi celebrò la messa e comunicò tutti gli astanti. I soldati arrestarono subito Ippolito e lo condussero alla presenza di Decio, che dopo atroci tormenti lo condannò ad essere trascinato a coda di cavallo. Ecco le ultime parole che uscirongli di bocca: *Signore, sia pure lacerato il mio corpo, purchè sia salva l'anima mia.* I cavalli correndo precipitosamente a traverso de' campi tra sassi, bronchi e spine lasciarono segnata tutta la strada per dove passarono col sangue del martire. Quelle membra qua e là disperse furono poi raccolte da' fedeli e conservate quali preziose reliquie. Patirono con lui il martirio Concordia sua nutrice e altri 19 della sua famiglia, e furono sepolti insieme nel campo Verano. Codesti atti eroici avvenivano il 13 agosto del 291.

14 Agosto — SANTA EULALIA VERGINE E MARTIRE.

Eulalia ardeva di patire e morire per Gesù a cui aveva già offerta in voto la verginità. Allontanatasi dalla casa paterna in età di 14 anni, si presenta innanzi a Daciano, lo rimprovera delle sue crudeltà e si dichiara cristiana. Sdegnato il presidente intima che sia legata, tratta in carcere e ivi crudelmente percossa. Eulalia, ebbra di gioia, eccita di bel nuovo l'ira del tiranno che la fa porre sull' eculeo. Indicibili sono le torture, a cui la ver-

Digitized by Google

gine fu esposta. Intrepida fra que' tormenti, ilare esclamava: *Perchè il mio Dio mi conforta, non sento i vostri tormenti.* Daciano, fremente per l' invitta costanza della castissima vergine, la fa trascinare ignuda per la città. Quel Dio che veste l'albero di frondi, il prato di erba, l'aiuola di fiori involò agli sguardi profani quelle membra pudiche e salvò miracolosamente la innocenza. Il presidente, disperando della vittoria, comanda che la vergine invitta si crocifigga e che da poi le si tagli la testa. Spirava Eulalia il 12 febbraio del 304 in circa e volava purissima colomba a cingere la corona del martirio.

15 Agosto — ASSUNZIONE DI MARIA VERGINE.

Maria Vergine eletta e predestinata ab eterno ad essere madre del Figliuol di Dio, fu santificata dalla grazia, ancor prima del nascere. Della tribù di Giuda e della famiglia di David fu ella sposata a san Giuseppe della medesima stirpe. Viveva seco in perfetta continenza in Nazaret, allorchè l' angelo le annunziò l' ineffabile mistero della incarnazione del Verbo, che per divina virtù doveva operarsi nel purissimo di lei seno. Giunto il felice istante in cui comparirebbe nel mondo il sole di giustizia, Maria partoriva Gesù in Betlemme in una stalla. Dopo sì grande avvenimento e di eterna benedizione per l'uman genere, ella corrispose perfettamente a tutti i gran disegni della divina Providenza. Ed ecco che ora ascende in cielo bella come la luna, risplendente come il sole e per tal modo mette il suggello alla sua santità. Chi può comprendere con qual gloria la Regina dell' universo ascenda al cielo, con quali sentimenti di rispetto e di venerazione, con quali cantici di gioia tante legioni d' angioli l'abbiano accompagnata! Non mai trionfo alcuno fu più glorioso.

15 Agosto — S. ORMISDA PAPA CONFESSORE.

Nacque da famiglia illustre in Frosinone. Diacono della romana Chiesa fu assunto al pontificato dopo la morte di Simmaco. Trovava allora tutto il mondo invaso da re barbari ed eretici e la cristianità in parte divisa; ma per opera di lui in meno di otto anni le chiese d' Oriente, da gran tempo separate da empio scisma, ritornavano alla prima unità, e popoli idolatri abbracciavano la fede. Ebbe discussione co' Manichei, i cui libri fece ardere alle porte della basilica costantiniana. Scrisse varie lettere per indurre i vescovi delle Spagne a ordinare i preti conformemente a' canoni; volle che i pubblici penitenti non si potessero

S. Rocco.

Digitized by Google

consecrare e che il vescovado non si ottenesse con doni o ricercasse con ossequi e che si celebrassero ogni anno sinodi provinciali. Contento d'avere,con somma gloria del proprio nome, convertiti alla fede dall'arianesimo i Borgognoni, dal paganesimo gli Etiopi e dalla giudaica superstizione gli Omeriti, morì il 6 d'agosto del 523, dopo avere governato il mondo per nove anni e giorni. Nell'ornare le chiese di Roma impiegò S. Ormisda 571 libbre d'argento e con generosa liberalità soccorse i poveri.

16 Agosto — S. ROCCO CONFESSORE.

Nacque in Montpellier da illustre famiglia. Avendo perduto il padre e la madre in età di 20 anni, si trovò possessore di ricchissima eredità. Distribuito ai poveri quanto aveva di libero, o' lasciò l'amministrazione del restante a uno zio paterno, e vestitosi da pellegrino s'avviò mendicando a Roma. Valicate le Alpi e calato in Italia, allora afflitta da ostinata pestilenza, vide aprirsi libero il campo alla vivissima sua carità. La epidemia menava orribile strage ad Acquapendente : ivi giunto, mosso da brama ardentissima di assistere gl'infermi, si presentò all'amministratore e si esibì a prestarsi in pro degl'infelici. Il che egli fece con tanto zelo, che la città tutta ne rimase edificata. Nè la sua carità fu paga : Cesena, Acquapendente, Roma e altre città provarono anch'esse i benefici effetti del suo zelo evangelico, finchè fu còlto egli pure dal male in Piacenza con piaga e doloro sì acuti da costringerlo a mettere altissime grida. Rocco,per non disturbare gli altri malati, si ritirò in un bosco, dove lavata la piaga ad una sorgente d'acqua trovò gran ristoro. Un canino pietoso gli portava ogni giorno il pane pel necessario sostentamento. Di ritorno a Montpellier, tenuto per spia,nè riconosciuto dallo zio, fu chiuso in carcere, dovo dopo 5 anni morì in ancor fresca età, correndo il 1327.

17 Agosto — S. GIACINTO CONFESSORE.

Uno dei primi e più begli ornamenti dell'ordine de' predicatori è stato san Giacinto dell'antichissima o nobilissima famiglia Oldrovanski di Polonia, nato nel 1183 nel castello di Saze. Accoppiò egli fin dai più teneri anni all'innocenza de'costumi la santità delle più efficaci virtù, onde a vieppiù perfezionarlo, il padre l'affidava al suo fratello Irone, vescovo di Cracovia, prelato di gran dottrina e santità. Ordinato Giacinto sacerdote, ed eletto canonico della cattedrale, lo zio il volle compagno nel suo

Digitized by Google

viaggio a Roma. Ivi, appena giunto, fece la conoscenza di san Domenico. Ammirando le virtù di quel gran patriarca e udito il bene che arrecava alla Chiesa l' ordine da lui testè istituito, S. Giacinto s'accese di desiderio d'esservi ascritto. Domenico l'accettò non solo, ma con le proprie mani gli volle indossar l'abito insieme col suo fratello Ceslao. A imitazione del suo santo fondatore, Giacinto spendeva la notte in preghiera e rigida disciplina ed era devotissimo di Maria Vergine. Rimpatriato, molto faticò nella propria diocesi e nelle parti circonvicine, in modo che l'ardente zelo della sua carità si dilatò anco nelle provincie più remote e ne' paesi stranieri, e segnatamente nella capitale delle due Russie. Ritornato a Cracovia, dopo alcuni giorni di febbre, nella festa dell' Assunzione di Maria Vergine, sua grande e speciale avvocata, correndo il 1257, passò alla celeste gloria, dopo aver vissuto circa 40 anni nella religione di san Domenico e dopo aver menata vita sempre illibata e penitente.

18 Agosto — SANT' ELENA IMPERATRICE.

Nacque in una terricciuola della Bitinia da oscura famiglia. Atteso le buone doti dell'animo, sposata dall'imperatore Costanzo Cloro, allora semplice uffiziale, divenno madre del gran Costantino. Rigenerata in Cristo, si dette siffattamente agli esercizi della vera pietà che le riuscì in breve di far gran passi verso la perfezione dell' anima. Venuta a Gerusalemme a visitare que'luoghi consacrati dal divin Redentore, il suo viaggio fu una continova profusione di limosine. Dopo molte ricerche ebbe il contento di scoprire il santo Sepolcro e trovare il prezioso legno della Croce. Ivi fece costruire la chiesa del Sepolcro, già ordinata da Costantino, con altre due, una sul monte Oliveto, l'altra in Betlemme per onorare i luoghi dell'ascensione e della nascita di Gesù. Prima di abbandonar la Palestina, radunò le vergini consacrate al Signore, e convitatele, volle servirle con le proprie mani. Di ritorno a Roma, accortasi dell'avvicinarsi dell'ultim'ora, chiuse santamente gli occhi il 18 agosto 328 in circa, nell'età di ottant'anni.

19 Agosto — S. GAUDIOSO VESCOVO CONFESSORE.

San Gaudioso spagnuolo, ebbe a genitori Gunta e Neumacia. Ricchi e privi di prole ottennero finalmente da Dio con preghiere e limosine un figliuolo che dal gaudio sperimentato nell'averle, nominarono Gaudioso. Giunto all'uso della ragione, lo

Digitized by Google

INVENZIONE DELLA S. CROCE

Digitized by Google

consegnarono a san Vittoriano, abbate del monastero di Assanio, il quale lo istruì nella religione cattolica e l'avviò co'suoi esempi alla virtù. Gaudioso non fu lento a imitare il precettore. Assecondando l'intenzione de'genitori, frequentò la corte per addestrarsi a trattare gli affari. Venuto a Costantinopoli presso l'imperatore Maurizio, fu da lui destinato alla prefettura pretoriale dell'Africa, e sposò una donna della Siria. Mentre occupava la prefettnra, san Gregorio gli diresse una lettera. Bramoso di abbandonare il secolo e di professare vita monastica, lasciò la moglie e ritornò in Ispagna, dove morto il vescovo di Taragona, gli succedette a pieni voti del clero e del popolo, e col consenso di re Gundemaro. Trovò la Chiesa travagliata dall'errore e dalla furia ariana, e quindi anco a pericolo della vita e' si propose di tener fermo il suo gregge nel professare la dottrina cattolica o nel difendere con costanza la vera fede. Scrisse pure varii opuscoli contro i falsi vescovi che allor favoreggiavano l' error dominante. Dopo aver arricchito in perpetuo di larghi donativi, di poderi e di ville il monastero di Assanio, devotamente riposò nel Signore, probabilmente verso il 626.

20 Agosto — S. BERNARDO ABBATE E DOTTORE.

Nacque Bernardo nel villaggio di Fontaine in Borgogna. Nell'età di 22 anni, fatto accorto dei pericoli del secolo, risolvè d'abbandonarlo. Inspirato avendo la medesima brama a parecchi de'suoi parenti ed amici, si confinò con essi nel deserto di Cistercio. Santo Stefano, che n'era abbate, gli accolse tutti con gioia. Bernardo, per eccitarsi al fervore soleva dire a sè stesso: *A che fine sei tu qua venuto?* Dal che ne veniva che la sua anima era sempre tutta assorta in Dio. Le tante virtù ond'era adorno gli meritarono l'onore d' essere spedito a fondare il monastero di Chiaravalle che in breve divenne così celebre. Fu devotissimo della Vergine che gl' inspirò i più teneri e santi affetti. Eletto a estinguere lo scisma e a confutare le eresie, vi riuscì mirabilmente, onde ben presto divenne l'anima de' sacri concilii, il mediatore e l'arbitro di tutte le controversie politiche e religiose, l'amore de'pontefici, de'cardinali, de'vescovi, de're, de'popoli e finalmente il migliore ornamento del secolo XII. Oppresso dal peso di tante apostoliche fatiche, lasciando eccellenti opere che gli meritarono il titolo di dottore della Chiesa, morì di 62 anni, il 20 agosto del 1153.

Digitized by Google

21 Agosto — SANTA GIOVANNA FRANCESCA CHANTAL.

Santa Giovanna Francesca nacque in Digione, nella Borgogna, e, trascorsi i primi anni del viver suo negli esercizi di soda e vera pietà, di venti anni fu dal padre accasata col barone di Chantal. Adempì essa nel novello stato a tutte le parti di buona madre di famiglia, e dopo avere felicemente passati otto anni in perfetta armonia, statole ucciso in una caccia il marito, rimase vedova colla cura di quattro figliuoli. Soffrì con lieto animo l'afflizione della vedovanza ed altre pesanti croci, colle quali allora il cielo la visitò per farle sempre più conoscere il niente dello umane cose. Abboccatasi in Digione con san Francesco di Sales, si pose interamente sotto la condotta di lui. Fondata da Francesco la congregazione delle monache della Visitazione di santa Maria, ne affidò a Giovanna tutta la cura, ed ella saviamente la diresse e con sapiente governo. Fece voto di far sempre ciò che conoscesse essere più perfetto e a Dio più accettevole. Era così accesa di Dio che, dimentica di sè soleva sclamare: *amore, amore, amore, io non voglio parlar che d'amore*. Finalmente in età di anni 71, dopo di aver rinnovato i voti e ricevuto i sagramenti, col sacro nome di Gesù sul labbro, volò agli amplessi del divino sposo, il venerdì 13 dicembre del 1641. Il suo corpo fu trasportato ad Annecy, ove è dai fedeli ancora venerato.

22 Agosto — S. PUBLIO VESCOVO E MARTIRE.

Di costui si fa onorevole menzione al capo 28 degli Atti apostolici. Essendo principe dell'isola di Malta, ebbe la sorte di accogliere in sua casa l'Apostolo delle genti colà spinto da naufragio, mentre navigava alla volta di Roma. Buon per Publio che potè per tal modo illuminarsi nella fede, rigenerarsi alla grazia per mezzo del santo battesimo, dopo la miracolosa guarigione della disenteria operata da Paolo nella persona di suo padre. Ordinato vescovo di quell'isola, e' ne assunse il governo con vivo zelo e adempì ai doveri del sacro suo ministero con mirabile riuscita. Scopo delle sollecitudini di quel degnissimo pastore fu la propagazione della fede, già ivi predicata da Paolo per lo spazio di tre mesi. Egli in tal guisa la consolidò ne'cuori di que'fedeli, che non venne mai meno fino ad oggi. Chiamato da poi dalla Provvidenza a succedere al martire san Dionisio Areopagita nel governo della chiesa di Atene, interamente si consacrò al bene spirituale di quella con isradicarvi il vizio e piantarvi la virtù e

la sana dottrina. Per il che, attiratosi l'odio de'cattivi, fu sacrilegamente catturato. In barbaro modo esposto in balia di feroci leoni, coronò l' apostolato con la palma del martirio, il 21 gennaio, ricco di meriti o illustre per miracoli.

23 Agosto — S. FILIPPO BENIZZI CONFESSORE.

San Filippo nacque in Firenze da nobile famiglia. Fin dalla fanciullezza fu divoto dellaVergine, onde più tardi si aggregò alla religione dei suoi servi. Per le sue molte virtù cristiane, e passato per tutti i gradi intermedii, giunse ad essere eletto capo e generale della medesima. Fece S. Filippo ogni sforzo per non accettare siffatta dignità, ma chi può ciò che vuole lo inspirò a sottomettersi. Risplendè poi vie più la sua eroica modestia e umiltà, quando i cardinali radunati in Viterbo per la morte di Clemente IV pensarono di innalzarlo al trono pontificio. Avvertito Filippo di quel disegno se ne fuggì segretamente e si nascose, finchè ebbe intesa l'elezione di Gregorio X. Ritornato da Germania in Italia, dov'era stato spedito a propagare il suo ordine, passò per Todi e, giunto al convento, andò difilato in Chiesa, dove, prostratosi avanti l' altare della Vergine, esclamò : *Questo sarà per sempre il luogo del mio riposo.* Di lì a poco da febbre assalito, abbracciato il suo crocifisso e stringendoselo al petto, spirò il 22 agosto del 1285, in età di 52 anni.

24 Agosto — S. BARTOLOMEO APOSTOLO.

Fu di nascita galileo e probabilmente di professione pescatore, come la maggior parte degli altri apostoli. Essendo stato da Gesù trascelto e annoverato tra i dodici, ebbe la bella ventura di nutrire l' anima delle parole di vita eterna che uscivano dalla bocca del divino Maestro, e fu ancora testimonio delle maravigliose azioni di Lui. Egli medesimo insieme cogli altri apostoli predicò il Vangelo nella Giudea, secondo l' ordine ricevuto dal Salvatore, operando miracoli e cacciando i demonii dai corpi ossessi in virtù della potestà conferitagli dall'alto. Nel giorno di Pentecoste ricevè egli pure la pienezza dello Spirito Santo, dal quale confortato annunziò intrepidamente il Vangelo agli Ebrei, e soffrì come gli altri non solo con pazienza, ma con allegrezza gli obbrobri e le batiture per amore di Cristo. Essendosi divisi gli apostoli in varie parti del mondo a predicare ai gentili il Vangelo che veniva rigettato dagli ostinati giudei, san Bartolomeo si trasferì prima nella Licaonia, poi nella Arabia e fi-

Digitized by Google

nalmente nelle Indie orientali a illuminare quelle genti barbare che giacevano sepolte nelle tenebre dell' idolatria. Di là passò nell' Armenia maggiore, dove coronò le sue apostoliche fatiche con glorioso martirio, il 25 agosto dell'anno 82.

25 Agosto — S. LUIGI IX RE DI FRANCIA.

San Luigi IX re di Francia nacque in Poissy. La regina Bianca sua madre per ispirargli orrore al peccato gli veniva spesso ripetendo: *Figliuol mio, vorrei prima vederti morto che macchiato da colpa mortale e in disgrazia di Dio.* Codeste parole gli si scolpirono talmente in cuore, che se ne ricordò per tutta la vita. Mortagli la madre, si studiò di far trionfare nel suo regno la giustizia e la pietà. Quindi procedè severamente contra i bestemmiatori, cacciò dalla corte i saltimbanchi e gl'istrioni, proibì l'usura e i duelli e regnò da vero cristiano. Imprigionato dai Saraceni, coi quali era in guerra, e' sopportò con eroica pazienza gli oltraggi, i patimenti e gli scherni di quei barbari. Liberato dalla schiavitù, ripigliò le armi e sbarcò nell'Africa coll'intenzione d' impadronirsi di Tunisi, ma sopraffatto l' esercito da malattia contagiosa, ne fu anch'egli infetto. Aumentando la febbre, ricevette con gran compunzione gli ultimi sacramenti. Non parlava che di Dio, e steso sopra un letto di cenere col crocifisso alle labbra tranquillamente spirò, il 25 agosto del 1271 in età di 55 anni e mesi.

26 Agosto — S. ZEFIRINO PAPA E MARTIRE.

De' primi anni Zefirino, romano di nascita, ben poco abbiam di certo. Trascelto a succedere a papa Vittore sulla cattedra di Pietro, trovò la Chiesa turbata dalla persecuzione suscitata dall' imperatore Severo. A tanti mali s'aggiungevano gli errori e le dottrine contrarie alla fede disseminati da Marcione, Prassea, Valentino, Proclo e parecchi altri. Il santo pontefice, per nulla sbigottito, il tutto mise in opera per consolare gli afflitti cristiani. Correva dì e notte per le case, calava ne' sotterranei più cupi, animandoli con le parole, fortificandoli, sostenendoli con limosine e coll'amministrazione de'sacramenti, ed accompagnando i martiri perfino sopra i patiboli. Alla fine ebbe il contento di vedere spuntare con la morte di Severo la sospirata pace. Contra gli eretici e' proseguì a combattere con tanto vigore da meritarsi il glorioso rimprovero mossogli di avere pel primo sostenuto contra di essi la divinità di Gesù. Di lui abbiamo altresì parecchi

S. Luigi. Re di Francia.

Digitized by Google

decreti, coi quali proibì che si consacrasse il prezioso sangue di Gesù in calici di legno. Volle che i ministri della Chiesa fossero ordinati pubblicamente; ingiunse che tutti i fedeli si comunicassero alla Pasqua; per tacere di altre savie prescrizioni che attestano lo zelo di lui, nel provedere ai bisogni spirituali de'fedeli. Alla fine, colmo di meriti, coronò col martirio la vita e il pontificato, il 26 agosto del 221.

27 Agosto—S: GIUSEPPE CALASANZIO CONFESSORE.

Nacque in Peralta nel regno di Aragona da nobili genitori, e privilegiato fin da fanciullo delle celesti benedizioni, e' si applicò con gran cura alle scienze. Indi consacratosi a Dio, nel servizio della Chiesa e fatto sacerdote, adempì esattamente a tutti gli obblighi di tanto ministero. Venuto a Roma, interiormente invitatovi da gran tempo, quivi tutto si consacrò agli esercizi di pietà e alle opere di misericordia. Ma l'opera principale per cui Iddio aveva chiamato a Roma codesto suo fedelissimo servo era la fondazione delle scuole pie, istituto diretto a informare la povera gioventù, non solo alle lettere, ma ancora e molto più alla pietà. I perversi fremettero alla fondazione di un sì pio e vantaggioso istituto, onde fatto il Santo bersaglio dei più avversi colpi, tutte sopra di lui si scaricarono fierissime le persecuzioni eccitategli da maligni e potenti nemici. Di tutte il Santo Confessore trionfò con pazienza ammirabile ed invitta. Provato già come loro nel fuoco della tribolazione, in età assai inoltrata placidamente s'addormentò nel Signore.

28 Agosto — S. AGOSTINO VESCOVO E DOTTORE.

Sant'Agostino nacque in Tagasto nell'Africa di onesta condizione, e giunto in età di applicarsi allo studio diede saggio ben presto di straordinaria prontezza d'ingegno, appalesando le disposizioni maravigliose che aveva sortite per le scienze: ma seguendo egli la perversa inclinazione e l'esempio di alcuni discoli compagni, s'invischiò tenacemente ne' lacci del peccato. Le calde lagrime però che per lui versava al Signore la sua santa madre Monica, le prediche di sant'Ambrogio e l'attenta lettura di san Paolo incominciarono a scuoterlo, finchè la grazia lo toccò così sul vivo, che in modo ammirabile operò la sua conversione. Ricevuto il battesimo dalle mani di sant'Ambrogio, se ne ritornò in Africa, e dopo qualche tempo fatto vescovo, si applicò con santo zelo a pascere il gregge, e a far trionfare la cattolica ve-

rità nei suoi scritti contro tutti gli errori e tutte le eresie che insorsero al suo tempo non solo,ma anche contro quelle nate da poi,sino ai nostri giorni e che nasceranno sino alla fine dei secoli. Vedendosi al fine del viver suo,leggendo con un profluvio di lacrime i salmi penitenziali,santamente morì il 28 agosto del 230.

Agostino risplende in tutta la Chiesa qual sole per diffondere la luce del vero e l' ardor della carità, trovandosi in lui mirabilmente congiunto tutto quanto è sparso negli altri santi padri e dottori.

29 Agosto — SANTA SABINA MARTIRE.

Sabina romana, di nobile famiglia, figliuola di Erode Metellario e moglie di Valentino principalissimo gentiluomo, mortole il marito, prese in casa una servente cristiana che con l' esempio e le parole la indusse ad abbracciar la fede. Costei l' accese di tanto amore per Gesù, che essendo Serafia condannata al martirio, Sabina non poteva separarsene, onde l'accompagnò fino al luogo del supplizio. Vedutala il presidente Berillo le disse: *Mi maraviglio, o Sabina, che dimentica della tua nobiltà e in abito così dimesso corra su le traccie di codesta maliarda che ingannò te e parecchi altri.* A cui Sabina : *Presidente, se udissi Serafia e provassi le vere e vive ragioni che tu chiami malie e incantesimi, certo rinunceresti a' tuoi falsi dèi e comprenderesti come il Dio de'cristiani sia il solo Dio vivo e vero.* Il presidente guardata con occhio di compassione Sabina proseguì il cammino. Appena Serafia spirò,Santa Sabina ne raccolse le onorate reliquie e le custodì qual prezioso tesoro. Di lì ad alcuni giorni catturata,venne condotta innanzi al giudice Elpidio, il quale la rimproverò come degenere dalla nobiltà del casato e dalle massime instillatele. Dal libero modo con che gli rispose, la conobbe costantissima nella fede, onde la fece decapitare, il 29 agosto del 122, confiscatole in pari tempo tutti gli averi. I cristiani ne raccolsero il corpo e lo posero nella medesima tomba,nella quale ella aveva sepolta la sua maestra Serafia.

30 Agosto — SANTA ROSA DI LIMA VERGINE.

Rosa nacque in Lima, città del Perù, nell' America meridionale. Fin dalla puerizia ella si propose a modello santa Catterina da Siena, cui seppe assai bene imitare. Aveva già scelto Cristo per suo sposo; onde le vessazioni e le violenze usatele dai genitori per indurla ad accasarsi, per niun conto la rimossero

dal proposito. Che anzi, abbandonando tutto, S. Rosa si riparò in luogo sicuro dalle tentazioni del secolo, e prese l'abito di terzo ordine di san Domenico. Nel nuovo stato si accrebbe in lei il fervore della carità, e vi fece sempre maggiori progressi fino alla fine della vita : intenta com' era a mortificare le ree passioni con austerità e penitenze. Non ostante siffatta cautela, permise Iddio che la sua serva fosse tormentata da gravi tentazioni, dalle quali uscì però sempre vittoriosa, mediante l' assistenza del Signore e la valida protezione della Vergine. Matura per il cielo, ricolma di meriti, felicemente spirò, ai 24 agosto del 1617, nell' anno trentunesimo di vita.

31 Agosto — S. RAIMONDO NONNATO CARDINALE CONFESSORE.

San Raimondo nacque in Catalogna, e fu detto Nonnato, perchè con incisione estratto dal cadavere della defunta madre. Professò egli specialissima divozione alla Vergine,ed entrato nell' ordine di santa Maria della Mercede, allora appena istituito, cominciò con fervore di spirito ad avviarsi alla perfezione. Per adempire all' obbligo principale del novello suo stato, si trasferì in Barberia pel riscatto degli schiavi, che fu abbondantissimo,e dopo avere consumato tutto il denaro in redimerne,diede sè stesso in ostaggio per ottenere la liberazione di parecchi altri. Trovandosi fra quegl' infedeli, e' s' adoprava tutto a benefizio delle anime, predicando la divina parola, benchè ne riportasse in ricompensa strazi e tormenti. Il pontefice Gregorio IX,per onorare in lui il glorioso confessore di Gesù, lo creò cardinale. Ma nell' avviarsi a Roma, caduto infermo per febbre violenta in Cardana, ivi in breve morì.

1 Settembre — S. EGIDIO ABBATE CONFESSORE.

Era Egidio rampollo degli antichi re d'Atene, ove nacque. Mercè della gran cura de' suoi cristiani genitori, egli fece mirabili progressi nella scienza della religione. Rimasto orfano, distribuì ogni avere ai bisognosi, e un giorno si privò perfino della propria veste per ricoprire un povero infermo a cui con la veste ridonava la sanità. Cresciuta la fama del suo nome,per fuggire gli applausi del mondo sen venne in Francia. Inteso avendo che l' arcivescovo d' Arles san Cesario, già noto a lui per fama, viveva ancora, bramò farsegli discepolo. Stette S. Egidio in compagnia di quel santo prelato per due anni con consolazione reci-

Digitized by Google

proca, perchè tutti i ragionamenti e le pratiche loro erano di Dio o con Dio. Ma anche colà l'applauso del mondo perseguendolo entrò in desiderio di vivere in assoluta solitudine. Passato il Rodano, s'abbattè a un santo romito per nome Veredino, cui subito abbandonò per la medesima causa, deliberatoa vivere lontano dagli uomini. Internatosi nel deserto si scavò la grotta in orrida rupe la cui entrata chiuse con fitti e pungenti sterpi. Ringraziato il Signore di avergli concessa così soave solitudine, ivi per molti anni visse solamente con Dio più da angiolo che da uomo. Sola compagna eragli una cerva che lo sostentava col suo latte. Il Signore, volendo scoprire ai fedeli codesto tesoro nascosto, permise che il re venisse a cacciare da quelle parti. Postisi i cacciatori a rincorrere la cerva, l'animale, dopo essersi a lungo aggirato per la selva, si riparò finalmente nell'antro di Egidio. Ivi pure inseguito, si venne a scoprire il Santo, che visitato dal re gli mostrò gran reverenza. Non potendo egli trarlo di là, vi fondò un monastero e costrinse Egidio ad accettare la carica d'abate. S. Egidio obbedì e la tenne finchè piacque a Dio di chiamarlo a sè per retribuirgli la debita mercede. Morì in età quasi decrepita, il 1 settembre verso il fine del sesto secolo.

2 Settembre—S. ANTONINO DIACONO MARTIRE.

Regal rampollo, professando già dai primi anni la religione di Cristo, rimasto orfano, veniva mandato a Pamia, città della Gallia Narbonese, per esservi educato da suo zio Teodorico, infedele, re di Tolosa. Accusato egli presso il re come cristiano, abbandonata in tempo Pamia, si trasferì a Roma e di là a Salerno, dove per anni 22 si riparò in un romitorio. Quivi preso il diaconato, e' predicava con assiduità la parola di Dio anco a rischio della vita. Di ritorno in patria, lo zio disumano lo fece catturare e come cristiano calare in fondo di tenebroso carcere, carico di ferri, senza cibo e bevanda, finchè ne fu per voler di Dio liberato. Alcune pie persone lo sottrassero dall'ira di Gallerio, feroce persecutore de'cristiani e parente del S. Martire e succeduto a Teodorico. Vivendo in solitudine presso Pamia e'pregava e digiunava. Trovato un giorno dai cacciatori della corte, il trascinarono alla presenza del re. Accusato di trame sediziose, di nessuna riverenza agli dèi, il pio diacono con franco accento rispose: *Gallerio, io non inganno chicchessia, ma prèdico un solo Dio e rigetto come falsi e inutili i tuoi dèi di legno e di pietra*. Il re furente comandò che gli fosse tagliata la testa e il tronco gettato nel fiume, donde raccolto, fu collocato in onorevole sepolcro.

Digitized by Google

Codesto martirio avvenne il 2 settembre del 442, stando alla più comune opinione.

3 Settembre — S. NARCISO VESCOVO DI GIRONA MARTIRE.

Nacque da nobile famiglia in Girona, in tempo che Diocleziano perseguitava i cristiani. Con un suo diacono per nome Felice, riparò da quelle carnificine in Augusta. Ivi giunto, a chiesto dove albergare, lo diressero alla casa di Afra, donna di mala vita. Fu costei così commossa dal grave contegno e dal modo fervoroso di pregare del Santo e del suo diacono, che essa, la madre Ilaria ed altre serventi Degna. Eunomia ed Eutropia si convertirono per allora alla fede e più tardi sostennero il martirio. Quivi Narciso predicò e guadagnò tante anime, che Augusta lo saluta ancora a suo apostolo. Vi si trattenne per nove mesi e dopo avere unti varî sacerdoti e consacrato a vescovo Dionisio, fratello d' Ilaria e zio di Afra, e cangiata quella casa di perdizione in chiesa, con gran dolore dei fedeli ritornò in patria. Colà giunto, vi dimorò tre anni, edificando il popolo con la santità della vita, illuminandolo con la dottrina e guadagnando innumerevoli anime a Dio con ira dei gentili. I quali finalmente l'uccisero, mentre celebrava, con tre ferite nel tergo, nella gola e in una gamba, circa l' anno 297.

4 Settembre — SANTA ROSA DI VITERBO VERGINE.

Rosa nacque in Viterbo di poveri ma pii genitori, i quali sino dall'infanzia le instillarono sentimenti di cristiana pietà. Privilegiò il Signore codesta fanciulla con abbondanti grazie e doni celesti, in modo che nell' età puerile comparve esemplare dello più singolari virtù. Animata da carità veramente di cielo, benchè in età tenera, esortava i suoi concittadini a conservarsi fedeli al romano pontefice: quindi si concitò l' odio dei seguaci dell' imperatore Federico, e insieme con tutta la sua famiglia fu cacciata in esilio. Richiamata dopo qualche tempo in patria, fece istanza di essere ammessa nel monastero di santa Maria, detto allora delle Rose di Viterbo. Ma avendo quelle monache ricusato di riceverla, atteso la sua povertà, ella predisse che l' avrebbero ricevuta morta; come di fatto avvenne, allorchè piacque al Signore di chiamare alle celesti nozze codesta sua fedele sposa in età di 18 anni, circa il 1252.

Digitized by Google

5 Settembre — S. ANASTASIO DI PERSIA MARTIRE.

Anastasio nativo di Persia, prima di ricevere il battesimo sotto il nome di Magdunato militò per qualche tempo negli eserciti di Cosroe. Impadronitosi di Gerusalemme nel 614, tra le spoglie portò via anco una croce reputata per quella stessa su cui è avvenuto il gran riscatto. La venerazione in che tenevano i cristiani quello strumento, dai Persiani reputato per ignominioso, destò in Anastasio gran desiderio d' indagarne la causa. Messosi pertanto a studiare i principi della fede, e' rimase al vivo stupito della bellezza della morale evangelica e della sublimità de' nostri dogmi. Abbandonato il militar servigio, si ritirò a Gerapoli presso un persiano che professava la fede. Costui gli magnificava l' eroismo de' martiri e raccendeva sempre più in lui la brama di farsi discepolo della croce. Indi a non molto, ito a Gerusalemme vi ricevette il battesimo. Chiusosi da poi in un monastero per meglio custodire i voti fatti nel rigenerarsi nell'acque battesimali, divenne l' esempio de' fratelli coll' adempiere esattamente pel primo ai vari uffizi della comunità. Dopo la Scrittura e' leggeva di preferenza le storie dei martiri, onde s'accendeva sempre più del desiderio di versare il sangue per Gesù, nel che Iddio lo esaudì. Dopo essersi accinto a varii pellegrinaggi, giunto a Cesarea, sgridò severamente alcuni soldati, perchè esercitavano superstiziose malie. Accusato ai magistrati e tratto avanti al governatore confessò d'essere cristiano. Fu subito percosso con le verghe e minacciato di croce. Intanto il governatore scrisse a Cosroe, il quale comandò che gli si inviasse Anastasio. Trovavasi il re a Barsaloe in Assiria, dove appena giunto, S. Anastasio fu imprigionato. Persistendo egli nella fede giurata al Signore dopo varii tormenti fu strangolato e poi decollato, il 22 gennaio del 628. Il capo di lui insieme con la veneranda sua imagine fu trasportato a Roma.

6 Settembre — S. CALCEDONIO MARTIRE.

Il corpo di san Calcedonio martire, le cui gesta sono affatto a noi ignote per le persecuzioni che ha sofferte la Chiesa nei primi secoli, è stato trovato nel cemeterio di Pretestato coll'ampolla del sangue e coll' iscrizione *Calcedonius in pace*. Le sue venerabili ossa chiaramente mostrano che non avea egli avuto più di venti anni quando ha sofferto il martirio. Codesto martirio però dev' essere stato molto feroce, come provano evi-

Digitized by Google

dentemente i segni delle lividure per li spietati colpi di flagelli, armati di acutissimi uncini, ed i profondi solchi fatti da tormentosi strumenti e da piombaiole, che scaricati sull'innocente di lui corpo lasciarono impresse sino alle ossa profonde vestigia. Il suo cranio, che comparisce tutt'ora abbrustolito e nero, fa testimonianza che gli fu pure messo in capo l'elmo arroventato, il quale, secondo scrive il Baronio, si soleva porre in testa a quegl'invitti campioni di santa fede che mostravansi più forti. Codesto sacro deposito nel mese di settembre dell'anno 1732 dalla munificenza dell'immortale Benedetto XIV è stato concesso dopo replicate istanze al vescovo di Malta, per collocarlo nella nuova casa degli Esercizi, eretta al bene delle anime, e perchè quel popolo avesse in esso un protettore efficace appo Dio.

7 Settembre — B. CATERINA DA RACONIGI VERGINE.

Caterina de' Mattei nacque da parenti poveri, ma timorati di Dio nel giugno del 1486 in Raconigi. Col crescere in età, ella vieppiù s'infervorava per la preghiera, per l'umiltà e per la vita contemplativa. Dopo lunghi contrasti, nell'età di 26 anni vestì l'abito e abbracciò la regola di terziaria di san Domenico. Ogni speranza di Caterina fu sempre riposta nel buon Gesù, che la rese intrepida nel sopportare infermità, calunnie e gravissime tentazioni, finchè volò al cielo nel 1547 in Caravagna. Il pontefice Pio VII coronò la generosa resistenza sostenuta dalla invitta eroina contra le lusinghe de'sensi coll'approvarne il culto.

8 Settembre — LA NATIVITA' DELLA SANTISSIMA MARIA VERGINE.

Oggi la Chiesa celebra il faustissimo giorno della beata Vergine Maria. Di lei avevano già parlato i profeti, e segnatamente Isaia, con quelle celebri parole: *Ecco che una Vergine concepirà e partorirà un figliuolo che si chiamerà Emanuele, cioè Iddio con noi.* Costei raffigurata nell'antico Testamento sotto varii simboli, nasce in Nazaret, piccola e oscura terra della Galilea, dove allora dimoravano i suoi genitori, e nasce dopo molti anni di sterilità e dopo molte preghiere indiritte al Signore per ottenere così beatissimo frutto. Ella racchiude in sè tutti i pregi e tutte le virtù onde furono adorne le sante donne lodate nelle Scritture. Tale era la santissima Vergine fino dalle fasce avanti il Signore, tale nasce come primogenita fra tutte le pure creature nella eterna predestinazione di Dio; e tale ancora la dimostra l'augusto no-

Digitized by Google

me di Maria, che per voler del cielo le fu imposto. Perocchè siffatto nome, secondo Pier Crisologo, significa *signora e padrona*, e secondo Girolamo e Bernardo *stella del mare*. Ebbe Maria a genitori Gioachino ed Anna, che col solo nome denotano la santità onde vanno adorni e l'alto uffizio a cui sono prescelti, poichè il nome di Gioachino suona *preparazione del Signore* e quello di Anna significa *grazia*. Al par di Gesù suo divin figliuolo ella nasce umile e povera, benchè discenda da'patriarchi e dalla regia stirpe di Davidde, per confondere l' umana superbia e insegnare a noi la umiltà e il disprezzo del mondo. Tale ancor visse amò di comparire, agli occhi degli uomini, ma ella fu sempre grande, piena di grazie e ornata di virtù agli occhi di Dio. Ecco i veri pregi, le vere grandezze che noi dobbiamo stimare e desiderare, come i soli che scortano all'eterna felicità.

8 Settembre — S. ADRIANO MARTIRE.

Adriano, gentiluomo e ministro di Massimiano, in età di 28 anni, vedendo in Nicomedia la fortezza e costanza de'cristiani nel soffrire il martirio si accese di tanto amore verso Dio, che in pubblico professò la fede e si fece inscrivere su la lista degli altri martiri. Il che saputo l'imperatore e sdegnatosene al vivo; lo fece catturare e incatenato lo confinò in oscura prigione con altri cristiani. Del che fatta consapevole la sua moglie Natalia occultamente cristiana, volò alla carcere e baciato i ferri e i ceppi del marito, lo veniva infervorando con tali detti: *Beato, o Adriano, poichè trovasti ricchezze incognite ai tuoi padri. Tale è Gesù, e di che puoi tu temere? I fragili beni della terra, deh! non ti demeritino la grazia. Non ti lasciare spaurire nè da gemiti, nè da tormenti; imita la costanza di codesti tuoi compagni e parteciperai con essi al premio della immortalità.* Indi licenziatasi, volle salda promessa che l'avviserebbe del dì del martirio, bramosa di assistervi. Di lì ad alcuni giorni Adriano fu condotto innanzi all' imperatore. Vedendolo costui fermo nella fede, lo faceva battere e flagellare in barbaro modo e quindi ricondurre in carcere. L'accompagnava travestita la santa moglie e accarezzandolo dicevagli : *O lume degli occhi miei, quanto sei tu beato, poichè muori per quel Dio che morì per te.* Finalmente il 4 marzo del 270 il tiranno lo fece morire ne'più spasmodici tormenti.

Digitized by Google

9 Settembre — S. SERGIO I. PAPA CONFESSORE.

Oriondo d' Antiochia nacque in Palermo. Cresciuto cogli anni per sempre più perfezionarsi negli studii, venne a Roma, e il pontefice Adeodato lo ascriveva alla milizia ecclesiastica. Papa Leone II in premio della irreprensibile di lui condotta lo creava prete del titolo di santa Susanna. Da sette anni S. Sergio adempiendo con zelo ai doveri del proprio ministero si rendeva esemplare ai sacerdoti, allorchè sorse scisma per la elezione del pontefice. La maggior parte del clero colà adunato acclamò a voti unanimi Sergio. Restituita per tal modo la quiete, e' si dette a governare con zelo, ed ebbe il contento di ricevere l'abiura dell'idolatria del re Cadualla. Zelantissimo dell'onor di Dio e della Chiesa ricusò d' accettare i canoni del concilio Trullano, pronto a dar la vita anzi che approvarli. Riparò lo basiliche di varie chiese, arricchendole ad un tempo di preziose suppellettili, affinchè le sacre funzioni si celebrassero con maggior decoro. Prescrisse che nel sacrifizio della Messa si ripetesse tre volte: *O Agnello di Dio che togli i peccati del mondo, miserere di noi.* Ordinò varii vescovi e arcivescovi di esimia pietà, con che si dilatò non poco per la Germania la fede. Fra tante fatiche S. Sergio fu chiamato al premio che supera i desiderii, il 9 settembre del 701.

10 Settembre — S. NICOLA DA TOLENTINO CONFESSORE.

San Nicola, soprannominato di Tolentino dalla città in cui dimorò la maggior parte della vita e dove lasciò le sue spoglie mortali, nacque in una terra poco lungi da Fermo. Dio arricchendolo della sua grazia, lo dotò d' un naturale molto acconcio a fare acquisto della virtù. Coltivata dai suoi genitori un'indole così buona, poco eglino ebbero da destreggiarsi per ripromettersi da lui ogni sorta di bene. Risoluto di consacrarsi a Dio con intera libertà, gli rimaneva solo da scegliere a qual istituto aggregarsi. Ma, intesa un giorno la predica d'un religioso dell'ordine degli eremiti di sant'Agostino, e'si determinò ad abbracciare quell'istituto. Fu accolto dai superiori con giubilo, perchè già preceduto da fama di gran virtù, che sempre in essi accrebbesi, allorchè più da vicino si fecero a riguardarne le azioni. Le austerità con cui Nicola si macerava erano straordinarie. Da esse consumato spirò placidamente la beata sua anima in età di 70 anni.

Op. stor. e biogr. - I, 48

Digitized by Google

O catechizzasse il popolo, o istruisse in pulpito o nel confessionario, in ogni luogo S. Nicola mostravasi sempre vero apostolo.

11 Settembre — S. LEANDRO ARCIVESCOVO DI SIVIGLIA CONFESSORE.

Nacque in Cartagena da Severiano, uomo di alti natali. Fulgenzio vescovo di Egissa e Isidoro a lui succeduto nella chiesa di Siviglia, entrambi santi, gli furono fratelli, come pure gli fu sorella Fiorentina abbadessa, santa anch'ella. Leandro era il maggiore di tutti, e sino dalla fanciullezza si consacrò alla pietà e alle lettere. Dato addio al mondo vestì l'abito di san Benedetto in un monastero di Siviglia, dove tanto risplendè per dottrina e santità di vita, che venuto a morte l'arcivescovo di quella città, per comune consenso e'gli fu surrogato in quella dignità. Regnava allora Leovigildo, re goto ariano che nemico de' cattolici li maltrattava. Leandro non mancava in mezzo ad altre cure di confermarli nella fede, e per lui parecchi lasciarono la setta, e tra questi il principe Ermenegildo. Strinse in Costantinopoli amicizia con Gregorio che poi fu papa. Sbandito S. Leandro dalla Spagna per la persecuzione del re non depose le armi contra l'eresia ariana, che anzi scrisse due libri in cui ne confuta vittoriosamente gli errori. Abbiamo di lui anco un trattato della *Virginità*, indiritto a sua sorella Fiorentina. Richiamato dall'esilio dopo la morte di Leovigildo, Recaredo per consiglio di lui fece congregare un concilio nazionale ch'è il terzo toletano, nel quale la eresia ariana venne condannata ed abiurata in tutta Spagna. San Gregorio papa si rallegrava seco del gran trionfo. In questo mentre Leandro veniva chiamato al premio delle sue buone opere, il 13 marzo del 603, in età di 80 anni.

12 Settembre — S. STEFANO RE D'UNGHERIA CONFESSORE.

Stefano, così chiamato in onore del protomartire, fu figliuolo di Geisa duca d'Ungheria, il quale dopo avere abbracciato il cristianesimo con gran parte della famiglia, si propose di distruggere il paganesimo in tutta la nazione. Ma codesta pia impresa era riserbata al suo figliuolo, perchè appena egli cominciò da poi a governare, primo e principale suo pensiero fu di guadagnarli a Cristo. Chiamò a tal fine sacerdoti e religiosi di raro merito, acciocchè vi predicassero il Vangelo. E Allorchè vide moltiplicati in gran numero i cristiani, divise in più vescovadi tut-

to il regno, e per ottenerne la conferma, spedì a Roma un ambasciatore colla ingiunzione di prestare la sua obbedienza al pontefice Silvestro II. Costui, oltre la corona col titolo di re, donò a Stefano una croce, come insegna del suo apostolato. Trionfò il santo re in varie battaglie de' suoi nemici; fu divotissimo della Vergine e si segnalò in tutte le cristiane virtù. Finalmente il Signore lo chiamava dal regno temporale di quaggiù all'eterno del cielo.

13 Settembre — SANTA ROSALIA VERGINE.

Nacque a Palermo da regale famiglia. Fin dai primi anni ella sprezzò la vanità del secolo e si ritirò da prima in una spelonca sul Quisquina col fermo proposito di fermarvi stabile dimora. In quella lugubre e tetra solitudine Rosalia scorreva i giorni morta al mondo e viva solo al suo Dio. Per divina ispirazione abbandonò quel ritiro e si ricoverò in una grotta più orrida sul monte Pellegrino, per trionfare con maggiore agevolezza delle lusinghe del mondo, e privarsi con ciò perfino dell'innocente conforto di salutare da lungi le mura della casa paterna. Quivi con l'austorità della penitenza, col lavoro delle mani, con preghiere continove e coll'unione non mai interrotta dell' anima propria con Dio, compì il sacrifizio ch' ella aveva fatto di ogni più diletta cosa, il 4 settembre del 1625, pontificando Urbano VIII. La Sicilia attribuì alla valida intercessione di codesta santa la cessazione d' una terribile pestilenza che a que' giorni menava fierissima strage.

14 Settembre — SS. CORNELIO PAPA E CIPRIANO VESCOVO MARTIRI.

San Cornelio fu eletto alla Santa Sede in tempo di scisma. Nella persecuzione di Gallo fece Cornelio generosa confessione della fede avanti il tiranno con coraggio e intrepidezza tali da spaventare i giudici e stancare i carnefici. La fermezza e costanza di lui in mezzo ai più fieri supplizii spinse gli uffiziali dell' imperatore a condannarlo a morte, il che avvenne il 14 settembre del 262.

La Chiesa celebra in oggi anco il martirio di san Cipriano nato nell' Africa. Prima di convertirsi alla religione e' professò eloquenza con molto credito, nè rinunziò al paganesimo che dopo aver ondeggiato a lungo nel dubbio, e dopo avere maturamente riflettuto, perchè gli pareva difficilissimo il rinascere a

nuova vita e diventare altr'uomo, ritenendo il medesimo corpo. Ma quanto l'acqua vivificante gli ebbe asterse le macchie della vita passata, e che il cuore purificato ebbe ricevuto dall' alto la luce dello spirito celeste, tutto gli apparve chiaro, tutto luminoso, e ritrovò facile quanto fin allora gli era parso impossibile. Innalzato al vescovado di Cartagine, tutto egli si occupò nel ben governare la sua diocesi e nel farvi fiorire la fede e la pietà. Riprese con forza la facilità di coloro che abusando delle indulgenze della Chiesa concesse ai caduti, impartivano l' assoluzione, senza verun discernimento e senza prove della sincerità del pentimento. Sotto la persecuzione di Valeriano S. Cipriano coronò la vita con illustre martirio.

15 Settembre — S. PRUDENZIO VESCOVO E CONFESSORE.

Prudenzio spagnuolo nacque da pii ed onesti genitori. In gioventù, dall' alto inspirato, rinunziò al secolo e segregatosi dagli uomini menò vita penitente e tutta consacrata alla contemplazione delle cose celesti e allo studio delle sacre carte. Appena morì Saturio, suo compagno e maestro di vita eremitica, volò a Calaorra, dove avvolto in abito penitente si dette a raffrenare la licenziosa vita di que' cittadini. Annunziava egli la divina parola e riprendeva il vizio con tanto vigore, che in breve la religione ripigliava l'antico splendore. Abborrendo dalla celebrità del nome, Prudenzio occultamente fuggiva a Taragona. Ivi aggregato fra i cherici minori di quella chiesa, si mantenne in quell'umile stato, finchè il vescovo, conosciutane la santità e dottrina, gli conferì il presbiterato, e indi a non molto la dignità di arcidiacono della cattedrale. Le sue virtù gli ottennero di succedere, per unanime consenso, al vescovo appena defunto. Nella nuova carica S. Prudenzio pascolava la greggia con tale amore che ricondusse varie pecorelle traviate all'ovile. Grande per prudenza, carità, mansuetudine e misericordia e' donava ai poveri con mano liberale perfino le cose più necessarie, e conciliava gli animi col nodo della santa pace. Venuto in Osma per far cessare le discordie insorte da lungo fra il clero ed il popolo e venutone a capo, infermò gravemente e rese l' anima a Dio verso il 390.

Digitized by Google

16 Settembre — B. IMELDA LAMBERTINI VERGINE DOMENICANA.

Nacque in Bologna il 1322 da famiglia altrettanto illustre che pia. Fin dalla puerizia ella si mostrò proclive alla pietà, in modo che di soli undici anni vestì l'abito domenicano nel monastero di santa Maria Maddalena. Osservò con tale esattezza le regole del suo istituto, da rendersi oggetto d' ammirazione universale alle più addestrate nelle mortificazioni e penitenze. Ardeva ella di cibarsi del pane eucaristico, persuasa di quella massima di Bonaventura, che se una volta soltanto ci accostassimo con fede e viva carità a ricevere il corpo di Gesù nel santissimo sacramento, diverremmo subito esemplari e pieni d' ardor divino. Soddisfatto quel vivissimo e piissimo desiderio, il 12 maggio del 133, vigilia dell'ascensione del Signore, tenera d' anni, ma già provetta pel cielo, Imelda volò alla eterna Gerusalemme. Leone XII ne approvò l'uffizio e la messa.

17 Settembre — B. PIETRO D' ARBUES MARTIRE.

Nacque in Epila d'Aragona nella Spagna da genitori probi e devoti. In fresca età venuto a studio in Bologna, e' vi fu laureato in ambe le leggi e professò con grande applauso sacra teologia. Di ritorno in Ispagna fu da prima fatto canonico della metropolitana di Saragozza e indi a non molto annoverato da Ferdinando ed Elisabetta fra i primi inquisitori. Esercitando il suo ufizio con zelo, incorse nello sdegno degli eretici che decretarono di ucciderlo. Benchè avvisato, non desistè dal suo dovere, pronto a incontrar la morte, bramoso di tramutarsi, com' egli diceva, da cattivo sacerdote in buon martire. Un giorno mentre stava ginocchioni avanti il coro per dar principio cogli altri canonici al mattutino, un sicario appostato lo percosse con ripetute ferite. Rendendo grazie a Dio che per difesa della fede avesse meritato incontrar la morte, pregando come il divin Maestro pei suoi persecutori, il Santo Martire dopo due giorni spirò tra le braccia del Signore, il 17 settembre del 1485.

18 Settembre — S. GIUSEPPE DA COPERTINO CONFESSORE.

San Giuseppe detto da Copertino dalla terra in cui nacque, fino da fanciullo diede segno della futura sua santità coll'esercizio

Digitized by Google

della virtù e coll'ubbidienza perfetta ai genitori. Di 17 anni entrò come laico nell'ordine dei cappuccini; ma atteso la sua naturale astrazione, dopo otto mesi di prova, essendo stato licenziato, e' se ne andò a trovare un suo zio minore conventuale, e, gettatosegli ai piedi, lo pregò a prendersi cura di lui. Mosso il religioso a compassione, lo fece accettare come oblato terziario nel convento detto della Grottella, ove dopo qualche tempo vestì l'abito di cherico. Fu il Santo Confessore da Dio graziato di estasi e di ratti singolari e stupendi. Per ordine di Innocenzo X venne trasferito nel convento dei padri cappuccini a Pietrarossa; ma piacque da poi ad Alessandro VII di restituirlo alla religione dei minori conventuali nel convento di Osimo, dove alla fine pieno di meriti riposò placidamente nel Signore.

19 Settembre — SS. GENNARO VESCOVO E COMPAGNI MARTIRI.

San Gennaro, vescovo di Benevento, appena ebbe inteso un certo diacono per nome Sosio, molto venerabile per santità, giacer prigione, che in compagnia del suo diacono Festo e di Desiderio suo lettore, andò a visitarlo e consolarlo. Quindi anch'esso coi suoi compagni fu arrestato e condotto alla presenza del giudice, il quale gl'interrogò di che religione fossero, ed essi generosamente risposero: *Siamo cristiani*. Allora il giudice comandò che tutti insieme con Sosio fossero esposti agli orsi nell'anfiteatro. Ma poi mutata la sentenza, li condannò al taglio della testa. Mentre i Santi venivano condotti al supplizio, tre cristiani, per nome Procolo, Eutiche ed Acuzio, riprovarono pubblicamente l'ingiustizia del governatore, onde subito arrestati, vennero anch'essi condannati alla medesima pena. I cristiani di diversi luoghi ivi presenti procurarono di trasportare nel proprio paese i corpi di codesti santi martiri e i Napoletani furono fatti degni d'avere quello di san Gennaro che si è renduto celebre per i molti miracoli a intercessione di lui dal Signore operati.

20 Settembre — SS. EUSTACHIO E COMPAGNI MARTIRI.

Eustachio valentissimo capitano e condottiero degli eserciti romani, mentre andava a caccia gli parve di scorgere tra le corna d'un cervo l'effigie del Crocifisso, alla qual vista gli venne il pensiero di farsi cristiano. Imitarono ben presto il suo esempio

la moglie Teopista e i due figliuoli Agapito e Teopisto. Al pensiero della dura prova a cui stava per esporsi, Eustachio non si smarrì di coraggio; che anzi dalla grazia ravvalorato si mantenne fedele ai santi proponimenti. Ridotto in breve alla miseria, si trasferì a Ostia e di là s'imbarcò per l'Egitto, dove giunto, inenarrabili furono le sventure alle quali e' soggiacque. Strappato dagli amplessi della moglie e dei figli, fu costretto a lavorar la terra per campare. In così misera condizione ripose ogni fiducia nella Providenza, che dopo 15 anni gli restituì moglie, figliuoli e onori. Richiamato alla corte, Traiano l'accolse con benevolo affetto. Adriano succeduto a Traiano celebrar volle per la vittoria sarmatica solenni sacrifizii agli dei, ma Eustachio non intervenne a quella superstiziosa cerimonia. L'imperatore dopo aver tentato con lusinghe e minacce d'indur lui e la famiglia ad adorare gl'idoli, e trovatili irremovibili nella fede, li dannò tutti a morte. Chiusi in un toro di bronzo, costoro tra le fiamme avvampanti volarono insieme alla gloria celeste, il 26 settembre del 120.

21 Settembre — S. MATTEO APOSTOLO ED EVANGELISTA.

San Matteo, con altro nome chiamato ancora Levi, di nazione Galileo era di professione pubblicano, ch'è quanto dire gabelliere. Mentre egli stava seduto al banco passò per colà il Redentore che rivolto a lui gli disse: *Seguimi, Matteo, immediatamente.* Senza indugio egli obbedendo abbandona l'uffizio e sollecito si fa a seguire il Salvatore, a cui per riconoscenza della speciale grazia ricevuta, imbandiva in sua casa un solenne convito, al quale intervennero altri pubblicani. Fu poi Matteo annoverato da Gesù tra'suoi dodici apostoli, e annunziò egli pure, secondo l'ordine avuto dal divin Maestro, il regno di Dio. Dopo l'ascensione di Cristo al cielo, ricevuto che ebbe lo Spirito Santo, predicò in Gerusalemme e nella Giudea la fede, nulla curando le contraddizioni e gli oltraggi dei sacerdoti. Indi si trasferì nell'Etiopia, nella Persia e in altri paesi barbari a predicarvi la buona novella e sempre con eroico zelo. Scrisse prima di tutti la vita e dottrina del Salvatore, e la intitolò *Evangelio*. Finalmente coronò l'apostolato con glorioso martirio.

Digitized by Google

22 Settembre — S. TOMASO DA VILLANUOVA VESCOVO E CONFESSORE.

San Tomaso da Villanuova, così detto dal luogo dove fu educato, dopo aver fatto i primi studii in Fontepiano sua patria, si mutò nell'università di Alcalà e di poi in quella di Salamanca, dove insegnò con grande applauso filosofia morale. Ma siffatti applausi lo fecero risolvere a volger le spalle al mondo, onde rinunziata la cattedra, entrò nell'ordine degli eremiti di sant'Agostino. Promosso dopo la professione al sacerdozio, fu incaricato del ministero di predicare la parola di Dio. Era egli ascoltato con tanto piacere, che lo stesso imperatore Carlo V assisteva sovente alle prediche di lui. Codesto principe non avendo potuto fargli accettare l'arcivescovado di Granata, lo nominò poi a quello di Valenza. Nel giorno che il Santo fece il solenne ingresso nella sua chiesa distribuì a' poveri quattro mila scudi regalatigli da' canonici in contemplazione della sua povertà religiosa. Dopo undici anni di vescovado, predetta prossima la sua morte, diede per elemosina lo stesso letto in cui giaceva, e ringraziato Dio del privilegio che gli concedeva di morir da povero, rese la sua beata anima al Creatore in età di anni 67.

23 Settembre — SANTA TECLA VERGINE E PROTOMARTIRE.

Santa Tecla nacque nella Licaonia e fu allevata negli studii delle lettere e della profana filosofia. La sua conversione alla fede avvenne in occasione che san Paolo si trovava nella città d'Iconio, capitale della Licaonia. Ella era allora in fresca età e già promessa sposa ad un giovane pagano, ricco e d' una delle più considerevoli famiglie. Ma appena ebbe udito dalla bocca di san Paolo i pregi inestimabili della verginità, risolvè fermamente di non più maritarsi ; quindi nè le sollecitudini de' genitori nè le premure dello sposo, nè perfino l'autorevole voce del governatore della città valsero a smoverla dal fermo proponimento. Lo sposo allora per vendicarsi la fece accusare come cristiana e dar nelle mani del giudice, il quale la condannò ad essere sbranata dalle fiere. Esposta nel Circo e rimasta illesa riebbe la libertà. Partì subito dalla patria e andò a trovare san Paolo. Visse poi il restante de' suoi giorni nella pratica di tutte le più sublimi virtù. Ella, sebbene non sia morta in mezzo ai tormenti, viene tuttavia venerata col titolo di martire, anzi di protomartire tra

quelle del suo sesso, e tutti i Padri a gara le tributano somme lodi.

24 Settembre — SANTA EMERENZIANA VERGINE E MARTIRE.

Emerenziana, sorella di latte di sant'Agnese, benchè ancor catecumena, viveva santamente, istruendosi nella dottrina di Gesù, aspettando il tempo debito per farsi battezzare. Dopo il martitio di sant' Agnese i cristiani ne visitavano il sepolcro, com' era il pio uso. I pagani avutane contezza correvan sulle loro traccie o per catturarli od anco per ucciderli, avendone libera concessione dagl'imperatori. Un giorno trovandosi colà raccolti molti cristiani, al sopraggiungere degl'idolatri persecutori, tutti fuggirono. Emerenziana sola rimase colà imperterrita e così tolse a santamente inveire contro i sacrileghi : *O uomini rotti ai vizi, e fin quando sarete satolli di sangue cristiano ? Foste già inumani con Gesù, togliendogli lo vita e ora inferite ugualmente co' suoi servi. Dio vi dà la vita, ve lo sostento e montiene non già per vostro merito, ma per amor de'suoi servi che sono tra voi. E non vedete il danno che fote a voi medesimi col togliere dal mondo i buoni ? Mancando essi, Iddio vi priverà della luce e del calor del sole ; non più acqua doranno le nurole, e le folgori e le saette, quando meno ve l' aspettate, vi stermineranno.* La Santa proseguiva su codesto tenore, allorchè quella gente irosa e micidiale, dato mano ai sassi ne la ricopersero in modo, che la vergine ricca di gloria giacque colà morta, battezzata nel proprio sangue, nell'anno di grazia 304. Il suo corpo fu ivi sepolto accanto ad Agnese cui tanto aveva amato in vita.

25 Settembre — S. DONATO VESCOVO E MARTIRE.

Nacque da genitori nobili per sangue e ancor più nobili pel martirio gloriosamente sostenuto ai tempi di Diocleziano e Massimiano. Trovandosi in tenera età, il generoso orfano per fuggire dalla persecuzione riparò in Arezzo, dove ammaestratosi nelle buone lettere cominciò a risplendere per santità. Ordinato prete da Saturno, vescovo di quella toscana città, morto indi a non molto, gli fu surrogato nell'onorevole carico. Iddio lo privilegiò del dono de' miracoli, e quindi si ebbero, per sua intercessione, piogge in tempo di siccità, guarigioni prodigiose in malattie ostinate e altre cose non meno straordinarie. Non è quindi maraviglia s'egli giugnesse a convertire parecchi gentili. Del che ve-

Digitized by Google

nuto a cognizione Quadraziano, prefetto dell'Apostata, fatti venire al suo cospetto Donato e Ilarino, suo emulo nel bene, intimò loro di sacrificare agli dei. Ridendo i Santi a quelle minacce, Ilarino fu battuto a morte, e Donato dopo di essere stato anch'egli percosso con pietre nella bocca e tenuto in prigione oscurissima, venne finalmente decollato il 7 agosto del 362.

26 Settembre — SS. EUFEMIA VERGINE E COMPAGNI MARTIRI.

Eufemia, Lucia e Geminiano ricevettero la corona del martirio nella persecuzione di Diocleziano, se non nel medesimo paese, nello stesso giorno almeno, che fu il 16 settembre del 303. Eufemia nata presso Calcedonia era figliuola di Filofronio, senatore di quella città e il cielo l'aveva privilegiata di grandi virtù, di molta bellezza, e di rara modestia e castità. Essendo viceconsole Prisco, venne imprigionata, e perchè trovata costante nel confessar Gesù, patì spasmodici tormenti, a narrare i quali rifugge il pensiero: solo basti accennare che avvalorata dalla grazia S. Eufemia li sopportò con animo invincibile.

Santa Lucia fu matrona romana, e rimasta vedova visse sempre santamente fino ai 75 anni. Accusata dal proprio figlio Eutropio di aver abbracciata la fede, venne barbaramente tormentata. La costanza con che ella soffriva le pene del martirio fu causa della conversione di Geminiano, personaggio nobile. Costui, gettatosi a' piedi della Santa, le domandò il Battesimo che ricevette per mano di un sacerdote chiamato Protasio. Diocleziano allora fece consegnare Lucia e Geminiano ad un severissimo giudice, affinchè li dannasse a morte. Ma mentre s'inveiva contro gl'innocenti crollò la stanza e il giudice vi rimase morto. Subentrato un altro, ricorse ai più squisiti tormenti, finchè l'imperatore comandò che a Lucia fosse tagliata la testa.

27 Settembre—SS. COSMA E DAMIANO MARTIRI.

Cosma e Damiano fratelli, nacquero nell' Arabia. Esercitarono la professione della medicina, non già per mira d'interesse ma soltanto per aiutare il prossimo, e per amor di Dio. Dimoravano costoro in Egea, città marittima della Cilicia, allorchè Lisia governatore di quella provincia venne a inquisire i cristiani e obbligarli a sacrificare agl' idoli. La pietà de' santi fratelli era troppo nota, ond' ebbero pei primi a provare gli effetti della persecuzione. Furono pertanto condotti avanti al governatore, il

Digitized by Google

quale adoprò tutte le persuasioni per indurli ad ubbidire agli editti imperiali, ma rimanendo essi costanti nella fede e disprezzando generosamente minacce, lusinghe e tormenti, furono finalmente condannati, il 27 settembre del 287, all'ultimo supplizio, mercè del quale conseguirono la palma del martirio nel principio del quarto secolo sotto gl' imperatori Diocleziano e Massimiano. La loro memoria è sempre stata celebre nella chiesa greca e latina, e di loro si fa ogni giorno special menzione nel canone della Messa.

28 Settembre—S. VENCESLAO DUCA DI BOEMIA MARTIRE.

Venceslao duca di Boemia,fu santamente educato dalla sua nonna Ludmilla, matrona di gran pietà, la quale si prese cura speciale del giovane nipote e gl'inspirò sin dai primi anni il santo timor di Dio, l'amore alla virtù e gran rispetto alla cristiana religione ch'egli abbracciò. Avendo l'empia Draomira, madre di S. Venceslao fatta uccidere la sua suocera Ludmilla, ottenne per tal modo il governo dei popoli della Boemia. Scandolezzati i sudditi dagli esempi della sua mala vita, scossero il giogo, e salutarono a loro re in Praga Venceslao, il quale si applicò a trionfare degli abusi insinuatisi nello stato e a farvi regnare la giustizia e la pietà. Concepito dalla sua madre Draomira e dal suo fratello Boleslao il perverso disegno di levarlo dal mondo,fu dal medesimo ucciso in odio della cristiana religione, mentre stava prostrato avanti a Dio in divote preci, il 28 settembre del 956. Indefesso Venceslao soccorse con carità gli orfani, le vedove, i poveri;redense gli schiavi,e si sentì sempre commosso ogni qual volta si vide costretto a condannare alla morte qualcuno, benchè reo.

29 Settembre — S. MICHELE ARCANGELO.

San Michele arcangelo e tutti gli altri angeli che si sono conservati fedeli a Dio,allorchè Lucifero e i suoi compagni caddero dal primo seggio a cagione dell'orgoglio, sono oggi venerati dalla Chiesa. Lo stato loro è tanto più felice in quanto che non possono più peccare nè quindi scadere da tanta beatitudine. La loro occupazione non si ristringe soltanto nell'adorazione che eglino rendono alla maestà suprema del Signore, ma la Scrittura e la tradizione danno luogo a credere che abbiano parte nel governo del mondo, poichè tutti codesti spiriti sono chiamati ad

Digitized by Google

amministrare ed inviati a servire quelli che sono eredi della salute. Principe di siffatta celeste milizia è Michelo, il cui nome significa: *Chi è come Dio?* Egli è stato sempre salutato qual protettore della Sinagoga e qual angelo tutelare della Chiesa. Verrà egli alla fine dei secoli per fortificare i fedeli negli ultimi combattimenti, e la Chiesa c' insegna che ciascuno ha un angelo custode che veglia in propria difesa e la cui protezione è più che efficace per difenderlo dai pericolosi lacci che non cessa di tendere il maligno. A esempio di lui mostriamoci umili e obbedienti, ed esclamiamo spesso con la Chiesa: *Michele Arcangelo, difendici nel combattimento, affinchè non periamo nell'estremo giudizio.* La vana compiacenza di sè pei doni singolari da Dio ricevuti fu il principio della rovina di Lucifero e degli altri spiriti ribelli, mentre la fedeltà degli angioli buoni formò sempre la loro felicità. Rammentiamoci per tanto che ogni bene o naturale o soprannaturale vien solo dalla gratuita mano di Dio, del nostro non avendo noi che il nulla e la colpa; onde dobbiamo a Dio soltanto gloria, e onore e umile gratitudine.

30 Settembre — S. GIROLAMO PRETE E DOTTORE.

San Girolamo nacque in Stridone nella Dalmazia da genitori cattolici e assai ricchi. Ebbero essi specialissima cura della sua educazione e s'industriarono di formarlo alla pietà non meno che alle buone lettere. Egli veniva facendo i più maravigliosi progressi, e ben presto ottenne di essere salutato per uno de'più eloquenti oratori del suo tempo. Il desiderio di perfezionarsi nelle scienze e nella pietà gli fece intraprendere diversi viaggi, e per tal modo e' potè abboccarsi con uomini saggi e religiosi, della conversazione de' quali profittò non poco. Ritiratosi nella solitudine di Calcide, si abbandonò ai digiuni più austeri e a continue vigilie, e quivi gli sembrava udire il suono terribile di quella tromba ch' evocando i morti dai sepolcri li spingerà davanti all' inesorabile giudice, tremendo pensiero che il riempiva d' indicibile spavento. Venuto a Roma, il papa san Damaso lo ritenne presso di sè per giovarsi dell' opera di lui, ma dopo la morte di codesto pontefice Girolamo si ritirò nella Palestina, e quivi fece dello studio della Scrittura la principale tra tutte le sue occupazioni. Consumato infine dalle penitenze, dagli studi e dagli anni, morì pieno di giorni e di meriti il 30 settembre, in età di quasi 90 anni. La Chiesa l'onorò col nome di Dottor Massimo e accolse qual canonica la sua tradizione latina dall' ebraico della Bibbia.

Digitized by Google

1 Ottobre—LA SANTISSIMA VERGINE DEL ROSARIO.

Domenico Guzman fondatore dell' ordine de' Predicatori, tutto zelo per la gloria di Dio e la salute delle anime si trasferì in Francia e in ispecie a Tolosa per abbattere l' eresia albigese che nel secolo XIII moveva guerra alla Chiesa. Qual modo efficace d'estirpare l' eresia egli istituì il Rosario,e ben presto gran numero di peccatori si dettero alla penitenza e parecchi degli eretici abiurarono l' errore. Il Rosario consta di orazioni vocali e mentali. L' ordine di recitare le dette orazioni è come un tessuto di rose le più odorifere, che offrir si possono a Gesù e Maria, ed è per questo,che appena istituito fu tosto da tutti i fedeli abbracciato. I sommi pontefici Leone X, Pio V, Gregorio XIII e Sisto V e chi loro successe hanno riconosciuto il tesoro grande, che procacciava così santa pratica al bene delle famiglie, e perciò lo arricchirono d' indulgenze. Gregorio XIII ne decretò la festa alla prima domenica d' ottobre in memoria della vittoria marittima ottenuta dagli eserciti cristiani al golfo di Lepanto nell' anno 1571, li 7 ottobre, giorno di domenica, sotto il pontificato di Pio V e per tante altre vittorie riportate dalla cristianità sopra i suoi nemici.

1 Ottobre — S. REMIGIO VESCOVO DI REIMS.

San Remigio nacque nelle Gallie da genitori nobilissimi e sin dall' adolescenza fece tali progressi nella pietà e nello lettere che, e per sapere, dottrina e buoni costumi, meritò di essere eletto in età ancor fresca vescovo di Reims. Attento e vigilante egli soccorreva ai bisogni del suo gregge, col pascerlo frequentemente della parola di Dio. Le sue istruzioni riuscivano di gran profitto, perchè animate dall' esempio d' una santissima vita. Si rese S. Remigio celebre non solo in tutte le Gallie, ma eziandio nell'universa Chiesa per la conversione di Clodoveo re de'Franchi e della nazione francese al cristianesimo,onde meritamente n'è salutato qual apostolo. Presentatosi a lui Clodoveo per ricevere il sacrosanto lavacro e purgarvi le colpe, il santo vescovo gli diresse codeste parole : *Umiliatevi, o principe, sotto la mano onnipotente del Signore dell' universo, date alle fiamme quel che già adoraste, e adorate quel che già deste alle fiamme.* Dopo essersi indefessamente destreggiato sino all' ultimo per estirpare il pa-

ganesimo e l'ariana eresia, pieno di meriti volò a godere il premio dovuto a tante opere pie.

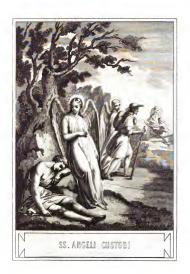
2 Ottobre — SANTI ANGIOLI CUSTODI.

Oggi la Chiesa celebra la festa dell'angiolo Custode. A meglio onorarla, capacitiamoci noi pure del fine per cui la Chiesa l'ha istituita. Quanto rispetto non dobbiamo alla presenza di così sublime amico! A tanto c'inducono l'eccellenza, la dignità, la santità di lui. La maestà dei re ne infonde tanto rispetto che la sola presenza loro ci tiene in dovere. *Ora*, al dire del Salvatore, *quegli che è minore nel cielo, è maggiore di quanto è maggiore sulla terra*. L'ultimo degli angioli è quindi più nobile del maggior re del mondo. Con quale rispetto non dobbiam noi dunque stargli dinanzi allorchè pensiamo ch'Egli sempre è a Dio presente e in pari tempo al fianco nostro? *Allorchè, la passione ci spinga a qualche atto men degno*, diceva un Savio, *imaginiamoci di stare al cospetto di qualche personaggio di grande autorità; codesto solo pensiero basterà per trattenerci dal trasmodare*. Ora l'angelo nostro custode ci è presente, e come ardiremo noi di commettere innanzi ad esso quanto non ardiremmo commettere in faccia del più vile di tutti gli uomini? Crederemo noi ciò cosa indifferente, e non ne paventeremo le terribili conseguenze? *Ricorriamo adunque*. conchiude san Bernardo, *al nostro celeste amico in tutte le tentazioni, in tutti i dubbii, in tutte le avversità*; imploriamone il soccorso, domandandogli lume, coraggio e assistenza.

3 Ottobre — SS. MARIO, MARTA E COMPAGNI MARTIRI.

Mario e Marta, nobilissimi e ricchi sposi persiani, essendo stati battezzati in compagnia di Audiface e Abaco loro figliuoli, si esercitavano senza interruzione in opere buone. All'udire i tanti patimenti a cui i cristiani erano esposti in Roma, entrarono in desiderio di veder quella santa città, pronti a patire anco il martirio se mai bisognasse, nel beato suolo che racchiudeva le ossa dei primi apostoli Pietro e Paolo. Giuntivi, si dettero a visitare e consolare i cristiani prigioni; gli aiutavano con le limosine, gli incoraggiavano con la presenza e seppellivano i cadaveri di quegli che eran morti per la fede, e tutto ciò con devozione e tenerezza edificanti. Claudio imperatore li fece catturare, e trovatili fermi e costanti nella fede, ne affidò la causa a Muziano, acciocchè li tormentasse e facesse morire. Egli comandò di batterli or-

SS. ANGELI CUSTODI

Digitized by Google

ribilmente con verghe e di stenderli poi sull' eculeo. In quel mentre furono altresì messe loro alcune piastre di ferro infuocate su la carne, e i corpi lacerati con pettini di ferro; nei quali tormenti eglino perseverarono con grande allegrezza, lodando il Signore. Marta con ilare viso infervorava il marito e i figliuoli a rimaner forti e fedeli a Dio. Indi a tutti vennero amputate le mani, e con esse appese al collo furono trascinati per la città fino al campo Nimfa, e quivi Marta fu strangolata, e gli altri decollati e i corpi arsi,circa l'anno 27 di grazia. Una santa matrona per nome Felicita dette a tutti quei martiri onorata sepoltura in un suo podere.

4 Ottobre — S. FRANCESCO D' ASSISI CONFESSORE.

Francesco nacque in Assisi ed essendo molto liberalo verso de' poveri, il padre tacciandolo d' imprudenza e prodigalità, gli fece fare alla presenza del vescovo ampia rinuncia a tutto quanto potesse pretendere de' beni paterni; al che egli di buon grado aderì. Spogliatosi perfino delle vesti e fatto in sè tacere ogni affetto di parentela, rivolto al padre disse : *D' ora in poi potrò più liberamente chiamar Dio per mio padre nel quale ho riposta ogni mia speranza.* Guidato dallo SpiritoSanto abbracciò la vita evangelica, e contento d' una povera tonaca, si cinse i lombi con grossa fune e chiamati a sè altri compagni, istituì e fondò su la base della santa umiltà, virtù a lui carissima, l' ordine de'frati minori. Amò egli grandemente la povertà e per conservarsi casto s' accinse a molte e gravi mortificazioni. Ardeva d' amore verso Gesù crocifisso, il quale in ricompensa della brama che aveva di patire per lui gl' impresse con favore straordinario nelle mani, ne' piedi e nel costato le stimmate delle sue santissime piaghe. Infermato gravemente, spirò con serenità l'anima nelle mani del suo Creatore, il 4 ottobre del 1225, in età di 45 anni. La sua pazienza trionfò sempre de' dolori acutissimi ch'ebbe a soffrire: pieno di consolazione per la speranza degli eterni beni egli soleva dire: *Tanto è il bene ch'aspetto, ch' ogni pena m'è gioia.*

5 Ottobre — SANTA GALLA ROMANA VEDOVA.

Galla romana, figliuola di Simmaco console nobilissimo , nel fiore degli anni rimase vedova dopo pochi mesi di matrimonio. Ripose ella da quel momento ogni affetto nell'amore di Gesù e, bramosa di vivere castamente, non volle mai acconsentire alle seconde nozze, sebbene adornata di singolari doti di corpo e di

spirito. Ritirossi adunque in un monastero di buone religiose, contiguo alla chiesa di san Pietro, dove consacrò la intera vita allo sposo delle anime caste, attendendo all' orazione, al digiuno e ad altre opere di pietà. Ebbe occasione d'esercitarsi molto nella virtù della pazienza per un cancro che oltre al fetore le dava atrocissimo travaglio. Nel colmo di tanto male fu in visione visitata da san Pietro apostolo; ed ella curandosi poco della sanità del corpo, si mostrò bramosa solamente di conoscere lo stato dell' anima sua; onde rivolta al Santo gli disse: *Mi sono stati eglino perdonati i miei peccati*? A cui rispose l' Apostolo: *Sì, vieni pur in paradiso*. Animata da sì dolce invito da lì a tre giorni riposò in pace, il 5 ottobre nel sesto secolo.

6 Ottobre — S. BRUNONE FONDATORE DE'CERTOSINI.

Brunone, nato in Colonia da nobile e ragguardevole famiglia, si rese assai commendevole per l'innocenza della vita e dei costumi che accoppiò a sublime scienza, onde fu da tutti tenuto in somma stima. Mentr' era canonico e cancelliere della chiesa di Reims, insorte alcune turbolenze a turbarne la pace, e'si ritirò in una vicina campagna, dove si dette a riflettere seriamente ai pericoli che ci assediano nel secolo. Comunicati i suoi pensieri ad alcuni amici, deliberarono di comun consenso di abbandonare il mondo e ritirarsi in una solitudine. Internatisi adunque nei greppi di un deserto detto la *Certosa* nella diocesi di Grenoble, menarono quivi, affatto ignoti, vita eremitica e penitente. Si sparsero quindi in diversi luoghi e formarono un novello istituto detto de'*Certosini*. Per obbedire al sommo pontefico, dovette Brunone abbandonare l'amato ritiro e trasferirsi a Roma, dove Urbano II voleva adoperarlo in varie missioni. Ma conosciuto ch' ebbe le brighe e i tumulti delle corti, ben presto di ritorno corse a nascondersi in un eremo presso Squillace, dove passò da questa vita alle gioie eterne, il 6 ottobre del 1101, in età di 50 anni.

7 Ottobre — S. MARCO PAPA CONFESSORE.

Marco sottentrò a Silvestro e per tal modo a un pontificato di ventidue anni ne successe uno di otto mesi e venti giorni. Non è ben certo s'egli fosse prete o arcidiacono della chiesa di Roma. Ma poichè Costantino e Donato, nella sua lettera al pontefice Mil-

ziade, nomina tra costoro anche Marco, può dirsi ch' egli fosse già rinomato per giustizia e probità. In breve tempo S. Marco molto operò. Oltre l'erezione di due chiese in Roma a cui legò parecchi doni, concesse al vescovo d' Ostia l' uso del pallio per l'antico privilegio ch'egli ha di consacrare il pontefice. Nella messa volle si recitasse il simbolo niceno poco prima prescritto invece di quello degli apostoli, perchè vi si fa più espressa confessione della consostanzialità del divin Figlio coll' eterno Padre. Si fece poi sempre ammirare per il perfetto disprezzo delle cose terrene e per il singolare amore alla preghiera, la quale faceva piovere sul suo popolo abbondanti benedizioni. Morì il 7 ottobre 336.

8 Ottobre — SANTA BRIGIDA.

Brigida nacque da illustri e pii genitori in Isvezia. Maritata per volere del padre con Ulfone, principe di Nerizia, attese con diligenza al governo della casa e alla buona educazione dei figliuoli. Mortolo il marito, ella si dette più che mai al servizio di Dio; fondò monasteri, e venuta a Roma, vi menò vita solitaria e penitente, non uscendo mai che per andar alla chiesa a pregare o negli spedali a servire i malati. Di là fece parecchi devoti pellegrinaggi in Toscana, nell' Umbria, nella Marca d' Ancona, nel regno di Napoli e fino in Sicilia. Nè fu paga finchè non ebbe compito anco il pellegrinaggio di Gerusalemme. S' imbarcò a tal fine con la beata Caterina sua figlinola e per tutto quel viaggio ricevè segni evidenti della celeste assistenza. Insaziabile fu l' ardore col quale S. Brigida visitò que' luoghi santificati dalla presenza del Redentore. Ammirabile fu sempre altresì la sua pazienza nel sopportare le malattie e le afflizioni con che Iddio volle purificarla. Dopo aver date efficaci istruzioni ai diletti suoi figli, rendè l' anima a Dio, il 23 luglio del 1363, in età d'anni 70.

9 Ottobre — SS. DIONISIO AREOPAGITA VESCOVO E COMPAGNI MARTIRI.

Dionisio, vescovo di Parigi, fu uno di quegli uomini apostolici che colla predicazione diffusero il lume della fede nelle Gallie. Predicò egli da principio il Vangelo in più luoghi e città di quel regno. Prese in sua compagnia, a operar nel ministero della parola, un santo prete per nome Rustico ed Eleuterio diacono. Con essi innoltrossi fino a Parigi, e quivi stabilì la sua di-

mora. Molto ebbe ad affaticarsi il santo vescovo per la coltura di quella vigna affatto sfruttata e feconda soltanto di triboli e spine. Confortato però ed assistito dalla divina grazia, cominciò S. Dionisio ad annunciare a que' miseri idolatri le verità della santa religione, ed essendosi degnato il Signore di rendere autorevole la parola del suo servo col dono dei miracoli, molti ne ridusse alla cognizione e al culto del vero Dio. Cresciuto il numero de'credenti, edificò una chiesa, nella quale i fedeli si radunavano a lodare Iddio e a celebrare i divini misteri. Gravemente di ciò irritati gli idolatri, fecero catturare Dionisio coi due suoi discepoli, e li sottoposero dapprima a varii tormenti. Ma quelli addestrati al glorioso combattimento non si lasciarono smuovere e spirarono intrepidi sotto il ferro del carnefice, il 9 ottobre del 117. Dionisio scrisse mirabili o veramente angelici libri intorno ai nomi divini, alla celeste ed ecclesiastica gerarchia, alla mistica teologia e ad altri non meno importanti argomenti.

10 Ottobre—S. FRANCESCO BORGIA DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

Francesco Borgia, duca di Candia, fu privilegiato da Dio sin da fanciullo colle sue benedizioni, avendolo dotato d'un' indole dolce, affabile e inclinata alla pietà. Giunto all'età d'anni 18, fu mandato alla corte dell'imperatore Carlo V, dove condusse una vita veramente cristiana. Aveva egli le ore per l'orazione e i tempi destinati alla frequenza de'sacramenti e agli esercizi di pietà. Leggeva spesso libri edificanti e soprattutto il Testamento nuovo; co'quali mezzi Francesco si preservò dai vizi che dai poco cauti facilmente si contraggono nelle grandi corti. Morta l'imperatrice Isabella, s'abbattè a vederne, dopo alcuni giorni, il cadavere così sfigurato e fradicio, che gli destò profondo ribrezzo, onde conobbe chiaramente la vanità delle cose terrene, e disse: *Mai più servire a padrone che possa morire.* In fatti mortagli la duchessa Eleonora sua moglie, lasciò nel momento la corte e il mondo ed entrò nella compagnia di Gesù. Fece egli allora maravigliosi progressi in tutte le virtù e massime nell'umiltà e mortificazione, non ricusando di esercitarsi negli uffizi più umili; e finalmente dopo molte fatiche sofferte a pro delle anime, santamente morì in Roma nell'età d'anni 62, il 1 ottobre del 1572. Fondò Francesco moltissimi collegi, spedì e introdusse nel regno di Polonia, nelle isole dell'Oceano, nel Messico e nel Perù operosi missionari che con la predicazione e col sangue propagarono la fede.

Digitized by Google

11 Ottobre — S. LODOVICO BERTRANDO CONFESSORE.

Nacque da onesti e pii genitori in Valenza di Spagna. Fin dai primi anni e' si mostrò dedito agli atti di pietà e di carità. Bramoso di consacrarsi alla vita religiosa soperò con mirabile costanza ogni ostacolo con che i genitori si studiavano distoglierlo dal santo proponimento. Entrato nell' ordine de' predicatori, egli ben presto divenne esemplare fin ai provetti, benchè novizio. Fatta la professione, progredì sempre più nella via della salute spirituale, istrnendo con la voce e con l' esempio i compagni. Spedito missionario evangelico in America convertì innumerevoli barbari. Il cielo miracolosamente lo salvò da più d'un attentato mossogli contro dai malevoli. Viveva sempre con timore e tremore della propria salvezza, e un giorno côlto in dirotto pianto e interrogatone della cagione rispose. *E non volete voi che io pianga, se non so se sarò salvo o no?* Finalmente dalle fatiche e dalle penitenze estenuato cadde infermo, e allorchè i dolori gli si rendevano più pungenti esclamava con Pio V: *Signore, accrescetemi i dolori, ma raddoppiatemi ancora la pazienza.* Munito de'sacramenti passò al cielo, il 10 ottobre del 1581, in età di 50 anni.

12 Ottobre — SS. SERGIO, BACCO, MARCELLO E APULEIO MARTIRI,

I santi Sergio e Bacco, uffiziali dell' esercito imperiale sotto il comando di Galerio Massimiano, invitati a intervenire a un profano sacrifizio e a mangiare delle carni sacrificate agl' idoli, fermamente ricusarono, eleggendo di soffrire qualunque strazio ed anche la morte, piuttosto che piegare le ginocchia avanti a una bugiarda divinità. Irritato per così generosa, resistenza, Massimiano ordinò che spogliati delle insegne militari e avvolti in veste femminile, con catena al collo fossero condotti in giro per tutto l'esercito a fine di svergognarli ed esporli alla derisione dei soldati come due imbelli. Soffrirono gl'illustri campioni di buon animo per amor di Cristo le contumelie. Veduto il tiranno che nulla con questo mezzo aveva potuto ottenere, comandò che si procedesse ai tormenti. Fu perciò Bacco steso su d' un eculeo o crudelmente battuto con nervate di bue, consumando in tale maniera il sacrifizio della vita in onore dello fede. Sergio, essendo stato riserbato per il giorno seguente, dopo varii strazii ricevè

anch' esso, mediante il taglio della testa, la corona del martirio, il 7 ottobre del 309.

Marcello e Apuleio già discepoli di Simon Mago, stupefatti dal gastigo inflitto da Pietro al loro maestro, e mossi da tante opere maravigliose, mercè delle quali la Chiesa si veniva consolidando, si fecero cristiani e seguirono il sommo apostolo fino alla morte. Indi anch' essi per cenno d' un certo Aureliano sostennero il martirio, il 7 ottobre del 90.

13 Ottobre — B. SIMONE DI ROXAS CONFESSORE.

Nacque in Valladolid in Ispagna da pii e nobili genitori. Fin dai primi anni appalesò grandissima pietà e segnatamente fu devoto della Vergine. Ardeva egli di carità verso i poverelli, onde al solo vederli non potea ristarsi dal cibarli occultamente ed anche coprirli con le proprie vesti. Progrediva pure negli studi, finchè bramoso di vita più santa abbracciò la regola dei padri Calzati della santissima Trinità e redenzione degli schiavi. Proposto rettore di tutta la provincia Simone la governò in modo che la gravità e santità de' costumi risplendettero sempre in ogni suo atto. Zelante della salute delle anime, ritraeva dai vizi e incamminava alla perfezione le anime pie. Sollevava altresì i prigionieri e profondeva considerevoli somme per riscattare gli schiavi. Riuscì per tante virtù assai caro a Filippo III re e alla sua moglie Margherita che lo destinarono a precettore dei propri figli. Benchè vivesse in corte, egli ricusò ogni dignità e proseguì a visitare le prigioni, gli spedali e a soccorrere ogni sorta di bisognosi, onde meritamente veniva salutato qual padre de' poveri. Dopo avere istituita in Madrid la celeberrima confraternita sotto il titolo di Ave Maria, in età d' anni 72 spirò nel bacio del Signore, il 29 settembre del 1624.

14 Ottobre — S. CALLISTO I. PAPA.

Nacque in Roma da famiglia probabilmente convertita alla fede dagli apostoli. Pochè notizie abbiamo di lui prima del pontificato a cui di comune consenso fu promosso dopo la morte di san Zefirino. Durante il suo lungo pontificato la Chiesa non fu turbata da alcuna persecuzione. Alessandro Severo, buon principe, onorava sommamente Callisto, giacchè si faceva pregio di preconizzare le massime cristiane, e ne venerava l' autore come degno degli onori divini. I prefetti delle città e i giureconsulti, pronti sempre a sacrificare la legge innata alla scritta, non man-

cavano però d'inveire talvolta contra gl'innocenti cristiani. Sembra quindi che codesto pontefice perisse in un tumulto popolare, poichè sappiamo che precipitato da una finestra fu gettato in un pozzo, il 14 ottobre del 226 all'incirca, dove affogò. Vivendo, ebbe il merito di fabbricare e ristorare nella via Appia il celebre cimiterio che da lui ebbe il nome. Meritamente i cristiani chiamarono i luoghi delle sepolture col nome greco di cimiterii, ossia *dormentorii*, nome religioso e consolante che rammenta il nostro destarsi a miglior vita. Parecchi ne vantava Roma destinati a riposo dei morti e a scampo dei vivi, poichè i fedeli colà rifuggiti vi esercitavano in pace tutti gli uffici e le cerimonie della religione. Quello di Callisto fu a buon titolo il più celebre, perchè nobilitato, come si crede, dalle spoglie di quarantasei pontefici e di nullameno che centosettantacinque migliaia di martiri. Qual tesoro vi fu mai più ricco e più prezioso di codesto? Callisto I fu insigne per pietà, erudizione, carità e istituì le quattro tempora secondo l'apostolica tradizione.

15 Ottobre — SANTA TERESA DI GESU' VERGINE CARMELITANA.

Teresa nacque in Avila, città della Spagna, e ancor fanciulla si dilettava di leggere ogni giorno le vite de' santi e in particolare i gloriosi fatti dei martiri; onde concepì vivo desiderio di spargere il sangue per Gesù Cristo. Quello che viepiù faceva impressione nell'animo di lei era il pensiero dell'eternità; onde godeva replicare spesse volte *sempre, sempre, sempre*. Di anni ventuno si fece religiosa carmelitana, e per impulso speciale di Dio, confermato dall'approvazione di papa Pio IV, riformò l'antica e austera regola de'Carmelitani, proponendone l'osservanza prima alle donne e poi agli uomini. Coll'esercizio della preghiera e della mortificazione rimase l'anima sua infiammata di sì grande affetto verso Dio, che meritò di sentirsi il cuore acceso del più fervido amore per il suo Gesù. Desiderosa di patire, ella abbracciava ogni sorta di mortificazione, solita di replicare coteste parole: *o patire o morire*. Nell'anno 67 di sua età, consumata dalla forza del divino amore, rese sotto forma di colomba la purissima anima al Signore, il 15 ottobre del 1582, in età d'anni 67.

Digitized by Google

16 Ottobre — S. LUCIO I. PAPA MARTIRE.

San Lucio romano, figlio di Porfirio, dopo la morte di san Cornelio venne assunto alla dignità vescovile, probabilmente in Civitavecchia, dove aveva seguito san Cornelio nell'esilio. Vogliono che egli comandasso nuovamente, che i ministri dell'altare si eleggessero continenti, e prescrivesse alcune savie norme per il miglior governo spirituale del clero. Ripieno del divino spirito, come attesta san Cipriano, mostrò con le sue lettere la pace che doveva concedersi ai re di apostasia, e fatta che ne avessero la penitenza, non doversi escluder dal frutto della comunione de'santi. Per la fede di Cristo fu mandato in esilio, e poco dopo sano e salvo venne restituito alla sua Chiesa. Finalmente consegnato a Stefano suo arcidiacono ogni avere della Chiesa, sostenne placidamente il martirio col taglio della testa, nel 4 di marzo dell'anno 257, sotto i principi Gallo e Volusiano. In due ordinazioni tenute nel mese di dicembre creò quattro sacerdoti, quattro diaconi o sette vescovi per diverse diocesi. Governò un anno, 4 mesi e 12 giorni.

17 Ottobro — SANTA EDVIGE VEDOVA.

Edvige, nata da regia stirpe nella Moravia, unì allo splendore della nascita singolare innocenza e purità di costumi. Per ubbidire al genitore condiscese ad accasarsi con Enrico duca di Polonia e di Slesia. Soprammodo vigilante nell'allevare i figliuoli nei principii della religione, ella vi riuscì con tanta felicità che tutti divennero zelanti e fervorosi nel servire a Dio. Non minore fu la sua applicazione nel regolare i grandi che la circondavano, facendo in modo che in essi non prevalessero que'vizi che pur troppo sogliono allignare in chi frequenta le corti. Rimasta vedova, abbandonò presto le pompe del secolo, per vestir l'abito simile a quello delle religiose cisterciensi nel monastero da lei fondato, senza però obbligarsi ai soliti voti, onde potere più facilmente esercitare le opero di carità e aiutare i poveri e i malati in particolare ne'loro bisogni. Fra essi i suoi più favoriti erano i lebbrosi, nei quali specialmente contemplava Gesù che per l'amoro verso di noi si ricoprì della lebbra de'nostri peccati. In varie dure prove a cui Edvige fu esposta, si conformò sempre con intrepida fortezza alla volontà del Signore, che andò in fine a benedire in eterno in cielo, il 15 ottobre nel 1243.

Digitized by Google

18 Ottobre — S. LUCA EVANGELISTA.

Lūca, di patria antiocheno, nato da genitori gentili, fu allevato da prima nell'errore. Attese alla medicina e la esercitò con molto credito e molta lode. Convertito alla fede di Gesù dalla predicazione degli apostoli, divenne discepolo fedele di san Paolo, al quale si aggiunse a compagno nella maggior parte de'suoi viaggi e delle sue fatiche. Si crede ch' egli sia quel desso a cui il grande Apostolo accenna nella sua seconda lettera ai Corinti, quando fa menzione della gloria che uno dei fratelli's'era acquistata in tutta la Chiesa a causa della buona novella. Fu egli ispirato a dettare il Vangelo dallo Spirito Santo, l'anno 53 di nostra salute, e il suo divino scritto è stato sempre contemplato dalla Chiesa come libro canonico, e suggeritogli da Dio per servire di prova e fondamento alla sua fede. Scrisse ancora un'altr'opera e la intitolò gli *Atti degli Apostoli*, perchè contiene la storia di quanto per opera degli Apostoli avvenne di più maraviglioso nel dilatare la legge di Gesù Cristo su questa terra, e avendo una volta abbracciata la sua croce, la portò con tale costanza che non cessò mai di mortificarsi in tutta la vita fino alla morte, avvenuta in Bitinia il 18 ottobre dell'anno 90.

19 Ottobre — S. PIETRO D'ALCANTARA CONFESSORE.

Pietro nacque di nobili genitori in Alcantara città della Spagna, donde gli venne il soprannome. Privilegiato fin dai primi anni dalla grazia del Signore si affezionò oltremodo agli esercizii di pietà e allo studio. Affine di operare con maggior facilità la sua eterna salute,fu chiamato da Dio allo stato religioso nell'ordine di san Francesco , dove col fervore più intenso dello spirito interamente si consacrò alla penitenza, domando con asprissime macerazioni il suo innocentissimo corpo. Desideroso però di professare in tutta la purità e senza alcuna mitigazione la regola di san Francesco, pensò di creare collo stesso ordine un corpo di religiosi riformati, i quali osservassero estrema povertà e totale mortificazione di sè medesimi. A tal uopo fondò egli, ottenutane la debita concessione, un convento angustissimo e poverissimo nelle vicinanze di Pedroso,in cui,come attesta santa Teresa, visse per lo spazio di quarant'anni con tale rigore,che il suo corpo divenuto macilente e sfigurato, rassomigliava a un tronco d'albero secco. Nella visita che intraprese il santo de' conventi del-

la sua riforma, fu assalito dalla febbre e morì nel convento d' Arena in età di 63 anni, il 18 ottobre del 1552.

20 Ottobre — S. GIOVANNI CANZIO CONFESSORE.

Giovanni, detto Canzio dal luogo dove nacque, fino dalla gioventù diede saggi luminosi di virtù e pietà. Attese con somma lode allo studio delle buone lettere sacre e profane, e fu eletto pubblico professore all'università di Cracovia. Fatto sacerdote, s'adoprò con tutto lo spirito per la salute del prossimo colle istruzioni e coll'esempio. Si sentiva egli così al vivo penetrato al solo pensare ai patimenti e alle pene da Gesù sofferti nella passione, che spendeva le intere notti nel contemplare un mistero di tanto abbassamento e di tanta umiliazione pel Figliuolo di Dio, e a un tempo di tanto amore a pro degli uomini. Era così geloso della buona fama del suo prossimo che, ad imitazione di sant' Agostino, aveva scritto su d' una parete alcuni versi, coi quali continuamente a sè stesso e agli altri rammentava la cautela da usarsi nel giudicare delle altrui azioni per non cadere nel detestabile vizio della mormorazione. La sua carità verso dei poveri non aveva limiti, e le asprezze colle quali gastigava il corpo per renderlo interamente soggetto allo spirito, lo ridussero pieno di anni e di meriti al fine dei suoi giorni, l' anno 1473, alla vigilia del santissimo Natale.

21 Ottobre — S. ILARIONE ABATE.

Ilarione nacque in un luogo della Palestina detto Tabata da genitori idolatri. La Providenza che lo voleva tra gli eletti, dispose che mandato in Alessandria per apprendervi umane lettere, avesse la sorte d'essere istruito nella religione cristiana e di ricevervi il battesimo. In età d'anni quindici e'si portò all' eremo della Tebaide per abboccarsi col gran sant'Antonio. Affezionatosi pertanto agli esercizi della vita monastica, si pose con fervore sotto la disciplina di sì gran maestro. Chiamato però da Dio alla vita affatto solitaria, di ritorno in patria, distribuì buona parte de' suoi averi a' poveri, e consegnata l' altra a' suoi fratelli, si ritirò in un orrido deserto vicino a Maiuma, dove assistito da virtù divina, si dette a condurre vita austerissima. Trionfò in varie guise del maligno che, e con blande lusinghe e con tentazioni di terrore e di spavento, gli moveva contro aspra guerra. Vicino a spirare, sopraffatto dal timore dei giudizii di Dio, sè stesso eccitava a confidare nella divina bontà con codeste paro-

le: *Esci, anima mia; di che temi? Hai servito quasi settant' anni a Cristo, e temi la morte?* E così dicendo spirò, nel 372 il 21 ottobre.

22 Ottobre — SANTA MARIA SALOME.

Maria Salome, una di quelle beate donne ch'ebbero la rara sorte di pendere dal labbro di Gesù Cristo nel tempo ch' egli si degnò di conversare cogli uomini su questa terra e far tesoro dei suoi santi consigli, fu moglie di Zebedeo e madre dei due apostoli san Giacomo il maggiore e san Giovanni evangelista. Divenuti codesti due suoi figliuoli discepoli del Salvatore, lo seguì anch' ella nei diversi viaggi che il Messia fece per la Galilea e per la Giudea, annunziando a tutti il regno di Dio. Cedendo un giorno alla debolezza, comune per altro all'ebraica nazione, di credere cioè il regno di Dio temporale su questa terra, eccedendo per amor di madre verso de'suoi figliuoli, si presentò al Redentore, e supplichevole gli fece codesta domanda : *Fate, o Signore, che i due miei figliuoli seggano l' uno alla destra e l'altro alla sinistra del vostro regno.* Gesù compatendo all'umana fragilità, rispose : *Non sapete che cosa vi chiedete.* L'amor di Salome verso Gesù non si smentì però mai, che anzi accrebbe viepiù nei pericoli. Allorchè tutti i discepoli presero la fuga, nulla potè costringere la pia donna ad abbandonare il caro Maestro. Gli tenne dietro per tutti i tribunali, non si scostò dalla Croce e ne accompagnò la divina salma fino al sepolcro. All'albeggiare mosse con le sue compagne verso il sepolcro per ugnerlo, e nol trovando, meritò d'esserne confortata dagli angioli.

23 Ottobre — SS. SERVANDO E GERMANO FRATELLI MARTIRI.

Figli di san Marcello e di Nona, donna di santissima vita, nacquero in Ispagna e si addestrarono per tempo nella milizia dei forti che aspirano alla vera gloria. Incrudeliva in quei tempi contra i fedeli la più accanita persecuzione, e perciò tratti avanti al giudice, i Santi Martiri si protestarono con santo ardire seguaci di Cristo. Stimolati a offrire incenso agli dèi bugiardi negarono, protestando d'aver riposto in Dio ogni bene. Furente il giudice comanda che sieno tormentati con varii e crudeli martirii, e la loro costanza non potendo esser vinta, ottennero per allora da quel combattimento il titolo di confessori. Restituita la pace alla Chiesa, eglino si adoperarono a spargere la fede di Cristo e

mercè del loro zelo, parecchi eretici abiurarono l'errore e altri s'infervorarono viepiù nell'adempimento della legge. Insorta novella persecuzione, furono trascinati avanti al presidente della provincia, che li fece percuotere in barbaro modo e stracciare con pettini di ferro. Alla fine, dopo aver patiti parecchi flagelli e disagi di prigionia, fame, sete e gli stenti d'un lunghissimo viaggio, nel campo Ursoniano decollati, coronarono il martirio ai 23 di ottobre del 302. Tutto superarono con serena ilarità gl'invitti campioni, invocando il nome di Gesù.

24 Ottobre — S. RAFFAELE ARCANGELO.

Raffaele Arcangelo, senza essere neppur pregato, beneficò Tobia e il figlio Tobiuolo. Gli servì di guida nel viaggio, l'aiutò a riscuotere il denaro prestato a Gabelo, lo provide di savia donna, lo salvò dal maligno e dal pesce e lo ricondusse illeso al padre a cui, per giunta di tanti benefizi, ridonò la vita. Ricorriamo noi pure all'arcangelo Raffaele che dalla Chiesa ci vien proposto qual vero medico di salvezza come suona quel nome nella lingua ebraica (1). A lui raccomandiamoci se stiamo per accingerci a lungo e pericoloso viaggio, a lui se vogliamo esser liberi dalle insidie del tentatore, a lui se infermi di vista. Il che di leggieri otterremo, se, come Tobia, meriteremo bene di Dio col far di molte limosine ai poverelli, col pregare fervorosamente e coll'adempiere alle opere di misericordia.

25 Ottobre — SS. CRISPINO E CRISPINIANO MARTIRI.

Crispino e Crispiniano nobili romani, dall'esempio di san Paolo per guadagnarsi il campamento s'applicarono a un lavoro manuale coll'esercitare l'arte del calzolaio. Siccome erano caritatevoli, nè mai chiedevano mercede dell'opera loro, così, parecchi si affezionarono ad essi, e venivano a trovarli, per udirli a ragionare delle cose di Dio, e più d'uno a lungo andare abiurato l'errore si convertì a Cristo. Il che essendo stato riferito al presidente, mentre stavano rattoppando le scarpe d'alcuni poverelli vennero catturati. Condotti in tribunale, perchè non vollero apostatare, data loro la corda, furono da poi crudelmente flagellati. Quindi si passò ad altri barbari tormenti da far inorridire al solo pensarvi. In mezzo però a quelle ripetute torture, sempre sopportate con mirabile costanza, i due campioni risposero al tiranno, che non rinuncierebbero mai alla fede. Truci-

(1) Medicina di Dio.

Digitized by Google

dati con un colpo di scimitarra, volarono vittoriosi a ricevere la palma il 25 ottobre l'anno 314.

26 Ottobre — S. EVARISTO PAPA MARTIRE.

Evaristo o Evaresto di nazione giudeo ebbe a patria Betlemme, ov' ebbe culla il Redentore. Non si sa nè il quando, nè il dove e' si convertisse alla fede, nè come venisse a Roma; solo sappiamo che faceva parte del clero di quella chiesa e che ancora semplice sacerdote accendeva il fervore della divozione in tutti i cuori cogli esempi e con la parola. Appena eletto pontefice e' si dette a provedere alle necessità della Chiesa allora spictatamente lacerata dagli eretici; e a tal fine perfezionò la disciplina con savii ed utili regolamenti. Assegnò a ciascun parroco di Roma casa ed oratorio in cui funzionare; volle che sette diaconi assistessero al vescovo, allorchè predicava. Inoltre prescrisse che giusta la tradizione apostolica i matrimonii si contraessero pubblicamente e che i contraenti fossero benedetti dal sacerdote. Governò la Chiesa per nove anni e tre mesi. In quattro ordinazioni tenute nel dicembre creò 17 preti, due diaconi e cinque vescovi. Sotto Adriano fu condannato a morte, cui in vecchia età sostenne con mirabile coraggio e fermezza di fede, il 26 ottobre del 118 all' incirca.

27 Ottobre — SS. GAVINO, PROTO E GENNARO MARTIRI.

Nacquero Proto e Gennaro in Torri della Sardegna, in tempo che Diocleziano infieriva contro la Chiesa. Giunti a Roma e ordinati l'uno sacerdote e l'altro diacono vennero rimandati in patria a predicarvi la fede. Ivi approdati, mercè del divino aiuto, convertirono parecchi al vero Dio e tra questi il romano Gavino, di professione soldato. Quindi il presidente chiamatili a sè, li fece tormentare con varii supplizii. Proto fu relegato in Linaria, isola ripiena di velenosi serpenti e feroci animali, affinchè vi trovasse la morte, e Gennaro, perchè più giovane, fu adescato con lusinghe a rinegar la fede. Perseverando egli con fermezza, nel santo proposito, il presidente l' assoggettò a nuove torture insieme con Proto, fatto a bell'a posta richiamar dall' esilio, e consegnò entrambi a Gavino. Costui già convertito e battezzato da Proto e Gennaro, dette loro piena libertà. Ciò saputo il presidente cercò d'indurre Gavino a venerare gl'idoli, ma conosciutolo costante nella fede professata, lo fece decollare coi

suoi santi maestri, il 25 ottobre, al principio del IV secolo. I loro corpi gettati in mare, furono ritrovati sul lido e sepolti in una sontuosissima Chiesa dedicata al loro nome.

28 Ottobre — SS. SIMONE E GIUDA APOSTOLI

San Simone per soprannome chiamato Cananeo, fu da Gesù Cristo eletto e annoverato tra' suoi dodici apostoli. Nulla sappiamo delle speciali azioni di lui, ma non v'è luogo a dubitare ch' egli ancora prima d'annunziare il Vangelo alle nazioni infedeli molto soffrisse per amore di Gesù, confermando finalmente col sacrifizio della vita le dottrine predicate.

L'apostolo san Giuda, ch'è detto anche Taddeo, era parente di Cristo secondo la carne, e perciò chiamato nel Vangelo suo fratello. Seguì cogli altri apostoli il Redentore in tutti i viaggi, e fu presente ai discorsi e ai miracoli ch' egli operò per la salute del genere umano. Abbiamo di Giuda una lettera detta cattolica, cioè universale, perchè indiritta a tutti i fedeli, la quale contiene utilissimi documenti, ancor più pregevoli, in quanto che dettati dal divino Spirito onde il santo Apostolo era ripieno. Si crede che Giuda, dopo aver ricevuto lo Spirito Santo, andasse a portar la luce del Vangelo nella Libia e in altre parti dell'Oriente, e dopo molti patimenti sofferti per Gesù Cristo, riunitosi coll'apostolo Simone nelle Persia, ivi nello stesso giorno conseguissero entrambi la corona d'un glorioso martirio, il 28 ottobre, nell'anno di grazia 64.

29 Ottobre — B. FRANCESCO POSSADAS CONFESSORE.

Nacque in Cordova nel 1644 da genitori nobili, ma caduti in basso. Abborrì fin da giovinetto i divertimenti e solo amò la pietà. D'anni sedici, superata più d' una contraddizione, vestì l'abito dell'ordine de' predicatori. Domò sempre il corpo con digiuni e mortificazioni e dichiarò guerra aperta al peccato. Con le sue prediche e missioni, a imitazione di san Vincenzo Ferreri, di cui era assai devoto, ridusse innumerevoli peccatori a penitenza, santificò popoli e intere città e operò grandi prodigi. Per la sua grande umiltà ricusò più volte il vescovado. Iddio lo chiamò a godere il premio di tante fatiche meritorie la sera del 20 settembre del 1713, d' anni 69. Pio VII ne approvò solennemente il culto.

30 Ottobre — B. ALFONSO RODRIGUEZ CONFESSORE.

Il beato Alfonso nato da ricco mercatante in Segovia, fu dai piissimi genitori educato fin dai primi anni nelle cristiane virtù. Mandato a studiare umane lettere in Alcalà, non potè proseguire gli studii, perchè mortogli il padre, dovette mettersi alla testa degli affari e accasarsi con onestissima fanciulla, più per obbedire alla madre che per propria scelta. Mortagli da poi la moglie con due figlie, rimasto solo, risolvè di camminare per la via della Croce. Purificatosi con una general confessione, e' si consacrò interamente alla preghiera e alla contemplazione delle cose divine. Bramava aggregarsi alla compagnia di Gesù, ma nel distoglieva la sua poca dottrina. Quindi deliberò d'entrarvi nell'umile grado di coadiutore temporale; ed esaudito che fu nella sua istanza, ne provò gran consolazione. Ben presto ognun s'accorse ch'egli più che novizio era veterano nell'esercizio d'ogni virtù e nell'esattissima osservanza di tutte le regole. Per più di quarant'anni fu molestato da acerbissime malattie, ch'egli nella pazienza invitto tollerò da forte con l'aiuto della Vergine beatissima di cui fu assiduo devoto. Finalmente, col dono di contemplazione, di lagrime e di altre celesti prerogative, pieno di meriti d'anni morì nell'anno 86 di sua età e di nostra salute 1617. Leone lo dichiarò beato nel 1825.

31 Ottobre — S. ERMETE MARTIRE.

Era costui nobilissimo e ricchissimo gentiluomo e prefetto della città di Roma. Per intercessione del santo pontefice ricuperato un figlio più che agonizzanto, illuminato da ispirazione celeste, e' ricevette il battesimo insieme con la moglie, co' figliuoli, con la sorella e tutta la famiglia. Da quel momento concedè piena libertà agli schiavi, distribuì parte degli averi ai poveri, e al figliuolo lasciò il governo della casa per meglio disporsi al martirio. Gran maraviglia aveva destato in Roma la conversione d'Ermete, onde Aureliano governatore fattolo catturare col pontefice Alessandro lo lasciò in custodia al tribuno Quirino. Costui si sentì mosso a compassione della sorte del suo prigioniero e cercava ogni via per distorglielo dal professare la dottrina abbracciata. Ma poichè sant' Ermete gli ebbe accennato le ragioni per le quali s'era indotto ad abbracciar la fede, colui non aggiunse altre suggestioni, che anzi egli stesso

convinto della verità risolvette d'abiurare l'idolatria. Aureliano informato d'ogni cosa, fece mettere tutti que' battezzati in una barca, e comandò che con gravissime pietre al collo fossero tutti gittati in mare. Quirino ed Ermete dovettero soggiacere a feroci torture, finchè furono decollati il 28 agosto dell'anno 132, imperando Adriano. Il corpo di Quirino venne raccolto dalla sorella Teodora e sepolto nella via Salaria non molto lungi da Roma.

1 Novembre — SOLENNITA' DI OGNISSANTI.

Il nome solo della festa d'oggi ne dice che solennità sia e per chi istituita. È la commemorazione d'Ognissanti, cioè, a dire di tutti quegli uomini che hanno ricevuto nel cielo la corona e il premio delle virtù da essi praticate sulla terra. Quei beati sono fratelli nostri; siccome noi, furon già figli della Chiesa, e l'unione fra essi e noi non fu sciolta neppur da morte. Per il che la religione ha posto ogni dì dell'anno sotto la speciale protezione d'un santo, e uno ne destina a ogni fanciullo che nasce a protettore e a modello; ma non potendo conoscere il nome nè la storia d'un gran numero di perfetti d'ogni età e d'ogni nazione, la Chiesa commemora tutti i suoi figli per onorarli insieme con una feste solenne. Oggi adunque essa si propone di onorare i santi con omaggi e con lodi, e affinchè tal festa sia utile a noi, ci anima a seguirne gli esempi col pensiero dell'eterna felicità che ne è la ricompensa, e li prega a favor nostro, perchè si degnino di proteggerci appresso Dio. E prima di tutto la Chiesa festeggia i suoi eletti per la gloria o la beatitudine che ricevettero in premio; manifesta la sua gioia nel veder finite le loro pene, e gode nel vederli usciti vittoriosi dai lunghi contrasti; giacchè non senza sforzi e patimenti i santi hanno meritato la gloria celeste. Poichè non possiamo esser beati, senza esser santi, nè santi senza farci violenza, imploriamone quest'oggi il necessario aiuto e l'efficace protezione.

2 Novembre — COMMEMORAZIONE DE' FEDELI DEFUNTI.

La Chiesa da secoli ha destinato quest'oggi per commemorare tutti i fedeli morti nel Signore, cioè in grazia sua, ma nell'uscire di vita non trovati dal divin Giudice colla coscienza sì pura d'esser subito ammessi nel regno de' cieli, nel quale non può entrare che cosa affatto monda da ogni macchia, benchè pic-

cola e leggiera. Vero è che se ne fa la commemorazione tutti i giorni nell' augusto sacrifizio, in cui in ogni tempo la Chiesa costumò di pregare per tutti i fedeli defunti in generale, ed anche in particolare pei parenti, amici e per quelli che vengono raccomandati dal sacerdote. In pari modo ogni giorno, e specialmente la sera col suono delle campane, ne invita tutti a porgere preghiere al Signore per le sante anime del purgatorio. Ma per ravvivare vie più questa nostra obbligazione, effetto della comunione de' santi, che unisce in un sol corpo la Chiesa trionfante in cielo, la Chiesa militante in terra e la Chiesa paziente nel purgatorio, con savio accorgimento volle santa Chiesa che tutti i fedeli, nessuno eccettuato, si uniscano a suffragarle con sagrifizi, orazioni e limosine, e con ogni sorta di opere buone, offerte a Dio con l' intendimento che giovino alla soddisfazione de' debiti da quelle benedette contratti colla divina giustizia, a fine d'accelerare la loro liberazione dalle pene che soffrono nel purgatorio.

2 Novembre — S. GREGORIO ILLUMINATORE ARCIVESCOVO E MARTIRE.

Gregorio, armeno, ancor fanciullo fu messo in salvo in Cesarea di Cappadocia per uccisione commessa dal padre sulla persona del re d' Armenia. Investito quindi del supremo comando da Diocleziano Tiridate, figlio del re spento, Gregorio che sapeva il fallo del padre, si studiava di servirlo con la più scrupolosa fedeltà. Destinato dal re a recare alcune offerte al tempio di Diana in ringraziamento di supposti favori ottenuti, Gregorio si dette a conoscere cristiano, del che furente il re lo fece calare nel pozzo d' Artassata, fetido e ripieno di velenosi animali, dove restò per anni e anni, alimentato giornalmente da poco pane somministratogli dalla carità d'una buona vedova. Egli colà non faceva che pregare per la conversione del re e de'suoi compaesani, nel che fu finalmente esaudito. Tratto di là, il popolo e il re medesimo lo pregarono di perdono e gli promisero obbedienza. Convertiti e battezzati, tutti ad una voce lo acclamarono a pastore. Creato arcivescovo di Cesarea, S. Gregorio in breve estirpò la idolatria, costruì chiese, innalzò monasteri per ogni parte dell' Armenia, fatta oramai tutta cristiana. Finalmente, rinunciato che ebbe alla cura della eletta vigna, si ritirò ne' monti dove passò gli ultimi sei anni di vita in vigilie, digiuni e penitenze, finchè volò al cielo l' anno 327.

Digitized by Google

3 Novembre — SANTI INNUMERABILI MARTIRI DI SARAGOZZA.

Spedito Daciano a spegnere nella Spagna la nascente fede di Cristo, mentre imperavano Diocleziano e Massimiano,appena entrò in Saragozza bandiva crudelissimo editto con cui si minacciavano spietati supplizii a chi avesse persistito nell' onorare il Redentore. Rimanendo i fedeli fermi nel culto del vero Dio, l'inumano li cacciava tutti dalla città. I gloriosi campioni d' ogni sesso, età e condizione a schiere s' incamminavano per l' esilio, allorchè all' improvviso gran quantità di gente in armi, colà appostata per cenno di Daciano, si scaglia furibonda sovr'essi e ne fa micidiale strage. Nè pago di ciò,per legittimare l'iniqua proscrizione, l' inumano pronuncia sentenza di morte contro i rei trattenuti nelle carceri per delitti,e vuole che i cadaveri de'malfattori frammisti a que' dei cristiani siano arsi ad un tempo e insieme confusi, coll' intendimento di mostrare al mondo che gli uni e gli altri erano stati puniti per vituperevoli delitti. Codesto martirio accadde sul tramonto del terzo secolo.

4 Novembre—S. CARLO BORROMEO ARCIVESCOVO E CONFESSORE.

Carlo fu figliuolo del conte Giberto Borromeo e di Margherita de' Medici, sorella del pontefice Pio IV. Vestito l'abito chericale, andò a studiare a Pavia, ove presa la laurea dottorale in età di 22 anni, fu dallo zio, allora pontefice, chiamato a Roma. Creatolo cardinale, gli conferiva subito l' arcivescovado di Milano, la carica di sommo penitenziere con altri titoli e dignità. Seguita la morte dello zio, Carlo si trasferì alla diletta chiesa, e pose mano alla riforma del clero e del popolo,non senza contrasti e a pericolo stesso della vita. Essendosi egli accinto a riformare l' ordine degli Umiliati, gli fu da un religioso di quell'ordine sparato contro un archibugio carico a palle,e con manifesto miracolo non ne rimase estinto. La carità del Santo fu singolare allorchè in tempo di peste, come il buon pastore evangelico, cimentò la propria vita, e a benefizio de'poveri investì tutte le sostanze. Per adempire perfettamente al pastorale ministero, S. Carlo fece continove istruzioni a voce e in iscritto al clero e al popolo. Finalmente nell' immatura età di 45 anni, volò al cielo a ricevere il premio delle sue virtù.

Digitized by Google

5 Novembre — B. BONAVENTURA DA POTENZA CONFESSORE.

Bonaventnra nacque in Potenza, città del regno di Napoli, l'anno1651. Da giovinetto animato dal segreto impulso della grazia, dette bando a tutte le vanità del secolo e fin d'allora dai discorsi dal viso e dal gesto di lui traspariva cristiana perfezione. Superiormente ispirato, vestì l'abito del serafico ordine dei Minori conventuali di san Francesco, e ben presto si conciliò l'ammirazione di tutti. Per obbedienza abbracciò il sacerdozio e fu creato maestro de' novizii per domare la concupiscenza digiunava e pasceva lo spirito con continue preghiere e meditazioni. Dai superiori fu applicato alla predicazione e all'amministrazione de'sacramenti, carica ch'egli esercitò fino alla morte. In codesto ministero il B. Bonaventnra si comportò con tanta carità e ardente zelo per la salute delle anime, che dal Signore ottenne la conversione di innumerevoli peccatori. Modello d'obbedienza e di serafico zelo rese la purissima anima al Creatore il 26 ottobre del 1711.

6 Novembre — S. PIETRO PASCASIO VESCOVO E MARTIRE.

Nacque da famiglia originaria di Valenza, celebre per pietà e ricchezze. La sua educazione corrispose perfettamente ai disegni della Provvidenza. La sua casa era il ricovero di tutti gl' infelici e il consueto albergo de' religiosi che venivano a riscattare gli schiavi, e principalmente di san Pietro Nolasco. Il re di Aragona avendo sconfitti i Mori, e tolto loro il regno di Valenza, venuto in cognizione delle rare doti, della pietà e dello zelo del Santo Martire, lo nominò canonico della cattedrale. Ito a Parigi per compiere lo studio della teologia, vi si addottorò, benchè in giovane età. Quel vescovo innamorato di codesto angelico giovanetto, gli conferì gli ordini sacri. Entrato nell'ordine della Mercede, lo applicarono i superiori a predicare e a insegnare teologia, finchè il re l'ebbe trascelto a maestro del suo figliuolo. Urbano IV il creava da prima vescovo titolare di Granata, e da poi vescovo di Jaen, nel qual carico il Santo Martire fece risplendere evangelico zelo. L'anno 1297 ritornato a Granata, vi si applicò alla redenzione degli schiavi e con coraggio s'accinse a convertire i Mori. Catturato e carico di catene, fu decollato il 6 gennaio del 1300, compiendo per tal modo quel martirio al quale da gran tempo anelava.

Op. stor. e biogr. - I, 52

7 Novembre—SS. GORDIANO ED EPIMACO MARTIRI.

Gordiano fedele inrerpreto delle perfide intenzioni di Giuliano apostata, esercitava in Roma ogni sorta di crudeltà, e spargeva l' innocente sangue de' fedeli, finchè per opera di Giannuario, suo prigione, santissimo prete, aprì gli occhi al benefico raggio della divina luce. Risoluto di farsi cristiano, fu da Giannuario battezzato con Marina sua moglie e gli altri della famiglia. Indi consegnò al prete un idolo di Giove che teneva in casa, e spezzatolo in minutissimi frammenti, lo gettarono in luogo immondo. Giuliano saputa ogni cosa tolse a Gordiano l'ufizio con ordine di ucciderlo se non sacrificava agli dei. Perseverando egli nella fede, dopo varii crudeli tormenti fu decapitato il 10 maggio del 362, innanzi al tempio della dea Tellure, e sepolto su la vita latina in una grotta, dove da prima giaceva sant' Epimaco, il cui martirio è del paro della Chiesa celebrato quest'oggi.

Nativo costui d' Alessandria fu catturato per la fede. Dopo avere in aspra e dura prigione sopportati più giorni d' eccessivi travagli con grandissima pazienza e allegrezza fu finalmento arso vivo, e le ceneri o ossa di lui vennero trasportate a Roma da alcuni pii cristiani.

8 Novembre—B. MARTINO DE PORRES CONFESSORE.

Nacque in Lima da nobile famiglia. Abbandonato dal proprio padre, fu accolto dal Padre delle misericordie. Annoverato al terzo ordine de' Predicatori, vi crebbe tanto in santità e miracoli, che ben può dirsi il Taumaturgo del nuovo mondo. Parco per sè sostentava ogni dì parecchie povere famiglie con abbondanti elemosine, che andava accattando per la città. Per così affettuosa e compassionevole carità verso i poverelli, i superiori gli affidarono l' assistenza corporale degl'infermi; nel qual uffizio ei si comportò con tanto zelo per quaranta cinque anni, che meritò d' essere generalmente salutato padre de'poveri. La carità di lui potè viepiù esercitarsi nel tempo in cui fu Lima infestata da morbo contagioso. Ebbe il B. Martino anco mirabile potere sopra varie specie di animali, che con assoluto dominio ammansava e rendeva innocui. Fu sempre di grande umiltà, e un giorno trovandosi il priore del convento aggravato da debiti gli propose di venderlo come schiavo in sollievo delle necessità ond' era angustiato. Morì pieno di meriti il 1639, il 3 novembre, e il defunto Gregorio XVI lo ascriveva nel 1837 tra i beati.

Digitized by Google

9 Novembre — S. TEODORO MARTIRE.

San Teodoro era di professione soldato, ma militando negli eserciti de' re della terra, si gloriava assai più di essere campione del re del cielo. Avendo per tal modo immerso lo spirito e il cuore nelle cose celesti, ascoltò senz'alcun timore la nuova della persecuzione che gl'imperatori Massimiuiano Galerio e Massimino Daja rinnovavano nell'Oriente contro i cristiani. Egli, benchè si mostrasse coraggioso, tutto però temeva dalla propria debolezza, onde riponeva ogni confidenza in Dio e gli dimandava la forza necessaria per vincere e superare i nemici del suo nome. Tali erano le disposizioni di Teodoro, quando gli fu ingiunto di sagrificare agli dei dell' impero. Egli altamente protestò d'essere cristiano e di volèr nulla commettere contro la vera religione. Il giudice lo minacciò dei più crudeli tormenti, ma vedendolo irremovibile procurò di guadagnarlo colle promesse. Teodoro non fu meno insensibile alle promesse che alle minacce, e trovato dal giudice costante nelle sue risoluzioni, fu condannato alle fiamme. S. Teodoro consumò così il suo sagrificio lodando e benedicendo il Signore, il 9 novembre, circa l'anno 310.

10 Novembre—S. ANDREA AVELLINO CONFESSORE.

Andrea Avellino nacque in Castro Nuovo nel regno di Napoli; e fu educato nella pietà e nelle massime della religione da un suo zio arciprete, il quale gl' instillò tenera divozione verso la Vergine, che conservò sempre, finchè visse. Trasferitosi a Napoli, attese agli studi legali, o s' incamminò per la via ecclesiastica. Nel patrocinare le cause, gli accadde una volta di prorompere in una bugia. Conobbe perciò che siffatta professione l'esponeva a commettere de' falli e lo distoglieva dall'occuparsi nelle sagre funzioni del suo stato. Risolvette pertanto di abbandonarla e di consacrarsi interamente al ministero ecclesiastico, nel quale si occupò con grande zelo e con molto profitto delle anime. Disgustato però del mondo, e desideroso di unirsi più strettamente col suo Dio, abbracciò lo stato religioso nell' Ordine dei cherici regolari detti Teatini, e appena vestito l'abito riuscì vero esemplare di perfezione in ogni sorta di virtù. Propagò l'ordine de' cherici regolari in più luoghi, e i cardinali Carlo Borromeo e Paolo d' Arezzo l' amarono assaissimo e gli assegnarono rilevanti incumbenze. Giunto all'età di 58 anni, fu da Dio chiamato agli eterni riposi per un colpo apopletico, da cui fu sor-

Digitized by Google

preso in Napoli all' altare, appena incominciava a celebrare l'incruento sacrifizio, il 10 novembre del 1608.

11 Novembre — S. MARTINO VESCOVO E CONFESSORE.

Martino nacque in Sabaria, città della Pannonia, e fu dai genitori obbligato ad esercitare la professione delle armi; ma esatto nell' adempimento d' ogni dovere, egli mostrava in tutte le azioni di non vivere che per Dio. Nutriva per i poveri ardente amore, ed un giorno alle porte della città di Amiens diede ad un mendicante la metà della sua clamido, o sia sopravveste, non si trovando altro. Giunto all'età di 18 anni, avendo ricevuto il battesimo, rinunziò alla milizia del secolo e si pose sotto la disciplina di sant' Ilario, vescovo di Poitiers. Fu creato qualche tempo dopo vescovo di Tours contra sua voglia, e fattosi emulo degli apostoli in ogni sorta di patimenti, di travagli, di pazienza, nei miracoli, nei prodigi e in altri effetti straordinari della divina potenza, andò in fine a godere in cielo di quella gloria immensa che gli era preparata, l'undici novembre del 399 in circa nell' età di ottantun anni.

12 Novembre — S. DIEGO CONFESSORE.

Diego nacque in una terra della diocesi di Siviglia, nelle Spagne, o fin dalla più tenera età onde schivare i pericoli che si incontrano in mezzo al mondo si ritirò in luogo solitario per ivi menar vita nascosta e penitente. Bramoso d'imitar più d'appresso il divin Maestro vestì l' abito di laico tra i minori osservanti di san Francesco. Chiudendo in sè il tesoro di tutte le virtù cristiane e religiose, benchè idiota e senza lettere, era ripieno di quella celeste sapienza, nemica della sapienza terrena, che non viene dal Padre celeste, ma dal mondo. Destinato perciò dai superiori a guardiano d' un convento della sua religione nelle isole Canarie, vi esercitò in modo speciale la sua ardente carità e il suo fervido zelo, adoprandosi per la conversione di molti abitanti di quell' isola, sepolti nelle tenebre dell' errore. Trasferitosi a Roma in occasione del giubileo del 1450, quivi si trattenne tre mesi consacrandosi a curare gl' infermi e ad esercitare lodevoli opere di carità, finchè ritornato in Ispagna nel convento di Alcalà rendette lo spirito al Signore, il 12 novembre del 1463.

13 Novembre—S. STANISLAO KOSTKA CONFESSORE.

Nacque in Polonia dalla famiglia senatoria de'Kostki. Spedito al seminario di Vienna per gli studi, servì non solo d'esem-

S. Stanislao Kostka

presso a morire nel fiore di sua giovinezza vede la Immacolata Madre di Dio venire a raccogliere il di lui spirito per recarlo al Cielo.

Vinc. Ferrari inc.

Digitized by Google

pio, ma di ammirazione ai condiscepoli. Fuggito di Germania, dov' ebbe a soffrire più d' un sopruso dai Luterani, si trasferì a Roma. Ivi dal proposto generale san Francesco Borgia fu accolto nella compagnia di Gesù. Le virtù di così ragguardevole novizio spiccarono più splendidamente nell' esercizio della vita religiosa. Egli amava con gran tenerezza il buon Gesù, e si era eletta la Genitrice di lui a speciale avvocata,e spesse volte la salutava con darle il soave titolo di Madre, sapendo ch' ella gode di essere così chiamata. Morì d' anni diciotto, maturo pel cielo, nel giorno dedicato all' Assunzione, il 1568.

14 Novembre — SS. TRIFONE, RESPICIO E NINFA MARTIRI.

Trifone e Respicio eran nativi della Bitinia,o probabilmente della medesima famiglia. Catturati,imperando Decio,per ordine di Aquilino, governatore di quella provincia come cristiani, ne resero grazie a Dio che li facesse degni di patire pel suo nome. Carichi di catene vennero condotti a Nicea e presentati ad Aquilino il quale comandò che fossero gelosamente custoditi in prigione. Dopo qualche giorno trascinati alla presenza dello stesso governatore, furono interrogati intorno al loro stato e alla loro fortuna. *I cristiani*, risposero eglino, *ignorano che sia la fortuna; perciocchè tengon per fermo che solo Iddio regoli ogni cosa, secondo la sua volontà sapiente all' infinito*. Dopo averli con lusinghe e minacce esortati invano a sacrificare ai falsi dèi, Aquilino li fece mettere alla tortura. Inoltre comandò che loro si ribadissero acuti chiodi nei piedi,e in tale stato volle fossero trascinati per le vie della città : indi li fece crudelmente flagellare e scarnificar loro i fianchi con unghie di ferro e abbrustolire le piaghe con fiaccole accese. Finalmente vedendoli inflessibili, condannavali ad essere decapitati, il 10 novembre del 232. Assisteva a quel martirio una delle Vestali, per nome Ninfa,e a quella vista altamente protestò che Gesù Cristo era vero Dio,e gli dèi adorati dai gentili aridi tronchi, idoli bugiardi. Per le quali parole fu presa anch' ella e crudelmente battuta a morte con verghe di piombo.

15 Novembre — SANTA GELTRUDE VERGINE.

Geltrude nacque in una città della Sassonia, da nobili genitori, i quali, perchè fosse educata nella pietà, la consegnarono ancor fanciulletta alle monache dell' ordine di san Benedetto.

Digitized by Google

Fatta adulta vestì l'abito religioso,e professata,divenne ben presto esemplare di perfezione a tutte le compagne. Adorna delle migliori virtù e di sufficiente capacità per intendere le divine Scritture e le opere de' santi Padri, ella si servì di codesta scienza, non solo per sua particolare condotta,ma eziandio per istruzione delle sorelle ed anco delle altre persone. Si degnò il Signore di adornarla de' suoi celesti doni, e specialmente di molte visioni e ispirazioni, delle quali Geltrude ci lasciò scritti più libri. In età di trent' anni eletta abbadessa, amministrò quella carica per lungo tempo con somma prudenza, carità e discrezione, finchè di anni 70 fu chiamata dal Signore alle celesti nozze,alle quali incessantemente aspirava, il 17 novembre del 1292.

16 Novembre — S. MENNA MARTIRE.

Fu egiziano di nazione. Inorridito dal modo barbaro con che Diocleziano e Massimiano inveivano contra i cristiani, egli abbandonò la milizia e s' internò nel deserto. dove rimase per cinque anni,menando vita solitaria e rigidissima,e disponendosi a versare il sangue per la fede. Comparso in una delle città della Frigia, nel mentre si stava festeggiando il dì natalizio degl' imperadori,entrò Menna in mezzo allo spettacolo con veste lacera, e ad alta voce si fece a detestare la superstizione de'gentili. Catturato, fu subito dopo condotto innanzi al presidente Pirro, il quale udito ch' egli era stato da prima al servigio degl' imperadori e che poi si era fatto cristiano, per allora il fece imprigionare. Al domani lo fece legare e spietatamente battere con coreggie. Indi messo nell' eculeo, lacerato con unghie di ferro, e arso con torcie accese ne'fianchi fu percosso di nuovo. Il valoroso campione di Cristo soffriva ogni patimento con animo ilare, in modo che il giudice e i carnefici stavano attoniti a tanta costanza e serenità. Alla fine, per cenno del presidente, trafitto di spada, fu poi gettato nel fuoco, l' undici novembre del 304. Il corpo di lui trafugato dai cristiani e sepolto, fu poi trasferito a Costantinopoli.

17 Novembre — S. GREGORIO TAUMATURGO.

Gregorio detto Taumaturgo, ossia operatore di miracoli, nacque in Neocessarea da genitori illustri per nobiltà e ricchezze,i quali lo allevarono nelle pagane superstizioni. Ma la divina Providenza lo aveva destinato ad essere gran luminare della Chiesa. Essendo venuto in Cesarea di Palestina per accompagnare sua

sorella, contrasse amicizia col celebre Origene, per opera del quale abbracciò la religione cristiana. Abbandonata poi la casa paterna, si consacrò alla vita solitaria; ma dopo qualche tempo fu creato vescovo di Neocesarea sua patria. Si applicò allora siffattamente alla conversione dei gentili, che non avendo trovato nella vasta sua diocesi che diciassette cristiani, alla fine ebbe il conforto di non vi lasciare che diciassette pagani. Egli operò stupendi miracoli di carità, finchè carico d' anni e di meriti, passò da questa vita all' eterno riposo il 17 novembre del 270, in età di circa 70 anni. I santi Padri fecero di lui somme lodi, e non dubitarono di paragonarlo a Mosè o agli apostoli. Tutta la vita di lui fu specchio di perfezione, avendo egli in ogni esercizio di pietà mostrato sempre sommo rispetto e profondo raccoglimento.

18 Novembre — SS. NONNILLA ED ALLODIA VERGINI E MARTIRI

Nacquero codeste buone sorelle da padre pagano e da madre cristiana in Uesca, città delle Spagne. Rimaste orfane in tenera età, furono poste sotto la custodia di una zia, donna di santissima vita. In quel mentre si suscitò in Ispagna crudele persecuzione contra i seguaci di Gesù. Vedendo le Sante Vergini alcuni cristiani farsi seguaci di Maometto, ne li riprendevano amorevolmente e li consigliavano a non preferire i brevi giorni d' una vita miserabile agl' interminabili della vita eterna. Venuto di ciò in chiaro un Califfo, mandò a chiamare le sante giovanette, e fece loro grandi promesse, ogni qualvolta avessero negato la fede di Cristo. Vedendo costui che nè le blandizie, nè le minacce potevano smuoverle dal proposito, le affidò ad alcune donne pagane e ad un'apostata. Conosciuta l' astuzia, Nonnilla coraggiosamente protestò di essere pronta a morire per la fede. Informato il Califfo d'ogni cosa, decretò che le due sorelle fossero subito decapitate. Le generose eroine incontrarono il martirio con la più ferma costanza il 22 ottobre dell' 851 e secondo altri dell' 840.

19 Novembre — SANTA ELISABETTA REGINA D' UNGHERIA.

Elisabetta figliuola di Andrea re d' Ungheria, nata appena, fu promessa in isposa al principe Lodovico, figliuolo primogenito d'Ermanno, langravio di Turingia, mentr'egli era ancor fanciullo. In tenera età fu tramutata alla corte del medesimo langravio, ed ivi abborrendo le gale e gli abbigliamenti superflui, ebbe speciale incli-

nazione alla pietà. Allorchè s'avviava alla chiesa cingendo una corona d'oro tempestata di gemme, nell'entrare se la levava, nè se la rimetteva se non dopo che n'era uscita. Celebrate le nozze, principal sna cnra fu di santificare l'anima coll'esercizio delle opere bnone e per le profuse limosine venne chiamata madre dei poveri. Provò gran dolore per la morte del marito Lodovico, ma si rassegnò al divin volere. Soffrì anche con pazienza gli strapazzi del principe Enrico suo cognato. Fatto quindi voto di castità, vestì l'abito del terz'ordine di san Francesco, e finalmente piena di meriti rendette la beata anima a Dio, il giorno 19 novembre dell'anno 1231, in età di 24 anni. Papa Gregorio IX la canonizzò qnattro anni dopo la morte. Consacratasi Elisabetta a soccorrere i poveri e gl'infermi in ogni più servile servigio, mentre largamente somministrava loro il necessario, ella se ne stava paga a pochi legumi ed erbaggi. Spogliata di quanto aveva, scacciata dalla propria casa, derelitta da tutti oppressa da contnmelie, derisioni e calunnie, ella ogni cosa tollerò con invitto coraggio, godendo sempre di patire per Dio.

20 Novembre — S. FELICE DI VALOIS CONFESSORE.

Felice nacqne in una parte della Francia chiamata Valesia, tra la Piccardia e la Sciampagna, ed essendo ancor fanciullo mostrò straordinaria inclinazione a soccorrere con limosine i poverelli, di modo che arrivò fino a spogliarsi delle proprie vesti per ricoprire l'altrni nudità. In età fresca si ritirò in nna solitudine posta nella diocesi Meldense per menarvi una vita nascosta e penitente, ed ivi per molti anni dimorò sconosciuto agli uomini e noto a Dio solo. Era ginnto all'età di sessanta anni, allorchè il Signore gli diede a compagno della sna penitente vita san Giovanni di Mata, il qnale coll'andar del tempo gli suggerì il pensiero di istituire un Ordine religioso che avesse cnra di riscattare dalle mani degl'infedeli i poveri schiavi cristiani. Quindi trasferitisi ambedne a Roma, ne ottennero dal sommo pontefice Innocenzo III l'approvazione. Consacrò poi san Felice il rimanente dei snoi giorni nell'istrnire i novelli religiosi, e infine, privilegiato di celesti visioni, passò alla gloria immortale che si era colle penitenze e colle opere buone meritata, il 4 novembre del 1212.

21 Novembre — S. NICOLO' I. PAPA CONFESSORE.

Nacque in Roma dalla famiglia Conti. Eletto da Leone IV diacono cardinale, benchè renitente, fu consacrato e coronato pontefice alla presenza di Lodovico II, e pel primo cinse la tiara. Appena si trovò in così cospicua dignità, e'si dette a esercitare le illustri azioni che gli procacciarono meritamente il nome di Magno. Difese sant' Ignazio patriarca di Costantinopoli, deposto per mene di corte nell' 858, a fine di sostituirvi Fozio, che fu poi scomunicato in un concilio. Costrinse Lottario a ripigliare la regina Tietberga sua sposa estinse la rinascente eresia di chi sosteneva aver Cristo patito sulla croce, seconda la divinità. Spedì legati tra i Bulgari e tra questi Formoso, vescovo di Porto, che poi fu papa e li convertì alla fede. Siffatte opere gli meritarono nell'ottavo concilio generale il nome di nuovo Elia, di nuovo Finnees, di nuovo Daniele o di nuovo Martino, onde Anastasio lo salutava per uomo celeste ed angelo terrestre. Magnifico si mostrò egli nel riattare le chiese di Roma, generoso nel proteggere i poveri, di cui soleva tenere esatta nota. Penitente, devoto e severo nel mantenere la disciplina, morì il 13 novembre dell'867.

22 Novembre — SANTA CECILIA VERGINE E MARTIRE.

Cecilia, una delle più illustri vergini e martiri che si venerano nella Chiesa cattolica, soffrì il martirio per la fede di Gesù Cristo circa la metà del terzo secolo, e credesi che della stessa grazia fossero anche partecipi lo sposo san Valeriano e Tiburzio fratello del medesimo. Fatta catturare dal prefetto Almachio, le fu chiesto conto delle ricchezze del marito e del cognato, al che la Vergine rispose che il tutto era stato distribuito ai poveri. Almachio montò in tal furia a quella sincera risposta, che ordinò d'arderla viva nella propria casa. Il 22 novembre, imperando Alessandro, la santa eroina volò al cielo l'anno 232.

Celebre in Roma sino da antichissimo tempo è la festa di santa Cecilia, poichè nei più vetusti sagramentarii o messali si trova decorata con vigilia e con una stazione; e il suo nome è inscritto non solo in tutti i martirologii, ma eziandio nel canone della messa. Nell'ottavo secolo fu ritrovato il suo sacro corpo nel cimiterio detto di Pretestato, sulla via Appia, e fu riposto nella chiesa fino dal quarto secolo dedicata in onore della santa vergine. Nel pontificato di Clemente VIII venne nuovamente ri-

Digitized by Google

trovato quel corpo, del quale coll'andar del tempo si era perduta ogni memoria, e in tal occasione il Signore si degnò di operare molti miracoli a sua intercessione, come attesta il cardinal Baronio.

23 Novembre—S. CLEMENTE I. PAPA MARTIRE.

Clemente succedette a Lino nel sommo pontificato, e non si dubita essere quel desso di cui fa menzione san Paolo nell'epistola a'Filippesi, ch'egli annovera tra coloro, i cui nomi erano scritti nel libro della vita. Si crede che Clemente fosse convertito alla fede di Gesù Cristo pel ministero de'santi apostoli Pietro e Paolo, de'quali fu discepolo fedele e compagno nei patimenti e nelle fatiche apostoliche. Sulle traccie de'medesimi e'governò la Chiesa da vigilante pastore, e con zelo instancabile procurò la conversione degl'idolatri e la pace e concordia tra'fedeli alla sua cura affidati. Egli scrisse una lettera a'Corinti, la quale è stata sempre considerata come uno dei più preziosi monumenti della Chiesa dopo la divina Scrittura. Coronò finalmente il suo pontificato colla gloria del martirio, il 23 novembre del 1029, imperando Traiano, ed il suo nome è annoverato tra i martiri, de' quali la Chiesa da antichissimo tempo fa menzione nel canone della Messa. Nel quinto secolo sorgeva in Roma un'insigne basilica dedicata a san Clemente, e fin d' allora era uno de' titoli, cioè altra delle chiese principali di Roma, come è anche in oggi.

24 Novembre — S. GIOVANNI DELLA CROCE CARMELITANO SCALZO.

Giovanni nacque nella diocesi di Avila nella vecchia Castiglia, e in età adulta abbracciò l' istituto de' padri Carmelitani, detti dell'Osservanza nella città di Medina. Volendo egli professare la regola primitiva, senza le mitigazioni per altro approvate, incontrò i rimproveri, le dicerie e le derisioni degli altri suoi religiosi. Crescendo ogni dì sempre più il fervore di Giovanni e il suo amore alla penitenza; pensava di aggregarsi all'Ordine dei Certosini. Ma la divina provvidenza dispose che si trovasse in Medina santa Teresa, la quale già da gran tempo si sentiva ispirata a introdurre la riforma tra i Carmelitani. Ella distolse però Giovanni dal pensiero di ritirarsi alla Certosa e lo persuase ad abbracciare la riforma de'Carmelitani. Dalla Santa istruito dello spirito che doveva esser proprio della riforma, vestì subito quell'abito e perchè si cavò ogni calzatura, così egli fu il primo car-

Digitized by Google

S.ᵗᵃ Caterina.

Lit. Richter
Digitized by Google

melitano scalzo. Incredibili sono i patimenti, gli strapazzi, le ingiurie, le villanie che Giovanni dovette soffrire per la propagazione del suo istituto, ma tutto egli patì, ed ancor più, se fosse stato necessario, per l'amore del suo crocifisso Signore. Morì in Ubeda il 1591, in età di 49 anni per grave malattia eroicamente tollerata.

25 Novembre — SANTA CATERINA VERGINE E MARTIRE.

Caterina era un'illustre donna della città di Alessandria di Egitto, adorna di tutte le più rare prerogative sì di corpo che di spirito. Ma tutti codesti pregi umani, benchè singolari e mirabili, erano un nulla in paragone della fede, della illibata purità e dell'amore ardente verso Gesù Cristo, suo celeste sposo. L'imperatore Massimino, tiranno crudele e scostumato, il quale perseguitava non meno la fede che la pudicizia delle donne cristiane, s'invaghì oltremodo della santa vergine, e per indurla ai suoi voleri adoprò tutte le arti e tutte le insidie che gli suggeriva la rea passione, avvalorata dal potere assoluto. Ma tutto gli riuscì vano, poichè ella dopo avere con petto forte e intrepido resistito a tutte le lusinghe e a tutte le minacce s'involò al pericolo colla fuga. Probabilmente riparatasi ne'monti dell'Arabia, colà fu per ordine del tiranno arrestata tormentata e in fine fatta morire circa l'anno 310. Il suo sacro corpo fu da poi sepolto sulla vetta del monte Sina, dove la Santa nei secoli susseguenti è stata con ispecial culto ed anche con divote pellegrinazioni venerata dai fedeli.

26 Novembre — SANTI 40 MARTIRI DI SEBASTA.

Perseguitando Licinio con inaudita crudeltà i cristiani per tutto l'Oriente, quaranta soldati della guarnigione di Sebasta, giovani arditi e valorosi, si presentarono al governatore dell'Armenia minore, Agrigola, professandosi liberamente cristiani e pronti a morire per la Croce. Quel fiero magistrato intima che sull'istante siano disarmati, indi posti tra'ferri e poi flagellati e sottomessi a tortura. Disperando Agricola di poterli smuovere dal saldo proposito, li condanna tutti a morte, facendoli da prima esporre ignudi sopra il ghiaccio in rigidissima stagione. Così passarono tutta la notte: il tiranno vi aveva fatto accendere in poca distanza un bagno caldo con facoltà di trasportarvi quelli che rinnegherebbero la fede, ma in sì gran numero non ci fu

che un apostata, il quale appena trasportato nel bagno spirò. Il carceriere stupiva al veder la gioia con cui quegli eroi pativan tanti tormenti, e commosso santamente si convertì e volle farsi del bel numero. Avendo Agricola comandato che tutti fussero arsi, vennero posti sopra alcuni carri. Il più giovine, per nome Melitone, fu lasciato, perchè spirante in braccio della madre. Allora ella il collocò sul carro, affinchè ardesse sul comun rogo. Accesasi una gran pira, vi furono tutti gettati sopra, l'anno 316 incirca.

27 Novembre — S. PONZIANO PAPA MARTIRE.

A sant'Urbano, succedè nella sedia apostolica Ponziano, figliuolo di Calfurnio, nato in Roma. Governò egli pacificamente alcuni anni con grande approvazione di tutto il clero e popolo romano. Benchè allora imperasse Alessandro Severo, giusto principe e non infenso ai cristiani, nondimeno a istigazione di alcuni consiglieri, non meno eccellenti giureconsulti, che acerrimi nemici della fede, condannò all'esilio il santo pontefice Ponziano nell'isola di Sardegna, insieme con Filippo prete e con Ippolito. Ivi il Santo Martire patì di molti stenti e di molte calamità, senza dimenticarsi però mai d'istruire la Chiesa con savi ricordi e salutari avvisi. Quindi nel suo esilio scrisse due lettere a tutti i fedeli, una intorno alla venerazione e riverenza debita a' sacerdoti pel sacrosanto ministero che esercitano, e l'altra intorno alla carità e l'amore fraterno che tutti dobbiamo nutrire l'un verso l'altro. Alcuni attribuiscono a san Ponziano, il recitarsi, che si fa prima d' incominciar la Messa, il salmo *Judica me Deus*, e l'uso di cantare il salterio di Davidde nelle Ore. Avendo finalmente il santo pontefice patito di molte fatiche e travagli nel suo esilio, fu catturato per ordine di Giulio Massimino, uomo barbaro, succeduto nell'impero ad Alessandro. Fu egli così crudelmente battuto, che in quel tormento rese al Signore la sua anima, avendo governata la Chiesa (secondo il cardinal Baronio cinque anni. Magnanimo e forte incontrò il martirio il 19 novembre del 237 all'incirca.

28 Novembre — SANTA FIORENTINA VERGINE.

A Fiorentina figlia del duca Severiano, sorella dei santi Leandro, Fulgenzio e Isidoro vescovi, d' eccellente ingegno, fu dato a maestro suo fratello Leandro, per la cui opera divenne in breve dottissima nello studio delle divine Scritture. Meritò ella

di essere maestra di sant' Isidoro suo fratello minore, del quale ebbe fin dall' infanzia somma cura e l' istruì nei dogmi della fede coll'aiuto di san Leandro. Ricusò coraggiosa le terrene nozze, e consacrò a Gesù il giglio della verginità e per essergli sempre fedele, vestì l'abito di san Benedetto. Di continuo ella attendeva nel monastero alla lettura e all'orazione, e talmente risplendeva sopra le altre in virtù, che non solo moltissime vergini bramarono farsele soggette, ma pur anco molti monasteri di vergini ambirono consacrarsi alla sua direzione ed esemplare custodia. Era ella in sì grande stima presso san Leandro, che nell'inviarle due libri così si esprime: *Ti prego inoltre che nelle tue orazioni non ti dimentichi di me e del nostro fratello Isidoro: sono certo che le tue fervide preghiere piegheranno in favor nostro la divina misericordia*. Nè fu minore la stima ed opinione ch' ebbe di lei sant'Isidoro. Finalmente dopo aver veduto in costui verificarsi i più fausti presagi, ed avuta la consolazione del martirio del suo nipote Ermenegildo e la conversione alla cattolica fede del fratello di lui Recaredo, morì nel bacio del Signore, il 1 settembre del 633 incirca.

29 Novembre — S. SATURNINO VESCOVO E MARTIRE.

Saturnino si onora come uno dei martiri più illustri della chiesa gallicana. Fu egli inviato nelle Gallie con san Dionisio, uno degli apostoli di quel regno e fermò sua sede nella città di Tolosa. Aveva Saturnino convertito buon numero di gentili, i quali radunava in una piccola chiesa, ov' esercitava le funzioni del suo sacro ministero. Per andare dalla casa a questa chiesa doveva egli passar avanti a un tempio principale degl'idoli, chiamato Campidoglio. Un giorno che di lì passava, gl'idolatri lo afferrarono per le braccia coll' intento di trascinarlo su quel monte consacrato a Giove per costringerlo a sacrificare ai loro dèi; ma il Santo detestando quelle divinità come demonii, protestò altamente di non riconoscere che un solo e vero Dio. Però quei malevoli gli misero le mani addosso, lo percossero fieramente, lo legaron con tenace corda pei piedi ad un toro indomito, il quale precipitandosi dalla cima del Campidoglio strascinò dietro a sè il Santo, che per tal modo rendè a Dio la beata sua anima il 29 novembre, sotto il consolato di Decio, nell'anno 250.

Digitized by Google

30 Novembre — S. ANDREA APOSTOLO.

Andrea era della città di Betsaida nella Galilea e fratello di san Pietro. Esercitava egli la professione di pescatore. Fu discepolo di san Giovanni Battista, e trovatosi un giorno presente allorchè Gesù Cristo era corso in traccia del Precursore, costui il manifestava a tutti per il Messia, esclamando: *Ecco l'agnello di Dio che toglie i peccati del mondo.* Andrea con altro discepolo immediatamente seguì il divin Redentore e fu il primo fra gli apostoli che avesse la sorte di conoscerlo e farsegli seguace. Gli condusse da poi il fratello san Pietro, e ambedue divenuti fedeli discepoli non si separarono più da lui. Ricevuta ch'ebbe sant'Andrea la pienezza dello Spirito Santo nel giorno di pentecoste, predicò con gran coraggio l'evangelio a' Giudei, e soffrì cogli altri con pazienza e allegrezza battiture e altri cattivi trattamenti. Ma essendo stata rigettata dalla perfidia giudaica la predicazione evangelica, e'si trasferì a propagare le fede nella Scizia e nell'Epiro, e venne quindi a compiere l'apostolico suo ministero nell'Acaja. Fu condannato seconda antica e fondata tradizione al supplicio della croce, il 30 novembre, circa l'anno di grazia 63.

1 Dicembre — SS. FRUTTUOSO VESCOVO E COMPAGNI MARTIRI.

Sotto gl'imperatori Valeriano e Gallieno, Emilio governatore delle Spagne residente in Tarragona ingiunse ai propri soldati d'avviarsi alla casa del vescovo Fruttuoso e di catturarlo co' due diaconi Augurio ed Eulogio. Il santo pastore co'due diaconi obbedì a quel cenno e fu trascinato in oscura prigione, dove dopo aver battezzato un catecumeno di nome Rogaziano, rimase per sei giorni intento nell'esercizio dell'orazione e nel confortare i fedeli accorrenti a visitarlo e a raccomandarsi alle preghiere di lui. Un venerdì furono tutti e tre ammessi all'udienza di Emiliano, al quale Fruttuoso, appena interrogato, rispose: *Io adoro un Dio solo creatore del cielo e della terra e di tutte le cose che in essi stan chiuse.* Allora Emilio voltosi ad Augurio il consigliava a non dar retta a quelle parole; ma il diacono con breve e risoluto linguaggio protestò di adorar anch'egli Dio onnipotente. Indi si fece a domandare ad Eulogio, s'egli adorava anco Fruttuoso. A cui il Santo: *Io non adoro il mio vescovo, ma bensì il mio Dio cui adora ancora il mio buon vescovo.* *Dunque,*

Digitized by Google

ripigliava Emiliano, in atto di scherno volgendosi a Fruttuoso, *voi siete vescovo? Sì*, rispose. Allora il governatore condannò i tre confessori ad essere arsi vivi. Quand'erano tratti a morte, perfino i pagani versavano lacrime, perchè Fruttuoso era generalmente amato per le sue rare virtù. I cristiani li seguivano con tristezza mista a gioia, ed uno per nome Felice, stringendo la mano al vescovo. il pregava a non si dimenticare di loi in cielo, al quale e' rispose: *Io devo pensare alla Chiesa cattolica, diffusa da oriente a ponente.*

2 Dicembre — SANTA BIBIANA VERGINE E MARTIRE.

Nacque da nobile famiglia in Roma. Suo padre era morto martire sotto Giuliano Apostata, e la madre anch'essa indi a non molto soccombeva per la fede. Bibiana con la sorella Demetria fu spogliata d'ogni bene; ed Aproniano, pretore della città, avido di denaro, si fece a perseguitare le infelici, che prive d'ogni umano soccorso, furono mirabilmente provedute di cibo da quel Dio che satolla i famelici. Nè di ciò pago l'ingiusto pretore, le veniva consigliando a venerare gl'idoli, promettendo loro in ricompensa le avite ricchezze, splendide nozze, e la grazia dell'imperatore, e minacciandole di carcere, di verghe se non vi aderissero. Ma esse protestaronsi pronte a morire, anzichè bruttarsi delle gentilesche superstizioni. Demetria sotto gli occhi di Bibiana essendo morta all'improvviso, la superstite fu consegnata a Rufina, donna scaltrissima, affinchè la subornasse. Ma Bibiana a maraviglia instruita nella fede, le insidie deluse del pretore. Perduta ogni speranza di farla prevaricare, egli comandò agli sgherri che la spogliassero e con le mani legate a una colonna la flagellassero a morte. Imperterrita Bibiana sostenne il glorioso martirio nell'anno 363 all'incirca.

3 Dicembre — S. FRANCESCO SAVERIO CONFESSORE.

Francesco Saverio nacque nel castello di Saverio nel regno di Navarra appartenente alla sua nobile famiglia, e fin da fanciullo mostrò rari talenti e grande inclinazione alle lettere. Giunto all'età di 18 anni fu da' suoi genitori inviato all' università di Parigi. Pieno d'idee vane ed ambiziose egli vagheggiava di far pompa nel mondo per la via delle lettere. Ma Iddio dispose che stringesse amicizia con Ignazio di Loiola, fondatore della compagnia di Gesù, il quale lo guadagnò interamente a Cristo col fargli meditare quella sentenza del Vangelo; *Che giova all'uomo*

acquistar tutto il mondo, se poi perde l'anima sua? Affidatosi Francesco interamente a sant'Ignazio, gli divenne fedele discepolo e compagno in Parigi, dove fece voto di consacrarsi al servizio di Dio. Fu ordinato sacerdote, e presentandosi in Roma al pontefice, questi gli diede il carico di legato apostolico nell' Indie. Si imbarcò a tal fine sui vascelli del re di Portogallo, ed arrivato a Goa cominciò tosto a lavorare nella vigna del Signore. Annunziò la fede nelle indie e nel Giappone e battezzò gran numero di persone; finalmente nell' isola di Sanciano rendè la sua beata anima a Dio, il 2 dicembre del 1552, in età di 46 anni.

4 Dicembre — SANTA BARBARA VERGINE E MARTIRE.

Nata in Nicomedia da padre nobile ma gentile, mercè delle cose visibili create ginnse di leggieri a comprendere le invisibili. Dotata di singolar bellezza, veniva Barbara chiesta a sposa da parecchi grandi, ma ella paga di piacere al solo Dio sempre si oppose, per il che sdegnato il padre, la rinchiuse in nna torre, dove si applicò a meditare la legge divina e a pregare. Persistendo la vergine nel fermo proponimento di vivere soltanto per Gesù, il padre talmente se ne adontò, che un giorno assalitala con la spada sguainata, poco mancò che non la trucidasse. Ma datasi la nostra Santa a fuggire e nascostasi in una spelonca, Iddio l' assistè provvidamente. Alla fine raggiunta, fu dal genitore in orribil modo percossa e consegnata a Marciano affinchè ne la pnnisse con modi aspri. Non è a dire dei barbari trattamenti, con che invel quell'iniquo giudice contra l'infelice, cui Dio in guisa mirabile confortò e incoraggì nel soffrire così ingiusti soprusi. A quella vista Giuliana, illustre matrona, si convertì alla fede e seco partecipò alla palma. Nell' inacerbarsi degli orribili tormenti, la nostra eroina esortava Giuliana a perseverare costante fino alla fine. Entrambe furono decollate il 4 dicembre del 288 all' incirca. Il cielo non lasciò impunita la crudeltà di padre così disumano che con le proprie mani aveva accelerato il fine della figlia, di null' altro rea che d'aver rinunziato ai caduchi beni della terra, per un premio ineffabile.

5 Dicembre — S. PIETRO CRISOLOGO ARCIVESCOVO E DOTTORE.

Pietro, detto Crisologo a causa della sua eloquenza, nacque in Imola e fn battezzato da san Cornelio vescovo della medesima città, il quale da poi lo ascrisse al clero della sua chiesa e gli conferì l'ordine sacro del diaconato. Essendo poi stato eletto ar-

Digitized by Google

S. Nicola di Bari.

Digitized by Google

civescovo di Ravenna dal pontefice Sisto III, corrispose perfettamente alle speranze che si erano di lui concepite. Perocchè governò egli il gregge con molta prudenza; si applicò a curare le malattie spirituali e a pascere altrui col pane della divina parola. Riformò molti abusi e abolì gli spettacoli che si celebravano ai primi di gennaio. Egli inoltre si oppose con somma fortezza contro la pestilenziale eresia di Eutiche, il quale confondeva le due nature umana e divina di Gesù Cristo in una sola. Finalmente morì nella città d'Imola sua patria, dove si era trasferito per venerare il santo martire Cassiano, suo protettore, il dicembre del 450 all'incirca.

6 Dicembre — S. NICOLA VESCOVO E CONFESSORE.

San Nicola vescovo di Mira, metropoli della Licia nell'Asia minore, visse nel terzo o quarto secolo e si crede ch' egli nella persecuzione di Diocleziano e Massimiano, ovvero in quella di Licinio, soffrisse l'esilio e altri patimenti per la fede di Gesù Cristo e che sotto l' imperador Costantino intervenisse al gran concilio Niceno, in cui fu condannata l' ariana eresia. È altresì probabile che dopo avere illustrata la Chiesa colle sue virtù e prodigiose azioni andasse a ricevere in cielo l' eterna ricompensa, il 6 dicembre del 330, all'incirca. Fu il suo sacro corpo seppellito nella sua chiesa di Mira, e venne dal Signore onorato con molti miracoli. Le reliquie venerabili di codesto Santo furono nel secolo undecimo trasportate in Bari, città della Puglia, da alcuni mercanti della medesima città che si erano trasferiti in Oriente per affari e d'indi in poi divennero fonte continua di grazie per coloro che da tutte le parti anche più rimote accorrevano in gran calca a venerarle: onde al santo Nicola è stato dato o piuttosto confermato il glorioso titolo di Taumaturgo, cioè *operatore di miracoli.*

7 Dicembre — S. AMBROGIO ARCIVESCOVO E DOTTORE.

Ambrogio nacque da una delle più nobili famiglie romane, e mortogli il padre, ancor giovanetto in compagnia della madre e di santa Marcellina sua sorella venne a Roma, ove si applicò allo studio dell' eloquenza, nella quale riuscì sì eccellente che s'acquistò somma stima, e fu eletto da Valentiniano I, governatore dell'Emilia e della Liguria. Morto Massenzio eretico aria-

no, che per vent'anni avea occupata la Chiesa milanese, i vescovi della provincia insieme col popolo e col clero elessero per acclamazione a vescovo Ambrogio, il quale era accorso per sedaro non so qual tumulto sollevato dagli Ariani. Fece il Santo più d'un tentativo per sottrarsi a codesto peso, ma convinto infino della volontà di Dio accettò, e divenne uno de'santissimi prelati che in quel tempo colla dottrina e colle eroiche azioni illustrarono la Chiesa. Combattè contro gli Ariani, non ostante le persecuzioni dell' imperadrice Giustina; assoggettò l' imperadore Teodosio a pubblica penitenza; convertì coi suoi sermoni il grande sant'Agostino ; o pieno di meriti morì il 4 aprile dell' anno 397. Ambrogio menava vita austera, nè mai offeriva il divin sacrificio senza struggersi in pianto. Egli era meritevolmente considerato come il capo degli eserciti del Signore e come il flagello di tutti gli eretici del suo secolo. Strinse grande amicizia con Basilio e la mantenne per tutta la vita. Confuse Priscilliano, Gioviniano o tutti gli altri nemici della fede. Meditava tuttodì sopra la santa Scrittura e leggeva con gran cura le opere de' Padri, onde la Chiesa per tali meriti lo ha sempre considerato per uno de' più grandi dottori.

8 Dicembre — IMMACOLATA CONCEZIONE DI MARIA VERGINE.

Questo giorno di gioia ci annunzia la salvezza che ne verrà da Gesù, la cui madre l'ha per l'appunto in oggi concepito. Sotto qualsiasi aspetto noi consideriamo la Madre di Dio, rimuoviamo da lei ogni ombra, ogni sospetto di peccato. Colei, che come opina la Chiesa ricevette da Dio grazia particolare che la preservò da ogni fallo, benchè veniale per tutto il tempo della vita, fu anco preservata, mercè di singolar privilegio, dalla macchia originale. *È cosa certa,* diceva Ildefonso, *che Maria è stata immune da ogni peccato originale, per la quale noi non solo siamo stati liberati dalla maledizione che ci aveva meritata, la nostra prima madre Eva, ma abbiamo ottenuta ogni sorta di benedizione. Potrebbesi egli credere,* così sant' Anfiloco, *che quel Dio che ha creata la prima vergine senza peccato, avesse negato codesto privilegio alla seconda? La carne di Gesù,* al dir d'Agostino, *dovendo essere porzione della carne di Maria, si potrà egli pensare che un Dio di tutta purità che abborre la minima macchia che lascia il minimo peccato abbia permesso che la carne di Ma-*

Digitized by Google

IMMACOLATA CONCEZIONE DI MARIA VERGINE

Digitized by Google

ria, onde il Salvator del mondo doveva vestire il proprio corpo, ne fosse stata macchiata?

8 Dicembre — SS. ACISCLO E VITTORIA MARTIRI.

Aciselo e la sorella di lui Vittoria nacquero in Cordova, allora teatro a un tempo e della crudeltà degl'idolatri e dell'eroica costanza dei cristiani. Erano i Santi Martiri così perseveranti nel disprezzare i superstiziosi editti de' pagani da recar maraviglia a quanti prestavano omaggio alle false divinità. Perciò accusati, furono condotti alla presenza di Dione luogotenente dell' empio Daciano, *Siete voi forse*, domandò loro Dione, *siete voi che disprezzate gli dei dell'impero e ne calpestate il culto, e vi opponete a' nostri sacrifizii?* *Noi*, rispose Aciselo, *confessiamo Gesù Cristo vero Dio, e a lui solo rendiamo omaggio, servitù e adorazione, non già a' demonii e ai sassi insensibili*. Confuso il tiranno a risposta sì generosa e cristiana, e mal potendo soffrirne la presenza, intimò fossero rinchiusi in carcere tenebroso. Il giorno seguente, in crudel modo flagellati, vennero poi estratti da quell'orrido luogo, e per cenno di Dione, gettati in ardentissima fornace. Infine Vittoria, dopo ch'ebbe sofferto il taglio della lingua, fu trafitta dalle frecce. Così coronarono gloriosamente i santi il martirio alla fine del terzo secolo o al principio del quarto, il 12 novembre.

9 Dicembre — SANTA LEOCADIA VERGINE E MARTIRE.

Nacque in Toledo verso la fine del terzo secolo da nobilissima famiglia. Come buoni cristiani, i suoi genitori l'allevarono ne' savii principii. Leocadia viveva santamente nella propria casa, allorchè incominciò a inacerbire la persecuzione mossa da Diocleziano e Massimiano contra i fedeli. Giunto Daciano a Toledo, comandò che si facesse esatta ricerca di quanti seguivano la divina legge. Leocadia animata da coraggio che il solo Iddio può ispirare, corre al palazzo del governatore. Il quale rapito d'ammirazione le si fa incontro e le promette grandi cose, ogni qualvolta sia pronta a negar la fede di Cristo. Ma poi che vede non giovare nè blandizie, nè minacce, la condanna furente al supplizio, qual vilissima schiava degenere dallo splendore de' natali. Ebbe Santa Leocadia le membra ben presto lacere e il delicatissimo corpo trafitto in mille parti. Non volendo il giudice inumano farla spirare sotto i colpi, la fece chiudere in

orrenda prigione per riserbarla a maggiori tormenti. Quivi ella benediceva incessantemente il Signore. Ma allorchè ebbe inteso il martirio della vergine Eulalia in Merida e le crudeltà che si esercitavano contra i fedeli, pregò il cielo a richiamarla da una terra in cui il nome di Gesù stava per essere profanato. Esaudita nel suo desiderio baciò la croce e spirò il dicembre del 303.

10 Dicembre — S. MELCHIADE PAPA MARTIRE.

Era nativo dell'Africa e vogliono che fosse prete sotto san Marcellino pontefice. Il sapere, la purezza de'costumi, l'operosa carità gli procacciarono l'onore di salire la sedia apostolica. Giorni calamitosi correvano allora per l'Italia, attese le crudeltà di Massenzio, finchè al cielo piacque di liberar Roma e la Chiesa tutta da tanti infortunii. Costantino, poi ch'ebbe spento il tiranno, entrato in Roma, vi eresse il trofeo della croce. Vuolsi che alle savie disposizioni dell'imperatore, abbia contribuito non poco S. Melchiade. La gioia di lui al veder risplendere giorni più sereni e tranquilli per la Chiesa, fu però alquanto turbata dalle intestine discordie insorte per lo scisma dei Donatisti. Per soffocarlo egli radunò un concilio. Agostino loda la moderazione allora mostrata da Melchiade, e lo chiama uomo eccellente, vero figliuolo di pace, vero padre de' fedeli. Morì il 10 dicembre del 314. Alcuni calendari gli danno il titolo di martire, perchè assai egli dovette soffrire per la persecuzione di Massenzio.

11 Dicembre — S. DAMASO PAPA E CONFESSORE.

Damaso spagnuolo, venuto a Roma col padre, fu ammesso ancor giovanetto nell'ordine di lettore tra il clero della chiesa di san Lorenzo, che era ed è ancora uno de'titoli, ovvero parocchie di quella città, e quivi fu allevato e nella scienza delle divine Scritture. Dopo la morte di papa Liberio a cui S. Damaso si mantenne sempre unito, fu dalla maggiore e più sana parte del clero e del popolo eletto a suo successore nel pontificato. Ma quella elezione venne turbata dall'ambizione d'un diacono per nome Orsino o Orsicino, il quale mal soffrendo di vedersi preferito Damaso, si fece eleggere papa da una turba di sediziosi. Funestò qualche tempo la Chiesa codesto malaugurato scisma, ma ritornati ben presti all'ubbidienza del santo pontefice quelli che avevano seguito le parti dell'antipapa, furono da esso accolti con molta dolcezza e benignità. Si applicò quindi Damaso con ogni

studio a provedere ai bisogni della Chiesa universale, ad estirpare le eresie che infestavano il campo del Signore, e in età di 80 anni andò a godere la ricompensa che Iddio ha promessa ai suoi fedeli servi, l' 11 dicembre dell'anno 381. San Girolamo lo chiama uomo incomparabile, erudito, dottor vergine d'una chiesa vergine che amava la castità e ne ascoltava l' elogio con piacere. Teodoreto lo colloca a capo de' santi dottori che hanno illustrata la Chiesa latina. I vescovi orientali si gloriavano di seguirne i santi esempii.

12 Dicembre — S. SERAPIONE MARTIRE.

Nato da illustre famiglia inglese, s' arruolò volontario sotto le bandiere d'Alfonso re di Castiglia che muoveva guerra ai Mori, e per anni parecchi combattè con valore a pro della fede. Entrato in terra infedele, e' si struggeva in lagrime, vedendo i cristiani sepolti vivi in luride carceri, consunti da inedia, e, novello Tobia, offeriva loro consigli di salute. Vestito l' abito dell'Ordine della Madonna della Mercede, sostenne lunghissime peregrinazioni per propagarlo. L'ospitalità e liberalità verso i poveri, la compassione e misericordia verso gli schiavi cristiani, sono virtù che crebbero in lui cogli anni. Bramoso d' imitare Gesù, anelava al martirio, e a tal fine s' internò più d' una volta in regioni barbare per riscattare gli schiavi cristiani a cui predicando esclamava : *Figliuoli miei, perseverate nella disciplina e nella fede; Iddio affligge chi ama e flagella i figli che chiama a sè.* A' barbari annunziava la vera religione: di che offeso il presidente, lo fece stringere con funi e poi flagellare crudelissimamente. Indi fu dannato a morte e crocifisso. Dopo avergli forato il ventre e aggiratolo con ruota, gli cavarono gl'intestini. Intanto gli schiavi esclamavano : *Lasciateci codest' uomo ch' è santo ; non fate male a codest' uomo caro a Dio e agli uomini, giusto, mansueto e pio.* Serapione grato a quelle sincere espressioni di riconoscenza, in ricompensa pregava Iddio, esclamando : *Non date in balia a belve feroci codeste anime che vi confessano, anime redente col vostro prezioso sangue.* Provata poi che fu in modo così luminoso l'anima sua beata, Serapione volò al Signore verso la metà del secolo decimoterzo.

13 Dicembre — SANTA LUCIA VERGINE E MARTIRE.

Lucia nata da nobile prosapia in Siracusa, fu educata dalla madre Eutichia nei dogmi della fede. Giunta all'età da marito, pensò la madre di accasarla; ma Iddio aveva destinato alla vergine eletta la corona del martirio insieme con quella della verginità; e le presentò l'occasione di conseguire felicemente e l'una e l'altra in questa maniera. Venuta Santa Lucia a Catania a visitare il sepolcro di sant' Agata, insieme con la madre inferma, ivi orando ebbe la ispirazione, che ogni qualvolta conserverebbe la virginità, sarebbe da Dio glorificata in Siracusa nello stesso modo ch'ella era stata glorificata in Catania. Ferma perciò nella risoluzione di consacrare la sua virginità a Gesù Cristo, pregò la madre a dispensare in vita ai poveri tutto quanto possedeva, in gratitudine a Dio per la sanità ricuperata. Se ne tornarono insieme a Siracusa, dove accusata Lucia come cristiana al prefetto Pascasio da chi aspirava alle sue nozze, la fece costui catturare. Non potendo l'iniquo indurre Lucia nè con preghiere, nè con minacce a venerare gl'idoli, le disse: *Cesseranno le parole, quando si verrà alle batliture.* Al che imperterrita rispose la vergine: *Ai veri servi di Dio non possono mai mancare parole, perchè da Cristo è detto; quando starete avanti i re della terra, non vogliate pensare come e che dobbiate dire, che in tale occasione vi sarà suggerita la risposta, perchè allora non voi, ma lo Spirito Santo parla in voi. Forse che in te risiede lo Spiritō Santo?* ripigliò Pascasio. A cui SantaLucia: *Chi vive castamente e devotamente è tempio dello Spirito Santo.* Inasprito colui tentò di farla svergognare, ma invano; chè protetta dal cielo rimase illibata. Allora dopo averle fatti soffrire varii tormenti, la condannò al taglio della testa. Volò Lucia al cielo il 13 dicembre del 304, d'anni 23.

14 Dicembre — S. SPIRIDIONE VESCOVO E CONFESSORE.

Spiridione nacque nell' isola di Cipro. Era di professione pastore di pecore e nella gioventù prese moglie ed ebbe una figliuola chiamata Irene. Menava vita sì innocente, che il cielo il rese degno del governo spirituale del gregge di Gesù Cristo. Eletto perciò vescovo di Tremitunte, e' regolò il popolo con tutto lo zelo di vigilaute pastore, senza però abbandonare la sua

prima occupazione di custode degli armenti. Nell'anno 325 assistè cogli altri vescovi al gran concilio Niceno, e vi fece luminosa comparsa, attribuendosi ad esso la maravigliosa conversione d'un filosofo pagano. Ardeva S. Spiridione d'ammirabile zelo per tutte le cose riguardanti la religione, e in un pubblico concilio tenutosi in Cipro, con franchezza riprese un vescovo assai dotto ed eloquente, il quale nel citare non so qual testo del Vangelo, cambiò una parola per sostituirne altra più elegante. Difese nel concilio Sardicense cogli altri prelati cattolici l'innocenza di sant'Atanasio, ingiustamente perseguitato e calunniato dagli eretici ariani. Circa la metà del secolo quarto si crede che placidamente riposasse nel Signore in età provetta. In tutta la vita Spiridione fu celebre per prudenza e semplicità cristiana, e mirabile per la carità verso de' poveri e pellegrini.

15 Dicembre — B. STEFANA QUINZANI DA SONCINO VERGINE.

Nacque su quel di Brescia nel 1457 da genitori pii e onesti; e fin dai primi anni dette a conoscere chiaramente con irreprensibile condotta a qual grado di perfezione, sarebbe ella giunta da poi. Fatto voto di castità e quindi ricusato un matrimonio propostole, abbracciò il terz'ordine di san Domenico, di cui fin da fanciulla era stato devotissima. D'allora in poi si consacrò a vita austerissima, e a meditare con santa assiduità la passione del Signore, nel che la B. Stefana riponeva le sue maggiori delizie. Bramosa di vivere in più stretta osservanza, dopo molti stenti e fatiche fondò Stefana Quinzani il monastero sotto il titolo di san Paolo nelle vicinanze di Soncino, diocesi di Cremona, e vi fu per varii anni superiora. Dopo di essersi resa celebre nelle pratiche delle sante virtù, in modo da meritare il dono di estasi, ratti e visioni, se ne volò al cielo l'anno 1530, e di sua età 73. Benedetto XIV ne approvò il culto e concesse a tutto l'ordine de' Predicatori, al clero bresciano e cremonese di celebrarne la Messa e recitarne l'uffizio.

16 Dicembre — S. EUSEBIO VESCOVO E MARTIRE.

Eusebio, nato nell'isola di Sardegna, fu allevato della madre in Roma, ove aveva ferma dimora, e fu aggregato al Clero di quella Chiesa. Trasferitosi a Vercelli, si conciliò siffattamente la stima e l'amore, che divenuta vacante la cattedra episco-

pale di quella città, fu per unanime consenso e del clero e del popolo eletto a occuparla. Egli pel primo nell'Occidente congiunse insieme gli esercizi della vita monastica colle funzioni clericali. Combattè generosamente nell'Italia per la difesa della divinità di Gesù Cristo contro gli eretici ariani sostenuti dalla potenza dell'imperatore Costanzo. Rilegato perciò in Scitopoli nella Palestina, ov'era vescovo certo Patrofilo, uno dei capi della eresia ariana, soffrì per la malvagità di quegli eretici, catene ed altri innumerabili mali, onde si meritò il glorioso titolo di martire, benchè non finisse la vita di morte violenta. Nell'anno 363 ritornò nella sua chiesa e appena mise piede in Italia, vi fu ricevuto in trionfo con giubilo universale. Si crede ch'Eusebio vivesse fino all'anno 370, in cui pieno di meriti e carico di corone se ne volò in cielo.

17 Dicembre — B. ALBERTO MAGNO VESCOVO.

Nacque in Isvevia il 1193, e per la singolare sua erudizione si meritò il cognome di magno. Entrato nell'Ordine de' Predicatori compì i suoi studii in Colonia, dove mal potendo reggere nella prontezza dell'imparare al paragone de' compagni, fu tentato a deporre l'abito. Ma confidando nella Vergine, di cui fu specialmente devotissimo, e' si applicò con perseveranza allo studio, e in breve divenne quel gran filosofo e dottore che non mai abbastanza ammirerà il mondo. Chiamato all'università di Parigi, vi lesse con tale concorrenza che fu costretto a piantar cattedra su d'una piazza, da lui chiamata da poi *piazza del grand'Alberto*. Ebbe a discepoli Tomaso d'Aquino, Ambrosio Sansedonio e Giacomo di Mevaoia. Sempre visse in povertà, anco allorquando chiamato a Roma da Urbano IV era creato vescovo di Ratisbona. Intervenuto al concilio di Leone, vi confutò vittoriosamente vari errori. Ritornato in Colonia a dar pubbliche lezioni, ivi morì nel 1280, in età di 87 anni.

18 Dicembre — B. ODORICO CONFESSORE.

Nato in Trioli entrò per tempo nel serafico ordine de' Minori Conventuali di san Francesco, onde consacrarsi a vita perfetta. Ardendo di santo zelo e carità verso il prossimo, e' desiderava la conversione di tutti. Unto sacerdote per obbedienza, entrò in pensiero di andare tra gl'infelici a predicare il Vangelo. Ottenutane facoltà, si trasferì nell'Oriente per guadagnare anime a Cristo, esponendosi con invitta forza d'animo ed eroica

pazienza a lunghi e disastrosi viaggi, patimenti e fatiche inenarrabili. Scorsa quasi tutta Europa, s'innoltrò nell'America, nella Persia, nella Media, nella Gran Tartaria e nelle Indie, convertendo in ogni luogo e battezzando, principalmente nella Tartaria, dove dimorò per tre anni alla corte di Chem. A istigazione di quell'imperatore venivagli in Italia per aggregarsi altri compagni nelle apostoliche fatiche, ma giunto al convento, dopo aver descritto la storia de' suoi viaggi, infermò. Di lì a qualche tempo, munito de'sacramenti, carico di meriti e di virtù venne invitato dal Signore a ricevere la corona della gloria eterna, promessa a chi valorosamente combatte, il 14 gennaio del 1331.

19 Dicembre — SS. NABORE E FELICE MARTIRI.

Nati nella Muritania vennero in Milano, dove militarono sotto Massimiano, prima ch'egli muovesse feroce persecuzione contra i fedeli. La vita esemplare, gli atti di pietà, il raccoglimento di costoro indussero qualche sospetto che professassero in secreto quella religione che consiglia la pratica esatta delle morali virtù. Denunziati pertanto a Massimiano, e dalle stesse loro parole reso certo l'imperatore che credevano in Gesù, vero figliuolo di Dio, li fece entrambi carcerare col divieto di apprestar loro cibo alcuno. Di lì ad alcuni giorni e' li volle di nuovo alla sua presenza, e vedendoli tuttavia costanti nella fede, li rimise ad Anolino, uomo consolare, affinchè promettesse loro doni e favori se acconsentissero al voler suo, o minacce di orrida carnificina, ogni qualvolta persistessero nel primo divisamento. Lungo sarebbe il descrivere gli strazii che il feroce Anolino fece soffrire ai Santi Martiri. Furono da prima flagellati, da poi il solo Naborre disteso sull'eculeò, indi ad ambedue abbruciate le carni. E perchè collo spettacolo delle pene i popoli si togliessero dal seguirne l'esempio, fu ingiunto di condurli a Lodi, dove gli eccitarono di bel nuovo ad abiurare la fede. Rimasti essi fermi e immobili, vennero finalmente decapitati il 12 luglio del 303 all'incirca.

20 Dicembre — S. DOMENICO DI SILOS ABBATE.

Nacque in una borgata di Spagna e ne' primi anni fu costretto dalle angustie domestiche a custodire gli armenti. Invaghiti i genitori dell' ammirabile condotta del caro figliuolo, il mandavano a scuola, dove fece rapidi progressi. Appena eletto sacerdote, e'si ritirò in solitudine. Indi, bramoso di farsi mona-

co, si presentò all'abbate di san Melanio, dal quale ammesso nell'Ordine di san Benedetto, ivi adempiva ai suoi doveri con diligenza e fervore straordinarii. Gli affidarono pertanto la carica di maestro de' novizii e quindi lo fecero priore del monastero. Tutta Spagna in quel tempo era in armi, e Garcia re di Navarra, trovandosi in gran penuria di denaro, volle rapire l'oro e l'argento consacrato agli altari dalla basilica di san Melanio, al che Domenico intrepido si oppose. Per tal resistenza cacciato ingiustamente in esilio, e' si ritirò in Castiglia, dove accoglievalo re Ferdinando. Nè di ciò pago indusse il vescovo di Burgos a procurare al Santo Abate la badia di san Sebastiano di Silos. Quei religiosi di buon grado ricevettero le savie ammonizioni del novello abbate e abbracciarono la stretta riforma di san Benedetto. Lungo sarebbe il dire la riforma dei guasti costumi e nei grandi e ne' poveri operata da Domenico, che maturo pel cielo spirava il dicembre del 1074.

21 Dicembre — S. TOMASO APOSTOLO.

Tomaso era della Galilea, e come gli altri, apostoli, pescatore di professione. Egli accompagnò fedelmente il divin Salvatore in tutti i viaggi, e mostrò in particolar modo il suo coraggio nel seguitare Gesù Cristo, allorchè agli altri apostoli timorosi di andar col Redentore in Betania a causa dei farisei e degli scribi che cercavano di dar la morte a Gesù Cristo disse: *Andiamo ancor noi e moriamo con lui*. Ma però in tempo della passione del Signore fu san Tomaso soggetto alla medesima debolezza degli altri apostoli, prendendo la fuga insieme con essi; e restò talmente costernato per la morte del suo divin Maestro, che non volle in niun conto credere ch'egli fosse risuscitato. Ma Gesù Cristo per guarire il santo apostolo della sua incredulità, gli fece mettere la mano nel proprio costato, e gli disse: *Tomaso, tu hai creduto, perchè hai veduto; beati quelli che credono in me senza vedermi*. Ricevuto poi ch' ebbe Tomaso insieme cogli altri apostoli lo Spirito Santo nel giorno di Pentecoste, andò a predicare la fede di Gesù Cristo ai Parti, ai Medi e ad altri popoli barbari, e coronò l' apostolato con glorioso martirio circa l'anno 84. Il Crisostomo scrive, che Tomaso il quale parve da prima il più debole di tutti gli apostoli, divenne poi, mercè della grazia di Gesù, il più forte, il più ardente, il più invincibile d'ogni altro; avendo scorsa quasi tutta la terra per propagarvi la buona novella.

Digitized by Google

22 Dicembre — S. FLAVIANO MARTIRE.

Fu costui uomo di gran probità e degno d'esser padre delle due vergini e martiri Bibiana e Demetria e marito di Dafrosa che s'immolò per la fede. Insignito del grado di cavaliere romano, aveva, egli sostenuto con generale applauso l'impiego di prefetto di Roma. Umile, mansueto, paziente soccorreva i bisognosi e confortava i tribolati. Nella persecuzione di Giuliano l'apostata e'consolava i fedeli, esortava nelle prigioni i generosi confessori, e saliva perfino su i palchi onde fortificarli al supplizio, e con le proprie mani ne seppelliva i corpi. Avvertitone l'imperatore, comandò al prefetto Aproniano di farlo catturare e costringerlo ad abiurare la fede. Interrogato Flaviano della sua religione, coraggiosamente si confessò cristiano, onde l'iniquo giudice, senza rispetto all'ufficio ch'egli aveva sostenuto, alla nobiltà della nascita e alla integrità della vita, comandò pieno d'ira che qual traditore fosse in viso vituperosamente marchiato con rovente ferro, indi lo mandava in esilio ad acquapendente. Quivi stette Flaviano orando per tre giorni, finchè pel tormento sofferto rese col nome del divin Salvatore sul labbro l'anima a Dio, il decembre del 362 all'incirca.

23 Dicembre — S. RAIMONDO ABBATE E CONFESSORE.

San Raimondo canonico della chiesa di Taragona, bramoso di godere con maggior libertà delle cose celesti abbandonò per tempo il mondo. Spargendosi per tutto la fama delle virtù cristiane de' monaci di Cistercio, e' volle abbracciarne la regola. Eletto per le sue molte virtù abbate del monastero della Vergine di Fitero, dopo aver indotto coll'esempio e colla voce i suoi ad ogni opera di pietà, reclutò numeroso esercito di fedeli e tolse dalle mani de'Mori Calatrava. A maraviglia esperto nell'arte militare, e'pose in fuga i Saraceni e ne conquistò parecchie città. Con nuovo e inaudito esempio S. Raimondo congiunse al monacato la milizia e fondò l'ordine militare di Calatrava, origine di quell'inclita milizia, in cui si resero celebri tanti principi, capitani e altri ragguardevoli personaggi. Gli ascritti a codesto ordine, in tempo di pace, rigidamente osservavano le regole prescritte nel vitto, vestito, salmodia, silenzio, vigilie, in modo che in nulla si differenziavano, dai monaci veri. Dopo molte vittorie

Digitized by Google

ottenute su i Saraceni e ancor più sopra sè stesso, e dopo aver rizzato inespugnabili baluardi contro i nemici della fede nell'anno 1163, e sesto del comando dell' Ordine da lui creato, esalò l'ultimo sospiro.

24 Dicembre — S. EUTICHIANO PAPA E MARTIRE.

Nacque in Luni, città ora distrutta e poco discosta da Sarzana. Succeduto nella sede apostolica a Felice, ordinò che si benedicessero sopra gli altari le biade, le fave e le uve,il che forse egli fece per opporsi agli errori de' Manichei che esecravano e maledivano codesto uso antico nella Chiesa,solendosi sempre benedire con rendimento di grazie dal sacerdote ogni volta che tali cose si offerivano dai fedeli. Volle che niuno de'corpi de'santi martiri fosse seppellito senza colobio (1) o dalmatica di color rosso,il che prima facevasi con lini bianchi aspersi del loro sangue. Colle proprie mani dette sepoltura in diversi luoghi a più di 342 martiri, de'quali divenuto poi compagno sotto Numeriano imperatore, sostenne il martirio l'8 dicembre del 283. Pensino i devoti con qual cumulo d' affetti, con qual tenerezza religiosa avrà Eutichiano reso codesto uffizio di pietà a que'cadaveri forse ancora stillanti del sangue sparso per la causa di Dio. Se le storie favolose dei Greci esaltarono tanto il cuore d'una sorella che si espose alla morte per seppellire il fratello, quanta gloria non dovette procacciare al Santo Martire l'aver raccolte e conservate alla venerazione dei cristiani, le ceneri di tanti intrepidi e magnanimi difensori della fede!

25 Dicembre — NATIVITA' DI NOSTRO SIGNORE GESU' CRISTO.

Nell'anno 5199, 42 dell' imperio di Ottaviano Augusto, trovandosi la santissima Vergine e san Ginseppe a Nazaret, per obbedire all' editto dell' imperatore di farsi inscrivere nella città dov'era il capo della propria famiglia,siccome appartenenti alla famiglia di Davide, vennero a Betlemme, piccola città della tribù di Giuda. Ivi giunti sull' imbrunire, ed essendo pieni gli alberghi, furono costretti ricoverarsi in una stalla tra un bue e un asino. Dopo essersi trattenuti i santi conjugi in dolce e amorosa contemplazione del mistero che stava per compirsi, sulla mezza

(1) Il colobio e la dalmatica erano tonicelle talari, con la differenza che la dalmatica, veste dei diaconi, aveva le maniche larghe ed aperte, mentre i colobii o non avevano maniche o le avevano brevissime.

notte la Vergine partorì il divino Infante. Avvoltolo in poveri panni: ella il posò nell'umil presepio. Volle Iddio che il suo Figliuolo fosse conosciuto dagli uomini, e ricevesse le primizie dei loro omaggi. Cotesti uomini privilegiati non furono già i grandi del mondo, nè i sapienti, ma bensì semplici e oscuri pastori. Un angelo si fece incontro ad essi, e a incoraggiarli, perchè spauriti dall'eccessiva luce onde furono abbarbagliati, esclama: *Non temete, perocchè io vi reco la buona novella, che sarà di allegrezza grande a tutto il popolo. Oggi nella città di Davide è nato il Salvatore che è il Cristo. Ed ecco il contrassegno al quale lo riconoscerete: Troverete un bambino fasciato, gemente in una mangiatoia.* E subito si unì all'Angelo una moltitudine di spiriti celesti che lodavano Iddio cantando: *Gloria a Dio nel più alto dei cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà.* I pastori venuti a Betlemme adorarono il divino Infante, e divulgarono quanto l'Angelo aveva loro annunziato.

25 Dicembre — SANTA ANASTASIA MARTIRE.

Discesa da nobile famiglia romana, fu allevata dalla madre nella religione cristiana. Rimasta priva di essa in età assai tenera, san Crisogono, illustre prete della Chiesa Romana, si pigliò la cura di mantenere salda la giovanetta nella vera fede. Congiunta dal padre in matrimonio con certo Publio, uomo di perversi costumi, non che imitare il marito, ella s'impiegava singolarmente nel visitare e nel soccorrere per quanto poteva i cristiani rinchiusi per la confessione della fede nelle prigioni. Del che accortosi Publio la fece rinchiudere strettamente, ma ricuperata non molto dopo la primiera libertà, Anastasia tornò di nuovo ad adoperarsi in benefizio dei confessori della fede, trasferendosi là dove ella vedeva maggiore il bisogno. Fu presa infine e trascinata innanzi al prefetto dell'Illirico, che in varie diverse guise tentò la sua costanza, ma invano. Poichè, avida essa unicamente d'unirsi al suo celeste sposo Gesù Cristo, venne condannata, il 25 dicembre, l'anno 303 all'incirca, ad arder viva, o come altri vogliono, ad essere decapitata. Il suo nome poi è stato sempre assai celebre sì nella chiesa greca sì nella latina.

26 Dicembre — S. STEFANO PROTOMARTIRE.

Era di nazione giudeo, e si crede fosse convertito alla fede di Gesù Cristo per la predicazione di san Pietro. Fu il primo de' sette diaconi ordinati dagli apostoli e trascelti a distribuire

Digitized by Google

le elemosine a' fedeli. Difese anche la fede contra gl'increduli ed ostinati Giudei, i quali non potendo resistere alla sapienza e allo spirito di Dio che in lui parlava, lo trascinarono perciò al consiglio, dove subornatigli contro dei falsi testimonii, lo accusarono per bestemmiatore della legge di Dio. Interrogato dal sommo sacerdote intorno le accuse appostegli, recitò egli un ammirabile discorso, affine di provare che Gesù Cristo era il Messia, e conchiuse con fortissima invettiva contro la loro inflessibile durezza e contro la persecuzione che avevano mossa in ogni tempo i servi di Dio, e la morte che avevano fatta soffrire al Santo dei santi. Irritati i suoi nemici da siffatto discorso, gli si avventarono addosso lo lapidarono barbaramente. Egli consacrò gli ultimi suoi momenti nel pregare per essi, scongiurando Gesù Cristo cui vedeva dall' alto de' cieli, a non imputare loro quel peccato, e così morendo fu il primo ch'ebbe la bella sorte di dare la vita e il sangue pel nome di Gesù Cristo. Codesta morte gloriosa seguì sul fine dell'anno 33.

27 Dicembre — S. GIOVANNI APOSTOLO ED EVANGELISTA.

Giovanni nativo della Galilea come tutti gli altri apostoli, e pescatore di professione fu chiamato da Gesù Cristo a seguirlo con san Giacomo, suo maggior fratello. Il Redentore lo prediesse più degli altri apostoli, principalmente nell'ultima cena, in cui potè riposare sul petto del suo Maestro, e nel Calvario dove lo considerò come un altro sè stesso, consegnando al discepolo vergine la sua Madre vergine. Dopo la Pentecoste, lasciata la Giudea, Giovanni diffuse la luce del Vangelo nell'Asia minore, dove fondò e governò la maggior parte di quelle chiese. Venuto a Roma sotto Domiziano, fu gettato per suo ordine in una caldaia d'olio bollente, da cui per divina virtù uscì illeso. Di là rilegato nell'isola di Patmos, scrisse la sua Apocalisse. Dettò altresì l'Evangelio per opporsi agli errori di Cerinto e di Ebione; e di lui abbiamo ancora tre lettere. Giunto a decrepita età, nè potendo più fare lunghi discorsi, e' si contentava di ripetere in ogni adunanza: *Figliuoli miei, amatevi reciprocamente l'un l'altro*, aggiungendo che chi adempie a codesto comandamento, fa quanto basta per la salute. Morì poi in Efeso circa l'anno centesimo di sua età, e parimente centesimo dell'era cristiana.

Digitized by Google

28 Dicembre— SS. INNOCENTI MARTIRI

I santi Innocenti, de' quali oggi celebra la Chiesa la festa, sono quei bambini che per barbaro cenno di Erode morirono trucidati in Betlemme e ne' contorni in vece di Gesù Cristo, e per cagion sua. Imperocchè i Magi, venuti dall' Oriente in Gerusalemme per cercare il re de' Giudei testè nato, avevano messo in gran costernazione costui che regnava nella Giudea da trentasei anni in circa. Non riconoscendo egli altro re del paese che sè stesso, pensò subito di togliere dal mondo e uccidere codesto re novello che si diceva nato, per assicurare la corona nella sua famiglia. Inviando pertanto con iniquo disegno i Magi a Betlemme aveva loro intimato di ritornare da lui. I Magi, avvertiti in sogno di non dar retta al consiglio di Erode, per altra strada se ne tornarono ai propri paesi. Il re, vedendosi schernito da' Magi, furente comandò l'uccisione di tutti i bambini che dai due anni in poi eran nati in Betlemme e ne' luoghi circonvicini. Confidava lo stolto di confondere per tal modo nella strage l'infante ch' eccitava i suoi timori. Così codesti fancinlli divennero le prime vittime della fede e le primizie dei martiri. Eseguirono i satelliti l'empio decreto, e le grida sì delle madri, sì de' fanciulli fureno tali che Matteo applica loro le parole di Geremia : *Gran romore si è udito in Rama, gran pianto e molto lamento*; *son le grida di Rachele che piange i suoi pargoli e non vuol essere consolata, perchè più non sono.*

29 Dicembre — S. TOMASO CANTAURIENSE VESCOVO E MARTIRE.

Tomaso, di nazione inglese, nacque a Londra da genitori nobili e dotati di molta pietà, che gl' inspirarono fin dalle fasce zelo singolare per la religione. Sin dai primi anni ebb'egli amor ardente per la verità, mal potendo soffrire che s'alterasse neppur per celia. Consacratosi al servizio della Chiesa, fu per i suoi rari talenti eletto arcidiacono della chiesa di Cantorberì e adoperato altresì nei più rilevanti affari. Morto che fu l' arcivescovo di essa, Enrico II lo scelse a successore in quella dignità. Si adoprò il Santo Martire indefessamente per la riforma dei costumi del clero e del popolo. Si oppose con animo forte al medesimo re che voleva costringere i vescovi del regno a rimettere la giustizia ecclesiastica nelle mani de'suoi ufficiali. Si attirò pertanto lo sdegno del re che in varii modi crudelmente lo perseguitò, finchè quattro de' suoi ufficiali, gente rea e micidiale, attruppatisi insieme, bar-

baramente lo uccisero in chiesa, mentre cantava vespro in compagnia de' suoi canonici. Tomaso offerì da sè stesso con gran coraggio agli assassini la testa, e spirò, raccomandando a Dio l'anima propria e il trionfo della Chiesa, il 29 dicembre del 1171.

30 Dicembre — S. DAVIDE REALE PROFETA.

Figlio d' Isai, della tribù di Giuda, nacque in Betlemme. Unto re per voler di Dio da Samuele, e' liberò il popolo dai soprusi dei Filistei con la morte del gigante Golia. Saulle in ricompensa gli dava in moglie la propria figlia. Entrando Saulle in Gerusalemme dopo la vittoria, le giovanette ebree in ischiera cantavano: *Saul ha ucciso i mille, ma David i dieci mila*. Mosso da invidia, cominciò il re fin d' allora ad averlo in odio e ad attentare alla vita di lui, ma Iddio lo liberò. In certa occasione che il re dormiva, Davide gli lasciò la vita, pago di portar seco la lancia e il bacile dell' acqua. Morto Saulle, il pianse e gli succedette nel regno. Appena ebbe pace, volle che l' arca del Signore fosse riposta in luogo onorevole, danzando avanti l'arca, nell'atto che veniva trasportata. Aveva Davide in animo di edificare un sontuoso tempio per meglio onorar Dio, ma il signore gli manifestò il desiderio che tal carico fosse affidato a suo figlio Salomone. Dopo aver peccato con Bersabea, rimproverato dal profeta Natan, si ravvide e accettò i gastighi che Iddio gli mandò con la morte del bimbo di Bersabea e con la ribellione del figlio Assalonne. Fu Davide umile e mansueto, caritativo, amico della giustizia, riverente alle cose sacre. Compose i Salmi che si direbbero il compendio della divina legge, dove stanno raccolte tutte le domande che deve fare un vero servo di Dio. In età di 70 anni e 40 di regno morì nel 2929 della creazione del mondo.

31 Dicembre — S. SILVESTRO PAPA E CONFESSORE.

Silvestro nacque in Roma e fin da giovanetto fu ammesso al clero di quella chiesa. Dopo essere passato per tutti gli ordini inferiori, il pontefice Marcellino lo innalzava all' onore del sacerdozio. Nella fiera persecuzione degl' imperadori Diocleziano e Massimiano, mostrò S. Silvestro il coraggio e la costanza della fede. Le grandi virtù ond'era adorno gli meritarono, dopo la morte di papa Melchiade, di succedergli nella dignità pontificia. Ebbe Silvestro il conforto di vedere, durante il suo lungo pontificato, abbattuta l' idolatria, cessata affatto la persecuzione e trionfante la religione di Gesù Cristo in tutto l' impero romano, mediante

Digitized by Google

l'opera e lo zelo di Costantino che abbracciò il cristianesimo. Ma codesta contentezza gli venne alquanto amareggiata dalla perversa eresia di Ario, condannata da poi nel gran concilio Niceno. Si applicò quindi il santo pontefice a prescrivere i provvedimenti più opportuni pel buon regolamento delle chiese, e carico di anni e pieno di meriti passò alla gloria immortale del cielo nell' anno 535 ai 31 di dicembre, dopo 21 anni e 11 mesi di pontificato.

RISURREZIONE DI N. S. G. C.

Poich' ebbe il Redentore consumata la sua santissima passione, il terzo dì, com' egli aveva predetto, glorioso e trionfante risuscitò da morte dopo di essere stato nel sepolcro per tre non interi giorni : il che avvenne all' albeggiar della domenica. Allora s' udì all' improvviso tremar la terra e fu visto un angiolo discender dal cielo a sollevar la pietra che chiudeva il sepolcro. Ecco in quel punto uscirne da morte a vita risorto il Redentore: come folgore aveva l' aspetto e come neve il vestimento. I soldati che vegliavano a canto il sepolcro da tal terrore furono sopraffatti, che rimasero tramortiti. Intanto Maddalena con le altre donne accorsero per tempo per ungere il santissimo corpo del Risorto. Ivi giunte, stupirono nel trovare la tomba vuota e scoperchiata. Videro un angiolo assiso sul monumento sepolcrale e rimasero attonite. Allora lo spirito celeste indirizzò a quelle pie codeste parole : Non vogliate temere; quel Gesù che voi cercate è risorto. Egli vi precede in Galilea e colà il vedrete. Così l' Evangelio ci partecipa codesto mistero, da cui immenso traspare l' amore del buon Gesù che, mercè della sua risurrezione, ci mostra quanto ne abbia infinitamente amati. La risurrezione di Cristo è vita agli estinti, perdono ai traviati e gloria ai giusti. Sia dessa pertanto il modello della nostra risurrezione, e per noi sarà tale ogni qualvolta conformeremo la vita e la morte nostra sulla vita e sulla morte del Redentore. O morte, dov'è la tua vittoria? Gesù risorto uscì trionfante dal sepolcro. Quell'amore che lo fece morir per noi lo indusse a risuscitare. La nostra speranza si rianimi e si fortifichi. E come pensare a così glorioso mistero senza sperare e la remissione de' peccati e la gloria eterna ?

Digitized by Google

ASCENSIONE AL CIELO DI N. S. G. C.

Il Risorto dopo d' avere conversato per lo spazio di quaranta giorni e dopo di essere più volte apparso ai diletti apostoli, giunto il tempo della gloriosa ascensione volle trovarsi in mezzo a' suoi cari. Dichiarando loro d'aver ricevuto dal Padre ogni potere in cielo o in terra , intimò a ciascun di essi d' andare per l'universo a predicare la buona novella,a battezzare tutte le genti e a insegnare l' osservanza di quanto egli aveva comandato, promettendo di dimorar con esso loro fino alla consumazione dei secoli. Ciò detto se ne salì al cielo alla vista de' discepoli in atto di benedirli, finchè una nuvola frappostasi lo tolse ad ogni umano sguardo. Stando però eglino tuttora con le pupille al cielo rivolte, apparvero due uomini in candida veste, i quali dissero : E a che state sì a lungo a contemplare il cielo? Quel Gesù che in vostra presenza salì in alto,verrà nella stessa guisa un giorno a giudicar tutta la terra.

DOMENICA DI PENTECOSTE.

Prima di salire al cielo il Salvatore comandò agli apostoli d'aspettare in Gerusalemme lo Spirito Santo, tante volte loro promesso e che doveva essere il frutto della sua santa passione. Di ritorno perciò dall'Oliveto, dove Cristo li aveva lasciati eglino si chiusero nel cenacolo, esercitandosi in preghiere continue per rendersi degni di quel dono ineffabile. Giunto pertanto il tempo della Pentecoste (1), sorse all' improvviso un gran romore come di vento impetuoso che investì la casa ove i discepoli stavano radunati. Nel medesimo tempo apparvero lingue di fuoco che si fermarono sopra ciascun di essi, onde ripieni tutti di Spirito Santo parlavano in diversi linguaggi. Ecco gli apostoli interamente mutati da quel ch' erano da prima. S.Pietro in un attimo predica in mezzo di vasta piazza e converte tre mila persone la prima volta e cinque mila nella seconda. Ora i discepoli non parlano che di Dio, non temono più i Giudei,non pensano che a Gesù e non si affaticano che per la gloria di Lui.

(1) Cioè di 50 giorni dopo Pasqua e il 10 dopo l'ascension del divin Salvatore.

Digitized by Google

SANTISSIMA TRINITA'.

Non c'è che un Dio e noi non abbiamo che un'anima, ma in Dio sono tre persone, come noi abbiamo tre potenze nell'anima. Queste tre persone sono uguali, ma s'attribuisce la potenza al Padre, la sapienza al Figliuolo e la bontà allo Spirito Santo. Se la nostra memoria rammenterà la potenza del Padre, noi la temeremo; se il nostro intelletto penserà alla sapienza del Figlio noi la imiteremo; e se considereremo la bontà dello Spirito Santo, la nostra volontà sarà spinta ad amarlo. Adoriamo tutti i giorni, e particolarmente in ciascuna domenica dell'anno, la santissima Trinità, vale a dire un solo Dio in tre persone. Gli è codesto il primo mistero di nostra fede, e l'oggetto che la religione continuamente propone al nostro culto e alle nostre adorazioni. La Chiesa ne fa una festa particolare la prima domenica dopo la Pentecoste, affine d'indurre i pii credenti a ravvivare sempre più la fede, a farne nuova e pubblica professione, o a preservarci dai sottili sofismi tanto diffusi e pericolosi che travolgono così augusto mistero.

CORPUS DOMINI.

Nell'ultima cena che Gesù fece cogli apostoli istituì il santo sacramento dell'Eucaristia, sacramento adorabile per mezzo del quale Iddio abita realmente tra gli uomini, e vuole abbassarsi fino a cibarli dello stesso corpo e sangue divino. Ogni anno, nel giovedì Santo, la Chiesa celebra la memoria del giorno felice in cbe Gesù Cristo ci ha data codesta maravigliosa prova dell'amor suo; ma allora la Chiesa è tanto addolorata per la passione del Signor nostro che non può abbandonarsi, in quel modo che pur vorrebbe alla gioia che le cagiona un sì gran beneficio concesso agli uomini. Quindi ella volle consacrare particolar festa ad onore dell'augusta istituzione di quel santo sacramento. Tale solennità è una delle più belle e commoventi di nostra religione, è la festa dell'Amor di Dio verso noi e della nostra riconoscenza verso Dio.

FINE.

INDICE ALFABETICO

A

Digitized by Google

B

C

D

E

F

G

Digitized by Google

I

L

Digitized by Google

M

Digitized by Google

N

O

P

Digitized by Google

Q

R

S

Digitized by Google

T

U

Digitized by Google

V

Z

Digitized by Google

INDICE DELLE TAVOLE

Digitized by Google

NOTIZIE

RIGUARDANTI

PERSONAGGI

E

AVVENIMENTI

CELEBRI

A SPESE

DELLA SOCIETÀ EDITRICE

1855

Digitized by Google

ADALBERTO
Figlio di Berengario II.

Cavato da una sua biografia

Digitized by Google

M.ª GAETANA AGNESI

Da una pittura

Digitized by Google

ADALBERTO Re d'Italia, figlio di Berengario II, associato al trono dal padre nel 950, ma senza prender parte al governo, fu debitore a questa circostanza di non essere anch'egli fatto segno all'odio che gl'Italiani avevano giurato a quel principe. Perciò nel 961, quando Ottone I anelava alla conquista d'Italia, Adalberto si avanzò alla testa di un esercito di 60, 000 combattenti; ma i capi, invece di obbedire, esigettero che Berengario abdicasse a favore del figlio, e al suo rifiuto sbandaronsi da tutte parti e tornarono alla loro patria. Mentre Berengario si rinchiudeva nella fortezza di san Leo, Ottone che non trovava resistenza di sorta, si rese in pochi giorni signore d' Italia. Adalberto tentò invano di rianimare lo zelo de' suoi sudditi, e percorse il regno travestito in varie guise. Si rifuggì alla fine in Costantinopoli, dove Niceforo Foca lo ricevette nel 968. D'allora in poi la storia più non fa menzione di lui. V'ha chi pretende che la sua morte avvenisse nel 974.

AGNESI (Maria Gaetana) — Nacque a Milano nel 1718. Giovanissima ancora, si fece notare per la sua conoscenza di varie lingue, poichè dicesi che intendesse il greco, il latino, l'ebraico, il francese, il tedesco e lo spagnuolo. Rivolse quindi i suoi studi alle matematiche ed alla filosofia; e all'età di 19 anni sosteneva tesi difficilissime tra i più dotti de' suoi tempi, le quali furono pubblicate nel 1738, in numero di 191, sotto il titolo di *Propositiones Philosophicae*. Nel 1748 pubblicò la celebre sua opera che ha per titolo *Istituzioni analitiche ad uso della gioventù italiana*, in due vol. in 4.° Il primo volume contiene gli elementi dell'algebra coll'applicazione dell' algebra alla geometria; il secondo contiene un eccellente trattato intorno al calcolo integrale e differenziale. Nel 1750, suo padre, allora professore all' università di Bologna, essendo caduto infermo, ella ottenne da papa Benedetto XIV facoltà d'insegnare in sua vece. Finalmente nel 1771, rinunziando ad ogni gloria mondana, si

Digitized by Google

ritirò in un convento di Milano, dove morì nel 1799, in età di anni 81. Ma visse abbastanza nel mondo per dare un'alta prova della capacità intellettuale del suo sesso, e per dimostrare che la mente della donna non è solamente addattata ai più geniali e leggeri studii della letteratura, ma è pure capace di comprendere e di svolgere le profonde intricatezze della scienza astratta. — Il secondo volume delle *Istruzioni analitiche* fu tradotto in francese da d'Antelmy, e con aggiunte di Bossut stampato a Parigi nel 1775. L'opera intera fu tradotta in inglese e stampata nel 1801 a spese del barono Maseres. — Chi desiderasse notizie più particolari intorno alla vita e ai costumi di questa donna singolare legga l'elogio dettato dal Frisi, che fu tradotto in francese dal Boulard, e la biografia scrittane da Bianca Milesi.

ALBERT, barone di Bonsteton, tedesco, elemosiniere dell' imperatore Massimiliano II e decano degli eremitani di S. Agostino nella Svizzera. Si diede a conoscere nel 1491. Scrisse la vita di S. Nicola da Tolentino dello stesso suo ordine, il quale è fama che abbia vissuto molti anni senza far uso di cibo. Il Surio l'ha collocato sotto il 10 di sett. Abbiamo ancora di lui una storia ch'egli intitolò *austriaca* e dedicò a Carlo VIII re di Francia. Trovasi essa ms. nella biblioteca imperiale a Vienna. Pietro Lambecio ne fe' parola ne' suoi commentari, t. 2, pag. 4, e promise di darla al pubblico; ma la morte ne lo impedì.

ALBERT (IL PADRE), di Parigi, cappuccino. Noi abbiamo di lui: *Conferenze del simbolo degli apostoli*, nelle quali sono spiegate tutte le principali verità della religione, come pure le decisioni dei concilî su ciascun articolo vi sono riportate famigliarmente in forma dialogica nel modo stesso con cui furono pronunciate nelle missioni ed altrove, furono stampate in 12° a Parigi, 1688, *Journal des savans*, 1689.

ALBERTI (LEANDRO), nato a Bologna in Italia l'an. 1479 Abbracciò l'ordine di S. Domenico nella sua patria li 25 nov. 1495. Dopo la sua professione applicossi nuovamente allo studio e vi fe' non poco profitto. Essendo stato eletto generale dell'ordine nel 1525 il padre Francesco Silvestro da Ferrara, chiamò a Roma il padre Leandro Alberti per essere uno de'suoi assistenti sotto il titolo di provinciale di Terra-Santa. Fu pure inquisitore generale a Bologna, dove morì verso l'an. 1552. Sono sue opere: 1.° *De viris illustribus ordinis praedicatorum*, l. 6; Bologna, 1517, in fol., opera scritta con altrettanta esattezza che elegan-

Digitized by Google

za e purezza, dice il P. Echard. 2.° *Vita della beata Colomba da Ruti, del terzo abito della penitenza del glorioso P. S. Domenico sepolta a Perugia*; Bologna,1521,in 4.° 3.° *De D.Dominici obitu et sepoltura:* ivi, 1535. Altamura e Rovetta gli attribuiscono un altr' opera della traslazione di S. Domenico, ma è la stessa della precedente, siccome appare dagli *Annali* di Bzovio, ove quest'opera leggesi per intiero all' an. 1533. 4. *Cronichetta della gloriosa Madonna di S. Luca del monte della Guardia e de' suoi miracoli,dal suo principio sino all'an.1552 e dell'origine del convento delle venerande monache di S. Mattia, scritta da fra Leandro Alberti ed accresciuta da un reverendo religioso fino all' an.* 1557 ; Venezia 1577, in 8. Bologna, 1598, con un' appendice fino a quest'anno. 5.° *Vita Joan. Bentivoli secundi. 6.° Delle donne che sono state illustri nella domenicana religione.* 7.° *Vita Joachimi, abbatis florensis,et vaticiniorum eiusdem explicatio*;Bologna 1515 Venezia 1527. Si dubita che quest'opera sia di Leonardo Alberti, perchè lo stile non n'è elegante, siccome lo è quello di questo autore. 8° *Vita B. Jordani saxonis, ordinis praedicatorum magistri. 9.° Diatriba de incrementis dominii veneti. 10.° De claris viri reip. venetae.* Queste due opere stampate a Roma, trovansi nella biblioteca del cardinale di Casanate. 11. *Storia di Bologna fino all' an.* 1279; Bologna 1541 a 1590, in 4.° 12.ª *Descrizione di tutta l' Italia*, ecc.; Bologna, 1550, in fol., Venezia 1551 1561 e 1568, in 4.° Ve n' ebbero due edizioni nella stessa città: l' una corretta ed accresciuta nel 1581 e l' altra nel 1588,in 4.° Guglielmo Kyriander tradusse quest'opera in latino e pubblicolla a Colonia nel 1567 in fol. Ma le isole appartenenti all'Italia mancano in questa edizione. 13.° *Ephemeridis ab adventu Ludovici XII, Galliae regis, in Italiam usque ad annum* 1551: mss.nella biblioteca dei domenicani di Bologna. Il P. Échard, *Script.ord. praed.* t. 2, pag. 825. Becman, *Catal bibl. Francof.* pag. 8.

ALCIATO (Giovanni Paolo), milanese, uno de'più celebri fautori della setta degli antitrinitari. Nella sua gioventù si era dato alla professione delle armi, ma essendosi trovato alle conferenze di Vicenza nel 1546, per fuggire le persecuzioni della repubblica veneta, viaggiò fino al 1548, e stanziò in Ginevra con alcuni settari suoi colleghi. Quivi le sue opinioni religiose diedero luogo ad una formola di fede,che fu costretto a sottoscrivere onde conservare nelle comunioni protestanti l' uniformità della dottrina. Pentitosi poco dopo di quella sottoscrizione,perchè non si fidava nè di Calvino, nè dei settari di Ginevra, tanto più che avea veduto processarsi Gentili, uno de' suoi compagni, si ritirò

a Zurigo, donde ben presto esiliato per ordine del senato, andò a Gex, e liberato Gentili a forza di denaro se ne venne a Chiavenna. Quivi pure perseguitato per le sue erronee proposizioni su la Trinità, abbandonò totalmente la Svizzera, e con il compagno Blandrat si portò in Moravia. Scrisse allora venti tesi su la Trinità ed Unità di Dio e le mandò ad un suo amico, il quale dandole ad altri, fece sì che di mano in mano quelle tesi passassero a quasi tutte le chiese dei pretesi riformati di Polonia, per cui Alciato da nessuno fino allora personalmente conosciuto, fu dichiarato universalmente per un vero ariano. Appena difatto si fe' vedere in Gracovia, i giovani del collegio lo circondarono, e dopo molti insulti lo avrebbero anche ucciso, se egli non si fosse messo ad altamente protestare di sua fede in Gesù Cristo figlio di Dio vivo e di Maria. Queste parole disarmarono la rabbia di quegli scolari, ma dovette ciononostante allontanarsi di là, e portarsi in Transilvania con Blandrat per attendere, di concerto con i nuovi ariani, all' opera della promulgazione de' suoi dogmi. Ma anche quivi non potè dimorar lungo tempo. La novità della dottrina ch' egli spacciava, che cioè G. C. avesse cominciato ad esistere nell' istante della sua nascita da Maria Vergine, gli presentò nuove opposizioni da parte dei cattolici, da parte dei pretesi riformati e fino da parte dei suoi amici. Stanco di soffrire, o non sapendo da qual parte buttarsi in tanta diversità di opinioni che dividevano le chiese della pretesa riforma, si ritirò in Costantinopoli per esser libero ed al coperto d' ogni persecuzione. Ma l' impetuosità del suo carattere non gli permise di godere di un lungo riposo. Ritornò in Moravia, e di là a Danzica dove morì verso la fine del 1565 o al principio dell' anno seguente. — Di lui non ci rimangono che le tesi *De Deo Uno et Trino*, e due lettere scritte negli ultimi anni di sua vita; con le quali dissuade Gregorio Paoli, suo compagno di setta, dal credere ciò che egli stesso gli aveva insegnato, che cioè G. C. avesse incominciato ad assistere quando assunse l' umana natura. Budzinio e Dudth gli attribuiscono altre lettere, ma di poca importanza. Sandio, *Bibliot. antitrinitar.* pag. 27. *Hist. refor. Eccl. Polon.* pag. 107.

ALCIATO (Terenzio), romano, della compagnia di Gesù. Fu distintissimo teologo e scrisse con molta erudizione e proprietà la storia del concilio di Trento, stampata a Roma, non che la vita del beato Pietro Fabri, il primo de' compagni di S. Ignazio. Alberto Mireo, *Auctarium de ecclesiasticis scriptoribus*.

ALCOCKE (Simone), inglese, dottore in teologia, predica-

tore e filosofo di gran nome nel sec. XIV. Viveva ancora nel 1380 sotto il regno di Riccardo II d' Inghilterra. Era egualmente consultato sulle quistioni scolastiche e su i passi difficili della Scrittura. Lasciò varie opere di cui ve n' ha parecchie in diverse biblioteche: *Expositiones in magistrum sententiarum lib. 4. De modo dividendi thema pro materia sermonis: Conciones variae*, etc. Leland e Pitseo, *De Scr pt. angl.* Baleo, *Centur.* 6, n. 52.

ARNALDO o **ERNALDO**, abb. di Bonneval nella diocesi di Chartres, fece, giovane ancora, professione della regola di S. Benedetto nell' abbadia di Marmoutiers, donde fu tratto per essere abbate di Bonneval verso il 1144. Nel governo di questo monastero egli ebbe molto a soffrire, perchè sì indegnamente trattato da colui che aveva perseguitati Gelfrido Gualtiero e Berniero suoi predecessori da trovarsi costretto a portarsi a Roma. Il papa Lucio II lo accolse con distinzione, e gli accordò un privilegio per il suo monastero. Ma questo favore non lo mise al sicuro dalle crudeltà del suo persecutore;che anzi fu nuovamente forzato a recarsi a Roma sotto il pontificato di Adriano IV verso l' an. 1154, per chieder licenza di abbandonar l'abbadia. Ritornato a Marmoutiers, vi morì pochi an. dopo. Il martirologio di Francia ricorda Arnaldo di Bonneval come nomo di pia memoria, celebre per dottrina e per pietà. Egli fu intimo amico di S. Bernardo, il quale nell' ultima sua malattia si raccomandò alle sue preghiere, e ne divenne pur anche lo storico ad istanza dei monaci di Chiaravalle, i quali l'indussero a continuare la vita del loro santo fondatore cominciato da Guglielmo di S. Thierry. L' opera di Arnaldo forma il 2.° libro della vita di S. Bernardo. Egli la comincia al pontificato d'Innocenzo II e la finisce alla contesa sorta tra il re Luigi il Giovane e Thibaud conte di Sciampagna. Nella prefazione avverte che Guglielmo di S. Thierry, primo biografo del santo era morto. Il trattato di Arnaldo delle opere cardinali di G. C. non può essere stato scritto prima del 1154, poichè è dedicato al Papa Adriano IV innalzato alla Santa Sede in quell'anno. Questo trattato fu qualche volta stampato tra le opere e con il nome di S. Cipriano, errore provenuto dall' esser posto in alcune edizioni invece di quello d' Adriano il nome di Cornelio, pontefice contemporaneo a S. Cipriano vescovo di Cartagine. Quest' errore viene distrutto: 1.° dal ms. dell' abbadia di Chiaravalle, nel quale il trattato di cui parliamo porta in fronte il nome di Arnaldo o Ernaldo abb. di Bonneval; 2. da molti passi che per entro all' opera stessa s' incontrano.

L'autore parlando del battesimo, lo dice valido, qualunque ne sia il ministro. Non pensava così S. Cipriano, non ammettendo egli il battesimo conferito dagli eretici. L'autore circa l'ultima cena di G. C., o circa il giorno nel quale si commemora, dice che i giudici liberavano in detto giorno dei prigionieri condannati a morte. Egli parla anche dell' unzione delle reni nell' amministrazione della estrema unzione e di altri riti messi in uso solamente dopo il tempo di S. Cipriano. Arnaldo non mise il proprio nome nel frontispizio di quest' opera, ma fu contento di farsi conoscere dal papa Adriano IV a cui dedicolla. Essa è la riunione di dodici discorsi morali da Arnaldo recitati nei giorni della celebrazione dei misteri che ne formano il soggetto e portano questi titoli : 1.° Della nascita temporale di G. C.;2.° Della sua circoncisione; 3.° Dell' adorazione de' Magi e della strage degli Innocenti; 4.° Del battesimo di G. C. e dell' apparizione della Trinità;5.° Del digiuno e della tentazione del Salvatore;6.° Dell' ultima cena e della instituzione del sacramento dell'Eucaristia; 7.° Della lavanda dei piedi;8.° Della Cresima e degli altri sacramenti; 9.° Della passione di G. C.; 10.° Della sua risurrezione; 11.° Della sua ascensione; 12.° Della discesa dello Spirito Santo. Tutti questi misteri avendo rapporto a G. C. ed essendo il fondamento della religione da lui stabilita, perciò Arnaldo intitolò il suo trattato : *Delle opere Cardinali di G. C.* Esso fu stampato a Parigi per cura di Cipriano Beruti dell' ordine dei frati predicatori nel 1500; nel 1512 nell'edizione delle opere di S. Cipriano fatta nella stessa città; e nel 1574,e trovasi pure nell'edizione d'Oxford del 1682, e in quella di Parigi del 1726,al Louvre. Se ne citano anche altre edizioni. — Il libro delle sette parole di G. C. su la croce,in un ms. di Citeaux,porta il nome di Arnaldo abb. di Bonneval in Francia. Nell' edizione che ne fece Giovanni Gagney consigliere e primo limosiniere di Francesco I si trova : *Arnaldo abbate di Bonneval nella diocesi di Chartres.* Francesco Titelmon fece stampare ad Anversa nel 1532 quest'opuscolo, con un commentario, a cui aggiunse un discorso dello stesso autore su le lodi della Beata Vergine. Questo discorso può dirsi anche un sermone nel quale si accennano le principali circostanze della sua vita riferite nel Vangelo. Egli dice su la fine essere certo ch'ella fu assunta in cielo e che trovasi in compagnia di G. C.; ma non essere egualmente certo se ella siavi in corpo ed in anima,o se il suo corpo sia rimasto in terra (1). Il libro

(1) Sebbene alcuni antichi e moderni scrittori abbiano dubitato dell' *Assunzione* corporale di Maria SS., pure ora essa è certa; e tal è il sentimento comune della Chiesa, nè la più parte de' Padri dal quarto se-

delle sette parole di G. C. su la croce trovasi in molte edizioni delle opere di S. Cipriano, nella Biblioteca. dei Padri, a Parigi 1575 e nel 22.° t. della Biblioteca dei Padri, a Lione 1677. Titelmon ne loda la dolcezza dello stile, la gravità de' pensieri e l' unzione spirituale che costantemente vi domina. Arnaldo comincia dalla spiegazione di queste parole: *Mio Dio, mio Dio, perchè mi avete abbandonato?* e finisce a quelle: *Mio padre, io raccomando l' anima mia nelle vostre mani;* e fa vedere che tutti questi modi di parlare riguardavano l' umanità di G. C. e non la divinità, e distinguendo le due nature, concilia ciò che a primo tratto sembra contrario alla fede della Chiesa su la incarnazione del Verbo. Come uomo egli si duole di essere abbandonato; come Dio, apre il paradiso al buon ladrone. Il discorso delle lodi di Maria pubblicato ad Anversa nel 1532 da Titelmon, si legge nella Biblioteca dei Padri di Lione, t. 22, pag. 1281. Dionigi Perronet, teologo d'Auxerre, trovato avendo il trattato dell' opera dei sei giorni della creazione a Langres e nella abbadia di Nostra Signora di Raynac, lo pubblicò, su l' autorità di questi due mss., ad Auxerre nel 1609 in 8., e lo dedicò al cardinale Duperron. La prefazione di Arnaldo manca in quest' edizione, e la stessa trovasi nella edizione di S. Cipriano a Oxford, nel 1682 alla fine delle opere di questo padre. In essa l' abbate di Bonneval prova che i libri di Mosè sono i libri più antichi. Essendo stata la Biblioteca dei Padri stampata a Lione prima della edizione delle opere di S. Cipriano di Oxford del 1682, non è meraviglia, se il trattato d' Arnaldo su l' opera de' sei giorni vi si trovi senza prefazione. Si attribuisce all' abb. Arnaldo un trattato del corpo e del sangue del Signore; ma sembra questo il discorso su la cena, uno dei dodici componenti l' opera sopra enunciata, nella quale parla a lungo della Eucaristia. Il Mabillon trovandosi a Citeaux, trascrisse due opere d' Arnaldo, la prima ha per titolo: Dei doni dello Spirito Santo; l' altra è un commentario sul salmo 132, diviso in cinque omelie. Questi due opuscoli furono poi pubblicati da Casimiro Ondin, a Leida, presso Pietro Vander-Meeche, nel 1692, sopra un ms. dell' abbadia di Long Pont dell' ordine cisterciense. Le meditazioni d' Arnaldo non trovansi che nell' edizione delle opere di S. Cipriano di Fell, a Oxford, nel 1682. A chiaravalle trovasi un Commentario di Arnaldo di Bonneval sul profeta Isaia. Tritemio nel catalogo delle opere dell' abb. di Bonneval mette delle lettere; nè può dubitarsi dell' averne egli scritte un gran numero; ma nessuna pervenne fino a noi.

colo in poi ha avuto diverso sentimento: per lo che sarebbe al presente temerità l' affermare il contrario come insegna il Baronio.

Arnoldo, vescovo di Lisieux, fa menzione di quelle che questo abbate ritornato da Roma gli mandò per espresso a Tours. Il medesimo vescovo in una lettera che scrisse ad Arnaldo ne loda i talenti sia nella composizione, sia nella elocuzione. Il conversare di Arnaldo, non era meno piacevole che istruttivo: che s' ei spargeva luce nelle menti de'suoi uditori, ne allettava pur bene gli orecchi con la dolcezza e la grazia delle sue espressioni. Mabillon, *Annal. Benedict.* l. 78, n. 34; l. 80, n. 52. Arnoldo Episcop. Loxoviens, epist. 3, t. 22, *Bibl. patr.* 1311. D. Ceillier *Hist. des aut. sacr. et eccls.* t. 23, pag. 128 e seg.

ARNALDO DI MONTANIER, nativo di Puicerda in Catalogna, insegnava che G. C. e gli apostoli nulla avevano in proprietà, ne in comune; che nessuno di quelli che portano l'abito di S. Francesco sarà dannato; che S. Francesco discendeva ogni anno al purgatorio, e ne traeva tutti quelli del suo ordine per farli ascendere al paradiso; infine che l'ordine di S. Francesco durerebbe eternamente. Citato al tribunale della inquisizione, ritrattò quanto aveva azzardato; ma avendo egli pubblicate di nuovo le sue stravaganze fu citato a giudizio una seconda volta nella diocesi d'Urgel. Eimerico, che n' era vescovo, condannò Arnaldo di Montanier a perpetuo carcere. M. Pluquet, *Diction. des hérés.* alla parola *Arnaud de Montanier.*

ARRIGO II il Santo, regnò dall' anno 1002 al 1024, dapprima col titolo di re, e poscia con quello d' imperatore dopo il 1014, anno in cui venne da Benedetto VIII coronato a Roma. Egli era nato nel 972 e succeduto nel 995 a suo padre nel ducato di Baviera. Alla morte dell' imperatore. Ottone III della casa di Sassonia, si trovò esser egli il suo agnato più vicino, quindi gli riuscì di avere il vantaggio sugli altri concorrenti, e di venire acclamato re di Germania in Magonza addì 25 maggio del 1002 e due anni dopo anche re d' Italia in Pavia, invitatone dalla maggior parte de' baroni e de' prelati di questo regno, avversi ad Arduino, già marchese, d' Ivrea, che due anni prima col favore dei suoi era salito al trono. Il suo regno fu glorioso: egli sconfisse i Polacchi; impose un duca alla Boemia, difese il papa contro gli ostili intraprendimenti dei Greci, conquistò la Puglia, e ne cedè una parte ai suoi ausiliari, i Normanni. Fu molto devoto alla S. Sede, fondò vescovadi e capitoli, e contribuì alla conversione degli Ungari, dando sua sorella Gisela in moglie al re Stefano, che fecesi battezzare. Morì senza prole nel 1024.

Digitized by Google

ARRIGO II. IMPERATORE

Digitized by Google

OTTAVIO G. B. ASSAROTTI

Digitized by Google

ASSAROTTI (OTTAVIO) nacque in Genova ai 23 di ottobre del 1753.

Ebbe fino dai primi anni, grazie alle cure ed amore del padre, una educazione in cui si coltivò specialmente il suo cuore, e gli vennero ispirati i sentimenti di una vera religione, e di una ben intesa carità. Affidato più tardi alle cure di Clemente Fasce delle scuole Pie, il giovinetto Ottavio vi fece rapidi progressi nelle belle lettere, e dedicossi con molto zelo e profitto ai profondi studî delle scienze fisico-matematiche, della metafisica e della morale filosofia.

Giunto all' età in cui il giovane è chiamato a scegliersi la carriera che debbe percorrere nella vita, Ottavio resistendo alle preghiere del padre che sperava farne un Giureconsulto si decise ad abbracciare la vita religiosa e scelse l' ordine delle Scuole Pie alla quale scelta egli si determinò specialmente in forza di due ragioni che qui crediamo bene accennare; cioè, per uno spirito di gratitudine, a chi l'avea nella scienza istruito con amore e con zelo; e perchè, essendo l'insegnamento, speciale missione di quest' Ordine, credè di poter così rendersi veramente utile, ed esercitare per tal modo quella carità operosa che è lo spirito dell' Evangelio.

Fu dunque nel 1771 annoverato tra i discepoli del CALASANZIO, e vi si fece distinguere per una vita consacrata agli studî ed armata di molte virtù, specialmente dalla modestia. Non vi fu uomo che più di lui siasi studiato sempre di essere veramente virtuoso piuttostochè di parerlo.

Ricco di cognizioni, e col cuore caldo d' amore veramente fraterno s' accinse al ministerio della istruzione. Precettore intelligente e paziente, in Voghera, Savona, Albenga, e Genova istituì i giovinetti affidatigli nello studio delle due lingue Italiana e Latina; ne diresse la fantasia, gli informò al gusto dei Classici, gli ammaestrò nelle filosofiche e morali discipline, e gli iniziò alle cognizioni della fisica o alle astrazioni delle matematiche.

Il 1801 professava pubblicamente in Genova la morale e la dogmatica teologia, quando seppe i meravigliosi risultati ottenutisi in Francia dalla istruzione dei *sordo-muti*. L' animo suo ne fu commosso, e tosto pensò di rendersi utile per questa via all' umanità e di soccorrere all' infortunio.

Ignorava egli i metodi a ciò usati dagl' Inglesi, dai Tedeschi ed in Francia dall' Abate De L'Epée; ma il suo cuore glieli suggerì, e alternando lo studio delle severe discipline colla ricerca

dei mezzi per l'educazione dei sordo-muti, divenne il fondatore d'una scuola italiana.

Cominciò nel silenzio della sua cella ad esercitare l'opera sua caritatevole, sopra un solo sordo muto; e incoraggito da'successi che ne otteneva, accrebbe fino a sei il numero di questi infelici, che esso restituiva alla famiglia ed alla società. Avrebbe egli voluto ampliare il numero de' suoi discepoli, e rendere comune a molti il beneficio della sua istituzione, ma la povertà sua e dell' Ordine religioso cui apparteneva, gl' impedirono di mandare ad esecuzione il suo progetto.

Fra le convulsioni politiche di que'tempi, e l'annunzio delle vittorie del Console Bonaparte, cominciò a divulgarsi in Genova la fama delle virtuose opere del Padre Ottavio Assarotti. L'istituto Nazionale Ligure spediva il Presidente Gaetano Cantoni ed il Vice segretario Ab. Francesco Carrega, nelle private Scuole del P. Ottavio, acciò ne osservassero l' andamento e ne recassero al governo informazioni precise.

La missione riuscì sommamente gradevole al maestro ed agli alunni, che destino più fortunato si promettevano, e commoventissima per que' Deputati che sorpresi de' progressi rapidi, ottenuto dallo zelo di un uomo così benefico, dichiaravano solennemente, doversi pensare a render stabile un Istituto così vantaggioso. Ma l' effettuazione delle speranze dell' Assarotti, e delle promesse fatte da chi reggeva la Liguria non ebbero effetto.

Tre anni dopo, nel 1803, venuto in Genova Napoleone, grazie alle premurose istanze della marchesa Anna Brignole-Sale, un decreto del 4 luglio di quell' anno ordinava che dovesse scegliersi, fra quei di provenienza religiosa, un locale per quest'infelici, e che sopra i fondi delle soppresse Congregazioni dodici allievi si mantenessero. Se non che basse gare tra i funzionari del Governo ritardarono sino al 1811 l' esecuzione dell'Imperiale Decreto, che rinnovato in quest' anno, fu ancora eseguito con assegnare per locale l'ex-monastero delle Brigidine, detto della misericordia. Vi entrò l'Assarotti radiante di gioia, il due decembre dell' anno successivo, accompagnato da trenta alunni.

Si dedicava allora il P. Ottavio con tutto l' ardore di che era capace il suo cuore, a quell' opera così caritatevole, quando per la caduta di Napoleone nel 1814 egli restò per quattro mesi privo del mensuale assegnamento di franchi 1225, che dall' Imperiale tesoro erano conceduti al mantenimento di quell'Istituto.

Ed eccolo nuovamente lottare contro la mancanza di mezzi economici, e l' avarizia di alcuni membri del governo temporario succeduto in Genova al Napoleonico.

Digitized by Google

Finalmente il Re di Savoia Vittorio Emmanuele, che per il trattato di Vienna vedeva incorporata ai suoi stati la Ligure Repubblica, venuto a Genova, e visitato l'Istituto, assegnò al venerabile Istitutore l'annua pensione di lire 800, accrebbe sino a diciotto il numero de' posti gratuiti, ed accordò al Corpo Civico di fondarne altri due a benefizio dei sordo muti indigenti.

Senza parlare del metodo, seguitato dall' Assarotti nell'educazione e nella istituzione di quegli infelici, che el radunava intorno a sè ci limiteremo soltanto ad accennarne quali portentosi successi avessero le sue cure, e di quante cognizioni venissero arricchiti i suoi allievi. Oltre l' insegnamento religioso che riguardava come il più importante di tutti. « La varietà delle dot-« trine (scriveva Enrico Mayer) che ai sordo-muti comparte il « padre Assarotti non sembra credibile. Le lingue, latina, italia-« na, inglese, francese, tedesca e spagnuola, la storia universale « antica e moderna, la geografia, l' algebra, la geometria, gli e-« lementi di astronomia, la metafisica, le altre parti della filoso-« fia razionale, o la religione, entrano insieme con le arti del di-« segno o della incisione nel vasto piano d' istruzione del padre « Assarotti. »

Così quest' uomo virtuoso o caritatevole passava i suoi giorni, rendeudosi veramente utile a quelli, cui la natura era stata avara.

Era uno spettacolo commovente vederlo in mezzo ai sordo-muti riconoscenti, che affettuosi gli si stringevano attorno, e cui egli coll' istruzione insinuava la religione, e con l' esempio la mansuetudine e l' amore.

Pochi bianchi capelli apparivano sulla maestosa sua fronte; la mansuetudine e l'amore paterno brillavano sul macilento suo volto; l'umile veste del Calasanzio copriva le sue deboli membra ed il suo corpo più dalle fatiche che dagli anni estenuato, s' incurvava sotto il peso d' una prematura vecchiaia.

Le malattie non aveano risparmiato il suo corpo, e la sua virtù non avea potuto far tacere l'invidia, che lo avea assalito negli anni della virilità, come quelle che lo avean tormentato anche nella giovinezza. Nel 1828 un colpo apopletico minacciò di toglier una vita sì cara: l'arte medica vinse allora il male, ma pur troppo! nell'anno successivo suonò l'ultima ora di quest'uomo che può veramente dirsi benefattore dell' umanità.

Egli cessò di vivere il 24 gennaio 1829 in età di anni 75. Il suo corpo fu sepolto nella chiesa contigua all' Istituto.

Prima di morire ebbe la gioia di vedere sorgere in Milano in Parma, in Pisa ed in Siena stabilimenti per l' educazione dei

sordo-muti, gli istitutori de' quali erano allievi suoi. Così noi proviamo anche oggi i benefizi dell'operosa carità di questo uomo che può riguardarsi in Italia il maestro di coloro che a ragione un filosofo di molta fama chiama *Missionari della civiltà, ministri della morale, difensori della religione.*

BERENGARIO figliuolo di Eberardo, duca del Friuli, e di Gisela, figliuola di Luigi il Buono, fecesi dichiarare re d' Italia dagli stati del regno verso l' anno 883, nella decadenza dell'impero di Carlomagno. Ebbe a competitori Guido, duca di Spoleto; Arnolfo, re della Germania; Luigi figliuolo di Bosone, re d'Arli e di Provenza, i quali si fecero a vicenda riconoscere re d'Italia e di tutti seppe trionfare con abilità e valore. Nel 915 da papa Giovanni X ebbe il titolo d'imperatore, e liberò dai Saraceni l'Italia meridionale. Dopo 36 anni di regno, i grandi gelosi dell'autorità sua, gli suscitarono un emulo in Rodolfo II re della Borgogna transiurana, il quale, collegatosi col conte Bonifacio, sconfisse Berengario, lo rinchiuse nel castello di Verona, dove fu ucciso l' anno 924. Ebbe tutte le qualità di un gran re; ma i tempi infelici le resero inutili, e le volsero in suo danno.

CLEMENTE (S.), papa, primo del nome, discepolo degli Apostoli e martire, era romano di nascita, e figlio di un chiamato Faustino, secondo molti, o giudeo secondo altri, che spiegano letteralmente quello che dice di sè stesso nella sua prima prima lettera, cioè ch' egli fosse figlio di Giacobbe. Fu convertito dagli apostoli Pietro e Paolo, che seguì per aiutarli nel ministero evangelico. La qual cosa lo ha fatto chiamare, dai santi Padri dei primi secoli, il discepolo degli apostoli, il loro coadiutore, ed apostolo egli stesso. — Il papa Zosimo dice che fosse istruito nella scuola di S. Pietro, e S. Giovanni Grisostomo assicura che fosse uno de'consueti compagni dei viaggi di S. Paolo, siccome S. Luca e S. Timoteo. Di lui appunto questo apostolo fa l' elogio nella sua Epistola ai Filippesi, cap. 4, dicendo che il suo nome è scritto nel libro di vita, e che lavorato ha con lui per la predicazione del Vangelo. Successe a S. Lino, primo successore di S. Pietro, nella sede apostolica, il 24 settembre dell' an. 67, sebbene altri più comunemente credono che a S. Lino succedesse S. Cleto, e a S. Clete S. Clemente. Ei governò 9 anni, 2 mesi, 10 giorni, e vi rinunciò il 3 dicembre dell'an. 76. La sede vacò due mesi e 14 giorni, S. Clero gli succedette il 16 febbraio dell' an. 77. — Le istruzioni che S. Clemente aveva udite dalla bocca dei santi apostoli e gl' illustri e-

BERENGARIO

Imperatore e Re d' Italia

Cavato dal prontuario di G. Roviglio pag. 36. part. 2.

Digitized by Google

sempi delle virtù loro che avea veduti coi propri occhi stavano così impressi nella sua mente e così profondamente scolpiti nel suo cuore, che, al dire di S. Ireneo, gli pareva di sentirli risonare continuamente alle sue orecchie. Sulle tracce pertanto dei medesimi santi apostoli governò la Chiesa da vigilante pastore, e con uno zelo instancabile procurò la conversione degl' idolatri, e la pace ed unione tra'fedeli alla sua cura commessi. — Una provo di questo suo zelo è la celebre lettera ch' egli scrisse ai Corinti, la quale è sempre stata riguardata come uno dei più preziosi monumenti della Chiesa dopo le divine Scritture ; anzi non è mancato chi è giunto ad inserirla nel canone de'libri divinamente ispirati. Ella fu scritta dal santo pontefice a nome dei Romani, cioè della sua Chiesa di Roma; e sì grande fu la stima che di essa si fece fino nei primi secoli, che si leggeva pubblicamente non solo dalla Chiesa di Corinto a cui fu diretta, ma da molte altre Chiese ancora nelle lorosolenni adunanze. L'occasione di scriverla fu un gravissimo scisma, eccitato nella mentovata Chiesa di Corinto da alcuni sediziosi, i quali mossi da emulazione e da invidia contro alcuni preti di gran merito e di provata virtù,non desisterono dal perseguitarli, fino a tanto che non ottennero colle loro calunnie e male arti di vederli deposti dai loro gradi. Perciò il santo pontefice insta primieramente in questa lettera sopra i gran mali de' quali in ogni tempo sono stati cagione l'emulazione e l'invidia. Oltre gli antichi esempî propone loro quello dei santi apostoli Pietro e Paolo, i quali per invidia furono in molte maniere perseguitati, e ottennero finalmente la corona del martirio; quello di un gran numero di eletti, i quali furono altresì partecipi delle medesime persecuzioni e della stessa corona; e quello finalmente di due illustri matrone, Danaide e Dirce, le quali non ostante i gravi supplizî che avevano costantemente sofferti, non si erano dipartite dal sentiero della fede, e benchè deboli di corpo, aveano conseguito il premio di una gloriosa vittoria. — Indi il santo pontefice con gravi parole e con forti ragioni ammonisce i Corinti a fuggire le discordie e le dissensioni, le amarezze e le contese ; ad abbracciare la penitenza, ad esercitare la carità; a diportarsi con mansuetudine ed umiltà, e ad essere sottomessi e ubbidienti ai loro legittimi pastori: « Consideriamo, dic'egli fra le altre cose, quei « che militano sotto i nostri imperatori con qual ordine, con « qual valore e con qual sommissione eseguiscono quanto vien « loro comandato. Non tutti son generali, nè tribuni, nè « centurioni, nè ufficiali, ma ciascuno nel suo grado eseguisce « gli ordini de'suoi duci. Così noi con buon ordine dobbiamo e-

Digitized by Google

« seguire quanto da Dio ci è stato prescritto. Avendo egli stabi-
« lito in quali tempi, in quali luoghi e da quali persone se gli
« debbano prestare le sagre offerte e celebrare i divini uffizi;
« grate sono, immacolate, sante ed accette le oblazioni di coloro
« che in tutto ciò si conformano al suo divino volere.» Finalmente gli esorta a ristabilire e a conservare tra loro la pace, l'unione e la concordia; e piuttosto a cedere i proprî diritti e a ritirarsi che esser causa o occasione di disturbi e dissensioni. «Chi
« è tra voi, soggiunge il santo pontefice, che abbia viscere di ca-
« rità? Egli lo mostri colle sue azioni, e dica: Se per cagion mia
« si disputa, si fa scisma e si rompe la concordia, ecco ch'io ce-
« do, ecco ch' io mi ritiro e consento a tutto ciò che da me si
« desidera, purchè resti ferma nel popolo del Signore l' unione
« e la pace. Chi si condurrà in questa maniera, conclude il san-
« to, s' acquisterà una gloria grande avanti Iddio. » Questa lettera è citata da S. Ireneo, l. 3, cap. 3, da Clemente Alessandrino, l. 1 *Stromat.* pag. 289, da Origene, da Eusebio, da S. Girolamo, ecc. — Non così celebre come la prima è stata una seconda lettera agli stessi Corintî, attribuita allo stesso pontefice S. Clemente, della quale non ci rimane se non un lungo frammento; ma essa pure conteneva ottimi sentimenti, e vi risplendeva lo spirito apostolico, di cui il santo era animato, e perciò viene molto lodata dai santi Girolamo ed Epifanio, e da altri antichi scrittori. — Coronò S. Clemente il suo pontificato colla gloria del martirio. Dai monumenti che ci sono rimasti apprendiamo che come tale è stato considerato fin dalla fine del IV sec., giacchè Rufino gliene dà il titolo, e il papa S. Zosimo dice che avesse consacrato col martirio la fede che aveva imparata da S. Pietro, e che aveva altrui insegnato. Il suo nome è annoverato tra gli altri martiri, de'quali la Chiesa da antichissimo tempo fa menzione nel canone della Messa. Era inoltre nel V sec. in Roma un'insigne basilica consacrata a Dio, sotto l' invocazione di S. Clemente nella quale S. Zosimo papa celebrò un sinodo, è fin da quel tempo era uno de'titoli, cioè una delle chiese principali e parrocchiali di Roma, come anche di presente è uno dei titoli de' cardinali preti. I Greci lo onorano il 24 di novembre, ed i Latini, il 23. — Oltre le predette due lettere vengono attribuite diverse opere a S. Clemente, le quali però non sono sue, sebbene sieno assai antiche e forse scritte nel III sec. della Chiesa da ignoti autori. Queste sono: 1.° le Costituzioni apostoliche, in cui si è aggiunto e tolto, secondo i tempi, e che contiene alcuni errori. 2.° Le Ricognizioni o Riconoscenze, così dette perchè si suppone che S. Clemente riconoscesse suo padre ed i suoi fra-

CLEMENTE VII.

Da un dipinto a fresco del Vasari

Digitized by Google

Scotto inc.

CORRADO III. DI SVEVIA

Re dei Romani

Digitized by Google

elli. Si chiamano anche qualche volta i Viaggi, o l'Itinerario di S. Pietro, e gli atti di S. Pietro; questo è un libro antico, ma apocrifo, pieno di errori e di favole, siccome quello delle Clementine, che è forse la 2.ª parte delle Ricognizioni, e che consiste in 18 trattenimenti od omelie. 3.° Il libro intitolato: *La dottrina degli Apostoli;* e un altro intitolato: *I precetti di S. Clemente*. 4.° I Viaggi o l'Itinerario di S. Pietro, che sono la stessa opera delle Ricognizioni, e l'*Epitome* o compendio di quel libro. 5.° Alcuni sermoni sul giusto giudizio e sulla provvidenza. 6.° Cinque decretali. 7.° Le Rivelazioni o l'Apocalisse di S. Pietro. 8.° Gli atti del martirio di S. Clemente. Tillemont, *Memorie ecclesiastiche*, t. 2. Dupin, *Bibl. eccles.* t. 1. Baillet, 23 nov. Ceillier, *Storia degli autori sacri ed eccles.* t. 1, pag. 598 e seg. Orsi, *Stor. eccl.*

CLEMENTE VII, chiamato da prima *Giulio de'Medici*, era figlio postumo di Giuliano dei medici, ucciso in Firenze dai Pazzi, nel 1478. Il papa Leone X, suo cugino, lo fece cardinale nel 1513, e gli conferì gli arcivescovati di Firenze, d'Embrun, di Narbona, ecc. Fu eletto papa dopo Adriano VI il 19 nov. 1523. Ricevette un'ambasciata del re di Etiopia, e celebrò il giubileo l'an. 1525; ma quello che rende il suo pontificato più osservabile si è quella lunga serie di disgrazie che lo afflissero con tutta la Chiesa. La Germania si vide tutta in fuoco per gli errori di Lutero; l'Inghilterra scosse l'obbedienza della S. Sede per lo scisma di Enrico VIII, il quale indispettito che il papa lo avesse scomunicato per aver isposata Anna Bolena a pregiudizio di Caterina di Aragona, sua legittima moglie, si dichiarò capo della Chiesa del suo regno; Roma fu presa e saccheggiata dall'esercito di Carlo V, contro al quale erasi Clemente alleato coi Francesi e coi Veneziani per la difesa della libertà d'Italia, ed egli stesso fu obbligato a salvarsi incognito dopo 7 mesi di cattività. Morì il 25 sett. 1534, dopo aver governato 10 anni, 10 mesi, 7 giorni. La sede vacò 7 giorni. Paolo III gli succedette il 3 ott. Abbiamo diverse lettere di lui. Paolo Giovio, ne' suoi *Elogi* e nella *Storia*. Ciaconio. Papirio Masson. Onofrio, nella sua vita. Genebrardo nella sua *Cron.* Sponde, 1523 e 1534.

CORRADO III, della casa di Hohenstauffen, duca di Franconia e nipote di Arrigo V, fu eletto re di Germania nel 1138,

Digitized by Google

morto Lotario II che era succeduto ad Arrigo; ma durante la vita dello zio era già stato proclamato re d' Italia. Arrigo il superbo, della casa guelfa duca di sassonia e di Baviera, che aveva sposato la figlia di Lotario, i cui domini stendevansi dal Baltico alle Alpi, pretendeva pure alla corona imperiale. Corrado, radunata una dieta a Wurtzburg,spogliò Arrigo tanto della Baviera, che diede a Leopoldo V margravio d'Austria, quanto della Sassonia, di cui investì Alberto detto il Cinghiale, ch' era disceso dagli antichi duchi di quella provincia. Ne risultò una guerra civile; Arrigo il Superbo conservò la Sassonia; ma essendo morto durante la guerra, i suoi diritti passarono al suo figlio Arrigo ancora fanciullo detto poscia il Lione. Guelfo, fratello di Arrigo il Superbo, scacciò Leopoldo dalla Baviera. Una battaglia ebbe luogo a Winsberg nella Svevia, fra Guelfo e Corrado, in cui il primo ebbe la peggio, battaglia memorabile per aver dato origine ai nomi di Guelfi e Ghibellini, portati poi da due opposte fazioni che desolarono per secoli la Germania e l'Italia. Nella battaglia di Winsberg, il grido di guerra dei Sassoni e dei Bavari era il nome del loro capo Guelfo (*Welf*) e quello delle truppe imperiali era *Waiblingen*, città del Wurtemberg, sede originaria della casa di Hohenstauffen. I due nomi furono da prima applicati soltanto ai partigiani del duca sassone e dell'imperatore; ma quello di Guelfo si estese tosto a tutti gli oppositori dell'autorità imperiale. Gl' Italiani adottando poscia questa distinzione, dissero Guelfi gli opponenti e Ghibellini i sostenitori dell' autorità Imperiale in Italia. Per causa delle continue contrarietà dell'Impero alla Chiesa, i papi e i loro aderenti stettero generalmente pei Guelfi. — La pace tuttavia si conchiuse temporariamente in Germania. Arrigo il Lione fu riconosciuto Duca di Sassonia ed abbandonò la Baviera al margravio d'Austria. Alberto il Cinghiale fu compensato della perdita della Sassonia coll' erezione del Brandeburgo in margraviato indipendente, che le sue vittorie sulle tribù slave confinanti col Baltico presto innalzarono a ugual grado di quello della Baviera, della Sassonia e della Svevia, e delle altre grandi province dell'impero. Pacificata così la Germania, Corrado indotto dalle predicazioni di S. Bernardo si crociò, e con numerosa oste partì per l' Oriente, prendendo la via di Costantinopoli. Unito a Luigi VII di Francia penetrò nella Siria e assediò Damasco ed Ascalona; ma senza successo. Perduta la maggior parte de'suoi, egli ritornava in Germania che trovò lacerata da fazioni per opera di Guelfo. Sconfisse costui, e morì nel 1152 mentre preparavasi a scendere in Italia per ricevervi la corona imperiale dalle mani del Papa.

FLAV. ARIBERTO

Nipote di Teodolinda

9.no Re dei Longobardi

Cavato dal Museo Bellisoni di Pavia

Digitized by Google

FLAVIO ARIPERTO II.

Figlio di Ragimberto XVI Re dei Longobardi

Dal Museo del Marchese Belisoni di Pavia

Digitized by Google

Gli succedette suo nipote Federico I di Hohenstauffen duca di Svevia soprannominato Barbarossa.

CORVAISIER (Renato), dottore e professore di teologia, nacque in Angers nel 1589. Pigliò i gradi nella facoltà di Parigi, e si fece aggregare alla facoltà di teologia in Angers, dove professò quella scienza per tre anni. Fu esso che fece le aperture delle scuole durante quei tre anni con tre aringhe, che furono stampate nel 1619. Abbiamo ancora di lui: *La caccia del lupo cerviero*, che è una risposta ad un libello del ministro Thomson, intitolato: *La caccia della bestia romana*. Thomson avendo risposto, Corvaisier gli fece duo repliche, nelle quali mostra, siccome pure nelle altre sue opere, molta chiarezza, facilità, erudizione e buon senso. *Memorie del tempo*.

FLAVIO ARIBERTO re dei Lombardi, fu figliuolo di Gundoaldo duca d'Asti, ed eletto a successore di Radoaldo l'anno 653. Abolì l'arianismo e pose la religione cattolica sul trono. Divise il potere co' figliuoli Pertarito e Gondeberto, e morì nel 661.

FLAVIO ARIPERTO II, o ARIBERTO fu figliuolo di Ragimberto, duca di Torino e della Lombardia, fu associato al trono dal padre verso l'anno 700. Si rese celebre per assassinii. Fece morire Liutberto, che suo padre s'era contentato di spogliare, poi Rotari alleato di Liutberto. Incrudelì contro la moglie e i figliuoli d'Ansprando, tutore di Liutberto; ma questi venuto essendo nel 712 alla testa d'un esercito bavarese a rivendicare i suoi diritti, Ariberto, abbandonato da' suoi, diedesi alla fuga e traversando a nuoto il Ticino vi annegò.

FISCHER o FISHER (Giovanni), inglese, vesc. di Rochester e cardinale, era nato nella diocesi d'York verso l'an. 1455. Fece egli i suoi studî a Cambridge, fu cancelliere dell'università di quella città, vesc. di Rochester e precettore di Enrico VIII, che onorollo particolarmente fino all'epoca del suo divorzio. Fu allora che non avendo voluto Fischer riconoscerlo per capo della chiesa d'Inghilterra, venne per ordine del re decapitato, nel 22 giugno 1535, poco tempo dopo che il pontefice Paolo III l'ebbe creato cardinale. Aveva egli composto molte opere, cioè: la confutazione dei 41 articolo di Lutero; una replica alla risposta che Lutero aveva fatto al trattato dei sacramenti, del re Enrico VIII; una confutazione della difesa che Lutero aveva fatto delle proposizioni condannate dalla bolla di Leone X; un tratta-

to del sagrifizio della Messa contro Lutero ; alcuni trattati sui sette sacramenti e sul purgatorio ; un trattato sul primo matrimonio del re d'Inghilterra ; 5 libri della verità del corpo e del sangue di Gesù Cristo nell' Eucaristia, contro Ecolampadio ; un trattato in forma di conferenza contro Lutero, per difendere la necessità e l'autorità del sacerdozio; un discorso contro il medesimo, pronunziato nel giorno, in cui furono abbruciati i suoi libri in Inghilterra; una confutazione del trattato, che Veluno aveva scritto,per sostenere,che S.Pietro non era mai stato a Roma; 3 libri contro Le Fevre d'Etaples che faceva tre Maddalene della unica di cui parla S. Luca nel 7.° cap. del suo Vangelo ; uno scritto sulla condanna di Lutero ; un trattato della confidenza o della misericordia ; un commentario morale sui Salmi di Penitenza ; un trattato della preghiera e diverse parafrasi di alcuni salmi ; un trattato dei mezzi di giungere alla suprema perfezione cristiana; un sermone sulla passione ; uno sulla giustizia dei Cristiani; un discorso sulla carità. Queste opere che erano state pubblicate separatamente in Inghilterra, vennero ristampate in un solo volume a Vartzburgo nel 1597. Fischer è uno dei più solidi e dei più esatti controversisti del suo tempo. Bellarmino, *De script. eccles.* Possevino, *nell' Appendice.* Sponde, *negli Annali.* Dupin, *Bibl. del XVI sec.*, part. 4.

FISCHER (Anselmo), religioso benedettino della congregazione di S. Giuseppe in Svezia. Noi abbiamo di lui: 1.° *Tractatus asceticus de tribus votis religiosis*, in 8.° Egli ha preso per guida la regola e le costituzioni del suo Ordine che si propose di spiegare. Comincia col dare una grande idea dell' eccellenza dei voti in generale. Tratta in seguito particolarmente di tre voti di povertà, di castità e di obbedienza. 2.° *Vita interna cum Deo, seu doctrina ascetica, quomodo religi sus debeat sibi, et mundo mori, ut uni vivat Deo*, in 12.° Si propone di insegnare ai religiosi ciò che devono praticare onde arrivare a questo stato di perfezione nel quale non si vive più, se non per Dio solo : questi obblighi si riducono a tre, che compongono le tre parti di questo trattato, cioè: alla continua mortificazione dei loro sensi; alla fuga di qualunque commercio col mondo, ed all' esercizio della presenza di Dio e della preghiera : per ultimo egli tratta del culto dei santi, che egli presenta come un mezzo di cui dobbiamo servirci per distaccarci dalla terra, e per unirci intieramente a Dio. *Journal des savans*, 1709, pag. 474 della 1.ª ediz. e pag. 431 della 2.ª

FISEN (Bartolomeo), gesuita, nato a Liegi nel 1591, entrò nella Società nel 1610, e morì a Lilla il 26 giugno 1649, in età di 58 anni. Era molto versato nelle antichità ecclesiastiche, e lasciò le segnenti opere: 1.° *De prima origine festi corporis Christi, ex viso sanctae Julianae virginis divinitus oblato deque vita Julianae*; Liegi, 1628, in 8.° 2.° *Paradoxum christianum, neminem laedi nisi a seipso;* Liegi, 1640, in 8.° 3.° *Historia ecclesiae leodensis;* la 1.ª parte di questa storia va fino all'an. 1252, e fu pubblicata nell' an. 1642, in fol. col titolo: *Sancta Legia romanae ecclesiae filia*, ecc.; la 2.ª parte va fino all'anno 1612, non fu stampata se non dopo la morte dell'autore, con la 1.ª parte che le fu riunita; Liegi, nel 1696, in fol. 4.° *Vita sancti Trudonis Hasboniae apostoli.* 5.° *Flores ecclesiae leodiensis, sive vitae sanctorum et aliorum qui rariori virtute eam ecclesiam ornarunt*; Lilla, 1647, in fol. Valerio André, *Bibliot. belg.* ediz. dell'an. 1739, in 4.°, t. 1, pag. 125 e 126.

FISHACRE o FISSACRE o FITSACRE (Riccardo), religioso dell' ordine di S. Domenico, nato ad Oxford, insegnò in quella città con Roberto Bacone, altro religioso domenicano, di cui egli era stato discepolo, e col quale fu sempre strettamente legato in amicizia Morì egli pure nello stesso anno, cioè nel 1248. Di Fishacre noi abbiamo: 1.° Un eccellente commentario sulle Sentenze, di cui eranvi due esemplari nella biblioteca della Sorbona, uno dei quali vi fu messo verso l'an. 1260 dal dottore Geroud d' Abbeville. 2.° Varie postille sui 70 primi salmi. 3.° Un trattato delle indulgenze che trovasi ad Oxford in un colle postille. 4.° Dei commentari sulla Bibbia. 5.° Un trattato della penitenza. 6.° Alcune postille morali. 7.° Un volume di questioni ed un altro di *quodlibeti*. Pitseo. Il P. Ecard, *Script. ord. praedic.* t. 1, pag. 118.

GIULIANO D' ECLANA, discepolo di Pelagio, era figlio di Memorio, vesc. di Capua, intimo amico di S. Agostino. Fu ammogliato, e dopo la morte della sua compagna, venne ordinato diacono, poscia vesc. di Capua, secondo Gennadio, o piuttosto di Eclana, piccola città posta tra la Campania e la Puglia, come l' assicura S. Prospero. Avendo abbracciato il pelagianismo, fu scacciato dalla sua chiesa, condannato diverse volte dai papi e proscritto dagli imperatori, e morì miserabilmente verso l' anno 450. Era eloquente ed aveva uno spirito piacevole e brillante, come apparisce dalle sue opere, che sono 4 libri a Turbanzio contro il 1.° libro di S. Agostino, relativo alle nozze ed alla

concupiscenza : 8 altri libri contro le seconde nozze e sulla concupiscenza, i di cui primi 5 trovansi nell'opera imperfetta di S. Agostino; un simbolo della fede; 2 lettere e diverse altre opere, di cui alcuni frammenti sono pubblicati unitamente agli scritti di Beda. Prospero *in Chron.* Baronio, all'an. 419. Noris, *Storia pelag.* Dupin, V. sec.

GIULIANO CESARINI, più noto sotto il nome di cardinale Giuliano, nacque nel 1398, da una nobile famiglia romana. Poichè ebbe insegnato il diritto con molto grido a Padova, si acquistò la stima del papa Martino V, che nominollo cardinale nel 1426, e lo mandò in qualità di legato *a latere* in Germania per predicarvi una crociata contro i novatori, che commettevano orribili devastazioni in molte parti di quella vasta regione. L'incerto risultamento della guerra non lasciando speranza di poterli soggiogare colla forza delle armi, si tentò di guadagnarli per mezzo delle negoziazioni ; ed a tal uopo vennero mandati vari deputati al conc. di Basilea, di cui il card. Giuliano fu eletto presidente da Martino V, titolo che fu confermato da Eugenio IV, suo successore. Siccome non erano intervenuti da principio in Basilea che pochi Padri, così Eugenio IV ordinò che Giuliano sciogliesse il concilio e ne intimasse un altro da tenersi dopo 18 mesi in Bologna. Essendo poi giunto un numero sufficiente di Padri, stimò Giuliano di proseguire il concilio in Basilea; la quale disubbidienza dispiacque al pontefice, che ordinò nuovamente a Giuliano di sciogliere il concilio. Giuliano però, insieme coi Padri di Basilea, ebbe la disgrazia di resistere ad Eugenio IV. In tale circostanza gli indirizzò quelle due famose lettere, conservate da Enea Silvio, nelle quali erroneamente scrisse che essendo il papa sommesso anch'egli al concilio siccome a suo superiore, non aveva il potere di scioglierlo. Eugenio mosso dalle insinuazioni dell' imperator Sigismondo e temendo uno scisma, permise che si ripigliasse il concilio. Il procedere di Giuliano verso i deputati degli ussiti gli meritò la loro stima e fiducia. Dopochè il concilio fu trasferito a Ferrara, osò continuare, non ostante la bolla di traslazione, a presedere la parte che era rimasta a Basilea. Egli fu in seguito riverente ed ossequioso al pontefice, e comparve con isplendore nel concilio di Firenze. Il papa Eugenio IV lo mandò in Ungheria a predicar la crociata contro i Turchi. Ladislao, re d'Ungheria e di Polonia, avendo precipitosamente fatta la pace con quegl' infedeli, senza consultare i suoi alleati, co'quali era entrato in alcuni impegni, Giuliano credette che questa pace non obbligava il re, senza con-

Digitized by Google

GIULIO II.

Dal ritratto dipinto a fresco da Raffaello Sanzio

Digitized by Google

siderare che i trattati di alleanza sono in certo modo subordinati all'oggetto pel quale sono conchiusi, e che la guerra coi Turchi non essendovi più, le convenzioni fatte cogli alleati erano senza forza. Egli quindi assolvette il re ed i grandi dal giuramento con cui avevano guarentito il trattato fatto con Amurat III. Si venne a battaglia presso Varna nel 10 nov. del 1444, l'esercito cristiano fu interamente disfatto, ed il cardinale non sopravvisse a tale funesto evento. Sono diverse le opinioni sulla maniera con cui perì; gli uni dicono che fu trucidato dagli Ungaresi, i quali vollero vendicare nella sua persona la loro disfatta; gli altri che fu assassinato e spogliato da un barcainolo, cui si era indirizzato per tragittare un fiume; altri alla fine che fu sommerso nel Danubio sotto il peso dell' oro, di cui era carico; locchè è da credersi una calunnia dei suoi nemici. Tale avvenimento è dell'an. 1444. Fu Giuliano un grand' uomo, se si eccettui qualche parte di sua vita, dottissimo ed il più solido baluardo che i Cattolici opposero ai Greci nel conc. di Firenze. Si trovano molte sue lettere in Oderico Rainaldo. — Alessandro Cesarini, della stessa famiglia, primo protonotario apostolico, fu fatto cardinale nel 1517, da Leone X, I papi Adriano VI, Clemente VII e Paolo III, lo impiegarono negli affari i più importanti. Quest'ultimo lo prepose ad una deputazione incaricata di negoziare la pace tra Carlo V e Francesco I. Fu nel numero di quelli, cui lo stesso papa affidò la cura di regolare i preparamenti necessari per la convocazione del futuro concilio generale. Morì nel 1542, compianto dal sacro collegio per la sua capacità negli affari, e dai letterati di cui era amico e protettore.

GIULIO II, detto prima *Giuliano della Rovere*, card. di S. Pietro in Vincoli, era nativo del borgo di Albizzola od Albissola, vicino a Savona, e figlio di Raffaele, fratello del pontefice Sisto IV. Fu successivamente vesc. di Carpentrasso, di Albano, d' Ostia, di Bologna e di Avignone. Il papa Sisto IV suo zio lo nominò cardinale nel 1471: e gli diede il comando delle sue truppe contro i popoli rivoltatisi nell'Umbria. Andò in seguito legato in Francia, e succedette al papa Pio III, nel 1.° nov. del 1503. Fu Giulio II d'animo invincibile nelle avversità, liberale, cortese, fedele nelle sue promesse, benigno, magnifico, costante ed acerrimo difensore della libertà ecclesiastica e della dignità papale. L' Italia riguarderà sempre in questo pontefice una delle principali sue glorie. In quanto poi alle guerre sostenute da Giulio II, il card. Bellarmino, *De potestate sum. pontificis in reb. temp. adv. Barclajum*, cap. 11, dimostra che da lui furono fat-

te giustamente, e confuta molto bene le false accuse degli avversari suoi. In mezzo alle gravi cure del sacerdozio e dell' impero, della pace e della guerra, in mezzo a famose imprese, sempre indirizzate ad un fine grande e lodevolissimo, per le alte ragioni di principe e di pontefice, Giulio II non dimenticò le arti e le lettere, anzi aprì loro in Roma un asilo più splendido e potente che non avevano fatto i suoi predecessori. Fu egli il primo veramente, che formò nella sua capitale quel gran seggio delle arti, che ancora floridamente vi si mantiene; fu egli che incominciò il bellissimo ed aureo secolo, che poi fece così glorioso il pontificato dell' immediato successore Leone X. Morì nel 21 febb. 1513, sulle undici ore, dopo aver nel giorno precedente ricevuto con segni della maggior pietà i sagramenti, e regolato a sangue freddo l'ordine de' suoi funerali, in età di 70 anni. Papirio Masson, *in Jul. II.* Sponde, *Annal.* all'an. 1503, ecc.

GIULIO III, romano, chiamato prima *Giovanni Maria del Monte*, si distinse ben tosto nelle belle lettere e nel diritto. Fu nominato vesc. di Palestrina, arciv. di Siponto, e card. nel 1536, col titolo di S. Vitale. Venne in seguito incaricato di diverse commissioni importanti, come le legazioni della Lombardia, della Romagna e di Bologna. Succedette al papa Paolo III nel giorno 8 febb. 1550, ristabilì e continuò il conc. di Trento, al quale aveva preseduto sotto il suo predecessore, unissi coll' imperatore contro Ottavio Farnese duca di Parma, ricevette l' obbedienza di diversi patriarchi orientali, e morì nel 23 di marzo 1555. Questo pontefice aveva un genio severo, fermo ed intrepido. Marcello II gli succedette. Sponde o Rainaldi, *in Annal.*

GIULITTA, martire di Cesarea nella Cappadocia, era una dama cristiana di quella città. Un potente uomo le fece diverse e sì grandi ingiustizie che ella si credette obbligata di portare le sue lagnanze dinanzi al magistrato; ma siccome pretendevasi che ella offrisse incenso agli dei pagani, prima di essere ascoltata, e perchè abborrì essa siffatta proposizione, fu condannata ad essere abbruciata: ciò che essa soffrì con un eroico coraggio. Il suo corpo dimorò intero tra le fiamme e fu sotterrato nel vestibolo della gran chiesa di Cesarea. Credesi che il martirio di S. Giulitta avvenisse nel sec. IV, sotto Galerio Massimiano. I latini ed i greci onorano la sua memoria nel 30 di luglio. S. Basilio, *Panegirico della santa*, che è la 5.ª orazione, t. 1. Ruinart, *Act. sincer. mart.* Baillet, 30 luglio.

Digitized by Google

LA FIGLIA DI JEFTE

Digitized by Google

GIUNIANO, solitario, abb. di Mairè, detto l'Evescau, nel Poitou, era nato a Briou, in quella provincia, da parenti nobili, che lo fecero istruire con cura nelle virtù e nelle lettere. Fu legato con amicizia veramente celeste con S. Radegonda, regina di Francia e religiosa di Poitiers, che gli mandò un cilicio, e che ricevette una catena di ferro che si conservava ancora a Poitiers 300 anni dopo di loro. Fabbricò un monastero a Mairè, uno dei primi della Francia, in cui osservossi la regola di S. Benedetto, e che diventò poscia un semplice priorato. Egli ritirossi di là in una cella che si era fatta costruire a Chaulnay, per ivi attendere più tranquillamente alla contemplazione ed esercitarsi nelle opere di penitenza. Dio lo favorì del dono di profezia e di quello dei miracoli. Morì nel giorno 13 di agosto dell'an. 587. Celebrasi la sua festa ai 13 di agosto. Mabillon, *I sec. benedett.* Baillet, 13 agosto.

JEFTE, uno dei giudici più distinti del popolo ebreo, fioriva verso l'an. 1200 av. G. C., ed era figlio di Galaad e di una donna meretrice. Dovette abbandonare per tempo la casa paterna, cacciatone dagli altri figli di Galaad a cagione della sua nascita illegittima. Senza asilo e senza beni di fortuna fuggì Jefte e ritirossi nella terra di Tob, dove si adunarono presso di lui degli uomini miserabili, che vivevano di preda e lo seguitavano come loro principe. Il coraggio e la bravura di Jefte gli procacciarono molta riputazione, talchè il popolo d' Israele, minacciato dagli Ammoniti, ebbe a lui ricorso, andando i seniori di Galaad per pregarlo ad esser loro capo. Ricusò da principio Jefte, ricordandosi di aver dovuto fuggire da Galaad scacciato dalla casa paterna : ma alla per fine cedette, e, portatosi a Maspha, venne dal popolo creato suo giudice, e prestò giuramento innanzi al Signore di esercitare con equità il potere confidatogli. E prima di venire alle mani cogli ammoniti, tentò tutti i mezzi di conciliazione e di pace; mandò ambasciadori al loro re, che gli fecero vedere quanto fossero ingiuste le sue pretensioni, e che gli dimostrarono dovere quella guerra riuscir funesta ai vinti del pari che ai vincitori. Ma il re degli Ammoniti non restò appagato delle parole di Jefte, riferite a lui dagli ambasciadori. Allora entrò in Jefte lo Spirito del Signore, ed andò in giro per tutto il paese di Galaad e di Manasse e di Maspha di Galaad, invitando i guerrieri a combattere, quindi avanzossi contro gli Ammoniti: ma prima di dare la battaglia fece un voto al Signore e disse : *Se tu darai in mio potere i figliuoli di Ammon, il primo, chiunque egli sia che uscirà dalle porte di mia casa, e ver-*

rà incontro a me nel ritornare che farò vincitore dei figliuoli di Ammon, l' offerirò in olocausto al Signore. Il popolo di Galaad fu vincitore, gli Ammoniti sbaragliati ed il loro paese conquistato. Ma nel ritornare che faceva Jefte trionfante a casa sua in Maspha gli andò incontro la sua unica figlia, menando carole al suono di timpani. Come l'ebbe Jefte veduta stracciò le sue vesti, ed oppresso dal dolore annunziò alla figlia il voto fatto e la parola data al Signore. *Padre mio,* rispose la vergine, *se tu hai data parola al Signore, fa di me quello che hai promesso . . . . Questo solo concedimi, di che ti prego : lasciami andare per due mesi girando attorno pei monti colle mie compagne a piangere la mia verginità.* Lasciolla infatti Jefte andare per due mesi, ed ella partì colle sue compagne ed amiche e pianse sui monti la sua verginità. E finiti i due mesi se ne tornò al padre, ed *egli fece di lei quel che aveva promesso con voto: ed ella non conobbe uomo. E quindi venne in Israele il costume, e si è conservata questa consuetudine, che una volta l'anno si radunano insieme le fanciulle di Israelo a piangere la figliuola di Jefte di Galaad per quattro giorni.* Viveva Jefte tranquillamente in mezzo al suo popolo, che governava in pace, quando gli Ephraimiti gli mossero guerra, gelosi dei suoi passati trionfi : ma vennero sconfitti dai Galaaditi, i quali ne uccisero più di 42,000 ai guadi del Giordano. Il vincitore degli Ammoniti e degli Ephraimiti governò ancora il popolo d'Israele per 6 anni. Morì verso l' an. 1182 av. G. C. e fu sepolto nella sua città di Galaad, come dice la Volgata, cioè nella città di Maspha, che era nel paese di Galaad. — Intorno all' adempimento del voto di Jefte diverse sono le sentenze dei commentatori della Sacra Scrittura: alcuni sono d'avviso che la figlia di Jefte fu veramente immolata in sacrifizio : altri in vece sostengono che fu solamente consagrata al servigio del tabernacolo ed obbligata ad una perpetua verginità. Intorno a siffatta questione citeremo noi qui la sentenza dell'arciv. Martini : ecco le sue parole : « Sopra questo voto di Jefte dirò brevemente, « primo, che considerato in sè stesso egli fu temerario ed ingiu« sto ; tale è la comune opinione dei Padri, tra quali S. Girola« mo non temè dire, che Jefte *fu stolto nel fare il voto ed em« pio nell'adempirlo. Egli fece,* dice S. Agostino, *una cosa proi« bita dalla legge, e non comandata a lui per veruna speciale in« timazione di Dio* ; anzi lo stesso santo dottore non dubita, che « Dio per punire la temerità di un tale voto permettesse che la « sua unica figliuola fosse quella che gli venne innanzi la prima « dopo la sua vittoria; secondo, che io non ho potuto giammai « aderire al sentimento sostenuto da alcuni moderni spositori, i

« quali senza altro fondamento che quello delle favole rabbini-
« che, contraddicendo, per quanto a me sembra, all'espressa te-
« stimonianza della Scrittura (*Giud.*, c. 11, v. 39), ed alla u-
« nanime sentenza dei Padri ed anche degli antichi maestri del-
« la sinagoga, e a quasi tutti i nostri interpreti antichi e moder-
« ni, pretendono, che Jefte non adempisse il suo voto, ma con-
« sacrasse la figlia ad un perpetuo nazareato. Terzo, se d' altra
« parte noi rifletteremo, che quest'uomo semplice e militare con
« pia e retta intenzione si move a fare il suo voto, e perchè ine-
« vitabile ne credo l'adempimento, con estremo dolore suo lo a-
« dempie, sacrificando l'unica sua figlia; se rifletteremo, che e-
« gli potè avere in mira il sacrifizio di Abramo, e sperare (co-
« me accenna S. Agostino) che Dio accettando il suo buon ani-
« mo avrebbe impedita la morte della sua figlia, come del figlio
« di Abramo ; se rifletteremo alla grandezza dell' animo, colla
« quale per amore del pubblico bene si riduce a privarsi della
« cosa più cara che avesse al mondo, temendo che Dio lasciasse
« di prosperare la repubblica d' Israele, quando egli non iscio-
« gliesse il voto fatto per essa; se rifletteremo, che la stessa gran-
« dissima vittoria riportata dopo fatto il suo voto, potè confer-
« marlo nella opinione del debito che gli correva di adempirlo;
« se a tali cose vorrem riflettere, potremo facilmente compren-
« dere, donde avvenga che quei Padri medesimi, i quali si sono
« più fortemente dichiarati contro il voto di Jefte, non lascia-
« no di lodarlo per la ragione della stessa azione. *Se Jefte* (dice
« S. Girolamo, cap. 7, *Jerem.*) *offerì a Dio la vergine figlia, non*
« *è gradito il sacrifizio, ma l'animo dell'oblatore.* V. S. Tomma-
« so, 2, 2, q. 88, art. 2. Concludo colle parole di S. Agostino
« (q. 49, *in Jud.*) *Jefte meritò gli elogi di Paolo (Heb. XI), e*
« *quelli dello Spirito Santo (Eccl. XLVI)*, per la vita *buona e fe-*
« *dele, nella quale dobbiamo credere che egli morì.* » Fin qui l'arc-
civ. Martini intorno al voto di Jefte ed al suo adempimento.
Quanto poi alle parole dirette dalla figlia di Jefte al suo padre,
cioè : *lasciami andare per due mesi .... a piangere la mia ver-*
ginità, il prefato mons. Martini così si esprime : « Perchè que-
« sto ? Perchè, come dicono gli interpreti, era una disgra-
« zia il morire vergine, il non lasciare figliuoli. Che la sterilità,
« la quale poteva considerarsi come pena di qualche occulto pec-
« cato, fosse di disdoro ad una donna maritata, questo si vede
« nelle Scritture, particolarmente essendo stato volere espresso
« di Dio che la stirpe di Abramo crescesse e moltiplicasse gran-
« demente ; ma che la virginità portasse seco qualche disonore
« e fosse una disgrazia lo stato di vergine, questo non si è pro-

Digitized by Google

« vato, nè si proverà giammai colle Scritture, nelle quali per
« lo contrario trovansi degli speciali riguardi verso le vergini
« (*vedi Num.* XXXI, 17, ecc.), ed esempi di persone riputa-
« te assai, le quali elessero di vivere in quello stato. Ma vi è
« ancora di più, ed è, che fra gli stessi Pagani fu rispettata ed
« onorata la verginità, sebbene praticata da pochi: quindi la
« generale costumanza delle nazioni di non condannare giammai
« a morte le vergini: della qual cosa si hanno moltissime testi-
« monianze negli autori profani e negli stessi libri sacri. Sotto-
« scrivo perciò volentieri alla sposizione di un erudito moderno
« interprete, il quale afferma, che la figliuola di Jefte chiese di
« andare attorno pei monti colle sue compagne a piangere la sua
« verginità, non pel disdoro che a lei ne venisse da morir tale;
« ma perchè il privilegio non fosse stato bastante a salvarle la
« vita per cagione del voto fatto dal padre. » Osserveremo final-
mente col medesimo arcivescovo Martini, che « S. Agostino ed
« altri Padri hanno considerato Jefte come un'immagine di Ge-
« sù Cristo. Jefte nasce da una donna di vil condizione, ed è
« cacciato dalla casa del padre da' propri fratelli, i quali si ap-
« propriano tutta la eredità: divien capo di una schiera di po-
« vera gente ed abietta, nella quale ravviva l'estinta virtù di I-
« sraele, umilia i nemici della nazione; onde i suoi stessi con-
« cittadini ed i capi del popolo sono costretti a ricorrere a lui
« ed a riconoscerlo come capo e salvatore. Così il Cristo nasce
« dalla sinagoga avvilita e abbietta per la depravazione de' co-
« stumi; è rigettato da' suoi fratelli, si forma una schiera di di-
« scepoli abietti secondo il mondo, ma ricchi di virtù e di sa-
« pienza celeste, per mezzo de' quali richiama Israele alla fede
« ed alla virtù de' suoi padri, e molti anche dei sacerdoti e dei
« primi del popolo lo riconoscono per loro Salvatore. Ephraim
« superbo ed invidioso perseguita Jefte ed i suoi amici, come il
« corpo della nazione ebrea perseguitò la Chiesa di Cristo; ma
« Ephraim, dopo di avere abusato della pazienza di Jefte, rima-
« ne vittima del suo giusto sdegno, come gli Ebrei ostinati ne-
« mici di Cristo e della Chiesa rimangono sterminati dall'ira di
« Dio, vendicatrice del sangue del giusto sparso da loro (*Anno-
« taz.* sul c. 11 e 12 de' *Giud.*). »

LAMBERTO Imperatore e Re d'Italia, era figlio di Guido Duca di Spoleto, al quale successe nell'894 dopo esser stato fatto partecipe del potere fino dall'892. Ebbe a competitori Berengario e Arnoldo: ma conquistò su loro Milano e una gran parte della Lombardia: si pose finalmente d'accordo con Berengario,

Digitized by Google

Migliavacca inc.

LAMBERTO

Figlio di Guido Imperatore e Rè d' Italia.

Digitized by Google

LOTARIO
Figlio di Lodovico Pio
Re d'Italia ed Imperatore

Digitized by Google

e morì d'una caduta da cavallo andando a caccia nell'898. Questo principe prometteva assai ed avrebbe eseguite grandi cose se fosse regnato un tempo più lungo.

LOTARIO IMPERATORE, figliuolo primogenito di Ludovico il Pio e della regina Ermengarda sua prima moglie, nato verso l'anno 785, fu associato all' impero nell' 817, allorquando suo padre spartì gli Stati ch' egli avea ereditati dal proprio padre tra' suoi tre figliuoli. All' AUSTRASIA che eragli toccata in sorte col titolo d'imperatore, Lotario aggiunse nell' 820 il regno d' Italia, e nell' 823 fu consacrato imperatore dal pontefice Pasquale I. Tanti favori avrebbero dovuto renderlo grato al padre suo; ma l'ambizione fece tacere nel suo cuore le voci della natura, e allorquando questi nell'829 volle formare dell'Alemagna, della Rezia e di una parte della Borgogna un regno per il figlio che avevagli partorito sei anni prima la seconda sua moglie Giuditta, Lotario si unì ai due suoi fratelli Pipino e Ludovico il Germanico, e col loro soccorso spogliò Ludovico il Pio d'ogni autorità. Nondimeno poco stante la dieta di Nimega ristabilì quell'infelice principe nell' esercizio del suo potere. Lotario fu nell' 831 rimosso dal governo che partecipava col padre, e Pipino perdette l'Aquitania nell'832. Ma un nuovo spartimento dell'impero ebbe luogo nell' 837. Pipino però si morì qualche tempo dopo (838). Allora l' imperatore Ludovico, senza aver riguardo ai diritti che i due figli di Pipino potevano avere sul retaggio del padre loro, ne fece due parti, delle quali una assegnò a Lotario col quale erasi riconciliato, e l' altra a Carlo il Calvo. Allora Ludovico il Germanico, vistosi escluso da questo nuovo spartimento, prese le armi. A tale nuova, suo padre si accinse a muovergli contro, ma ei si morì per via li 20 giugno 849. Lotario dimenticando allora i giurati accordi, volle, nella sua qualità d'imperatore, arrogarsi una supremazia sopra i due suoi fratelli i quali si unirono contro di lui e riportarono li 25 giugno 841, la sanguinosa vittoria di Fontenai. Il risultato di questa battaglia fu ritenuto come un giudizio di Dio e Lotario fu esortato a rinunziare all' impero. Da lungo tempo quel principe aveva perduto l'amore e la stima dei popoli per l'indegna condotta tenuta con suo padre. Ei dovette quindi starsi contento oltre al titolo d'imperatore e al regno d' Italia, dei paesi che giacciono tra il Reno e il Rodano, la Saona, la Mosa e la Schelda che gli vennero accordati col celebre trattato di Verdun (11 agosto 843) e che presero da lui il nome di LORENA. I tre fratelli si promisero da poi amicizia e mutuo soccorso, promessa che rin-

novarono parecchie volte a Diedenliofen (Teutschbhof) nell'844, ed a Marsna (Mersen presso Mästrich) nell'847 e 851. Lotario fermò sua sede ad Aquisgrana per consolidare quivi il suo potere, lasciando il suo bel regno d'Italia esposto senza ritegno alle scorrerie de'Saraceni. Ma la sua autorità, caduta in basso per fatto proprio, non poteva più rialzarsi. Straziato da rimorsi, infermo d'animo e di corpo, e perduta ogni speranza di poter ridonare qualche lustro alla corona che aveva avvilita, spartì li suoi Stati tra i suoi tre figlinoli, e ritirossi nel convento di Prum in mezzo alle Ardenne, ove prese l'abito monacale e morì li 28 settembre dell'855.

LOTARIO II eletto imperatore li 30 agosto 1125 mandò un'imbasciata al papa per richiederlo di confermare la sua elezione; e questi, che era Innocenzo II, recossi in Francia e quindi a Liegi, dove lo incoronò. Ei fecesi quindi a chiedere dagli eredi dello imperatore Arrigo V la restituzione dei domini imperiali, e tra gli altri Norimberga, che la casa di Franconia aveva incorporato a' suoi possedimenti patrimoniali; ma il duca Federico di Hohenstaufen avendo ricusato di spodestarsene, fu messo al bando dell'impero. Per trionfare di un sì potente nemico, Lotario s'imparentò coi Guelfi, accordando sua figliuola Geltrude in isposa ad Arrigo il Superbo, duca di Baviera, al quale cedette ad un tempo in feudo il ducato di Sassonia. Tale fu l'origine delle contese dei Guelfi cogli Hohenstaufen. Il fratello di Federigo, Corrado III, prese li 18 dicembre 1127 il titolo di re di Germania, e si fece coronare re d'Italia, a Milano li 29 giugno 1128, ma così egli come Federico vennero scomunicati. Lotario dal canto suo conferì l'investitura della Bassa Lorena, della Turingia, della Misnia, della Marca Settentrionale e d'altri feudi, a principi che gli erano intieramente devoti. Ei fu poscia novellamente incoronato da Innocenzo II a Roma li 30 aprile 1133, ed accettò da lui l'investitura dei beni patrimoniali della contessa Matilde, colla condizione che dopo lui passerebbero al suo genero Arrigo il Superbo, e morto costui, ritornerebbero alla Chiesa Romana. Avendo quindi ridotta a sua obbedienza tutta l'Alemagna, Lotario rivarcò le Alpi, sottomise le città Lombarde che gli eran ostili, richiamò ad osservanza la legge di Corrado II contro gli atti arbitrari de' valvassori o grandi vassalli; espulse da Napoli il re Ruggero, che non voleva riconoscere i suoi dritti di sovranità, e di concerto con Innocenzo II diede al principe Rainolfo l'investitura della Calabria e della Puglia. La morte il colse al suo ritorno in mezzo alle Alpi, e spirò in una

LOTARIO II.

Imperatore

Digitized by Google

capanna a qualche distanza da Trento li 3 dicembre 1137. Egli aveva proveduto alla sicurezza della Germania, per mezzo delle vittorie da lui riportate sugli Obotriti e i Luitizi l'anno 1131; per mezzo de' missionari che aveva mandati in quo' paesi, e mediante la cessione da lui fatta l'anno 1134 della Marca settentrionale al prodo Alberto l'Orso. Il duca di Polonia Boleslao aveva pure dovuto nel 1135 giurargli fede ed omaggio per la Pomerania e l'isola di Rugen.

LUIGI DI GRANATA, celebre domenicano spagnuolo, nato a Granata l'an. 1505, vestì l'abito di S. Domenico il 15 giugno 1524 nel convento della suddetta città. I suoi progressi nella virtù e nelle scienze furono rapidi del pari, ed egli applicossi giovine ancora allo studio dei Padri greci e latini, degli storici, degli oratori e di quanto la dotta antichità produsse di più perfetto in ogni genere di studi. Incominciò l'esercizio del santo ministero all'età di 29 anni, e ne disimpegnò i doveri per più di 50 con sommo frutto e con moltissime conversioni prodotte dalle sue prediche, da' suoi scritti, dall'esempio della sua santa vita e dalla saviezza della sua direzione. Eletto priore a Badajoz, vi fondò un nuovo monastero. Il cardinale Enrico, infante di Portogallo, arciv. d'Evora, avendolo chiamato in quella città, affidò ai suoi lumi la direzione della sua coscienza e della sua diocesi, e 2 anni dopo fu eletto provinciale del Portogallo. La regina Caterina, reggente di quel regno, lo scelse a suo consigliere e confessore; ma non potè mai farlo acconsentire ad accettare una dignità ecclesiastica. Ricusò particolarmente l'arcivescovato di Braga, al quale fece eleggere Bartolomeo dei Martiri. Luigi di Granata avendo compito il suo incarico di provinciale l'an. 1561 ritirossi, giusta il desiderio della regina, nel convento reale di Lisbona, dove proseguì a cogliere novelli frutti co'suoi consigli, colle sue prediche e co' suoi scritti. Gregorio XIII onorollo di sue lettere apostoliche per congratularsi con lui de' suoi lavori e animarlo a continuarli. Sisto V volle decorarlo della porpora romana, ma senza riuscirvi. Luigi di Granata, sempre eguale a sè stesso, visse sino all'età di 84 anni nell'esercizio continuo delle funzioni apostoliche ed in una perfetta solitudine, passando la maggior parte delle notti a meditare, a contemplare, a pregare, e i giorni a confessare, a studiare, a scrivere o a dettare. Morì della morte dei giusti il 31 dic. del 1568 verso le 9 ore della sera. Abbiamo di lui un gran numero di eccellenti opere, tutte scritte in latino o in spagnuolo o tradotte in tutte le lingue, cioè: 1.° Un trattato dell' orazione, che contiene un tal fondo di dot-

Digitized by Google

trina e di religione, e massime così pure, e sentimenti tanto elevati, che Nicola Antonio disse ben a ragione che di tutti gli scritti di questo genere egli non ne conosce alcuno che gli sia superiore. È tra tutte le opere del nostro autore quella che i predicatori ed i confessori devono leggere preferibilmente e raccomandarne la lettura. 2.° La guida dei peccatori, stampata a Badajoz nel 1555, opera bellissima ed utilissima ad ogni classe di persone. 3.° Il memoriale della vita cristiana e le sue aggiunte. 4.° Diversi trattati della preghiera, dell'amor di Dio e dei principali misteri della vita di N. S. 5.° Un altro trattato concernente i costumi e i doveri dei vescovi. 6.° Un gran numero di discorsi sopra ogni sorta di argomenti di pietà. 7.° Alcuni dialoghi sull'incarnazione del Figlio di Dio. 8.° Una introduzione al Simbolo della fede, ovvero catechismo molto esteso, diviso in varî trattati, ed un eccellente compendio dello stesso catechismo per apprendere la vera maniera di proporre la dottrina cristiana ai novelli fedeli. 9.° La rettorica della Chiesa, ossia eloquenza dei predicatori. 10.° Un commentario sul 50.° salmo. 11.° Un celebre discorso intitolato dello scandalo. 12.° Le vite di alcuni illustri personaggi, come Giovanni d'Avila, Bartolomeo dei Martiri, ecc. 13.° Molti altri scritti dogmatici, morali, storici, nei quali spiegando le verità della religione, le regole dei costumi e i doveri del cristianesimo, il pio autore istruisce, illumina, commove e guida un'anima dal principio della sua conversione sino alla maggior perfezione della vita evangelica. S. Francesco di Sales in una sua lettera, del 3 giugno 1603, ad un vescovo, suo amico, parlava del nostro autore così: « Abbiate il Granata tutto intiero, e che egli sia il vostro secondo breviario. Il « cardinal Borromeo non si serviva per predicare di altra teologia che di quella, e ciò non ostante egli predicava benissimo; « ma non si limita a ciò l'uso maggiore che se ne può fare; egli « dirigerà altresì il vostro spirito all'amore della vera divozione « ed a tutti gli esercizî spirituali che vi sono necessarî. La mia « opinione sarebbe che voi incominciaste a leggerne la gran guida dei peccatori; e che passaste quindi al memoriale, e che lo « leggeste finalmente per intiero » (*Lettere spirituali di S. Francesco di Sales*, lib. 1, lett. 34, pag. 193). Il P. Echard, *Script. ord. praed.*, t. 2, pag. 285 e seg. Il P. Touron, *Uomini illustri dell'ord. domenic.*, t. 4, pag. 558 e seg.

LUIGI GONZAGA (S.), gesuita, nacque a Castiglione delle Stiviere il 9 marzo 1568. Suo padre, Ferdinando Gonzaga, marchese di Castiglione, e principalmente sua madre, dama d'onore

d'Isabella di Francia, moglie di Filippo II re di Spagna, l'avevano iniziato nelle pratiche della pietà cristiana. All'età di 8 anni suo padre lo condusse unitamente a suo fratello minore Rodolfo, a Firenze per ivi incominciare la loro educazione alla corte di Francesco gran-duca di Toscana. Due anni dopo essi furono mandati a Mantova alla corte del duca Guglielmo Gonzaga, loro parente, che aveva nominato il suo padre governatore del Monferrato. Luigi proseguiva negli studî e nello stesso tempo negli esercizî di pietà. Un libro di *Meditazioni* del P. Canisio, varie lettere scritte dall'Oriente dai missionarî gesuiti, ma soprattutto alcuni abboccamenti che egli ebbe, dicesi, con S. Francesco di Sales, fortificarono le sue disposizioni. Convinto della nullità delle umane grandezze, egli formò il disegno di rinunciare in favore di suo fratello il marchesato di Castiglione, l'investitura del quale gli era stata anticipatamente accordata dall'imperatore. Egli seguì suo padre a Casal Monferrato, dove il marchese recavasi a prendere possesso del suo governo. Là egli incominciò a porre in esecuzione il piano di austerità che si era proposto. Nel 1581 Maria d'Austria, figlia di Carlo V e vedova di Massimiliano II. Passando per la Lombardia, onde recarsi in Ispagna a visitarvi suo fratello Filippo II, il marchese di Castiglione si pose al di lei seguito ed accompagnolla co'suoi figli in Ispagna. Filippo II nominò Luigi paggio di D. Giacomo, altro de' suoi figli. Il giovine Gonzaga non avea per anco 14 anni ed era già l'ammirazione della corte di Spagna per la sua pietà e saviezza. Fu allora che risolvette decisamente di abbandonare il mondo e di entrare nella Compagnia di Gesù: egli confidò ciò alla madre che ne fu colma di gioia; ma suo padre vi si oppose fortemente, e credendo di scorgere nella risoluzione del figlio una tacita censura della propria condotta, che non era affatto irreprensibile, cercò di distorglielo, col farlo viaggiare. La morte dell'infante D. Giacomo avendo restituita a Luigi la propria libertà, egli raddoppiò le sue istanze, e ottenne finalmente l'assenso paterno. Allora confermò la già fatta cessione di tutti i suoi diritti al fratello, e partì per Roma, ove ricevuta la benedizione di Sisto V entrò nel noviziato dei gesuiti non avendo ancora compita l'età di 18 anni. Fece i suoi voti il 2 nov. 1587, e incominciò subito i suoi studî di filosofia e di teologia, che dovette però interrompere per recarsi, dietro ordine de' suoi superiori, a conciliare gl' interessi di Vincenzo Gonzaga, duca di Mantova, succeduto a Guglielmo, e di Rodolfo, fratello di Luigi, i quali disputavansi la terra di Solferino. Un altro frutto egli trasse da un tale viaggio: Alfonso Gonzaga, suo zio, aveva contratto un matrimonio ineguale che

teneva segreto, dal che risultava qualche scandalo; Luigi seppe così bene adoperarsi, che Alfonso determinossi a dichiararlo. Ritornato a Roma nel 1591 volle dividere coi gesuiti, suoi confratelli, le cure che essi prendevano degli ammalati in una epidemia che faceva stragi nella città. Egli fu colpito dal contagio senza però soccombervi, ma una febbre lenta lo condusse poco tempo dopo al sepolcro. Morì il 21 giugno dell' anno suddetto non avendo che l'età di 23 anni. Gregorio XV beatificollo nel 1621, e Benedetto XIII lo canonizzò nel 1726. Il P. Cepari, gesuita, che lo aveva conosciuto personalmente, e i PP. Dorléans ne scrissero la vita.

LUIGI II Imperatore detto il *Giovane*, figlio di Lotario I, nato nell' 822. Fu associato da suo padre al regno d' Italia nell' 844, e subito mandato in Italia, per farvi rispettare l' autorità imperiale. Consacrato re da Sergio II in Roma, intraprese a difendere il suo regno contro le invasioni de' Saracini. Le guerre civili de' figli di Luigi il Buono avevano aperto da ogni banda l'impero a' barbari. I Mussulmani, introdotti nel ducato di Benevento da due principi rivali, vi facevano progressi terribili. Sconfissero le truppe di Luigi nell'845 presso Gaeta; ma questo principe riportò su di essi, tre anni dopo, una decisiva vittoria, e gli scacciò dall' Italia. Nell' 850, associato all'impero da Lotario suo padre, fu consacrato da papa Leone IV, e dopo la morte di Lotario, avvenuta nell' 855, rimase solo imperatore. Continuò a far la guerra a' Saraceni con successo vario, ma giunse infine a debellarli ed a liberarne il ducato di Benevento ed una parte della Calabria, togliendo loro Bari e molte altre città, di cui que' barbari eransi impadroniti. Ma le violenze de' soldati, l'autorità arbitraria dell'imperatore, e l'alterigia e l'avarizia di Angelberga sua moglie, essendo divenute insopportabili e al popolo e ad Adalgiso principe di Benevento, questi eccitò i sudditi ad una rivolta contro gl'Imperiali, ed usò persino l'audacia di arrestare, nel suo palazzo l'imperatore stesso. Tutti i principi Carlovingi si sollevarono come si diffuse la nuova di tale attentato, ed Adalgisa temendo non venisse da essi assalito, restituì la libertà all'imperatore, poichè questi ebbe giurato che non trarrebbe vendetta del ricevuto affronto. Luigi II morì in Lombardia l'anno 875, dopo essere stato re d' Italia anni 31, e imperatore 25.

LUIGI III, detto il *Cieco*, figlio di Bosone re di Arles e di Provenza, il quale lo ebbe da Ermengarda figlia ed erede di Lui-

Digitized by Google

LUIGI II.

Figlio di Lotario Imperatore e Re d'Italia

Digitized by Google

Digitized by Google

gi II. Succedè a suo padre nel regno di Provenza nell'888. L'anno susseguente, i signori lombardi ribellatisi contro Berengario I, re d' Italia, chiamarono Luigi, onde liberasseli da quel re, esibendogli l' impero. Aderì Luigi a sì lusinghiero invito, e venne; ma dovè tosto ripassare le Alpi, atterrito dal formidabile apparecchio di Berengario, a cui fu costretto di promettere con giuramento di mai più ritornare in Italia. Per altro, presto obliando un giuramento che gli era stato estorto dalla forza, di lì a non molto passa Luigi nuovamente le Alpi, nel 900, fuga Berengario, e va a Roma dove si fa incoronare imperatore da Benedetto IV. Ma non tardò Berengario, ch'era creduto morto, a ricomparire con poderose forze, raccolte nella Baviera; sorprese Luigi, ch'erasi chiuso in Verona, lo ebbe prigioniero, gli fe' svellere gli occhi, e lasciogli la libertà di ritornarsene nel suo regno, nel 904. Luigi sopravvisse 24 anni alla sua disgrazia, e morì in Provenza nel 928, dopo aver provato anche il dolore della perdita del regno d'Arles, fondato da suo padre.

LUIGI IX di nome (S.) era figlio di Luigi VIII e di Bianca figlia di Alfonso IX, re di Castiglia. Nacque a Poissy, secondo l' opinione più comune, il 25 aprile 1215 nel 36.° anno del regno di Filippo Augusto, suo avo. La di lui madre, principessa di rara virtù, prese ella medesima cura della sua educazione. Essa insegnogli a ubbidire a Dio prima di comandare agli uomini, e si adoperò a mantenere e rendere fruttiferi i semi della virtù che Dio avea sparsi nella sua anima. Egli succedette a suo padre, l' 8 nov. 1226, sotto la tutela della regina Bianca sua madre. Questa coraggiosa principessa dopo essersi dichiarata reggente del regno, e di aver fatto prestare giuramento di fedeltà al re suo figlio dalla reggenza e da tutti i grandi del regno, occupossi a disperdere la lega che i conti di Brettagna, di Sciampagna e della Marca e molti altri signori aveano formata contro lo Stato. Nel 1228 la lega dei principi malcontenti della reggenza rinnovellossi, ed il conte di Boulogne si lasciò indurre a farne parte; la trama scoppiò con una aperta rottura che fu seguita da una dichiarazione di guerra. Luigi, al quale i conti di Sciampagna e di Fiandra condussero dei soccorsi, marciò in persona sul finire del 1228 contro il conte di Brettagna, cinse d' assedio Belesme nel Perche, e, benchè quella piazza fosse creduta inespugnabile, se ne rese ciò nulla meno padrone con gran sorpresa di tutti quelli i quali andavano spacciando non esser egli che un generale di 14 anni, il di cui consiglio risedeva tutto nella testa di una donna. Questo colpo di Stato tenne in dovere molte altre

province che mostravano già di vacillare nella sua ubbidienza. S. Luigi continuava ad approfittare sempre più delle savie istruzioni della regina Bianca sua madre, e furono esse tanto efficaci che egli si sottopose con amore al giogo di Gesù Cristo. All' età di 20 anni abbandonò egli i suoi più cari divertimenti, benchè essi non fossero che affatto innocenti, come la caccia, la pesca, il giuoco degli scacchi, ecc. L' orrore salutare che gli avea concepito per il peccato fu sempre in lui profondissimo, nè mai dimenticò in tutto il corso della sua vita quanto gli avea detto sua madre, *ch' ella* cioè, *avrebbe le mille volte preferito di vederlo perder la vita piuttosto che l' innocenza.* Diventò maggiorenne nel 1236. Egli si fece temere e rispettare ad un tempo da' suoi sudditi. Ritirò dalle mani dei Veneziani la corona di spine di Nostro Signore, e in seguito ricevette ancora dai medesimi un pezzo della vera croce. Le sacre reliquie furono trasportate a Parigi colla pompa e la magnificenza degne della pietà di un santo monarca. Egli fece abbattere la cappella di S. Nicola, attigua al suo palazzo; innalzò nel luogo stesso la santa cappella; depose le sacre reliquie in custodie d' oro ornate di pietre preziose, e vi fondò dei canonici. Nel 1242 marciò contro il conte della Marca e contro Enrico III, re d' Inghilterra, che in odio di lui aveano stretta fra di loro alleanza. Ei li sconfisse nella battaglia di Taillebourg, il 20 luglio, ed inseguilli fino a Saintes, ove 4 giorni dopo riportò sopra di essi un' altra grande vittoria. Accordò in seguito la pace al conte della Marca, e fece una tregua di 5 anni col re d'Inghilterra. S. Luigi cadde pericolosamente ammalato due anni dopo, cioè il 10 dic. 1244, in modo che venne perfino creduto morto. Era una conseguenza delle fatiche nell' ultima guerra da lui sopportate come l' infimo de' soldati, dormendo a cielo aperto, passando i giorni e le notti a cavallo, e adempiendo nello stesso tempo a tutti i doveri di un generale che tutto ordinava e a tutto sorvegliava. Ed era cosa maravigliosa di vederlo unire gli esercizi di penitenza alle militari funzioni, portare il cilicio, digiunare rigorosamente, far lunghe e frequenti preghiere prostrato od in ginocchio, e procurarsi altre mortificazioni atte ad abbattere anche una vigorosa salute. Egli però ricuperolla ma ciò non fu che al principio dell' anno seguente, ed allora fece voto di recarsi in Terra Santa. La viva gioia provata dalle due regine pel suo ristabilimento in salute fu quasi del tutto spenta da questa risoluzione. Ridestaronsi i loro pianti; i vescovi stessi, rappresentandogli le conseguenze di un siffatto impegno adoperavansi a dissuadernelo; ma egli si tenne fermo contro ogni tenerezza e contro ogni umana considerazione. Imbarcossi il 25

agosto 1248 colla regina Margherita di Provenza, sua moglie, e con i suoi fratelli, conti d' Artois e d'Anjou prese damiata nel 1249 e fece dei prodigi di valore alla battaglia di Massora nel 1250. La fame e le malattie contagiose avendo poscia estremamente indebolita l'armata francese, egli fu fatto prigioniero presso Massora, unitamente ai suoi due fratelli Alfonso e Carlo e a molti altri signori, il 5 aprile 1250. Avendo tutto perduto, egli seppe anche prigioniero serbare il contegno di re e cristiano, e trovar tutto in Dio solo. Sempre padrone di sè stesso, paziente fino al prodigio, fermo senza fierezza, ricusò tutto quello che credette contrario al suo onore, ed alla sua coscienza. La sua fermezza nel non voler ascoltare un discorso che appariva contenere qualche bestemmia, unita ad altre prove che i Saraceni avevano del suo valore, inspirò una sì alta opinione di lui negli emiri, che essi, e per l' alta idea di lui concepita, e per la fama di ciò che aveva operato in Francia e della sua virtù deliberarono quasi di crearlo sultano d' Egitto, nè li ritenne che il timore di veder ristabilire il cristianesimo sulle rovine del maomettismo. Finalmente egli fu liberato mediante la restituzione di Damiata, con una tregua di 10 anni e col pagamento di 800,000 bizanti d'oro pel riscatto di tutta l' armata; il che ammonta a 8 milioni. La regina Bianca, che era reggente del regno durante questa crociata, sollecitava il re di ritornare in Francia; ma malgrado le di lei istanze egli passò in Palestina, dove dimorò ancora per 4 anni. Prese Tiro e Cesarea nel 1251, poscia diedesi a fortificare le piazze dei Cristiani, e recossi a visitare i luoghi santi. Frattanto la morte della regina madre, che avvenne il 1.° dic. 1252 e i diversi affari del suo regno lo richiamarono in Francia. Partì il 24 aprile 1254 colmo di benedizioni e accompagnato dalla gratitudine dei Cristiani della Palestina. Egli giunse a Parigi il 7 sett. dello stesso anno, protestando sempre che aveva sospeso anzi che abbandonato il progetto della sua crociata. Applicossi in seguito a far fiorire la giustizia e la religione nel suo regno. Emanò una legge contro i bestemmiatori, vizio che potè a stento estirpare. Diede molti begli esempî di restituzione verso le comunità religiose o secolari che avevano avuto danno dai re suoi antecessori. Egli aveva mille onorati pretesti per rendere ciò che non gli veniva richiesto. La delicatezza della sua coscienza intorno a ciò era tale che, contro il parere del suo consiglio, restituì ad Enrico III, re d' Inghilterra, una parte della Guienna, del Limosino, del Périgord, del Quercy e dell' Agenois. Egli fece fabbricare diverse chiese, degli ospedali e monasteri, e prese i poveri e gli orfanelli sotto la sua protezione. Dimostrò una partico-

Digitized by Google

lare compassione per i poveri lebbrosi e ciechi. Fondò a pro degli ultimi uno stabilimento celebre in Parigi, e che fu sempre nominato dei Trecento *(Quinze Vingts)*, perchè tale e anche maggiore era il numero di quelli da lui ricoverati onde fossero ivi mantenuti. Sollevò i popoli diminuendo le imposizioni. Essendosi determinato ad una seconda spedizione in Terra Santa, egli provvide allo stato de' suoi figli, prese la croce dalle mani del card. di S. Cecilia, legato della Santa Sede e predicatore della crociata; la fece prendere ai suoi tre figli, Filippo suo primogenito, Giovanni Tristano conte di Nevers e Pietro conte d'Alençon a suo fratello Alfonso e a diversi altri principi e signori del regno. Fece quindi il suo testamento, e stabilì reggenti del regno Matteo abb. di S. Dionigi, e Simone di Clermont, conte di Nesle. Imbarcatosi il 1.° luglio 1270 giunse il 17 dello stesso mese nel porto di Tunisi, la quale città fu assediata e presa. Ma l'ardore del clima, la mancanza di buone acque; la corruzione dei viveri causarono in pochi giorni in tutta l'armata violenti malattie, alle quali si aggiunse la peste, in maniera che il campo riempivasi di morti senza che si potesse trovare un rimedio a tanti mali. Molti signori perirono ben tosto, e il re stesso cadde ammalato di dissenteria. Una febbre continua obbligollo al letto, dal quale però non tralasciò per alcuni giorni di impartire ordini, e di continuare, come quando era sano, a recitare l' ufficio della Chiesa alle ore ordinarie co' suoi elemosinieri. Aumentandosi però il male, S. Luigi s'avvide che era giunto il tempo di prepararsi a comparire al cospetto del supremo Giudice dei vivi e dei morti. Suo figlio, il conte di Nevers, che egli amava teneramente, era morto; e 4 giorni dopo di lui era morto il card. d'Alba, legato della Santa Sede. Il principe Filippo, la di cui malattia erasi convertita in febbre quartana, recossi ai piedi del letto del re, nè mai abbandonollo. Fu allora che S. Luigi, radunando tutte le forze che gli erano rimaste, diede a suo figlio, che egli prevedeva dovergli succedere fra pochi giorni, un'ammirabile istruzione nella quale contenevansi tutti i doveri di un principe cristiano. Egli vietò ogni fasto e superfluità ne' suoi funerali e diede tutte quelle disposizioni che un santo re ed un gran principe, pronto a lasciare il mondo, credette le più opportune per coloro che vi lasciava. Ciò fatto non volle più occuparsi che delle cose della vita eterna. Vistosi agli estremi chiese i sacramenti, che ricevette in ginocchio con una pietà atta a commovere i cuori meno sensibili. Egli si fece porre coperto della sola camicia e di un cilicio sopra un letto di cenere: spirò così tranquillamente il 25 agosto 1270, dopo 55 anni e 4 mesi di vita, 43 anni, 9 mesi e

18 giorni di regno, colla gloria di aver saputo far brillare riunite sul trono le più belle virtù che ornar possano un monarca. I resti del santo re furono portati a Parigi e deposti nella chiesa di Nostra Signora il 18 maggio 1271. Il giorno dopo vennero solennemente trasportati a S. Dionigi, seguiti da tutti i principi e vescovi del regno in mezzo ad un immenso concorso di ogni classe di persone. Il re Filippo volle egli stesso portare sulle spalle il corpo di suo padre. La fama dei miracoli che Dio operava ai due sepolcri del santo re, tanto a S. Dionigi in Francia come a Monreale in Sicilia, ove erano rimaste alcune sue reliquie, e il grido universalmente sparsosi delle virtù sue, determinarono il sommo pontefice Bonifacio VIII a canonizzarlo, il che fece ad Orvieto l'11 agosto 1297. Egli ne prescrisse la festa al 25 agosto giorno della sua morte. Oltre a questa festa principale ne fu stabilita una seconda, 8 anni dopo, quando Filippo il Bello ottenne dal papa Clemente V il permesso di trasferire la festa del santo ed una delle sue coste alla santa cappella. La testa fu ivi deposta in una ricchissima custodia, e la costa rimase nella chiesa cattedrale di Parigi. Questa traslazione che si fece, come credesi, il 17 maggio, anzichè il 6 dell'an. 1306, è notata in ambedue i giorni nei martirologi; ma essa si celebra più comunemente nell'ottava dell'Ascensione. Parlasi anche di un'altra traslazione delle reliquie di S. Luigi fattasi l'an 1392. È attribuita male a proposito a S. Luigi la famosa Prammatica sanzione che dicesi fatta da lui nel 1268. Joinville, *Storia di S. Luigi*. De la Chaise Baillet, t. 2. 25 agosto.

LUIGI (S.), vesc. di Tolosa, era figlio di Carlo II, detto il Zoppo, re di Napoli e di Sicilia, o di Maria, figlia di Stefano V, re d'Ungheria. Egli nacque nel castello di Brignoles in Provenza secondo alcuni, oppure a Nocera nel regno di Napoli, in feb. 1274, secondo altri. Fin da'suoi primi anni egli fece manifesto ciò che sarebbe un giorno. Nulla aveа di fanciullo nella sua fanciullezza; tutto era in lui superiore all'età, tanto riguardo alla maturità dell'ingegno che alla castigatezza e gravità dei costumi. La saviezza e la pietà da cui erano animate tutte le sue azioni ben facevano giudicare che tutti i suoi passi erano guidati dallo spirito divino. Nell'an. 1288 fu inviato in ostaggio in vece del re suo padre, che trovavasi fino dal 1283 prigioniero del re d'Aragona. Passò 7 anni in quella prigionia, ove la durezza del re d'Aragona gli somministrò largo campo di esercitare la propria virtù. Egli vi fu modello ammirabile di pazienza per i due principi suoi fratelli, che soffrivano la stessa prigionia, e che vi erano del pari aspramente

Digitized by Google

trattati. Fu posto in libertà nel 1294, e d'allora in poi egli ad altro non pensò che a compiere il voto di abbracciare la regola di S. Francesco, e resistette costantemente alle pressanti sollecitazioni del re suo padre, che voleva dargli in isposa la principessa di Maiorca, sorella del re d'Aragona che era allora Giacomo II. Rimasto egli sempre fermo nella presa risoluzione, gli venne finalmente permesso di seguire la propria inclinazione; e benchè erede presuntivo degli Stati paterni, rinunciò ad essi e ricevette gli ordini sacri. Morto qualche tempo dopo il vesc. di Tolosa, Ugo Mascaron o Mascary, Bonifazio VIII innalzò Luigi a quella sede nell'avvento del 1296. Egli non vi acconsentì che a stento e a condizione che avrebbe prima adempito al voto già fatto: il che eseguì vestendo l'abito di religioso dell'Ordine di S. Francesco. Egli governò la sua diocesi con zelo e carità; fece diversi penosissimi viaggi per operare la conversione delle anime, e ricondusse a Dio molti peccatori, tra i quali si videro diversi eretici rientrare nel seno della Chiesa cattolica e molti Ebrei riconoscere Gesù Cristo. Egli amava e soccorreva i poveri, liberava i prigionieri e faceva molte altre buone opere degne della pastorale sua carica. Morì a Brignoles il 19 agosto 1297 nell'età di 23 anni e mezzo, avendo passati appena sei o sette mesi nel vescovato. Il suo corpo fu solennemente trasportato presso i francescani di Marsiglia, dove fu seppellito come aveva ordinato egli stesso. La fama dei miracoli che onorarono la sua tomba determinò il pontefice Giovanni XXII a canonizzarlo. Dopo le necessarie informazioni egli ne pubblicò la bolla il 7 aprile nel 1317 nella città di Avignone. Il martirologio di Francia fa commemorazione di questa canonizzazione l'11 di detto mese. V. i continuatori del Baronio. Baillet. t. 2, 10 agosto.

MASSIMILIANO I era figliuolo dell'imperatore *Federico III*, e nacque l'an. 1459. Prima di salire al trono imperiale, questo principe aveva sposato Maria di Borgogna (an. 1477), figliuola di Carlo il temerario, ed erede di tutt'i suoi stati; ma appunto per questa circostanza Massimiliano trovossi impegnato in una guerra lunga e disastrosa contro Luigi XI re di Francia, che pretendea alla successione della Borgogna, e non tardò ad invadere quella bella provincia. La vittoria di Guinegatte che l'arciduca Massimiliano riportò sopra il suo competitore nell'agosto del 1479, pose allora in buona condizione le sue faccende ma nuovi ostacoli si sollevarono alla morte della consorte Maria che in breve sopravvenne. Lasciava essa due figli, Margarita e Filippo, ai quali gli stati di Fiandra asseguarono particolari e-

MASSIMILIANO

Austriaco Imperatore

Digitized by Google

ducatori, escluso però il padre da loro considerato siccome straniero: fecero di poi anche proporre a Luigi XI la mano della giovane principessa pel Delfino, ed accettata la proposta, Massimiliano non potè ricusare il suo assenso. Le vennero assegnate in dote la contea d'Artesia, la Borgogna, il Maconese e l'Auxerrese. Invece di rimuovere le difficoltà che si opponevano ad un perfetto accordo tra Massimiliano e i Fiamminghi, il tempo non fece che accrescerle, e non andò molto, che vennero fra di loro a manifesta rottura. L'arciduca però sottomise la città di Gand, che lo riconobbe per tutore di suo figlio e per governatore della Fiandra; egli, dal canto suo, promise di non condurre il figliuolo fuori dei Paesi Bassi, e confermò i privilegi ai fiamminghi. Ristabilita in tal guisa la sua autorità sopra la Fiandra, Massimiliano si preparò a portare le sue armi verso la Francia, dove la morte di Luigi XI pareva dar favore ai suoi disegni.

Succeduto in Francia a Luigi XI il figliuolo di lui, Carlo VIII (an. 1483), e desiderando il nuovo re di sposare Anna di Bretagna in vece di Margarita d'Austria cui era stato dianzi promesso, Massimiliano offeso da tale procedere di Carlo, si strinse contro di lui in alleanza coi re d'Inghilterra e d'Aragona, e si adoperò per tirare dalla sua gli svizzeri. Riuscite di poco effetto le conseguenze che aveva sperate dalla ordinata alleanza, massime perchè il re d'Aragona s'era anzi accostato alla Francia dopo la cessione fattagli del Rossiglione e della Cerdagna Massimiliano si arrese; ma questi intanto conseguì, che gli fossero restituite la Franca Contea, l'Artesia e il paese di Chalons. Avevagli il padre da qualche tempo rinunziata l'amministrazione de'suoi stati, allorchè essendo passato da questa vita l'anno 1493 gli succedette Massimiliano sul trono imperiale. Cominciò il suo regno colla cacciata dei Turchi che si erano avanzati fino nella Stiria; recossi di poi a Inspruck (an. 1494) dove s'unì in matrimonio con Bianca, sorella di Gian Galeazzo Sforza; duca di Milano, che gli recò in dote somme ingenti e il diritto eventuale di acquistare dominio sul ducato. Intanto Carlo VIII s'era avviato alla conquista di Napoli; Massimiliano tentò di opporsi al progresso delle armi francesi, ma fu mal secondato dagli Stati germanici. — Sorsero intanto nuove contese con la Francia e la Svizzera. Opponendosi in questa i cantoni democratici a secondare le mire dell'imperatore, questi li attaccò; ma fu vinto (an. 1499) Mentre era egli alle prese con gli svizzeri, Luigi XII, salito sul trono di Francia alla morte di Carlo VIII, aveva occupato il milanese, e già con l'armi sue vittoriose minacciava il regno di Napoli; Massimiliano si risentì, e stava ordinando una

Digitized by Google

spedizione per cacciare il suo nemico dal ducato, allorchè fu pattuito fra loro un accordo. Acconsentiva l' imperatore, per una determinata somma di denaro, l'investitura del Milanese a Luigi, sposerebbe però l'arciduca nipote dell'imperatore, madama Claudia di Francia, che riceverebbe in dote il ducato; la principessa Maria, sorella del giovane arciduca, fu fidanzata al primo figliuolo maschio che nascesse al re di Francia; e dal canto suo impegnavasi Luigi ad accomodare l'imperatore di truppe per combattere i Turchi, a favorire la sua incoronazione in Roma; a sostenere le ragioni della casa d' Austria intorno al regresso delle corone d' Ungheria e di Boemia, e quelle altresì dell' arciduca Filippo, figliuolo di Massimiliano, alla successione di spagna. L'imperatore preoccupato a quel tempo di una profezia che gli annunziava dover diventare un celebre conquistatore, o meglio tratto dall' indole sua irrequieta e romanzesca, si volle far capo di una crociata contro i Turchi; e non piacendogli le lentezze delle diete sollecitò ciascuno in particolare, principi e Stati dell' impero. Lungi dall' aderire alle sue dimando, gli elettori si lagnarono dei suoi procedimenti, e l'anno 1502 formarono a Gelnhausen la celebre *Unione elettorale* per cui s' impegnavano a non avere che una sola e medesima opinione nelle diete.

Ma sempre l' imperatore si travagliava in pensare alla crociata, per la quale si adoperò in levare un esercito di volontari e di eccitare l' entusiasmo dei signori tedeschi; se non che, lo distolse da quel suo prediletto pensiero la necessità di marciare contro Roberto, figliuolo dell' elettore Palatino, posto al bando dell' impero per avere invase le terre del duca Giorgio di Baviera, Landshut, suocero di Massimiliano. Sarebbe l'imperatore perito o rimasto prigione nella battaglia di Ratisbona, senza il valore personale di Enrico, duca di Brunswich, che lo salvò. Nell' aggiustamento che poco dopo seguì, l' imperatore ebbe per sè alcune piazze forti, importanti, ed il langraviato di Alsazia.—Intanto il re di Francia, a malgrado delle fatte promesse, unì sua figlia in matrimonio col duca d'Angolema, che fu poi Francesco I; e d' altronde l' arciduca Filippo, andato dai Paesi Bassi in Ispagna, era ivi morto poco appresso lasciando dopo di sè un figliuolo ancor fanciullo, Massimiliano, come avo e tutore del principe, pretese alla reggenza della Castiglia, ma non riuscì. Da lungo tempo annunziava di volersi recare a ricevere la corona imperiale a Roma, ma impedito principalmente dalla Repubblica di Venezia si pose d' accordo con Giulio II, Luigi XII e Ferdinando d' Aragona, e la lega di Cambrai fu tra di loro conchiusa l' anno 1508. Per tale accordo statuivasi la rovina di Venezia

Digitized by Google

MASSIMILIANO II.

Austriaco Imperatore, e Re.

e la ripartizione de' suoi stati fra i collegati; avrebbe l' imperatore Verona, Padova, Vicenza e il Friuli. Un grave pericolo minacciava la repubblica veneziana; ma l' imperatore, o per naturale incostanza, o perchè allettato dalla speranza di maggiori interessi, si separò dalla lega; e sorto di poi il re d' Inghilterra a muovere le sue armi contro la Francia, ed egli stesso ebbe gran parte alla vittoria di Guinegatte (an. 1514), combattendo siccome volontario nelle file dell'esercito inglese. La battaglia di Guinegatte è conosciuta nella storia sotto il nome di *Giornata degli speroni*. In quel medesimo tempo i Veneziani mettevano in buone condizioni le cose loro, e ricuperavano la maggior parte dei loro stati di terraferma. — Nuovi e non meno importanti avvenimenti si prepararono allorchè, morto Luigi XII, gli successe sul trono di Francia il re Francesco I. Si studiò Massimiliano di far risorgere la sua potenza allora molto scaduta in Italia ma non potè però conseguire l' intento, e lasciò libero il campo alla fortuna del vincitore. Il regno di Massimiliano avvicinavasi verso la sua fine, allorchè ebbe principio in Germania lo scisma di Lutero, per cui si mutò lo stato religioso e politico di Europa. L'imperatore contentossi d' indirizzare a Leone X una lettera, in cui insisteva sulla necessità di mettere fine a contese tanto pericolose. I progressi della malattia che lo ridusse al sepolcro furono oltre a ciò sì rapidi, che non avrebbe potuto partecipare alle discussioni; in fatti, recatosi a Inspruck per regolarvi l' ordine di successione a' suoi stati, e sentendo aggravarsegli il male, si fece trasportare a Wals, nell' Alta-Austria, dove finì di vivere l' 11 gennaio 1519.

MASSIMILIANO II figliuolo dell'imperatore Ferdinando I, nacque nel 1527, e quantunque allevato in Ispagna con Filippo, figliuolo di Carlo V, ebbe a precettore certo Wolfang severo della Slesia, zelante fautore delle dottrine religiose di Lutero, e tanto profonde furono le impressioni che Massimiliano ne ricevette, che mostrò di poi sempre propensione alla eresia luterana. Venne eletto a re de' Romani nel 1558, e nel 1564 succedette al padre nella dignità imperiale. Paventavano i cattolici la sua esaltazione, quanto i protestanti mostravano di desiderarla; non sì tosto però fu egli salito al trono, dichiarò pubblicamente che professava la religione cattolica, ma protestò che sarebbe tollerante riguardo a materie religiose. L' imperatore tenne la sua prima dieta in Augusta l' anno 1566; numerosissima fu quell' assemblea, e le due parti che dividevano allora la Germania vi si mostrarono infiammatissime l' una contro l' altra. Chiese prima di

tutto che fossero stanziati soccorsi per rivolgersi contra i Turchi, i quali occupavano a quel tempo più della metà dell' Ungheria; e tanta era la fiducia posta in lui dai cattolici e dai protestanti, che per tre anni consecutivi gli accordarono sussidî d' uomini e di denaro maggiori di quanti fossero stati accordati per lo addietro. Ottenuta questa concessione che più stavagli a cuore, l'imperatore lasciò libero il campo alle discussioni nelle quali assunse soltanto la parte di mediatore; e prevenne una rottura. Non ebbe però la medesima fortuna nel tentativo da lui fatto per sedare le turbolenze dei Paesi Bassi, i cui abitanti avevano dimandata i suoi buoni uffizî appresso Filippo II. Non essendo riuscito in tale riconciliazione, Massimiliano usò ogni sforzo per fare almeno che le controversie religiose non turbassero la pace interna dell'impero. In occasione della dimanda che fece l'ordine teutonico della restituzione della Prussia e della Livonia, Massimiliano, senza offendere gl' interessi delle parti, ottenne che rimanessero le cose nello stato in cui allora si trovavano; ma una maggior molestia gli venne dal lato dell'Italia riguardo a Cosimo de' Medici (an. 1569). Massimiliano, che considerava, Firenze siccome feudo dell' impero, spedì ambasciatori per annullare la nomina di Cosimo a Granduca, ma una tale faccenda divenne oggetto d'inutili trattazioni; finchè morto Cosimo, nel 1574, e succedutogli nel granducato il figliuolo Francesco, questi comperò per denaro dallo imperatore, del quale aveva sposato la sorella, la conferma del titolo di granduca, e così rimase appianata ogni contesa.

L'Ungheria fu solo campo alle guerre di Massimiliano. Proseguì egli la guerra incominciata sotto il precedente regno di Ferdinando; ripreso a Giovanni Sigismondo, principe di Transilvania, alcune piazze importanti delle quali s' era egli impadronito innanzi, e si preparò quindi a fronteggiare l'esercito de'Turchi che capitanato da Solimano II già s' avanzava verso l'Ungheria (an. 1566). Non fu felice in quella campagna il sultano; ed anzi morì nel settembre di quell' anno di malattia; Selim II che gli succedette, non volendo continuare una guerra tanto disastrosa, ritirò le sue truppe dall' Ungheria; la qual cosa fece abilità a Massimiliano di continuare, e sempre con vantaggio, le ostilità contro Giovanni Sigismondo. Mandò intanto a Costantinopoli proposizioni di pace, le quali furono accettate; e l'anno 1568 si conchiuse tra le due parti una tregua, della quale la condizione principale questa si fu, che ognuno conserverebbe quanto possedeva: per tal guisa Massimiliano estese la sua dominazione dalla Theiss (Tibisco) fino alle frontiere della Transilvania. Morto

Pierluigi Palestrina

Digitized by Google

poi pochi anni appresso Giovanni Sigismondo, le terre da lui possedute in Ungheria vennero unite alla corona imperiale. Sentendo a quel tempo Massimiliano appressare la sua fine, fu sollecito di assicurare il possesso de'suoi vasti domini al primogenito Rodolfo, il quale venne incoronato re di Ungheria in una dieta tenutasi a Presburgo l'anno 1572. Tre anni dopo il principe fu similmente incoronato a Praga re di Boemia (22 settembre 1575) e di poi anche re de' Romani (1 novembre). Allorchè il duca di Angiò ebbe lasciato il trono di Polonia per salire su quello di Francia sotto il nome di ENRICO III, Massimiliano fu eletto a succedergli; ma un partito contrario favoreggiato dai Turchi e dalle potenze nemiche all'Austria, fece preferire Stefano Battori che si recò subito a prendere la corona deferitagli. Si adoperava Massimiliano nel suscitare nemici al suo competitore fortunato, allorchè la morte lo colse in Ratisbona ai 12 di ottobre dell'anno 1576. — L'imperatore Massimiliano II fu dai suoi contemporanei rappresentato siccome un modello d'equità e di saviezza. Coltivava egli stesso e promoveva le scienze e le arti; ed il suo grande amore per la pace procedeva in lui non da pochezza d'animo, ma dalla intima persuasione in cui era, che dopo tanta calamità la Germania avesse d'uopo di riposare e di migliorare le sue condizioni interne. Raccolsero i suoi sudditi il frutto della sua temperanza in mezzo a tante occasioni di contese e di rivolgimenti.

PALESTRINA (Pier Luigi), nacque a Palestrina nel 1529. Tanta era la sua abilità nell'arte del contrappunto e del cantare che da' suoi contemporanei fu acclamato il *principe della musica*. La sua rinomanza cominciò con una sua messa cui dedicò a Papa Marcello II, che allora occupava il soglio pontificio. Questa messa è stata conservata come un monumento del risorgimento dell'arte; ed è chiamata ancora la *Messa di papa Marcello*. La fama di Palestrina si aumentava di giorno in giorno, e giunse a tale che nel 1571 egli fu nominato maestro di cappella della Basilica di San Pietro. La preminenza di lui ottenne un omaggio luminoso nella dedica che gli fecero della loro opera parecchi compositori, i quali si erano uniti per pubblicare una raccolta di Salmi, riconoscendolo per loro capo e loro guida. Il Palestrina non cessava di arricchire la Chiesa di nuovi capolavori, allorchè morì nel 1594. I suoi funerali furono magnifici; vi si cantò una messa composta da lui medesimo, ma che non era stata mai ancora sentita. Il sommo pontefice Clemente VIII, volendo dare un'ultima testimonianza di stima ad esso grande ar-

Digitized by Google

tista, ordinò che fosse sepolto nella Basilica di San Pietro appiè dell'altare de'SS. Simone e Giuda; e venne apposta alla sua tomba un' iscrizione che vi si legge tuttora e nella quale è chiamato *musicae princeps*.

PINSSONAT (GIACOMO), nato a Châlon-sur Saône, o in quei contorni professore reale di lingua ebraica, curato di S. Salvatore, dottore in teologia della facoltà di Parigi e censore reale dei libri, si distinse nel sec. XVII ed al principio del XVIII per la sua pietà, il suo zelo e la sua erudizione. Morì a Parigi il 9 nov. 1723 nell'età di 70 anni, lasciando la sua biblioteca ai Padri della dottrina cristiana della casa di S. Carlo in Parigi. Abbiamo di lui: 1.° Una grammatica ebraica. 2.° Considerazioni sui misteri, le parole e le azioni di nostro Signore Gesù Cristo, con preghiere per trattenersi in presenza di G. Cristo; la seconda edizione di quest' opera aumentata notabilmente fu pubblicata a Parigi, nel 1720, in 12.° Memorie contemporanee. *Journal des savans*, 1720, pag. 441 e seg.

PINTO (ETTORE), religioso portoghese dell' Ordine gerosolimitano. Tanta era la fama che si era acquistata che venne fondata per lui una cattedra di teologia positiva nell' università di Coimbra, in cui era dottore. Morì l'an. 1533, e lasciò alcuni commentari sopra Isaia, Ezechiele e Daniele, stampati in 3 vol. in fol.; Parigi, 1617, ed un libro intitolato: Immagine della vita cristiana, di cui avvi una traduzione in francese; Parigi, 1580 e 1584. Memorie del Portogallo.

PINY (ALESSANDRO), religioso domenicano, nato a Barcellonetta, piccola città della Provenza nella contea di Nizza, l'an. 1638, vestì l'abito di quell'Ordine nel convento di Dragninan. Compilò il suo corso di filosofia e teologia, insegnò le facoltà stesse ad Aix, in Provenza; con molto applauso e successo. Fu aggregato al convento dei domenicani della strada di S. Giacomo in Parigi, nel 1676, e vi esercitò per 16 anni l'impiego di maestro dei novizi e quello di vice priore. Nel 1692 ritirossi nel noviziato del sobborgo di S. Germano, e passò l' anno seguente nel convento della strada S. Onorato, ove consumò il rimanente della sua vita, nella preghiera, nello studio, nella meditazione delle Sacre Carte, nell' esercizio del ministero della confessione e della predicazione, e nelle opere di carità. Morì in genn. dell'ann. 1709 in odore di santità, dopo aver celebrato Messa e passata la mattina nel suo confessionale il giorno stesso della sua morte. Abbiamo di lui: 1.° *Questiones agitatae inter thomistas*

ENEA SILVIO PICCOLOMINI

Da una stampa antica

Digitized by Google

et molinistas modo resolutae scholastico rythmicis versibus decantatae; Lione, 1666, in 12.° 2.° *Cursus philosophicus thomisticus*, ecc.; Lione, 1670, 5 vol. in 12.° 3.° *Summae angelicae sancti Thomae Aquinatis compendium resolutorium;* Lione, 1680, in 12.° 4.° La Vita della madre Maddalena della SS. Trinità, fondatrice dell'Ordine di nostra Signora della Misericordia; Lione, 1680. 5.° La Chiave del puro amore, ecc.; Lione, 1680 e 1685, in 12.° 6.° L'orazione del cuore, o sia il modo di fare orazione in mezzo alle più forti distrazioni dello spirito. 7.° Ritiro sul puro amore, ovvero puro abbandono alla divina volontà; Parigi, 1684, in 12.° 8.° Le tre diverse maniere per rendersi interiormente Dio presente; Parigi, 1685. 9.° La vita nascosta, ecc.; Parigi, 1685, in 12.° 10.° Un trattato intitolato: Il più perfetto, in cui si spiega quale sia di tutte le vie interiori quella che può maggiormente contribuire a glorificare Dio ed a santificare l'anima. Abbiamo anche del P. Piny un gran numero di atti di fede, di adorazione ecc., di pratiche diverse, di preghiere, ecc., il tutto stampato separatamente in fogli volanti. Il P. Echard, *Script. ord praedic.* t. 2, pag. 772. Il P. Touron, *Uomini illus. dell'ord. di S. Domenico*, t. 5, p. 774 e seg.

PIO II (Enea Silvio Piccolomini), nacque a Corsignano, borgo del territorio di Siena, il 18 ott. 1405. Fece tanti progressi nelle scienze, che in età di 26 anni, assistette al conc. di Basilea, dove fu segretario di Domenico Capranica, detto il card. di Fermo. Paolo Cortese di lui ragionando dice, che in lui prima che in altri si vide il principio di quel cambiamento felice, che poscia seguì nella letteratura, che cominciò egli ad usare di uno stile più ornato, che non v'era chi fosse più di lui dolce in poesia, più preciso nella storia, più copioso nell' eloquenza, e che se fosse vissuto a tempi migliori, sarebbe stato oggetto d'ammirazione. Impiegato in seguito in diverse ambasciate e negoziazioni importanti, le disimpegnò tutte onorevolmente. Il papa Nicola V gli diede il vescovato di Trieste, che abbandonò per quello di Siena. Calisto III lo nominò cardinale nel 1456, e questo papa essendo morto li 6 agosto 1458, il Piccolomini gli succedette ai 17 dello stesso mese, prendendo il nome di Pio II. Egli cambiò il nome di Corsignano, luogo della sua nascita, in quello di Pienza, e vi eresse un vescovato. Spedì nel 1640 la bolla *Execrabilis*, contro le appellazioni del futuro concilio. Attaccò vigorosamente tutti i nemici della Santa Sede, ed occupossi soprattutto del disegno di far la guerra ai Turchi: ma non potè eseguire questo progetto, essendo morto ad Ancona, dove fa-

Digitized by Google

ceva dei preparativi per quella guerra, il 16 agosto 1464, dopo aver governato 5 anni, 11 mesi e 27 o 29 giorni. Paolo II gli succedette. Le principali opere di Pio II, che furono raccolte in 2 vol. in 4.°, e stampate ad Helmstad nel 1699 e 1700, sono 1.° *Cosmographia, seu rerum ubique gestarum historia, locorumque descriptio.* 2.° *Istoria bohemica.* 3.° *In libros Antonii Panormitae, poetae, de dictis et factis Alphonsi regis memorabilibus, commentarius.* 4.° *Historia rerum Friderici III, imperatoris.* 5.° *Commentariorum historicorum libri 3 de concilio basileensi.* Quest' opera era troppo utile ai disegni de' protestanti del sec. XVI perchè essi non la divolgassero. Fu dunque pubblicata la prima volta, senza data d'anno e di luogo, poco dopo la condanna delle opinioni di Lutero. Fu poi di nuovo data alla luce da Ortwino Grazio l'anno 1535 nella raccolta intitolata *Fasciculus Rerum expetendarum;* e altre edizioni ancora se ne son poscia fatte. Ma i protestanti editori a operare sinceramente doveano avvertire, che Enea Silvio prima ancora di essere pontefice cambiò sentimenti, e in altre sue opere scrisse molto diversamente sull'autorità del Vicario di Cristo, e che finalmente l'anno 1463 con una sua bolla fece solenne ritrattazione di tutto ciò che in quell'occasione avea scritto. 6.° *Epitome decadum Blondi, ab inclinatione imperii ad Joannis XXIII, papae, tempora.* Le altre opere di Enea Silvio, tutte scritte in latino, che non trovansi in questa edizione, sono: 1.° Sull'incoronazione del papa Felice V, nella raccolta di Hopper. 2.° Diverse lettere nella stessa raccolta, e stampate a Roma nel 1475, in fol. ed a Parigi nel 1576, in fol. 3.° Arringhe pronunziate nell'adunanza di Mantova, nella raccolta di Hopper. 4.° Poema sulla passione del nostro Signore, nella stessa raccolta. 5.° Trattato sulla grammatica e sull'educazione dei fanciulli, nella stessa raccolta. 6.° Trattato della rettorica, nella stessa raccolta. 7.° Memorie risguardanti la storia dei suoi tempi, colla risposta che diede, essendo cardinale, a Martino Mayer, in difesa della Chiesa di Roma; ivi, 1754, in 4.° ed a Francoforte, 1614, in fol. 8.° Lettera al cardinale di Carvajal, risguardante gli affari della Boemia, scritta nel 1451, e stampata per cura di Baldassare Lidio, nel 1616, in 8.° 9.° Descrizione di Basilea; ivi, 1577, in 8.° 10.° La Germania, con osservazioni sulle querele della Germania, con repliche ecc.; Strasburgo, 1515, 11.° Arringa pronunziata a Vienna l'an. 1452, stampata nel t. 2.° degli Aneddoti di L. A. Muratori, nel 1698. 12.° La Germania, in cui trattasi delle città, dei popoli, delle chiese, dei vescovati, delle sovranità e delle principali case di Germania, stampata nella raccolta degli storici dello stesso pae-

Digitized by Google

se, pubblicata dallo Scardio, a Basilea nel 1574. 13.° Della Polonia, della Lituania e della Prussia, stampate nel corpo della storia di Polonia; Basilea, 1582. 14.° Lettera scritta a Morbibisan, principe dei Turchi, colla risposta di quello, stampata nell'Alcorano latino pubblicato dal Bibliander, nel 1550, in fol. 15.° Lettera scritta a Giovanni Segovio, stampata nel *Fasciculus rerum expetendarum*, nel 1535. 16.° Lettera risguardante l'agricoltura, stampata tra gli opuscoli pubblicati dal Camerario, nel 1596, in 8.° 17.° Trattato dell'origine e dell'autorità dell'impero romano, nella raccolta dello Scardio, 1666, e nel t. 3.° della Monarchia imperiale del Goldasto, 1621, e tra gli autori raccolti da Giovanni Cluten, 1610. 18.° Trattato sulla grandezza o sulla potenza dell'impero germanico, scritto nel 1459 e stampato nei *Politica imperialia* del Goldasto, 1614. 19.° Lettera sulla vita e sulla canonizzazione di S. Caterina di Siena, stampata nella Teologia mistica di Raimondo di Capua, 1569, in fol. 20.° Della presa di CP., vecchia ediz., in 4.° 21.° Della miseria dei cortigiani, 1475, in 4.° La stessai stampata nel libro intitolato: *Aulica vita*, a Francoforte, 1578, in 8.° 22.° Il Sogno della fortuna, vecchia edizione in 4.° 23.° Storia degli amori di Eurialo e di Lucrezia, col rimedio per l'amore sregolato. 24.° Storia dei Taboriti, antichi eretici della Boemia, tradotta dal latino di Enea Silvio, da J. P. d'Albenas; Parigi, in 8.° 25.° Istruzione sulla fede cristiana, contro le imposture dell' Alcorano di Maometto, tradotta dal latino di Pio II, ed illustrata con note dal P. Crespet, celestino; Parigi, 1589, in 8.° 26.° Arringa nella quale risponde alle querele che gli ambasciatori di Francia avevano fatto contro di lui nell' assemblea di Mantova, perchè aveva investito Ferdinando di Napoli, a pregiudizio di Renato, duca d'Anjou. Questa arringa trovasi nel t. 8.° dello Spicilegio. 27.° Discorso fatto quando era nunzio apostolico in Germania, in cui difende l'autorità del papa. Questo discorso trovasi nel t. 2.° degli Aneddoti del Muratori. 28.° Apologia della corte di Roma, contro le osservazioni dell'arciv. di Magonza, relativamente alle annate. 29.° Memorie col nome di G. Gobelino Persona, suo segretario. Tritemio. Bellarmino. Giaconio. Panvinio. Duchêne. Bzovio. Sponde. Rainaldi. Luigi Jacob, *Bibliot. pontif.* Dupin, *Bibliot. sec. XV*, part. 1, pag. 344. *Journal des savans*, 1708.

RICCARDO (IL BEATO). abb. di S. Vannes, ed uno dei più illustri ristauratori della disciplina monastica nell' XI sec., nacque a Banton nell'Aragona, nella diocesi di Reims, da illustre e nobilissima famiglia. Fu educato nella scuola della cattedrale

Digitized by Google

di Reims, della quale divenne in seguito gran cantore, indi arcidiacono, e poi decano. L'an. 1004 ritirossi nel monastero di S. Vannes di Verdun del quale fu eletto abbate in ottobre dello stesso anno. Egli vi ristabilì la più esatta disciplina colla sua prudenza, dolcezza ed eloquenza. La sua comunità divenne ben presto tanto numerosa, che egli fu costretto di ricostruire e di ampliare la casa la quale divenne celebre in Francia, in Germania ed in Lorena, e fu il modello sopra il quale molte altre vennero riformate. Se ne contavano fino a 21, in cui il B. Riccardo fece rivivere la regola di S. Benedetto. L'imperatore S. Enrico aveva accordata tale stima e confidenza al santo abbate che volle farsi monaco sotto alla sua condotta. Questo principe lo nominò, unitamente a Gerardo vesc. di Cambrai, suo ambasciatore presso il re Roberto, col quale essi conclusero a Compiègne quella solida pace che ebbe una così lunga durata tra la Francia e l'impero. L'imperatore Enrico III mostrò anch'esso la molta sua stima per l'abb. Riccardo nominandolo al vescovato di Verdun alla morte del vesc. Ramberto. Ma l'umiltà di Riccardo gli fece cedere quella carica ad un altro. Riccardo II, duca di Normandia, volle concorrere alle spese del viaggio che egli fece per devozione a Gerusalemme accompagnato da 700 pellegrini. Passando per Costantinopoli egli fu colmato di onori e di regali da quell'imperatore, e patriarca. Al suo ritorno in Francia egli condusse con sè il santo monaco Simeone, e quando fu vicino a Verdun il vescovo col suo clero, i monaci, e tutta in fine la popolazione recaronsi ad incontrarlo per attestargli la gioia straordinaria che provavano nel rivederlo. Morì santamente qual visse il 14 giugno 1046. La santità sua fu dimostrata dal dono dei miracoli da lui fatti in vita e dopo morte. Finora però non gli fu accordato un pubblico culto. Egli avea composte: 1.° Le vite di molti santi, e tra le altre quelle di S. Vannes e di S. Santino, di S. Mauro e di S. Firmino, ecc. 2.° Molte lettere. 3.° Alcune regole. 4.° Alcuni sermoni. 5.° Una regola per i discepoli che eransi radunati sotto la sua direzione: quest'opera più non si trova. D. Rivet, *Stor. letter. della Francia*, t. 7. D. Calmet, *Bibliot. lor.*

RICIMERO, patrizio e generale romano, viveva nel quinto secolo: era nato in Svevia e fu inalzato alle prime dignità dell'Impero. Nessun particolare era maggiormente stimato e apprezzato di lui ed egli se ne prevalse per farsi più forte degli stessi Imperatori che proclamava e destituiva a sua volontà. Avrebbe potuto salire egli stesso sul trono ma temeva che la sua

Digitized by Google

qualità di straniero non lo rendesse odioso. Dopo aver assassinato l'Imperatore Maiorano l'anno 461, fece proclamare a Ravenna Livio Severo, senza darsi pensiero del consenso dell'Imperatore d'Oriente. I Vandali d'Africa che erano sbarcati in Sicilia ne furono cacciati, e gli Alani che erano entrati in Italia, furono completamente disfatti da Ricimero. Livio Severo morì nel 464 e Ricimero continuò a disporre delle sorti d'Italia e la difese con tutte le sue forze contro i Vandali. Antemio, il nuovo Imperatore, gli diede in isposa la figlia, ma Ricimero ebbe con lui delle contese, lo fece prigione in Roma e morire l'anno 472; dopo poche settimane lo seguì nella tomba.

ROCHEFORT (Cesare di), nato a Bellai, nel sec. XVII, andò ancor giovine a Roma, dove fece grandi progressi nelle belle lettere, e dove fu dottorato in diritto, aggregato all'università della Sapienza. Il re Luigi XIV di Francia, soddisfatto dei servizi che gli aveva reso in quella capitale del mondo cristiano, l'onorò del collare dell'ordine di S. Michele, che gli fu dato solennemente in Roma dal sig. de Lyonne, allora ambasciatore straordinario di sua maestà presso i principi d'Italia. Essendo ritornato in Francia, occupossi della conversione degli eretici, e fece stampare a Lione un volume delle sue controversie, che erano di già state rese pubbliche col nome di uno dei suoi amici. L'autore aggiunse a questa seconda edizione le conferenze che aveva avuto pubblicamente con qualche ministro nel Quercy ed in altre vicine province. Fece pure stampare a Lione, nel 1685, un dizionario generale delle principali parole e delle più usitate nella lingua francese, colle definizioni, divisioni, etimologie, e vi aggiunse alcuni discorsi d'eloquenza, e varie dimostrazioni cattoliche sopra tutti i punti contestati dagli eretici. Questo autore morì a Bellay, sua patria, colla riputazione di un perfetto onest'uomo. Moreri, ediz. del 1759.

ROCHEFOUCAULD (Federico Girolamo de Roye della), cardinale del titolo di S. Agnese, nato ai 16 luglio 1702, discendeva dall'illustre casa di tale nome. Suo padre fu Francesco II, della Rochefoucauld, luogotenente generale, comandante della gendarmeria e governatore di Bapaume. Destinato dall'infanzia allo stato ecclesiastico fece con profitto gli studi che esige tale vocazione, e fu provveduto ancora giovane delle abbadie di Saint-Romain de-Blaie, di Bonport, dei priorati di Lanville e di Bonnes-Nouvelles, e divenne vicario generale dell'arciv. di Rouen. Nominato arciv. di Bourges, per la rinunzia del card. de

Gèvres nel 1729, e fatto coadiutore di Cluni, il 29 sett. 1738, fu titolato di quella abbadia, capo dell'ordine, il 16 aprile 1747, per la morte del card. d'Alvernia. Molto merito unito ad un'alta nascita, doveva portarlo alle maggiori dignità della Chiesa. Benedetto XIV lo creò cardinale nella sua promozione del 23 luglio di quell'anno; e nel susseguente il prelato fu mandato ambasciatore a Roma, dove ricevè il cappello. Distinto per la sua rettitudine, pei suoi lumi, per abilità, e soprattutto per un carattere conciliante, era riuscito nelle negoziazioni di cui era stato incaricato: ed il re Luigi XV era stato soddisfatto dei suoi servigi. Agitavano la Chiesa di Francia le quistioni del Giansenismo. Quel principe cercava di ristabilire la pace che tali dissensioni avevano turbata; e credè che se fosse stato capace di riuscirvi, quell'uno esser dovesse il cardinale di Rochefoucauld: lo scelse per presiedere all'assemblea del clero, che doveva tenersi in quell'anno: si disputava sul mezzo di far eseguire le disposizioni della bolla *Unigenitus*; e di altri brevi a quella relativi. Il cardinale vi si adoperò quanto potè, e tuttavolta fatto non gli venne di riuscirvi intieramente. — L'assemblea terminò, ed al cardinale fu conferita l'abbadia di S. Vandrillo, e poco tempo dopo provveduto venne della dignità di grande elemosiniere di Francia. Non ha goduto lungamente di tali vantaggi, essendo morto ai 29 aprile 1757. Fu sepolto nel coro della chiesa di S. Sulpizio. Un nobile uso delle ricche sue rendite, elemosine abbondanti, ed il valersi che faceva del suo credito in favore degli infelici, che a lui ricorrevano, gli meritarono il giusto compianto di un numero grande di persone. *Biog. univ.*

RODERICO o RODRICO DI ZAMORA (Sancio), d'Areval, dottore in leggo nell'università di Salamanca, vesc. di Zamora, poi d'Astorga, ed in fine di Palenza, morto a Roma sul finire del sec. XV. Ha composto un gran numero di opere, di cui molte restarono mss. nella biblioteca del Vaticano: 1.° Difesa dello stato ecclesiastico, divisa in 2 trattati. 2.° Trattato della povertà di Gesù Cristo o dei suoi apostoli, in cui dimostra che i prelati che possedono i beni temporali non si allontanano per ciò dalla perfezione evangelica. 3.° Trattato della monarchia universale. 4.° Trattato sulla bolla di Paolo II, per la deposizione del re di Boemia. 5.° Rimedi della Chiesa militante, afflitta dai Turchi. 6.° Lo specchio della vita umana, stampata a Roma, in fol., nel 1468, e molte volte dopo, col titolo di *Speculum vitae humanae*. Passa in rivista in quest'opera tutti gli stati e tutte le condizioni, mostrandone i vantaggi e gli inconvenienti, la maniera di approfit-

tarne, i difetti che devono evitarsi, come bisogna condursi per lo spirituale e pel temporale. 7.° Trattato della divisione delle monarchie. 8.° Discorso della pace e della guerra, in cui prova che è utile ed anche necessario di prendere le armi. 9.° Trattato dell'educazione dei fanciulli. 10.° Degli errori della religione maomettana. 11.° Dell'autorità del papa e di quella dei concili generali. 12.° Dialogo dei rimedi dello scisma. 13.° Lettere in cui sono rappresentati i doveri ed i pericoli attaccati alla dignità di sommo pontefice, gli abusi dei prelati, ed i disordini dell'ambizione. 14.° Molte aringhe pronunziate davanti i principi. 15.° Uno scritto tendente a pacificare lo scisma, sotto questo titolo: *Contra Basileenses et de sedando schismate*. 16.° La Storia della Spagna, divisa in 4 libri. Nicola Antonio, *Biblioth. vet. hispan. Journal des savans*, 1697, pag. 292 della 1.ª ediz. e 236 della 2.ª V. altresì la vita di Nicola V in latino, di Domenico Georgi, in 4.° Roma, 1742, pag. 127, 198, 200: e quella di Paolo II, di Michele Canensio, pubblicata a Roma nel 1740, in 4.° dal card. Querini.

RODINGO, CHRANDINGO o CRODINO, detto volgarmente in Francia ROUIN (S.), primo abb. di Beaulieu nell'Argonne, tra la Champagne e la Lorena, era nato in Irlanda. Ivi fece le prime prove della professione monastica verso l'an. 594, e portossi in seguito in Francia per perfezionarsi nell'esercizio delle virtù religiose. Dopo alcuni anni di corso andò a ritirarsi l'an 628, nel monastero di Tholey nella diocesi di Treveri, dove alcuni pretendono che venisse incaricato della pubblica istruzione, ed altri che ne fosse abbate. L'an. 640 abbandonò Tholey con due altri monaci, ed andò a trovare S. Paolo, vesc. di Verdun, che lo ricevette con una straordinaria gioia, e lo ritenne per circa 2 anni presso di lui. Ritirossi in seguito nella foresta d'Argonne, e si fermò in un luogo molto solitario, chiamato Vaflage o Watzlew, dove fabbricò un monastero, che fu poscia chiamato Beaulieu. Dopo averlo governato per 30 anni, andò a rinchiudersi, non molto lungi dallo stesso luogo, in una piccola solitudine, dove passò il restante della sua vita con uno dei suoi discepoli. Vi dimorava tutta la settimana in continue preghiere, e non sortiva che la domenica per andare a celebrare la messa al monastero, e predicarvi ai religiosi. Morì santamente il 17 sett. verso l'an. 680, dopo circa 86 anni di vita. Il suo corpo conservavasi nell'abbadia di Beaulieu, appartenente ai benedettini della congregazione di S. Vannes. D. Mabillon, nelle sue aggiunte al IV sec. benedettino. Baillet, t. 3, 17 sett.

Digitized by Google

RODOLFO II IMPERATORE di Germania, nato a Vienna l'anno 1552, era figlio di Massimiliano II e di Maria d' Austria, figliuola di Carlo V,e fu allevato con suo fratello l'arciduca Ernesto in corte di Filippo II re di Spagna. Coronato re d'Ungheria nel 1572, di Boemia e dei Romani nel 1575, salì al trono imperiale alla morte di suo padre nel 1576, ed aggiunse ancora ai suoi stati l' arciducato d' Austria. Astrinse i protestanti che dimoravano in Vienna a radunarsi pel loro culto in un sol luogo che non potesse contenere altre persone fuori di essi,vietando agli altri cittadini di frequentare i tempi dei riformati; ed ordinò che in avvenire nessun ministro di quel culto potesse esercitare le sue funzioni senza prima avere ottenuta l' autorizzazione del principe. Il rifiuto degli stati di conformarsi a questi provedimenti indusse Rodolfo a procedere con rigore, ed a restituire al culto cattolico la superiorità ne'suoi stati. Quinci nacquero gravi tumulti in Austria, ne' Paesi Bassi ed in Alsazia. Avendo Rodolfo fermata la sua residenza in Praga, si conciliò l' affetto dei suoi sudditi di Boemia, che gli fornirono grandi soccorsi contro i Turchi. Fu altresì aiutato in quella guerra da Sigismondo Battori, dacchè questo principe di Transilvania ebbe cessata di favorire i Turchi. Più tardi Rodolfo ebbe a sostenere una nuova guerra contro questo stesso Battori, poi contro Mosè Tekely, e finì col rimanere in possesso della Transilvania. Nel tempo stesso là guerra continuava in Ungheria tra gli Austriaci ed i Turchi. L' imperatore aveva perduto l' affetto degli abitanti di quel regno, dove la sollevazione divenne generale, e le truppe imperiali furono vinte. Stefano Botskai, zio di Sigismondo Battori,e capo dell' Alta Ungheria, secondato da un esercito ottomano che Achmet II aveva spedito in Transilvania, ne scacciò gli Austriaci, fu acclamato re degli Ungheresi dal gran visire il 10 agosto del 1605, e le sue truppe penetrarono fino in Moravia. In mezzo a quella calamità, Rodolfo circondato di astrologhi, di alchimisti, di pittori, intagliatori, meccanici (poichè esso fu buon protettore delle arti) mostrava la più grande indolenza. Essendosi lasciato togliere da suo fratello Mattia l' Ungheria, l' Austria e la Boemia, divenne ipocondriaco, impaziente e collerico fino all' eccesso. La dieta di Germania dichiarò essere necessario eleggere un re dei Romani; e poichè Rodolfo, riconoscendo questa necessità, pure cercava di temporeggiare,gli elettori si radunarono di loro propria autorità. Oppresso da cordoglio, questo imperatore morì il 20 di gennaio del 1612. Questo imperatore aveva gran conoscenza delle lingue antiche e moderne, assai gusto per la pittura, per le arti meccaniche, botaniche,zoologia e

Digitized by Google

RODOLFO II.

Imperatore Austriaco

Digitized by Google

chimica. Chiamò alla sua corte Ticone Brahe, Keplero e molti altri dottori e artisti di gran merito, ai quali diede corone, titoli diplomi di nobiltà ecc. Formò belle collezioni di antichità, di quadri, di pietre preziose ecc., di cui la maggior parte sono oggidì nel magnifico museo di Vienna. La storia di Rodolfo II, fu pubblicata dal P. Brachel sotto il titolo di *Fama austriaca*, Colonia 1627, in fol., e da G. Londorp nella sua continuazione di Sleidan.

SA O SAA (EMMANUELE), teologo portoghese, nato nel 1530 a Villa de Condè, nella provincia tra Douro e Minho, studiò nell'università di Coimbra con tale frutto, che Klefeker lo ha collocato fra i talenti precoci. Di 15 anni abbracciò la regola di S. Ignazio, e dopo di avere insegnato la filosofia a Coimbra, si recò a Gandia, dove il duca di Borgia aveva fondato un collegio, il primo che abbiano avuto i gesuiti. Chiamato dai superiori suoi in Italia, Sa, divenne nel 1557 uno dei professori del collegio romano: e per due anni fece lezioni sulle profezie di Osea, e sulla teologia di S. Tommaso. L'eccesso del lavoro indebolito avendogli la salute, si vide obbligato a sospendere le sue lezioni; ed impiegò il tempo della sua convalescenza a visitare le case che la società possedeva nella Toscana. Ritornato a Roma fece i voti solenni, e venne incaricato di spiegare la Sacra Scrittura. Trovava ancora tempo di predicare frequentemente, e con un frutto che proveniva soltanto dal profondo suo convincimento, però che sdegnava il soccorso degli artifizi tutti dell'eloquenza, e parlava senza prima prepararsi. Il papa Pio V incaricò il P. Sa dell'ediz. della Bibbia Volgata, di cui il conc. di Trento ordinato aveva la revisione: ma le altre sue occupazioni lo distolsero da tale lavoro, il quale compiuto non fu prima del pontificato di Sisto V. Nelle sue missioni non perdeva di mira l'ingrandimento della società: ella gli fu debitrice dell'istituzione del seminario di Milano, e di un numero grande di case nell'alta Italia, che egli per 10 anni edificò con le sue virtù e colle sue prediche. Tornò poi a Roma, dove esercitò varî uffici: alcuni anni dopo portossi a Loreto, indi a Genova, per occuparsi della cura delle anime. Finalmente rifinito dalle fatiche, si ritirò nella casa professa d'Arona, nella diocesi di Milano, dove passò gli ultimi suoi anni negli esercizi della penitenza, e morì ai 30 dic. 1596. Egli è autore degli scritti seguenti: 1. *Scholia in quatuor Evangelia;* Anversa, 1596, in 4. Di tale opera vennero fatte parecchie edizioni. 2. *Notationes in totam Sacram Scripturam*, ivi, 1598, in 4. sovente ristampato.

Le note del P. Sa sono brevi,ma chiare ed erudite. 3. *Aphòrismi confessariorum ex doctorum sententiis collecti*; Douai, 1627, in 4. Edizione citata dai PP. Alegambe e Southwell, e che passa per la più corretta. Quantunque l'autore avesse impiegati 40 anni nel formare tale raccolta di massime ne aveva però lasciato correre alcune che furono in seguito soppresse dal maestro del sacro palazzo, siccome contrarie o lontane dalle opinioni ricevute dai teologi. Il P. Sa è autore altresì di una vita del P. Texeda, cappuccino, confessore di S. Francesco di Borgia, generale della società. Ella è rimasta ms. *Biogr. univ.*

SABA (La regina di), della quale parlasi nel lib. 3. dei Re c. 10, v. 1. « Ma anche la regina di Saba, essendo pervenuta a lei la rinomanza di Salomone, nel nome del Signore andò a far prova di lui co' suoi enimmi. » Teodoreto mette il regno di questa celebre donna nell'Arabia felice verso l'estremità meridionale del mar Rosso, e questa opinione combina anche colle parole di Cristo (*Matth.*c. 12, v. 42) il quale chiamolla *regina del mezzodì*, perchè propriamente da mezzodì è l'Arabia felice riguardo alla Giudea: combina anche con quello, che ivi si aggiugne, che questa regina veniva *dagli ultimi confini della terra*, perchè l'Arabia stessa si avanza molto verso l'Oceano, che era riguardato come la fine del mondo. Sono anche noti i Sabei dell'Arabia, e questo paese abbondava appunto di tutte quelle cose che furono dalla stessa regina portato in dono a Salomone; e da alcuni versi di Claudiano (*Eutrop.* lib. 1) si vede, che tra quei Sabei regnavano le donne. Gesù Cristo lodò la sollecitudine, che ebbe questa regina di udire la sapienza di Salomone, e coll'esempio di lei condannò la trascuranza degli Ebrei, i quali avendo tra loro chi di gran lunga era superiore a Salomone, nessun pensiero si davano di udire le sue parole. Dal discorso adunque di Cristo si inferisce, che la venuta di lei, fu per imparare non già la scienza delle cose naturali o politiche, ma la scienza delle cose divine e la vera religione. Le parole infatti del sagro testo, *nel nome del Signore andò*, ecc. significano, che inspirata essa da lume celeste e mossa da viva brama di istruirsi riguardo a quel Dio, di cui aveva udito raccontarsi le maraviglie a pro del suo popolo, e particolarmente le cose grandi operate sotto il regno di Salomone, andò a trovarlo per proporgli i suoi enimmi essendo quella la maniera assai usitata di proporre le questioni più gravi in qualunque materia (Martini, Bibbia, note, ecc. al lib. 3. dei Re). La regina di Saba fu perciò degna di essere per la sua pietà celebrata dai PP. e riconosciuta come una bella fi-

LA REGINA SABA

Fil.° Morghen inc.

Digitized by Google

gura della Chiesa delle genti; mentre, come dice S. Ilario, straniera essa e sconosciuta corse ad udire l'oracolo della sapienza. *Psal.* 121.

SABA, eresiarca, capo dei Messaliani. Animato da un desiderio male inteso di giugnere alla perfezione evangelica prese tutti i passi dell' Evangelio letteralmente; si fece quindi eunuco vendette i suoi beni, e ne distribuì il denaro ai poveri. Gesù Cristo disse ai suoi discepoli : « Non affaticate pel cibo che perisce, ma per quello che resta alla vita eterna.» Saba conchiuse da questo passo, che il lavoro era un delitto, e si fece una legge di stare in un ozio rigorosissimo. Distribuì tutto ai poveri, perchè l' Evangelio ordina di rinunziare alle ricchezze; non lavorava per nutrirsi, perchè Dio proibisce di affaticarsi per un cibo che perisce. La Scrittura ci rappresenta il demonio come un leone affamato, che gira continuamente intorno a noi. Saba si credeva continuamente investito da questi spiriti maligni: pertanto in mezzo delle sue preghiere egli si agitava violentemente, si slanciava in aria credendo di saltare sopra un'armata di demoni, si batteva contro di loro, e faceva tutti i movimenti di un uomo che tira d'arco, credendo di scoccare freccie contro i diavoli. I Messaliani avevano fatto molto progresso in Edessa, ma ne furono scacciati verso l'an. 380 da Flaviano vesc. di Antiochia,e si ritirarono nella Pamfilia. Essi furono condannati dal concilio di Efeso nel 431,in cui citossi un decreto di un conc. tenuto a CP. 4, o 5 anni avanti,il quale condannava gli stessi eretici,e fu approvato e confermato. Indi passarono in Armenia,dove sparsero i loro errori in molti monasteri. Letonio,vesc. di Mitilene,li fece scacciare da quei monasteri,ed essi andarono a ritirarsi presso un altro vesc. dell' Armenia, che ne ebbe pietà, considerandoli come uomini che avevano perduto il senno. *Nuovo Dizion. istor.;* Bassano, 1796, in 8.

SABA (S.), abbate, esarca, o superiore dei monasteri della Palestina, nacque nel 439, in un borgo del territorio di Cesarea nella Cappadocia, chiamato Mutalasco. All'età di 8 anni entrò nel monastero di Flaviana, poco lontano dal luogo della sua nascita; e dopo 10 anni di soggiorno in detto monastero, ottenne il permesso dal suo abbate di andare a Gerusalemme. Di là passò nel deserto in cui dimorava S. Eutimo,che trovandolo troppo giovine per dimorare cogli anacoreti, lo mandò in una casa di eremiti, di cui Teocrito ne era l'abbate. Saba dedicossi con ardore a tutti gli esercizi di pietà. All'età di 30 anni passò nel de-

serto dove dimorava solo in una caverna. Alcuni anni dopo, passò in un'altra caverna vicina al torrente di Cedron. Sallustio, patriarca di Gerusalemme, l'ordinò sacerdote l'an. 491. Due anni dopo S. Saba, vedendo il suo eremo assai aumentato, fabbricò un monastero distante una lega da quel luogo, in un luogo chiamato Castello. Verso l'an. 511. Elia, patriarca di Gerusalemme, lo mandò a CP. con alcuni altri abbati, per opporsi a Severo ed agli altri eretici che dominavano in quella città col favore dell'imperatore Anastasio. Difese fortemente la fede del conc. di Calcedonia, e fece un secondo viaggio a CP. nel 531, per chiedere all'imperatore Giustiniano che fossero assolte dalle imposte le due Palestine, prima e seconda state danneggiate dai Samaritani nel 530. L'imperatore lo ricevette onorevolmente, ed accordogli tutto ciò che domandava. S. Saba, di ritorno nella Palestina, ivi morì ai 5 dic. del 531, in età di 94 anni, dicendo queste parole del salmo 30: «Signore, io raccomando e rimetto « la mia anima nelle vostre mani » Cyrill. *Vit. sancti Sabae, apud Cotelerium, monument, eccles. graecae.* D. Ceillier. *Storia degli aut. sacri ed eccl.*, t. 16 pag. 491 e seg.

SEDULIO (Caio Celio, o Cecilio), prete e poeta, viveva per quanto credesi nel V sec. Tritemio lo dice irlandese, ma sembra che egli lo abbia confuso con un altro Sedulio. Alcuni altri lo fanno vesc. di Oreto in Ispagna, il che pure è un errore. Sedulio è autore di un poema latino intitolato: *Pascale carmen, id est de Christi miraculis libri quinque.* L'opera è qualche volta divisa in soli quattro libri. Leich, Hamberger, e Schoettgen (*Bibl. mediae*, ecc.) citano un'ediz. di Lipsia pubblicata nel 1499, in 4.° per cura di P. Eisenberg, o Eyssenberck, che la fece ristampare nella stessa città nel 1502, in 4.° La prima ediz. è intitolata: *Sedulius in librum evangeliorum*, in 4.° senza data, che La Serna Santander crede sortita dalle stampe di Ketelrer e G. di Leempt nel 1473. Il poema di Sedulio è in versi esametri. Fu per istanza del prete Macedonio che Sedulio ridusse in prosa il suo *Paschale carmen* intitolando questo suo nuovo lavoro *Opus paschale.* L'opera venne in quest'ultima forma stampata per la prima volta a Parigi nel 1585. Uniti al *Paschale carmen* trovansi qualche volta due inni dello stesso autore. *Collatio veteris et novi Testamenti*, indicato anche col titolo di: *Exhortatorium ad fideles, et hymnus acrostichis alphabeticus totam vitam Christi continens.* Le poesie di Sedulio fanno parte del *Corpus poetarum*, ecc. Comparvero di Sedulio molte buone edizioni in 8.° L'ultima e la migliore venne fatta a Roma nel 1794, in 4.°; es-

sa contiene la vita di Sedulio e l'elenco delle sue opere, mss. ed edizioni. *Biogr. univ.*

SEDULIO il Giovane, scozzese, da non confondersi col poeta Sedulio, fioriva nell'818. Epidanno, monaco di S. Gallo, nei suoi Annali compendiati gli attribuisce un Commentario sopra tutte le Epistole di S. Paolo, che egli aveva cavato dagli scritti di Origene, d'Eusebio, di Ilario diacono, di S. Ambrogio, di Rufino, di S. Giovanni Crisostomo, di S. Girolamo, di S. Agostino, di Gennadio di CP. di S. Gregorio Magno e di alcuni altri Padri, di modo che il commentario stesso altro non era che una compilazione degli antichi commentari sopra le suindicate Epistole. L'opera di Sedulio fu stampata per la prima volta a Basilea nel 1528 e 1534, e poscia nella Biblioteca dei Padri. Trovasi nel t. 6.° di quella di Lione unita agli scritti del poeta Sedulio, ma coll'osservazione che il commentario stesso non è suo, ma sembra bensì appartenere al Sedulio, di cui è fatta menzione negli Annali di Epidanno. Credesi altresì che Sedulio il Giovane sia autore di un commentario sopra S. Matteo, scritto nello stesso stile e diviso in 355 capitoli. Tale era infatti l'uso dei dotti del IX sec. di nulla produrre che fosse di tutta loro creazione, ma bensì di prendere dagli antichi tutto ciò che sembrava ad essi migliore, e di comporre o commentari, o altre opere. Quello di Sedulio sopra S. Matteo non fu per anco stampato, egli rimase ms. nella Biblioteca del collegio dei gesuiti a Parigi. Vi si citano non solo S. Encherio, S. Leone, Arnobio il Giovane, Fausto di Riez, S. Gregorio Magno, S. Isidoro, Arcolfo ed il Venerabile Beda, ma anche il poeta Sedulio ; il che dimostra che questo commentario non può essere del poeta stesso. Egli è pure al giovane Sedulio che vengono attribuite diverse opere che Tritemio assegna all'antico, cioè un libro di lettere, un grosso volume di Prisciano, un altro sopra la prima edizione di Donato, ed alcune altre. Tritemio non riporta il principio di queste opere come lo fa ordinariamente per riguardo agli scritti che egli stesso aveva veduti. Egli dice soltanto intorno al libro delle lettere che egli incominciava con queste parole « Sedulio Scozzese » D. Ceillier, *Storia degli aut. sacri ed eccles.* t. 18, pag. 584.

SEGAUD (GUGLIELMO DI) predicatore nato a Parigi nel 1674, entrò in età di 26 anni nel noviziato dei gesuiti, e fu dopo le prove ordinarie adoperato nei collegi che dirigevano. Insegnò dapprima con onore l'umanità in quello di Luigi il Gran-

Digitized by Google

de a Parigi, e fu inviato, in qualità di professore di rettorica, a Rennes, ed a Roano, dove non acquistò minor riputazione. Avrebbe desiderato darsi alle missioni presso i selvaggi, ma i suoi superiori, lodando il suo zelo, ciò non gli permisero, avendolo creduto atto a riuscire bene nella predicazione, egli entrò in tale nuovo aringo. A Roano fece la prima prova del suo talento; e tantosto fu risguardato come uno dei migliori predicatori. Subito che potè predicare degli avventi e delle quadragesime, le capitali e le principali città delle provincie lo domandarono a gara. La sua semplicità, la sua dolcezza, le sue maniere affettuose, in poco tempo gli attirarono un grande numero di penitenti d'ogni condizione. Esemplare di tutte le virtù religiose, il P. Segaud dopo una vita operosissima e utilissima morì a Parigi ai 19 dec. 1748. Si hanno di lui dei *Sermoni*, alcuni panegirici e due orazioni funebri, 6 vol. in 12. Parigi 1750 e 51. Il carattere dell'eloquenza del P. Segaud, dice un critico, è una unzione penetrante, che va dritta all'anima, unzione che sempre dolce e sensibile, non è mai digiuna d'eloquenza, anzi sovente dotata di forza. Il P. Segaud ha pubblicato i Sermoni del P. Pallu, suo confratello in 6 vol. in 12, 1744 articolo estratto dalla *Biogr. univ.*

SEGNERI (Paolo), predicatore, nato nel 1624 a Nettuno, città del Lazio, sulle spiagge del Mediterraneo, da illustre famiglia oriunda di Roma, fu il maggiore di 18 fratelli, e mostrò per tempo una mente retta ed una tendenza positiva per la predicazione. Entrato nel seminario romano, prese affetto ai suoi istitutori, e manifestò il desiderio di rimanere con essi: suo padre vi si oppose dapprima; ma cedendo alle preghiere di sua moglie, permise al giovane Segneri di abbracciare, nel 1637, la regola di S. Ignazio, nel collegio di S. Andrea a Roma. Il P. Sforza Pallavicini, quel medesimo che fu in seguito vestito della porpora romana, resse i primi passi di cotesto allievo, del quale aveva indovinato il merito. Segneri, il quale desiderava ardentemente di distinguersi sul pergamo a vantaggio della cattolica religione, non trascurò nulla per rendersene abile. Fece un'assidua lettura della Bibbia e dei Padri della Chiesa, studiò le opere più stimate, ed esercitossi nella lingua italiana facendo traduzioni dal latino. La di lui salute non potè reggere a tante fatiche: una malattia che i medici non seppero definire, nè affatto guarire, lo colpì di sordità finchè visse. Il Segneri condannandosi alla solitudine, vi ideò il suo quaresimale, che aveva appena terminato quando ebbe l'invito di recarsi a Perugia ed a Mantova, dove raccolse i primi frutti della sua predicazione.

PAOLO SEGNERI

Da una pittura

Digitized by Google

Considerando infinitamente più vantaggioso alla religione di propagarne i precetti negli ultimi ordini della società, si allontanò dalle città, e con uno zelo esemplare, girò diverse campagne, annunziando dovunque le leggi ed i benefizi della Provvidenza. Il suo arringo evangelico, cominciato nel 1665, durò fino all'an. 1692. Fino dal 1679, anno in cui il Segneri aveva pubblicato il suo Quaresimale, la sua riputazione erasi di molto accresciuta. Innocenzo XII, che aveva letto quell' opera, ed in presenza del quale era stato lodato l'autore di essa, desiderò di sentirlo nel Vaticano, e Segneri vi predicò nel 1692. In mezzo alla corte pontificia ed ai più distinti dignitari ecclesiastici conservò egli le sue abitudini semplici e modeste, ed occupossi indefessamente delle cure del suo ministero. Rammaricandosi del bene che avrebbe potuto fare nella campagna, fu udito spesse volte dire, che non aveva egli avuto più un sol giorno di contento dacchè l'aveva lasciata. Allorchè la carica di teologo del palazzo rimase vacante, il papa la diede al Segneri. La vita sedentaria e della città non confacevasi per nulla colle abitudini che contratte aveva nelle missioni, durante le quali aveva viaggiato a piedi e scalzo una gran parte dell'Italia, supportando per ogni dove i più grandi disagi, ed assoggettandosi alle austerità le più rigorose. Nella state del 1694 risentì i primi attacchi di una malattia che doveva in breve condurlo alla tomba. Sperava alcun buono effetto della sua aria natia, ma il male peggiorò talmente che gli fu impossibile di uscire da Roma, dove morì al 9 dic. dell'an. 1694. Era già molto tempo che l'Italia non aveva avuto un uomo che esercitasse un sì grande ascendente sulla moltitudine : dappertutto dove mostravasi, il popolo accorreva in folla per accompagnarlo in trionfo fino alla sua cella. Egli sbandì dalla sacra eloquenza quei profani ornamenti, che l'ignoranza de'secoli precedenti vi aveva introdotti; e che il reo gusto di quell'età avea smodatamente accresciuti ; e l'abbellì invece colla varietà delle figure, e colla vivacità delle immagini. È vero, che qualche avanzo dell' infelice gusto del secolo vedesi nel Segneri ; e forse egli non ardì di fare un'intera riforma dell' eloquenza, temendo, che non si potesse ciò eseguire tutto in un colpo, e che convenisse dar qualche cosa all' universale entusiasmo, con cui l'Italia correva perduta di dietro alle metafore, e a'contrapposti. Le opere del P. Segneri sono : Il Quaresimale ; Firenze, 1679, in fol. Le prediche dette nel palazzo apostolico ; Roma, 1694, in 4.° Panegirici sacri ; Firenze, 1684, 2 vol. in 12.° Il Divoto di Maria. Il *Magnificat*. L' esposizione del *Miserere*. La Pratica di stare interiormente raccolto con Dio. I cinque venerdì di S.

Maria Maddalena dei Pazzi. Le Meditazioni per tutti i giorni di un mese. Preghiere alla santissima Vergine. Laude spirituale. Il Cristiano istruito. Firenze, 1686, 3 vol. in 4.° Il parroco istruito; ivi, 1692, in 4.° Il confessore istruito. Il penitente istruito. La manna dell'anima. L'incredulo senza scusa; ivi, 1690, in 4.° I sette principi. Fascetto di vari dubbi. La concordia tra la fatica e la quiete. La lettera di risposta. Quest'opera era stata ristampata a Venezia, 1712, 4 vol. in 4.° ed a Parma, 1714, 3 vol. in fol. preceduti dalla vita di Segneri, scritta dal Maffei. Le opere seguenti non fanno parte di quelle raccolte : 1.° Strada, storia della guerra di Fiandra, deca II, volgarizzata ; Roma, 1748, in 4.° 2.° Lettere sulla materia del probabile ; Colonia, 1732, in 12.° In coteste lettere Segneri si celò sotto al nome di Massimo degli Afflitti. V. anche il suo elogio inserito dal Fabroni nel t. XV delle *Vitae italorum*, ec. ed un altro di Meneghelli; Padova, 1815, in 8 ° *Biogr. univ.*

SEGNERI (Paolo), nipote del precedente, nato a Roma nel 1673, fu educato dai gesuiti, e sull'esempio di suo zio dedicossi alla predicazione, per la quale mostrò fino dall'infanzia un'inclinazione assoluta. Fu più volte udito, in mezzo ai suoi condiscepoli, declamare contro il vizio e fare l' elogio della virtù. Anteponendo la salute dell'anima a tutti gli umani rispetti, resistè ad ogni seduzione, ed entrò nella società di Gesù. Fuggendo il riposo e pieno di un ardente zelo, si propose di calcare le traccie di suo zio. Allorchè la città di Roma, scossa dai terremuoti del 1703, vide correre ai piedi degli altari la sua immensa popolazione per implorare la misericordia celeste, Segneri si gettò in mezzo a quella moltitudine costernata, per insegnarle a temere ed a sperare. Abbandonando in seguito la capitale del mondo e gli onori offertigli dedicossi alle umili e penose fatiche delle missioni. Percorse una gran parte dell' Italia, annunziando dovunque la divina parola, e destando il rimorso e il pentimento nei cuori i più induriti. A Firenze, a Modena, a Bologna, trovò tra i suoi uditori quanto eravi di più eminente nella corte e nella città; e dopo uno dei suoi sermoni, il principe di Sassonia, figlio primogenito di Augusto, re di Polonia, entrò nel grembo della cattolica Chiesa. Nel 1713, tale missionario divenne cagione di rivalità tra diverse diocesi che aspiravano al favore di ascoltarlo, Clemente XI mise fine alle loro gare, destinandolo per le legazioni di Ferrara e di Ancona. Dovevano quelle essere l' ultimo stadio delle sue fatiche evangeliche. Assalito da una infiammazione di gola, morì a Sinigaglia ai 15 giugno 1713,

Digitized by Google

S. PIO V

Da un dipinto di scuola Veneziana

nel 40.° anno dell'età sua. Il P. Segneri eguagliò il suo predecessore nella virtù e nel fervore religioso. Lo stile dei suoi sermoni è però meno corretto di quello del suo modello. Altrettanto modesto nella sua vita privata, quanto ardente per l'apostolato, non ebbe giammai l'idea di stampar nulla, benchè avesse molto scritto. Le sue opere, che Muratori erasi affaticato di raccogliere, non vennero alla luce che nel 1795, per cura dell'abb. Carrara, che ne aveva comperati i mss. a Roma. Ecco ciò che fu pubblicato vivente l'autore : 1.° Istruzione sopra le conversazioni moderne (anonimo); Firenze, 1711 in 8.° 2.° Dell'amore di Gesù, tradotto dal francese, del P. Nepven; ivi, 1711, in 8.° Il Muratori pubblicò. 3.° Esercizi spirituali esposti secondo il metodo del P. Segneri juniore ; modena, 1720, 2 vol. in 8.°, aggiungendovi la vita dell'autore, che fa parte pure della seguente ediz. 4.° Opere postume raccolte e pubblicate da Carrara; Bassano, 1795, 3 vol. Il 1.° contiene i sermoni, i discorsi e le istruzioni; il 2.° gli esercizi spirituali; e il 3.° i piccoli trattati od opuscoli ed alcune lettere. La vita del P. Segneri scritta dal Galuzzi, meno ampia di quella del Muratori, venne pubblicata a Roma nel 1716. *Biogr. univ.*

SISTO V (Felice Peretti), nacque il 13 dic. 1531 nel villaggio di Grottamare, da famiglia originaria della Dalmazia, e che nell' invasione di Amurat II erasi stabilita a Montalto nella Marca di Ancona. Giovinetto ancora entrò nei francescani d'Ascoli, dove meritò il favore de' superiori co' suoi talenti. Felice fece rapidi progressi nella sua carriera. Fu successivamente professore di teologia, predicatore rinomato nelle principali città di Italia, commissario generale del suo Ordine a Bologna, e inquisitore a Venezia, dalla quale città dovette fuggire per contrasti avuti con quel senato. Recatosi a Roma, ove era già conosciuto per fama, divenne consultore del santo Officio, membro di molte congregazioni, e procuratore generale del suo Ordine. Il card. Buoncompagni, legato in Ispagna, volle che ivi lo accompagnasse in qualità di suo teologo. L' esaltazione al trono pontificio di Pio V. suo antico discepolo e suo protettore, chiamò Peretti a nuovi onori. Quel papa lo fece eleggere generale dei francescani, lo scelse a suo confessore, nominollo vesc. di S. Agata, e lo decorò della sacra porpora. Il card. di Montalto (nome da lui scelto dal luogo ove risiedeva la sua famiglia) non godè lo stesso favore sotto Gregorio XIII, il quale non lo chiamò a far parte del governo. Egli venne eletto al ponteficato, senza opposizione il 24 aprile 1585. Peretti assunse il nome di Sisto V, e sua pri-

ma cura fu di stabilire in Roma e nello Stato della Chiesa la pubblica sicurezza, prendendo rigorose misure contro i malviventi che, approfittando della dolcezza del governo di Gregorio XIII, tutto lo Stato infestavano. I governatori ed i giudici deboli nel disimpegno delle loro funzioni vennero rimpiazzati da altri più severi; vari cardinali furono incaricati di vegliare all'esecuzione delle novelle disposizioni, che vennero poste infatti esattamente in pratica. Sisto non volle sopprimere il carnovale in Roma, ma fece innalzare per tutta la città delle forche destinate alla pronta punizione dei molti disordini che si solevano commettere in occasione del carnevale stesso. Devesi alla sua vigilanza se gli Stati della Chiesa vennero in poco tempo liberati da una quantità di assassini e di ladri, che organizzati in bande numerose, commettevano i più orribili eccessi nelle città e nelle campagne, e trovavano poscia nei palazzi dei principi un asilo che li sottraeva alla pubblica giustizia ed al gastigo dovuto ai loro delitti. Queste giuste misure fecero sì che il libertinaggio fosse bandito da Roma, proscritto l'adulterio, protetta l'innocenza e i deboli difesi contro la prepopotenza dei grandi. Le leggi tornarono in vigore, le campagne, liberate dal brigandaggio, divennero fiorenti; il commercio, le arti e le manifatture furono incoraggiate e protette. Nello stesso tempo Sisto V, non trascurava di favorire tutto ciò che poteva ridondare in lustro ed ornamento di Roma. — Ma nulla è ciò in paragone della magnificenza, che Sisto in quest'anno medesimo, sembrò aver emulato dagli antichi romani, in favor della stessa Roma. Le Guglie, così volgarmente chiamate, e che dagli antichi si appellavano con latinismo obelischi, ebbero la prima origine da're dell' Egitto, e sono pietre di un pezzo solo, tirato a forma piramidale, di altezza o di grossezza maravigliosa. Questa grandezza egiziana non poteva non essere invidiata da' regnatori idolatri di Roma, e perchè gli obelischi non si potevano in queste parti formare, per mancanza di granito orientale, quando soggiogarono l' Egitto e l' Oriente, li trasportarono in Italia. Quarantadue di questi tra grandi e piccoli furon da' Cesari innalzati nella capitale del mondo. Noncoreo figliuolo di Sessostri uno ne avea formato di 150 cubiti; ma nell' incalzarlo si dimezzò. Un pezzo di questo di 72 piedi di altezza, fu dall'Egitto portato in Roma per opera dell'Imperator Caligola, che lo dedicò nella piazza Vaticana alla memoria di Augusto, e di Tiberio. — Ora trovandosi quest'obelisco mezzo sepolto, presso alla sagrestia della Basilica Vaticana, dicono diversi autori, che Niccolò IV, avesse ideato di trasferirlo a qualche luogo ove facesse un'augusta comparsa,

che Giulio II, e Paolo III, ne avessero parlato al celebre Buonarroti, ma che questo non vi si volesse cimentare, pel pericolo di romperlo nel trasporto, e per l'eccedente spesa, che giudicò indispensàbile. Era riserbata questa gloria a Sisto, il quale non sapeva conoscere difficoltà nelle imprese più ardue. In fatti ne trovò egli moltissime, sapendosi da Plinio che gl' Imperatori vi avevano impiegati 2000 uomini, con macchine di sommo dispendio, e che l' immenso peso di questo, di libbre 992000, come scandagliavano i periti dall' essere il medesimo di palmi cubi 11544, rendevano pericolosissimo il trasporto di esso, il quale dicevano dover essere dal piano della Piazza fino alla cima, 180 palmi in altezza, giacchè il solo fusto della guglia ne ha di altezza palmi 107 e mezzo. — Per nulla di ciò tuttavia si atterrì il magnanimo pontefice. Sparsa dunque la fama della sua risoluzione, comparirono in Roma 500 Architetti, ciascuno de'quali produsse su quest'affare le sue dimostrazioni. Uno di questi Bartolomeo Ammanati, mandato dal Gran Duca di Toscana, interrogato dal papa quanto tempo pensasse di potervi impiegare, rispose, che per ideare, e disporre solamente le macchine, e i ferramenti, non ci voleva meno d'un anno: un anno? replicò Sisto, un anno? Andate, andate, che non fate per noi. Fece per tanto chiamar Domenico Fontana, architetto Comasco di somma industria, e l'indusse con larghe promesse ad accingersi alla grand'opera, raccomandandogliene la prestezza. Questi avendo pesato tra i rottami d'altri obelischi un palmo cubo della stessa pietra, ed avendo misurata l'altezza dell'obelisco, che trovò di palmi cubi romani d'architetto 11203, 85 e 90, che fanno carrettate 263, e palmi 14 incirca, cioè palmi 30 cubi per carrettata, calcolando il peso a libbre 86 per ogni palmo cubo, dopo ciò conchiuse, che il solo e nudo fuso dell' obelisco pesava libbre 963537. Indi avendo calcolato, che le cose necessarie per l' imbracatura di quello, affine di poterlo alzare insaccato, e poi posarlo per farlo strascinare, pesavano libbre 80000, che aggiunte al peso dell' obelisco solo, ascendeva il peso di esso così vestito, ad un 1043537 libbre, passò a far lo scandaglio degli argani, degli uomini, e de' cavalli necessarî a poterlo svellere, trasportar, e ripiantare sulla piazza. — Disposti dunque 44 argani, e 75 cavalli per operarvi, l'ultimo di Aprile di quest' anno 1586, dopo la confessione e comunione, fatte dagli operai avanti l'alba nella basilica di S. Pietro, furono collocati tutti, fino al numero di 900, ne'luoghi a ciascun destinati, e in posto eminente l' architetto, con una tromba, per dar il segno al movimento degli argani. Con sole 12 mosse si alzò l'Obelisco sull' ore 20 dello stesso giorno, con giubilo universale

del foltissimo popolo spettatore, e degli operai, che pigliando di peso il Fontana, lo portarono in giro sollevato in alto, fra il suono de'tamburi e di tutte le campane di Roma, e dell' artiglieria di Castel S. Angelo. Dopo 6 giorni di riposo, a'7 di maggio, ritornati all' opera, l' obelisco, ch'era stato sbarbicato da terra, e sollevato diritto, fu piegato verso terra. Indi non essendo confacevoli alla fatica degli operai, nè alla curiosità degli spettatori, i 3 mesi caldissimi di giugno, luglio e agosto, a 10 settembre, dopo la preparazione della prima volta, si trovarono per rialzarlo impiegati due ore avanti giorno 140 cavalli, e 800 uomini dato il segno della tromba, cominciò l' operazione con sì buon ordine, che sull' ore 23 piombò l' obelisco su 4 leoni di bronzo dorato, e a'27 dello stesso mese, spogliato di tutto l'imbracamento, comparve alla vista del popolo, qual oggi si ammira, avendo in cima una Croce di bronzo dorato, dalla quale fino al pavimento corrono 180 palmi di altezza. In riguardo della Croce, Sisto applicò l'indulgenza di 10 anni a chiunque in perpetuo passando l'obelisco la venerasse recitandovi un Pater ed Ave. Tutta la spesa di questa grand'opera montò a 37975 scudi, non compresovi il valore del bronzo, somministrato dalla camera apostolica, con cui furono fusi la Croce, gli ornati di Stella e Monti, opera di Orazio censore, e Domenico Ferrari, ed i 4 Leoni travagliati da Prospero Bresciano. Le Aquile però con i festoni dorati, che circondano la parte inferiore dell'obelisco, e le 16 colonnette di granito e sbarre di ferro, che girano attorno, furonvi fatte collocare da Innocenzo XIII. Mantenendo poi il S. P. la parola delle promesse fatte al Fontana, indi a due giorni lo creò cavaliere dello Speron d'oro, gli donò 10 cavalierati lauretani, una pensione di 10000 scudi d'oro, da trasferire negli eredi, 5000 scudi d'oro in contante, e tutto il materiale adoperato in quest'opera, il quale fu stimato del valore di 20000 scudi romani. — E poichè si è parlato dell'ardua impresa di Sisto nel far innalzare quest' obelisco, noi per seguitar la stessa materia, faremo qui memoria degli altri obelischi da lui innalzati, benchè per ordine del tempo li dovremmo ad altro luogo riportare. Nel 1587 dunque fece innalzare e dedicare alla S. Croce nella Piazza di S. Maria Maggiore l'obelisco, di 60 palmi di altezza, non compreso il piedistallo, che è alto 32 palmi, fatto già per comandamente di Smarre, e di Efre, ambedue re d' Egitto, e trasportato in Roma da Claudio Imperadore, e quivi dedicato al mausoleo di Augusto, ove ridotto dal furore de'barbari in pezzi, ed atterrato nella strada di S. Rocco a Ripetta, fu per ordine di Sisto ristorato perfettamente e messo coll'assistenza di Domenico Fonta-

na, nella riferita piazza. In quella di S. Giovanni in Laterano, a vista del nobile Stradone, che da Gregorio XIII fu aperto, ed all'altra basilica di S. Maria Maggiore conduce, fece parimente alzare, e consecrare alla medesima santa croce a'10 agosto 1588, un altro superbo obelisco di granito rosso (che trovò fatto in 3 pezzi, e sepoltó 24 palmi sotto terra) di 204 palmi di altezza insieme colla croce, alta 9 palmi e mezzo, il quale più di 2000 anni prima era stato dedicato in Tebe al Sole, da Ramise re dell'Egitto, dopo che nel lavoro di esso si erano affaticati 20000 uomini, e poi trasportato pel Nilo ad Alessandria, da Costantino Magno, col pensiero di collocarlo nella sua nuova Roma, cioè, in Costantinopoli, ma trasferito per mare nella vera Roma, da Costanzo suo filiuolo, in una prodigiosa nave, mossa da 300 remi, fu pel Tevere introdotto nella città per la porta Ostiense sopra del Curli, ed innalzato nel circo massimo, ove da'barbari fu poi atterrato. Nella piazza del popolo eresse, in faccia alla porta, e alle tre strade, che vi conducono, nel 1589 il quarto obelisco egiziano, di 108 palmi di altezza, non compreso il piedistallo, nè la croce, che insieme colla guglia formano l'altezza di palmi 162, trovato parimente fatto in pezzi, il quale, fabbricato da Sannefete re d'Egitto 522 anni prima di Cristo, era stato trasportato da Eliopoli in Roma, per ordine di Augusto Cesare, che nel circo massimo lo dedicò al Sole, e poi Sisto lo consacrò al S. Legno della Croce.— Per lo stesso desiderio, che Sisto aveva di conservar le antichità, fece nel 1589, ristorar la superba colonna Trajana, innalzata già col lavoro di 7 anni dal Senato Romano nell'anno 106 alla memoria di Trajano imperatore, le geste del quale si vedono intorno intorno scolpite, e specialmente la guerra di Dacia, in quel posto, dov'era il foro meraviglioso di Trajano, adorno di un portico di copiose colonne altissime, fra le quali v'erano molte statue indorate a piedi e a cavallo, radunate da ogni parte dall'imperator Alessandro Severo. Il S. P. levando l'urna dove in prima si serbavano le ceneri di Trajano, fece collocare una grande statua di bronzo dorato del Principe degli Apostoli, gettata da Sebastiano Torresani, detto il bolognese, col modello di Tommaso della porta. Nella cima di questa colonna, la quale è alta 128 piedi, ed ha per entro una scala a chiocciola di 123 gradini, che ricevon lume da 44 finestrelle. Indi in memoria del Foro distrutto da'barbari, ridusse come si poteva alla primiera grandezza quello spazio di luogo, facendovi demolire molte piccole case. Fece ancora nel 1589 restaurare l'altra famosa colonna Antoniana, già innalzata alle glorie di Antonino Piò da Marco Aurelio il filosofo, ch'egli si aveva adottato, ed in ve-

Digitized by Google

ce della statua, già da'barbari diroccata di Antonino, le imprese del quale più insigni, vi si vedono intagliate a basso rilievo, vi fece collocare l'immagine di bronzo dorato dell'Apostolo S. Paolo, alta 19 palmi, la quale col modello di Tommaso della Porta fu fatta dallo stesso Sebastiano Torresani detto il bolognese. Questa colonna, situata nella piazza detta prima Flaminia, ed ora Colonna, è alta 175 piedi, ed ha 56 piccoli finestrini, che porgon lume a salire in cima per 106 scalini. — Sisto, sempre magnifico nello sue imprese, cominciò nell'an. 1586 a far aprire 6 bellissime strade in Roma, non tanto per nobilitar la città, quanto per agevolar le visite de' più celebri santuari. La prima fu quella, che dalla Trinità de'monti conduce a S. Maria Maggiore, e si chiama Felice. La seconda quella, che da S. Maria Maggiore si stende a S. Croce in Gerusalemme. La terza conduce dalla porta di S. Lorenzo a S. Maria Maggiore. La quarta dalla stessa porta a S. Maria, degli Angeli nelle Terme, e al Quirinale, e queste due furon da lui aperte con quel denaro, ch'era di suo particolar assegnamento. La quinta dalla colonna Trajana pel Viminale a S. Maria Maggiore; e volle ancora che si stendesse sino a S. Pietro, onde per tal uopo fece buttar a terra molte casucce. La sesta conduce dal Laterano al Colosseo. Foce ancora racconciare la strada Flaminia fuor della porta del Popolo, e quella di Montecavallo, che va a porta Pia, e le fece fare i poggetti di qua, e di là, acciocchè più comodamente, e per l'asciutto vi si potesse andare. Per allettar poi le persone ad adornare quelle strade con fabbriche, specialmente le due Felice e Pia, concesse pe' privilegia chiunque vi stabilisse l'abitazione. Tra questi, che le case ivi fabbricate non soggiacessero a confiscazione, se non per delitto di lesa maestà. Che gli abitanti non potessero essere molestati per debiti contratti fuor dello stato ecclesiastico. Che gli artisti fossero esenti da ogni imposizione fatta da'consoli loro. Che chi le abitasse per due anni continui, godesse i privilegi de' cittadini romani. Aggiunse in oltre, a' 13 antichi Rioni di Roma, il XIV Rione del Borgo, cui diede la sua arma per insegna; e a'due maestri di strade, che fino allora v'erano, ne aggiunse 12, acciocchè ogni Rione avesse il suo maestro, per attendere a tener pulite le strade, o sopraintendere alle fabbriche. Volle però, che due di essi fossero dottori in legge, eletti a pieni voti dagli altri, assegnando a questi due 10 scudi il mese, e agli altri meno. — Sembrava a Sisto una mostruosità, che la basilica lateranense, perpetuo domicilio degli antichi Pontefici, non avesse per questi convenevole abitazione. Ne pensarono Niccolò IV e Sisto IV, amendue della stessa religione di Sisto, ma non poterono eseguire le loro idee. Pare, che questa glo-
Digitized by Google

ria fosse serbata a questo Pontefice. In quest'anno per tanto, col disegno del cavalier Fontana, facendo spianare le vicine case doi canonici, e degli Annibali della Molara, diede il S. P. principio al palazzo Lateranense, fabbricato con magnificenza degna veramente di lui. A questo congiunse un bel portico, il quale sporge in fuori dal prospetto della basilica, dov'egli cominciò a dare al popolo la pontificia benedizione. In esso ideava Sisto di ricevere l'imperator Ridolfo, sperando di poterlo coronare in Roma, che però destramente gliene fece l'invito, coll'esempio di Federico III, il quale essendo venuto in Italia, per incontrare Leonora di Portogallo, da lui sposata, fu coronato da Niccolò V. Per maggiore splendore di questa basilica, Sisto ordinò, che il Capitolo nelle maggiori solennità e funzioni di essa usassero di 4 mazze di argento, portate da' mandatari del cardinal Vicario in abito clericale, che ogni due anni dovrebbe far loro la camera apostolica, col denaro delle multe penali. — Or siccome molti dei suoi predecessori avevano tentato di fabbricar un suntuoso spedale in cui dovessero abitar i poveri, ch'erano costretti a mendicar vagabondi per le vie, e fossero ammaestrati nelle verità all'eterna salute loro spettanti, ma perchè non avevano stabilito un fondo certo, da cui si potesse trarre l'opportuno sostentamento, era riuscito sempre vano il disegno loro. Ma Sisto, che di nulla si sgomentava, avendo prima comperate capacissime abitazioni, vicine a Pontesisto, ove appunto finisce la strada Giulia, con quel danaro, che dicesi proprio del pontefice, fece innalzare da' fondamenti un albergo assai bene inteso, per comodità si degli uomini, che delle donne, che andavano mendicando, nel quale spese 31,572 scudi. Dotò in oltre questo spedale con entrata perpetua, di 9, 000 scudi l'anno, da ritrarsi dalle due antiche gabelle della legna, e delle barche, che vengono pel Tevere, e lo esentò da ogni giurisdizione dei giudici, governatori, senatori ecc., e da ogni gabella e decima. Volle, che i pellegrini vi si dovessero ricevere ed alimentare per tre giorni, o che l' amministrazione del medesimo l'avessero 4 persone dell'ordine clericale, 2 delle quali fossero del popolo romano, e 2 della confraternita della Trinità de'pellegrini. Morto Sisto, l' opera incominciata non si prosegnì, secondo le sue generose idee, onde le cose tornarono ne' termini di prima. — Nello stesso tempo, avendo il gesuita francese Giovanni Tagliere istituita nel 1578 l' opera pia di sovvenire i poveri carcerati, per mezzo di una congregazione intitolata la Confraternita della Pietà, il S. P. le assegnò da 2,000 scudi d' entrata, perchè ogni anno nel Santo Natale, e nella Pasqua fossero scarcerati que'miseri, che vi si trovassero per debito inferiore a 100

scudi. Liberolla ancora del debito di 2,000 scudi, e da un censo annuo non piccolo: anzi concedette ai confratelli il bel privilegio di liberar un prigione reo della morte, eccettuato il delitto di lesa maestà, o di altro simile eccesso, nel lunedì dopo la prima domenica di quaresima. — Non è men grandiosa di quello spedale la cappella che Sisto eresse in S. Maria Maggiore, la quale ricca di marmi, e di pietre di gran valore, può dirsi per la sua grandezza una chiesa cospicua, ed è architettura del cav. Fontana, cui è annessa la particolar sagrestia. Chiamasi questa del Presepio, perchè vi si conserva una grande parte della culla, ove Cristo giacque, inclusa in una culla d'argento. Egli la dotò colla solita sua liberalità, costituendovi un proposto con 400 scudi l'anno, 4 cappellani, un sagrestano, con 150 scudi per ciascheduno, e 4 chierici, con 50 scudi per uno. Volle che il proposto fosse la prima dignità di quella basilica dopo l'arciprete, e che gli altri fossero benefiziati. Obbligò la celebrazione di 4 messe nei giorni festivi, di tre nei giorni feriali, con tre anniversari perpetui: il 1° per Pio V, il corpo del quale trasferì con solennissima pompa ad un magnifico deposito, che qui gli fabbricò, a'9 genn. dell'anno seguente 1588; il 2° per sè medesimo, il 3° per i padroni della cappella, che dichiarò dover essere suo nipote Michele Peretti co'suoi discendenti. Destinò protettore di essa il card. Alessandro Montalto parimente suo nipote, in mancanza del quale, dovesse subentrar il più antico cardinal della Marca, e per mancanza di questo il primo cardinal Prete del sacro collegio. — Fra i pensieri, che occupavano Sisto in questi affari di tanto peso, non lasciava egli di attendere alla soddisfazione del suo pensar magnanimo. Nell'anno 1589 terminò di compire la bella fabbrica della Scala Santa, che incontro alla Basilica Lateranense fece collocare dal cavalier Fontana, la quale (composta di 28 gradini, che dal Redentore furono santificati, allorchè lo presentarono a Pilato, nel suo palazzo in Gerusalemme) era, con altri materiali, come sono gli stipiti superiori delle due porte laterali di questa fabbrica, santificati dalla presenza del medesimo Redentore, trasportata in Roma da S. Elena Imperadrice, e collocata nel portico del palazzo appresso la Scala, che conduce al Patriarchio, quindi trasferita nell'844 da Sergio II in un edifizio di rimpetto a S. Giovanni in Laterano, e poi da Celestino III in un altro luogo appresso il Portico della mentovata Basilica. Ne' fondamenti di questa Scala furono in questa occasione ritrovate certe medaglie dell' Imperator Tiberio Costantino, e di molti altri, nel rovescio delle quali vi erano da cinque gradini, sulla cui cima era posata la Santa Croce, Sisto le regalò a' Sovrani, a' principi, ed

Digitized by Google

a' Cardinali, obbligandoli a lasciarle morendo ad una Chiesa a loro beneplacito, e concedendo con Bolla del 1587 Indulgenza plenaria a tali Chiese, nelle due annue Feste della Santa Croce. Comandò ancor Sisto, che si trasferisse in detto luogo del palazzo vecchio papale, oltre la Scala Santa, la famosa cappella intitolata *Sancta Sanctorum*, dedicata a S. Lorenzo martire con tutte le reliquie, e sagri utensili, la quale era la cappella domestica de' pontefici. Sopra l'altare di questo santuario, nel quale non si lasciano mai entrar le donne, si vede coperta con cristalli un' antichissima immagine intiera del Salvatore, incassata in argento da Innocenzo III, la quale dicesi cominciata da S. Luca, e compiuta per angelico ministero. Sotto lo stesso altare S. Leone III, o come altri vogliono, Leone IV, rinchiuse tre casse di reliquie dei SS. Martiri, col titolo *Sancta Sanctorum*, dal quale derivò il nome a questa cappella, che parimente contiene il corpo di S. Anastasio martire e monaco, le teste di S. Agnese, e di S. Prassede, incassate in argento, con altre reliquie. Una delle cappelle poste ne'due lati è dedicata a S. Lorenzo martire, l'altra a S. Silvestro papa. Decretò ancora il S. P., che questo Santuario fosse servito da un prevosto, 4 cappellani, e 4 cherici provisti di entrata, e di juspatronato della famiglia Peretti.— Considerando ancora il S. P. l'incomodo, e dispendio de'passaggieri in tragittare con barca il Tevere, per mancanza del ponte rovinato nella via Flaminia sotto ad Otricoli, nell'anno 1589 intraprese colla direzione del cavalier Fontana, la fabbrica di questo ponte, sebbene non fosse da lui terminato, gli restò dal suo nome del secolo, e della religione, quello di Ponte Felice. Per questa fabbrica furono, nel tempo, che gli rimase da vivere, spesi 40000 e 600 scudi in circa, restando preparati in mano di depositario particolare, scudi 47000. Rimase il ponte esposto alle ingiurie del tempo fino all'anno 1600, quando Clemente VIII ordinò, che fosse terminato, come in fatti lo fu nel 1603, colla spesa di altri 36035 scudi, i quali aggiunti a quelli spesi da Sisto, formano la somma di scudi 76635.—Dalla Grecia avea Costantino Magno fatto trasportar in Roma, e collocar nelle Terme Quirinali due bellissimi cavalli di marmo, con due giovani in atto di reggerli. Trovandosi questi per l'ingiuria de'tempi deformati, e quasi distrutti, Sisto amante sempre di conservar le antichità, che meritavano stima, li fece trasferir colla direzione del Fontana sul Monte Quirinale (che indi in poi cominciò a chiamarsi Monte Cavallo) dirimpetto al palazzo pontificio, cominciato da Gregorio XIII, proseguito dal nostro Sisto, ornato dipoi da Clemente VIII, e perfezionato da Paolo V. Questi cavalli che

Digitized by Google

erano piantati di prospetto al palazzo pontificio, furono felicemente rivoltati sulla propria base verso i lati opposti, per opera dell'egregio architetto Antinori, affine di dar luogo ad una bella Guglia, che nel 1787 fece collocare il pontefice Pio VI, coll'assistenza del lodato architetto, ornata da diverse iscrizioni, fatte dal ch. ex gesuita Morcelli, esimio professore dell' arte lapidaria. — Fra le opere di prodigiosa magnificenza da lui intraprese nel breve suo pontificato volle ancora, che fosse tutta di nuovo rifabbricata, e con disegno assai più maestoso la biblioteca Vaticana, e ne commise la cura al celebre architetto il cavalier Domenico Fontana, il quale secondando le premure e la magnificenza di Sisto, in un anno solo li die' compimento. La descrizione di questo grande edificio, e degli ornamenti ricchissimi d' ogni maniera, che vi sono aggiunti, e dell'ordine con cui gli scafali, e i libri sono disposti, si può vedere ne'ragionamenti della libreria Vaticana di Muzio Pansa stampati nel 1590, e nell'opera del Rocca, che venne in luce l' anno seguente, e nella prefazione al primo tomo del catalogo de' codici orientali della biblioteca medesima pubblicato dagli Assemani. Questi scrittori medesimi ci hanno ivi data la serie de' bibliotecari, e de'custodi di essa, e l'una e l'altra ci fa vedere quanto fossero solleciti i Papi d'affidarne la cura a' dottissimi uomini. — La gloria però di avere stabilmente fondata la stamperia, che fu detta Vaticana, o Apostolica, e poscia la stamperia dell'Apostolica camera, deesi a Sisto V. La dedica delle opere di S. Gregorio Magno da Pietro Tossignano pubblicate dalla stamperia medesima nel 1588 contengono grandi elogi di quel pontefice per sì bella idea da lui concepita, e con singolar magnificenza da lui condotta ad effetto, affine principalmente di pubblicar le opere de' santi Padri, e tuttociò che giovar potesse al decoro e al vantaggio della cattolica fede. Le magnifiche edizioni della versione de' Settanta, e della Bibbia Latina di Sisto V, e poscia ancor quella di Clemente VIII, e più altre di molto pregio furono il frutto delle grandi idee di Sisto. Domenico Basa fu destinato al regolamento di quella stamperia, nella quale furono allora spesi circa 40000 scudi, come afferma il Rocca, che scriveva in Roma a' tempi dello stesso pontefice. Nè è a stupirne, perciocchè per testimonianza dello stesso scrittore fu alla fin d' allora fornita non solo di caratteri greci e latini, ma di ebraici ancora, arabici e serviani, e di carte eccellenti, e di ogni altra cosa necessaria alla perfezion di quell'arte, e furono inoltre stipendiati dottissimi uomini, perchè soprantendessero alle edizioni. Tanti superbi monumenti vennero compiti in un regno di 5 anni, e ad onta delle

spese enormi che dovettero esigere, Sisto V lasciò alla sua morte nel castello di S. Angelo più di 20 milioni, somma ingente per quei tempi. La sua indefessa attività si estese a tutte le varie parti del governo. Stabilì, o riformò 15 congregazioni tanto per l'amministrazione temporale de' suoi Stati, quanto per gli affari ecclesiastici, fissò il numero dei cardinali a 70, dividendoli in tre ordini di vescovi, preti e diaconi; e pubblicò moltissime bolle per la disciplina degli ordini religiosi e per la polizia de' proprî dominî. Nel tempo stesso Sisto V prendeva parte agli avvenimenti dei varî Stati dell'Europa che avevano qualche rapporto colle cose religiose, e nulla ommetteva per impedire che l'eresia si stabilisse in Francia. In sett. del 1585 emanò una bolla di scomunica contro il re di Navarra ed il principe di Condè, e nel 1588 assoggettò pure all'interdetto Elisabetta regina di Inghilterra, ed il suo regno. Meditava Sisto V di erigere nel mezzo del Colosseo una chiesa, che sarebbe stata ufficiata dai religiosi di quattro monasteri stabiliti sotto i portici di quel superbo anfiteatro, ma la morte venne ad interrompere i suoi progetti. Quantunque robusto di complessione l'eccessive occupazioni ne affievolirono insensibilmente la salute, ed egli dovette soccombere il 17 agosto 1590, nell'età di 69 anni circa, dopo aver governata lodevolissimamente la Chiesa per 5 anni, 4 mesi e 16 giorni. — Sisto V a dispetto della sua nascita non seppe pensare cose mediocri, tutto in lui era grandezza di animo, tutto costanza nella sua condotta. Era magnifico, e splendido. Provide generosamente di ufizî i benemeriti, di ricompensa i buoni ministri, di dote le zitelle, di limosina i poveri, di ospizio gl'invalidi, e di spedale gl'infermi. Era dotato d'intelletto acuto e penetrante, di volontà fervida, e intraprendente cose per ordinario le più difficili, di singolar presenza di spirito, di memoria tenace, mortal nemico del vizio, nel conversare dolce, ed ameno, dovendo parlare al pubblico era enfatico, maestoso ed eloquente. In quasi tutte le scienze era a meraviglia versato, non alieno dalle muse, e di un'incredibile cognizione delle filosofiche e teologiche facoltà. Fu legato in amicizia con S. Carlo Borromeo, con S. Filippo Neri e con molti altri illustri personaggi suoi contemporanei. Dopo avere occupata tutta la giornata nel disbrigo dei più importanti affari, egli dava una parte della notte allo studio. Ci rimangono di lui alcuni sermoni, i quali furono origine della sua fama, ed altri scritti. Egli aveva preparati materiali per una nuova edizione delle opere di S. Ambrogio. Questa edizione, alla quale aveva lavorato allorchè era francescano, e da lui ripresa allorchè era stato creato cardinale, incominciò a ve-

nire in luce colle stampe nel 1579, e non fu compiuta che nel 1585. Gregorio Leti ha composto e pubblicata una vita di Sisto V, che può dirsi piuttosto un romanzo pieno di inesattezze e di falsità. Ma il P. Tempesti, francescano, ha pure composta una storia di questo papa raccolta con molta cura da autentici documenti, e che fu stampata in Roma nel 1754, in 2 vol. in 4.°, colla quale ha vendicata la memoria di quell' illustre pontefice, contro le calunnie del Leti e di altri. Estratto dalla *Biogr. univ.* e dall'*Arte di verif. le date*. Novaes, *vite de'Pontefici*.

SISTO DA SIENA, così denominato dal luogo della sua nascita. Nacque nel 1520 da genitori ebrei, che l'allevarono nella loro religione. Le qualità di cui era dotato lo resero caro alla sua famiglia, e fecero di lui l'ornamento della sinagoga; ma in una età ancora tenera volle abbracciare la religione cristiana. Si ignorano i mezzi dei quali la Provvidenza si valse a produrre tale cangiamento; ma si sa che si presentò da sè medesimo e malgrado i suoi genitori alla chiesa per esservi battezzato. Esaltato dalle lodi e dagli applausi degli uomini, Sisto da Siena cadde in errori, che sarebbe difficile di determinare in oggi, ma che gli storici dell'ordine di S. Domenico tengono per errori giudaici. Ne fece pubblica abbiura, e nondimeno ebbe la disgrazia di ricadervi: venne perciò arrestato come recidivo, messo nelle carceri del santo Offizio a Roma, fu convinto, giudicato e condannato al fuoco. Michele Ghislieri, poscia papa col nome di Pio V, era allora commissario generale dell' inquisizione. Egli visitò il prigioniero, fu tocco dalla sua giovinezza, dal suo spirito, dai suoi talenti e dalle rare qualità del suo cuore, procurò di ricondurlo sulla via della verità, odurò molta fatica a vincere la di lui ostinazione e soprattutto il punto d'onore che preferire gli faceva la morte ad una vita strascinata nell'obbrobrio. Come fu certo del pentimento di Sisto, Ghislieri andò a gittarsi ai piedi del papa Giulio III, per ottenere la rivocazione della sentenza di morte e la liberazione del prigioniero. Condiscese il sommo pontefice alle preghiere di Ghislieri, o gli accordò tutto quanto gli domandava. Sisto divenuto libero, entrò nell'ordine de'predicatori, coltivò la lingua greca e l'ebraica, la storia, la filosofia e la teologia. Parve la di lui conversione sì fattamente sincera ai suoi superiori, che gli ordinarono di annunziare la parola di Dio, come se fatta non avesse mai alcuna caduta. Sisto se ne disimpegnò con universale soddisfazione; Possevino che uditi aveva alcuni dei suoi sermoni, gli rese l'onorevole testimonianza che predicava il Vangelo senza travisarlo, che edificava ed istruiva i popoli contemporaneamente, che faceva co-

noscere ed amare la virtù, e combatteva sempre con frutto l'errore ed il vizio, Ghislieri, divenuto cardinale ed inquisitore generale della fede, impiegò Sisto con vantaggio nella conversione degli Ebrei. I partigiani delle nuove opinioni radunato avevano a Cremona un numero grande di opere perniciose, che mettevano nelle mani dei semplici fedeli al fine di sedurli e di trascinarli nell'errore. Lo zelante Ghislieri commise a Sisto da Siena di recarsi in quella città, e di esaminare tutti i libri che vi circolavano, e che aveva la facoltà di farsi presentare. Il giudizioso domenicano obbedì, e separò con diligenza le opere che non potevano essere di niuna utilità reale per le scienze, da quelle che i dotti leggere potevano con frutto, come il Talmud ed alcuni altri che ha descritti nel quarto libro della sua Biblioteca santa. Ci assicura egli stesso che ne salvò almeno 2000 esemplari che i soldati spagnuoli già destinati avevano alle fiamme. L'assidua opera della predicazione, la fatica nel comporre, ed una austerissima vita, gli alterarono la salute, ed affrettarono la di lui morte, avvenuta verso la fine del 1569, nel convento di S. Maria del Castello, a Genova. Era in età di 49 anni. Egli è autore della *Bibliotheca sancta* dedicata al papa Pio V, suo protettore, 1586, in 4°; Colonia, 1626, in 4°; cioè, ivi, 1686, in fol.; Napoli, 1742, 2 vol. in fol. con aggiunte, correzioni ecc. del P. Milante. Hottinger, Ellies, Dupin e Riccardo Simon considerano la detta opera come la migliore che sia stata scritta su tale materia. « Fu suo disegno, dice l'ultimo, di far conoscere principalmente gli autori dei libri sacri, le antiche versioni ed i commenti; e quantunque saputa non abbia perfettamente la critica della Scrittura, si può dire che vi sono poche opere su tale materia in cui siavi tanta dottrina e buon senso; egli espone altresì il suo pensiero con molta libertà. » Oltre alla *Bibliotheca sancta* Sisto da Siena ci informa che aveva composto un libro sull' uso delle concordanze della Bibbia; alcuni discorsi astronomici, geografici e fisici sopra differenti luoghi dei libri sacri; varie epistole sui passi difficili degli autori anonimi: un'analisi di proverbi dell' Ecclesiaste, del libro della Sapienza e dell' Ecclesiastico : un Compendio dell' Epistola di S. Paolo ai Romani; alcuni discorsi scolastici sulla medesima Epistola; 4 quaresimali predicati a Genova, 6 volumi di omelie sui Vangeli; 8 omelie sull'opera dei sei giorni; 6 sui tre primi capitoli di Giobbe; 6 sul salmo primo, e 20 sul salmo 50. Nell' ultima sua infermità gittò nel fuoco per eccesso di modestia i suoi mss., e ne privò così il pubblico. V. *Bibliotheca sancta, liber IV, articulus Sixtus Senensis*, e la vita di Sisto da Siena in fronte all'edizione della *Bibliotheca sancta* del P. Milante.

TASSONI (Alessandro). Nacque il 28 di settembre 1565 in Modena ov'è antichissima la nobile famiglia de' Tassoni, di Bernardino e Sigismonda Pellicciari. Essendo in fasce la morte gli rapì i genitori, e nella prima gioventù fu travagliato da malattie, da liti e da inimicizie. Studiò in patria la lingua latina, la poesia e l'eloquenza: a diciotto anni fu laureato e scrisse l'*Enrico*, tragedia, in cui lo stesso Muratori ravvisò bei sentimenti e grazie poetiche. In Bologna coltivò la filosofia e le scienze: nel 1595 si recò in Roma coll'intento di migliorare la sua sorte. Ivi scrisse un dialogo in difesa di Alessandro Magno e di Obizo marchese d' Este purgandoli dalla taccia di tirannia loro apposta da Dante, e la dedicò ad Alessandro d' Este che fu poi Cardinale. Il suo merito fu tosto conosciuto, e il Cardinale Ascanio Colonna lo nominò suo segretario, e seco lo condusse in Ispagna. Tassoni fece un viaggio in Roma, e si mostrò valente nel trattare gli affari avendo ottenuto da Clemente VIII il beneplacito che il suo Signore potesse essere, com'era stato eletto, vicerè d'Aragona. Fu impiegato in Roma da quel Cardinale nell'azienda dei suoi affari coll' assegnamento di 500 scudi d'oro. S' ignora per qual ragione non continuasse in quell'ufficio. Essendo libero nel corso di dodici anni parte attese agli studi in Roma, e parte visitò le più floride accademie d' Italia. Dagli ozi piacevoli della letteratura passò a cariche onorevoli. Il duca Carlo Emanuele di Savoia volendo onorarlo lo elesse segretario dell' ambasciata di Roma, e gentiluomo del principe Cardinale suo figliuolo, indi avendo conosciuto il suo talento nel maneggiare i politici affari, lo chiamò in Torino e lo elesse primo segretario delle lettere dei principi, e de' complimenti. Ma in questo impiego gli nocque la gelosia degli emuli, e qualche sua particolare opinione avversa al pensiero del principe Filiberto che voleva riconciliare colla corte spagnola il duca suo padre. Lasciò la corte e andò a villeggiare in vicinanza di Salluzzo nella casa dell' abate Scaglia. Morto Paolo V il duca lo incaricò di assistere in Roma il cardinale suo figlio alla elezione del nuovo pontefice. Ma non vi fu bisogno dell'opera sua perchè arrivò quando il papa era già fatto. Cercò di essere ripristinato nella corte di Savoia, ma indarno, onde ristucco dei grandi tornò alla pace degli studi, e si diede alla coltura dei fiori: quando il Cardinale Ludovisi arcivescovo di Bologna e nipote di Gregorio XV, lo volle al suo fianco. Il Tassoni alla morte di quel porporato ebbe onorevoli offerte, che egli non potè rifiutare dal duca Francesco I di Modena, ed esercitò ufficio di consigliere e gentiluomo. Ma mentre viveva onorato e tranquillo nella sua patria, divenne infermic-

ALESSANDRO TASSONI

Da una pittura

Digitized by Google

cio, e morì il dì 25 aprile 1635. Ebbe sepoltura nell'arca dei signori Tassoni, ma senza che alcun segno o memoria indicasse il luogo ove giacciono le sue ossa. Fra i suoi lasciti vi furono quattro premi per la gioventù modanese per concorsi di letteratura. Egli era di un carattere ameno, di facile eloquio, ma sapeva, secondo le circostanze, esser faceto o grave, rallegrare gli animi e cattivarseli con gravi argomenti, il che lo rese assai destro e felice nelle diplomatiche e nelle sue relazioni coi principi e i grandi del suo tempo. Era noto tanto in lettere come in politica per il senno che racchiudevano i suoi giudizi. La sua fisonomia era piacevole e preoccupante. — Tassoni riputato dottissimo a' suoi tempi professò tanto in letteratura che in filosofia una retta libertà di pensieri. Nelle sue *Considerazioni sopra le rime del Petrarca* censurò apertamente il poeta in quelle parti che non gli piacevano, onde gli fu mossa guerra dai letterati che giuravano sull'autorità de' maestri; ma egli li fece tacere con parecchi suoi scritti frizzanti e spiritosi. Anteponeva la maniera naturale e sciolta di scrivere de' moderni agli studiati periodi del Boccaccio. Si piacque di fortemente impugnare moltissime opinioni dei seguaci d'Aristotele mostrando quanto sentisse nell'anima la libertà di filosofare. Le sue idee in questa materia sono espresse nella sua opera intitolata *Quistioni filosofiche*, che racchiude materia di fisica, di geografia, di morale, di politica, di storia, e di letteratura. Tassoni scuote il giogo dei peripatetici in quel compendio di tutto il sapere del suo tempo: la sua critica prende di mira le opere antiche dei Greci o de'Latini come quella degl' Italiani che fiorirono nel trecento e nel cinquecento; egli è uno spirito libero, indipendente, innovatore e talvolta bizzarro: nel paragone degli antichi coi moderni dà la palma a questi. Nonostante alcuni errori, egli svolge gli argomenti con penetrazione e profonda dottrina. Scrisse alcune note al dizionario della Crusca, fece un compendio degli annali ecclesiastici del cardinale Baronio che rimase inedito e andò perduto: e così pure la sua storia della guerra di Valtellina, alla quale aveva aggiunto una narrazione molto faceta di un suo viaggio da Roma a quella contrada. Dettò Lettere di cui rimane soltanto qualche reliquia, che ne fa dolorosa la perdita. Tassoni fu familiare del principe Cesi che aprì il suo palazzo all'accademia dei Lincei per l'investigazione delle leggi e fenomeni della natura. Il poeta si addestrò in quell'accademia, nelle scienze naturali ma non arrivò a spogliarsi del tutto dei pregiudizi del suo tempo. Nella critica e nei rimandi che faceva ai suoi avversari era molto acuto ed acerbo. La sua *Secchia rapita* che fu composta

Digitized by Google

nel breve spazio di sei mesi,è un poema in dodici canti pieno di originalità, di vivezza e di spirito. L'argomento è tratto alla storia; è il racconto d'una guerra che passò tra i Bolognesi e i Modenesi al tempo di Federico II, nella quale Enzio re di Sardegna figliuolo di quell'imperatore combattendo in aiuto dei Modenesi restò prigione, e prima d'esser liberato morì in Bologna. È fama che una secchia di legno rapita da Modenesi presso la porta di Bologna fosse cagione di quella guerra, come ne parlano gli storici fra' quali il Sigonio. — La *Secchia* fu da Apostolo Zeno giudicata superiore al *Leggio* di Boileau, e al *Riccio rapito* di Pope. Il Tassoni che fu abbastanza felice in un poema eroi-comico e tutto di propria invenzione volle avventurarsi in un poema eroico e trattare il viaggio marittimo di Colombo col titolo di *Oceano*. Non ne scrisse che il primo canto, e pare da questo saggio che il suo ingegno non fosse molto adatto alla materia che trattava. Quel canto è più cavalleresco che epico, ed il suo linguaggio bello per la facilità e la grazia è talvolta comune e richiama alla mente la versificazione del poema eroi-comico. Ciò nonostante se il poeta avesse compiuto il suo lavoro è probabile che non sarebbe stato privo di pellegrine bellezze.

Ma l'opera che ha più innalzato il merito del Tassoni è *La Religione dimostrata e difesa*,che egli aveva immaginata negli anni della giovinezza e che condusse a termine nello spazio di circa cinque anni. Nel corso di questi molte furono le notti da lui vegliate, e i giorni spesi meditando e scrivendo. Il Tassoni, con lunga e faticosa lettura, da principio raccolse insieme tutto che era stato scritto e dagli antichi autori e dai moderni intorno la verità, la utilità, e la necessità della religione, e n' ebbe vasta materia ; la quale dappoi divise ne' tre suoi libri con sì bella e chiara disposizione di parti, che non mai la maggiore. Oltre a che le cose già per altri dette non ripetè servilmente, ma le fece sue proprie, e le rappresentò con tanta evidenza che parver di nuova origine ; molti argomenti addusse che per altri non erano stati addotti; nel combattersi coi miscredenti ebbe veemenza e forza di dire maravigliosa, e toccò degli ultimi scritti contro la religione, di che l' età nostra è stata feconda : nel che fu primo, nè tolse nulla da altrui. Difese in somma la religione di tutte sue forze: nè gli bastò di averla difesa e dimostrata; ma ne rese pur manifesta l' utilità, e diede eziandio a conoscere come ella sia agli uomini necessaria. « Io sono stato, egli diceva, for-« tunatissimo difensore in cause mondane; e volendo mostrarmi « grato al Datore di tutti i beni, dal quale quella mia fortuna « ho sempre riconosciuta, mi sono dato a difendere questa causa

« divina. Il che ho fatto in quella guisa medesima che io soleva,
« allorquando esercitava nel Foro l'ufizio del difensore. Perchè
« una speranza mi ha parlato al cuore dicendo: come tu se' stato
« vincitore di altre cause potrai pur esser di questa; anzi avrai
« più facile la vittoria, perchè niuna causa nè più vera nè più
« santa hai tu difesa giammai. »

TELLIER (D. Francesco Le), di Bellefons, religioso benedettino, priore di Gassicourt, dell'ordine di Clugny, dottore, professore di teologia e cavaliere dell'ordine militare della Croce, ha pubblicato: 1.° Un' ottava dei morti e vari sermoni per i tre ultimi giorni di carnevale; Lione, 1695, in 8.° 2.° Panegirici per le principali feste dell'anno; Parigi, 1699, vol. 4 in 12.° 3.° Sermoni sui misteri di Gesù Cristo; Bruxelles, 1702, in 12.° Questi sermoni sui misteri, dice il *Journal des savans*, non sono certamente secondo il gusto del tempo presente; giacchè Le Tellier, invece dell'eloquenza naturale segnì il metodo di certi oratori, il di cui stile partecipa della declamazione più che della vera eloquenza, non avendo in pari tempo alcuna difficoltà nel servirsi di autorità e di esempi profani. *Journal des savans*, 1702, pag. 612. *Dizion. dei predicatori.*

TELLIER (Michele Le), gesuita, nato il 16 dec. dell'an. 1643, presso Vire, nella Bassa Normandia, entrò nella società il 26 sett. 1661, e ne cuoprì le prime cariche. Diventò confessore del re Luigi XIV, nel 1709, e fu nominato socio onorario dell' Accademia delle iscrizioni e belle lettere. Dopo la morte del re, succeduta nel 1715, fu mandato ad Amiens, poscia alla Fléche, dove morì il 2 sett. 1719, in età di 76 anni. Di lui abbiamo: 1.° Risposte alle principali ragioni della nuova difesa del Testamento Nuovo di Mons; Rouen, 1672, in 8.° 2.° Avvisi importanti e necessari per le persone che leggono le versioni francesi della Sacra Scrittura stampate a Mons; Lione, 1675, in 8.° 3.° Osservazioni sulla nuova difesa della versione francese del Nuovo Testamento stampata a Mons; Roma, 1684, in 8.° 4.° Difesa dei novelli Cristiani e dei missionari della China, del Giappone e delle Indie; Parigi, 1687, in 12.° 5.° La stessa 2.ª ediz. con una risposta ad alcune lagnanze, ecc.; Parigi, 1688, in 12.° 6.° Lettera all'abb. Brisacier sulla rivocazione fatta dell'approvazione data al libro della difesa dei novelli Cristiani, 1690, in 12.° 7.° Difesa dei novelli Cristiani e dei missionari, ecc. parte 2.ª Parigi, 1699, in 12.° 8.° Riflessioni sul libello intitolato: Veri sentimenti dei gesuiti, ecc. 1691, in 12.° 9.° L'errore del peccato filosofico combattuto dai gesuiti; Liegi, 1691, in 12.°

Digitized by Google

10.° Avviso al sig. Arnauld sulla nuova censura de'suoi errori, condannati a Roma, 1691, in 12.° 11.° Lettera per servire di risposta alle osservazioni sulla lettera del P. Vandripont, gesuita, 1693, in 12.° 12.° Raccolta storica di bolle, costituzioni, brevi, decreti ed altri atti concernenti gli errori dei due ultimi secoli, in materia di fede, di costumi, ecc., dall'epoca del conc. di Trento in avanti; Rouen, 1697 e 1710, in 8.° 13.° Difesa del mantenimento di mons. vesc. d'Arras, del 30 dec. 1677; Colonia (Parigi), 1698, in 16.° 14.° Il P. Quesnel eretico nelle sue riflessioni sul Testamento Nuovo, 1705, in 12.° 15.° Varie omelie del papa Clemente XI, tradotte in francese e stampate in differenti volumi delle Memorie di Trévoux. Il P. Le Tellier era stato scelto per continuare i Dogmi teologici del P. Petavio: egli occupossi solamente del trattato della penitenza, che fu terminato, ma non venne stampato. V. il P. Oudin e gli elogi dei membri dell'Accademia delle belle lettere, ecc. in 8.° t. 2.°

TEMPESTA (Domenico), era romano, e viveva sul finire del sec. XVI. Abbiamo di lui le vite dei pontefici da Gesù Cristo fino a Clemente VIII, stampata a Roma nell'an. 1596. Dupin, *Tav. degli aut. eccles. del sec.* XVI, col. 1401.

VIDA (Marco Girolamo), vescovo d'Alba sul Tanaro nel Monferrato, nacque a Cremona, nell'an. 1470, o come altri credono forse più probabilmente nel 1490, da una famiglia nobile. Molto giovane entrò nella congregazione de'canonici regolari di S. Marco a Mantova, e ne uscì qualche tempo dopo, e si portò a Roma, dove fu ricevuto in quella dei canonici regolari lateranensi alla Pace. Conosciuti i suoi talenti da Leone X, quel pontefice gli diede il priorato nel monastero di S. Silvestro a Tivoli, che apparteneva a quel tempo ai canonici regolari e che venne poscia trasferito ai carmelitani scalzi. Ivi egli occupossi del poema la Cristiade, che il papa gli aveva domandato. Morto quel pontefice nel 1521, Clemente VII, che fu pure suo protettore, nominollo al vescovado d'Alba sul Tanaro nel 1532. Vida ritirossi nella sua diocesi, dove si segnalò per la sua vigilanza pastorale e dove istruì il suo popolo non meno colla sua eloquenza che coll'esempio delle sue virtù. Questo prelato morì in Alba li 27 settembre 1566, e fu sepolto in quella cattedrale. Distinguevasi il Vida nella poesia latina e possedeva bene le belle lettere e la teologia. Oltre le sue poesie, profane abbiano di lui: 1. *Christianos libri sex*; Cremona, 1535, in 4. Nè formò egli il disegno con artificio poetico, non facendosi a narrare le gesta del

Digitized by Google

GIROLAMO VIDA

Dal ritratto pubblicato da Antonio Campo

Digitized by Google

Redentore in ordinata serie di tempi. Incomincia il poema entrando di slancio nell'epoca più luminosa della sua vita, vale a dire al momento della risurrezione di Lazzaro, cui succede il trionfo di Gerusalemme,e il cominciamento della passione. Sembra nella Cristiade di udir Virgilio parlar de' cristiani misteri. Quindi fu il Vida comunemente appellato il Virgilio Cristiano. A questo poema di sacro argomento ne succede un altro di soggetto fisico economico intitolato *bombex*, o sia il baco da seta. Si distinse il Vida anche in argomento leggero col suo poema sopra il giuoco degli Scacchi: *Scacchia ludus*. Le cose tecniche, e minutamenti appartenenti ad un determinato soggetto sono ritrose, e difficili a prestarsi a colori di proprietà, e di eleganza insieme. Il Vida vinse la difficoltà, e il suo poema fu coronato di sommi applausi. Il Poema però, che ha tra gli altri suoi meritata la palma, è quello ch' ei scrisse intorno all'*Arte Poetica*. Il suo pregio invigorì presso la posterità, e venne altamente proclamato da più dotti precettori delle colte nazioni. Giulio Cesare Scaligero anteponeva la poetica del Vida a quella di Orazio. L'abbate Batteux gli diede il vanto di scrittor giudizioso,e sublime si approfittò della maggior parte de' suoi consigli, ed inserì moltissimi versi di lui nel suo applaudito Corpo di belle Lettere. L' inglese Tholonson si mostra penetrato da maraviglia nell'osservare con quanta facilità, ed eleganza egli abbia saputo descrivere il pregio dell'armonia mimetica, o sia del vario suono dei versi imitativo delle cose ch' esprimono, aggiungendo che Pope aveva preso a diletto di trapiantare questo bel fiore dai giardini d' Italia nel suolo men favorevole dell'Inghilterra. Non pochi furono gli onori, che la Brittanna letteratura ha tributati al Vida, e segnatamente a questo poema dell' arte poetica. Cristoforo Pitt, in versi inglesi il tradusse. In questa traslazione, dice il di lui biografo, ei si distinse tanto per la sua generale eleganza, quanto per la ingegnosa applicazione de' suoi numeri alle immagini espresse: bellezza che il Vida ha con grande ardore abbracciata, ed esemplificata nel 1792. 2.° *Hymni de rebus divinis*; Lovanio, 1552, in 4.° 3.° *Carmen pastorale , in quo deploratur mors Julii III*, in 4.° 4.° *Epicedion in funere Olivii cardinalis Caraphae* Roma, 1611, in 4. 5. *Dialogi de reipublicae dignitate*; Cremona 1556, in 8. Opera la quale ci dimostra che in prosa al pari che in verso egli era colto ed elegante scrittore e che non solo nell' amena letteratura, ma anche negli studi della politica e della filosofia egli si era molto inoltrato. L' essere egli intervenuto al concilio di Trento ed il discorso da lui tenuto col Flaminio e col Priuli, e coi cardinali Cervini, Polo e dal Monte gli diede occa-

Digitized by Google

sione a quest' opera 6. *Constitutiones synodales Albae et dioecesi praescriptae*; Cremona, 1556, in 8. 7. *Orationes tres Cremonensium adversus Papienses in controversia principatus*; Cremona 1550, in 8. Alcuni hanno preteso, ma senza alcuna ragione, che tutt' altro che il Vida ne fosse l'autore. 8. *Martyrium S. Dalmatii*. 9. *Liber de magistratu*. Una esatta vita di M. Girolamo Vida è stata pubblicata in Bergamo nell'an. 1788 dal sig. Tadisi. L'ex-gesuita abbate Stefano Marcheselli pubblicò tre orazioni in difesa del Vida, contro un moderno foglio letterario, le quali meritano di essere lette. Corniani, *I secoli della letteratura italiana*.

VIDAL (D. Pietro), di Joigni, diocesi di Sens, benedettino della congregazione di S. Mauro, vice priore di S. Germano d'Auxerre, fece professione nel 1716 in età di 18 anni. Pubblicò alcune lettere critiche sulle reliquie di S. Germano d' Auxerre, 1752, in 8.

VIECAS (Biagio), gesuita portoghese, nato ad Evora, entrò nella società nell' an. 1569 ed insegnò per molto tempo la teologia nell' università di Coimbra, e d'Evora : morì in quest' ultima città nell' agosto 1599. Scrisse alcuni commentari sui 12 profeti minori, sopra Ezechiello, sull'Epistola agli Ebrei sull' Apocalisse. Questi ultimi commentari furono stampati a Lione nel 1601 e 1602.

VIEIRIA o VIEYRA (Sebastiano), missionario portoghese, nacque nell' an. 1570 a Castro d' Aire, diocesi di Lamego. In età di 16 anni entrò nella regola di S. Ignazio, e si dispose con la preghiera e con lo studio a recare il Vangelo nelle Indie. Imbarcatosi pel Giappone nel 1602, si segnalò più anni pel zelo di propagare la fede. Un ordine dell' Imperatore, rilegandolo a Manilla, interruppe il corso delle sue predicazioni; ma rientrò indi a poco nel Giappone, e continuò a dedicarsi al servizio dei novelli Cristiani dei quali cresceva il numero quotidianamente. Richiamato dai suoi superiori a Macao, fu inviato a Roma per render conto al sommo pontefice dello stato delle missioni delle Indie. Durante la sua assenza, sulla di lui testa venne posta la taglia, e fu costretto travestirsi da marinaro chinese per rientrare nel Giappone, dove rimase qualche tempo nascosto. Ma essendo stato eletto vice provinciale ed amministratore del vescovado, trovossi nella necessità di andare incontro a tutti i pericoli per adempiere ai doveri che gli imponeva tale doppio titolo. Venne in breve scoperto, e condotto innanzi l' imperatore a Yeddo. Il principe gli comandò di rinunziare a Gesù Cristo; ma egli rispose che non avrebbe tradito un padrone dal quale non aveva ricevuto che grazie da 63 anni, per obbedire a quello che soltanto co-

Digitized by Google

nosceva pei suoi rigori. L'imperatore sdegnato lo fece torturare vedendo che i supplizi non potevano smuovere la sua costanza, lo fece appendere pei piedi in una fossa con le mani legate dietro la schiena. Il P. Vieira fu trovato vivo dopo tre giorni, e morì sopra un rogo ai 6 giugno 1634. Vi sono alcune sue lettere nella raccolta delle missioni, anno 1613. *Biogr. univ. franc.*

VIEIRA o VIEYRA (Antonio), celebre predicatore e per giudizio dei critici portoghesi, uno dei migliori scrittori di tale nazione, nacque a Lisbona ai 6 febb. 1608. Condotto da fanciullo al Brasile, dove suo padre si stanziò con la sua famiglia, fece i primi studi nel collegio di Bahia, sotto la direzione dei gesuiti. Mostrava sì poca disposizione per le lettere che i suoi maestri augurarono di lui che stato non sarebbe mai che un mediocre soggetto; ma finalmente superò gli ostacoli, che pareva che la natura posti avesse allo svilupparsi della sua intelligenza; ed entrato nella regola di S. Ignazio nel 1622, fu mandato a fare il noviziato a S. Salvador, dove nel periodo di 3 anni fece sì rapidi progressi che per notevolissima decisione i suoi superiori lo dispensarono di frequentare le scuole di teologia. Compose per sua istruzione vari trattati, che furono stimati eccellenti, i quali poscia spiegò nel collegio di Bahia. Avendo il vicerè del Brasile terminato di sottomettere quel vasto paese, determinò nel 1641 di mandare suo figlio a Lisbona a recarvi tale gradevole notizia, ed il P. Vieira venne destinato ad accompagnarlo. Il re Giovanni IV, ammirando il suo talento pel pulpito, lo nominò suo predicatore. Nelle conversazioni che aveva col P. Vieira, il principe scorto avendo in lui un ingegno acconcio agli affari, lo incaricò di varie negoziazioni in Inghilterra, in Olanda, in Francia, e finalmente a Roma. Tornò a Lisbona nel 1649. Il re soddisfatto dei suoi servigi, volle ricompensarlo con un vescovado, che sollecitollo di accettare. Vieira domandò per sommo favore la permissione di tornare al Brasile per compiere il voto che fatto aveva di dedicarsi all'istruzione dei selvaggi, ma non potè ottenerla che nel 1652. Imbarcossi ai 20 novembre, seco conducendo alcuni missionari al Brasile. Nell'anno susseguente tornò a Lisbona a trattare la causa dei selvaggi del Maragnan, che i coloni portoghesi conducevano via a forza dalle loro abitazioni e riducevano in ischiavitù. Tutto quello che domandava gli venne conceduto; ma il re procurò nuovamente di ritenerlo in corte; quindi non potè tornarsene al Brasile se non nel 1655. Allora dedicandosi intieramente all'apostolico suo zelo, giunse in meno di 6 anni ad incivilire 600 e più leghe di paese, dove fece regnare in un col Vangelo le arti utili. I coloni portoghesi sdegnati

degli ostacoli che il P. Vieira opponeva alle criminose loro pretensioni ed alla loro cupidicia non pensavano che ai mezzi di sbarazzarsi di lui. Nel 1661 lo fecero imbarcare coi suoi confratelli in una nave che faceva vela per Lisbona, col pretesto che i missionari si intendevano con gli Olandesi per togliere il Brasile al Portogallo. Tale ridicola accusa non poteva avere nessuna conseguenza. Nel 1669, ad inchiesta della regina Cristina, ricevette dal suo generale l'invito di recarsi a Roma. Egli obbedì, e fu accolto con molte e singolari distinzioni dal sommo pontefice, e dai membri del sacro collegio. La regina Cristina, allettata ognor più dalle sue maniere e dal suo talento, desiderò di averlo seco col titolo di suo confessore; ma lo stato della sua salute l'obbligò a ritornare nel 1675 a Lisbona, a respirare l'aria nativa. Prima di partire il papa Clemente X lo colmò di attestati della più tenera premura. La regina Cristina tentò di farlo ritornare a Roma: ma egli se ne scusò per la sua età. Tosto che le sue forze il permisero, fu sollecito di ricondursi al Brasile. Creato superiore generale della missione del Maraguan, fu eletto, nel 1688, visitatore della provincia del Brasile, carico che gli dava l'autorità di scegliere nei diversi conventi i soggetti idonei alle missioni. Passò gli ultimi anni delle sua vita nel collegio di Bahia, occupato a preparare un' edizione dei suoi sermoni di cui alcuni erano già stati pubblicati, ma sopra copie difettose. Conservò fino al termine della sua vita tutto il vigore del suo spirito, e morì ai 18 luglio 1697, in età di 89 anni. Le sue esequie furono celebrate con una pompa straordinaria. I suoi compatriotti l'hanno appellato talvolta il Cicerone Lusitano: e se nei sermoni si condannano alcune bizzarrie attinenti allo spirito del tempo e del paese che abitava, merita, sotto alcuni aspetti, tale onorevole denominazione. Correa de Serra, doveva darci una notizia particolarizzata su tale predicatore;ma la di lui morte ci ha privati di quella notizia che non poteva mancare di essere interessante e curiosa. La raccolta delle opere del P. Vieira, stampata a Lisbona, dal 1679 al 1718, forma 15 vol. in 4.°; i primi tredici non contengono che sermoni; alla fine del decimoquarto furonvi aggiunti alcuni opuscoli: Dissertazione sulle lagrime d'Eraclito, letta in un'assemblea di dotti, nel palazzo della regina Cristina, ed inserita in una raccolta di discorsi italiani: Discorsi sopra una cometa, osservata a Bahia nel 1694: Lettera al re Alfonso VI sulle missioni del Maraguan; è piena di notizie curiose su quel paese allora poco noto: Osservazioni critiche sull'opera del P. Diego Lopez: *Harmonia scripturae divinae*; Lisbona, 1646, in fol.; e sulla terza parte della storia dei domenicani in portogallo, del P. Luigi di Sousa, ed alcune lettere. Il

Cavato dalla Cronica di Artman Schedel a *Pag. 145.*

Digitized by Google

tomo 15° è intitolato: *Historia de futuro*, ecc. È la storia anticipata del Portogallo, il quale secondo l'autore, non può mancare di formare un giorno il 5.° impero del mondo. I sermoni del P. Vieira sono stati tradotti più volte in lingua spagnuola, italiana e latina. La facondia, l'immaginazione e le altre qualità che fanno il P. Vieira uno dei primi scrittori della sua nazione non possono compensare ai nostri occhi la mancanza di gusto che si scorge in tutte le sue composizioni. Ha lasciato manoscritti vari commenti sulle tragedie di Seneca, opera della sua gioventù; sul libro di Giosuè e sul Cantico de'Cantici; finalmente *Clavis prophetarum*, opera importante nella quale lavorò 50 anni e che non ebbe il tempo di terminare il P. Oudin ha inserito una estesa notizia sul suo confratello nelle Memorie di Nicéron, t. 34, p. 270. 75. *Biog. univ. franc.*

VITIGE, Re degli Ostrogoti in Italia. Fu dapprima duce d'esercito di Teodorico indi di Teodato. Sotto il primo diede gran prove di talento militare guerreggiando contro i Gepidi. Teodato l'incaricò nel 536 di condurre un esercito contro Belisario, che avea invaso la Campania; Vitige obbedì, ma i suoi soldati, arrossendo della viltà del loro re, si rivoltarono e acclamarono il loro duce re degli Ostrogoti. Vitige accettò la corona, fece uccidere Teodato, imprigionare Teudegizilo figlio di lui, e costrinse Matasuinta figlia di Amalasunta e nipote di Teodorico ad accettarla per marito, volendo in tal guisa congiungersi col sangue di quel gran principe. In vece di marciare contro Belisario dietreggiò alla volta di Ravenna per darsi agio di raccogliere tutte le forze degli Ostrogoti, ed intavolò delle negoziazioni con Giustiniano imperatore d'Oriente. Sperando di liberarsi d'una parte de' suoi nemici, cedette a're de' Franchi tutto quello che possedeva oltre le Alpi col patto che lo aiutassero a far la guerra ai Greci; ma i re Franchi, unito che ebbero quelle belle provincie al loro impero, si fecer gioco dei loro giuramenti. Frattanto la ritirata di Vitige permise a Belisario d'impadronirsi di Roma senza alcuna resistenza; ma Vitige nel 537 ve lo assediò con fortissimo esercito dopo che gli ebbe data sulle rive del Tevere una battaglia nella quale i Greci ebbero la peggio. Quell'assedio di Roma fu egualmente funesto ai Greci ed agli Ostrogoti, facendo la carestia e la peste stragi in ambe gli eserciti, sicchè il re Ostrogolo si vide costretto di levar l'assedio e di fare una tregua con Belisario per dar riposo alle sue truppe. Un altro esercito ch'egli avea mandato in Dalmazia per assediare Salona, non era stato più fortunato. Nella primavera del 538 un luogotenente di Belisario, saccheggiata la Marca d'Ancona, s'impadro-

INDICE DELLE TAVOLE